STORIA

DELLA

MEDICINA IN ITALIA

PEL CAV.

SALVATORE DE RENZI

Medico Napolitano

VOLUME SECONDO

NAPOLI

Dalla Tipografia del Filiatre-Sebezio

1845.

STORIA

DELLA

MEDICINA IN ITALIA

PEL CAV.

SALVATORE DE RENZI

Medico Napolitano.

TOMO SECONDO

Idearum notionumque vicissitudines potius quam hominum vitas exigit historia medica.

ERN. PLATER.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL FILIATRE-SEBEZIO

Strada Orticello N. 77 e 78

1845.

STORIA

DELLA

MEDICINA IN ITALIA

PEL CAV.

SALVATORE DE RENZI

Medico Napolitano

VOLUME SECONDO

NAPOLI

Dalla Tipografia del Filiatre-Sebezio

1845.

STORIA
DELLA
MEDICINA IN ITALIA

PEL CAV.
SALVATORE DE RENZI
Medico Napolitano.

TOMO SECONDO

Idearum notionumque vicissitudines potius quam hominum vitas exigit historia medica.
ERN. PLATER.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL FILIATRE-SEBEZIO
Strada Orticello N. 77 e 78

1845.

AGL' ILLUSTRI PROFESSORI

Cavalier Luigi Sementini

RISTORATORE
DELLA CHIMICA FILOSOFICA
DELLE MEDICHE E DELLE FISICHE SCIENZE
BENEMERITO

Francesco Puccinotti

MEDICO E FILOSOFO CRISTIANO
DELL'ITALIA DECORO E DELIZIA
PER FAMA PER VIRTÙ PER INGEGNO

Carlo Burci

DELL' ANATOMIA PATOLOGICA
ESIMIO CULTORE

Salvatore de Renzi

DI CIASCUNO
AMMIRATORE ED AMICO
QUESTO SECONDO VOLUME
DELLA SUA STORIA DELLA MEDICINA IN ITALIA
CONSACRA.

PREFAZIONE

Nel momento di compiersi la stampa di questo secondo volume della mia Storia mi veggo astretto ad un obbligo doloroso, ma necessario quello cioè; d' implorare la indulgenza dei Lettori sul gran numero di mende tipografiche occorse nell'Opera, delle quali alcune guastano il senso. Avendo cominciato la stampa dell' Opera nel Luglio 1844, nel tempo di non lievi mie angustie, la interruppi alla fine di Agosto per intraprendere un viaggio per diversi luoghi d'Italia. La ripresi al cader di Ottobre, e posi termine alla stampa del primo volume in Gennaio 1845; subito dopo dando mano alla stampa del secondo. Queste circostanze, la necessità di fare io stesso le correzioni, e qualche altra ragione nota a chiunque conosce la condizione de' nostri tipografi, han dato luogo a non lievi errori, facendo ostacolo ai miei desideri ed ai miei doveri.

Servirà anche questa protesta a determinare la data della stampa dei primi due volumi della Storia, l' uno cioè in Gennaio, e l' altro in Maggio 1845. In un momento in cui molte storie della

medicina si vanno scrivendo in Italia, sarà bene conoscersi che io ho la sventura di non poter profittare delle fatiche e dell'ingegno di tanti miei rispettabili Colleghi. Imperocchè la Storia della Medicina generale, che il mio ottimo amico sig. Perrone ora sta stampando, e di cui ha pubblicato tre fascicoli, è arrivata alla Scuola Alessandrina, e manca del periodo anteriore ad Ippocrate; mentre questo mio lavoro è già arrivato al secolo XV dell' Era volgare. Nel mese di Aprile testè caduto il culto dottor Morello ha emesso un Prospetto di una Storia della Medicina italiana, che promette di pubblicare in quattro volumi. Ma è dispiacevole per me il trovarmi al termine del mio lavoro, mentre egli non ancora ha dato principio al suo; e solo negli articoli sopra Pitagora e sopra Empedocle, da Lui pubblicati nella Gazzetta toscana delle Scienze fisico-mediche, dimostra molto studio e non comune dottrina. Da ultimo il lavoro promesso dal dot. Luigi Pozzolino da alcuni anni fa sullo stesso argomento, non è stato posto in esecuzione. Quindi finora mi trovo solo in un campo vasto e difficile; e debbo solo aprirmi un sentiero in mezzo ad una selva oscura e malagevole.

I periodi intanto, di cui tratta questo secondo volume, sono certamente i più difficili nella Storia della Medicina. Io ho esaurito tutt' i mezzi che erano in mio potere per diminuire le difficoltà. Ho ricercato Storie, Croniche, Opere ed Archivii; sono stato di persona nel Cenobio di Montecasino, in quello della Cava, ed in Salerno: sono state a mia premura fatte ricerche negli Archivi di Napoli, ed anche in altri Archivii d' Italia; ho profittato dei lumi di molti Dotti; ed infine ho tratto vantaggio dalla intelligente cortesia di Monsignor G. Rossi, dotto Bibliotecario della nostra Reale Biblioteca Borbonica; il quale ha agevolato le mie ricerche mettendo a mia disposizione la ricca collezione di opere antiche che colà si conserva. Aggiugnerò infine che non badando a spese ho proccurato da diversi luoghi d' Italia, ed anche dalla Francia, alcuni Libri che mi sono sembrati opportuni.

Laonde se manca qualche cosa nel mio lavoro, ciò è derivato dalla impossibilità di ottenere le opportune notizie. Se in appresso sarò più fortunato, non mancherò di soggiugnerle. Che se poi

taluno troverà in questo mio lavoro minori notizie di quel che a lui sembra trovarsi in altre opere, sappia che ciò proviene da tre motivi: 1.° per avermi voluto restringere il più che ho potuto nelle parole; 2.° per aver voluto trascurare a disegno i particolari che riguardano la medica biografia; soprattutto quelli che erano o dubbiosi, o di niun prò per la scienza; 3.° per aver creduto piuttosto trascurare, che ostentare le cose che non hanno o l' appoggio della certezza storica, o quello almeno d' una grande probabilità.

Infine avendo consultato altre opere, per iscrivere questo secondo volume, ed altre essendosi omesse nel Catalogo bibliografico *pubblicato nell' Introduzione generale, a renderlo compiuto, qui aggiungo un Supplemento, riserbandomi, nel caso ve ne sarà uopo, di fare altrettanto nei Volumi seguenti.*

Accolti Bened. *De praestantia Viror. sui Aevi.*
Albertini. Catalogo dei dottori del Collegio di Bologna.
Alcuino. Opera. Vol. II.
Andres. Storia di ogni letteratura. Per equivoco nel 1.° Volume si disse *Storia della letteratura italiana.*
Angel Gabriello da S. Maria. Biblioteca degli scrittori Vicentini.
Argelati. Biblioteca degli scrittori Milanesi.
Barrio. *Specimen Historiae Academiar. Italiae.*
Beda. Opera Omn. Lib. V. cap. III.
Bracellii, *De claris genuensibus.*
Buffa. Della Filosofia medica.
Champier. *De claris Medicinae Scriptoribus.*
Du Chesne, *Scriptor. histor. Normann.*
Della Chiesa. Catalogo degli scrittori Piemont. Savoj. e Nizzardi.
Dacherii. *Spicileg. Veter. aliqu. Scriptor.*
Essai historique sur la médicine en France.
Folietae Ubert. *Clarorum Ligurum elogia.*
Gerberti. *Epistolae.*
Ginanni. Scrittori Ravennati.
Gisberti. Storia delle Accademie d'Italia.
Grevio. *Thesaur. rerum italicar.*

HELIOT. Storia di tutti gli ordini.
HENKE. Storia Ecclesiastica.
Histoire literaire de la France par des religieux Benedictins.
JUSTUS. *Chronologia Medicorum.*
LASSUS. Saggio istorico e critico sopra le scoperte fatte in anatomia dagli antichi e dai moderni.
LAUNOY. *De Schol. celebrib. a Carol. M. instauratis.*
LEYSER. *Histor. poetar. et poemat. med. aevi.*
LIRUTI. Notizie letterarie del Friuli.
MARINI. Degli Archiatri Pontificii.
MARTENE E DURANDE. *Collect. amplissim.*
MAZZUCCHELLI. Scrittori Italiani, e non già *Napoletani*, come per equivoco si disse nel 1.° Volume.
MIDDENHORP. *De Academ. totius Orbis.*
MITTARELLI. *De litterat. Faventin.*
MURATORI. *Antiquitat. Italic.*
ORDERIC. VITAL. *Histor. Ecclesiast.*
PIGNACCA. Frammenti per l'Istoria della Medicina del secolo XIX.
RIVII. *Histor. monast. occident.*
ROBOLOTTI. Biografia de' Medici Cremonesi.
RUHKOPF. Storia delle scuole.
Storici diversi, come Erchemperto, Anonimo Salernitano, Camillo Pellegrino, Romualdo Guarna, Leone Ostiense, Ugo Falcando, Varnefrido, Gregorio Turon.
Storici degli ordini Monastici: Matt. Galeno, Errico Petreo, Giovanni Creccellio, Benedetto Essonio, Pietro Grisio, Paolo Morigia, ec.
Storia degli ordini de' Benedettini: Antonio Yeipez con le addizioni di Rehtelois, Gabriele Buccellini, Giov. Mabillon, Aub. Mireo, Edm. Martene, Ant. Tornamira, Cronic. Cassinese, P. Luigi Tosti, ec.
UGHELLIO. Storia Sacra.

LIBRO QUARTO

ETA' DI RISORGIMENTO DELLA MEDICINA ITALIANA

SEZIONE PRIMA

PERIODO CENOBITICO

CAP. I.

STATO DELL' ITALIA FINO AL NONO SECOLO, E CULTURA DIVENUTA ESCLUSIVA DEI CHIERICI.

Compendiando le cose testè narrate, apparisce chiaro che i Romani, corrotti dall' oro rapito ai popoli vinti, aveano smarrite le loro virtù. Quindi il loro impero disteso quasi sopra tutte le parti conosciute della Terra, a guisa di colosso con i piedi di argilla, roso dai vizî dei soggetti e da quelli dei dominatori, lacerato da intestine discordie, languendo cadeva, allorchè scisso in due parti dalle imprevidenze di un Capo, venne lasciato facile preda ad alcune orde di popoli nomadi e feroci sbucati dagli eterni ghiacci del nord. I monumenti di gloria, di civiltà e di graudezza venivano manomessi;

distrutti i depositi delle lettere e delle scienze; spento in molte parti il lume del sapere, ed i miseri popoli, costretti a provvedere unicamente alla loro fisica esistenza, riparavano sui monti lasciati fino allora per dimora degli uccelli di rapina. Di mezzo a tanta ruina quasi tutto venne malmenato e scomposto. Nel modo stesso quel campo testè fiorente e coperto di bionde spighe, dopo una tempesta di pochi istanti non presenta che alberi spiantati. messe distrutta, suolo ingombro d'inutili avanzi vegetali, misti al fango e coverti di acque torbide e stagnanti.

Ma di mezzo a siffatto conturbamento tuttavia fecondava un germe benefico ed incorruttibile. Una religione di pace e di carità produceva frutti di benevolenza e di novella civiltà più vera, più bella, più duratura di quella distrutta dal ferro dei Goti. Imperocchè in un tempo in cui tutto declinava e le Società si scioglievano, e la civiltà cadeva in frantumi, i suoi avanzi furono sapientemente e generosamente raccolti dai primi Cristiani, per salvarli nell'arca della loro sublime carità, onde potessero un giorno rigenerare la specie umana. Alle tante elevate missioni del Clericato, questa si aggiunse in quelle età scomposte, onde rifulge agli occhi dello storico di un lume purissimo che non può venire oscurato dalle ombre che di quando in quando velarono l'orizzonte civile. E quando poi i popoli divenuti adulti ricambiarono con turpe dimenticanza, o con audace malignità, tanto favore, commisero il fallo di quei figli ingrati i quali quando possono far uso delle loro forze obbliano la materna pietà che li sorresse quando erano fiacchi ed incapaci.

Dalle irruzioni dei barbari gli antichi ordini furono tosto immutati, ed ogni diritto si fuse nella forza delle armi. Il popolo divenne debole, timido, sospettoso;

gl' invasori erano avidi, e feroci. Tutte le occupazioni si ridussero alla guerra, ed un poco all'agricoltura ed al commercio. Il solo Clero seguiva altra strada in mezzo agl' invasori ed al popolo, ed era opposto agli uni ed agli altri e ne temperava l' indole. Da ciò risultano le tante contraddizioni nei costumi dei mezzi tempi: tanto orgoglio in mezzo a sì abbietto stato; tanta ferità e tanto amore; tanti pregiudizî ed un sentimento così forte e così delicato della umana dignità; tanta avidità, ed un disprezzo così profondo dei beni caduchi della terra. Ciò avvenne perchè combattevano sullo stesso terreno la barbarie che tutto scompone, la carità che tutto congiunge ed armonizza: quella nel popolo che fremeva colla repressa rabbia di uno schiavo; questa negli apostoli della Religione che ravvicinavano le classi col fraterno nodo di una fede incontaminata, e serbavano le lettere come dono del Cielo. Il Sacerdozio quindi non usurpò il monopolio delle cognizioni, ma le raccolse smarrite, le preservò dalla totale ruina, e le conservò e se ne avvalse pel bene dei popoli, e pel risorgimento della civiltà.

Nè la istruzione conservata dal Clericato era sporcata dal sofismo dei bassi tempi della cultura pagana; bensì era spontanea, gentile, spirante un senso dilicato di umanità, sconosciuto agli antichi. Tertulliano, Clemente Alessandrino, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio Magno, S. Ambrogi,o S. Giovan Crisostomo, S. Gerolamo, S. Agostino, S. Cirillo, i primi diedero prova di una eloquenza di nuovo genere, che persuadeva non per artifizioso ammaliamento di parole, ma per ingenuo sentimento.

E per meglio provare che al Clericato dobbiamo la conservazione delle lettere e delle scienze gioverà porre mente alle condizioni civili d' Italia nel tempo dei Lon-

gobardi. Diversi mezzi dominavano la penisola e diverse specie d' imperi nel settimo ed ottavo secolo reggevano i popoli. Roma inerme, sotto l'apparente influenza di un Duca eletto dai Greci, si sosteneva colla severità delle virtù e della pietà dei Papi, i quali diffondevano la loro benefica influenza sopra tutta la razza indigena, misera oppressa, ma Cristiana. Napoli con breve recinto della Campania; Gaeta protetta dai monti e dal mare; Amalfi e le piccole popolazioni raggruppate sugli scogli: tutte con un Municipio eletto dai Cittadini in annua assemblea, che determinava i tributi, e sceglieva una milizia, volontariamente sottomessa alle leggi della disciplina, e calda della difesa dei proprî focolai: aveano un Duca o Maestro dei Soldati, prima nominato dai Greci con un apparente supremazia, indi anche eletto dal popolo. A questi si aggiungono i Veneti i quali all' estremità del mare Adriatico fondavano una città, ed una repubblica meravigliosa, di puro sangue italico fuggente le invasioni barbariche. I Greci con i loro Esarchi da Ravenna vessavano la Pentapoli ed un ombra di dominio aveano sulla Calabria, sulle coste Sallentine e sulla Sicilia. Tutto il resto era sommesso ai Longobardi, fieri e bellicosi d' indole; idolatri o ariani di religione; sospettosi degl' indigeni, che trattavano come schiavi; in guerra fra loro stessi e divisi dai partiti; aborrenti delle arti di pace che lasciavano ai romani, nome allora dato ai popoli indigeni di origine. La forza era quindi in mani straniere: ed era forza brutale. Un solo mezzo aveano gl' Italiani in loro favore: ed era la mite e benigna influenza religiosa. Una sola speranza di un tacito ma infrangibile accordo: la fede comune. Un solo Capo reale ed eminentemente e necessariamente benevolo: il Papa. Una sola milizia, non macchiata di sangue, forte della persuasione, rispettata per le virtù: il

Chericato. E questi vincoli salvarono il paese, e conservarono una Italia, impedendo che non fosse divenuta Erula, Gotica, Longobardica; come divenne Moresca la parte culta o romana dell'Africa, dell'Asia e la Grecia. Chi trascura i particolari, e guarda a questo effetto complessivo dell'influenza del Chericato, vi riconoscerà il germe della vita futura dell'Italia e dell'Europa. E quando la influenza della religione Cristiana ammollì la stessa barbarie dei Longobardi, e ad uomini spregiatori di ogni diritto, coll'intimo sentimento di un assoluta volontà, fece sentire un potere superiore e sovraumano, e fece curvare i Duchi ed i Re dinanzi l'umile pastorale e la tiara: ad un tratto la umanità riconquistò il sentimento della sua dignità, e si posero le stabili fondamenta del diritto universale che forma base delle Società moderne. E quest'opera sarebbesi compiuta fin dal nono secolo, ove le ambizioni straniere, sostenitrici delle dissidie popolane fra' novelli municipî insorti, non avessero disturbata un opera eminentemente rigeneratrice.

I soli cherici quindi in questi tempi possedevano le lettere, e professavano le scienze; nè erano tanto grossolani quanto si sono creduti, mentre i poco documenti che si conservano, e soprattutto le Epistole, svelano una cultura non bassa, nè superstiziosa. Si conosce quanta istruzione avesse avuto S. Gregorio Magno nella fine del sesto secolo, e con quanto senno avesse scelto i più istruiti Monaci Benedettini, per spedirli in Inghilterra, (1) con quell'Agostino che fu poi Ve-

(1) Verso la fine del sesto secolo, dice Andres, governò la Chiesa universale S. Gregorio, che per le inclite sue virtù e per gli egregi scritti meritossi il nome di Grande.... La sua corte, secondo il testimo-

scovo di Cantorberì, e che non solo distrusse l'Idolatria in quelle Isole, ma anche la barbarie; introducendovi il germe di quelle cognizioni letterarie, onde potè quella Chiesa nel settimo ed ottavo secolo superare ogni altra di Occidente, e dare Beda ed Alcuino. Eppure chi il crederebbe? Sprengel che non poteva occultar questo fatto, vi sparge tuttavia il germe della malignità, esprimendosi con queste parole: *S. Gregorio I. favorì* quasi senza volerlo *i progressi di alcune dottrine, allorchè inviò nella Brettagna dei missionari, i quali fondarono colà delle scuole botaniche.* Da qual documento ha potuto rilevare uno Storico che S. Gregorio faceva tanto bene *senza volerlo*?

L'Italia quindi come sede del Pontificato, non solo raccoglieva le maggiori cognizioni dei tempi, ma anche col lume dell'Evangelo diffondeva nei popoli barbari, o inselvatichiti, il gusto per le lettere. Che anzi Vincenzo Bellavacense e Vittorino, ed altri sostengono che anche Alcuino avesse studiato in Roma, e da Roma fosse passato a Parigi. Quel ch'è certo che oltre di questo Brittanno, fu anche maestro di Carlomagno Pietro Pisano ,| Diacono molto istruito nelle lingue, e che Tiraboschi prova essere stato il primo che tenne scuola nello stesso Palazzo dell'Imperatore. Paolo Diacono e Paolino di Aquilea erano anche celebri all'epoca medesima.

E prima di essi era stato in Pavia il grammatico Felice, che riceveva doni dal Re Gotico, e fu Zio di Fabiano maestro di Paolo. E da ultimo Muratori ha rilevato dai diplomi rilasciati nell'ottavo secolo che in

---

nio di Giovanni Diacono, era formata dai più eruditi Chierici e Monaci i più religiosi; e le scienze e le arti si aveano fabbricato un degno tempio dal palazzo apostolico (Stor. di ogni letter. Tom. I. cap. VII.

quel tempo i Vescovi nell' eliggere i Parrochi, fra gli altri doveri loro 'prescrivevano come principale quello d' istruire gratuitamente il popolo, tenendo scuole nelle loro Parrocchie. Anzi Teodolfo Vescovo di Orleans, che ai principî del nono secolo ordinava ai Parrochi di tenere scuole gratuite, era anch' egli Italiano.

Gatto cerca dimostrare che le Scuole di Pavia nell' 8.° secolo non erano più Episcopali o Cenobiali, ma pubbliche ed universali. Nè quelle Scuole furono stabilite la prima volta da Carlo Magno, ma bensì erano antiche e si vuole che in esse avessero professato Ennodio e Boezio. Quel ch' è certo che esiste una lettera di Alcuino a Carlo Magno che ciò prova, dicendo: *Dum ego adolescens Romam porrexi, et aliquantos dies in Papia regali Civitate demorarer, quidam Iudaeus Iulius nomine cum* PETRO MAGISTRO *habuit disputationem*. E le Scuole Pavesi continuarono ancora dopo Carlo Magno, e nel principio dell' undecimo secolo ebbero anche a Maestro l' illustre Lanfranco, Maestro di Anselmo di Badagno, il quale poi fu Papa col nome di Alessandro II.

Giordano nella Cronica dell' Impero prova che Carlo Magno trasportò da Roma in Parigi lo studio della Filosofia e delle arti liberali, il che deve intendersi, come osserva Aulisio, non che avesse distrutte le Scuole di Roma, ma per avere sul modello di queste fondate altre in Parigi. Il Monaco Engolisinense, nella Vita di Carlo Magno, parla della quistione che venne dai Francesi promossa nel 787 innanzi l' Imperatore per sostenere che essi meglio dei Romani fossero periti nel canto. Al che l' Imperatore rispose: *Dicite palam quis purior, et quis melior, aut fons vivus, aut rivuli ejus longe decurrentes?* ... *Revertimini igitur ad fontem*... Ed in questa occasione non solo chiese al Papa

Adriano gl' istruttori di canto, per cui gli furon dati Teodoro e Benedetto; ma inoltre portò seco in Francia Maestri di lingua e di aritmetica, per diffondere lo studio delle lettere in quel paese, *dove prima di quel tempo non esisteva alcuno studio di arti liberali. Dominus Rex Carolus iterum a Roma artis Grammaticae et Computatoriae magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studium literarum expandere jussit. Ante ipsum enim Domnum Carolum Regem in Gallia nullum fuerat studium liberalium artium.*

La qual cosa dimostra che Carlo Magno non fu il primo e principale fondatore delle scuole: ma a lui si appartiene la gloria di aver procurato d' introdurre negli altri suoi Stati queste istituzioni italiane. Imperocchè comunque le Gallie fossero state anch' esse in potere dei Romani, che vi fondarono gli stessi istituti letterari e scientifici, i quali protessero in ogni parte del loro impero, tuttavia maggiore barbarie vi venne prodotta dalla irruzione dei nordici, ed ebbero bisogno che la rigenerazione vi fosse ritornata dalla Italia, la quale se da una parte avea perduto ogni guerriera virtù sotto lo scettro dei Longobardi, d' altra parte avea custodito, per quanto potevano permetterlo i tempi, il palladio delle lettere.

Dopo questa epoca anche il Concilio Cabilonense dell' 813 formò un precetto per gli Episcopii ed i Monasteri del novello Impero, di ciò che in Italia praticavasi per uso antico, vale a dire le Scuole. Nè si creda che questa bella pianta di civiltà allignò facilmente nelle altre regioni; mentre il Concilio di Parigi dell' 829 confortava Ludovico il Pio ad imitare il Padre, ed a fondare le scuole almeno in tre parti del suo impero. La qual cosa dimostra che già le istituzioni di Carlo

Magno, dopo sì breve tempo, erano ite interamente in ruina.

E comunque dopo questo tempo sventuratamente s'introdusse una certa indolenza nel Clero, il quale non avendo a contrastare con alcuna difficoltà, si abbandonò all'ozio, e dismise quelle severe virtù necessarie mentre era pugnante, e che erano divenute fondamento dello splendore della Chiesa: tuttavia le cognizioni scientifiche in certo modo si sostennero in Italia nel nono e decimo secolo. Rileviamo da Anastasio nella vita di Leone IV che prima del 847 in cui questi fu creato Papa, esistevano in Roma celebri Scuole, ove questo Pontefice potè attignere quelle cognizioni, per le quali fece sì luminosa figura in quel secolo (1). Nè solo in Roma erano tali Scuole, ma in tutte le principali Città d' Italia. Abbiamo anche documenti che esse esistevano in Napoli, che avevamo anche noi Cherici istruiti, e l' Episcopio era provveduto di una Biblioteca. Così nell' anno 850 Atanasio, figlio del Duca Sergio, fu eletto Vescovo di Napoli, ed un antica Cronica (2) si esprime con queste parole sul conto di questo benefico ed illustre Prelato: *Inthronizatus ergo, ubertatem doctrinae, quam in pueritia sua auxerat, coepit affluenter impartiri. Ordinavit autem Lectorum et Cantorum Scholas; nonnullos instituit Grammatica imbuendos... Deinde ordinavit Xenodochium in atrio praedictae Ecclesiae* (Salvatoris) *multis terris oblatis, quatenus egenorum et advenarum esset repausatio...*

---

(1) Hic primum a parentibus ob studia literarum in Monasterium Beati Martini Confessoris Christi, quod foris muros hujus Civitatis Romanae juxta Ecclesiam Beati Petri Apostoli situm est, quousque literas sacras plenius disceret, sponte concessit. ANASTAS in Vita Leonis IV.

(2) Chronicon Episcopor. Sanctae Neapolitanae Ecclesiae.

Dedit etiam in ejusdem Episcopii Bibliothecam tres Flavii Josephi Codices.

Comunque dovessi arrestarmi a questo tempo, giova tuttavia anticipare che nel decimo secolo benchè fosse mancato il favore delle lettere nei Principi, sì che la storia poco ne trasmette, e solo segna nere pagine di guerre, d' invasioni, di saccheggiamento, di desolazioni (1): tuttavia abbiamo non indubbie tracce d' istruzione monachile, e soprattutto conservansi le prove della istruzione medica, della quale or ora si parlerà. Sono tali e tanti poi i documenti dell' avanzato culto letterario presso i Cherici italiani nell' undecimo secolo che sarebbe superfluo il parlarne. Essi non desistevano dalle loro missioni, per le quali non solo introducevano la morale e le instituzioni Cristiane presso i popoli rozzi, ma altresì vi portavano il dono delle lettere, e tutto l' orbe cattolico in tal modo per la cultura diveniva romano. Così la religione produceva con la forza della parola ciò che l' impero non avea potuto produrre colla forza delle armi! Primo fra tutti ci si presenta il celebre Lanfranco di Pavia, il quale fioriva poco dopo il mille, e fondò la scuola Beccense, presso la quale si portò a studiare S. Anselmo, richiamatovi dalla fama del fondatore. *Fuit*, diceva Milone Crispino, *quidam vir magnus Italiae oriundus, quem Latinitas in antiquum scientiae statum ab eo restituta tota supremum debito cum amore et honore agnoscit magistrum nomine Lanfrancus. Ipsa quoque in liberalibus studuis magistra gentium Graecia in discipulos illius audiebat et admirabatur*. Anche Launoji ricorda il me-

---

(1) *Nobilibus fueras quondam constructa patronis*
Subdita nunc servis. Heu male Roma ruis!
Epigram. riportato dal Muratori.

rito di questo illustre Italiano. *Lanfrancus*, egli dice, *Beccensem Scholam non modo instituit, sed et liberalium artium, quae per Gallias fere obsoleverant, animi contentione excitavit*; ovvero come dice Guitmondo, *tunc temporis liberales artes intra Gallias pene obsoleverant .... cumque per domnum Lanfrancum, virum aeque doctissimum, liberales artes Deus recalescere atque optime reviviscere fecisset.* Questo stesso Lanfranco fu vescovo di Cantorberi in Inghilterra.

Senza quindi più procedere in tali ricerche, sembra dalle cose già dette potersi conchiudere che non solo in Italia si conservarono sufficienti cognizioni letterarie e scientifiche fino all' undecimo secolo; ma inoltre esse furono esclusivo patrimonio del clericato.

CAP. II.

PUBBLICI STABILIMENTI AVANTI IL MILLE, MALATTIE SPECIALI, E MEMORIE CHE AVANZANO DEI MEDICI LAICALI.

Ho detto nel precedente Libro (pag. 348) che furono fondati dai primi Cristiani gli Ospedali, i Senodochi, gli Orfanotrofii ed altri luoghi di carità, e che fin dal 528 Giustiniano prescrisse alcuni precetti legislativi. Essi riguardavansi tutti come fondazioni ecclesiastiche, e vennero quasi direttamente in seguito dei precetti degli Apostoli, perchè in quei primi tempi della Chiesa, in cui gli antichi ordini erano corrotti, e l' umanità conculcata, i primi Cristiani non riputarono loro straniera cosa alcuna che poteva essere utile all' uomo. Quindi i primi Ospedali furono opera dei Vescovi,

(1) De Scholis celebrib. Cap. XLII.

quindi creazione clericale erano i Parabolani che aveano cura degl' infermi, e si spingevano in mezzo alle più tremende epidemie per salvare i loro simili, o almeno per alleviarne i dolori, e per fare loro sentire l' ineffabile conforto della religione.

Quanto maggiore era la miseria dei tempi, altrettanto cresceva la carità negli uomini, loro inspirata dai precetti della religione di Cristo. Muratori esaminando questa parte della nostra Storia (*Dissertat. 37*) dimostra con documenti irrefragabili che in quei tempi di ferro tanta era la generosità dei Cristiani verso i poveri, *ut certe tempora nostra quamquam pietate ac morum temperantia prae illis eminere videantur, quod tamen est ad misericordiam in pauperes, conferre cum iis aeque non possint.* Fin da che il Cristianesimo divenne la religione del Governo, gli Ospedali e gli Ospizî si moltiplicarono in Italia, e S. Girolamo ci fa anche conoscere che Fabiola eresse un Ospedale in Roma nel quarto secolo. Dopo la fondazione dei Monasteri Benedettini non vi fu Convento che non avesse un Ospedale, e dall' Italia questo pio uso passò nelle altre parti di Europa, sì che nei Concilii di Aquisgrana fu poscia ciò stabilito per Legge. Si sa che gli Amalfitani fondarono il primo Ospedale in Gerusalemme, da cui surse l' ordine degli Ospedalieri, celebre nella Cavalleria di Oriente. Si sa pure che il Pavese Lanfranco, Vescovo di Cantorberì, fondò nel 1080 i primi Ospedali in Inghilterra, e si sa finalmente che Detèo fondò il primo Ospizio degli Esposti in Milano nel 787.

Ed era tanta la cura degl' Italiani per queste pie fondazioni che tutt' i Codici Longobardici sono pieni di doni e di legati per uso di quelli. In Muratori si leggono molti di questi Diplomi, come quello del 729 in cui Schimundo Arciprete della Chiesa di Lucca, il quale

faceva larga donazione per la fondazione di un Ospedale dei Pellegrini. Essi riguardavansi come luoghi consacrati a Dio e quindi sacri. Nei Comizî di Pavia, quando nell' 889 fu eletto Guido, Duca di Spoleto, per Re d' Italia, il Concilio non obbliò tali luoghi, e prescrisse al Re, che eliggeva, di non usare su di essi alcuna violenza, ma di proteggerli, e serbarli incolumi da ogni gravame (1).

Tra le malattie principali commemorate dagli Storici in quel tempo fuvvi la celebre pestilenza che apparsa nel 540 per anni cinquantadue desolò la terra. Essa fu descritta da Procopio e da Evagrio, e poi anche da Agatia, con molto calore ed ingenuità. Venne in Italia dalla Grecia nel 542, 543; si riprodusse nel 565 e 566 spopolando le città e le campagne; nuovamente apparve nel 582, e quindi nel 589 - 590 in modo spaventevole ritornò ai tempi di S. Gregorio Magno, uccidendo anche il Papa Pelagio II. Si dice che morivano gli appestati sternutando e sbadigliando, onde si pretende essere sorto l' uso di augurar salute quando si sternutiva, la qual cosa ho indicato essere praticata in Italia ab antico (Vol. I. pag. 177). Per dare una notizia di questa peste ne prendo la descrizione da Hovelio, il quale la trascrisse da Procopio. « Essa, come dice lo Storico, quasi assorbì il genere umano, e non ebbe altra cagione, se non la volontà di Dio. Imperocchè non invase soltanto una parte del Globo, nè dominò in una sola stagione: il che se fosse avvenuto non sarebbe mancato chi con molta sottigliezza l'avrebbe attribuita a que-

(1) Tertio. Sancimus etiam, ut neque in Episcopatibus, neque in Abbatiis, vel Senodochiis, aut ullis Deo sacratis locis, ulla violentia, aut novae conditionis gravamina imponantur, sed secundum antiquam consuetudinem omnes in suo statu, suoque privilegio perpetuo maneant.

sta o quella cagione. Percosse l' orbe intero, sorprese ogni razza di uomini, qualunque ne fosse stata la natura e la complessione; nè perdonò ad età o a temperamento. Non valse in alcun modo contro il morbo la diversità degli uomini, tanto per ciò che riguardava i luoghi di loro dimora, che la maniera di vivere, la costituzione del corpo, gli studi dell' animo, o qualunque altra cosa. Alcuni furono oppressi di està, altri d' inverno, altri in altre stagioni. Cominciò da Pelusio, dipoi da una parte attaccò Alessandria e tutto l' Egitto, e d' altra parte si diffuse per la Palestina, e per i luoghi confinanti coll' Egitto (1). Dipoi si dilatò fino agli

(1) *Ecco la descrizione della peste di Atene data da Tucidide:* Atque non multis abbinc diebus, cum in Attica essent, morbus primum Athenienses coepit invadere. Et quanquam fama est antea quoque morbum late vagatum esse, tum in Lemno, tum in aliis regionibus: nondum tamen memoriae proditum est tantum pestilentiae, atque internecionis mortalibus contigisse. Neque enim sat opis afferebant medici, qui principio sese ad medendum applicuerunt ob imprudentiam, sed hi maxime interibant, quippe qui proxime accedebant; neque alia humana ratio, aut ars ulla. Tum quaecumque a sacerdotibus supplices petebant, aut vatibus, et quae ab his responsa dabantur, omnia in cassum erant: atque occumbentes ab his desistebant, a malo superati. Porro hoc primum (ut ajunt) sumpsit initium ex Aethiopia, quae supra Aegyptum est, mox in Aegyptum et Libyam devenit, et in Regis oram magna ex parte: in Atheniensium vero civitatem repente irruit: ac primum in Piraeo homines attigit ex quo etiam dicebant Peloponnesios venena puteis iniecisse (nam fontes sibi nondum erant) deinde vero et ad superiorem civitatem pervenit: ac jam multo magis moriebantur. Disserat igitur de hoc, ut quisque sentit, tum medicus, tum idiota, unde verisimile fuit illud originem duxisse, et causas referat tantae mutationis, quas idoneas fuisse putet; quae vim ad res ita immutandas sortitae fuerint. Ego vero quod factum est narrabo; et quibus animadversis, si quando rursus incidat, possit aliquis provisum quippiam non ignorare, haec monstrabo, qui tum ipse morbo laboravi tum alios laborantes vidi. Itaque annus ille (ut in con-

ultimi confini del mondo, distruggendo tutto, spopolando tutte le Isole, gli antri, i monti, per ovunque trovavansi uomini. Avvegnacchè se risparmiava qualche

---

fesso est) inter omnes maxima aliorum morborum immunis fuit: quod si quis alio prius morbo laborasset, in hunc omnes decumbebant; Alios vero ex nulla occasione, sed continuo cum sani essent, primum capitis calores invadebant vehementes, et oculorum rubores, et inflammationes: atque internae partes, et fauces, et lingua sanguinolentae statim erant: spiritus difficilis, et foetens exibat: deinde ex his sternutatio, et raucedo succedebant: ac non multo post tempore labor in pectus descendebat cum tussi vehementi: Quid si quando ad cor inhaesit, tum id subvertit, tum purgationes bilis, quaecunque a medicis recensentur, subierunt, atque has magna eum defatigatione. Plerisque singultus incidit inanis, convulsionem afferens vehementem; quae nonnullis sub haec cessabat, aliis vero multo post. Porro corpus extrinsecus tangenti non erat admodum calidum, neque pallidum, sed subrubrum, lividum, pustulis parvis, et ulceribus scatens: internae vero partes usque adeo flagrabant, ut ne tenuissimum quidem stragulum, aut linteum impositum, neque aliud quidpiam praeter nuditatem ferrent. Ac jucundissimum plane erat in aquam frigidam se ipsos coniicere; quod multi fecerunt ex iis, quibus cura non fuit adhibita, qui in puteos se dederunt inexhausta siti vexati; et perinde erat plus, ac minus bibere. Atque impotentia quaedam, qua iis quiescere non licebat, et vigiliae perpetuo comitabantur. Corpus, quandiu morbus vigebat, non contabescebat, sed praeter spem labori obsistebat; Quamobrem vel interierunt plurimi novem, et septem diebus ex interno oestu, cum aliquid roboris adhuc haberent, vel si effugissent morbo in ventrem irruente, at exulceratione in eodem facta, et diarrhaea simul immodica subeunte, plerique mox prae imbecillitate perierunt. Etenim initio sursum facto malum, quod in capite primum consederat, universum corpus pervadebat. Quod si quis maxima haec superasset, huic extremarum partium noxa superveniebat: malum enim ad pudenda, et ad summas manus, et pedes decumbebat; et complures his amissis evaserunt, nonnulli et amissis oculis. Nonnullos etiam, cum primum exurgerent, coepit oblivio rerum aeque omnium, ac tum se ipsos, tum amicos ignorabant. Etenim hoc morbi genus, quod certe maius fuit, quam ut orationi comprehendi possit, tum alioqui gravius unicuique quam humana ferret natura, tum hac in re declaravit se aliud quidpiam esse portentosum, et extra ordinem, quoniam aves et quadrupedes, quaecumque hu-

regione, prontamente vi faceva ritorno, ed al pari delle altre le desolava con le stragi. Cominciando sempre dalle spiagge marittime penetrava tosto nelle parti più

---

mana carne vescuntur, cum plurima iacerent insepulta cadavera aut non accedebant, aut si accederent, ac degustassent interibant. Hujusce rei indicium fuit, quod manifeste hujusmodi aves deficerent, quae nec alias visebantur, neque circa aliquod ex his. Sed canes magis huius eventus sensum praebuerunt propterea quod una degunt. Morbus igitur (ut alia multa praetermittamus insolita, quae cuique seorsum evenerunt, aliis alia) talem universum ideam habuit: alius praeterea nullus eo tempore infestavit ex iis, qui consueti habentur: si quis autem accidisset, in hunc desinebat. Ac perierunt nonnulli quidem ob negligentiam, alii vero diligenter etiam curati. Neque ullum (prope dixerim) compertum est remedium, cuius usu homines adiutos esse constaret; nam quod uni opem tulerat, idipsum afficiebat alteri. Jam vero corpus nullum visum est adversus morbum sufficere, quod ad robur, et debilitatem attinet, sed sublata sunt omnia, quavis etiam vivendi ratione ad curationem uterentur. Porro res miserrima in universo morbo fuit, tum animi deiectio, cum quis se aegrotare intelligeret; nam mente protinus ad desperationem conversa, multo se ipsos magis costernebant, neque reluctabantur: tum vero quoniam alter ab altero dum curationis officio fuugerentur instar ovium occidebant, atque hon maximam cladis partem attulit. Sive enim prae metu recusarent alter alterum adire, deserti peribant; domusque non paucae vacuae sunt redditae ob medentis defectum: sive adirent commoriebantur; atque ii potissimum, qui virtutis aliquid sibi vindicabant: nam prae pudore non parcentes sibi ipsis, amicos conveniebant: et cum luctus defunctorum perficerent, ipsi quoque familiares succumbebant a mali vehementia superati. Magis tamen tam morientem, quam laborantem ii miserabantur, qui iam evaserant, propterea quod intelligerent se iam in securo versari: bis enim eundem morbus non corripuit, ita ut interficeret. Atque hi tum aliis beati censebantur, tum ipsi praeter praesentem laetitiam, in posterum quoque spe aliqua sublevabantur, ne ab alio quidem morbo aliquando fore ut extinguerentur. Jam vero proprio labori aliud quoque accessit incommodum ex importatione ab agris in urbem; quod nihilominus invasit hostes: cum enim domos non haberent sed in tuguriis suffocantibus aestiva tempestate degerent, corruptio accessit nulla servata dignitate; sed mortui morientesque mutuo adiacebant, ac semianimes in biviis volutabantur, et circa fontes prae aquae desiderio. Tum aedes sacrae in quas convenerant, cadaverum plenae erant, eorum (inquam) qui illic

interne delle regioni. Nel secondo anno dopo il suo principio, apparve in Costantinopoli nel mezzo della primavera. Molti osservavano fantasmi di morti sotto qualunque forma umana, ed altri si credevano percossi in qualche parte del corpo; imperocchè appena vedevano siffatti fantasmi, tosto erano sorpresi dal morbo. Appena se ne vedevan percossi, pronunziavano qualche parola sacra, e si trascinavano nei Templi: tuttavia neppur colà erano più al sicuro dal morbo. Dipoi spinti dalle sollecitudini degli amici, si chiudevano nelle stanze, otturandosi le orecchie. Alcuni vedevano consimili mostri nei sogni, altri credevano di udire una voce che loro annunziava di essere stati destinati alla morte. Molti furono invasi dalla febbre senza prodromo alcuno; nè vi era alcun cambiamento nel colore, nè alcun senso di ardore: imperocchè fino alla sera la febbre era così leggiera, che nè l' infermo, nè il medico dal tatto del polso, temeva alcun pericolo. Ma molti nello stesso giorno, altri nel dì seguente, ed altri molto dopo, vedevano sorgere un bubone o all' anguine, o alle ascelle, o alle parotidi, o in altra parte. E tali sintomi furono comuni a chiunque venne sorpreso dal morbo.

« Nondimeno vi furono altri sintomi che variamente attaccavano or questo or quello, e che non sapevasi definire, come dice lo Storico, se derivavano dalla varietà dei corpi, o dalla volontà di Dio. Alcuni furono op-

---

peribant: nam urgente malo, cum quid facerent, homines non haberent, omnes pariter ad negligentiam, et ad aras et focos se converterunt. Praeterea leges omnes perturbatae sunt, quibus antea de sepulcrorum ratione utebantur; ac sepeliebant, ut quisque poterat; tum etiam multi in aliena loca deiecti sunt, ob amicorum penuriam, cum hi plerique suos morte praevertissent. Nonnulli aegrotantibus praevenientes, cadaver alieno rogo impositum succendebant: alii vero, dum aliud comburerentur, eo, quod ipsi portabant, super iniecto, abibant.

pressi dalla sonnolenza e dalla propensione allo stupore; altri deliravano gravemente. Quei che cadevano nel sopore, perdevano la memoria di tutto; sì che se vi era chi ne prendeva cura, ricevevano il cibo, in contrario abbandonati dai loro morivano di fame. Coloro che soffrivano delirio, erano tormentati da fantasmi, di continuo gridavano di vedere uomini che volevano ucciderli, e quindi tentavano di fuggire: per il che incutevano lo stesso spavento agli astanti, per modo che questi al pari degl' infermi muovevano a pietà. Nè i Medici, nè altri, presero il contagio dal tatto degl' infermi o dei cadaveri: imperocchè molti ne rimanevano immuni in modo sorprendente, sia che stassero di continuo presso gl' infermi, sia che ne sepellissero i cadaveri. D' altra parte molti, senza saperne il come, erano sorpresi dal morbo, e sollecitamente uccisi. Molti si gittavano nell' acqua, molti altri nel mare, comunque non fossero tormentati dalla sete. In alcuni senza sopore o delirio, il bubone passava in cangrena, e costoro morivano in mezzo a crudeli spasimi; il che è credibile che fosse avvenuto anche a quei che soffrivano il delirio, dai quali non se ne dava indizio perchè privi di ragione. Quindi i Medici sospettando che in queste ulceri pestilenziali si contenesse un certo veleno, e l' origine del morbo, aprirono molti cadaveri, ed esaminando quegli ulceri, rinvennero nell' interno un grande carbonchio. Chiunque avea il corpo ingombrato da pustole negre, della grandezza di una lenticchia, moriva nel corso del primo giorno. Molti perivano vomitando sangue. Alcuni tenuti come morti da Medici valorosi ad un tratto risanarono; altri, della cui salvezza non si dubitava, furono involati da morte istantanea. Non si potè esplorare cagione alcuna del morbo. Il bagno ad alcuni giovò, ad altri nocque. Molti morirono per mancanza

di cura, altri anche senza di quella si salvarono. Non si mostrava infine alcuna strada di salvezza, nè coll' evitare, nè col medicare il morbo, non conoscendosi nè la cagione dell' invasione, nè quella della morte.

« Tutte le donne gravide, che ne furono attaccate, morirono. Alcune di esse abortirono, altre dopo di aver partorito morirono insiem col feto. Tre puerpere soltanto salvaronsi perdendo il feto, ed in un sol caso morì la madre salvandosi il figlio. Coloro nei quali i buboni formavano ampie suppurazioni, e spargevano una grande quantità di umore, risanavano: imperocchè in tal maniera avea sfogo il furore del carbonchio, e ciò era certissimo segno di sanità. Ma coloro nei quali ulceratosi il carbonchio, la piaga rimaneva asciutta e stazionaria, ne erano spenti. In taluni esulceravansi i femori, nè le piaghe davano indizio di sanie. Alcuni vissero con semiparalisi della lingua, rimanendo balbuzienti fino alla morte, o soltanto profferir potevano suoni indistinti. In Città questa peste durò quattro mesi interi, dei quali ve ne furono tre con massimo furore. Nel principio non ne moriva un numero maggiore del solito; dipoi aumentando la sua violenza, toglieva di vita cinquemila e da ultimo fino a diecimila uomini al giorno. Sulle prime i cadaveri si inumavano con diligenza, dipoi, scomposto ogni ordine, molti rimanevano senza sepoltura. I servi restavano senza padroni, e le persone agiate eran privi di servi. Null'altro vedevasi per la Città desolata se non case vuote di abitatori, e botteghe chiuse per mancato commercio... ».

Questa fiera pestilenza durò per anni cinquantadue, e desolò non solo l' Italia, ma la terra. Essa come la peste di Atene, descritta da Tucidide, e come tutte le altre pesti analoghe ebbe origine dall' Etiopia e dall' Egitto, antica culla di un male che la moderna sapienza

ha potuto confinare nella sua terra natale. Egli è vero, che Procopio dice, e quindi Evagrio conferma che questa peste non era contagiosa, perchè si vedevano persone che aveano toccati infermi e cadaveri, rimanerne immuni; ed altri che non si esposero a far ciò esserne contaminate. Ma per le cognizioni attuali questo argomento è di niun peso. Le pesti non hanno spento giammai tutto il germe umano, e l'uomo non istruito guarda con meraviglia i pochi eccettuati, e non pone mente al gran numero che n'è spento. D'altronde come può dirsi non contagioso un male che passa da regione a regione, che comincia verso i porti e si diffonde nei luoghi interni, e per dirla con le parole di Procopio: *universum terrarum orbem percutit, et omnia hominum genera corripuit, utcumque diversae naturae et differentis essent habitus, neque aetati ulli neque temperamento parcens.*

Un altra osservazione ci presenta la testimonianza di Procopio, ed è che i Medici a quel tempo eseguivano osservazioni di anatomia patologica, ed aprivano i cadaveri con lo scopo d'indagare le recondite cagioni dei mali. Nè i cadaveri per i Cristiani erano tanto intangibili, da non prestare alla scienza qualche propizia occasione da esplorare la struttura del corpo, e giovare l'anatomia.

Si aggiunge a questa descrizione che in Italia mancò non solo il commercio, ma anche ogni arte ed ogni mestiere, sì che gli uomini si trovarono quasi ridotti allo stato selvaggio. Fu tanta la desolazione che le greggi prive di padroni vagavano solitarie per i campi privi anch'essi di padroni e di coloni. Intere Città spopolate divennero cimitero d'insepolti cadaveri. In Italia la costernazione degli animi, e lo spavento erano maggiori, perchè si sparse la voce che delle macchie misterio-

se vedevansi sulle mura delle case e sulle vesti degli uomini, le quali più risaltavano allorchè si cercava di astergerle. Gli Storici francesi parlano essersi osservate in questa peste alcune pustole, dette *variolae*, *milinae*, o *corales pustulae*, soprattutto dal 563 al 568, per le quali morì la regina di Borgogna Austrigilde. Sprengel sull' autorità di Reisk e di Bruce ricorda che in Arabia nel 572 la peste anche fu accompagnata da vajuoli e morbilli, e l' esercito greco che allora guerreggiava in Arabia poteva aver contratto il contagio. Ma questo esercito passò in Italia alquanti anni dopo che la malattia vi avea dominato, nè ad essa puossi attribuire tale origine. Per tale ragione è molto dubbioso quel che alcuni sospettano, vale a dire che questa fosse la prima comparsa del vajuolo in Europa. Forse anche trattavasi di quelle cutanee eruzioni o macchie che sogliono accompagnare le febbri di cattivo carattere, e che Procopio anche descrive in questa pestilenza dicendo: *quicunque corpus pustulis nigris, magnitudine lenticulae, distinctum haberent, ii intra primum diem fato cedebant.*

Pesti desolatrici come quella descritta spopolarono l'Italia, nel 721, nel 745-747, nel 760, nel 768, nel 776, nell' 801, nell' 889, nel 984-985, nel 1013, nel 1016 e 1017, nel 1022, ecc. ecc. oltre le epidemie di altre nature, le frequenti carestie, i saccheggi e le guerre. Dono Longobardico si vuole che fosse stata la lebbra. Ma piuttosto deve dirsi che la malattia esisteva, e soltanto allora per la cresciuta miseria, per la mal proprietà, pel cattivo alimento, per l'oppressione dello spirito, si rese più comune, più grave, più appiccaticcia. Anche in ciò si distinse la carità Cristiana avendo subito elevato ricoveri per questi infelici, e tosto l' Italia e l' Europa intera fu seminata di quegli

Ospedali particolari, che da Lazzaro della Scrittura vennero detti Lazzaretti. Troviamo anche descritta da Paolo d'Egina un altra malattia epidemica che ha dovuto dominare in Italia nel settimo secolo, e che si può definire per una rachialgite epidemica, se si pone mente ai sintomi descritti da Paolo. « Nei tempi nostri, egli dice, incrudelisce un certo dolore colico, il quale cominciando dalle regioni Italiane, si espande in molti altri luoghi della Romana repubblica a pari della labe pestilenziale in modo contagioso. In seguito del qual dolore molti soffrono il morbo comiziale, altri la paralisi del movimento degli arti, rimanendo superstite il senso, altri contemporaneamente l'uno e l'altra, e principalmente muojono quei che soffrono l'epilessia. Per l'opposto la paralisi sembra essere piuttosto critica, onde molti guariscono. Un certo Medico Italiano, egli soggiunge, curava gl'infermi con vitto poco costante, ma molto audace; imperocchè con lo scopo di rinfrescare gl'infermi, loro apprestava la lattuca cruda e fredda, faceva loro mangiare l'endivia fino alla sazietà... similmente le uve..... ed altre cose non solo provvedute di facoltà rinfrescante, ma anche fredde al tatto. Di raro dava il vino, e soltanto temperato con acqua fredda, più spesso dava la pura acqua ghiacciata, o anche la posca fredda, ingiungendo l'astinenza da ogni altro cibo caldo e mediocre. In tal modo guarì molti infermi, anzi ne sanò anche molti che già erano passati al morbo comiziale o alla paralisi (1) ».

Ecco una medicazione piuttosto ragionevole, in un secolo di tanta decadenza. P. Egineta non ci dice in

(1) P. Aeginetae. Lib. III. Cap. De morbo intest. plenior. quem Graeci colicon appellant; e Cap. XIII. De resolutione ob colicum dolorem contracta.

quella circostanza se il Medico Italiano da lui citato era laico, o chierico, mentre come ho detto le lettere e l' esercizio delle arti liberali era divenuto fra noi clericale. Questo passaggio era connesso alla natura stessa dell' uomo, il quale tostochè perde il vigore della propria virtù, ha bisogno di una manoduzione, la quale non può meglio ritrovare che in coloro che si fanno interpetri fra gli uomini ed il cielo. Quando le Società sono scomposte non possono novellamente fondarsi se non col mezzo religioso; giacchè in ogni tempo, come riflette il Gioberti, la Società primigenia è religiosa e creatrice della civile.

Lo stato della Medicina nel resto dell' Europa era in quei tempi interamente abbietto. Un avanzo di Medicina civile e laicale era solo in Alessandria, ed in Costantinopoli, ove i Cesari sostenevano un apparenza di splendore. Nella metà del sesto secolo era Archiatre in Bizanzio Aezio, nato nella Mesopotamia, e che avea appreso la Medicina in Alessandria, e che si distinse per una compilazione degli Scrittori anteriori e specialmente di Galeno, la cui dottrina egli congiunge ai principî del metodicismo. Di lui più celebre, ed anche più dotto fu Alessandro di Tralles, il quale dopo avere studiato in Alessandria, viaggiò per la Italia, per la Francia e per la Spagna, e dipoi venne a fissarsi in Roma. Fu egli il più distinto, ed anche l' ultimo Medico straniero che avesse professata l'arte in Italia, e se non avesse voluto col sincretismo, che allora dominava le dottrine mediche, collegare i principî Galenici, coi metodici, con quei dei Pneumatici, e talora anche con gli empirici, sarebbe stato un miracolo pel secolo in cui visse, comecchè si distinse per una non volgare originalità, per un gusto nella osservazione, e per giu-

diziosi esami diagnostici. Dobbiamo ad Alessandro un esame piuttosto diligente dei vermi intestinali.

Nel 7.° secolo i Medici di Costantinopoli non si distinsero nè per metodo, nè per cognizioni, e Teofilo, Palladio jatrosofista, e Giovanni di Alessandria, si limitarono a meschini comenti. I più distinti Medici del tempo furono Ahron e Paolo di Egina. Il primo era Prete Cristiano in Alessandria, scrisse un compendio della Medicina dei suoi predecessori, e fu il primo a parlare chiaramente del vajuolo. Le sue Pandette furono scritte in Siriaco nel 622, e fu il primo libro di Medicina tradotto in Arabo nel 683 da Masardjawaih. Paolo di Egina era uomo di ben altro valore. Avea anch'egli studiato in Alessandria, ma viaggiò per l'Italia, e per altri luoghi, e la Chirurgia, e soprattutto l'Ostetricia, è a lui debitrice di non lievi progressi in un epoca in cui ogni cosa andava in decadimento. Anch'egli seguendo le tendenze del tempo, protestava di raccogliere soltanto dai suoi predecessori. *Compendium hoc ex veteribus collegi (Proem.).* Così spontaneamente la ragione si elevava un ostacolo ad ogni progresso.

Dopo quel tempo la Cristianità non ebbe più Medici di riguardo in Oriente, e Nono o Teofane, Simeone, Niceta, Sinesio, Giovanni Attuario, Demetrio Papagomeno, e Nicolao Alessandrino, sono i piccoli nomi che han potuto salvarsi di mezzo a tanta tempesta. Nè gli Arabi, come dimostrerò, prima del nono secolo potevano somministrare cognizioni mediche. S'inganna quindi chiunque crede che il ferro dei Barbari distrusse contemporaneamente e per tutta la superficie dell'Italia ogni sapere, onde per ravvivarne la cultura sentano necessità di farne arrivare il germe dopo molti secoli da regioni straniere. Ecco in qual modo un falso principio

produce molte false conseguenze. Ma se mai gli Storici avessero riflettuto che le desolazioni barbariche nè generali furono, nè contemporanee; se avessero osservato che mentre una regione era combusta un altra rimaneva tremante, ma intatta, e quando il ferro dei selvaggi veniva a manometterla, già la parte più culta dei cittadini avea pensato al suo ricovero; non avrebbero eglino facilmente creduto ad un rimbarbarimento così generale e così compiuto da sentire il bisogno di un nuovo principio. Egli è vero che in tanto lutto mancava la tranquillità dello spirito utile per gli studî; ma ciò dà ragione del cessato progredire, non delle distrutte cognizioni. E conviene anche riflettere che mentre l' Italia superiore e media erano orrendamente desolate, molte terre e regioni della meriggia Italia viveano tuttavia libere sotto la tutela dei Greci, e tali si conservarono finchè caddero non sotto il ferro de' barbari, ma per il progresso degli eventi allorchè nuove Signorie, con leggi, instituzioni e scienze proprie, estesero le loro conquiste di terra in terra, fino a riunire da ultimo sotto lo scettro del fortunato Normanno le diverse parti dell' Italia meridionale Così Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi, non furono mai sotto lo scettro de' Goti, e si mantennero pria con governo municipale sotto l' ombra del patrocinio greco, indi assai tardi divisero un comune destino con tutte queste regioni raccolte sotto unica Signoria. Ed anche le Città prossime a queste prime repubbliche italiane, comunque sotto longobardiche leggi, sentivano la influenza di un popolo che conservava le sue leggi, i suoi usi, la sua religione, e non ismarriva giammai il sentimento di dignità ed il desiderio di gloria.

Da ciò chiaro risulta che l' Italia cadendo conservò e nutrì il germe del sapere, nè mai lo perdè interamen-

te, e quando si apriva la strada a nuovi gloriosi destini, il faceva con la eredità sua, con le sue proprietà, con le sue forze. Insomma l'Italia non *risorse* dopo molti secoli, non venne *rigenerata* da forestiere cagioni, ma, comunque oppressa, visse sempre, comunque non brillante, conservò sempre quel patrimonio, che poi col favore di più libera influenza novellamente fecondò ed estese, e lo volse all'incivilimento del resto di Europa.

Ed in verità non v'è dubbio che il breve regno dei Goti non fu gran fatto dannoso alla cultura letteraria e scientifica dell'Italia. Brevissimo fu il regno di Alarico è di Ataulfo, e quando dopo 67 anni Odoacre scacciò Augustolo, ed a lui successero otto re Ostrogoti, questi rispettarono le leggi, i costumi, la religione e le istituzioni dell'Italia, nè furono tanto dannosi quanto i Longobardi che successero, e le continue guerre che vi sostenevano i Greci; e da ultimo lo straniero imperio de' Franchi, mostrò fin d'allora che non può l'Italia da oltre alpi sperare giammai prosperità, o cultura. Meglio quindi del settimo, ottavo e nono secolo, fu erudito il sesto, e se il gusto per le lettere, ed una non inefficace reminiscenza della prisca cultura fu conservata in Italia, ciò si debbe al monachismo, il quale, come dice Gioberti « è per essenza travagliativo e indirizzato a promuovere direttamente la cultura degli uomini, e che nacque in Italia per opra di Benedetto, quando ito in fascio l'Imperio Romano e accasati i primi barbari nella penisola, giunta era l'ora opportuna di ordinare un nuovo incivilimento ».

La Storia dimostra quanta cultura era nei Chierici nel V, e VI secolo, più di quella che s'ebbe nei secoli seguenti; e lo dimostrano altresì le fondazioni religiose dei tempi, le quali cominciavano con instituzio-

ni che mostravano maggiore tendenza *umanitaria*, di ciò che avrebbe dovuto essere, laddove stata si fosse la barbarica desolazione, quale supporre la vogliono alcuni Storici.

Per siffatte ragioni un immenso benefizio che il Cristianesimo aggiungeva ai tanti altri, di cui ha gratificato l'umanità; una pagina gloriosa per gli Annali dell' Italia, è stata dagli Storici della Medicina o negletta o appena ricordata, ed aspettava una penna, se non dotta almenò sincera, che fosse venuta a vergarla. I documenti sono molti ed evidenti, alcuni già fatti pubblici, altri esistenti in Archivî famosi, i quali sono aperti a chiunque vuol consultarli. Io segnerò questi fatti per confutare la sentenza testè ricordata, ed aggiungerò qualche lume ad un periodo oscurissimo della nostra Storia. Altri di me più perito, aggiungendo o rettificando, ridurrà al suo perfetto sviluppo avvenimenti decorosi dai quali apparirà sempre più vera la sentenza del lodato Gioberti che « immedesimate col culto son le vicende, le lettere, le arti, le imprese, e perfino le sventure italiane; tanto che il nascere, il crescere, il fiorire, il travagliare, il fortuneggiare e lo scadere d'Italia si riscontrano mirabilmente coi successi proporzionati dal canto della religione ».

CAP. III.

MEDICINA PRESSO I BENEDETTINI.

Erano appena passati 50 anni dacchè i barbari aveano in possesso l'Italia, allorchè un uomo caldo di santo zelo, e ricco di dottrina, col cuore generoso di un eletto di Dio, coll' anima ardente e desiderosa di un Italiano, vide i bisogni dei popoli, e pensò al modo da provvedervi. Modo opportuno, savio, solo conveniente ai tempi: quello di raccogliere in luogo alpestre e solitario alcuni che nutrivano pari zelo, pari dottrina, pari cristiana pietà, ed erano tanto generosi da rinunziare ad ogni diletto della Terra, per occuparsi soltanto del sollievo degl' infelici, della educazione dei giovani, della cura degl' infermi. Protetti dalla religione, fatti securi dalla generosità delle intenzioni, prendendo coraggio dal favore divino, eglino animosamente apprestavansi ad un opera pietosa, ad una missione eminentemente benefica, e che costituiva il primo passo a quella civiltà, della quale van superbi i popoli moderni.

Ecco l'opere del Divo da Norcia, di S. Benedetto, fondatore del monistero di Montecasino.

Nulla troviamo nelle antiche storie pagane, e nel vantato eroismo de' filosofi greci, che possa essere paragonato al generoso proponimento di questo maraviglioso Italiano. Sublimità di scopo, opportunità di mezzi, santità di desiderî, intelligenza elevata, cognizione profonda dei tempi, zelo invincibile da ogni ardua difficoltà: tutto trasparisce nell' opera intrapresa con calore, e benedetta dalla religione. Tutto era desolazione a quei tempi in buona parte d' Italia; perchè tutto dubbioso, tutto soggetto all' arbitrio, tutto vittima del ferro brutale. La razza indigena rifuggiva sopra alpestri montagne, lascian-

do le ubertose pianure alle devastazioni dei barbari, alle ingiurie di non arginati torrenti. La lurida ghiaja rendeva infeconde le credità dei domatori d'ogni gagliardo; la putrida melma e le acque corrotte esalavano la morte dalle ville dei Luculli, dei Pollioni, e dei Cesari; la razza degli Etruschi, e dei prodi Sanniti, contrastava il ricovero agli uccelli di rapina, il cibo agl'immondi animali. Un solo conforto, ma sommo generoso, riceveva da una religione di carità che non ha guari avea comprata col sangue dei martiri, e questa religione spargeva un balsamo consolatore sull'acerbe sue piaghe, e sosteneva vigoroso nel suo animo un grande conforto: la speranza.

Ogni anima volgare si sarebbe smarrita all'eccesso di tanta desolazione: ma l'eroismo del Cristiano è superiore agli eventi degli uomini, e *Benedetto* seppe concepire e menare ad effetto il mezzo più opportuno a ripararvi. Egli vedeva gli Italiani avviliti ed ignoranti e cercò nell'istruzione l'unico mezzo da ridonar loro il coraggio; li vide miseri per trascurata cultura delle terre, e cercò d'ispirare loro il gusto per l'agricoltura; li vide languenti per trascurate infermità, e cercò di restituir loro la sanità con la medicina: e tutte queste cose come miracoli per quei tempi, egli fidava alla rigeneratrice potenza della religione.

S. Benedetto educato alla scuola della verace dottrina, ed indegnato dalla corruzione dei tempi visse prima presso Subiaco, e di là fuggendo la selvaggia brutalità di alcuni perversi, si ritrasse con due suoi cari discepoli Placido e Mauro, fece un appello ad altri uomini virtuosi istruiti onde riuuirsi in luogo selvaggio ed inaccessibile e di là spargere il benefizio della novella civiltà fra'popoli. Una bella schiera di questi eletti accettò il nobile uffizio, e fu pel Cenobio prescelto un luogo pros-

simo a quello ove le popolazioni erano più spesse, e più bisognose, e più acconci alla cultura i terreni. Quindi si riunirono in mezzo alla Campania sopra un monte che dominava la città di Casino.

Essendo scosse, come dice Ziegelbauer, le parti occidentali del romano impero dalle frequenti invasioni dei barbari, era quasi estinto l'onore delle lettere, ogni cosa era conculcata dalla forza delle armi, le arti belle e le buone discipline dismesse e quasi perdute, la barbarie che elevava superba il capo per soggiogare ogni avanzo di civiltà, appena appena si trovavano in questa età alcuni che sostenevano la gloria della cultura delle lettere, ed erano come astri che diradavano alquanto le dense tenebre accumulate dalla barbarie (1). E vi vorrebbe un animo profanamente feroce per negare l'utilità che derivava dalla istituzione dell'Ordine Benedettino. Solo per istolta e cieca nimistà alla religione Cristiana si possono sconoscere i vantaggi che ne derivarono in quei tempi; ed intorno alla instituzione dei Benedettini da me non si può far altro che replicare con Mareshamo: *quasi in quella funestissima età avesse apparecchiato questo Instituto, un sicurissimo rifugio avverso le umane miserie, ed un validissimo presidio avverso la crescente barbarie.*

Oltre la diffusione della Religione di Cristo, S. Benedetto ebbe quindi un triplice scopo nella fondazione del suo Instituto: la instruzione delle lettere, l'agricoltura e la Medicina. S'ingannano però coloro che asseriscono che S. Benedetto sconsigliava la istruzione, e che furono i successori quei che introdussero lo studio nel suo instituto. Basta leggere la *Regola* dettata da quel

(1) Part. I. Cap. I.

Santo per riconoscere qual meraviglioso ingegno egli era, ed in quanti modi faceva ai Cenobiti un precetto della istruzione. *Certis temporibus*, egli diceva, *occupari debent fratres in labore manuum; certis iterum horis in lectione divina*; ed altrove: *in Quadragesimae diebus a mane usque ad tertiam plenam vacent lectionibus suis.* Egli grande cura ebbe nello stabilire che tutti coloro che erano prescelti a reggere l'ordine, fra le altre qualità non mancassero della dottrina: *Vitae merito et sapientiae doctrina Abbas eligatur...... ut sit doctus lege divina.... ut sciat proferre nova et vetera.* Precettò che nemmeno il Decano fosse eletto per ordine di antichità, *sed secundum vitae meritum et scientiae doctrinam.* Nel consecrare i Monaci loro diceva: *doctrinae virtutumque culmina Deo protegente pervenies*, e tuttociò affinchè *literarum studia quibus ratio excolitur, animus exornatur, intellectus magis perficitur, et voluntas divina adspirante gratia, emendatur.*

Ed i santi desiderî dell'Eroe furono compiuti, ed il suo Instituto rigenerò l'Occidente, e fecondò il germe meraviglioso della civiltà moderna. Gli stessi nemici dell'opera, quegli stessi che credono mostrarsi *spiriti forti* allorchè chiudono gli occhi alla verità quando essa sfavilla da opere religiose, non hanno osato di contrastare per intero questa gloria a' Benedettini. Conringio e Brukero fra gli altri si sono contentati di attenuarla, chiamando i Cenobii *misera et imbecillia Musarum asyla.* E le scuole infantili stabilite in Italia, e da S. Mauro portate nella Francia, e la istruzione che S. Gregorio Magno avea ricevuta in quei chiostri; e l'educazione di Carlo Magno fidata al Benedettino Alcuino Inglese, a Paolo Diacono di Pisa, e ad Ambrogio Autperto Abate di S. Vincenzo a Volturno; e la fondazio-

ne nelle pubbliche Scuole da Carlo Magno ordinata, prendendo a modello i Cenobî, e facendo adottare anche le instituzioni del *trivio* e del *quadrivio* la cui invenzione appartiene a' Benedettini; e la sorprendente opera di Cassiodoro nel suo Cenobio di Scillace detto *vivario*; la meravigliosa scienza del Benedettino Beda Inglese, al cadere del settimo e principio dell'ottavo secolo, di quei tempi famosi per la ferocia dei barbari, che faceva dire a S. Agatone Papa: *sola substantia fides nostra, cum qua nobis vivere summa est gloria;* e la istruzione di Paolo Diacono; e la fondazione della Scuola Benedettina di Pavia nell' ottavo secolo, e tanti altri fatti storici, non saranno forse valevoli a dimostrare che i Cenobî non furono *miseri ed imbecilli asili delle Muse*, ma piuttosto, come dice il Cardinale Quirino *literarum reliquiae ad Monachorum domicilia tamquam ad munitissimas arces, et hospitalia veluti tecta confugerunt?* A provare sempre più un tale assunto io potrei riferire le giudiziose osservazioni di Mireo, di Egger, di Budeo, di Langieo, di Tomassino, di Gatto, ecc. e soprattutto dell' eloquente e profondo Gioberti: ma mi contento di riportare una sentenza di Wagner che dice: *Nisi Ordo divi Benedicti fuisset, tota literatura periisset.* e di conchiudere con le osservazioni del Muratori, il quale dalla diffusione dell' instituto Benedettino dice che gli ordini Clericali italiani acquistarono ordine, leggi e migliore disciplina, onde la regola di S. Benedetto divenne il fondamento delle costituzioni religiose dei tempi.

S. Benedetto coll' art. 36 della sua regola ordinava all' Abbate di avere nel Cenobio un Ospedale per uso degl' infermi, e di averne una cura tanto diligente, e così calda di Cristiana carità, che la ordinava con queste parole: *Infirmorum cura ante omnia et super*

omnia adhibenda est, ut sicut revera Christo, ita eis serviatur... Ergo cura maxima sit Abbati, ne aliquam negligentiam patiantur. Quibus fratribus infirmis sit cella super se deputata, et servitor timens Deum, et diligens, ac sollicitus. Balneorum usus, quoties expedit, afferatur.

S. Benedetto ebbe quindi la felice ispirazione di formare un precetto pel suo Istituto di ciò che era già divenuto pratica comune, e così provvedendo ai bisogni degli uomini del suo tempo, salvò da un compiuto naufragio la Medicina, e ne trasmise il germe ai futuri. Che anzi, la Cronica Cassinese narrandoci alcune cure che S. Benedetto avea fatto con mezzi religiosi, parla di alcune malattie con frasi significative che mostrano una conoscenza speciale della Medicina. Per esempio dopo averci parlato della cura miracolosa di un giovinetto affetto da elefantiasi dice la Cronica, trovarsi in tale stato *ita ut jam pilis cadentibus, cutis intumesceret, atque increscentem saniem occultare non posset.*

Ecco il principio del novello ciclo della civiltà rigenerata! Principio umile e senza fasto, ma fruttifero ed importante!

Riconosciamo da un dotto Storiografo dei fasti dell'ordine Benedettino, Ziegelbauer, che i primi Cenobiti eseguirono scrupolosamente i precetti del Fondatore intorno la cura degl'infermi. Eglino in ciò furono tanto diligenti che o imparavano essi stessi l'arte medica, o aveano cura di ammettere fra'religiosi uno o due Medici per adempire a tale disposizione della *Regola*. La povertà avrebbe loro impedito da una parte di avvalersi dell'opera di un Medico straniero, cui non avrebbero potuto dare un sufficiente compenso, e d'altra parte sdegnavano di fare uscire gl'infermi dal Monastero, temendo che il contatto coi profani, per la influenza dell'au-

ra secolare non avesse prodotta alcuna labe nell' animo, mentre volevasi guarire qualche infermità del corpo (1). E ciò vien provato da documenti che ancora esistono, soprattutto in Montecasino, ed ora son fatti pubblici da un altro dotto storico il ch. P. Tosti, in un Opera testè pubblicata, utilissima per la storia del medio evo, pregevole per la elevatezza dei pensieri, la copia delle notizie, la bellezza dello stile, e che farà onore all' Instituto, all' Italia, all' Autore (2).

Ho precedentemente dimostrato che ogni sapere era divenuto a quel tempo patrimonio Chericale, e quindi anche la Medicina. Ne basti l' esempio di Elpidio Diacono, il quale era Medico di Teodorico intorno il 530, vale a dire nell' epoca stessa di S. Benedetto. Richiesto da quel Principe, se ne seppe conciliare la benevolenza, e tale era la sua fama che se gli spedivano infermi finanche di Francia per essere da lui curati. Egli è vero che alcuni Scrittori francesi lo vogliono della loro nazione, ma d' altra parte il Sirmondi e l' Argelati lo dicono di Milano. Nè io discuterò questa quistione bastandomi di provare che allora la Medicina era divenuta patrimonio del Chericato, come frutto di studî, e come pratica di pietà. Nè il solo Elpidio è citato dagli Scrittori del tempo, e specialmente da Procopio e Cassiodoro, ma quest' ultimo cita un' altro Diacono, a nome Dionigi, anch' egli per la Medicina assai celebrato in Italia. Il P. Sirmondi dice che questo Dionisio vivea quando Roma fu espugnata dai Goti, il che è confirmato dal Baronio, e dal Marini nella sua Opera degli *Ar-*

(1) *Ziegelbauer Histor. rei liter. Ord. S. Bened. Tom. I, p.* 300.

(2) Storia della Badia di Montecasino, divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti. Tomi III. in 8.° Napoli 1842-1843.

chiatri Pontifizî. Gli fu elevato nella sua morte un magnifico avello, sul quale fu iscritto un pomposo epitaffio, in cui fra le altre cose si leggeva

Hic Levita jacet Dionysius artis honestae
Functus et officio quod medicina dedit.

E lo stesso celebre Cassiodoro (*Inst. Divin. Lit. c. 31*) nel fondare il Cenobio di Scillace, in Calabria, ritirandosi dalle cure di stato con lustro sostenute presso i Re Ostrogoti, dava ai suoi Monaci alcuni avvertimenti e loro ingiungeva di istruirsi nella Medicina. Essendo vissuto Cassiodoro poco tempo dopo di S. Benedetto, sia che avesse dato a quei Monaci la regola di questo santo, come taluni vogliono, sia che loro avesse assegnata la regola di S. Cassiano, quel ch' è certo che prescrisse ai Medici con molto calore quello stesso che avea ordinato il Divo da Norcia, cioè lo studio della Medicina. « Ma a voi mi rivolgo, egregi fratelli, i quali trattate con diligente curiosità la salute del corpo umano, e rifugiandovi nei sacri luoghi, eseguite gli uffizî di una beata pietà: tristi per le altrui sofferenze; mesti per gli altrui pericoli; trafitti dal dolore di quei che imprendete a curare, e sempre nelle sventure altrui oppressi da proprio affanno: servite con studio sincero a coloro che languono, come conviene alla perizia dell'arte vostra, ed aspettate la mercede da Colui che può retribuire con premî eterni le opere temporali. Imparate dunque la natura delle erbe, ed apprendete con diligente pensiero il modo da riunire le spezie diverse: ma non riponete l' unica speranza nelle erbe, non ricercate salvezza soltanto negli umani consigli. Imperocchè comunque si legga che la Medicina sia stata creata da Dio, tuttavia è Questi che risana, Questi che senza dubbio

concede la vita. Trovasi quindi scritto : *omne quod facitis in verbo aut in opere , in nomine Domini Jesu facite, gratias agentes Deo et Patri per ipsum*. Che se voi non siete periti nelle greche lettere , prima di tutto abbiate l' Erbario di Dioscoride , il quale con sorprendente proprietà descrisse e dipinse le erbe dei campi. Dopo ciò leggete *Ippocrate e Galeno tradotti in latino (latina lingua conversos)* , cioè la Terapeutica di Galeno destinata al filosofo Glaucone , e quel tale Anonimo , il quale si dice avesse compendiato diversi Autori. Dipoi Aurelio Celso *De Medicina* , ed Ippocrate *De Herbis et curis* , e diversi altri libri composti intorno all' arte di medicare , che io , coll' ajuto di Dio , vi ho lasciati raccolti nella mia Biblioteca ».

Ecco in tutte le instituzioni monastiche di quel tempo ordinato come importante precetto lo studio della Medicina , del quale si occupavano non solo per mezzo dei Libri che diligentemente raccoglievano , ricopiavano , annotavano , ma anche per mezzo dell' insegnamento diretto da uomini di riconosciuta perizia. Molti credono, non senza valide ragioni , che la Medicina qual parte essenziale della Filosofia, era insegnata nelle Scuole dei Cenobiti , come indispensabile per una compiuta educazione scientifica. Nelle instituzioni filosofiche di quei tempi erano compresi diversi trattati appartenenti alla Medicina , e si avea il costume di riguardarli come essenziali alla perfetta istruzione. Quindi i Monaci erano pel corso ordinario dei loro studî obbligati ad apprendere Medicina ; e però molti in quei tempi l' esercitavano , e lo stesso Medico di S. Gregorio Magno verso la fine del sesto secolo era un Benedettino.

Risultano dalle cose espresse due fatti , i quali rettificano due erronee sentenze con molta leggierezza ripetute in alcune storie. L' una che dice che la Medicina

nei bassi tempi fu portata dagli Arabi ; l'altra che le opere degli Autori classici i quali scrissero in greco, vennero la prima volta tradotti dagli Arabi, e da questi ne ebbe la traduzione l'Italia. Della prima quistione farò in seguito parola, e per l'altra sarà bene rileggersi il passaggio di Cassiodoro testè riportato, e ciò che sarò a dire dei Codici Cassinesi, per le quali cose sarà chiaro che non furono gli Arabi che portarono libri e scienze in Italia, ma fu nativo d'Italia il germe della novella civiltà, e quando gli Arabi, verso l'undecimo secolo, furono conosciuti, allora ebbe principio la vera corruzione del gusto medico. Perchè a quei tempi non si trovò quache novello Catone per poter gridare la crociata avverso i barbari che pretendevano la gloria di rigeneratori!

Muratori che con molta diligenza esamina ciò che riguarda un periodo così oscuro della nostra Storia, dopo avere ricordate tutte le opere latine che possedevansi nei mezzi tempi dai cultori di altre discipline, soggiunge : *Medicis etiam, quorum nunquam fuit inopia, non defuere Latini Libri.* E per provare ciò anche ricorda le parole di Cassiodoro scritte intorno al 560, e fa conoscere che i medici di quel tempo, non solo possedevano le Opere degli Scrittori che aveano originalmente scritto in latino, ma possedevano molte traduzioni delle principali opere greche. Muratori cita anche un manoscritto da lui veduto nella Biblioteca Medicea di Firenze, e che non fa motto degli Arabi, e deve essere scritto tra l'ottavo ed il nono secolo, portando per titolo : *Hippocratis, Galeni, Oribasii, Heliodori, Asclepiadis, Archigenis, Dioclis, Amyntae, Apollonii, Nymphiodori, Ruffi Ephesini, Sorani, Aeginetae, Palladii.* Muratori sperava che fosse stato stampato ed annotato

dal celebre Antonio Cocchi, da lui invitato a fare un opera utile per la Storia della Medicina Italiana.

Anche i Libri Aristotelici possedevansi volti in latino molto prima degli Arabi. Il Sommo Pontefice Paolo I, mandò alcuni trattati di Aristotile tradotto in latino a Pipino fin dal 758, come si rileva dalla sua *Epistola 25*. Giovanni Monaco Italiano, scrivendo nel 950 la vita di Oddone Abbate lo loda per avere insegnata la Dialettica di Aristotile. Ed anche Gerberto che fu Papa sotto il nome di Silvestro II parla di traduzioni latine di alcune Opere di Boezio, di un Libro che tratta di Ottalmologia di un certo Demostene filosofo, e loda anche grandemente Cornelio Celso. E pare che nella fine del decimo secolo in cui visse Gerberto tali libri si possedevano già da molto tempo in Italia, come cosa nostra, non come portati dagli Arabi.

E due secoli prima di Gerberto, già Alcuino avea dato prova che i Medici erano comuni a quei tempi, leggendosi in un suo carme questi versi:

Accurrunt Medici mox Hippocratica tecta;
Hic venas fundit, herbas. hic miscet in olla;
Ille coquit pultes, alter sed pocula praefert.

Sappiamo che intorno a quei medesimi tempi Tobia Vescovo di Rofa anche esercitava la Medicina, ed ancora si legge nel Capitolare che Carlo Magno pubblicò a Thionville nell' 805, l' ordine preciso da lui dato alle Scuole Monastiche d' insegnar Medicina: *De medicinali arte, ut infantes hanc discere mittantur.*

Ma il maggiore argomento che si possa assumere a sostegno di ciò, è il fatto. Ho avuto il piacere di esaminare io stesso gli antichi Codici Medici conservati in

Montecasino, dei quali chi desidera una giusta idea, può riscontrare le pag. 280 e seg. del primo Volume della celebre Opera di D. Luigi Tosti Cassinese, *Storia della Badia di Montecasino*. Si vedrà che colà si conservano bei Codici in caratteri Longobardici antichi, dal celebre Paleografo *Federici* detti beneventani, perocchè colle lettere longobardiche sono mischiate le onciali. Uno di questi Codici che credesi scritto nel nono secolo, porta per titolo esterno *Galeni quaedam Latina*, e comunque manchi dei primi fogli, tuttavia fa ravvisare chiaramente essere opera monachile più raccolta che tradotta da Galeno, con molte cose originali attribuite a personaggi dell' antichità. Dopo alcune cose di medicina pratica, ed altre relative alla generazione, seguono i seguenti trattati: *Ad purgationem capitis. — Ad catarron — Ad dolorem capitis — Ad Cefalargiam, etc.— Cura Reginae — Antidotum Cleopatrae reginae ad Theodoten idem reginae, facto a Sorano Medico, invento ad yppograto seniore — Ante Apollominas Galieni — Vocabula herbarum — De ponderibus — Liber Medicinae orinalibus Hermogenes Philosophi — Signa Efemerorum febrium — De urinis et pulsis secundum praecepta mionisi — Epistola, hoc est pronostica yppocratis de signis egritudinis, idest intelligentia signis vitae seu mortis — De febribus acutis — De temporibus qualiter per singulos menses se abstinere debeant — Indicia valitudinum Yppocratis — De Civis — De frumentis — De virtutibus lactis — De animalibus variis — De volatilibus — De piscibus diversis — De Dulceis — De Lavacrum — De vomitum — De Exercitio.*

Un altro manoscritto del nono, al più del decimo secolo, in pari caratteri Longobardici antichi, trovasi nell'Archivio di Montecasino quale parlante testimonio che

i Monaci studiavano i classici antichi, li compendiavano, vi aggiungevano cose di propria osservazione. Nell' esteriore questo Codice porta il titolo: *Hippocratis Prognostica et Aphorismi. Alexandri Jatro sophistae medicina — Apulei Herbarium*, ed in 375 fogli poscia contiene i seguenti trattati: *Prologus Galieni de pulsis et orinis — De Effemeris febribus — Prologus Galieni libri primi de febrium diversitates — Capitula Libri Aurelii de oculis passionibus — Capitula Scolapii medici — Prologus super expositionem Aforismi — Capitula libri primi Alexandri Trosophistae — Alfabeta herbarum — Ex libris Dioscoridis feliciter — Erbarium Apulei Platonis quem accepit ab Scolapium et Chirone centauro magistro Achilli — De quadrupedibus.*

Alcuni di questi trattati, nell' uno e nell' altro Codice, cominciano *In nomine Domini nostri Jesu Christi*, ovvero *In nomine Sanctae Trinitatis.* Il trattato degli Aforismi d' Ippocrate è diviso in sette parti, ed è seguito da comenti, e termina con le seguenti parole: *alii vero dicent, Yppocratem dementia pertulisse dum ad finem istius Codicis venit, et postmodum ubi ad sanitatem est reversus, ipsos Aforismos addidit quos jam superius dixerat, quod in presenti cognoscimus.* Ecco le prove di fatto che gli antichi Autori greci si conoscevano prima di Costantino Africano, e prima che potesse supporsi averli potuti portare gli Arabi, onde è chiaro che i Monaci non solo studiavano quei Codici, ma molto vi aggiungevano di proprio fondo, praticando la Medicina con cognizioni scientifiche. Ma di questi e di altri Codici si deve fare altra volta parola.

S' inganna quindi Sprengel allorchè dice che i Monaci trascurarono interamente lo studio scientifico della Medicina, e per semplicità, per superstizione, o per

abborrimento, non curavano le dottrine profane, non investigavano le cause fisiche, non si appigliavano ai rimedì naturali, ma ricorrevano alle sole pratiche religiose. Essi studiavano la Medicina come scienza, come si è provato e si proverà con i diversi esempî che si addurranno. Sprengel confonde evidentemente due cose: l'esercizio clinico della Medicina con mezzi naturali e con cognizioni scientifiche, e le pratiche suggerite dalla religione, dalla fede nel potere della Divinità, dalla speranza nella grazia della Provvidenza. È facile di raccogliere molti fatti registrati nella Storia di cure miracolose, sulle quali la filosofia si farà un dovere di non quistionare. Ma ciò non esclude le cognizioni scientifiche positive; nè mai potrà fare confondere i miracoli della Cristianità con le imposture delle incubazioni e degli oracoli degli Asclepii. Non è in tal modo che si scrive la Storia, non si cerca con questi mezzi la verità! Bisogna che si separi assolutamente la pratica religiosa dalla naturale; rispettare la prima come parte di credenza troppo sacra per chi non tiene la Religione come mezzo della politica; occuparsi della seconda come la sola che appartenga ad una Storia scientifica.

I Monaci, come ho dimostrato, chiusi nei loro Chiostri occupavansi a studiare ed a ricopiare gli antichi, e se non fecero progredire la scienza, furono utili a conservarla. Riguardando la Medicina come una pratica di pietà Cristiana, ne apprendevano le cognizioni operative, lasciando il campo delle ricerche. Tuttavia alcuni frugando gli antichi Scrittori, sia per secondare il proprio gusto, sia per proccurarsi un occupazione dilettevole nel lungo silenzio della solitudine, formavano compendî di opere antiche, alcuni dei quali anche in versi. Queste opere trovate nei secoli decimoquinto e decimosesto, allorchè bolliva nell'animo degli eruditi la ricerca delle cose an-

tiche, le supposero con troppa precipitanza come parto di celebrati scrittori. Tale io reputo l'opera che va sotto il nome di Plinio Valeriano; tale quella *de Herbarum virtutibus* che si attribuisce ad Apulejo; tale il carme sulle Erbe attribuito ad Emilio Macro, senza parlare di altre, per le quali anche esiste molta probabilità che avessero la medesima origine.

Difatti si trova nei tempi a noi vicini un opera col titolo *de Re Medica*, ma che tratta del modo più facile per apparecchiare i rimedî; quest' opera contiene una collezione de' rimedì indicati da C. Plinio Secondo nella sua famosa opera di Storia naturale; soltanto n'è invertito l' ordine perchè i rimedî sono distribuiti secondo le diverse infermità che possono travagliare il corpo dell' uomo. Era naturale il pensare che qualche compilatore de' tempi più bassi avesse estratta quest'opera da Plinio il vecchio Ma si scopre a Como un sepolcro la cui lapide fa conoscere che colà riposavano le ceneri di un Plinio Valeriano medico, i cui Genitori ne piangono la immatura perdita avvenuta a ventidue anni di età! Ciò bastò perchè Giovio avesse a costui attribuito le opere che sembravano estratte da Plinio il vecchio! Veggasi qual grande ragione avea il critico per asserire che un giovine morto a ventidue anni fosse autore di opere ove si indica la propria esperienza ed i proprî viaggi! Un nome ricordato da una lapide, un Opera estratta da un autore antico che portava un nome analogo, ecco i due fatti: quale attinenza potevano avere fra loro questi due fatti, era un parto della fantasia di Giovio, e pure bastò che lo avesse detto perchè tutto il mondo lo avesse creduto sulla parola!

L'Autore di quest' opera per indicare i motivi perchè egli si è occupato della raccolta dei rimedî, comincia dal dire: *Frequenter mihi in peregrinationibus acci-*

dit ut propter meam, aut meorum infirmitatem, varias fraudes medicorum experirer, quibusdam vilissima remedia ingentibus pretiis vendentibus, aliis ea quae curare nesciebant, cupiditatis causa suscipientibus: quosdam vero comperi hoc genere grassari, ut languentes qui paucissimis diebus, vel etiam horis possint sanari, in longum tempus traherent, ut et aegros suos diu in reditum haberent et saeviores ipsis morbis existerent. Questa introduzione per verità era poco lusinghiera per i medici, e chiaramente dal contesto delle parole si ravvisa che colui che la scriveva non era *medico di mestiere*, e per questa sola ragione non avrebbe potuto appartenere ad un medico, qual era il giovine Plinio Valeriano della lapide. Questa prefazione medesima contiene quegli stessi rimproveri che Plinio il vecchio avea fatto alla medicina, e tutto fa conoscere che l' Autore non intese far altro che ridurre in forma compendiosa, e raccogliere ciò che nelle opere del naturalista romano si trova di relativo alla medicina.

L' opera di questo preteso Plinio comprende cinque libri, dei quali i quattro primi sono estratti, quasi sempre con le stesse parole, da Plinio l' antico, ed il solo ultimo libro che parla della *dieta* sembra essere compendiato da altri Autori. Comunque lo scrittore poco o nulla ci metta del suo, pure si ravvisa chiaramente la latinità dei tempi assai bassi.

Il compilatore di quest' opera pose per titolo alla medesima *C. Plinii Secundi De Re Medica Libri*, e lo fece forse per la ragione che in realtà gli avea estratti da Plinio. Non avea più d' uopo di citare questo antico scrittore, se tutto ad esso attribuiva. Inutile quindi sembra la spiega che *Le Clerc* vorrebbe dare a quel titolo, per iscusare il plagiario, dicendo che forse il titolo debba interpetrarsi nel seguente modo: *Ex C. Pli-*

nii Secundi De re Medica libris. Reinesio che ha esaminato lungamente quest' opera adduce molte ragioni per le quali ha dovuto essere scritta dai Cristiani dei bassi tempi. Parlando dell' epilessia si dice in quell'opera, *ita ira Dei percussos*, altrove commenda l' *apostolico rotondo*, ed in altra parte stabilisce l' efficacia di un rimedio dal numero dei suoi componenti che corrisponde a quello degli apostoli; ed infine nomina cose e composizioni che sono state introdotte in medicina da Rufo, da Oribasio, e da altri molto posteriori a Plinio.

Il Libro *de Herbarum virtutibus* che si attribuisce ad Apulejo, porta anch' esso tutte le tracce di essere stato scritto nei bassi tempi, in un Convento. Che anzi vi sono ragioni sufficienti per credere che ebbe origine in Montecasino, giacchè Giovan Filippo de Lignamine nel dirigere quell'opera al Cardinal Gonzaga, dice *nuper apud Cassinum inventum*, e per la ragione che si trova ancora negli antichi Codici Cassinesi. L' Autore che simula antichità finge dirigere il Libro a Marco Agrippa: ma dal solo stile agevolmente si ravvisa l' epoca in cui fu scritta. Evvi per le erbe una sinonimia di diverse nazioni, estratta dai *Glossarî* scritti nei bassi tempi di Roma. Vi si cita Palladio, Apollodoro, Menasco, e la Scuola Salernitana, e vi si trovano i nomi dati dai maghi dell' Oriente, e soprattutto da Zoroastro e da Ostane. Anche il libercolo *de Betonica* e l' altro che tratta *delle erbe di ciascun segno del Zodiaco*, *e di ciascun pianeta*, han dovuto essere scritti da Monaci prima di quello attribuito a Macro, vale a dire fra il settimo e l' ottavo secolo, come lo mostra lo stile, e lo spirito della medicina che vi s' insegna.

Il Carme poi che dicesi di Macro, è senza alcun dubbio opera posteriore al sesto secolo. Può appartenere all'amico di Ovidio un opera in cui si leggono ci-

tati Plinio, Sesto Negro, Dioscoride, Oribasio, ec. ?

L' Autore di questo carme segue i principî Galenici riguardo le proprietà calde, secche, fredde, umide delle erbe. Esso fa parola di sole 74 erbe, ed attribuisce alle stesse alcune facoltà che la medicina tradizionale dei passati tempi ha trasmesso infino a noi. Parlando dell' artemisia dice

Praecipue morbis muliebribus ipsa medetur

nel trattare della piantaggine soggiunge: *ferturque juvare caducos*; dice che la Sabina *menstrua deducit*; la Camomilla *menstrua purgat*; nel trattare del Sinapio dice che si crede che Pitagora avesse attribuite al senape le prime lodi. Ed infine, ecco in qual modo descrive la confezione dell' Oppio nel parlar del papavero

Incisa leviter summa cute, lacque quod inde
Defluit, accipiunt cochleis, siccumque reservant
Antidotis multis aptum, variisque medelis

Gaudenzio Merula ha voluto provare che questo Carme fosse stato scritto nell' undecimo secolo da Odone medico Cremonese, il che dice apparire da un Codice che da lui si possedeva. Paolo Colomesio, Giano Broukhusio, Gesner sono stati del medesimo avviso; e Fabricio crede appartenere piuttosto ad un tale Odobono. Ma queste sono congetture senza fondamento: mentre a me sembra più probabile che sia opera monachile della fine del nono secolo, citandosi Strabo, il quale morì alla metà del secolo stesso, e parlandosi della Galanga e del Zedoar, in quel tempo introdotti in medicina.

Anche il Libro *de Mensuris et Ponderibus* che si attribuisce ad Apulejo, debbe essere stato scritto da un Monaco, comecchè vi si parla dei Libri Sacri e della Sacra Scrittura, e si dividono i pesi per sestarî secon-

do i sei giorni della creazione. La qual cosa è confortata anche dai trattati contenuti nei due Codici Cassinesi testè ricordati, e che sono stati scritti tra il nono al decimo secolo.

Si è detto precedentemente che già al cadere del sesto secolo la storia ci ha trasmesso notizia di medici dell' Ordine Benedettino, qual era quello di S. Gregorio Magno. Da quel tempo non solo i Papi ma anche gl' Imperatori ed i Re scelsero i Medici fra' Monaci, e tale sistema divenne così generale ed anche così abituale, che l' Università di Parigi si serbò Clericale fino al cadere del secolo decimoquinto, allorchè il buon senso di un altro Benedettino, quale era il Cardinale *Touteville*, nel 1480 permise che i professori di quella Università potessero esser Laici, ed aver moglie.

Ho detto ancora non ha guari che i Monaci riguardando come loro essenziale ed unico dovere l' esercizio pratico della medicina, non si occupavano di ricerche scientifiche. Tuttavia vi furono alcuni, i quali non contenti di ricopiare i Codici antichi, si occuparono altresì a scrivere le proprie osservazioni o almeno a compendiare quelle dei predecessori che aveano trovate più consentanee alla loro pratica. Uno di costoro fu nell'ottavo secolo un Egidio oriundo greco, cui si attribuisce un opera sui veleni, sulle orine e sui polsi, e fu ancora quel S. Bertario, Abbate di Montecasino, che ricevè la palma del martirio nell' anno 883, e che al dir di Leone Ostiense (Lib. I. cap. 3.) era distinto letterato, compose molte opere ascetiche o storiche, e scrisse due Codici medici sopra notizie raccolte negli scrittori precedenti intorno all' utilità dei rimedî (*de innumeris remediorum utilitatibus*); Leone Marsicano (*Chron. Casinens.*) loda i trattati medici dello stesso S. Bertario scritti *de innumeris morbis*. E il Nuceo nell' apporre le sue note a

questa Cronica del Marsicano, soggiunge » *Opus non est ad tempora recurrere, quibus Bertharius nondum Monachus, medicum egerit vel officio vel doctrina, atque hos libros medicinales composuerit: Clerici enim, itemque Monachi, quin et Episcopi atque Archiepiscopi medicinam olim exercuere* ».

E S. Bertario dovette scrivere i due libri medici sui Codici greci, imperocchè niuno vorrà credere che prima dell'883 si avessero fra noi i Codici Arabi, mentre a quel tempo non solo i Saraceni di Asia aveano poche opere originali, e soltanto qualche traduzione, la quale è impossibile che fosse arrivata fino a noi, tanto per la difficoltà delle comunicazioni, che per la scarsezza dei papiri, la mancanza dei copisti, e quindi l'estremo costo dei Codici e la loro rarità. A ciò si aggiunge l'ostacolo maggiore, ed era la lingua, la quale è stata ed è sempre ignota agl'Italiani; cosicchè anche nei giorni nostri in oriente si usa una specie di dialetto misto, per lo più con guaste parole italiane, per farsi intendere. Come supporre quindi che si fosse inteso meglio l'arabo che il latino, ch'era ancora la liugua parlata dai dotti, ed il greco che esisteva ancor nella liturgia? questa supposizione potrebbe farsi soltanto se mancati fossero Codici greci e latini; ma si è dimostrato che se l'Italia non ne era ricca, tuttavia ne aveva abbastanza, per somministrarne anche ad altre nazioni. Nel che si distinsero soprattutto i Monaci Cassinesi, ed il lodato P. Tosti nella sua Storia ha dimostrato che l'Abate Bertario nell'856, l'Abate Aligerno nel 949, l'Abate Atenolfo nel 1011, e l'Abate Teobaldo nel 1022, ebbero tutti cura singolarissima perchè si moltiplicassero i Codici delle opere più importanti. Le quali cose provano che di origine nostrana e non barbara fu il risorgimento della cultura e che l'opera della rigenerazione scien-

tifica si appartiene ai Cenobiti. Egli è vero che quelle opere non contengono cosa d'imitabile ai tempi nostri; ma a dirlo con le parole del P. Tosti: « Le opere che costoro scrissero, avvegnacchè fossero come piante nate in terra non avvivata dal Sole, tuttavolta non lasciarono disvezzare le menti dello studio delle umane discipline; e sono bellissimo argomento che nei tempi, in cui le altre nazioni erano selvatiche, questa nostra patria, caduta dell'antico seggio latino, non al tutto ebbe chiusi gli occhi a luce di sapienza (1).

La Cronica Cassinese ci fa conoscere che anche l'Abbate Desiderio che fu poi Papa, sotto il nome di Vittore III, era istruito in medicina, ed avea scritto un Libro di cose mediche. Potrei anche qui ricordare Rodulfo, Alfano e Costantino Africano, dei quali debbo far parola in trattando della Scuola Salernitana; come pure potrei parlare di Domenico, di Giovannello, e di Faricio, tutti Abbati Benedettini. Ma siccome appartennero ai secoli posteriori, così verrà di essi fatto parola a suo tempo. Conviene soltanto soggiungere che fino al duodecimo secolo, in cui fu dai Concilii vietato ai Cherici, soprattutto di gerarchia superiore, l'esercizio della medicina, eglino sostennero il decoro scientifico, e se non travagliarono per l'avvenire con opere originali, giovarono ai contemporanei colla pratica, e grande utilità produssero anche ai futuri col ricopiare le opere degli antichi.

---

(1) Storia della Badia di Monte Cassino, Tom. I, pag 67.

CAP. IV.

PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI IN QUESTO PERIODO RIGUARDO ALLA MEDICINA.

Si è mostrato che durante l'imperio dei Goti poche cose vennero immutate nel governo civile dell'Italia: ma i Longobardi distrussero tutto, e riguardando la loro costituzione politica siccome la sorgente della loro forza, lasciarono ai vinti le leggi antiche, le quali non sostenute dalla forza in breve mancarono o rimbarbarirono. Non portarono fra noi altro che una gretta superstizione, e l'Italia fu popolata di *fontes et arbores sacrivos*, dei quali ve n' era qualcuno celebre ovunque avean sede, come la famosa noce presso Benevento, tagliata e svelta dalle radici dalla coraggiosa pietà del Vescovo S. Barbato nel 670. Egli è vero che una legge di Luitprando vietava severamente gli Aruspici, gli Scabini, gli Arioli e le Ariole, ma la mala pianta avea preso così profonde radici che non potè mai svellersi compiutamente, ed il volgo rispettava i giorni nefasti, ed i *dies Aegyptiacae* si segnavano fino nei Calendarî dei tempi.

Il governo Gotico dopo essere stato ammollito dalla religione emanò alcune leggi prese dagli usi italiani, o dalle leggi Romane. Esse condannavano severamente coloro che consultavano i maghi ed i vaticinatori, che formavano veneficî o maleficî, o incantavano uomini ed animali. Considerandolo come Autore del mendacio e seguace del diavolo, condannavasi anche colui che chiedeva responsi sulla sanità e le malattie, di qualsiasi ordine o grado fosse stato. Curiosa è la legge III. che parla *de maleficiis et consulentibus eos*, e che è così concepita.

Malefici et immisores tempestatum, qui quibusdam incantationibus grandinem in vineas messesque mittere prohibentur, et hi qui per invocationem daemonum mentes hominum conturbant, seu qui nocturna sacrificia daemonibus celebrant, eosque per invocationes nefarias nequiter invocant: ubicunque a judice vel actore, vel proccuratore loci repperti fuerint vel detecti, ducentenis flagellis publice verberentur, et decalvati deformiter decem convicinas possessiones circuire cogantur inviti, ut eorum alii corrigantur exemplis Lib. VI, Tit. II.

Nelle medesime leggi Gotiche si trovano anche energiche disposizioni avverso coloro che provocano l'aborto, come questa del Lib. VI. Tit. III.

Si quis mulieri praegnanti potionem ad avorsum aut pro necando infante dederit, occidatur: et mulier, quae potionem ad avorsum facere quaesivit, si ancilla est, 200 flagella suscipiat; si ingenua, careat dignitate personae, et cui jusserimus servitute tradatur.

Anche per i bambini abbandonati trovansi nelle leggi gotiche delle disposizioni, se non assolutamente savie, almeno acconce alle barbare condizioni dei tempi. Ecco la 1.ª del Lib. IV. Tit. IV.

Si quis puerum aut puellam ubicunque expositum misericordiae contemplatione collegerit, et nutritus infans a parentibus postmodum fuerit agnitus: si ingenuorum filius esse dignoscitur, aut servum vicarium reddant, aut precium. Quod si facere fortasse neglexerint, a judice territorii de proprietate parentum expositus redimatur, et parentes hujus impietatis auctores exilio perpetuo relegentur. Si vero non habuerint unde filium redimere possint, pro infantulo serviat, qui projecit; et in libertate maneat propria, quam servavit pietas aliena. Hoc vero facinus cum fuerit ubicunque commissum, judicibus et accusare liceat, et damnare.

Nè le leggi Longobardiche, nè le leggi Franche contengono importanti novità riguardo alla medicina, non che riguardo alla igiene pubblica e la polizia medica,

se se ne eccettua la legge LXIV del Capitolare di Carlo e Ludovico Imperatori, che riguarda alcune superstizioni, le quali applicandosi a tutti gli atti della vita, aveano anche relazione alla medicina. Eccone le parole:

Habemus in lege Domini mandatum: *Non auguramini*. Et in Deuteronomio: *Nemo sit qui ariolos sciscitetur, vel somnia observet, vel ad auguria intendat*. Item: *Nemo sit maleficus, nec incantator, nec Pythonis consultor*. Ideo praecipimus, ut nec cauculatores, et incantatores, nec tempestarii, vel obligatores fiant; et ubicunque sunt, emendentur vel damnentur. Item de arboribus, vel petris, vel fontibus, ubi aliqui stulti luminaria, vel alias observationes faciunt, omnino mandamus, ut iste pessimus usus, et Deo execrabilis, ubicunque invenitur, tollatur et destruatur.

Egli è chiaro che in tal modo le vestigia dei Templi antichi, alcuni monumenti, alcune statue, alle quali ancora si rivolgeva la superstizione del volgo, vennero con quel decreto compiutamente distrutte.

Barbare erano poi le leggi gotiche relative alla medicina, cosicchè deve dirsi che o eransi affatto perdute le costumanze romane, o il popolo erasi talmente corrotto da abbisognare di nuove prescrizioni. In prova di ciò riporterò originalmente le otto leggi contenute nel Titolo I. del Libro Undecimo delle leggi Visigotiche:

I. Nullus medicus sine praesentia patris, matris, fratris, filii, aut avunculi, vel cujuscunque propinqui, mulierem ingenuam flebotomare praesumat: excepto si necessitas emerserit aegritudinis, ubi etiam contingat supradictas personas minime adesse, tunc aut coram vicinis honestis, aut coram servis, aut ancillis idoneis, secundum qualitatem aegritudinis, quae novit pendat. Quod si aliter praesumpserit, decem solidos propinquis aut merito coactus exsolvat: quia difficillimum non est, ut sub tali occasione ludibrium interdum adhaerescat.

II. Nullus medicorum ubi comites, tribuni, aut judices, aut villici in custodiam retruduntur, introire praesumat sine custode

carceris : ne illi per metum culpae suae mortem sibi ab eodem explorent. Nam si aliquid mortiferum his ab ipsis medicis datum vel indultum fuerit , multum publicis rationibus deperit. Si quis hoc medicorum praesumpserit , sententiam cum ultione percipiet.

III. Si quis medicum ad placitum pro infirmo visitando , aut vulnere curando poposcerit : ut viderit vulnus medicus, aut dolores agnoverit , statim sub certo placito cautione emissa infirmum suscipiat.

IV. Si quis medicus infirmum ad placitum susceperit , cautionis emisso vinculo infirmum restituat sanitati. Certe si periculum contigerit mortis, mercedem placiti penitus non requirat , nec ulla inde utrique parti calumnia moveatur.

V. Si quis ypocisma de oculis abstulerit, et ad pristinam sanitatem perduxerit infirmum, quinque solidos pro suo beneficio consequatur.

VI. Si quis medicum dum flebotomum exercet , ingenuum debilitaverit, centum solidos coactus exsolvat. Si vero mortuus fuerit , continuo propinquis tradendus est, ut quod de eo facere voluerint , habeant potestatem. Si vero servum debilitaverit aut occiderit , hujusmodi servum restituat.

VII. Si quis medicus famulum in doctrina susceperit , pro beneficio suo duodecim solidos consequatur.

VIII. Nullus medicum inauditum , excepta homicidii caussa , in custodiam retrudat. Pro debito tamen sub fidejussore debet consistere.

Con queste leggi come mai potevansi avere medici dotti ed autorevoli ? Inceppata l'arte in tanti modi, difficile n' era divenuto l' esercizio , ed ignominioso il nome di medico. Ecco un altra cagione della sua decadenza ; un altra prova della sua depressione ; un altro argomento di lode alla intraprendenza italiana.

-♣⊙♣-

SEZIONE SECONDA

PERIODO SALERNITANO.

CAP. I.

STATO DELL' ITALIA DAL NONO AL DECIMOTERZO SECOLO: CONDIZIONI GENERALI DELLE LETTERE E DELLA MEDICINA.

Sembra quasi incredibile come quel genere umano, il quale seppe elevarsi fino all' ingegno di Platone ed alla morale di Socrate, fosse andato dipoi a mano a mano abbrutendosi fino ad invilire nella più feroce barbarie. Si è veduto che il principio di tanta decadenza fu la corruzione dei capi, e lo scomposto governo; si è veduto che ciò crebbe perchè per mala ventura le orde del settentrione inondavano l' Europa meridionale quando, mancate le antiche virtù, questa faceva della Religione strumento di turpi passioni, ne lordava la santità con lacrimevoli errori, lacerava la Chiesa con funesti scismi, e serviva a deboli signori inviliti nell' ozio e nella lascivie. La massa degli abitatori dell' Italia, si poteva quindi distinguere in tre classi.

1. I potenti, che soli eran forti, ma in guerra fra loro, agitati dall' ambizione, sospettosi dei popoli, invidiosi dei pari, lacerati da desiderii, da odii, da rimorsi.

2. La grande massa del volgo ammiserita, travagliata, derelitta. Immersa nell' ignoranza e nella sventura, non

vedeva isplendere per se raggio alcuno di speranza in sulla terra. Quindi anche nelle sue infermità altro non le rimaneva che ricorrere al Cielo, e la Religione aveva quasi sempre a dolersi di vedere la pietà divenuta arma di che l' umana nequizie giovavasi per farla servire a sacrilego mercato delle cose più auguste e più sante. Bella cosa e virtuosa sollevare l' animo a Dio nelle miserie della vita, ed aspettare da Lui quel che non può ottenersi da soccorso mortale. Ma questo atto di sublime filosofia che tutto ci fa conoscere il nostro nulla, degenerava in quei barbari tempi in superstiziosa pusillanimità. Lunghe peregrinazioni, un acqua benedetta, il toccamento di una reliquie, un esorcisma: ecco i mezzi da cui si aspettava salute. Perchè per decoro dell' umanità non si può cancellare quel periodo dalla storia dei tempi!

3. Il Clero soltanto fra l' oppressione dei potenti, e l' ignoranza del popolo, conservava i resti della dignità dell' ingegno dell' uomo. Ma non lo poteva far servire ad uso dei suoi contemporanei; bensì conservarlo soltanto per più prosperi tempi.

E queste tre distinzioni continuarono anche dopo i regni Ostrogoti e Longobardi, e crebbero anzi nel tempo dei Franchi, e degli Alemanni. Tempi di orrori furono, il nono, decimo, ed undecimo secolo, perchè allora solamente l' Italia divenne provincia d' impero straniero, ed allora altresì, cessati gl' impedimenti, anche alcuni Cherici, come uomini, trasmodarono. Se a ciò si aggiungano le scorrerie dei Saraceni e degli Ungheri, può formarsi una idea del basso stato in che era caduta l' Italia, e delle misere condizioni dei suoi abitatori. Che ci stieno ora gli stranieri a lodare come benefica l' influenza dell' impero Franco! Che ci vadano narrando i prodigî di Carlomagno! Fu quello il principio di una

corruzione universale, e per maggiore sventura la classe più santa non ne fu eccettuata, e se la Provvidenza non avesse sostenuta la religione, certo gli uomini non avrebbero avuto mente di farsene scudo. Tuttavia se non generale fu la istruzione del Chericato, almeno furono le lettere coltivate da tanti quanti furono sufficienti a conservarle, e la Medicina ancora non mancò dei suoi cultori. S. Eusebio di Vercelli, e S. Massimo di Torino si distinsero per virtù e per dottrina, ed in certa cura si aveano le lettere non solo in Montecasino, ma in Bobbio, in Farfa, in Pescara. Pacifico, Arcidiacono di Verona, nella fine dell' 8.° e principio del 9.° secolo, fu anche celebre nelle lettere e nella meccanica. A lui si aggiungono nel nono secolo Paolino Patriarca di Aquileja istruito nelle umane e nelle sacre lettere; Giovanni Diacono Romano, non che Papa Anastasio che con gusto coltivava la greca letteratura; un altro Paolo Diacono della Chiesa di Napoli conservava in quella Città l' onore delle lettere, mentre Erchemperto lo conservava in Salerno, ed Andrea Agnello e Guido in Ravenna.

Anche nella barbarie del decimo secolo le lettere furono portentosamente salvate, comunque l' opinione allora universale che nel mille dovea essere la fine del mondo avesse distratti gli uomini da ogni mondana cura. Mancava l' amore pei figli nei quali non più speravasi di rivivere, quello del sapere addivenuto di nessun valore, e delle sostanze che fra breve doveano essere ridotte al nulla. E tale follia per gran tempo conturbò gli spiriti in modo, che, eccetto pochi Ecclesiastici, nel resto perduta ogni traccia di ragione, come branco di ciechi, l' umana razza vilmente viveva turpe ed ingloriosa vita. E per verità anche in questo tempo dai soli Monaci furono conservate le lettere, e dai Chiostri pas-

savano negli Episcopii i pochi uomini culti, ed ivi presentavano i rari esempî della cultura. La Storia rammenta Attone Vescovo di Vercelli, Rattario Vescovo di Verona, non che pure Luitprando Diacono di Pavia, ed Anastasio Bibliotecario della Chiesa Romana perito nella letteratura greca e latina.

Tuttavia non cessava l'Italia, in tanta miseria, di essere la sede di un avanzo di cultura. Almeno vi si trovavano i Libri, i quali anche mancavano presso le altre nazioni. E certo il più meraviglioso ingegno che avesse avuto la Francia nel decimo secolo fu *Gerberto*, il quale lamentando le persecuzioni che soffriva nella sua patria, e le sventure che lo martoriavano, si duole di non aversi potuto proccurare in Italia una sede non ignobile, *quia involvit mundum caeca fortuna* (Epist. 46). E pure con la sua perseveranza vi riuscì, e divenne prima Arcivescovo di Ravenna, indi alla fine del secolo fu Papa, e resse per cinque anni la Chiesa col nome di Silvestro Secondo. Egli stando in Francia scriveva in Italia al Monaco Rainaudo (Epist. 130), e ci dà prova dello stato della Francia, della ignoranza dei popoli, ed inoltre della loro superstizione, imperocchè chiedendo Libri, è costretto di usare il più grande mistero, onde ciò non si traspiri da alcuno: e difatti si sa essere egli stato perseguitato siccome mago. L'ambizione di dominio, egli dice, ha scomposto la morale, non v' è più coscienza di cose lecite, non v' è fede nè diritto. Ed io che so potere la Provvidenza mutare i cuori ed i regni, aspetto con pazienza la fine di questo misero stato, nel che conforto anche te, o mio fratello. Una sola cosa da te imploro, e questa mi ligherà di eterna riconoscenza, concedendomela peraltro senza tuo rischio e senza interesse. Tu conosci con quanta premura io vado raccogliendo libri per ogni

dove ; conosci altresì quanti copisti si trovano di passo in passo non solo nelle Città , ma anche nelle campagne dell' Italia. Adoprati quindi , e fa che niun altro lo traspiri, adoprati e procura che, pagandone tu l' importare , mi si trascriva l' Astrologia di M. Manilio , la Rettorica di Vittorino , e l' opera di Demostene l' Ottalmico. Ti prometto , o fratello , e sii sicuro , che questo fedele servizio , e questa lodevole obbidienza , sarà da me custodita sotto geloso silenzio , ed avrò cura di farti arrivare quello che sarai per ispendere (1).

Ecco qual era lo stato dell' Italia a quei tempi , e la sua differenza dalla Francia. Fra noi eranvi almeno Libri e copisti, e se libri si ricopiavano in modo che per le Città e le campagne erano sparsi molti che il facevano per mestiere , si deve credere che v' erano altresì molti lettori.

Nè la Medicina vi mancava a quei tempi , come non v'è mancata giammai. Limitandosi allo studio delle pratiche mediche , e contenti dell' esercizio di esso , non scrivevano opere , non facevano comenti , e se i Monaci qualche cosa scrivevano , riepilogavano gli antichi ,

---

(1) Regnorum ambitio , dira , et miseranda tempora fas verterunt in nefas , nulli jure rependitur sua fides. Ego tamen cum sciam omnia ex Domini pendere sententia , quae simul corda et regna filiorum hominum permutat, exitum rerum patienter expecto. Idem quoque facere te et moneo et hortor. Unom autem interim plurimum exposco , quod et sine periculo ac detrimento tui fiat , et me tibi quam maxime in amicitia constringat. Nosti quanto studio librorum exemplaria undique conquiram : nosti quot scriptores in urbibus, aut in agris Italiae passim habeantur. Age ergo , et te solo conscio , ex tuis sumptibus , fac ut mihi scribantur M. Manilius de Astrologia , Victorinus de Rethorica , Demosthenes ophtalmicus. Spondeo tibi frater , et certum teneto , quod obsequium fidele hoc , et hanc laudabilem obedientiam sub sancto silentio habebo. Epist. CXXX. Raimundo Monacho in Italia.

raccoglievano ricette, ed innanzi a questi centoni mettevano un nome illustre dell'antichità. *Medicorum usus semper fuit major quam dignitas*, dice Sigonio, parlando del decimo secolo. Ed abbiamo nelle Epistole del sopra citato Gerberto un altra testimonianza che la medicina si studiava come scienza, e che fra le altre opere si studiavano i classici latini, e fra gli altri A. C. Celso. Nell'esercizio delle cose mediche, dice Gerberto, non voler far uso della mia autorità, imperocchè è vero che io ho studiato con grande amore la scienza, ma non ho voluto mai occuparmi della pratica di essa (1). Ed altrove dice, se a te mancano i medici, a noi mancano i rimedî, e però non mi darò cura d'indicarti ciò che i più istruiti fra' medici han creduto utile pel mal di fegato. Il quale morbo tu chiamerai corrottamente *postuma*, i nostri chiamano *apostema*, e Cornelio Celso grecamente chiamava *epaticon* (2).

Abbiamo altri esempi dell'esercizio Clericale della Medicina nel decimo secolo, soprattutto dai Benedettini. La Cronica di Farfa (3) ricorda un Ratfredo Abbate nel principio del decimo secolo, il quale mosso da sincero desiderio del bene, fece studiare la medicina ad un certo Campone di Rieti, il quale era Monaco in quella Badia. Ma in quel secolo d'orrore abusò Campone della scienza, e se ne servì per avvelenare il suo stesso benefattore Ratfredo, ebbe egli l'Abbazia, e la tenne con male arti, arricchendo alcuni suoi figli naturali.

Tutte le cognizioni crebbero nel secolo undecimo, e le lettere furono meglio coltivate, e può stabilirsi in questo tempo l'epoca in cui si diffuse la letteratura Araba. Così

(1) Epist. 151.
(2) Epist. 15.
(3) Chron. Farfens. in Murat. Scriptor. rer. Italic. Vol. II, Part. II.

mentre il risorgimento si andava compiendo, vi fu un novello ostacolo alla sua sollecita perfezione. I Monaci nel silenzio e nella pace dei Chiostri fatti operosi custodi dell' antica sapienza, avevano posto assidue cure a tradurre ed a moltiplicare gli esemplari delle opere non andate miseramente perdute nelle rovine cagionate dalla inondazione delle orde settentrionali. Ed era questo un deposito sacro, che se in parte tornava vano nelle età in cui era spento ogni lume di sapere, ed in cui spesso si traduceva e copiava senza comprendere, tuttavia avrebbe potuto servire di ammaestramento ai posteri. Ma nell' XI secolo si prese dagli Arabi la maggior parte delle cognizioni con tutt' i pregiudizî e gli errori di quel popolo. Le scienze nate e fatte giganti nella Grecia e nell' Italia, aborrite e proscritte, aveano in parte abbandonati i popoli addivenuti privi di vigore, e rifuggivano negli adusti deserti di Arabia, dove tralignavano dalla loro indole benefica, e si davano in balia ad eterna lotta di vane quistioni, ai sofismi, al fanatismo, alla superstizione, all' errore. Quindi la medicina che riceveva impulso da questa strada, non progrediva a pari delle altre scienze. Tuttavia se se n'eccettuano le scuole saraceniche di Spagna che compievano il periodo antico, nel resto l' Italia stava innanzi ogni novella civiltà, e ne sviluppava il germe che avea per tanti secoli conservato.

Appena nell' undecimo secolo la tirannide degl' Imperatori ebbe scosso dalla torpida e vile abiezione alcuni popoli d' Italia, e fatta loro sentire la gravezza della servitù, il vitupero dell' ignavia, ed insorsero potenti città, ed elevaronsi a municipio, e si ressero con certa indipendenza, allora colla nobile passione della carità della patria, e coll' amore della gloria, surse ancor quella delle scienze, delle lettere e delle arti. I novelli sta-

ti e le signorie nascenti infiammaronsi di una gara d'immegliamento, di una emulazione di lode, e sursero superbe di nuova vita. Gli studî cominciarono quindi ad uscire dai Chiostri, al che grandemente contribuiva lo zelo religioso pel quale l'armata Europa versava le sue genti sulle terre della Palestina. L'Italia, allora già ricca di città commercianti, in cui la regina dell' Adria avea la chiave dell' oriente, e sulle coste della Liguria ed in varii punti del triplice mare offrivansi porti e navi ai Crociati, ridestata dall'antico sonno ignominioso si spingeva nella carriera della gloria. I popolani vestivano la croce mossi dalla speranza di trovar fortuna, e dal bisogno di liberarsi dalla tirannide baronale. Il suono delle armi, le vittorie e le sventure, i varii destini degli avventurieri, che venivano sbalzati dalla fortuna o dalle guerre sulle famose spiagge della Magna Grecia, svegliarono la immaginazione poetica di questi popoli, e con la vergogna della lunga ignoranza fecero lor sentire il nobile aculeo dell' onore. Il perchè quando dopo due secoli di fatti gloriosi o crudeli, di generosità o di vendetta, in cui a nome di Dio e della bellezza si accendeva di eterne risse l' insanguinata terra di Saturno: si vide finalmente sorgere puro e luminoso l'astro scientifico dell' Italia.

Lo studio delle lettere in questo secolo erasi talmente ampliato in Italia che il Pontefice Gregorio settimo scriveva ai Monarchi del Nord, che avessero mandato i Chierici a studiare in Roma. Ed anche la medicina era in questi tempi professata dai Chierici. Domenico, Abbate Casauriense, che la Cronaca (1) chiama uomo religioso, erudito nell'arte medica, sapiente nelle cose secolari,

---

(1) Chron. Casaurieus. in Muratori Scriptor. rer. Italicor. Vol. II. Par II.

valente nelle lettere, è prova che i Benedettini proseguivano nel primitivo instituto. In questo secolo visse Costantino, ed Alfano dei quali dovrò tener parola, e la Scola di Salerno arrivava all' apice della sua gloria.

I secoli dodicesimo e tredicesimo costituiscono i tempi romanzeschi d' Italia. Guerre, tenzoni, gare, opere di valore, pietà immensa, ferocia fredda ed inumana, fazioni numerose, aggravî degl' imperiali, bravura di municipî, superbi monumenti che si ergevano ovunque, commercio esteso e fiorente, lunghe navigazioni, utili scoverte, costituiscono un quadro svariato, da cui risaltano fra ombre cupe e melanconiose alcune scene altiere e giulive. Cadevano sotto lo scettro del Normanno le antiche repubbliche del mezzo-giorno, e cessava l'esistenza politica di Napoli, Gaeta ed Amalfi, mentre nell'Italia superiore Venezia, Genova, Pisa, Milano, Firenze e cento altre città sorgevano ad un potere e ad una prosperità, tali che sembrerebbe mensogniera la storia, ove non stassero quali non perituri testimonî alcuni monumenti prodigiosi.

Un impulso irresistibile ebbero le arti, le lettere, le scienze, le quali progredivano, malgrado gl'impedimenti che le ambizioni esterne ed interne ponevano all'avanzamento. Sembra quasi incredibile come avessero potuto elevarsi tante università, crearsi una lingua, una poesia, una letteratura, in tempi in cui la spada del guerriero non fu riposta un istante nel fodero, e mentre le innumerevoli Signorie italiane erano in continua guerra fra loro, e le contese Guelfe e Gbibelline accendevano frequenti risse, nelle quali le città vinte eran deserte, e le parti proscritte, ed i dotti stessi esuli e raminghi erano costretti a pensare meno alla riposata cultura delle scienze che al modo come sostenere la vita.

CAP. II.

SCUOLA DI SALERNO.

ART. I.°

Origine della scuola.

Narrati così brevemente i principali mutamenti avvenuti nell'Italia dal nono al decimoterzo secolo, ritorno al proposito mio, esponendo lo stato della medicina a quel tempo, facendomi a discorrere soprattutto di quella scuola famosa, che dà nome a questo periodo, e che viene giustamente a porsi alla testa di tutte le istituzioni mediche moderne.

Salerno è un amena città posta a fondo di un largo golfo del Tirreno, a 28 miglia di Napoli ed a circa 18 dal sito dell'antica Posidonia. Fabbricata sul pendio di un colle domina il largo golfo che le si para dinanzi, vede alla destra i monti dai quali gli Amalfitani scorgevano tornare le ricche loro navi dall'oriente, a sinistra guarda l'ubertosa pianura bagnata dal Sele, avendo alle spalle fruttifere colline fra le quali sono vallate fertili e deliziose. L'epoca della sua fondazione si perde nella più remota antichità, ma il suo nome cominciò a rendersi famoso allorchè divenne l'estrema rocca dei Longobardi verso il mare, e presso i confini delle repubbliche di Napoli e di Amalfi. Esposta per questi stessi motivi ai primi colpi dei contendenti, si rese importante per le fortificazioni (1); desiderata pel sito; ricca e popolosa per

(1) Nactus itaque hanc occasionem (*della guerra con Carlomagno*) et, ut ita dicam, Francorum territus metu, inter Lucariam et Nuceriam urbem munitissimam ac praeexcelsam in modum tutissimi castri, idem Arechis opere munifico munivit et nova fabrica reparavit. Erchempert. Chron. Longobard.

il commercio: finchè nell' 751 separatasi da Benevento, divenne capitale di un vasto principato e fu sede di una corte e di un signore, e da quel tempo fino al duodecimo secolo rappresentò una parte importantissima nelle nostre storie. Essa per altro era stata importante fin dai tempi più remoti per la sua salubrità, e come luogo ricercato dai valetudinarî. Il Cantore di Venosa non più trovando opportuna alla sua salute la dimora in Baja ed in Cuma, chiede al suo amico Valla, perchè lo istruisse del clima di Salerno, per potersi recare ad abitarvi

Quae sit hyems Veliae, quod coelum, Valla, Salerni
Quorum hominum regio, et qualis via: nam mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius......
Mutandus locus est....

A questa antica importanza, si aggiunse l'altra indicata dai suoi rapporti con molta parte del regno, e la sua condizione strategica. Anche i Benedettini non tardarono a fondarvi un Convento che venne fin dai primi tempi riguardato come la principale loro colonia, e quando la Città divenne sede di un Principato essi vi acquistarono maggiore influenza finchè Gauferio nell' 880 vi fondava il Cenobio di S. Massimo, e quando alcun tempo dopo lo stesso Principe, deponeva lo scettro, e vestita la cocolla, andava a nascondere nella pace del Chiostro le agitazioni del dominatore.

Fin da quel tempo i Benedettini favoriti dal luogo, e sotto la protezione temuta dei Principi che la rendevano inviolabile, vi fecondavano il gusto per le scienze. Fu colà che per loro opera surse la più celebrata e la più antica scuola medica della civiltà moderna. La sua origine, come quella del Nilo, è coverta dalle più dense tenebre. Ma non mancano storiche testimonianze che

ne provano l'esistenza nell'ottavo secolo, e quindi la fondazione deve probabilmente risalire verso i primi tempi delle irruzioni de' barbari, allorchè l'avanzo della cultura italica si raccoglieva ne' luoghi meno esposti, e più muniti.

E' tale il fato di alcune cose d'Italia, fu tanta la negligenza de' Padri nostri, che di questa scuola famosa ignorasi non solo il principio, ma altresì niun monumento esiste della sua lunga durata. Ei sembra che le gelosie municipali sieno state più infeste alla gloria Italiana delle stesse gelosie straniere, comecchè i meriti di una Città l'altra spregiando o nascondendo, con lo scopo di nuocere ad una parte, si è contribuito a dannificare il tutto. Arnaldo da Villanuova, il primo vindice ed illustratore dell'opera Salernitana, quale la chiama Zaccaria Silvio, nulla lasciò scritto sull'antichità di quella Scuola, e sui Medici che vi fiorirono; e poichè niun monumento avanza nella stessa Città, e molti non avendo pazienza di frugare Archivii polverosi, han seguito le congetture, e non hanno sdegnato di farla derivare dai barbari.

Lo stesso illustre Giannone, e dopo di lui il Mazza, il Polito, e come era bene da credersi l'Andres, sostengono che gli Arabi avessero insegnata la medicina ai Salernitani. Ma se non ebbe l'Italia dagli Arabi le prime traduzioni dei Codici Greci, come si è dimostrato coll'autorità di Cassiodoro, si può nel modo medesimo provare che molto meno ne ereditò la medicina.

Signorelli (1) si occupò con molta cura a confutare una tale opinione, dimostrando innanzi tutto che pel progresso di un popolo non fosse necessario di andar cercando una

———

(1) Vicende e Culture delle Sicilie.

successione di Scuola, giacchè i fatti provano chiaro che lo spirito d'industria suol suggerire all'uomo cognizioni ed arti, senza bisogno di acquistarle coll'esempio; e che mentre il desiderio di vivere senza dolori, muove l'uomo a trovar modo da respingere i fisici mali, comunque gli eventi in mille popolazioni possano aver rallentata, o resa inutile tale brama, tuttavia può trovarsi alcuna che l'ha conservata nel suo pieno vigore. Con questo argomento il Signorelli vuole provare l'errore di coloro che non credono che l'umanità possa pensare, operare, e vivere, se pria non vi sia stato un Egizio, un Etrusco, un Latino, o almeno un Arabo, il quale di paese in paese vada portando la face del sapere.

Chi ciò sostiene crede che i barbari avessero per intero estinta e distrutta la civiltà, e fatta ritornare l'Italia in una assoluta barbarie. Ma si è già antecedentemente mostrato (pag. 26) che non fu una fiamma contemporanea che tutta divampò sull'Italia, ma che mentre una parte era distrutta, un altra vivea agitata, ma conservando il suo stato. Non han riflettuto che le città marittime del Regno di Napoli e la Sicilia non era governata dai barbari. Non han riflettuto che Roma stessa si conservò fino ad un certo punto indipendente. Nè han pensato che le tante fondazioni religiose sparse di passo in passo, potettero conservare gli avanzi delle lettere. Dico conservarne gli avanzi, mentre sarebbe troppo pretendere in questi tempi un ingegno osservatore, e molto meno creatore. Quando tutto si distruggeva, non era possibile di fabbricare, ma bastava il conservare.

Quei che sostengono che la Scuola Salernitana fosse di origine Arabica sospettano che quando i Saraceni depredavano Salerno, cominciarono a pattuire una specie di tregua per un riscatto in danaro, e mentre gli uffiziali Salernitani attendevano a raccogliere il danaro, i

Saraceni calati dalle navi, conversavano coi Salernitani e loro comunicavano la scienza medica. Ma costoro non han riflettuto che nella storia vi vogliono documenti o autorevoli testimonianze, e non già nude supposizioni. E le testimonianze di scrittori sincroni provano precisamente il contrario. Eremperto ci dice che Salerno non potè mai esser preso dai Saraceni (1). D'altronde, eccetto piccole e passaggiere scorrerie, i Saraceni non poterono prendere fermo domicilio in Sicilia se non nell'anno 827. Dopo questo tempo soltanto cominciarono a fare scorrerie sul continente Italiano.

E difatti tutti gli Storici concordano nello stabilire che durante il nono secolo cominciò la invasione degli Ungheri e dei Saraceni, i quali per cinquanta anni continuarono le loro devastazioni(2) le quali cambiarono i costumi degl'Italiani, forzandoli ad adottare un nuovo sistema di difesa. Gli Ungari venivano dal nord, sbucati dalle regioni della Scizia, e desolavano l'Italia settentrionale e la mezzana Italia per solo desiderio di distruggere. I Saraceni per la prima volta penetrarono, come ho detto, in Sicilia nell'anno 827, e la tolsero ai Greci fino all'anno 851, e di là dirigevano le loro orde a depredare il continente. Le scorrerie degli Ungheresi e dei Saraceni, dice Sismondi, obbligando le Città italiane ad una speciale difesa, diè origine perchè molte Città cominciassero a reggersi a municipio. Ma i popoli nomadi, egli prosegue, non influirono sul carattere degl'Italiani che per le loro ostilità. Gli Ungari, i quali crede-

---

(1) Nam et Salernum per Sarracenos prius, et postea per Graecos multoties capere molitus est, sed non est permissum a Domino. Heremper. Histor.

(2) Sismonde de Sismondi. Histoire des républiques Italiens du moyen âge. Tomo 1. pag. 57.

vansi più vicini alle bestie feroci che alla specie umana, inspiravano troppo spavento per isvegliare il desiderio d'imitarli in qualche cosa, nè si avea giammai l'ardire di riguardarli come amici. D'altra parte, i Saraceni, colonia militare dei Mori di Africa, non aveano alcuna somiglianza con i sudditi alquanto ripuliti dei Califfi. Quelli che devastavano le campagne dell'Italia erano il rifiuto della nazione: *eglino non conoscevano altra arte se non quella della guerra o piuttosto del brigandaggio*; ed i loro costumi erano più lontani dalla civiltà di oriente, di quel che non lo erano i costumi dei Cristiani che attaccavano. *Due secoli più tardi*, la scuola di Salerno, il commercio di Pisa, di Genova, e di Venezia col Levante, e le Crociate, diedero agl'Italiani ed alla loro letteratura una leggiera tinta orientale: ma allora soltanto si manifestò questo gusto Arabo; le bande erranti degl'Ismaeliti non vi ebbero alcuna parte; esse non aveano nulla di romanzesco, nulla di religioso, nulla che potesse lasciare una traccia profonda sullo spirito dei popoli ».

Un Duca di Napoli chiamato Andrea nell'839 ebbe la tristissima gloria di avere implorato il soccorso dei Saraceni di Sicilia avverso Sicardo, Duca di Benevento, e chiamati questi barbari sulle più belle regioni di Europa. Dipoi Radelchiso eletto Duca di Benevento, dopo l'uccisione di Sicardo, implorò anch'egli questo funesto soccorso, ed avendoli fatti rimanere presso i contorni di Bari, que' barbari s'impossessarono della Città. Le belle pianure del Garigliano portano ancora le tracce delle desolazioni che vi produssero, ed impossessatisi quindi di Cuma fecero scomparire per sempre da questi luoghi fertili e deliziosi ogni traccia della loro vetusta grandezza e civiltà. Ecco in qual modo i Saraceni rigeneravano l'Italia! E dove? In quella parte di

essa che non avea giammai ceduto alla irruzione dei Vandali, dei Goti e dei Longobardi; che avea conservato e conservava fino al duodecimo secolo un governo proprio, con apparente dipendenza dall'Impero di Oriente; in quella parte in cui era Amalfi, la quale dice Sismondi lasciava all' Europa tre *legati*, come memoria del suo genio: la bussola scoverta da Flavio Gioja; le Pandette di Giustiniano, che preservava dalla perdita; e le leggi Amalfitane sul traffico marittimo, le quali sono servite di commentario al diritto delle genti, e di fondamento alla giurisprudenza del commercio e dei mari. A queste prove di una civiltà propria bisogna aggiungere anche quella di avere gli Amalfitani i primi fondato un Ospedale in Gerusalemme, e gli Ospedalieri di Amalfi diedero origine a quell' ordine di Cavalieri, che dopo tanto lustro, non ha guari, lasciava il potere in Malta.

D' altronde i Saraceni fugati da Ludovico II, furono confinati in Bari, e di là scacciati anche nell'anno 867. Egli è vero che nell' anno 876 fecero lega con Guaiferio Principe di Salerno ma ciò durò poco, perchè rotta tosto dal Pontefice Giovanni VIII. Dopo quel tempo i Saraceni non fecero altro che percorrere le nostre regioni devastandole, senza mai aver sede ferma in Salerno. Anzi chi vuol conoscere quali lumi e quale civiltà ci recarono, legga gli Scrittori del tempo. Erchemperto gli dirà che in Bari *populum insontem partim gladiis trucidarunt, partim captivos fecerunt*; che stando in Benevento da amici *infra extraque omnia funditus delebant, ita ut optimates illius pro nihilo ducerent, atque ut ineptos servulos taureis duriter flagellarent*; che stando in Bari per mezzo di scorrerie *devastantes penitus, ac depraedantes totam Apuliam, Calabriamque, et pedetentim Salernum, ac Beneven-*

tum depopulari initiarunt; che la Calabria dai Saraceni *ita deserta sit velut in diluvio;* che nell'anno 884 *totam terram crudeliter laniabant, ita ut, desolata terra cultoribus, spinis et vepribus repleretur.*

Dopo ciò bisogna un altra volta ripetere che non ancora aveano in Occidente acquistato quel credito medico, che aveano nei remoti Califfati di Oriente, con i quali non sostenevano alcuna corrispondenza. La forma delle Scuole di Cordova si aumentò tre secoli dopo, quando vennero gli Averroe e gli Albucasi.

E quando i Saraceni furono di nuovo richiamati a desolare la bassa Italia nella fine del decimo secolo, erano sempre gli antichi barbari, nulla aveano acquistato nelle arti e nelle scienze, e d'altronde in quei tempi già fra noi esistevano memorie d'instituzioni più remote.

Chi dopo ciò vorrebbe sostenere che la rigenerazione medica dell'Italia fu fatta dai Mauri, e dagl'Ismaeliti, chiuderebbe l'occhio alla verità storica per aprirlo a pregiudicate e grette fantasie. Se nel sesto secolo i Monaci per istituzione doveano studiare e professare Medicina; se le opere da loro studiate erano le classiche, e già possedevano tutte le opere greche tradotte dal latino, quale necessità abbiamo di supporre, senza l'appoggio di alcuna autorità, che quelle opere ci fossero state riportate dai barbari, e che noi ricevemmo dai barbari il germe di una proprietà antica, che non avevamo mai cessato di possedere?

Nò; gli Arabi non recarono alla Italia altro che guerra, desolazioni, barbarie. Quando essi vennero già possedevamo una scienza propria, avanzo di più ricca eredità trasmessaci dai Padri nostri. Essi non ci recarono le opere classiche greche, perchè le possedevamo tutte tradotte da gran tempo in latino; da loro non avemmo

le opere dei loro scrittori se non tardi, e forse non prima dell' undecimo secolo : la qual cosa servì a deviarci dalla retta strada, anzichè a favorire il progresso.

Dalle cose dette quindi si ricava : 1.° Che i Saraceni che desolavano l' Italia non erano i Mori culti e ripuliti, ma i rozzi predoni dell' Africa e della Sicilia, i quali non ebbero giammai vanto di lettere, nè ad altri dar potevano ciò che essi stessi non possedevano.

2.° I Saraceni dominarono la Sicilia avendo la loro sede a Palermo, vi fabbricarono anche nuove città; per qualche tempo tennero fermo il piede in Bari, furono collegati con Napoli e quindi anche con Benevento, erano accampati presso il Volturno, ed a niuno di tali luoghi eglino portarono cognizioni mediche.

3.° Gli Arabi che allora andavano rapinando, da corsari, e da predoni, non erano scelti certamente fra' più culti della nazione. Feroci soldati, settatori intolleranti, eglino non potevano portare nè lettere nè libri, ma ferro e fuoco.

4.° Il breve tempo di una tregua non poteva al certo essere sufficiente a trasmettere la medicina da uno ad un altro popolo. Non si tratta della comunicazione di un secreto, o della concessione di una ricetta, ma della istruzione di una scienza così difficile e così vasta.

5.° È impossibile supporre che l' animo di un popolo sì ferocemente devastato da barbari stranieri, potesse avere sufficiente tranquillità per apprendere una scienza da coloro che si temevano più del demonio, e che non si osavano neppure di guardare in viso pel timore di esserne contaminato.

6.° Infine ancorchè gli Arabi si fossero stabiliti fissamente in Salerno coll' assoluta intenzione di insegnare la medicina, eglino non lo avrebbero potuto nel nono secolo perchè non la conoscevano.

E difatti gli Arabi non cominciarono a conoscere la medicina se non nel 771 quando Almansor fece chiamare in Bagdad dal Corasan il medico Cristiano Bachtishuah, il quale dal Siriaco tradusse in arabo i primi libri medici. Sotto dei Califfi Raschid ed Almamone dal principio fino a tutta la metà del nono secolo si fecero numerose traduzioni dal greco in arabo da Mesue, da Honain, e da altri. Quindi fino a questo tempo gli Arabi non ebbero che traduzioni. La scuola medica dei Nestoriani del Curdistan diede origine alle loro scuole; i primi loro maestri furono i Cristiani della Persia. Potevano portare questa specie di scienza medica in Italia, per fare studiare in una lingua barbara e sconosciuta, l'araba, ciò che in tutte le Biblioteche aveano in greco o in latino? Ed anche i loro scrittori originali sarebbero stati inutili per gl'Italiani, atteso l'ignoranza della lingua. D'altronde i loro migliori scrittori furono dopo la metà del nono secolo. Mesue morì nell'845; Serapione il vecchio non fiorì prima dell'880, o almeno l'860; il Persiano Rhazes morì nel 932; Avicenna nato nel Corasan, al pari di Ali-Abbas fioriva nel 980; Avenzoar fiorì in Andalusia dopo il mille; Averroe in Cordova dopo il 1100, ed Albucasis poco prima. Quindi nel nono secolo niun libro originale arabo poteva arrivare fra noi; pochissimi nel decimo secolo, e solo nell'undecimo avremmo potuto riceverli. E di fatti nell'undecimo arrivarono fra noi le prime tracce della medicina araba; quando già il progresso era bene avviato, e la storia severa ne fa chiaramente conoscere che l'*arabismo*, misera modificazione del *peripatecismo galenico* fu di ostacolo non di soccorso al progresso.

D'altra parte guardisi al dominio arabo di oltre due secoli in Sicilia, cioè dall'826, fino al 1058 in cui ne furono discacciati dal Conte Ruggiero Normanno, e si

vedrà che eccetto pochi edifizî, nel resto non Accademie, non Autori, non Opere.

Lo stesso A. Andres che ha tessuto per gli Arabi il più esteso panegirico confessa che prima della fine dell'ottavo secolo eglino non aveano conosciuto la medicina. Abulfaragio, dice Andres, racconta molte notabili circostanze dell'accoglienza e delle finezze usate da Almanzore ad un Medico Cristiano Giorgio Bakhtishua, che di una incomoda indigestione ed inappetenza felicemente il guarì. *Con questa occasione entrò in Arabia lo studio della medicina*; poichè vide allora Almanzore, che Giorgio, essendo perito della lingua siriaca della greca e della persiana, arricchisse delle traduzioni di molti Libri di Medicina la sua nazione.

Posto ciò Andres non ammetteva l'arrivo in Italia di alcuna cognizione prima di questo tempo. Anzi avea precedentemente sostenuto che » i Latini, siccome quelli che privi di Libri magistrali in tutte le scienze, avean bisogno di ricorrere ai greci fonti, risentirono maggior danno della funesta separazione dell'impero; e la lingua greca divenne quasi straniera e poco conosciuta a' popoli occidentali (Cap. VII.). Quindi si credè nel diritto di conchiudere che divulgatisi nella bassa Italia i libri medici degli Arabi, e ricevuti con plauso, dovettero risvegliare in quei popoli lo studio della medicina, ed eccitare il pensiero d'istituire una scuola (Cap. VIII.). Fu questa dunque l'origine della scuola di Salerno, e quindi conchiude poi Andres: che quando altro merito non avessero gli Arabi che di avere tenuto in deposito le scienze abbandonate dagli Europei, e di avercele poi generosamente trasmesse, ogni uffizio di grata riconoscenza dovrebbono ottenere dai letterati moderni.

---

(1) Storia di ogni letteratura. Cap. VIII. Vol. I.

Ma perchè questi giudizii dell' Andres fossero giusti, e noi potessimo essere riconoscenti ai popoli che vennero a spargere l' Italia di sangue, di lutto, di errori, d'immoralità, di spavento, sarebbe stato d' uopo che il ch. Storico avesse dimostrato 1.° che la lingua greca divenne straniera ai popoli di occidente; 2.° come e quando arrivarono fra noi i libri medici degli arabi.

Ma è falso che la lingua greca divenne straniera all' Italia. Il ch. Andres non solo conosceva, ma avea anche ricordato che Cassiodoro nella metà del sesto secolo non solo raccolse molti Libri, ma ne fece altresì molti tradurre dal greco, il che mostra che a questo tempo la lingua greca non erasi perduta. Giovanniccio di Bergamo nella fine del settimo secolo e principio dell' ottavo fu meraviglioso per le cognizioni del Greco e del Latino. Anastasio Bibliotecario Romano ci fa conoscere che Leone II. Siciliano, nel settimo secolo, era grandemente erudito nella lingua greca e nella latina. Paolo Diacono Napoletano nel 640 traduceva dal greco molte vite di Santi. Marco Vescovo e Cittadino di Otranto continuò in greco l' Inno di quattro Odi *in magnum Sabathum* cominciato da Cosimo greco. Sergio Duca di Napoli nel nono secolo, non che nella fine del nono e principio del decimo Giovanni Diacono di Napoli, e dipoi S. Atanasio Vescovo, ed il suo fratello Gregorio Duca di Napoli, erano dotti nel Greco. Nel Monistero dei Basiliani di Nardò nel nono secolo si davano pubbliche lezioni di greco .... Ma a che più sto a raccogliere documenti storici quando un solo basta per ismentire la generalità della proposizione del P. Andres, cioè che tanto in Napoli quanto nella Calabria ed in molte Città della Peucezia, ed anche in Bari sino a pochi secoli fa si è usata una doppia liturgia, cioè la greca e la latina, ed in Napoli nel nono secolo vi erano

non meno di sei Parrocchie di rito greco. Se queste regioni tutte si conservarono greche fino all' undecimo secolo, a torto si vorrebbe ad esse attribuire l' assertiva di Andres *che la lingua greca era divenuta straniera ai popoli di occidente*. Forse ciò dovea esser vero per la Spagna, prima Visigotica, indi Moresca; poteva fino ad un certo punto esser vero per la Gallia, anch'essa pria Visigotica, indi Franca (1). Ma non poteva esser vero per la intera Italia, dove Roma e Venezia si conservarono latine, e Napoli, Gaeta, Sorrento Amalfi e Salerno da una parte; e Bari, Taranto, Gallipoli Otranto, Nardò d' altra parte, e finalmente tutta la Calabria e la Sicilia si conservarono greche.

La seconda cosa, come diceva, riguarda la mancanza di prova dei Libri introdotti dagli Arabi, e del tempo in cui furono introdotti. Libri Arabi originali, come si è detto non ve n' erano in oriente se non verso la fine del nono secolo.

Questi non furono conosciuti dagli Italiani che molto tardi, e forse contemporaneamente alla introduzione dei libri Arabi scritti in Ispagna, i quali risalgono alla fine dell' undecimo secolo, ed anche al duodecimo e decimoterzo. Potevano bensì introdurre le traduzioni greche, le quali dagli Arabi si cominciarono ad avere alla metà del nono secolo. Ma io non ripeterò di nuovo ciò che ho già detto, cioè: che in molta parte dell' Italia inferiore non si avea bisogno di traduzioni perchè

(1) *Gerberto scrivendo ad un uomo dotto nel Greco gli diceva.* Volumus Graeciscam nostram subtilitatem ad id studii magis vos prevocare quoniam si est qui suscitet illam, apud vos invenietur Graecorum industriae aliqua scintilla, cujus rei gratia, huic nostro igniculo vestrae scientiae flamma abundanter apposita, humili prece deposcimus, ut Graecorum vivax ingenium Domino adjutore suscitetis *Epist.* CLIII.

si conosceva il linguaggio originale; 2.° che i principali Autori greci si possedevano già tradotti in latino; 3.° che la lingua araba non fu mai comune in Italia, anzi era aborrita, ne potevasi studiare nell' *arabo sconosciuto* ciò che possedevasi in greco ed in latino. Ma questo appunto il P. Andres ci nega, avendo detto nella sua opera che in Italia mancavano i Libri. E Muratori ha raccolto la notizia medesima, nè certo deve credersi che i Libri, come dopo la scoverta della tipografia, fossero stati così numerosi da divenire, come ai tempi nostri, d'impaccio, e non di ajuto alle lettere. Ma tuttavia i classici non mancavano. Tutt'i monisteri ne erano provveduti, ed alcune corporazioni ne possedevano e li conservavano gelosamente, e con ragione. Dice Muratori che gli stranieri tolti i libri all'Italia, e superbi delle usurpate ricchezze, ardissero ancor d'insultarla nella povertà a cui essi l'avevan condotta. Si sa che in Roma nel sesto secolo vi erano ancora 29 biblioteche. Si conosce la biblioteca di Montecasino. Si sa qual bella collezione di Libri esisteva nell'Episcopio di Napoli, e si vedrà in seguito che Federico II, e Manfredi vi fecero eseguire molte traduzioni dal greco. Il Mabillon riporta un documento con cui Benedetto Abbate del Monistero di Wirmuth (in Inghilterra) morendo l'anno 689, raccomandò ai suoi monaci che avessero grande cura della copiosissima e sceltissima Biblioteca che seco avea portata da Roma. Si sa pure e la Storia ha registrato che Autperto Abate Cassinese nell'831 raccolse molti Codici, e comunque dopo cinquanta anni il Cenobio fu messo a sacco e fuoco dai Saraceni, tuttavia ciò serviva a spargere ciò che forse sarebbe rimasto nascosto.

Ma d'altronde, ancorchè molti Libri medici greci non si fossero posseduti dall'Italia, non sarebbero forse

bastati i soli libri latini per conservare e fare rivivere una scuola medica? Non sarebbe bastato a ciò il solo Celso? E parli pure a questo proposito lo stesso Andres (Vol. V): È per noi di singolare compiacenza che gli scritti di Celso, fosse egli medico o semplice erudito conoscitore, sieno usciti dalla sua penna di tale perfezione, che compensino abbastanza il silenzio degli altri Romani, e formino un corso di medicina, che possa in qualche modo *dispensare i medici latini dalla lettura dei Greci*».

E ciò che si è risposto all'Andres serve a rispondere in pari modo a tutti coloro che han pensato nello stesso modo. Ed è veramente sorprendente come qualche scrittore di storia medica, adottando una tale opinione, l'avesse resa anche più strana. Dopo che la Storia ci ha narrato che gli Arabi, presa Alessandria nel 638, vi bruciarono la biblioteca famosa, e vi estinsero per fanatismo religioso ogni traccia di scienza; dopo che abbiam conosciuto aver fatto la cosa medesima per la coste della Barberia, ove i Mori colla loro barbarie non erano arrivati a dissipare le cognizioni scientifiche; dopo che abbiam saputo che in Persia non solo bruciarono tutt'i Libri, ma proibirono finanche l'uso delle lettere: come mai potremo dividere l'opinione di Freind, il quale senza alcun documento dice *non essere improbabile* che avessero salvati gli scritti medici; come potrem credere al Libro *De Prophetica Medicina* che descrive lo stesso Maometto dotto nelle cognizioni pratiche? No: i Maomettani in sul principio, intolleranti e barbari più dei Vandali, tutto distrussero; e se i Cristiani e gli Ebrei qualche cosa conservarono, ciò fecero di nascosto, e senza farlo trasparire ai novelli oppressori. E soltanto molto dopo, come si è detto, incominciarono gli Arabi a conoscere libri me-

dici per mezzo degli Ebrei, e dipoi per mezzo dei Cristiani Nestoriani del Curdistan, nè prima di quel tempo ebbero notizie di nomi di medici greci, e molto tempo dopo ne cominciarono a conoscere le opere. Da ciò si ravvisa quale ammasso di errori contiene l' opinione di Freind, il quale dice: *Nella metà forse del settimo. secolo si stabilirono in Salerno i professori di lingua Ebraica, Arabica, e Latina: la quale Città in breve tempo divenne così celebre, che Carlo Magno nell' anno 802 vi fondò un Collegio!!* Questa storiella del Collegio fondato da Carlo Magno è stata ripetuta da più di uno, con tanto criterio, da non riflettere che Salerno non fu mai neppur un istante sotto il dominio di Carlo Magno!

Nè basta la strana opinione che gli Arabi avessero fondata la Scuola di Salerno; ma anche si è prodotta quella che l' avessero fondata gli Ebrei. E questa opinione è sostenuta dallo stesso Mazza che ha scritta la Storia di Salerno, e la cui opera fu stampata dal Grevio. Mazza ci dice che il Rabbino Elino *omnium primus Hebraico idiomate Salerni Medicinam legit*, e ciò poggia sulla ragione che questo Ebreo lasciò scritta la *Cronica del Liceo Salernitano*, la quale fu conservata manoscritta ed *autenticata dal Notajo Simeone Maresciallo, e si possedeva dal sig. Ferdinando del Giudice di Salerno, il quale era conservatore di tutti gli atti del sudetto Notajo.* Ma indipendentemente che questa Cronica poteva essere come l' Araba Fenice, e che una volta citata dal Mazza, dipoi sulla fede di questi sono andati tutti gli altri ripetendolo; vi sono d' altronde altre ragioni da rettificare questa assertiva. 1.° Essendo lo stesso Ebreo che depone una cosa che riguarda se stesso, noi non possiamo prestargli cieca fede, soprattutto quando vi sono ragioni in contrario.

Gli Ebrei erano tollerati in Salerno, e furono dati intorno quell' epoca quali servi all' Episcopio, nè aveano diritto d' insegnare. 2.° Dice Mazza *Helinus primus Salerni Medicinam Hebraeis de litera Hebraica legit. Magister Pontus graecus de litera graeca Graecis. Adela Saracenus Saracenis de litera Saracenica. Magister Salernus Latinis Medicinam de litera latina legit.* Ma indipendentemente dal favoloso che si scorge chiaro in questo racconto, e la mancanza di ogni documento storico, d' altronde chi dei tanti cronisti di quel tempo ha fatto mai parola di un avvenimento di tanta importanza? E suppongasi anche vero, in una Scuola in cui s' insegnava in quattro lingue diverse, deve credersi che si era arrivato ad un grado di perfezione che non può convenire ad un principio. Se ciò è stato si dovrebbe credere che la Scuola già da molto tempo esisteva, ed alla metà del decimo secolo (epoca a cui si riferisce questa storiella) era arrivata a tanta celebrità che vi accorrevano discepoli di tutte le nazioni, onde si era costretto insegnare in quattro lingue diverse: genere di perfezionamento a cui non è ancora arrivata alcuna delle più famose università moderne. A me pare che non solo veggasi chiara la fisonomia favolosa di questo racconto, ma fino ad un certo punto se ne può sospettare anche l' origine. Io credo che al XIV, o XV secolo, o anche più tardi, accorgendosi del bisogno di accordare un principio a questa Scuola, si sono raccolte e raffazzonate alcune tradizioni, e se n' è creato un racconto. Si era inteso parlare di un Gario-Ponto, o Varim-Ponto, Medico Salernitano, e scrittore dell' 11.° secolo, come si vedrà, e se ne formò un *Ponto greco* fondatore. La Città stessa somministrò il nome al maestro latino, il che deve essere una corruzione di antica tradizione, quando si sarà parlato di

un *Cajo* DA SALERNO, di *Mevio* DA SALERNO, ecc. ecc. e toltone il nome, si è conservato per tale la patria. Anche di Elino ci rimane un avanzo di luogo che conservò tale nome, forse ricevuto per la dimora di qualche Ebreo. Così in un Diploma riportato dal Muratori, con cui nel principio dell' undecimo secolo, Gisulfo II conferma tutt'i diritti ad Alfano I, Arcivescovo di Salerno, parlando della Chiesa di S. Vito, vi si legge essere costruita in Salerno, *secus plateam, que pergit ad portam, que* ELINUS *dicitur*. Poteva quindi il Mazza credere apogrifa la Storia di Elino, siccome tale giustamente avea dimostrato l' Istrumento di Notar Dionisio di Salerno, intorno alla pretesa lapide trovata in Pozzuoli, con la quale si assicura che alcuni Maestri della Scuola di Salerno aveano rovinato quei bagni.

Ma egli ciò non facendo accreditò un errore, ed ha dato luogo che il suo passaggio fosse stato ripetuto da molti storici, e specialmente da Clifton (1). Da quest'opera prese la notizia un moderno scrittore della Medicina Giudaica (2), il sig. Carmoly, il quale parla di Schabtai Donolo e della Scuola di Salerno nel seguente modo: Molti dotti Israeliti passarono in Sicilia con gli Arabi e vi formarono degli Stabilimenti per la cultura delle lettere e delle scienze. Essi ebbero celebri Scuole a Taranto, a Palermo, a Salerno, e Bari: vi s' insegnava Medicina con una cura particolare. Schabtai Donolo acquistò una grande riputazione nell' arte di guarire, e si qualifica *il Medico* per eccellenza. Nato ad Aversa verso l' anno 913 dell' era volgare, studiò sotto Rabbi Uriel, uno dei dieci pii dottori che furono

---

(1) The state of Physick ancient and modern, etc.
(2) Histoire des Médecins Juifs anciens et modernes. Bruxelles 1844.

massacrati nel 925. A questa epoca un drappello di Mori piombò sopra la Città di Aversa, la presero, e passarono a fil di spada un gran numero di abitanti; degli altri furono condotti prigionieri a Palermo, ed in Africa; fra questi si trovarono i parenti del nostro Schabtai, il quale fuggì e si rifugiò a Taranto, nell' età di dodici anni. Dopo aver fatti i suoi studî, con distinzione, in questa Città, e probabilmente anche a Salerno; viaggiò per tutt' i luoghi d' Italia, ove sperava trovare dotti Israeliti per apprenderne la scienza astronomica (pag. 28)... Benchè l' istoria non dica positivamente che Schabtai abbia attinte le sue cognizioni mediche in Salerno, è fuori di dubbio che in questa Città i Giudei dividevano con i Greci ed i Saraceni la gloria di aver fondata questa celebre Scuola, la cui durata fu tanto corta quanto l'origine antica. Molte lingue vi furono usate; e per accomodarsi ai bisogni del loro uditorio, Ponto insegnava in greco, Abd Allah (*Adela*) in arabo, ed Eliseo (*Elinus*) in ebraico... » (pag. 29).

Ma questo racconto ha tante inconseguenze che non meriterebbe neppure un serio esame, ed il *Manoscritto della Biblioteca del Re*, sulla cui fede il sig. Carmoly ha poggiato il suo racconto deve evidentemente essere scritto qualche tempo dopo sopra erronee tradizioni. E difatti niuna storia ci ha mai parlato di Scuole in Taranto, Palermo, Salerno, e Bari, e molto meno di *Scuole celebri*. Soprattutto nell' epoca in cui si riferisce il racconto i Saraceni erano in guerra con Salerno non solo ma anche con Capua, con Napoli, e con i Greci che aveano acquistato parte della Puglia. Nel 916 erano stati anche snidati dal Garigliano. Essi dalla Sicilia e dalla Calabria facevano frequenti scorrerie, ma sempre rubando, e distruggendo, nè mai coi

Salernitani ebbero nulla di comune. Se niuno parla di Scuole, se non ve n'è alcuna traccia storica, come mai poi si può parlare con precisione di Scuole mediche?

Mostra l'incoerenza di questa narrazione il dire che Sebabtai nacque ad Aversa nel 913, che questa Città fu sorpresa dai Saraceni nel 925, e che molti abitanti uccisero, altri menarono schiavi. Chi non sa che Aversa fu fondata nel 1030 da Rainulfo Normanno, in un luogo ove era un Castello dei Napoletani, e soltanto dopo questo tempo fu abitata e prese il nome di Aversa, cioè *opposta a Capua*? Come dunque Sebabtai poteva nascere in una Città che non ancora esisteva, come mai a quel tempo poteva contenere tanti Israeliti?

Non dirò nulla poi della favoletta riguardo alla Scuola Salernitana, della quale ho indicato la provvenienza. Anzi il Carmoly ha voluto anche privarla di ogni influenza nostrale, e dei quattro fondatori indicati da Mazza, egli ne cita tre l'Ebreo, l'Arabo, ed il Greco, togliendo di mezzo il Latino!

Dalle stesse parole di Beniamino di Tudela e del celebre viaggio da lui fatto nel 1173 si vede chiaramente che il racconto di Elino sia favoloso. Difatti questo Ebreo parlando di Salerno e della sua Scuola Medica, che dice ab antico famosa, passa ad indicare che allora vi erano 600 Israeliti, dei quali cita alcuni con molta enfasi di lode, senza trovarvi alcun Medico, mentre poco dopo parlando di Amalfi, dice: *inde vero dimidii diei itinere Malfi est, in qua Judei viginti fere erant, in hisque praecipui Ahanamel Medicus*, ed è questo il solo Medico Ebreo ch'egli trovò in Italia. Ora Beniamino che va raccogliendo le glorie dei suoi correligiosi, avrebbe lasciato passare questa occasione per dirli fondatori della Scuola Medica di Salerno?

Tutto quindi dimostra che nè i Saraceni nè i Giudei furono, nè potevano essere i fondatori della Scuola Medica di Salerno, la quale fu di origine tutta Italiana e Cenobitica, come or ora dimostrerò.

Art. 2.

Epoca della fondazione della Scuola di Salerno.

Comunque non si possa addurre alcuna autorità storica, tuttavia tutto induce a far credere che la Scuola di Salerno fu fondata dai Benedettini, probabilmente nel tempo in cui il Console e Patrizio Romano Gregorio nell' anno 694 fece fondare in Salerno il Monistero di S. Benedetto, secondo i documenti che esistono nell'Archivio della Cava. E se anche la fondazione di quella Scuola voglia credersi più recente, non si può farla oltrepassare il tempo in cui il Principe Gauferio nell' 880 vi fondò il Cenobio di S. Massimo, soppresso nel principio di questo secolo, e la cui Chiesa circa 30 anni fa, venne convertita in Teatro. E difatti i Benedettini allora erano culti nelle scienze e nella Medicina, come lo mostra l' istruzione di molti di essi, e soprattutto dell' Abate Bertario che vivea intorno a quest' ultima epoca. Salerno allora, come sede di un Principe, e con una corte fiorita ed indipendente, era la più bella metropoli dell' Italia meridionale. Imperocchè Benevento era in declinazione; Capua meno potente; Napoli capitale di un piccolo Ducato: solo Salerno riuniva un lustro maggiore. Dovette quindi essere intenzione del Principe che ne fosse cresciuto lo splendore, e che i Benedettini, soli depositarî del sapere a quel tempo, vi avessero spiegata tutta la loro scienza. E difatti la

maggior parte dei Maestri di quella Scuola, come i primi Medici di quella Città erano religiosi di quell'Ordine.

Non potendo avere in alcun conto ciò che Mazza riferisce in nome dell'Ebreo Elino, o Eliseo, debbo ridurre la prima notizia uffiziale dell'esistenza di Medici illustri in Salerno al 984. In una antichissima Cronica Francese di Ugone Flaviniacense, intorno ai Vescovi di Verdun (1), si legge questo passaggio: *Adalberone, figlio del Conte Goffredo Duca, il quale dipoi ammogliatosi con la vidua del Principe Bonifazio divenne Marchese degl' Italiani. Adalberone era un uomo onesto, ed umile, ma oltremodo infermiccio, e soffriva tanta malsania di corpo, che nello stesso anno della sua assunzione al Vescovado (an. 984) si recò in Salerno per trovarvi guarigione, accompagnato da molti dei nostri. Ma egli avendo dimorato per qualche tempo in quella Città, non potendo esser curato dai Medici, ritornò in Italia ecc.* La Cronica non dice che in Salerno vi era una Scuola, e qualche Storico osserva che anche un solo Medico poteva richiamare gli ammalati da lontani paesi. Ma si vedrà da altre autorità, che riporterò, che la Scuola a quell'epoca dovea esistere. E difatti la Cronica non parla di un Medico, ma di molti Medici, *et a Medicis curari non posset:* il che dimostra che Salerno avea a quell' epoca estesa la sua fama fino in Francia per una Scuola famosa, non per un Medico dotto. Nè la Città era poi di tanta estensione da avere un gran numero di Medici di fama, ove non fossero colà accolti

(1) D' Achery. Specilegium. Tom. II. Histor. Episcop. Virdunensium, p. 238.

per sostenere una Scuola. Si aggiunga infine che Verdun è più vicino alla Spagna che a Salerno, e che quel Vescovo appartenente ad una famiglia distinta poteva recarsi in Cordova, o in Siviglia, se le Scuole colà stabilite fossero state più celebrate di quella di Salerno. Che se poi questa Città fu preferita *perchè avea una Scuola Cristiana:* in questo caso si avrà un altra prova che non sia stata fondata dagli Arabi.

Fa d'uopo qui anche porre mente che una Scuola non arriva subito ad una grande rinomanza, sorpattutto in tempi così scarsi di mezzi. Ed a me pare che da questo fatto se ne possa trarre argomento che la Scuola di Salerno avea nome per la Chirurgia, imperocchè, se non m'inganno, dalle Epistole di Gerberto si può rilevare che Adalberone soffriva il mal di pietra. Ed invero la Epis. CLI in nome del *Rev. P. A. Verdunensis Episcopi*, sembra parlare del detto Adalberone (1).

Senza parlare delle Opere, le quali, come si mostrerà, han dovuto essere scritte in Salerno prima dell'undecimo secolo, la seconda notizia uffiziale che si ha di quella Scuola, è dell'anno 1059. Orderico Vitale, monaco in Utica, il quale morì nel 1141 scrisse una Storia Ecclesiastica, riportata dal Duchesne, nella quale si leggono le seguenti parole (2): *Nell'anno 1059 Rodolfo cognominato Mala-Corona, venne in Utica, ed ivi per lungo tempo abitò coll'Abate Rodberto che*

---

(1) Specialia samen fratris morbo calculi laborantis plenius exequerer, si inventa a prioribus intueri liceret, [nunc particula antidoti philoantropos ac ejus scriptura contentus, tuo vitio imputa si quod paratum est ad salutem, non servando dictam, verteris in perniciem. Nec me authore quae medicorum sunt tractare velis, praesertim cum scientiam eorum tantum affectaverim, officium semper fugerim. Epist. CLI.

(2) Orderic. Vitalis Uticensis Monachi: Ecclesiastic. Histor. Lib. III, ex Histor. Normannor. Scriptor. Antiq. And. Duchesne. pag. 477.

era suo Nipote. Questo Rodolfo fin dalla infanzia studiò con molta cura le lettere, e grandemente si distinse nel girare le Scuole della Francia e della Italia, per la indagine delle cose occulte. Imperocchè era molto erudito non solo nella Grammatica e nella Dialettica, ma anche nell' Astronomia e nella Musica. Ebbe altresì cognizioni tanto estese delle cose fisiche, che nella Città di Salerno, OVE FIN DA TEMPI ANTICHI SI AVEANO LE MIGLIORI SCUOLE DEI MEDICI (1), *eccetto una sapiente matrona non trovò alcun altro che avesse potuto stargli al paragone.*

Da questo passaggio di Orderico Vitale rimane ampiamente chiarito e spiegato che Adalberone era stato chiamato in Salerno dalla fame di una Scuola, e non di un medico, e questa Scuola era la *massima fin da tempi remoti*. E questi remoti tempi alla metà dell' undecimo secolo possono benissimo fare risalire questa Scuola all' epoca della fondazione del Cenobio Benedettino nell' anno 694, o tutto al più come dissi all' 880 in cui da Gaiferio fu fondato S. Massimo.

Dopo di questo tempo la Storia ha registrato Opere, Autori, e provvidenze di Principi, sicchè non farebbero d' uopo più altre testimonianze. Tuttavia anche storici stranieri all' arte medica continuarono a commendarla. Romualdo nella *Cronica Salernitana dice*: *Anno 1075 Dux Robertus ..... his etiam diebus, cum exercitu proficiscens, obsedit Salernum civitatem Medicinae utique artis diu famosam atque praecipuam.* Ed ecco anche questi indicare la fama della Scuola Salernitana siccome antichissima. Ed a questa testimonian-

---

(1) In urbe Psalernitana, ubi Maximae Medicorum Scholae ab antiquo tempore habentur.

za si può aggiungere anche quella dell' Ebreo antecedentemente citato, Beniamino da Tudela, il quale intraprese un esteso viaggio per tutte le parti ove si trovavano Ebrei, nell' anno 1161, e partito dalla Navarra percorse la Francia e nell' attraversare l' Italia, da Capua si recò a Pozzuoli, ove trovò le terme famose che così descrive: *sunt illic thermae nativae aquis medicatissimis, quae a variis aegrotantibus salubri usu petuntur; maxime vero a Longobardis, qui aestivo tempore remedii quaerendi causa eo veniunt.* Di Pozzuoli pel cammino della famosa Grotta passa in Napoli, ove numera gli Ebrei che vi si trovavano, citandone i più distinti: *inde unius diei itinere Salernum devectus sum, urbem medicorum Scholis illustrem.* E così conferma anch' egli l' antica fama di quella Scuola. Dopo ciò anche

Lo Calavrese Abbate Giovacchino
Di spirito profetico dotato

come dice Dante, e che viveva nel 1190, chiama Salerno *Civitas Hippocratica.* Anche Egidio Carboliense, Benedettino, dopo avere appresa la Medicina in Salerno e divenuto Medico di Filippo Augusto Re di Francia, parlando di Salerno (1) comunque si lagni della facilità con cui quei maestri a tutti indistintamente davano accesso nella loro Scuola, pure chiama quella Città:

Fons physicae, pugil eucrasîae, cultrix medicinae

E S. Tommasso d' Aquino, che si ascrive da Mazza

(1) *De virtutibus medicamentorum.*

frai professori di questa Scuola, anche disse: *Quatuor sunt Urbes caeteris praeminentes, Parisius in Scientiis, SALERNUM IN MEDICINIS, Bononia in legibus, Aurelianis in actoribus.* (1)

Ed era tale la sua fama a quell' epoca che Federico II. il quale stringeva il dominio di tanta parte di Europa, rivolse le sue cure alla Scuola di Salerno, e ritraendola del suo stato privato, ne formò una pubblica Università, primo esempio nella storia dei popoli moderni. Ma dopo questo tempo quella Scuola ne vide sorgere altre emule, e passando Salerno allo stato di Città provinciale, anche le sue istituzioni declinarono, cosicchè Petrarca nell' *Itinerario* del viaggio da lui fatto nel 1330 dice: *Salernum medicinae fontem, ac Gymnasium nobilissimum, ubi feliciter litterarum omnium disciplina consistit:* e soggiunge *nihil esse quod senio non crescat.*

ART. 3.

Medici principali appartenenti a questa Scuola.

Non avendo avuto l' antica Medicina una Storia, sono andati perduti quei fatti che non si trovano registrati nelle storie comuni. Le opere che si scrivevano in quel tempo, spesso rimanendo in unico esemplare che si trasmetteva di mano in mano, andavano anche soggette al rischio che uno degli ultimi possessori cancellandone il nome del vero Autore, vi sostituiva il suo nome. Così tutto si confondeva e specialmente le *date* erano soggette alle maggiori falsificazioni. In tanto disordine a me non rimane riguardo alla Scuola di Sa-

---

(1) Opus 71. De Virtut. et Vitiis. Cap. ultim.

lerno, che prima riferire ciò che trovasi registrato con epoche sicure, indi ragionare sulle cose dubbie.

Le prime notizie che si hanno di Medici Salernitani riguardano o Monaci, o Arcivescovi di quella Città. Nelle opere di Ughellio (1), di Marsiglio Colonna Arcivescovo di Salerno (2), ed altri di eguale autorità, troviamo notizia di Arcivescovi Salernitani periti soprattutto nelle scienze fisiche. Dopo che il corpo di S. Matteo fu trasportato in Salerno nel 934, quella Città divenne anche più frequentata, e fu importante per la politica, come capitale; per la religione, come ricca di reliquie; e per la scienza, per la sua Scuola. Grimoaldo che era Arcivescovo di Salerno nel 985 era molto istruito nella fisica; dopo vi fu nel 1021 Romualdo che per la grande dottrina venne eletto Cardinale; seguito pochi anni dopo da Romualdo II. Guarna, che ebbe fama di molte cognizioni. Alfano primo, parente del Principe Guaimaro, non solo era molto istruito nelle cose mediche, ma ha lasciato nome di Autore, avendo scritta un opera *De quatuor humoribus corporis humani*, della quale parla Pietro Diacono, Mazza, Maro, Ziegelbauer, ecc. Egli era Monaco Cassinese, e di là passò Arcivescovo di Salerno, il che prova che i Benedettini proseguivano ad approvigionare la Scuola da loro fondata in Salerno.

Notizia di Alfano e dei Medici Salernitani ci è stata conservata da Leone Ostiense nel Lib. III, Cap. VII della sua Cronica del Monistero di Montecasino. Egli parlando di Desiderio, il quale fu pria Abbate Cassi-

---

(1) Italia Sacra. De Episcop. et Archiep. Salernit.
(2) De vit. et gest. B. Matthaei.

nese, indi Pontefice sotto il nome di Vittore III, dice che per la soverchia astinenza, e per le continue vigilie, cadde in estremo languore, sicchè si portò in Salerno per implorare il soccorso dei Medici. Ivi conobbe Alfano, ***prudentissimus et nobilissimus clericus***, il quale era oltremodo istruito nella Medicina. La qual cosa costituisce un altra prova, che la Medicina in Salerno proseguiva ad essere professata da Cherici. Desiderio si ligò in tanta amicizia con Alfano che dipoi lo chiamò in Benevento ove egli dimorava. Colà poco dopo venne ucciso il Principe Guaimaro, e delle voci si sparsero non favorevoli a quei Cenobiti. Arrivò in pari tempo la notizia che il Papa Vittore II dalla Toscana ove nel 1056 si trovava pel Concilio di Firenze, si sarebbe recato in Benevento, per prendere indagine dell' accaduto, ed Alfano temendo non ne avvenisse alcun danno ai Monaci, *praeoccupare statuit Apostolicum, secumque ire orat suppliciter Desiderium. Et quoniam miram cantandi peritiam, et Medicinae artis scientiam non parvam habebat, ejusdemque artis* CODICES NONNULLOS *secum a domo detulerat, magni aliquid se habendum in Summi Pontificis Curia, omnimodis confidebat. Confectis igitur, atque aptatis, quotquot potuit medicaminibus.... ad Romanum Pontificem in Tusciam proficiscuntur.* Impedito così l'accesso del Papa in Benevento, e dopo aver altre cose piuttosto con senno e pia intenzione operate con Desiderio, finalmente fu di nuovo chiamato in Salerno dal Principe Gisulfo, perchè avesse presieduto da Abbate al Monistero di S. Benedetto presso Salerno, d'onde poco tempo dopo fu eletto Arcivescovo della stessa Città. E già allora Roberto Guiscardo nel 1057, distrutta la dinastia Longobardica, e riunita sotto il suo dominio una gran parte del-

la meriggia Italia, che poi un suo successore elevava a regno, fissò la sua dimora in Salerno, e la conservò Capitale.

E questo documento storico mostra che Medici istruiti e libri si possedevano in Salerno, prima dell' arrivo di Costantino Africano, il quale venne, secondo riferiscono gli Storici nel 1060. Se questi avesse portato i Codici, su di che avrebbe studiato Alfano prima del 1050; quali libri avrebbe recati a Vittore II nel 1056; in quali modi avrebbe conosciuta la manipolazione dei farmachi, per recarli in dono alla Curia Apostolica? Questo fatto dimostra altresì che in Salerno nell' undecimo secolo ancora la Scuola risentivasi dell' origine sua Benedettina.

Io non ripeterò le tante favole raccontate sul conto di Costantino Africano. Egli è certo che era un uomo istruito nelle scienze Arabe, e che il primo portò fra noi le cognizioni delle Scuole di Bagdad. Ho detto cognizioni, e non libri, perchè egli recò seco certamente dei Codici, fra' quali quello di Isaak, ma non dovè mostrarli, per potersene giovare nelle sue compilazioni. Conoscitore delle lingue dei tempi, egli potè costituirsi primo interpetre fra gli Arabi ed i bassi Latini. E certamente un uomo che avea viaggiato per tutto l' Oriente, ed avea acquistata la scienza medica del tempo, non avrebbe mancato di ricovero dopo i rischi corsi nella sua patria: ma perchè volse le sue vele a Salerno? Sicuramente far lo dovè non per altra ragione, che perchè colà esisteva una Scuola Medica famosa, ed unica in Occidente.

Trovando colà favore nella Scuola, protetto da Roberto Guiscardo, egli tuttavia non si fermò lungo tempo in Salerno, ma desideroso di riposarsi nel silenzio

di un Chiostro, si recò pria nel Cenobio dei Benedettini di S. Agata di Aversa (1) e di là passò in Montecasino, dove fu sino alla morte e dove scrisse le sue opere. Leone Ostiense (2) descrive tali opere, le quali riporterò con lo stesso ordine e le medesime parole dello Storico:

1.° *Pantegnum*, che divise in dodici libri, in cui espone ciò che importa sapersi dal Medico;

2.° *Pratica*, in cui espose il modo con cui il Medico custodisce la sanità, e cura le malattie;

3.° Il Libro *Graduum simplicium;*

4.° *Dieta ciborum;*

5.° *Febrium*, che tradusse dall' Arabo;

6.° *De Urina;*

7.° *De interioribus membris;*

8.° *Viaticum*, che divise in sette parti, cioè dei morbi che nascono nel capo, quindi dei morbi della faccia;

9.° *De Instrumentis;*

10.° *De Stomachi, et Intestinorum infirmitatibus;*

11.° *De languore hepatis, renum, vesicae, splenis et fellis;*

12.° *De his, quae in exteriori cute nascuntur;*

13.° *Expositionem Aphorismi;*

14.° *Librum Tegni; Magategni; Microtegni (3);*

---

(1) Per conoscere con quanta diligenza sono stati raccolti alcuni fatti storici relativi all' Italia, si può leggere Portal, il quale, dopo aver raccontato questo fatto (Tom. I) soggiunge: *d' où quelques Auteurs disent qu' il fut tiré pour être fait Pape sous le nom de Victor III;* Portal dunque confonde Desiderio con Costantino!

(2) In hoc Coenobio positus, transtulit de diversorum gentium linguis libros quamplurimos, etc. Leo Ost. Chron. Casinens. Lib. III, cap. 35.

(3) Tegnis, invece di Tecne *Ars*; Magategni *Magna Ars*; Microtegni *Parva Ars*; Pantegni *Tota Ars*.

15.° *Antidotarium ;*

16.° *Disputationem Platonis et Ypocratis in sententiis ;*

17.° *De simplici medicamine ;*

18.° *De Genecia ;*

19.° *De pulsibus ;*

20.° *De experimentis ;*

21.° *Closas herbarum et specierum ;*

22.° *De Oculis.*

Di queste opere peraltro non rimangono che soltanto alcune, le quali furono impresse la prima volta da Enrico Petro in Basilea nel 1536 e 1539 col titolo *Summi in omni philosophia viri Costantini Africani Medici operum reliqua hactenus desiderata*. In questa collezione si contengono : *1.° Viaticum de morborum cognitione et curatione Libri VII; 2.° De remediorum et aegritudinum cognitione Liber I: 3.° De Urinis Liber I; 4.° Opus Constantini proprium De Stomachi affectionibus naturalibus et non naturalibus Liber I; 5.° De Melancholia Libri II; 6.° De incantatione et adjuratione collique suspensione : Epistola ad Filum ; 7.° De Mulierum Morbis Liber I; 8.° De Chirurgia Liber I; 9.° De gradibus simplicium Liber I.*

Si conservano in Montecasino alcuni Codici che credonsi autografi di Costantino, e soprattutto un bel Codice dell' undecimo secolo contenente il *Pantegno* in buona parte tradotto da Costantino, ed altra parte tradotta da un tal *Giovanni Saraceno*, ch' è quello stesso di cui fa parola Costantino nella sua traduzione di Galeno.

Somme furono le lodi che gli antichi tributarono a Costantino, sì che Leone Ostiense non ha ripugnanza di chiamarlo *Philosophicis studiis plenissime eruditus;*

Orientis et Occidentis Magister ; novusque effulgens Hippocrates. Ma i Medici dalla loro parte , anche antichi , non ne fecero un gran conto, e Taddeo Fiorentino nel tredicesimo secolo , parlando della versione di Costantino degli Aforismi d' Ippocrate, dice : *io l' adotto non perchè fosse la migliore , ma perchè più comune ; nam ipsa pessima est , et superflua et defectiva. Nam ille insanus Monachus in trasferendo peccavit quantitate et qualitate : ma non così la traduzione di Burgundio Pisano , la quale è migliore..... pure , benchè di mala voglia, tuttavia adotterò quella di Costantino , come più conosciuta.* E difatti nell' opera intitolata *Articella novissime per excell. doc. dominum Hieronymum de Saliis Faventinus recognita, repurgata, etc.* edizione Veneta di Scoto del 1523, vien riportata la traduzione di *Costantino Africano* in contropposto a quella Laurenziana, ed all' altra di Leoniceno , ed è facile di riconoscere quanto essa sia men delle altre pregiata , mancando ancora alcuni Aforismi del settimo libro. Un altro scrittore del tredicesimo secolo, Simone da Genova dice *che raccolse alcune cose dai libri tradotti da Costantino , ma poche cose perchè le di costui versioni gli erano sospette.* Pietro d' Albano nel decimoquarto secolo proruppe in ingiurie anche più grossolane. D' altronde per i moderni è provato, soprattutto dopo le ricerche di Oudin, di Gesner, di Fabricio , di Haller , ecc. che Costantino non fece altro che tradurre e mal tradurre.

Ziegelbauer dopo aver cantate le glorie di Costantino , dice che la Scuola di Salerno , celeberrima per lo studio della medicina , deve a costui , se non l' origine prima , almeno amplissimo incremento ; e questa assertiva poggia sulla testimonianza di Ermete, e di Conringio Ermanno , non che di Buleo. Ma questi eruditi critici

non si mostrano poi tanto conoscitori delle cose nostre da evitare ogni errore: imperocchè Ermete Ermanno ci dice che Salerno da bassi principî prese un grandissimo incremento quando nel 974 Bonifazio VII la costituì metropoli di tutta la regione; mentre Salerno era già Capitale di un Principato dall' 851, e d' altronde Bonifazio ebbe un efimero potere mentre sulla Cattedra di S. Pietro sedevano Benedetto Sesto, dopo Benedetto Settimo, e Giovanni XIV che provò il furore del feroce Francone-Ermanno Conringio poi mentre dice potersi sospettare che la Scuola Salernitana fosse fondata dai Monaci del Cenobio Benedettino, d' altronde conchiude che bisogna crederla surta *dopo di Costantino* perchè prima di questo tempo gl' Italiani non conoscevano il greco, nè avendosi libri medici, se non in greco, non potettero quindi conoscere la Medicina prima che Costantino non avesse fatte le traduzioni dal greco. Ma si è dimostrato che il greco era inteso nelle nostre regioni, che libri latini e greci non ne mancavano, che in realtà una Scuola esisteva prima di Costantino, e Medici celebri da richiamare infermi da regioni lontane, ed infine deve aggiungersi che Costantino lavorò le sue traduzioni, o almeno pubblicò i libri con se portati in Montecasino, dedicandoli al suo Abbate Desiderio, poco prima che questi nel 1086 fusse fatto Papa.

D' altronde le opere di Costantino se furono alquanto meno empiriche di quelle che si scrivevano in quel tempo, tuttavia erano colme di quelle sottigliezze che svegliavano e nutrivano quel pernicioso gusto che noi conosciamo sotto il nome di *Arabismo*. Nondimeno stimo pregio di questo lavoro indicare le principali cose espresse da Costantino ed i suoi principali sistemi:

1.° *Anatomia e Fisiologia*. Le cognizioni anatomiche di Costantino sono le Galeniche, bensì anche più

rozze e meno estese, e spesso le quistioni sono risolute più per le proprietà generali della materia, che per la struttura organica, i rapporti ed i consensi. Vale a dire la sua fisiologia e la sua fisica non differivano che poco. Per esempio, egli diceva che il gusto sparso in tutta la lingua è l'effetto della carne molle e spongiosa di quest' organo, e dell' umore leggiero da esso segregato, il quale misto cogli alimenti ne separa le parti sapide e le richiama verso la lingua. Ecco una specie di chimica, ed un affinità elettiva fra i sapori e l' umore secregato dalla lingua; e poichè le parti sapide possono avere otto nature diverse, così producono otto modificazioni nella lingua e ne risultano otto sapori.

Egli riconosce che l'ugola ha l'uso di dirigere gli alimenti verso l'esofago, per il che la deglutizione è difficile, allorchè l'ugola manca, o non adempie al suo uffizio. Conosceva altresì la struttura anatomica della trachea, perchè diceva esserne gli anelli cartilaginei troncati posteriormente, e questo vuoto esser ripieno da una membrana carnosa e tendinea. Determinò la situazione alquanto obbliqua del cuore; e riconobbe la sua figura non solo, ma la riguardò come il più importante degli organi e la sorgente del calore animale. Questo calore vien distribuìto nel corpo dalle arterie, le quali han due membrane, e nell' interno sono rivestite da una tunica villosa, e sono provvedute di flessibilità per eseguire la sistole e la diastole. Il principio delle arterie è nel ventricolo sinistro del cuore, dove ne nascono due d' impari grandezza la più piccola porta nel polmone il sangue e l' aria necessaria per rinfrescarlo; la più grande uscendo dal cuore risale e si divide in due branche, di cui l' una va alla cavità dritta del cuore, e l' altra si suddivide in due rami, il superiore si appoggia lungo il collo, ai lati della trachea, ed en-

tra nel cranio, ove si distribuisce, ed il ramo discendente più considerabile si va a distribuire alle parti inferiori.

Egli crede che l'organo del tatto è costituito dalla pelle, e secondo la struttura di questa, così varia la sua intensità. La pelle della verga e del ghiande nell'uomo, quella intorno la vulva della donna hanno un sentire più squisito.

Le donne sono provvedute di due testicoli nella regione lombare, i quali riuniti alla matrice con due prolungamenti particolari, vi versano il seme. Se questo incontrasi con quello del maschio prima di raffreddarsi, si uniscono insieme, e formano una miscela capace d'ingenerare un germe, il quale sarà maschile se i semi s'incontrano nella tromba diritta; sarà feminile se s'incontrano nella tromba sinistra. Le sue ricerche sulla secrezione del seme, sulla influenza dei temperamenti, sulle polluzioni notturne, sul tempo più acconcio all'accoppiamento, sugl'inconvenienti o vantaggi di esso relativamente alla costituzione del soggetto: sono minute e curiose. Indica molti rimedi che favoriscono, ed altri che impediscono la secrezione del seme, non che pure i medicamenti ed i topici proprî a svegliare la voluttà, non mancando tuttavia di numerare gli accidenti funesti prodotti dell'abuso di essa.

2.° *Principî generali di patologia.* La patologia di Costantino è interamente Galenica, esagerata dalle sottigliezze arabiche, e dalle distinzioni aristoteliche. Lo spirito senza materia produce alcuni morbi, e lo spirito può essere *vitale*, se è fondamento della vita, e materia del calore naturale; *animale* se è fondamento del senso e del moto volontario; e *naturale* se è fondamento delle virtù appetitiva, contentiva, digestiva ed espulsiva. Gli umori agiscono morbosamente per la quan-

tità, e la qualità, possono accendersi, fermentare, putrefarsi, e dar luogo a diversi accidenti, secondo che ciò avviene nella bile, nel sangue, nell'atrabile, nella flemma, ec. Le cagioni possono essere esterne, come il calore, il freddo, il veleno, ec. interne che comprendono i movimenti del corpo e dell'animo, e finalmente le alterazioni delle abitudini. La materia morbosa può produrre diversi effetti, secondo che si ferma nella concavità delle vene o in altri organi.

3.° *Terapeutica*. Consiglia in ogni malattia di tener soprattutto presente la quantità della forza dell'infermo, il tempo della infermità, e la qualità del morbo. Ecco due fatti positivi congiunti ad un terzo che poggia sopra principii arbitrari. Inoltre nella cura spesso ricorre ai principi metodici, più di ciò che far potrebbe un Galenista, e talora loda qualche rimedio soltanto perchè rilascia, o perchè *poros aperit*. La sua polifarmacia è quale può supporsi per i principii che professa, e più complicata di quella di Garioponto, più ricca di alessifarmaci. Ottime sono le sue precauzioni per eseguire il salasso, facendo arrivare a 33 il numero delle vene che si aprivano ai tempi suoi, cioè dodici al braccio tredici alla testa ed al collo, ed otto alle estremità inferiori. E mostra di aver bene esaminata questa parte, comecchè tratta dell'aneurisma falso, conseguenza del salasso, dandone i segni, ed i mezzi per guarirlo.

4.° *Divisioni Nosologiche*. Non si trova nelle opere di Costantino nulla di più di ciò che si legge nell'elenco delle malattie riportate dai greci dei bassi tempi. Nelle febbri distingue le efemere, il causo, la terzana, il sinoco, la quartana, la quotidiana, la sinoca, l'emitriteo, e la febbre etica. In parlando del sinoco fa menzione del vaiuolo, dicendo *plurimum hanc* (febrem) *sequuntur variolae*. Per le altre malattie con-

serva il sistema del tempo vale a dire le passa a rassegna dal capo ai piedi, anzi il suo *Viatico* diviso in sette libri è scritto precisamente con questo sistema, trattando prima dei morbi che nascono nel capo; 2.° di quei che mostransi nella faccia; 3.° dei morbi dei membri ministri del cuore e degli strumenti degli spiriti; 4.° di quei dello stomaco e degl' intestini; 5.° di quelli dell' epate, dei reni, della vescica, della milza, e della cistifellea; 6.° di quelli degli organi genitali e delle giunture; e 7.° di quelli che nascono dalla cute esterna.

Sono queste le dottrine principali, espresse da Costantino, imperocchè troppo lungo sarebbe, e forse senza frutto, lo andare minutamente esaminando tutte le sue opere. Egli certamente pretese di aver fatto più della realtà, comunque avuto riguardo al tempo si deve annoverare fra gli scrittori più fecondi. Egli credè di essere stato il primo nel descrivere distintamente le malattie dello stomaco nella sua opera diretta ad Alfano Arcivescovo di Salerno, di cui si è parlato, e che era molto perito nella medicina prima dell' arrivo dell' Africano: *Io scrissi*, egli dice, *questo libricino sopra i detti di molti ed eleganti scrittori antichi qua e là raccolti, a motivo della tua sanità, e quindi lo pubblico dedicato al tuo nome. Imperocchè io lessi con estrema diligenza tutt' i volumi degli antichi, ma ritrovar non potei alcuna opera che avesse in special modo parlato delle malattie dello stomaco.* Questo libro, a giudizio di Freind, è copioso, non manca di ordine, e contiene tutte quelle cose importanti, le quali trovansi disperse presso gli antichi. Dai Libri di Costantino sulla malinconia apparisce che ai suoi tempi esisteva il Libro di Rufo Efesio, sullo stesso argomento, ora perduto. Freind sospetta che i *Luoghi*

Comuni di Costantino non fossero altro che una traduzione dell' opera di Aly Abbas, essendosela Costantino approviata perchè, essendo gli Arabi allora sconosciuti, volle farla passare per sua.

Prima di Costantino, o almeno nell' epoca medesima, avea dovuto fiorire Gario-Ponto, Maestro di quella Scuola. Io non ripeterò in questa occasione tutte le supposizioni che si sono fatte riguardo al suo nome, alla sua patria, ed all' epoca in cui visse. Taluni lo chiamano *Warmipotus*, altri *Warimpotus*, *Raimpotus*, *Guaripotus*, *Guariponus*, *Garnipolus*. Si è creduto da alcuni che fosse stato di patria Africano, ma non vi esiste alcun documento che lo provi, meno la barbara ortografia del nome. L' epoca in cui visse ha un certo fondamento sicurò, comecchè Pietro Damiano che morì al 1072 ne parla come di un uomo da lui conosciuto dicendo: *dicam quid mihi Garioponlus senex vir videlicet honestissimus, et apprime litteris eruditus Medicus, retulit* (1). Da ciò si scorge che s' ingannò tanto Bernier (*Histoir. chronol. de la méd.*) che lo riferisce all' ottavo secolo, quanto Tiraquello e Fabricio che lo riportano al dodicesimo, tanto Reinesio che lo riferisce al tredicesimo. Se era vecchio quando parlò col Damiano, l' epoca in cui fiorì può ragionevolmente stabilirsi intorno al 1050, e quindi prima di Costantino il quale sappiamo aver dedicate le sue opere a *Vittore III.*, il quale salì la cattedra di S. Pietro nel 1086. Moreau nei suoi *Prolegomeni alla Scuola Salernitana* riporta un passaggio di *Oxonio Cantabrigiense* col quale vien citato *Warmipotus quidam Medicus Salernitanus.*

(1) Lib. V. Epist. XVI.

Questo medico cita nelle sue opere Teodoro Prisciano, Teodosio, Basilio, Giacomo, ec. ma niun medico Arabo, nè Costantino. Quindi la sua opera ha una dipendenza diretta dalla medicina antica, ed i suoi principî presentano tanta analogia con alcuni di quelli di Galeno, che egli stesso non pretende far altro che compendiare Galeno, e perciò la sua opera fu sulle prime pubblicata col nome di *Passionarius Galeni*, e solo dopo fu stampato in Basilea nel 1536 col titolo: *De morborum causis*, *accidentibus*, *et curationibus*, *ad totius corporis aegritudines remediorum praxeon*, Libri VIII. Si cita Scrittore di altre opere, riferite anche da Haller, sulla fede di Reinesio; come l'opera *De medicamentis expertis;* la *Chirurgia*, ed il Lib. *Phisicorum*. Haller lo crede autore non all'intutto credulo, e plagiario degli antichi, imperocchè come egli dice *medicinam exercuit, et ad propriam experientiam provocat*, *suoque nomine loquitur*. Ma Reinesio accumula sopra di lui le più gravi ingiurie fino a chiamarlo *barbarum*, *imperitum*, *tautologum, et futilem*, paragonandolo all'asino d'Iside che portava il simulacro, e perciò veniva adorato dalla plebe. Ma senza adorar l'asino, e senza esser plebe, Garioponto può in un modo venir giudicato dallo storico, ed in un altro dal grammatico e dall'erudito. Può aver benissimo Garioponto aver trascritte molte cose da Prisciano, non averlo bene interpetrato, ed in molte cose aver mostrato poca intelligenza del greco, e tuttociò per un secolo barbaro, in cui si cominciarono a svolgere gli antichi, essere scusabile. Chi oserà d'insultare ad un fanciullo perchè cammina barcollando e spesso cade?

Reinesio stesso mostra fino alla evidenza che appartenga a Garioponto non solo l'opera impropriamente chia-

mata *Passionarius Galeni*, ma anche l'altra *de Dinamidiis*, mostrandolo non solo per la uniformità dei pensieri e dallo stile, per trovarsi ripetute alcune cose in entrambe le opere, e perchè Garioponto stesso spesso si cita dicendo *ut in Dinamidiis scripsi*. Nè il *passionarius* poteva essere mai di Galeno trovandosi in esso prescritta la *pietra del S. Sepolcro*, la *pozione di S. Paolo*, l'*empiastro di S. Pietro*, l'*empiastro apostolico*, l'*erba di S. Maria*, la *terra francese*, l'*orazione domenicale*, ec. ec. e spesse volte citando lo stesso Galeno. Ma chi volesse conoscere la mente di Reinesio legga le sue *Variarum Lectionum* Lib. III. Cap. XII.

Garioponto neppure seguì strettamente le teoriche Galeniche, anzi ha cercato di profittare contemporaneamente delle dottrine metodiche, e Le Clerc nella sua Storia lo ripone fra' metodici. S'inganna quindi Valesco di Taranta allorchè alterandone il nome per derisione, dice *Garnipulus manipulos Galeni surripiens*. Ciò era stato sostenuto anche da altro ignoto Autore più antico, peraltro, senza fondamento; perchè oltre che Garioponto cita Galeno, d'altronde adotta molte massime contrarie alle Galeniche; alcune cose adotta da Teodoro Prisciano e da Tralles.

Come si è detto Haller non gli nega un certo merito, ed in prova che spesso fa uso della propria esperienza, ricorda le osservazioni in seguito delle quali conchiude non aver Egli potuto giammai guarir lo scirro; le altre con cui dice aver egli liberati molti dalla podagra coll'astinenza del vino; aver adoperata frequentemente la *iera* elettuario nell'itterizia; non avere potuto curare chi era stato sorpreso dalla terzana nota, nell'avvicinarsi della primavera, ec. Che se se n'eccettua ciò che ha ritenuto dalla Setta dei Metodici, e spe-

cialmente da Prisciano, come quando chiama lo spasmo una malattia dello *stretto*; quando dice esservi febbri *strette*, *lasse* e *miste*; quando ammette il *diatriton*: nel resto a dirla con Haller, *Hippocratem et Galenum sequitur*.

Le malattie ch'egli espone più a lungo sono quelle delle vie urinarie. Descrive con grande esattezza i segni del calcolo della vescica e dei reni; ma molto confida sull'uso dei rimedî interni. Allorchè i dolori sono acuti comanda i lavativi, i lassativi, gli oleosi, i bagni di vapore; ma quando questi son calmati adopera i litontritici. Porta opinione che il primo rudimento del calcolo si formi sempre nei reni, dai quali cala nella vescica e passa nell'uretra, rimanendo talora arrestato in questo canale. Conobbe la flussione catarrale della vescica che descrive abbastanza esattamente col nome di *scabies vesicae*

Egli non imita coloro fra' metodici che trascurano l'esame delle cagioni, che anzi lo chiede come importante e necessario. Nè si fa ad esaminare assolutamente l'azione dei rimedî, ma riconosce variare questa secondo la diversità degli infermi ed i tempi dei morbi. Egli ammette altresì le crisi, le quali, come si sa, erano rifiutate dallo stesso Celso. Egli dice che la febbre abbia sede negli spiriti, o negli umori, o nei solidi, il che mostra che Garioponto non si attaccava ad una dottrina esclusiva. Parlando della idropisia non si mostra molto amico dell'operazione della paracentesi, bensì crede utile l'esercizio della lotta. Con molta diligenza e criterio dà i segni differenziali fra la cangrena e lo sfacelo, dichiarando in quest'ultimo caso indispensabile l'amputazione, giacchè se la parte conserva ancora un residuo di sentimento, crede preferibili le scarificazioni ed un cataplasma di semi di rubiglia, di ace-

to e mele, con un poco di sale quando il membro è imbevuto di molta umità.

La sua opera intorno la febbre compresa nella collezione stampata a Venezia nel 1576 col titolo *De Febribus, Opus sane aureum*, ec. contiene anche diverse cose degne di esser lette. La sua definizione della febbre è galenica, dicendola *Febris est calor innaturalis, praeter naturam cordis et arteriarum principaliter laedens operationem virtutis.* Distingue tre generi di febbri, uno che dipende da alterazione degli spiriti, l'altro negli umori, il terzo nei solidi. Parlando degli umori ammette diverse specie di putrefazioni. Crede necessario anche in ciò l'esame dalle cagioni e l'esplorazione del polso e delle urine. Minute ed arbitrarie sono le sue distinzioni delle febbri. Poggia la cura, sui contrarii, e loda l'elettuario composto di due once di pepe, cinque once di cimino con sufficiente quantità di mele, da darne un cucchiajo la mattina ed un altro la sera.

Cita nelle sue opere con lode gli Scrittori più pregiati. Così nelle febbri indicando il modo da conoscere le cagioni, consiglia di tener presente i segni, *quae noster Hippocrates in prognosticis probat.* Insiste sulla indagine delle cagioni, *nam si causam ignoras, quomodo curas?* Con un apostrofe al medico, gli dice *Succurre medicina laboranti, naturae fer opem, vince aegritudinem, libera periclitantem.* Ammette nelle febbri le crisi, *et dies creticos*; come ei li chiama, citando Ippocrate che chiama *omnium peritisimus*. Chiama *pianeti* le febbri erratiche, e ne mostra le varietà. Cita nel Lib. III. cap. XII. del trattato sulle febbri, il secondo libro di una sua opera che chiama *metamaticon.*

Ho voluto in questo modo dare un idea se non com-

piuta almeno sufficiente di questo Scrittore, non perchè fosse un modello da imitare, o contenesse cose utili ai moderni, ma perchè si conosca che relativamente al tempo non era degno di tanto disprezzo di quanto è piaciuto allo Sprengel di vilipenderlo, dicendolo collettore di scipitissimi rimedî, autore ignorante, guastamestieri originale. Per far ciò ha raccolto alcuni pochi passi, come prova delle sue assertive. Ma coll'agire in questo modo il più elevato ingegno può mostrarsi per un insensato. Lo storico non giudica da un passaggio e da una idea, ma dell'insieme delle opere poste in relazione col tempo in cui furono scritte.

Poco dopo Costantino, e probabilmente verso la fine dell'undecimo secolo dovea fiorire *Cofone*, altro Medico Salernitano, che alcuni senza ragione riferiscono al XIV secolo. Dico senza ragione perchè citando egli Costantino, ed essendo egli citato nel Libro di Trotula ed in quello di Niccolò Proposito che visse assai prima di Saladino da Ascoli, come vedremo, ha dovuto fiorire nella fine del secolo undecimo. Niccolò il Preposito di fatti non solo serba la stessa esposizione compendiosamente indicata nel Libro di Cofone *de arte medendi*, ma anche spesso si avvale delle sue medesime parole. Che abbia dovuto vivere qualche tempo dopo Garioponto si può provare perchè Cofone cita il *Passionarius Galeni* che i critici convengono essere stato scritto dal primo. Si prova altresì esser vissuto ai principii del duodecimo secolo perchè cita l'*elettuario del Duca*, così detto, secondo Plateario *quia abbas de curia illud composuit ad opus Ducis Rogerii, filii Roberti Uiscardi.* S'inganna quindi Haller quando lo chiama uomo *incerti aevi.* Egli crede peraltro che sia antico, perchè di passo in passo citato da antichi Scrittori. Scrisse un Libro *sui purganti*, ed un altro intitolato *de arte medendi*

che fu stampato riunito alle opere di Mesue. *Graecos citat*, dice Haller, *medicamenta potius habet Arabum.* E difatti egli mostra di aver avuto cognizione della medicina Araba, ma spesso mostra un certo criterio, che lo rende non affatto dispregevole, soprattutto se si ha riguardo all' età in cui scrisse. L'autorità sulla quale si appoggia più di frequente è quella d'Ippocrate e talvolta quella di Galeno. Riporta nelle occasioni gli aforismi del primo, e se ne avvale per sostenere le sue pratiche, nè ciò fa ciecamente, perchè talora anche critica Ippocrate, come quando dimostra non avvenir sempre la sete dopo la purgagione, ma talora succedere nel corso di essa. Il libro sui purganti è scritto con un certo ordine, comecchè parla prima dell' atto del vomito e della purgagione, e dei sintomi che talvolta sopragiungono, e dipoi tratta non solo dei mezzi che li provocano, ma anche degli astringenti, degli analettici, dei digestivi. degli alteranti, e di diversi altri rimedì, lodando soprattutto lo sciroppo acetoso. Niccolò e quindi Plateario citano Cofone come Autore dell' Elettuario freddo.

Circa la sua opera *de arte medendi*, o come vien chiamata in altra edizione *Methodus medendi*, egli mostra di averla scritta consultando la intera scuola ed in nome della scuola medesima. Distingue le medicine in astringenti, in rilassanti, o aperienti, in sciolglienti, ed in alteranti; il che mostra che come Garioponto alquanto tendeva alle dottrine metodiche. Esamina la differenza di azione dei semplici e dei composti, anche secondo le parti inferme, e la differenza delle indicazioni, e le ore in cui si apprestano. Parla della preparazione del corpo per due o tre giorni pria di purgarlo, secondo il precetto Ippocratico che conviene rendere pria fluide le materie che voglionsi purgare; e si occupa anche della preparazione dei rimedî per infrangerne l'azione,

e renderli innocui. Esamina con diligenza i segni delle diverse replezioni, e con criterio indica la diversità dei mezzi da vincerle. Conosceva che alcune sostanze possono rimanere assorbite, e ne traeva profitto per la pratica, come quando per purgare gli uomini delicati prescrive: *Accipe elleborum album et coque in aqua cum frumento, et illud frumentum gallina comedat per dies octo, tunc occidatur, et coquatur in aqua, et detur ad comedendum, et jus ad sorbendum: satis, et sine molestia ducit.* Consiglia ottime regole relative all' età, alle complessioni, ai morbi, ec. ec. ec. In questa stessa opera commenda molto lo studio dell' anatomia che consiglia di eseguire sui porci, non essendo allora permesso di aprire i cadaveri umani, e comunque la sua opera versasse sopra argomento di altra natura, tuttavia mostra di avere avuto una certa cognizione del sistema dei vasi bianchi, allorchè dice: *et ibi fit vena chilis, in qua infiguntur capillares venae, quae prae nimia parvitate videri non possunt, per quas urina cum quatuor humoribus mittitur ad renes.*

Prova poi che fosse stato un Italiano e non un barbaro, come taluno ha preteso, anche il suo stile, nel quale si trovano molte voci italiane, ed anche voci latine alterate italianamente, come *moderni*, *assellare* (andare al cesso), *zuccaro*, *caepulla*, *citrulo*, *scariolae* (endivia), *citrangulo* (arancio), ecc.

Il libro intitolato *De passionibus mulierum*, *seu de remediis muliebribus* ha dato luogo ad un gran numero di quistioni intorno all' Autore ed al secolo in cui visse. Coloro che lo attribuiscono ad Eroto medico di Giulia non han mai letta l' opera, nella quale avrebbero subito riconosciuto l'impossibilità che fosse stata scritta ai tempi di Giulia, non solo per la lingua e per lo

stile, ma anche perchè l' Autore cita scrittori assai posteriori, e si dichiara per Cristiano. I vocaboli *distemperandi*, *polverizzandi*, *fomentandi*, *stuphae*, *succari*, ed altri molti, sono barbari, ed introdotti nei tempi assai bassi della latinità, come osserva anche Rodio. D' altronde un Autore che prescrive la *pozione di S. Paolo*, e la *polvere ordinata da Maestro Geraldo*, (Cap. LXIII), che parla di un Federico, che loda Galeno, cita Cofone, ed un certo Medico *a regione Franciae* non può appartenere che all' XI secolo, o al principio del XII. Finalmente nel Cap. LXI intitolato: *De ornatu et partium ejus: adque faciem dealbandam* cita un rimedio *contra maculas et excoriationes faciei, quo utuntur Salernitanae;* e poco appresso *mulieres Salernitanae ponunt, etc.* e poscia ancora *ego autem vidi quamdam Saracenam*, le quali cose tutte dimostrano, come dissi, che non han veduta l' opera, coloro che la credono scritta prima dell' undecimo secolo.

Portal ha troncato il nodo gordiano, dicendo che l' Autore si chiamava Eros, e viveva all' undecimo secolo. Il maggior numero crede che fosse stata una donna, chiamata Trota o Trotula, perchè parlando di una donna che avea guarito una fanciulla da flati uterini, la cita come se intendesse parlare di sestessa (Cap. XX) *unde communiter Trotula appellata fuit, quasi magistra operis*. Tiraquello anche la crede una donna, che ha esercitato medicina, aggiungendo che era di Salerno. Il che troverebbe anche appoggio nel riferito passaggio di Olderico Vitale, il quale dice che Rodolfo nel 1059 non trovò in Salerno altri che lo potesse eguagliare, *praeter quandam sapientem matronam*. Ma altri passaggi di quell' opera danno a credere che l' Autore fosse uomo, come quando dice nel proemio: *Ego*,

miseranda illarum mulierum calamitate, praesertim cujusdam matronae instigatione compulsus. Comunque sia e qualunque ne sia il nome ed il sesso, sembra certo che l'Autore fu Salernitano, il che è comprovato anche da Tommaso Bartolino (1), da Morgagni (2), ed anche da Gruner, il quale peraltro la riporta ad un epoca molto bassa, vale a dire al XIV secolo.

Baccio nella sua opera *De Scriptor. Reg. Neapol.* riportata dal Grevio nel *Tesaur. Script. Italic.* parla di *Trotola seu Trottola de Ruggiero, multae doctrinee matrona Salernitana, quae librum scripsit de morbis mulierum et eorum cura, et alterum de compositione medicamentorum.* Questa opinione è anche seguita da Fabricio. Mazza non solo la riporta siccome Salernitana, ma cita due sue opere una *De feris*, e l'altra *De mulierum passionibus, ante, in et post partum.* Tutto d'altronde sembra confermare che l'Autore di quest'opera sia di Salerno, non solo perchè si dice discepolo di Maestro Geraldo, e Teodorico, e perchè cita Cofone, e le donne Salernitane, ma perchè la maggior parte dei suoi precetti si conservano quasi tradizionali presso le nostre Levatrici, ed inoltre alcuni nomi volgari di piante sono tuttavia serbati in molti luoghi del nostro regno, come ancora si praticano alcuni rimedî empirici, i mezzi da distruggere le voglie, e finanche gli amuleti.

Dell'opera intorno alle malattie delle donne mancano i primi dodici capitoli, cominciando dalla metà del tredicesimo. Il numero intero de' capitoli è di 64. Non mancano in quell'opera alcune cose che mostrano molta credulità, come quando prescrive di ligare il funicello tre

(1) De legendis libris. Diss VI.
(2) In Q. Ser. Samonicum Epist. I.

dita lungi dal ventre, *quia secundum retentionem umbilici erat virga virilis major vel minor.* Non sono interamente spregevoli le regole che dà al cap. XIX intorno alla scelta della nutrice (1), alla di lei igiene, ed al vitto che conviene farle adoperare. Curioso è il capitolo XXXV. che ha per titolo *de modo coartandi matricem ut etiam corrupta appareat,* nel quale si protesta *nisi de restrictione amplitudinis vulvae, propter honestam causam liceret tractare, nullam de ea mentionem faceremus; sed cum per hanc impediatur aliquando conceptio, necesse esse tali impedimento sic subvenire.* Portal non trova spregevoli molte osservazioni sparse nell'opera, e che ne rendono la lettura supportabile, come quando parla dei polipi uterini, che ha veduti e trattati più volte.

Una certa idea può trovarsi anche in quell' opera di una specie di cognizione della malattia sifilitica, come quando parla *de cancro, de inflatione virgae virilis et testiculorum. foramina multa cum excoriationae,* ec. La qual cosa dimostra che piuttosto gli antichi non avean ben saputo cogliere la natura della malattia, l'intera connessione e dipendenza dei sintomi, e la cagione che la produce, anzicchè il morbo fosse stato di origine posteriore.

Molto si è parlato di uno strano metodo proposto da

---

(1) Iuvenem oporlet esse nutricem, clarum colorem cum albedine et rubore permixtum habentem, quae non sit partui vicina, neque multum a partu remota. Non sit maculosa. Nec infirmas nec minus grossas habeat mammillas: pectus grossum et amplum: pinguia sit mediocriter. Non comedat salsa, neo acuta, nec acetosa, nec styptica, nec porros, aut cepas: neque caeteras species quae admiscentur cibariis pro sapore, ut piper allium erucam: et praecipue vitet allium, sollicitudinem: ac sibi a menstruorum provocatione caveat, ec. Cap. 19.

Trotula per estrarre il calcolo dalla vescica. Quello cioè di eseguire il taglio, e dipoi senza introdurre alcun istrumento in vescica, estrarne il calcolo per mezzo della suzione. Senza parlare della mal proprietà di questo metodo, conviene anche osservare essere impossibile che si possa in tal modo ottenere l'intento. Non è neppure spiegato il metodo che teneva pel taglio, volendo il maggior numero che si fosse servito del metodo Celsiano. L'Autore dice aver eseguita l'apertura *circa peritonaeum* ma Haller vuole che si debba leggere *circa perinaeum.*

Se è vero che il poema che porta il nome di *Scuola Salernitana,* o *Regimen Sanitatis*, fu diretto a Roberto Duca di Normandia, ha dovuto essere scritto circa il 1100; ma intorno a siffatta quistione bisogna portare un poco di lume di critica. Nell'operetta citata non viene indicato a quale Re d'Inghilterra intendesi dedicarla, ma soltanto il primo verso è così concepito :

Anglorum Regi scribit schola tota Salerni.

Ma a quale Re d'Inghilterra furono diretti questi consigli ? Pensa Giannone, in ciò seguito da Tiraboschi, da Freind, e da tutti gli storici posteriori, che Roberto Duca di Normandia passò per Salerno nel 1098 per recarsi in Terra-Santa, e colà essendo stato ferito al braccio da una freccia avvelenata, ne surse una fistola, divenuta incurabile, per la quale costretto a ritornare in patria approdò di nuovo sui lidi d' Italia, e si recò in Salerno per farsi guarire. Fin qui il racconto è sostenuto dalla storia, e su di esso si fondano le congetture. Si crede che Roberto Duca di Normandia e figlio del Re d' Inghilterra Guglielmo I detto il conquistatore si fosse trovato in Salerno precisamente nel 1100, quando si ebbe notizia della morte di suo fratello Guglielmo

II, senza erede, e quindi dovea egli succedere al trono, e però venne chiamato Re. Che i Maestri della scuola di Salerno credettero fare un omaggio del loro lavoro a costui, dandogli il titolo che avrebbe dovuto avere per diritto di successione, comunque non l'avesse giammai ottenuto, perchè poscia fu disfatto ed anche occiecato dal suo fratello minore Errico I. E perchè nulla a questo racconto mancasse si narra che i medici Salernitani avessero assicurato Roberto che la sua ferita essendo stato fatta con una freccia avvelenata, in niun altro modo poteva guarirne che col farla succhiare, per estrarne il veleno. Si soggiunge che Roberto non volle permettere che ciò si fosse eseguito per non recar danno ad alcuno, ma che sua moglie Sibilla figlia del Duca di Conversano, giovine bella e virtuosa, nel momento che il marito dormiva succhiò la ferita, e con la sua morte restituì al suo amato la sanità! Chi vorrebbe ai tempi nostri più prestar fede ad un veleno per tanto tempo annidato e circoscritto in una ferita?

Quando trattasi di congetture ogni cosa è permesso, purchè vi sia qualche base al giudizio. In questo caso l'unico appoggio è quello che Roberto fu in Salerno, fu bene accolto dal Principe Normanno, ed implorò i medici soccorsi di quella scuola. Ma ciò solo non basta per assicurare il fatto; mentre la scuola avrebbe potuto dargli altro titolo glorioso, senza concedergli quello che egli con un accordo col fratello avea rinunziato. Volle Roberto forse svelare ai Medici Salernitani i suoi futuri progetti politici? Ciò non può credersi da chiunque ha buon senso. Tutto quindi induce a credere che l' *Anglorum rex* non era Roberto. Che se poi in realtà i medici Salernitani ciò fecero per una bassa adulazione, bisogna confessare che era possibile; ma la storia non deve elevare i suoi sistemi sui semplici possibili, soprattutto quan-

do suppongono una cagione poco legittima. Se il possibile bastasse nella storia non si potrebbe egualmente sostenere che quel poema venne diretto ad Alfredo elevato al trono nell' 872, soltanto perchè era Re d' Inghilterra, e fu uomo di gran fama e protettore delle lettere?

Ma a me pare che con maggiore ragionevolezza può credersi con Buleo, che il Re d' Inghilterra fosse stato Edoardo III che regnò con gran corredo di virtù dal 1044 al 1065. Si sospetta sopratutto da Tiraboschi, che circa il 1055 S. Edoardo avesse fatto consultare la Scuola di Salerno, intorno alcune sue infermità; e probabilmente quei professori facendo gran conto della igiene, non solo come mezzo per conservare la sanità, ma anche come utile per riacquistarla, *formularono* in quel modo il loro medico responso. E ciò si è preteso al certo non con lievi ragioni. Dirigere un opera d' igiene a chi viene a curarsi una fistola, chiamare Re di una regione, chi solo tacitamente alimenta il pensiero di esserlo, sono cose soltanto leggermente probabili. Ma dirigere un responso a chi lo chiede, anche più ampiamente del bisogno, dare un titolo a chi lo possiede, ciò è grandemente probabile, ed ha tutta l' apparenza del vero. E conferma ciò il riflettere che la Scuola di Salerno si occupava non della cura di un morbo, ma dei precetti per conservarsi sano, e stabiliva anche il caso che si fosse mancato di Medici:

Si tibi deficiant Medici, Medici tibi fiant
Haec tria: mens hilaris, requies, moderata diaeta.

Se ciò fosse il *Regimen sanitatis* sarebbe stato scritto un mezzo secolo prima di quel che si è finora creduto, e precederebbe l' epoca dell' arrivo di Costanti-

no. Comunque sia, sembra che tutto concorra a dimostrare che quel codice igienico fosse stato scritto nell'undecimo secolo, e s' ingannano coloro che lo credono diretto a Carlomagno, pretendendo che il primo verso dicesse:

Francorum regi scribit Schola tota Salerni,

e ciò a fede di un Codice che conservavasi in Inghilterra. Ma ciò ha dovuto essere un capriccio di qualche copista, senza alcun documento, nè alcun appoggio alla congettura. Nel principio di questo Codice si legge: *Incipiunt versus medicinales, editi a Magistris et Doctoribus Salernitanis in Apulia, scripti Carolo Magno Francorum regi gloriosissimo, quorum Opuscula in quinque partes dividitur*. E termina con le seguenti parole: *Explicit Florarium versuum medicinalium, scriptum Christianissimo Regi Francorum Carolo Magno a tota Universitate Doctorum Medicinarum praeclarissimi Studii Salernitani, tempore quo idem Saracenos devicit Runcivalle: quod latuit usque tarde, et Deo volente nuper prodit in lucem*. Ma ciò comprende molte cose improbabili: 1.° Che il Codice fosse di tanta antichità; 2.° Che la Scuola di Salerno avesse dedicata un Opera ad un Sovrano che era in guerra col loro Principe; 3.° Inoltre Salerno non è stato giammai compreso in quella regione, detta propriamente la Puglia, specialmente in quel tempo; 4.° Infine in Roncivalle Carlo Magno fu vinto e non vincitore.

Anche riguardo all' Autore del Libro non si è d' accordo. In un Codice conservato nella Biblioteca Tulloviana si trovarono scritte queste parole: *Explicit Tractatus qui dicitur, Flores Medicinae, compilatus in*

Studio Salerni a Mag. Joanne de Mediolano, instituti Medicinalis Doctore egregio, compilationi cujus concordarunt omnes Magistri illius studii. Dice Zaccaria Silvio, il quale riferisce ciò, che lo Schenkio nella sua Biblioteca osserva che Arnaldo da Villanova non nominò Giovanni da Milano, credendo di fare maggior piacere al Re Federico di Aragona che lo avea accolto, dopo tante persecuzioni, attribuendolo alla intera Accademia sotto il cui nome era stato scritto, sperando che il Re si fosse compiaciuto della fama di uno studio posto in una Città che era sotto il suo dominio.

Ma ognun vede quanto frivolo sarebbe questo motivo, e bisogna credere che se Arnaldo da Villanova non citò il nome di Giovanni da Milano, fu perchè questo nome non esisteva nei manoscritti originali di quella Scuola. Nè il solo manoscritto Tulloviano meriterebbe più fede di tutti gli altri. Soltanto può osservarsi che presso quella Scuola poteva benissimo avvenire quel che succede presso tutte le Accademie, vale a dire che un solo è incaricato di *redigere* ciò che si stabilisce, e quindi si discute in comune, e probabilmente colui che *formulò* i precetti fu un Giovanni da Milano, il cui nome fu conservato per tradizione.

Neppure tutt' i Codici contengono esattamente egual numero di versi. Lo Schenkiano ne avea 1239, il Naudiano 183, il Tulloviano 1096, il Moreauviano 664. La pubblicazione di Arnoldo di Villanova, conservata da Matteo Polito contiene 382 versi. Anche il titolo di questo carme è variamente riportato nei varî Codici. Arnaldo da Villanova gli dà per titolo *Schola Salernitana*, e vi premette queste parole: *Iste est libellus editus a Doctoribus Salerniensibus, in quo inscribuntur multa et diversa pro conservatione sanitatis humane,* conchiudendo con queste altre: *Hoc opus opta-*

tum, quod flos medicinae vocatur. E l'Editore soggiunge: *Explicit regimen sanitatis compositum, etc.* Ecco tre nomi dati un dopo l'altro, cioè *Schola Salernitana, Flos Medicinae, e Regimen Sanitatis.* È inutile di riportare il giudizio che ne han dato gli antichi, esageratori di ogni piccolo merito: per lo stato attuale della scienza ecco le parole di Haller: *Nihil vulgare magis aut humile eo opusculo.* Ma chi deve giudicare non da critico, ma da storico, e tutto riferire al tempo, riconoscerà in quest' umile opuscolo alcune cognizioni, che ancora mancavano in molte altre parti.

Non essendo pubblicato che meno della terza parte del lavoro, secondo il codice Schenkiano, manca per conseguenza non solo la connessione intera del lavoro, ma anche l'ordine e la regolare disposizione delle materie. Non si trovano citati altri Autori in quell' opuscolo se non Ippocrate Galeno e Plinio. Comincia dall'esporre le regole generali dell'igiene, quindi indica le cose da praticarsi per confortare le diverse parti del corpo, il modo da regolare le funzioni, l'effetto di alcune ritenzioni, le qualità di alcuni cibi e di alcuni vini, i cibi secondo le diverse stagioni, i condimenti di essi, le qualità del pane, delle diverse carni, de' pesci, de' legumi, del latte, delle frutta, delle erbe. Parla eziandio delle bevande, dell'acqua, del musto, della birra. Tratta dell'abuso dei cibi e delle bevande, e quindi dell'ebrezza. Esamina alcune qualità dell'aria, e va numerando alcune sostanze medicamentose, e specialmente alcune erbe pel loro uso medico. Determina con certa precisione la necessità di una esatta dieta. Tratta degli effetti nocivi che producono sulla vista e sull'udito, alcune abitudini, come il dormire dopo il cibo, il soverchio moto, l'ebbrezza, la fame, la venere, ec. Esamina l'influenza delle diverse stagioni, e della varietà dei temperamenti. Fa parola al-

tresì del modo da vincere alcuni incomodi, come la nausea marina, la caligine della vista, la raucedine, il dolor dei denti, i reumi, la fistola ed il dolor di capo. E perchè nulla manchi, vi sono indicate alcune cose anatomiche, come il numero delle ossa, dei denti e delle vene, i quattro umori e le loro qualità, e gl' indizî della loro ridondanza; e tratta infine della flebotomia, esaminando il tempo opportuno per eseguirla, le regole necessarie a praticarsi, i suoi vantaggi ed inconvenienti, il modo di eseguirla, i suoi effetti immediati, i morbi nei quali conviene, ed i luoghi in cui debbasi eseguire secondo la differenza dell'età.

Sono queste le cose principali contenute ne' versi pubblicati. Gli altri ottocento e più versi che mancano darebbero un idea compiuta del libro, di cui ciò che esiste può considerarsi come semplice frammento. Lo scopo che ebbero i loro Autori nello scriverlo dovette esser quello di rendere comuni e popolari quelle cognizioni che fino a quel tempo erano rimaste esclusive di pochi. Essi vollero fare una specie di escursione generale sulle principali branche dell'arte medica, e se ciò che possediamo comprende un esposizione imperfetta ed incompiuta, ciò avviene perchè l'opera non è intera. Adoperarono il metro ed il verso più adattato al gusto di quel tempo onde anche per la forma avesse potuto invitare alla lettura. Il fine quindi fu quello di propagare le cognizioni utili, il mezzo quello della semplicità e della chiarezza dell'esposizione, ed il lenocinio del verso.

Questo di essenziale la storia ne ha trasmesso intorno all'origine della scuola Salernitana, ed al suo incremento nel secolo undecimo. La sua fama fece rivolgere verso di lei le cure dei primi Monarchi Siciliani, per constituirne un Accademia che insegnava, esaminava e

conferiva gradi e facoltà di esercizio. Primo esempio di simil genere nei moderni ordini civili. Quella scuola quindi acquistò nel nostro Regno una novella importanza; ma create dipoi altre Università nell'Italia, cessò di richiamare essa sola gli sguardi dell'universale. Nocque soprattutto alla sua prosperità l'esser divenuta Metropoli del Regno la vicina Napoli con cui Salerno non poteva giammai sostenere la concorrenza. Quindi Giovanni Saresberiense fin dal 1160 scriveva che la scuola Salernitana avea perduto molto della sua pristina fama e celebrità.

Nondimeno dopo il 1100 era provveduta di maestri istruiti, e vi accorreva la gioventù da tutte le parti del Regno, e della intera Italia. Ma allora già la scienza avea intesa l'Araba influenza, ed i nomi di Mesue, di Serapione e di Avicenna, cominciavano a suonare più altamente forse di quelli d'Ippocrate e di Galeno. Quel ch'è peggio, s'introdusse allora la smania di tradurre dalla lingua saracenica, non solo gli autori Arabi originali, ma anche i Greci, i quali volti prima in siriaco e quindi in Arabo venivano a subire un ultima metamorfosi, che sempreppiù l'allontanava dalla purezza dell'originale, e dava luogo alle ingenti fatiche degli espositori, i quali avrebbero senza ciò impiegate più utilmente le loro forze ed il loro ingegno.

Il maggior numero dei nostri scrittori dei mezzi tempi parla di un Maestro Salernitano che più si fece trasportare, nel dodicesimo secolo, dalle sottigliezze Arabe, chiamato Pietro Barliario, ed il cui nome è passato in adagio presso il volgo del Regno di Napoli, e non una sola volta ho inteso citarlo dal nostro popolo, col nome corrotto di *Pietro Bailardo*. Alcuni storici moderni più severi, non potendo prestar fede alle tante magiche imposture che si attribuiscono a maestro Pietro, nel nega-

re quelle giustamente, han creduto anche togliere intera fede alla sua esistenza. Lo stesso *Massimo Nugnes* (1), ultimo dei nostri storici dice, « che le tante fole nell'in-« gannevole arte magica attribuite al nostro Pietro, deb-» bansi rifiutare, non solo perchè contrarie alla retta ra-» gione, quanto perchè v'ha quasi certezza non avere que-» sto preteso mago giammai esistito in Salerno ». E certo conviene mandare tra le favole tuttociò che il volgo racconta dei suoi magici portenti. Ma pare d'altronde che l'esistenza della persona sia bene assicurata da monumenti e da autorità, soprattutto dopo che lo Storico Mazza ha raccolto molte cose che riguardano l'esistenza di Pietro. Sembra ch'egli si fosse dato soprattutto allo studio della magia naturale e non solo si avesse proccurato tutt'i libri magici scritti o conservati dagli Arabi, ma avesse professata l'alchimia e perduto il suo tempo presso i fornelli e gli alambicchi. Essendo un giorno fuori della sua casa, alcuni suoi nipoti di piccola età, mossi dalla curiosità si fecero ad esaminare le strane figure di quei suoi libri, e le sue chimiche suppellettili, e forse dalle esalazioni chimiche dei suoi preparati, o per altra cagione o effetto d'imprevidenza, incontrarono la morte. Ritornato in casa lo Zio, alla vista di quel miserando spettacolo, ne provò tal dolore, e conosciuta tutta la vanità della magia, rinunziò alla inutile scienza, e datosi a Dio, andò a piangere presso i Benedettini il tristo effetto delle sue scientifiche presunzioni. Ivi dopo alcuni anni di penitenza, si morì nel 1149, ed ancora ai tempi di Mazza leggevasi sul suo tumolo: *Hoc est sepulchrum Magistri Petri Barliarii*. Il volgo in quei secoli credulo portò opinione che Barliario o *Bailardo*, com'esso lo

(1) Storia del Regno di Napoli dall'origine de' suoi primi popoli sino al presente, scritta da Massimo Nugnes Parte II. Tomo I. pag. 110.

chiama, esercitava la magia per opera dei demoni, i quali soffocarono i suoi nipoti che ne sporcavano le figure, il che diè occasione alla sua penitenza. Una certa analogia di nome ha fatto confondere da taluni il Salernitano Barliario col francese Abelardo.

Intorno a questo tempo si riporta l'epoca in cui Niccolò Salernitano scrisse l'Antidotario, annotato dall'altro Salernitano Matteo Plateario, non che da Saladino da Ascoli. In quest'opera vengono esposte, secondo le dottrine dominanti in quel tempo, tutte le proprietà la composizione, e gli strani nomi degli antidoti. Egli era Preposito, ossia capo del Collegio Medico Salernitano, e dice nella introduzione *che pregato da alcuni che volevano studiare la pratica medica, onde avesse loro imparato non solo il modo di comporre e dispensare, ma anche la dottrina dei più usuali medicamenti; indicando le specie di ciascun farmaco, e le malattie nelle quali furono trovati opportuni; egli mosso da tali istanze, si diè a scrivere l'opera con uno scopo semplicemente pratico.*

Egli quindi comincia, una per una, a parlare delle diverse composizioni, o *antidoti*, indicandone il nome, l'etimologia, e l'uso, e quindi passando alla maniera di comporli. Così per esempio, egli comincia dall' *Aurea Alessandrina*, nel seguente modo: *Aurea quando datur, caput a languore levatur, aurea dicta est ab auro. Alexandrina ab Alexandro peritissimo Philosopho, a quo inventa est. Proprie valet ad omne capitis vitium ex frigiditate, maxime, et ad omnem rheumaticam passionem, quae a capite ad oculos, et aures, et gengivas descendit, et ad gravedinem omnium membrorum quae fit de eodem humore, ec.* Segue la formola, il modo da comporla, ed il modo da apprestarla. La polifarmacia domina in tutte queste formole,

e le qualità fisiche decidono della loro attività. Non cita alcuno se non per indicarlo Autore di qualche antidoto, come *Galeno*, *Cofone*, *Musa*, *pillole arabiche*, *Marziano*, *Ruffino*, *Costantino*, ec. Curiosi sono i nomi dati agli antidoti, e tutti presi da scrittori greci o romani anteriori, come l' *Adriano*, l' *Acaristo*, l' *Atanasia*, l' *Evangelon*, l' *Antimoron*, la *Blanca*, la *Benedetta*, il *Cattolico*, ec. ec.

Si è da alcuni posto in dubbio, se Niccolò fosse stato Proposito di Salerno; ma chi ciò sospetta, non ha fatto attenzione alla forma dell' *Antidotario*, all' uso pel quale fu scritto, nè ha badato che Saladino di Ascoli, medico del Principe di Taranto, anch'egli alunno della scuola di Salerno, parlando dei libri necessarî ad un aromatario, vi comprende l'*Antidotarium Nicolai* DE SALERNO, *licet sint duo antidotaria Nicolai, scilicet* Magnum *quod non est in usum propter ejus prolixitatem, licet sit optimum, et Antidotarium* Parvum *quos omnes communiter utuntur*. Dalla quale citazione apparisce esservi pure un compendio dell' Antidotario di Niccolò. Rilevasi anche la Scuola ove questi insegnava da alcune particolarità dell'opera; come quando cita l' elettuario freddo di Cofone, e l' elettuario del Duca, e perchè spesso ricopia a parola Cofone. Ed infine Cristofaro de Honestis nei suoi Comenti all' Antidotario di Mesue, scioglie ogni difficoltà con le seguenti parole: *Nicolaus fuit medicus diu exercitatus in practica et in naturali ingenio*, NATIONE SALERNITANUS, *plenus divitiis, et ex nobili sanguine procreatus, fuit autem temporibus suis primus, et sic successit, non est longum tempus elapsum, in dicta civitate Salerni digna ac clamosa fama per orbem. in ipsa vigebat fons scientiae et maximae practicae medicinae.*

In questo tempo gli Arcivescovi Salernitani ancora si

distinguevano per le cognizioni in medicina, ed oltre quei de' quali si è fatto precedentemente parola, fuvvi pure Romualdo Guarna secondo, illustre Storico, e perito nelle cose fisiche e mediche. Egli era Zio di Guglielmo I. detto il malo, Re di Sicilia; e si distinse grandemente anche in politica, per mezzo d'importanti commissioni presso il Pontefice e presso altre corti, intervenendo anche al concilio generale Lateranense del 1179. Promosso Arcivescovo nel 1154, morì nel 1171, ed in questo tempo si recò due volte in Palermo presso il suo Nipote, ma la seconda volta infruttuosamente, perchè Guglielmo indocile alle mediche prescrizioni, morì poco dopo (1). Ugone Falcando nella sua *Storia Sicula* parla di un medico Salerno familiare di Matteo Notajo, ed incolpato di aver avvelenato un tal Roberto Bellisinense, al quale cadevano spontaneamente i capelli, e la cute livida si didistaccava al solo tatto: e ciò narrato soggiunge: *sed quoniam putabatur idem in quibusdam aegritudinibus posse contingere, misit Archiepiscopum Salernitanum virum in physica probatissimum*, ec. Dice Egidio Carboliense, scrittore del tempo, ed alunno della Scuola di Salerno, che un Romualdo fu eletto Archiatre del Papa; e probabilmente fu quello di cui si parla.

Alla fine di questo secolo e nei principî del seguente visse Matteo Plateario annotatore dell' Antidotario di Ni-

---

(1) Rex Guilielmus circa Quadragesimam fluxu ventris, et molestia coepit affligi ..... Sed quum praedicta passio ingravesceret, Rex Guilielmus Romualdum Salernitanom Archiepiscopum, qui in arte erat medicinae valde peritus, ad se vocari praecepit. Qui ad eum veniens circa Pasche, ei multa salutaria medicinae consilia tribuit. Sed ipse sui ingenii auctoritate confisus, sibi non nisi quae ei opportuna medicamina adhibebat. Unde accidit quod sabbato ante octavas Paschae emitritea illum febris invasit, et invalescente passione mortuus est. *Rom: Chron.*

colò, e figlio di medico. Ma precedentemente a quel tempo avea dovuto fiorire in Salerno un altro medico dello stesso nome, Giovanni Plateario o di *Platea*, al quale forse apparterrà qualcuna delle opere che si attribuiscono no tutte a quello. E senza addurre di ciò altra prova, ne basti un passaggio del primo Plateario quando nelle sue note a Nicolò, parlando dell'Elettuario di Esdra, dice: nota *quod magister Copho et magister Joannes de Platea in hoc erant gemelli, quia fere omnes alii de esdra discordabant.* Il primo Giovanni di Platea visse quindi contemporaneo a Cofone, e però circa un secolo prima di questo Matteo, il quale fioriva sicuramente alla metà del duodecimo secolo, giacchè Egidio di Corbeil che era stato di lui discepolo in Salerno verso la fine del secolo si doleva che a quel tempo Plateario fosse già morto:

Vellem quod Medicae Platearius artis
Munere divino vitales carperet auras:
Gauderet metricis pedibus sua scripta ligari,
Et numeris parere meis.

Sotto il nome del Plateario, di cui ora si parla, e che Haller chiama *ignotus homo medicus Salernitanus*, si hanno delle opere, delle quali alcune pubblicate, ed altre si conservano inedite, e sono citate dallo stesso Haller. La sua *Practica brevis* stampata in Venezia nel 1497, è un esposizione compendiosa dell'arte medica, secondo la serie dei morbi. Pare che anch'egli avesse avuto lo scopo di tutti gli altri del suo tempo, cioè quello di rendere agevole lo studio della medicina, raccogliendo in brevi trattati la somma delle cose principali rilevate dai predecessori. Plateario preferisce nei suoi estratti le opere di Galeno e quelle di Alessandro di Tralles, e deve dir-

si che non avea scelto assolutamente male, se non vi avesse miste alcune superstiziose credenze dei tempi suoi.

Evvi un altra opera *de Medicina simplici*, ovvero *circa instans* la quale non è che un nudo catalogo dei medicamenti semplici, in cui sono sparse alcune particolari opinioni dell'Autore. Quest'opera da Sprengel si vuole che non appartenga nè a Matteo nè a Giovanni Plateario, essendo questi troppo antico, quello citato nell'opera. Ma in Salerno vi sono stati diversi medici della famiglia stessa, e potrebbe benissimo l'opera appartenere a qualcuno di loro. Pretendesi da taluno che a Matteo appartenga il libro *de virtutibus simplicium* che trovasi manoscritto sotto il nome *di S. Paolo*; come suo credesi essere pure il libro *De simplicibus et compositis medicinis opiatis, de aquis et oleis*; ed alcuni a lui attribuiscono anche il *Quid pro quo*, ossia la indicazione delle sostanze che si possono sostituire fra loro, con danno della salute: la qual opera suole andare congiunta alle opere di Mesue. Sembra non appartenere a lui, ma bensì essere stato scritto sulle sue opere quel libro che conservasi manoscritto nella Biblioteca Medicea col titolo *Delle infermidade che possono avvenire nel corpo umano, colle loro cure secondo che pare a Plateario.*

Dissi che i comenti all'Antidotario di Nicolò si vuole che non appartengano a Plateario, seppure non è meglio il credere che quante volte nel libro si cita un *Giovanni da Platea*, o *Plateario*, questo sia stato un altro medico della stessa famiglia e patria. In queste note non si fa altro che esporre ampiamente, secondo i principî allora vigenti, e con molte lodi, le composizioni farmaceutiche del Nicolò, spiegando la virtù dei semplici che entrano nella loro composizione, aggiungendo alcune cose riguardo alle dosi, ed al modo di mescolare inseme i rimedi. Fra le altre cose Haller cita l'opinione di Platea-

rio, che dice che il giusquiamo applicato esternamente fosse giovevole in qualunque infiammazione. L' Autore egli stesso nella breve prefazione indica lo scopo di questi comenti. Primieramente, egli dice che cosa sia medicamento, quale la cagione della composizione di essi, quale l' etimologia dei nomi, dove furono ritrovati, da chi applicati alla medicina, in quali morbi convengono; se le lodi loro assegnate dagli Autori sieno sempre vere, o in quali casi e per quali cagioni, in che modo debbono somministrarsi, quando soli, quando con altri commisti. Passa quindi ad alcune considerazioni generali relative alla materia medica, spiegando non solo alcuni principî terapeutici, secondo le cognizioni dei tempi; ma anche molte cose relative alla farmacologia, ed alla farmacia, per poi venire all'esame dei particolari. Nella descrizione delle erbe non solo chiarisce molte di esse; ma inoltre egli il primo fa parola della *Spiraea Filipendula*, della *Clematula Flammula*, e della *Galeopsin Tetrahit.* Nello esporre le cose speciali segue il lavoro di Nicolò, ma siccome questi non fa altro che indicare i semplici con i quali si compone ciascun Antidoto, l' annotatore ampiamente discute non solo la storia e la qualità di questi semplici; ma anche la parte patologica delle malattie indicate. Per esempio Nicolò nella composizione dell' antidoto Aureo cita il prezzemolo, ed il Comentatore allorchè arriva a questo esame dice: *Il prezzemolo è caldo e secco in terzo grado, ha una sostanza sottile, possiede virtù diuretica e confortativa pel suo aroma; si pone nell'* Aurea *per i vizî dei reni, della vescica, della matrice, e del cardia. Il prezzemolo è un erba il cui seme si adopera in medicina, si raccoglie in està, e si può conservar lungamente. Questo seme cotto nel vino è un rimedio speciale contro la stranguria e la disuria.*

Dalle cose esposte si ravvisa chiaramente che Plateario nelle Note all' Antidotario fu un Arabista, ed i suoi principî furono quelli che dominavano in quel tempo, cioè i Galeno - Aristotelici alterati ed esagerati dalle Arabe sottigliezze. Già la influenza Saracenica era divenuta prepotente nelle scienze; il progredire lento, ma positivo e reale, era impedito; un novello e fortissimo inciampo erasi opposto alla ragione, e conveniva forviare ancora per qualche altro tempo pria di riprendere la strada retta, per la quale soltanto puo arrivarsi alla verità.

Un altro Medico del duodecimo secolo fu Mnsandino, il quale insieme con Plateario fu maestro di quell' Egidio di Corbeil tante volte nominato, e che scrisse in versi una specie di Comento all' Antidotario di Nicolò. Di Musandino tuttavia sono superstiti alcuni lavori, e specialmente un Libro col titolo di *Summula de praeparatione ciborum et potuum infirmorum*, e che conservasi nella Biblioteca dei manoscritti dei Re di Francia; mentre in un altro manoscritto conservato nella Biblioteca d' Inghilterra e d' Irlanda porta questa intestazione: *De diaetis infirmorum per Magistrum Petrum de Musanda.* Il nominato Egidio celebra grandemente questo Musandino, e si duole con la sorte che a quel tempo si fosse trovato trapassato, perchè avrebbe letto con piacere i suoi versi, riconoscendovi il frutto dei suoi insegnamenti:

Musandinus apex, quo tamquam Sole nitenti
Et nitet et nituit illustris fama Salerni.

. . . .

O utinam Musandinus nunc viveret Auctor!
Ille meos versus digno celebraret honore.

. . . .

Et quod in irriguis illius creverat hortis

Ipse meum sentiret olus, gusta probaret,
Ex proprio sale doctrinae traxisse saporem.

L' altro professore Salernitano molto lodato da Egidio fu Mauro, che sembra essere stato anche suo maestro, e che fu Autore dell' Opera: *Magistri Mauri tractatus de urinis*, che conservasi nella Biblioteca del Re di Francia, non che di altre due Opere che trovansi nella Biblioteca d' Inghilterra e d' Irlanda, l' una *Liber Phlebotomiae secundum Magistrum Maurum*, e l' altra *Maurus Salernitanus de urina et febribus*. Egidio lodando Mauro per la sua dottrina dice che in lui era passato lo spirito ed il sapere di Musandino.

Cujus si fuerit resolutum funere corpus,
Spiritus occultat, et magni pectora Mauri
Tota replet, Maurus redimit, damnumque rependit.
Prima quod in Petro passa est et perdidit aetas.

Niuna notizia è arrivata fino a noi di due altri medici Salernitani lodati da Egidio; uno di nome Giovanni che più giovine di lui era stato suo compagno di studio, l'altro chiamato Romoaldo, Preside della facoltà medica e che fu Archiatre del Papa. Io non so perchè alcuni credono che questo Romualdo non avesse potuto essere Guarna Arcivescovo di Salerno, mentre se è vero che Egidio non ha potuto scrivere che alla fine del duodecimo secolo, e descrive cose da lui vedute nel tempo che occupavasi dello studio della medicina in Salerno, poteva benissimo aver conosciuto Romualdo secondo Arcivescovo e medico, il quale viveva ancora nel 1187, allorchè Filippo Augusto di cui Egidio fu medico, sedeva sul trono di Francia da sette anni.

Riguardo poi al Medico Giovanni, si hanno notizie di un Giovanni Plateario diverso dal primo di questo nome,

ed anche da Matteo, seppure non dovesse rapportarsi ad un epoca posteriore. Potrebbe anche darsi che il *Castalius* adoperato da Egidio fosse stato il cognome di Giovanni. Comunque sia, ecco i versi che lo riguardano:

Mente bona mea Castalius decreta Joannes
Suscipiat, quem, dum pueriles volveret annos.
Myrtum humilem Musandino sub praeside vidi.
Audio nunc ipsum summis contendere lauris,
Et sua nobilibus aequasse cacumina cedris.

E riguardo a Romualdo:

Hos physicae Antistes, quos Aegidiana libellos
Sanctio produxit, digno Romoaldus honore
Consecret, et celebret, qui ne penetrabilis aurae
Solvatur radiis, populo mirante, per aestum
Obnubit caput, et triplici domat astra galero:
In Physica celebrem, quem Justiniana favore
Divitis eloquii prudentia tempore longo
Detinuit; sed eum Romanae Curiae Sedis
Nunc colit Auctorem physicae vitaeque parentem.

A questi medici bisogna aggiungere il celebre Giovanni da Procida, appartenente alla famiglia da Procida Patrizia Salernitana, che possedeva l'Isola di Procida ed altri luoghi. Era Giovanni, come lo chiama la storia, *socius familiaris ac medicus* del Re Manfredi, e che ordì la celebre congiura così fatale ai francesi venuti con gli Angioni, e che sviluppò in Palermo col nome di Vespri Siciliani. Ancora nella Chiesa di S. Matteo in Salerno si leggeva l'Iscrizione

Hoc studiis magnis fecit pia cura Joannis
De Procida dici, meruitque Gemma Salerni.

Fioriva quest' uomo celebre alla metà del duodecimo secolo, e porge argomento del lustro di quella Scuola, alla quale si onoravano di appartenere uomini distinti per nascita e per potere. Scrisse Giovanni da Procida alcune opere di argomento medico fra le quali è conosciuta la sua *Utilissima Practica Medica*. Egli è anche citato dagli Autori del tempo e Francesco di Piedimonte nelle sue addizioni a Mesue, parlando delle malattie dello stomaco, ricorda aver Maestro Giovanni da Procida vinta una sete veemente, di cui era tormentato il Re, con questa prescrizione: *R. Aquam frigidam, et irrora de super acetum album purum quantum tolerare poterit bono modo, et da bibere stomaco jejuno quantum est cupa.*

Si hanno ragioni da credere che Ruggiero illustre Chirurgo di quei tempi, fosse stato Salernitano, ed avesse per qualche tempo anche professato in Salerno; ma di ciò si farà parola in appresso. È fuori dubbio poi che Alcadino, uno dei medici più rinomati della fine del XII. e principio del decimoterzo secolo, avesse studiato la medicina in Salerno, e colà l'avesse per diverso tempo professata, come maestro della Scuola. Egli era figlio di un tal Garsino, e si vuole nativo di Siracusa. La sua riputazione era così estesa a quei tempi che Errico VI. impedito da grave malattia lo fece chiamare, e poichè ne ottenne la sanità, lo ritenne per suo medico ordinario, e venuto a morte lo lasciò alla cura del giovanetto Federico. Questi fatto adulto e stretto il freno dell' impero ebbe sempre molta benevolenza per Alcadino, il quale per la sua cultura era bene adatto alla corte brillante di quel Sovrano. Scrisse Alcadino alcuni versi elegiaci intorno ai bagni di Pozzuoli, specie di epigrammi, i quali, col titolo *De Balneis Puteolanis*, furono stampati nella raccolta fatta in Venezia nel 1553

De Balneis omnibus quae extant apud Graecos et Arabes, e che vennero ristampati anche in Napoli nel 1591 nel Libro intitolato *De Balneis Puteolorum, Bajorum et Pithecusarum*. Le due prime edizioni di quest' opera furono stampate col titolo di Eustazio di Matera, ma dipoi portarono sempre il nome di Alcadino, comunque il Paciaudi dica che sedici epigrammi appartengono ad Alcadino, ed altri diciotto ad Eustachio. Ma Francesco Lombardi, e dopo di lui Scipione Mazzella ebbero l' opportunità di riconoscere che realmente Eustazio scrisse un carme sulle acque Balneolane, ma diverso da quello dell' Alcadino. Il carme di Eustazio era al dire di Mazzella inculto e languido. Eustazio al dire di Bartoli fioriva nel 1229, vale a dire alquanto dopo Alcadino; anzi Scipione Mazzella dice che fiorì nel 1285, regnante Carlo II, e che fu celebre in medicina, e fu Autore non solo del carme sui bagni Puteolani, ma anche di un altra opora *De natura et temperie hominis*, che il Mazzella dice averla scritta *docte*, *et faci. li methodo*. Alcadino fu anche autore di alcune opere storiche, dirette a lodare le imprese degl' Imperatori Errico VI e Federico II, e fiori verso il 1191.

Potrei in questo articolo parlare parimente di Matteo Silvatico che fu professore Salernitano non solo, ma anche con molta probabilità fu nativo di Salerno. Anche il celebre Chirurgo Teodorico, del quale si terrà parola nel seguente capitolo dovette essere allievo della Scuola di Salerno, avendo certamente praticato in quella città, ove egli stesso racconta aver guarito un infermo che soffriva una diuturna e saniosa ulcera del torace. Fu con molta probabilità di Salerno quell' Anastasio, la cui opera *de ratione victus salutaris post incisam venam et emissum sanguinem* si è pubblicata sempre congiuntamente al *Flos Sanitatis* della Scuola Salernitana.

Può altresì non senza ragione credersi che o sia dello stesso Garioponto, o pure di altro Medico di Salerno quell'opera che conservasi manoscritta nella Biblioteca Bodlejana, col titolo *Magistri Pontii Curae de variis medicamentis conficiendis*; come è probabile che appartenga al Nicolò Salernitano l'altrò Manoscritto della Biblioteca di Cajo Gonv. *De regimine aetatum sive de conservatione sanitatis*. Nella Biblioteca Reale di Parigi esiste un Codice di un opera *De dosibus* di un Gualtieri Salernitano, del quale non abbiamo altre notizie. Finalmente trovasi citato da Arnaldo di Villanova un Maestro Pietrò Marone da Salerno, ed Alberto Cranzio *in Metropoli* cita altresì Maestro Adamato Salernitano.

Appartennero alla Scuola Salernitana anche alcuni medici ebrei fra gl'israeliti residenti nel Regno, e che recaronsi colà ad apprendere la medicina. Primo fra questi fu quel Ferraguth che erroneamente si è detto essere appartenuto alla Scuola di Montpellier, e stato medico di Carlomagno. Non solo in Montpellier non eravi scuola a quel tempo, ma inoltre Ferraguth ha tradotto dall'Arabo in latino l'opera di Buhahyhyha Bengezla, il quale fioriva alla metà dell'undecimo secolo. Come era quindi possibile ch'egli avesse potuto vivere al nono? Meglio quindi Astruc lo crede Napolitano, discepolo della Scuola di Salerno, e vissuto nel XIII secolo. Nella qual cosa convengono non solo gli Autori della *Biographie Médicale*, ma anche il Carmoly. Ferraguth diresse la sua traduzione a Carlo d'Angiò Re di Napoli dal 1266 al 1285, il che avea dato luogo all'errore che l'avesse dedicata a Carlomagno. Io ho veduta quest'Opera intitolata *Tacuinus corporum*, che si dice nella Prefazione essere stata tradotta ad uso della Camera dell'Eccellentissimo Re Carlo da *Ferragum Iudaeum fidelem ejus*.

Altro medico Ebreo allievo della Scuola Salernitana

fu Abou'lhakim originario di Turino, e che Carmoly dice essere stato il più dotto medico israelita uscito da questa celebre Scuola; essendosi, com' egli dice, reso immortale per un trattato arabo sulla conservazione della sanità, il cui manoscritto trovasi nella ricca Biblioteca dell' Escurial. Si trova anche citata un Opera col titolo *Interpres Elhavi seu Continentis Rhazis*, il cui Autore colà segnato è ***Ferragius Judaeus medicus Salernitanus***. Da ultimo un altro medico ebreo fu Hillel ben Samuel, dottore della Scuola di Salerno, che Carmoly riguarda come uomo d' importanza non solo come traduttore e medico, ma anche come filosofo profondo. Originario di Verona, si recò a studiare in Salerno verso la fine del tredicesimo secolo, e quindi coltivando la scienza si pose in corrispondenza con gli uomini più illustri del suo tempo. Fu questo medico Autore di molte opere, che si conservano tuttavia sia nella Biblioteca di Parigi, sia in quella di *de Rossi*. Carmoly cita: 1.° Il trattato sull' anima diviso in quattro parti, nelle quali parla dell' essenza dell' anima e delle sue potenze; delle ricompense, e delle pene morali, del paradiso, e dell'inferno, ec. 2.° La traduzione ebraica della chirurgia di Bruno da Longoburgo; 3.° infine un Comentario sui venticinque principî filosofici che si trovano in testa della seconda parte del Moré-Nébouchim di Maïmonide.

Potrei qui arrestare la mia esposizione della Scuola Salernitana, comecchè mi andrei inoltrando in tempi che si comprendono in altri periodi della mia Storia. Ma tuttavia non sembrerà inopportuno che, sciolto alquanto dai limiti dei tempi, io soggiunga in poche parole alcuni nomi di Medici Salernitani, con la notizia delle opere che ci sono state trasmesse. Marco Antonio Marsilio Colonna lasciò scritto che professarono nella Scuola di Salerno S. Tommaso, Agostino Nifo, Alcadino, Ar-

naldo da Villanova, Francesco Storella, Marco Antonio Zimara, Mariano Soccino, Roberto Maranta, Tommaso di Lauro, ed altri molti. Mazza dalla sua parte cita Angelo Caposcrofa, Antonio Solimene, Bernardo Guindazio, Cesario Coppola, Giacomo Comito, Giovanni di Procida, Giovanni Rogerio, Matteo Fundicario, Matteo di Plantinone, Matteo Scillatio, Paolo Conte, Filippo Fundicario, Salvatore Calenda, Guglielmo Solimena, ed altri. Inoltre esistono nelle Chiese di Salerno delle Lapidi che ricordano i Professori di quella Scuola, come nel Convento di S. Francesco: *Hic jacet corpus nobilis et egregii viri dni Angeli Caputscrupha de Salerno Medicinae doctoris, militis, ac inclyti regis Ladislavi physici.* Nel Convento dei Carmelitani *Matthaeus Philosophiae et Medicinae doctor Horatii Gattula almi Collegii Promotoris filius.* Nella Chiesa dei Minori Conventuali *Vincentio Patrono in patrio Gymn. Salernitano primum Philosophiae Primario; deinde vero in Pisano Areopago Medic. ord. interpetri.* Finalmente Errico Baccio e Cesare d'Engenio nella descrizione di Napoli, aggiungono a Salerno queste parole: *Ioannes de Procida, Dominus Insulae* di Procida, *Medicus famigeratissimus, Auctor Siculi Vesperis Gallis damnosi. Matthaeus etiam Silvaqnus seu Silvaticus, Boccuccius Grillus, qui aliquot Opera medica conscripsit, Totola seu Trottola di Ruggiero, ec. ec.*

Alcuni degl'indicati medici lasciarono anche delle Opere delle quali non sarà inopportuno di farne l'indicazione, avvalendomi dell'ordine alfabetico dei nomi:

1.° Antonio Solimena. *De pulsibus et urinis*; 2. Benvenuto Graffio. *Artem probatam de aegritudinis oculorum*; 3. Boccuccio Grillo. *De practica Medicinae. M. S. de differentiis pulsum et febrium*; 4. Decio Pennella. *Practica omnium accidentium, quae*

humanum corpus laedere possunt. M. S. 5. Egidio Ursone. *De pulsibus et urinis.* 6. Francesco Alfano. *De peste, febre pestilenti, et maligna, de variolis ac morbillis quatenus nondum pestilentes sunt.* 7. Giovanni Ant. Vitale *Apologiam de capitis vulneribus; Quaestiones proemiales Chirurgiae; Quaestiones de capitis vulneribus; Additio dictis quaestionibus, cum peculiari tractatu de decem modis convulsionis et paralisis, quae in capitis vulneribus contingere possunt.* 8. Giovanni Nicola di Ruggiero. *De primatu Praedicamentorum, expositio trium tractatum Averrois in Logica magna, de termini definitione, particularium aut universalium sit definitio: de medio demonstrationis: solutionum contradictionum in medica facultate: et commentaria in libros Galeni de ratione curandi per sanguinis missionem.* 9. Giovanni Plateario. *De simplicibus medicamentis: de Pulsibus et urinis: practica brevis pro curandis morbis,* ed altre opere citate nell' *Index librorum Symphoriani Camparii Phisici.* 10. Giovan Vincenzo de Rogiero. *De sede animae, et de concursu activo vel passivo mulieris ad prolem.* 11. Matteo de Plantimone. *De Puteolanis balneis metrice. M. S.* che si conservava nel Monistero di S. Severino di Napoli. 12. Paolo Grisignano. *De pulsibus et in Aphorismos Hippocratis expositio;* 13. Ruggiero di Procida. *Chirurgia antiqua.* 14. Sabato Robortello. *Apologia notabilis historiae motus spasmodici ex lumbricis.* 15. Scipione Tesaurario. *De peste.* 16. Vincenzo di Petrone. *Litterarium Duellum inter Salernitanos et Neapolitanos medicos: Orationem pro sapientia in ingressu ad Pisanum Lyceum; De vermiculis quibusdam cucurbitini seminis referentibus speciem in cervorum et aprorum hepate inventis.*

Tutti costoro sono appartenuti a diversi tempi, e di alcuni debbo anche far parola di nuovo. Gli ho qui passati a breve rassegna per dare una esatta notizia della Scuola Salernitana, a compiere la quale ora non rimane che dire una parola delle donne che l' illustrarono. Ho parlato di Trotula, che fu una delle più distinte fra loro: ma la Storia rammenta anche Abella che ha lasciato un Opera *De atrabile et de natura seminis humani*, e che visse nel XIV secolo; Mercuriade che scrisse *De Crisibus; De febre pestilenti, De curatione vulnerum; De unguentis;* Rebecca Guarna che scrisse *De febribus, de urinis et de embrione;* ed infine Costanza Calenda figlia di Salvatore Priore del Collegio Salernitano e Napoletano, laureata in medicina, e godente fama di molta abilità ai suoi tempi.

Art. 4.

Provvedimenti governativi relativamente alla Scuola di Salerno.

Non esiste umana instituzione, per savia e benefica ch' ella sia, la quale non vada soggetta ad invecchiarsi arrivando ad un tempo in cui riesce inutile ed inopportuna. Quindi la prudenza suggerisce di adattare le instituzioni ai tempi e non i tempi alle instituzioni. Siffattamente avvenne delle ingerenze del Chiericato nell'esercizio della medicina: utile, necessaria, conveniente allorchè tutto sarebbe perito senza le sue cure salvatrici, cominciò a divenire superflua ed anche dannosa, allorchè rannodati novelli ordini civili, le società uscivano dallo sconvolgimento, e ripigliavano novello corso. Questa opportunità venne riconosciuta da chi dirigeva allora la somma delle cose religiose, e si conobbe che

il trasporto di alcuni Cherici a studiare medicina, in un tempo in cui la loro opera non era indispensabile, essendosi già molti laici istruiti in tali pratiche, non derivava da altro motivo che per proccurarsi maggiore libertà, e per acquistar danaro. Quindi nel Concilio di Rheims nel 1135 la prima volta si proibì l'esercizio della medicina ai Prelati ed agli Arcidiaconi, e si permise alla Gerarchia inferiore, vietando solo le chirurgiche operazioni.

Ma ci sembra che continue fossero state le infrazioni a questo divieto, mentre il Concilio Lateranense del 1139 fu più severo, e si pronunziò in modo più assoluto e più solenne. Dal canone nono di questo Concilio preseduto da Innocenzo II si rilevano tutti gli abusi che derivavano dall'esercizio della medicina fidato ai Cherici, i quali *post susceptum habitum et professionem factam... medicinam gratia lucri temporalis addiscebant*. Nei Concilii di Montpellier del 1162, in quelli di Tours del 1172, di Parigi del 1212, dell'altro Lateranense del 1215, non che in quelli degli anni 1220, 1247, e 1298, si ripeterono sempre eguali prescrizioni.

Nei principî del duodecimo secolo cessò quindi ogni influenza dei Benedettini sulla Scuola di Salerno, la quale semprepiù si rese laicale. Sentì quindi il bisogno d'invocare la protezione del potere civile e Roberto Guiscardo preso possesso di Salerno nel 1074 continuò la protezione spiegata dai Principi Longobardi, e gli altri Normanni che seguirono Roberto sempre più furono generosi del loro patrocinio per le instituzioni Salernitane. È vero che non si conserva alcun decreto che ciò provi particolarmente: ma neppure altri ordini si conservano, nè quei Principi potevano dominare senza far decreti. D'altronde i Decreti di Federigo II relativi a Saler-

no ed a Napoli si esprimono piuttosto come ***conferma*** o anche *riforma* di ciò che precedentemente esisteva, e non come nuova fondazione. La Scuola di Salerno quindi fu rivelatrice dopo la nuova barbarie, come la Scuola di Cotrone lo era stato dopo la barbarie antica.

Il primo Decreto emesso nel Regno di Napoli, e forse nella Italia intera e certo in tutta l'Europa, riguardo alla Medicina, fu quello di Ruggiero fondatore della Monarchia, e primo Re delle Due Sicilie. Esso fu emanato nel 1134, e fu così concepito: *Quisquis amoda mederi voluerit, officialibus nostris et judicibus se praesentet, eorum discutiendum judicio; quod si sua temeritate praesumpserit, carceri constringatur, bonis suis omnibus publicatis. Hoc enim prospectum est, ne in regno nostro subiecti periclitantur ex imperitia medicorum.*

Egli è vero che in questa legge non si attribuisce alla Scuola di Salerno il diritto di concedere facoltà di esercizio, ma già è una prima importante misura di polizia medica. Deve credersi nondimeno che in questo tempo quella Scuola rilasciava dei titoli con i quali si faceva manifesto che colui che li possedeva era fornito delle cognizioni necessarie per essere buon medico. Specie di certificati di istruzione per i quali si ritenevano come *addottrinati* in quella facoltà. Ciò rilevasi dal trovarsi di frequenti nelle storie dei tempi dati i nomi di *Maestri*, di *Dottori*, o di semplici *Medici*, per quelli i quali non aveano quel documento di esperimentata abilità. S'ingannano quindi coloro che riconoscono il principio della forma Accademica del Collegio di Salerno, dall'epoca del Decreto di Federico II. È nota la descrizione di Egidio di Corbeil che riguarda il tempo in cui fu a studiare in Salerno, vale a dire almeno ottanta anni prima della costituzione di Federico. Egidio ci par-

la di esami sotto la presidenza di Musandino, e ci parla di gradi Accademici in quel Giovanni che ottenne soltanto un grado inferiore mentre egli era presente in Salerno. È inutile che a prova di ciò si ripetano i versi di Egidio, precedentemente riferiti. Antica quindi era la forma Accademica della Scuola Salernitana, e Federico non fece altro che confirmarla con disposizioni legislative.

Fa sorpresa poi come uomini di non comune dottrina quali furono Zaccaria Silvio, Ermanno Ermete, Ermanno Conringio, Buleo, Corte, Sangiorgio, ed altri moltissimi, fra' quali ci duole dover comprendere anche l'istruito dottor Freschi, avessero potuto asserire che nel 1150 Federigo Barbarossa, *occupato il Regno di Napoli*, ampliò le leggi di Ruggiero, e vietò l'esercizio della Medicina a chi non era approvato dal Collegio di Salerno o di Napoli. Eglino han confuso Federico Secondo, e le sue Ordinanze del 1224 con Federico Barbarossa suo Avo, e che vivea oltre 50 anni prima. Se avessero riflettuto che ai tempi di Federico Barbarossa, Napoli e Sicilia erano in potere dei Re Normanni Guglielmo Primo, e Guglielmo Secondo, e che gl'Imperatori di Germania non ebbero alcuna ingerenza sul Regno delle Due Sicilie prima del 1194, in cui Arrigo Sesto, figlio del Barbarossa, per i diritti di sua moglie Costanza, s'impadronì del Regno, facendo mutilare barbaramente il giovine Guglielmo Terzo figlio di Tancredi: in questo caso non avrebbero sostenuto un errore così evidente.

L'epoca vera in cui la Scuola di Salerno divenne Accademia del Governo, e vide confermato come privilegio esclusivo ciò che prima eseguiva come Accademia privata, fu nel 1224 da Federico Secondo. Quindi nel tempo in cui la Dinastia degli Svevi incominciò a

largheggiare giorni di gloria al Regno Napoletano, e prometteva grandi avventure all' Italia, nelle brevi paci fra le lunghe contese che dividevano il Sacerdozio e l' Impero, le scienze si assidevano sul trono di Federico, il quale elevava la Scuola Salernitana a Consesso Accademico ed a Regia Università; metteva la pratica dell' arte salutare sotto la protezione della legge, condannava il cerretanismo, stabiliva esser necessario per i Medici sette anni di studio, doversi unire la Medicina alla Chirurgia, dopo gli studî teoretici far d' uopo la pratica presso un professore provetto ed esperto. La qual cosa vuolsi notare anche ai giorni nostri, in cui gl' imberbi dopo un anno di scempiato studio, elevansi a critici ed a dittatori della scienza! Così la Scuola di Salerno fatta adulta e ricevuto regolare ordinamento, già nel tredicesimo secolo presentavasi come la più antica e la più dotta facoltà medica del tempo. A confirmare le quali cose, riporterò originali le leggi di Federico.

1.° Utilitati speciali perspicimus, cum omni saluti fidelium providemus. Attendentes igitur grave dispendium, et irrecuperabile damnum, quod posset contingere ex imperitia medicorum. Jubemus in posterum nullum medici titulum praetendentem audere practicare aliter, vel mederi, nisi Salerni primitus, et in conventu publico magistrorum iudicio comprobatus, cum testimonialibus literis de fide et sufficienti scientia tam magistrorum quam ordinatorum nostrorum ad praesentiam nostram, vel a nobis a regno absentibus ad illius praesentiam, qui vice nostra in regno remanserit, ordinatus accedat, a nobis, vel ab eo medendi licentiam consequatur. Poena publicationis bonorum, et annalis carceris imminente his, qui contra huiusmodi nostrae serenitatis edictum in posterum ausi fuerint practicare. *Imper. Freder.*

Quia nunquam sciri potest scientia medicinae, nisi de scientia Logicali aliquid praesciatur: Statuimus, quod nullus studeat in medicinali scientia, nisi prius studeat ad minus triennio in scientia Logicali, post triennium, si voluerit ad studium medicinae procedat, in qua per quinquennium studeat: ita quod chirurgiam,

quae est pars medicinae, infra praedictum tempus addiscat, post quod et non ante concedatur sibi licentia practicandi, examinatione iuxta Curiae formam praebabita. Et nihilominus recepto pro eo de praedicto tempore studii testimonio magistrali.

Iste medicus iurabit servare formam Curiae hactenus observatam, eo adiecto, quod si pervenerit ad notitiam suam, quod aliquis confectionarius minus bene conficiat, Curiae denunciabit, et quod pauperibus consilium gratis dabit.

Iste medicus visitabit aegrotos suos ad minus bis in die, et ad requisitionem infirmi semel in nocte, a quo non recipiet per diem, si pro eo non egrediatur civitatem, vel castrum, ultra dimidium tarenum auri. Ab infirmo autem, quem extra civitatem visitat, non recipiet per diem ultra tres tarenos cum expensis infirmi, vel ultra quatuor tarenos cum expensis suis. Non contrahat societatem cum confectionariis, nec recipiat aliquem sub cura sua ad expensas pro certa pretii quantitate, nec ipse etiam habebit propriam stationem. Confectionarii vero facient confectionem expensis suis cum testimonio medicorum, iuxta formam constitutionis nostrae, nec admittentur ad hoc ut teneant confectiones, nisi praestito iuramento, omnes confectiones suas secundum praedictam formam facient sine fraude. Lucrabitur autem stationarius de confectionibus, et simplicibus medicinis, quae non consueverunt teneri in apothecis ultra annum a tempore emptionis pro qualibet uncia poterit, et licebit tres tarenos lucrari. De aliis vero quae ex natura medicaminum, vel ex alia causa ultra annum in apotecha tenentur, pro qualibet uncia licebit lucrari sex tarenos. Nec stationes huiusmodi erunt ubique, sed in certis civitatibus per regnum, ut inferius describitur. Nec tamen post completum quinquennium practicabit, nisi per integrum annum cum consilio experti medici practicetur. Magistri vero infra istud quinquennium libros authenticos, tam Hippocratis, quam Galeni in scholis doceant, tam in theorica, quam in practica medicinae. Salubri etiam constitutione sancimus, ut nullus chirurgicus ad practicam admittatur, nisi testimoniales literas offerat magistrorum in medicinali facultate legentium, quod per annum saltem in ea parte medicinae studuerint, quae chirurgiae instruit facultatem, praesertim anatomiam humanorum corporum in scholis didicerit, et sit in ea parte medicinae perfectus, sine qua nec incisiones salubriter fieri poterunt, nec factae curari. *Imper. Freder.*

Ed in questa costituzione conviene fra le altre cose porre mente : 1.° Che è ordinato lo studio clinico seguendo per un anno la pratica di qualche distinto professore ; 2.° che si ordina l'istruzione dell'anatomia sui corpi umani , il che non è un desiderio di un particolare ; ma il precetto di un Principe ; la qual cosa mostra che già nella nostra Salerno erasi dato il primo importantissimo passo nel vincere gli antichi pregiudizî, e seguire l'unico modo con cui poteva venirsi in cognizione dell'anatomia quella dell'apertura dei cadaveri umani.

In terra qualibet regni nostri nostrae iurisdictioni subiecta duos viros circumspectos , et fide dignos volumus ordinari , et corporali per eos praestito sacramento teneri, quorum nomina ad Curiam nostram mittentur , sub quorum testificatione electuaria , et syrupi, ac aliae medicinae legaliter fiant, et sic factae vendantur. Salerni maxime per magistros in Physica haec volumus approbari. Praesenti etiam lege statuimus , ut nullus in medicina , vel chirurgia , nisi apud Salernum , vel Neapolim legat in regno , nec magistri nomen assumat , nisi diligenter examinatus in praesentia nostrorum officialium , et magistrorum artis eiusdem. Conficientes etiam medicinas sacro corporaliter praestito volumus obligari , ut ipsas fideliter iuxta artes, et hominum qualitates in praesentia iuratorum conficiant. Quod si contra fecerint, publicatione bonorum suorum mobilium sententialiter condemnentur. Ordinati vero, quorum fidei praedicta sunt commissa , si fraudes in credito ipsis officio commisisse probentur , ultimo supplicio feriendos esse censemus. *Imper. Freder.*

Anche dalle leggi riportate apparisce la conferma di ciò che ho espresso cioè che Federico non fondò l'Accademia Salernitana , ma soltanto parlandone come di una Istituzione già presistente , la fa giudice ed arbitra dell'attitudine dei candidati al medico esercizio. In questo tempo quindi quel Collegio, che era privato, divenne

pubbblico, ed acquistò un carattere uffiziale che sempre ritenne. Da allora in poi i Sovrani che successero ebbero cura di confirmare sempre la Scuola Salernitana, ed anche quando ordinavano che abolita ogni altra scuola tutti avessero l' obbligo di recarsi a studiare a Napoli, si ebbe la cura di eccettuarne lo studio medico di Salerno, per la sua antichità, la sua fama e la sua prestanza.

La prova di ciò lo abbiamo nelle nostre Prammatiche, e nelle *Collect. Amplis.* di Martene e Durande. Troviamo in esse che Corrado non contento di ciò che avea fatto Federico suo predecessore, volle anch' Egli occuparsi dello Studio di Salerno, e comandò con un Rescritto ai suoi Giustizieri di riformare quello studio e di portarlo all' *antico* suo lustro. Se Corrado IV immediato successore di Federico chiama Salerno *antiqua mater et domus studii* (1), chi vorrà più credere che esso Studio fosse stato eretto in Accademia per la prima volta da Federico?

Manfredi che successe a Corrado, provvedendo con un decreto allo studio di Napoli, di cui voleva in ogni modo accrescere il lustro e lo splendore, fece chiudere tutte le Scuole del Regno, per obbligare così i suoi sudditi a venire ad attignere le discipline in Napoli soltanto. Tuttavia questo decreto fa molto onore all' Accade-

---

(1) Ecco alcune delle parole del Rescritto di Corrado: Volentes super hoc antiquorum gratam renovare temperiem .... UNIVERSALE Studium in civitate nostra Salerni, consulta nuper deliberatione providimus reformandum, ut Civitas ipsa antiqua mater et domus studii, sicut puritate fidei et situs amoenitate praefulget vel relucet, sic renovata quasi paranympha scientiae et singularium hospitalaria facultatum docentibus et addiscentibus se praebeat gloriosam.

Martene e Durande. Coll. Amp. Tom. II. pag. 1208.

mia Medica di Salerno sola fra tutte eccettuata (1). Anche sotto la seguente Dinastia degli Angioni la Scuola di Salerno divenne la cura dei Monarchi, avendo il Re Roberto nel 1309 ampliati i suoi privilegî, avendo proibito anch' egli altri studî, meno quello di Salerno *excepto Studio medicinae*, *quod inibi exerceri consuetudo diuturna testatur.* Tuttociò fu anche confirmato da Giovanna Prima nel 1365; e Ladislao verso gli ultimi anni del Regno ampliò le facoltà concesse a quella Scuola, con molti privilegî, ed esentò i professori da ogni balzello, per i vantaggi che per loro cura derivavano al Regno intero, e per il gran numero di medici periti che uscivano da quella Scuola (2). Giovanna Seconda, comunque fosse stata intenta ad illustrare anche lo Studio Medico di Napoli, tuttavia fondando in Napoli nel 1430 un Collegio Medico lo volle composto di tre dottori Salernitani, e di un sol dottore Napoletano, e ne nominò Priore un Salernitano, qual fu Salvatore Calenda. Dopo di questo tempo, ad onta che Napoli acquistasse sempreppiù nuova importanza, e per la sua

---

(1) Il Decreto provvedendo all' incremento dello studio di Napoli, dopo le convenienti disposizioni continua con le seguenti parole: ut doctrinale commercium ad puerperium juvenescat, particularibus Scholis ubique per regnum generaliter interdictis, excepto Studio Medicinae in civitate Salerni, quod excerni nobis placet ibidem, sicut praedicti patris nostri temporibus extitit consuetum. Martene e Durande Collect. Ampl. Tom. II. pag. 1218.

(2) *Ecco le parole del decreto di Ladislao:* Licet per antiqua privilegia Divorum praedecessorum nostrorum Regnum Siciliae, et antiquatam consuetudinem diutius observatam: in cujus possessione fuerunt, et nunc persistunt omnes physici Civitatis Salerni, sint, et debeant esse liberi, franchi, et immunes ab omnibus et singulis solutionibus..... ex eorum exquisita peritia causatur Medicorum copia et nostris fidelibus multa sequuntur commoda.

estensione, grandezza, sito, amenità, e residenza dei Vicerè offuscasse ogni splendore provinciale, soprattutto quello di una città così vicina qual era Salerno, tuttavia il Collegio Medico vi fu sempre sostenuto col diritto di esaminare i candidati e di conferire la facoltà di esercizio. E questo Collegio è stato rispettato da tutt' i Governi che quì si sono succeduti fino al 1810 in cui venne abolito, cumulando tutte le facoltà nella sola Università di Napoli.

Nei primi tempi questo Collegio ebbe in Salerno una grande importanza non solo, ma acquistò mezzi sufficienti per estendere le sue beneficenze sulla città intera. Esso poteva ornare di Statue tutte le Chiese e specialmente il soccorpo di S. Matteo, e lasciare per ovunque Lapidi ed iscrizioni, e facendo ampi donazioni ai varî Istituti della Città. Esso prendeva il nome di *Almum et Hippocraticum Medicorum Collegium*, e risiedeva in un sito particolare, dove ancora ai tempi nostri esistono alcune ruine, in mezzo ad una valle elevata, che si apre sul monte che domina Salerno, e dove si gode di un aria pura, non turbata dai venti che agitano l' ampio golfo. Questo sito ai tempi di Mazza dicevasi ancora *Schola Salerni*.

Imponente era la funzione che eseguivasi in Salerno nel conferire le Lauree, e da quella un tal uso è passato nel maggior numero delle Università moderne. Prima di conferirla i candidati doveano dare un giuramento, del quale son queste le principali disposizioni: *Ne almo Collegio contradicat, falsa ac mendacia non doceat, a pauperibus nec oblatam mercedem recipiat, suis languentibus Poenitentiae Sacramentum mandet, cum Aromatariis nullam inhonestam habeat sortem, uterogerentibus abortivum ne exhibeat pharmacum, nec humanis corporibus venenosum medicamentum.*

Si è scritto da taluno che nei primi tempi si ammettevano allo studio della Medicina dei fanciulli di piccola età, si che concedevasi poi la Laurea a 21 anno. Ciò è stato da altri negato, credendo ciò un equivoco, e fissando l'epoca della concessione della Laurea a 25 o 27 anni. E ciò al certo è più ragionevole, comecchè ricercandosi cinque anni di studî teoretici, ed un anno di pratica, è impossibile che ciò avesse potuto trovarsi convenientemente eseguito a ventun' anno. È vero che Egidio di Corbeil sembra confirmare la molto giovanile età degli Studenti Salernitani; ma d'altronde non potendosi presentare agli studî medici senza pria documentare tre anni di studî preparatorii in materie letterarie e filosofiche, fa d'uopo supporre che l'età dell'ammissione doveva essere sufficientemente matura.

Ci fan sapere gli Storici che lo studio medico versava sopra alcuni trattati d'Ippocrate, di Galeno e di Avicenna. Si è veduto dalle Costituzioni di Federico II che la istruzione versava sopra i Libri genuini d'Ippocrate e di Galeno, e sembra, che in Salerno siasi per la prima volta introdotta una specie d'istituzione, cui davasi il nome di *Articella*, preso dall'*Ars parva* di Galeno, in cui si contenevano dei trattati presi dai due sopra indicati Autori greci. Cristofaro de Honestis nella sua esposizione all'Antidotario di Mesue, opera del XIV secolo, afferma che in sulle prime lo studio di Salerno fu tutto Galenico, ma che ai tempi suoi seguiva altro sentiero: *In ipsa (civitate Salerni) vigebat fons scientiae, et maximae practicae medicinae: ibi enim florebat studium, principaliter sequendo scientiam Galeni, tanquam principis medicorum, ejus libros legendo et utiliter declarando, licet hodie fugiantur*. Esistono ancora le istituzioni in uso nelle antiche Scuole d'Italia sotto l'indicato nome di *Articella* raccolte da Geronimo de Saliis, Medico di Faenza nel XV

secolo, e che debbono essere le stesse di quella adoperate fin dal principio in Salerno, perchè de Saliis dice non aver fatto altro che raccoglierle e ripurgarle. Questo Libro coll' indicato nome di *Articella* fu stampato dallo Scoto nel 1523, ed eccetto il Libro *de Pulsibus* di Filarete, e quello *de Urinis* di Teofilo, nel resto non contiene altro che trattati d' Ippocrate e di Galeno, con traduzioni o comenti di Costantino, di Giovannizio, di Leoniceno, di Gentile da Fuligno e di qualche altro, misto anche qualche trattatino apogrifo.

A questi trattati Ippocratici e Galenici si aggiungevano i trattatini speciali tanto Medici quanto Chirurgici scritti dai Maestri nella stessa Scuola. Esistono le *Opere Chirurgiche di quattro Maestri Salernitani*. A questi studî univasi come importantissimo quello dell' anatomia, la quale, come si rileva dal Decreto di Federigo insegnavasi sui cadaveri umani. Portal ed Haller opinano che l' anatomia dei cadaveri umani si fosse permessa in Salerno ogni cinque anni: ma ciò non apparisce dal Decreto di Federico, dove manca ogni prescrizione di tempo, e deve credersi che piuttosto eseguita si fosse ogni anno, per istruzione e comodo degli studiosi. In alcune circostanze l' esame versava anche sulla fisica, usando i Libri analitici di Aristotile, ed allora il candidato riceveva il titolo di *Magister artium et phisices*. La Scuola era sotto il patrocinio di S. Matteo, ed il suggello portava la iscrizione *Civitas hippocratica*.

Da tutte queste cose apparisce che la Scuola Salernitana era forse meno arabista di quel che comportavano i tempi. Nè essa mancava di traduzioni d' Ippocrate e di Galeno, che anzi fin dal dodicesimo, e tredicesimo secolo nel Regno di Napoli furono eseguite, per ordine stesso dei Sovrani, molte altre traduzioni, e di qua fu-

rono portate anche in altre parti. Federico Secondo faceva tradurre dal greco ed anche dall'arabo Aristotile, Galeno ed altre opere e le mandava in dono ad altre Università, non esclusa Bologna. Egli faceva tradurre altresì Euclide, e l'Almagesto di Tolomeo, il che Montucla sospetta essersi fatto dall'arabo, sulla supposizione che in quei tempi non si aveva cognizione del greco. *Ma*, soggiunge il Nugnes nella sua Storia, *senza la testimonianza di Ugo Falcando, il quale narra il contrario, come mai potersi supporre ignoranza di greco in un regno in cui due grandi province eran propriamente greche di origine, di usi, e di favella!* Io comprendo assai bene l'opposizione che mi si può fare, cioè che prima della fine del XV. secolo non esistevano nè grammatiche, nè Dizionarî greci. Ma se ciò fosse stato come avrebbero potuto farsi nell'ottavo e nono secolo le traduzioni precedentemente riferite, prima che si avessero potuto conoscere gli Arabi? d'altronde l'Italia in quel tempo era in frequenti relazioni politiche coll'impero Greco, ed avversa e nimica di qualunque dominio Saracenico: quindi avea dovuto pensare più a' modi di intendersi con i Greci, che quello d'intendersi con gli Arabi. Egli è vero che il greco di quell'Impero a quei tempi era corrotto; ma vi erano gli Scienziati che intendevano la lingua dotta. Burgondione di cui dovrò parlare, che tradusse Ippocrate ed altre opere, era stato spedito dal Barbarossa Ambasciatore in Costantinopoli, e colà certamente avea potuto conoscere meglio il greco che l'arabo. Si conoscono le lodi che ottenne nei primi anni del decimoquarto secolo Niccolò da Reggio di Calabria, il quale soprattutto fu stimato per aver tradotto Galeno sui libri originali, e non già sulle arabe versioni. Prima della fine del XV secolo doveano gl'Italiani esser provveduti dei mezzi da tradurre direttamente dal gre-

co. Nè loro mancavano i Codici originali, come taluno ha preteso, avendo precedentemente accumulato le prove della loro esistenza, il che può anche rilevarsi dalla seguente lettera del Re Manfredi.

Manfredi infatti imitava il padre nel fare eseguire traduzioni. Anzi così importante è la lettera che questo Re dirigeva alla Università di Parigi, che io stimo pregio del lavoro di riportarne alcuni passaggi: *Dum librorum volumina, quorum multifarie, multisque modis distincta chirographa divitiarum nostrarum armaria locupletant, sedula meditatione revolvimus, et accurata contemplatione pensamus, compilationes variae quae ab Aristotele aliisque philosophis sub graecis, arabicisque vocabulis antiquitus editae, in sermocinalibus et mathematicis disciplinis, nostribus aliquando sensibus occurrerunt, quas adhuc originalium dictorum ordinatione consertas et vetustarum vestium, quas ei aetas prima contexerat, operimento contectas, vel hominis defectus, aut operis ad latinae linguae notitiam non produxit. Volentes igitur ut reverenda tantorum operum senilis auctoritas apud nos non absque multorum commodis vocis organo traducere juvenescat, eos per viros electos, et utriusque linguae prolatione peritos instanter duximus verborum fideliter servata virginitate transferri..... Ecce vobis potissime velut philosophiae praeclaris alumnis... libros aliquos, quos curiosum in studium translatorum et lingua jam potuit fidelis instruere, consulto providimus deputandos (1).*

Parlando in questo modo della Scuola di Salerno, io non ho creduto di far parola di una specie di calunnia

(1) Martene e Durande Coll ect. Ampliss. Tom. II, pag. 1220.

che le aveá addossato la Storia , e di cui parla anche il Petrarca. Si è preteso che i Medici della Scuola di Salerno , in osservando le sorprendenti guarigioni che si ottenevano con le acque termo-minerali di Pozzuoli , ne avessero di notte guastate le sorgenti. Si riferiva un Istrumento di un tal Notajo Dionisio di Sarno del 1409 , in cui si faceva fede essersi trovata in Pozzuoli , nel luogo detto Tre Colonne, una lapide che fu presentata al Re Ladislao , e che era così concepita « *Ser Antonius Solimene, Ser Philippus Capograssus, Ser Hector de Procida, famosissimi Medici Salernitani, supra navim ab ipsa Civitate Salerni Puteolos transfretaverunt, cum ferreis instrumentis inscriptiones , Balneorum virtutes deleverunt : et cum reverterentur, fuerunt cum navi miraculose submersi* ».

La falsità dell'Istrumento fu provata con buone ragioni dal Mazza , nè io mi darò la pena di mostrare il ridicolo di questa favoletta. Essa nondimeno fa fede tanto della reputazione in che eran tenuti quei Bagni , quanto della fama ed il gran nome che godeva presso i padri nostri la Scuola di Salerno.

Sono queste le principali cose che mi è sembrato opportuno di esporre, riguardo alla Scuola Medica Salernitana. Forse per alcune cose sarò stato molto prolisso: ma a me è sembrato necessità e dovere di dare una notizia, il più che si poteva, compiuta, della prima progenitrice di tutte le Università moderne.

CAP. III.

STATO DELLA MEDICINA NEL RESTO D'ITALIA, DURANTE IL PERIODO SALERNITANO

Nel decimo ed undecimo secolo la medicina nel resto d'Italia continuava ad essere clericale, e Montecasino rappresentava la parte principale nella dottrina del tempo. Gli Abbati erano prescelti fra coloro che meglio si distinguevano per probità e per dottrina, e la fama semprepiù diffondeva la virtù di quei Monaci nel curare le malattie. Gli altri Cenobii dello stesso Ordine procuravano di imitarne l'esempio con lodevole emulazione, il che con molto calore andavasi eseguendo anche in Francia, ed in Germania. Ma in quel tempo l'Italia era pel resto di Europa riguardo la medicina quel che la Grecia fu per Roma. Che anzi avea tal nome per rispetto alla medicina che anche le donne si credeva esserne sufficientemente istruite. In tal modo Stefania, moglie di Crescenzo Senatore di Roma, fatto morire da Ottone III, secondo alcuni Storici, potè fare le vendette di suo marito, vantando le sue mediche cognizioni, ed usandone per avvelenare l'Imperatore a ventidue anni.

Frai Benedettini che si distinsero per la medicina nel principio dell'undecimo secolo fuvvi Domenico Abbate in Casaurea presso Pescara, il quale era tanto istruito delle cose mediche, che per tal motivo fu molto accetto ad Errico III Imperatore, che se ne avvalse come Medico, e che incuorò gli studî medici nei Cenobî della Germania. Un certo Giovanni, nativo di Ravenna, uomo di alacre ingegno, e di non comune dottrina studiò la medicina con molto impegno, ed avea tal nome che mentre trovavasi monaco nel Cebobio di Dijon fu

chiesto dallo stesso Imperatore Errico III, che lo fece capo di un Convento della Svevia. Il Cronografo di Dijon lo descrive come uomo che congiungeva la scienza alla morale, ed era molto distinto ai suoi tempi; e poichè era esilissimo di corpo veniva chiamato Giovannello, e faceva sorpresa a tutti coloro che lo riguardavano come in corpo sì piccolo poteva annidarsi tanta virtù e tanta dottrina. I dotti Padri Maurini parlando di questo Monaco, dicono che fu uno di quei grandi uomini che i paesi stranieri han dato alla Francia.

Dopo di questi merita essere ricordato Faricio, nativo di Arezzo nella Toscana, ed Abbate in un Convento d'Inghilterra. Immense sono le lodi che a lui danno gli Storiografi del tempo, i quali lo rappresentano come fornito di molta dottrina congiunta a non comune sapienza. Era egli Medico di professione, e se ne avvalse per bene degl' infelici non solo, ma anche per diffondere il gusto per quest'arte e la sua istruzione in Inghilterra. Pietro Monaco avea scritto in sua lode dei versi, alcuni dei quali ci sono stati consecrati da Guglielmo Malmesburiense, e sono riportati da Ziegelbauer.

Omnibus imbutus, quas monstrat Physica leges,
Ipsos demeruit medicandi munere Reges.

E per tali sue qualità divenne accettissimo al Re Errico figlio di Guglielmo il Conquistatore, da cui ebbe numerose prove di benevolenza, avendolo non solo destinato Abbate di un Convento, ma inoltre avendolo prescelto Arcivescovo, e gli avrebbe al certo confirmato questo elevato grado ove non fosse stato arrestato da alcune contrarietà.

L'italia meridionale nondimeno era quella che avea

maggior nome per l' esercizio della Medicina. Non solo presso tutti gli Episcopii furono elevati Ospedali, ma anche molti Vescovi non isdegnavano di esercitare eglino stessi a pro' degl' infermi quelle arti, che apprendevano con tanta cura. La Storia oltre molti Arcivescovi Salernitani, ricorda Milone Arcivescovo di Benevento che professava medicina, e nei tempi posteriori anche Bernardo Arcivescovo di Messina che fu medico di Errico VI e di Costanza. Nondimeno sempre Montecasino avea per queste cose il primato. Errico II Imperatore nel 1014 si recò in quel Cenobio per liberarsi dalle sofferenze del mal della pietra. Si è parlato di Costantino Africano e dei Libri Medici che vi portò, e che vi scrisse; si è detto che vi fu per qualche tempo Alfano, e lo stesso Desiderio che fu Papa sotto il nome di Vittore III era oltremodo perito di cose mediche. Alla fine dell'undecimo secolo vi si distinse anche Giovanni discepolo di Costantino, il quale è lodato da Pietro Diacono per la somma sua perizia nell' arte medica, e che lasciò un Libro intitolato *Aphorismum Physicis satis necessarium.* Egli morì nel Convento di S. Severino di Napoli, ove portò tutt' i Libri del suo Maestro Costantino. Altro discepolo dell'Africano era Attone Monaco dello stesso Convento, e perito anch' egli moltissimo delle cose mediche.

Alla perizia dell'arte i Benedettini congiunsero la cura che mettevano nel mantenere Ospedali ben forniti e belli. Paolo Diacono ci parla di quel che fece Desiderio per tale Istituzione: ma essendo a lui successo Odorisio, questi cercò di portarvi maggior lustro. Desiderio avea fatto fabbricare con grande cura e non poca spesa un Ospedale fornito di bagni; ma Odorisio lo fece diroccare avvalendosene per ampliare il Monastero, e pensò di fabbricare un Ospedale nel quale vi fosse congiunto il co-

modo alla magnificenza. Lo eresse dalle fondamenta al declivio del monte, curando perchè avesse superato il primo nella bellezza e nella stabilità, facendolo anche convenientemente ornare di marmi e di pitture. Vi fece fabbricare dappresso una magnifica Chiesa dedicata a S. Andrea Apostolo, avendo poco lungi il Cimitero. Anche il cortile dell' Ospedale era eretto sopra colonnette di marmo e decorato di pitture. Vi era anche annesso un magnifico Balneario.

I Benedettini medesimi di questo Cenobio di Montecasino seguitavano a distinguersi in questo periodo per la compilazione di transunti medici, e per la raccolta dei Codici. Per tal motivo importantissimo è quell' Archivio per la Storia critica della scienza. Ho parlato (pag. 39, 40) dei Codici che appartengono fino al nono e principio del decimo secolo. Altro Codice n.° XXVIII con la compilazione di un foglio solo, scritto a caratteri antichissimi longobardi, usati solamente dal principio del secolo X, ha titolo *Hippocratis Medici Fragmentum*, e contiene un frammento della curagione *mulieris post partum*. Comincia *Medicina est, quo corporis vel tuetur, vel restaurat salutem, cujus materia versatur in morbis, etc.;* poi seguono i titoli *de nomine ejus, de inventoribus, de tribus haeresibus medicorum, de quatuor humoribus corporis, de acutis morbis, quos Greci...* manca il resto. Diversi altri Codici sono copie di quello indicato a pag. 40 col titolo *Hippocratis prognostica et aphorismi, etc.*, se non che oltre i trattati indicati a pag. 40 ne contengono anche altri e sono più abbondanti del Codice della Biblioteca Medicea Catalogo pag. 17, §. 6. — Appartiene all'XI secolo il Codice CCXXV di fogli 71 scritto con caratteri longobardi, e contiene *Ippocratis remedia et aliorum, et epistolas.* Le epistole sono: *Epistola Ip-*

pocratis, *Vindiciani ad Pentavium; Galieni ad Glauconem; Liber Isagogarum*, e finalmente *Modus de enuchizzando aliquo*, *de Gargarismo*, *etc.* la quale ultima parte è scritta con piccoli caratteri latini del XIII secolo. Un altro Codice n.° CCXLVII composto di 190 fogli, contiene cose diverse: è scritto con differenti caratteri, onde fondatamente sospettasi essere stato composto dagli avanzi di altri Codici. È scrittura per lo più dell' XI secolo. Di ciò che spetta a medicina v' è l' esplicazione dell' erba Basilisca, ed anche della sua radice e semenza. Altro Codice n.° III è un manoscritto di fogli 194 dell' XI secolo di caratteri longobardi, col titolo *Pandulfi Capuani Astronomica Opera.* L' Autore di quest' Opera fu Monaco di Montecasino sotto l' Abate Desiderio, dopo la metà dell' XI secolo. Un altro Codice appartiene al secolo XII, scritto anch' esso in caratteri longobardi, e contiene 53 fogli. Ha per titolo *Pauli liber de curatione aegritudinum partium totius corporis.* Contiene le materie trattate da Paolo di Egina nel terzo libro del suo *Opus de re medica*, in cui tratta delle malattie speciali dal capo ai piedi: ma il Codice contiene solo una parte delle materie di questo libro, e la traduzione differisce da quante altre ne ho potuto riscontrare. Un altro Codice segnato n.° 167, composto di 124 fogli, scritto a caratteri longobardi, appartiene al secolo XII. Contiene il sesto tomo delle Opere di S. Agostino. Al foglio 120 comincia ad essere scritto da mano più recente. Tratta di alcune poche cose mediche ed anatomiche, delle cellule matrici, del cranio. Montfaucon ricorda il prefato Codice al num. 167 *Tomus sextus Opusculorum D. Augustini; Adnotatio de formatione foetus.* Dallo stesso Montfaucon è citato un altro Codice n.° 288, che comprende varie cose, ed al foglio 133 ha una ricetta contro al veleno, ed è scrit-

to al cadere del XIII secolo. Della stessa epoca è il Codice n.° 397 col titolo *Tractatus medicinales*, ossia l' esposizione *in digni*, cioè l' *arte* di Galeno, d' incerto Autore. Abbraccia il sunto di nove libri e di tutta l'arte medicinale del citato Autore. È scritto a piccoli caratteri latini, e comincia senza alcun titolo: *Rectus ordo doctrinae per singulas partes rerum artibus subiacentium ordinem comitatur;* e finisce *Sin autem non confert aut casu confert, etc.* Anche dell' epoca medesima è l' altro Codice di caratteri Gotici n.° 203 col titolo *Almansoris Chirurgia*, e *Guilielmi Placentini Chirurgia*. L'anno 1546 fu tradotto in Italiano da ignoto Autore. Altri Codici vi sono o della stessa epoca, o poco posteriori, come quelli che fra le altre cose contengono *Aurelii medici operà*, *Giraldi Cremonensis versio in latinum ex Arabico Tractatus medicinalis Johannes filii Serapionis;* le traduzioni delle opere Galeniche *De morbis et accidentibus*; tre libri *de Crisi*; un libro *de naturalibus virtutibus*; un libro *de interioribus*; i trattati *de curatione febrium effemerarum*; *de cura febrium sanguinis*; *de cura febrium ethicarum*; *de ingenio sanintatis lib. 12*; e finalmente il Codice 259 citato anche da Montfaucon col titolo *Gualterii Practica Medicinalis*, che dev' essere lo stesso *Gualtieri Salernitano*, del quale esiste un altro Codice nella Biblioteca Reale di Parigi, col titolo *De dosibus*, di cui si è parlato a pag. 130. Questo Codice termina *Deo Gratias*: *Amen*, e segue una paginetta scritta del medesimo carattere, trattando la stessa materia, e nel fine vi è scritto: *Hoc opus optimum expletum est a Fratre Paulo de Marchia Monacho Monasterii S. Mariae ... et Magister. Ecclesiae S. Mariae ... de Castris.*

Dalle cose indicate, le quali ho io medesimo osservate,

ed i cui particolari mi sono stati somministrati dal dotto P. D. Luigi Tosti, rilevasi che i Benedettini fino ai bassi tempi proseguirono ad occuparsi della medicina, non solo trascrivendo antichi Codici, e raccogliendone altri, ma spesso compendiando antichi Autori, e mettendo innanzi a queste compilazioni qualche antico nome, anche favoloso, come quello di Esculapio.

Verso la fine dell' undecimo secolo anche nel resto d' Italia la Medicina era cominciata ad uscire dai Chiostri. Egli è vero che anche nei secoli più barbari si trovano tracce di Medici laici. Così nel settimo secolo il Padre del Pontefice Bonifazio IV era un Medico Apruzzese. Ma nel tempo sopra indicato soprattutto il popolo sembrò risvegliarsi a nuova vita. I novelli municipii fondati in Italia, le Crociate, le quali confondevano tutt' i pòpoli di Europa, e svegliavano in pari tempo le forze morali, le intellettuali e le fisiche, diedero non solo una novella impulsione al cominciato progresso, ma gli conciliarono un aria di bravura, e di benevolenza. Tuttavia fino alla metà del duodecimo secolo non vi furono che soli medici Salernitani; che anzi molti di quelli di cui sarò per far parola si crede che avessero studiato medicina in Salerno.

Primo fra quei che fiorirono dopo il 1100 evvi un Giudice di Pisa a nome Borgondio o Borgondione, il quale morì assai vecchio nel 1194 e fu prefetto di Federico Barbarossa. Teologo, poeta, giureconsulta e medico, dottissimo nelle cose legislative e politiche del pari che nelle mediche, e poichè era perito in varie lingue si occupò a tradurre molte opere greche. La sua traduzione d' Ippocrate fu anche molto stimata a quei tempi e preferita per la esattezza a quella di Costantino. Di Galeno fece anche molte traduzioni, delle quali si conservano manoscritte nella Biblioteca di Francia un

Libro *sulle sette dei medici*, quattro *sulla differenza dei polsi*, quattordici *sull' arte di medicare*, e parte di Libri che portano il titolo *dei Sanativi*. Si è già pubblicata la traduzione dell' altro trattato di Galeno *del governo della Sanità*, non che l'altro Libro *degli Alimenti*, come è pubblicata altresì la sua traduzione di Nemesio *Sullà natura dell' uomo*, col titolo *Nemesii Emeseni De Natura hominis liber*, *a Burgundione Judice et Cive Pisano latinitate donatus*. E qui conviene che ricordi quel che ho detto precedentemente, cioè che con molta probabilità queste traduzioni non eseguivansi sull' Arabo ma direttamente dal greco, e che a quell' epoca doveano avere grammatiche e dizionarî, come certamente erano provveduti di Codici. Questo uomo illustre fu tenuto in tanta stima ai tempi suoi, che ottenne una generale venerazione, e gli fu eretto un tumulo con un enfatico epitaffio, dove fra le altre cose leggevasi :

Dogma Poetarum, cui littera Graeca Latina
Ars Medicinarum patuit sapientia trina.

Mazzucchelli cita un Medico della fine del XII secolo che si occupò anch'egli a fare traduzioni. Fu questi Alberico di Bologna, dotto nel greco e nel latino, il quale si occupò a tradurre dal greco gli Aforismi d' Ippocrate, e che si dice avea scritto anche altre opere che non sono arrivate infino a noi.

Vi fu nel duodecimo secolo un *Gerardo* di Sabbioneta di Cremona distinto Medico ed Arabista, e diverso da un altro Gerardo o Geraldo che pare sia stato Salernitano, e ch' è citato da Trotula, e quindi da Crescenzi. L' attuale Gerardo era nato nella indicata Città nel 1114 e vi morì nel 1187, dice qualche Storico, *re-*

gnante Federico II Imperatore, e dell' Imperio suo il 34 anno: ma qui vuolsi correggere il nome dell'Imperatore che fu *Federico Barbarossa*, zio di Federico II, il quale visse ai principii del secolo seguente. Pieno di desiderio di riconoscere le scienze degli Arabi, e soprattutto le astrologiche, si recò in Toledo in Ispagna ove apprese la lingua araba e la siriaca, e se ne avvalse per tradurre in latino diverse opere arabe d'Isaac, di Rhazes, di Serapione, di Albucasi e di Albenguefit, di Avicenna, di Tolomeo. Per tali motivi pretendono alcuni ch'egli fosse Spagnuolo, e nato in Carmona piccola Città della Spagna Betica. Ma numerosi documenti ed autorità raccolte da Muratori, da B. Corte, e da altri, vengono in prova che ei fosse Cremonese. I Codici della Biblioteca Laurenziana di Firenze, quelli degli Agostiniani di Napoli, e quelli dei Trivisani di Venezia danno a Gerardo per patria Cremona. Ciò conferma la Cronica di Francesco Pipino, scrittore di pochi anni oltre il 1300, e ciò provano ancora le autorevoli testimonianze di Zaccaria Lilio e di Faraldo. Queste ed altre cose moltissime sono state con grande cura e diligenza esposte dall' erudito Robolotti nella sua *Biografia dei Medici Cremonesi*. Gerardo nel tradurre molta parte delle opere di Avicenna, vi aggiunse due prontuarii con i quali sono spiegati molti termini Arabici relativi alla Farmacologia, e che si trovano nella traduzione riveduta da Mongio e da Costeo, e pubblicata in Venezia dal Valgisio nel 1564. Esistono di Gerardo anche alcuni manoscritti ricordati da Haller, come le *Glossae in Viaticum Isaaci*, e le *Glossulae super Prognosticum Hippocratis* nella Biblioteca Reale di Parigi; *Summa de laxativis* nella Bibl. C. Gonv.; *De modo vivendi* nella Bibl. S. Petr. Cant. Un altro Manoscritto si conserva nella Biblioteca di Monte-

casino col titolo: *Girardi Cremonensis versio in Latinum ex Arabico tractatus medicinalis Iohannis filii Serapionis*, già precedentemente citato.

Altro Medico Cremonese dello stesso secolo dodicesimo fu Ottone lodato da Haller come uno dei più istruiti traduttori delle opere degli Arabi, e che scrisse un opera in versi leonini *sulla scelta dei medicamenti*.

Il celebre Chirurgo *Ruggiero* che ha dovuto vivere nella fine del duodecimo e principio del tredicesimo secolo, si è creduto non senza ragione avere non solo studiato in Salerno, ma essere altresì di patria Salernitano. Difatti la famiglia *Ruggiero* era celebre a quei tempi in Salerno, ed ha prodotto molti Medici, fra' quali anche *Trotula de Ruggiero*, della quale si è parlato. Anche posteriormente vi è stato un Giovanni Nicola Ruggiero del quale abbiamo un opera *De primatu praedicamentorum*, antecedentemente citato, un Giovan Vincenzo, o Giovan Vito Ruggiero Autore dell' opera *De sede animae*. Haller che lo chiama il primo frai Chirurghi moderni, soggiunge *quem Salernitanum fuisse lego*. Un altro indizio della sua origine Salernitana può rilevarsi dal riflettersi che i primi comenti fatti sulla *Chirurgia di Ruggiero* appartennero a quattro Maestri della Scuola di Salerno, che conservansi nella Biblioteca di Cajo Gonvio, ed in quella di Bodl, e sono citati da Haller. D' altronde, credono altri che Ruggiero sia nato in Parma, ed altri anche portano opinione che vi sieno stati due del medesimo nome e quasi contemporanei, cioè il Salernitano o Parmense, ed un Veneziano, al quale attribuiscono alcune delle opere che vanno sotto un nome comune. Ma ciò a me poco preme di determinare, imperocchè sia stato esso Salernitano, Parmeggiano, o Veneziano, appartiene sempre alla medicina Italiana, di cui espongo la storia.

Alcuni Storici, e soprattutto Portal e Freind, hanno asserito esser verisimile che Ruggiero fosse vissuto dopo Albucasi, e che senza citare questo Arabo avesse tuttavia preso da lui tuttociò che di buono trovasi nella sua opera. Ma questa maligna interpetrazione non poggia sopra alcun motivo sufficiente: imperocchè se Ruggiero avesse preso da Albucasi non si saprebbe indovinar la ragione, perchè ne avesse prescelto soltanto una parte e non tutto, e perchè in molte cose espone opinioni opposte a quelle dell'Arabo. Basta un leggiero confronto delle due opere per riconoscere questa importantissima differenza. Che se il Chirurgo Italo ed il Moresco s'incontrano in molte cose, perchè non supporre piuttosto averli entrambi rilevate dalle medesime sorgenti antiche; mentre di Albucasi non si cominciò ad avere conoscenza in Italia che per mezzo di qualche parziale traduzione di Gerardo di Cremona. Qualunque sia il merito di Ruggiero, è certamente merito suo, nè può riguardarsi come plagiario di uno scrittore che molto probabilmente non ha mai conosciuto.

L'opera Chirurgica di Ruggiero fu stampata insieme a quella di Guido da Chauliac, di Bruno da Longoburgo, di Lanfranco e di altri, e fu stampata anche separatamente. Haller a suo modo ne dà breve giudizio con le seguenti parole: *In medicamentis fere versatur; habet aliqua tamen propria, ut in teli de facie extractione, ubi recte jubet ita deligare, ut fundus vulneris, primus claudatur. Spongiam marinam adversus strumas commendat, bonum certe medicamentum. Propriam passim ad experientiam provocat, neminem citet praeter Hippocratem, multum tamen Arabibus usus. Ab eo videtur derivari* PARACELSICA *vulnerum curatio, quae fit vino herbisque.* Ma io non incolperò certamente Haller di troppa severità. Erano ta-

li i tempi che diverrà sempre ingiusto il giudizio che si fa sotto la influenza delle cognizioni possedute ai tempi nostri.

Quest' opera è divisa in quattro Libri, trattandosi nel primo delle malattie della testa ; nel secondo di quelle del collo ; nel terzo di quelle delle estremità superiori, del petto e dell' addome ; e nell' ultimo dei morbi delle estremità inferiori, del cauterio, della lepra e delle convulsioni. Nelle lesioni del cranio, egli consiglia un gran numero di precauzioni , ed avverte di diffidare anche delle più leggiere ferite della testa. Intorno alle fratture del cranio discese a ricerche minute , e nuove , ed in ciò avanza le cose lasciate scritte dai suoi predecessori, e pretende anche di aver determinati i segni sicuri della lesione di ciascuna meninge , nel che si mostra tanto sicuro , che mette nella esposizione una grande ingenuità. Nel ritirare le frecce dalle ferite consiglia innanzi tutto ad assicurarsi se esse sono barbate , imperocchè in questo caso le barbe rimanendo infisse nelle carni , non solo vi producono lacerazioni , ma anche vi svegliano violenti e gravi infiammazioni. Voleva quindi che per mezzo di un istrumento che chiama forcipe pria si fossero fatte coricare le barbe lungo lo stelo , e quindi fosse estratto con molta precauzione. Laddove poi tanto la situazione della ferita , quanto i gravi sintomi che l' accompagnano , rendevano difficile o pericolosa tale manovra , in questo caso consiglia d' introdurre la freccia in una cannula di ferro o di rame , spingere questa fino al fondo della ferita , e quindi ritirarla in compagnia della freccia. È agevole il riconoscere che era questo un metodo ingegnoso ed opportuno allo scopo , e che giustamente in tempi più a noi vicini Marchetti ne ha fatto un utile applicazione, per casi di analoga natura.

Egli dà un esatta definizione della fistola, di cui ammette tre specie, cioè la semplice, quella complicata alla carie, e l' altra accompagnata da affezioni nervose. Anche dell' angina distingue tre specie, secondo la sede che occupa l' infiammazione. Riguardando, al pari delle ferite del cuore, assolutamente mortali quelle del pulmone, del fegato, del diaframma, e dello stomaco, dava occasione ad una dannosa indifferenza nella cura. In prova che egli non era semplice espositore delle opinioni altrui, e che non solo pensava da se, ma anche nelle occasioni mostravasi intraprendente nel ricercare mezzi appropriati alla circostanza, si potrebbe citare il suo metodo intorno la cura dell' ernia dei pulmoni. Temendo di pungere il pulmone, egli vorrebbe evitare la dilatazione della ferita, e consiglia di far rimanere il ferito all' impiedi, afferrare la pelle superiore e la inferiore della ferita ed addossarla sulla parte fuoriuscita del pulmone, e mentre si tiene così compresso con la pelle, obbligare il ferito a sedersi in un colpo e con un certo impeto, pretendendo che un tal movimento faccia subito rientrare il pulmone.

Evvi un altro trattato di Chirurgia col titolo *Rogeriana major et minor*, scritto con gli stessi principî, come pure vi è un Libro intitolato *Practica Medicinae*, ed un altro *de omnium venarum phlebotomia;* ed un altro infine *Antidotarius et medicamenta per singula*. Haller cita anche diversi manoscritti da alcuni dei quali, conservati in Biblioteche Inglesi, rilevasi che Ruggiero fosse stato Cancelliere della Facoltà di Montpellier. *Passim*, dice a questo proposito Haller, *etiam codices reperiuntur M. S. ut in libris Rob. Burscough n. 7688; M. S. Brit. in Bodleyana n. 3700; Ashmoleana n. 7800, 7762; Mertonensi n; 686. B. Colleg. novi n. 1135. B. Cajo Gonvill n. 971.*

Rolando di Parma fu un altro che si distinse in questa epoca. Egli assume il titolo di Maestro e di dottore, e scrisse un opera col titolo *Chirurgiae Libri IV.*, nella quale segue l' ordine, la divisione, ed anche lo spirito della Chirurgia di Ruggiero, cosicchè Haller la riguarda come una specie di comento di poca importanza sull' opera Roggeriana. E lo stesso Rolando confessa verso il fine dell' Opera di non aver inteso far altro che estrarre da Ruggiero il suo lavoro: *Ego Rolandus Parmensis in opere praesenti juxta meum posse in omnibus sensum et literaturam Rogerii sum secutus.* Vi si trova nondimeno di particolare l' esposizione di molti rimedî efficaci e nuovi, soprattutto di natura chimica, il che dimostra che Rolando avea fatto maggior frutto degli Arabi. Insieme con l' opera di Albucasi e di Ruggiero fu nel 1541 stampato un *Rolandi aut Rolandini medici Ratio medendi morbis interiorum et exteriorum corporis humani partium*, nella quale apparisce lo spirito del secolo, le spiegazioni Galeniche, e la polifarmacia Saracenica. Haller vuole che appartenga a questo stesso Rolando un opera di Chirurgia stampata in Venezia nel 1490, e dipoi da Lindea riveduta e corretta, e che porta il nome di Rolando Capelluzio: ma altri pretende che questi appartenga ad un tempo molto posteriore.

Rolando fu qualche tempo in Bologna ed ai tempi suoi esercitò la Chirurgia con molto lustro. Beninteso però che preferì i medicamenti alle operazioni, del che Haller vorrebbe trovar la ragione perchè in quel tempo le cognizioni scientifiche essendo limitate ai Chierici, cui la Chirurgia operativa era vietata, per tal motivo le pratiche passarono presso uomini volgari ed ignoranti che ne formarono una specialità, e gli uomini culti doveano andare ricercando fra le mediche prescrizioni il mo-

do da conservare la loro ingerenza sulle cose chirurgiche. Teodorico lo accusa di essersi attribuita una cura che appartiene ad Ugone da Lucca, cioè la guarigione di una ferita pulmonale con la recisione di una parte del pulmone. Il P. Sarti per conciliar questo fatto opina che tanto Rolando che Ugone avessero fatto la stessa cura; ma Guido de Chauliac, seguito da Tiraboschi crede che piuttosto non l'avesse fatta nè l'uno nè l'altro. Ed il Chirurgo francese dovea certo pensare così, perchè tale cura se è sempre difficile, in quei tempi sembrar dovea portentosa, non solo per le ristrette cognizioni e la poca esperienza, ma anche perchè ciò contradiceva un canone di Ruggiero che riguardava queste ferite come incurabili. Ma nei tempi nostri niuno più oserebbe di riguardare come impossibile tale cura avendone la scienza registrati alcuni altri esempii, e poteva quindi benissimo Rolando ed Ugone aver ragione entrambi.

La Chirurgia di Rolando fu comentata dai quattro Chirurgi Salernitani, come si osserva in alcuni Manoscritti, e soprattutto in uno conservato nella Biblioteca Brittannica col titolo *Glossula seu apparatus quatuor magistrorum super Chirurgiam Rolandi.* Ai tempi di Guido da Chauliac questo comento dovea essere molto comune, poichè il Chirurgo francese, dividendo i Chirurghi in cinque sette, dice che la prima *fuit Rogerii, Rolandi, et quatuor Magistrorum*; i quali in tutt' i casi procuravano la suppurazione delle ferite e dei tumori infiammatorii. E certamente doveano dividere lo stesso sentimento, poichè gli stessi Maestri Salernitani aveano anche comentata la Chirurgia di Ruggiero. Rolando è anche Autore di un trattato sulle Aposteme, e Tiraboschi cita un Manoscritto conservato nella Biblioteca del Re in Parigi, intitolata *Rolandi Physionomia*

in sex libros divisa. Nella Bib. Bodlej. si conserva un Codice di Rolando intitolato *Medulla Chirurgiae.*

Per dare della Chirurgia di Rolando una succinta idea fa d' uopo che si vadano ricercando quelle cose nelle quali si è discostato da Ruggiero. Egli pensa che nelle fratture del cranio il pericolo è maggiore allorchè lieve è la ferita, e scema allorchè questa è più considerabile. La ragione che ne adduce Rolando, è falsa, perchè tutto il rischio riduce alla necessità di allargar la ferita coll' istrumento: ma d' altra parte non è raro di vedere in pratica una lesione esterna lieve e di poca apparenza essere accompagnata da una grave inavvertita ed anche mortale lesione interna. Crede che la flemma produca le scrofole, il gozzo, la struma, ec. Egli distingue le glandole dalle scrofole, e nel consigliare l'estirpazione di alcuni di questi tumori suggerisce come Ruggiero di fare un incisione sul tumore che si prende con uncino, e dopo averlo diligentemente distaccato, si porta via: ma vi aggiunge due riflessioni che gli son proprie, cioè di fare l' incisione parallela alla direzione delle fibre muscolari, e di aver cura di togliere interamente la cisti. Nella incurvazione delle coste consiglia di applicare sulla pelle la pece, o altro empiastro agglutinativo e poi distaccarlo. Nelle ferite degl'intestini usava mettere nell' interno una cannula di sambuco per prevenire lo sbocco delle materie nel basso ventre, e l' infiammazione che ne avverrebbe. Da ultimo curava la fistola lacrimale con un caustico di calce viva, e coll' applicazione del ferro rovente.

Rolando vivea certamente verso la metà del tredicesimo secolo; ma si è veduto che prima di Lui era fiorito Ugone di Lucca, il quale fu il primo che ottenne un assegnamento dal Comune di Bologna, come Chirurgo stipendiato, coll' obbligo di curare i poveri, e di

accompagnare le truppe Bolognesi ovunque fossero state costrette di recarsi. E difatti egli passò nel 1218 con le truppe medesime in Terrasanta, ove si trattenne fino al 1221, nel qual tempo ritornò in Bologna, praticando colà fino al 1258, in cui il P. Sarti crede che fosse morto. Il suo figliuolo Teodorico ne ha lasciate varie notizie della sua espertezza in chirurgia, accennando alcune cure quasi portentose per quei tempi.

Io non parleró di Iacopo Bertinoro, di Rolando Cremonese, di Sinigardo di Arezzo e di altri medici, chirurgi citati dal P. Sarti, comecchè nulla lasciarono alla scienza. Non così Taddeo Fiorentino, figlio di Alderotto, che si può indicare come il primo che cominciò a fare cattivo viso alle sottigliezze dei tempi e rivolgere il suo pensiero agli antichi Scrittori classici. Si vuole ch' egli avesse nella gioventù mostrato ottuso ingegno, e che tardi datosi allo studio, in questo quasi portentosamente progredì in modo da avanzare il suo tempo. Bologna fu sede del suo esercizio, e colà lasciò prove non dubbie delle sue non comuni cognizioni. » Egli è vero, dice Tiraboschi, che dagli scritti Arabi trasse gran parte Taddeo di ciò che ci lasciò nei suoi libri; e che molte cose da lui insegnate si rigettano e si deridono ora dai medici valorosi. E io son ben lungi dal fare l' apologia di Taddeo e degli altri medici di quei tempi, o dal consigliare alcuno di apprendere da essi la medicina. Ma in quella universale e profonda ignoranza che allor regnava per ogni parte, qual meraviglia che molti errori s' insegnassero, e che qualunque cosa si trovasse scritta da altri, si adottasse come infallibile dogma? Questi errori finalmente sono quelli appunto che hanno coll' andar del tempo condotti i Medici delle età susseguenti a scoprire il vero; e forse la medicina non meno che le altre scienze si giacerebbo-

no ancora nell' antico squallore, se i nostri buoni maggiori inciampando e cadendo non ci avessero insegnato a camminare dirittamente ».

Immensa fu la stima che Taddeo riscosse dai suoi contemporanei, e dopo la sua morte, fu per molto tempo salutato come l' oracolo della medicina. Raccolse in vita immense ricchezze con l' arte, e gli furono concessi sommi onori; lasciò in morte una buona fama di uomo dotto e pio. L' epoca della sua morte si fissa nell' anno 1295 comunque Mandosio vuole che sia morto nel 1303. Egli fu istancabile comentatore non solo delle opere d' Ippocrate e di Galeno, ma anche di quelle di Aristotile. Quindi Sprengel lo chiama valente promotore dello studio d' Ippocrate, che si segnalò nella medicina quanto Accorsi nella giurisprudenza. Ed era questo il solo mezzo da rovesciare il barbaro edifizio degli Arabi, e ricondurre in onore la classica medicina degli antichi. Poichè non era possibile di creare una nuova medicina sperimentale, il più gran passo che poteva darsi era quello di ritornare ad Ippocrate. Le opere di Taddeo sono: 1.° *In Claudii Galeni artem parvam commentarii*; 2.° *Expositiones in arduum aphorismorum Hippocratis volumen, in divinum Prognosticorum Hippocratis librum, in praeclarum regiminis acutorum Hippocratis opus, in subtilissimum Ioannitii isagogarum libellum.* Nella Bibl. di Torino si conserva un manoscritto col titolo *Lib. sanitatis conservandae*, e si ha infine un altra sua opera *De regimine sanitatis secundum quatuor anni partes.* Haller così difficile dispensatore di lodi chiama tuttavia Taddeo *celeberrimus clinicus.*

Trai discepoli di Taddeo evvi un Guglielmo da Brescia, che il P. Sarti, da un codice antico ha verificato appartenere alla famiglia de Corvis. Egli dopo essere stato professore in Padova si recò a studiare medici-

na in Bologna presso Taddeo, ed in questa talmente profittò da procacciarsi gran fama, e divenire canonico in Parigi, quindi Arcidiacono in Bologna, e medico di Bonifazio VIII. alla fine del Secolo XIII. e quindi anche di Clemente V, e di Giovanni XXII. La sua morte avvenne nel 1326, lasciando parte della sua fortuna alla fondazione di un Collegio in Bologna, per uso dei suoi Bresciani. Egli scrisse una Pratica Medica per tutte le malattie, un trattato sulle febbri, ed un altro sulla peste.

Simone Ianuense, o da Genova, e come altri lo chiamano Simone di Cordo, fu il primo che intraprese lunghi e lontani viaggi per istruirsi nella botanica, ricercare erbe medicinali, e per interpetrare soprattutto le opere degli antichi. Dice egli stesso che in Creta facevasi accompagnare nelle sue escursioni da una vecchia assai perita nella cognizione delle erbe, e nei loro nomi greci, onde avesse così meglio potuto stabilire la sinonimia medica volgare. Rilevasi da una sua lettera a Campano di Novara allora canonico in Parigi, e dalla risposta di costui, che Simone era stato cappellano e Medico del Papa Nicola IV, e che avea anche un canonicato in Rouen. Egli scrisse il primo Dizionario greco-latino di medicina e di botanica intitolato *Synonima medicinae*, il quale fu di grande vantaggio ai suoi tempi, e corresse un gran numero di errori nella interpetrazione dei classici antichi, distruggendo la confusione che nasceva dalle strane denominazioni arabiche, le quali ingombravano la materia medica. L'altra sua opera originale è il suo *Clavis sanationis*, *simplicia medicinalia*, *latina*, *graeca et arabica*, *alphabetico ordine elucidata*, nella quale vengono esposte le regole pratiche per la cura delle malattie, secondo avea saputo raccogliere da tutt' i suoi predecessori, non esclusi gli Arabi. Tradusse anche

dall' Arabo in latino il libro *de medicamentis simplicibus* di Giovanni figlio di Serapione, e l'altra opera di Albucasi intitolata *Liber Servitoris*, e che per l'ordinario suole andare aggiunta alle opere di Mesue. Egli altresì fece alcuni comenti ad Alessandro Tralliano, mostrando di gustare la medicina antica, e non formandosi un idolo esclusivo degli Arabi; e sembra altresì che nella sua età provetta avesse anche ampliata ed in qualche modo rettificata la prima sua opera *Clavis sanationis*, aggiungendovi molte dottrine antiche più accuratamente estratte dai testi originali, la qual opera in tale forma redatta conservavasi nella Biblioteca Riccardiana col titolo: *Simon de Janua de Synonimis et ponderibus; et collationes super Avicenna; et ex positionominum Arabicorum quoad medicinam*. Egli infine interpetrò l'opera di Alsaharavio *de praeparatione medicinarum*. In tutte queste opere per quanto lo comportavano i tempi, cercò con molta cura di togliere la confusione, e dichiarare meglio alcuni semplici nominati dai greci dai latini e dagli arabi. Aggiunse altresì qualche nuova osservazione, ampliate dalle addizioni di Battista Sardo di Pavia il quale fra le altre cose parlò dell' uso delle Fragole, e descrisse il *Carduus Stellatus*, la *Lysimachia Nummularia* (*Grassula lunaria*), la *Gratiola Officinalis*, e la *Thapsia Garganica*.

Ma l'opera che gli fece più onore come dissi fu il *Clavis sanationis*, nella quale cercò di porre in chiaro, con ordine alfabetico, i nomi dei medicamenti semplici in latino in greco ed in arabo. Haller così severo nel giudicare da critico i libri antichi, dice che contenga una rassegna alfabetica dei vocaboli medici, dei morbi e dei medicamenti presi dai tre regni della natura; e comunque l'opera appartenga ad un pessimo secolo, tuttavia conviene che l'Autore vi avesse impiegato molta

cura e fatica, e comunque niuna delle tre lingue avesse posseduta a perfezione, tuttavia si occupò a consultare uomini di ogni genere intorno al senso dei nomi e delle voci greche ed arabe. Cita il libro *de morbis* e l'antidotario di Cassio Felice, ed ebbe anche il Codice di Demostene intorno alle malattie degli occhi, che ora si è smarrito, sebbene anche ai tempi di Simone mancava della parte anatomica. Ebbe altresì presente un Codice antichissimo sull' Alchimia in cui si parlava anche della chirurgia. Cita infine gli Arabi, Dioscoride, Alessandro, Democrito, Oribasio, il libro *gynecia* di Moschione, Paolo, Avicenna, Alì Abbas, Albucasi, Avenzoar, Isacco, i libri tradotti da Costantino, l' Antidotario di Teodoro Prisciano, il passionario di Garioponto, Vegezio, Gerodio, i Sinonimi di Stefano, Macro, ed egli il primo finalmente mostrò di avere avuto cognizione di Celso, il quale dalla decadenza delle scienze non era stato più citato da alcuno.

Matteo Silvatico, sebbene fosse morto nel secolo decimoquarto, ed avesse dedicata la sua opera al Re Ruberto, pure deve credersi che l' abbia scritta molto tempo prima, perchè è citato da Pietro d'Apono. E pure alcuni sopra piccoli motivi lo fanno vivere alla fine del secolo decimoquarto. Ma a me sembra che avesse dato a ciò motivo l'Argelati, il quale volendo sostenere che Silvatico fosse stato di Milano si appoggia ai documenti ricercati da Sitone e da Fagnano, con i quali si prova essere stato in Milano un Matteo Silvatico, medico, il quale nel 1388 era uno dei dodici della provvisione. Ma Tiraboschi stesso, senza mettere in dubbio la esistenza di un Matteo Silvatico Milanese, tuttavia osserva non poter esso confondersi con il Maestro Silvatico Autore, il quale, come si trova scritto in alcuni Codici, presentò le sue Pandette nel 1317 a Roberto Re di Napoli, e sic-

come l'opera fa supporre aver l'Autore impiegato molto tempo e fatica nella redazione, così anche supponendolo di 40 anni quando presentò l'opera a Roberto, avrebbe dovuto avere nel 1388 non meno di cento dieci e più anni !

Altri poggiandosi sopra alcuni Codici, lo dicono nativo di Mantova; ma sembra che le maggiori probabilità portano a farlo credere di Salerno. E certamente egli era stato professore di Salerno, dal che non solo abbiamo l'autorità di Colonna, di Baccio, di Eugenio, di Mazza; ma lo mostra un passaggio della stessa sua opera allorchè cita il suo Orto medico di Salerno: *et ego ipsam* (*culcasiam*) *habeo Salerni in viridario meo secus spectabilem fontem* (*Pandect. p.* 64). Quest'opera che ha fatto tanto onore al Silvatico porta il titolo di *Opus Pandectarum medicinae*, ed è una compilazione di materia medica, ossia una specie di dizionario dei semplici, colla indicazione dei loro usi, e con diligenti ed esatte ricerche intorno alla virtù delle erbe. Egli dà la spiegazione di un gran numero di vocaboli, e presenta l' etimologia di molti nomi, e comunque Haller con la sua critica piccante chiami quest'opera *Barbari auctoris opus chaoticum*, tuttavia se si riflette al tempo si riconoscerà più ragionevole il giudizio di Freind, il quale crede che per esattezza e dottrina superi tutte le altre del tempo » *Illud*, dice Freind, *de Sylvatico aequissime dici potest, facta ab eo quadam in re botanica incrementa, naturamque et virtutem herbarum accuratius descriptam, quam a quovis antea in obscuris istis saeculis esset praestitum*.

Egli ebbe cura di far venire di Grecia i semi della Cantalide (*Athamanta cretensis*), per coltivarla nel suo orto. È curioso altresì che la *Caesalpinia Sappan L.* fu chiamata da Silvatico *Presillum lignum* (Legno del

Brasile) molto tempo pria che fosse stata scoverta l'America.

Appartengono allo stesso tredicesimo secolo, ed ai principî del decimoquarto, i celebri Chirurgi Bruno, Teodorico, Guglielmo di Saliceto e Lanfranco, i quali si elevarono dalla massa dei volgari, ed avviarono l'arte per la buona strada. Bruno era Calabrese, nativo in Longoburgo, pieno di vivace ingegno e d'intraprendenza. Alcuni han creduto Bruno Fiorentino, e Portal lo ha detto anche Lombardo, ma riguardo alla sua patria non vi può essere difficoltà, comecchè esistono molti Codici nei quali si chiama *Longoburgensis*, e nella conchiusione del Libro egli stesso dice *Ego Brunus Longoburgensis Calaber*. Rilevasi dall'opera medesima che viveva alla metà del tredicesimo secolo in Padova, e che pose termine al suo lavoro nell'anno 1253. Domenico Aretino afferma che il celebre Dino del Garbo di Firenze fosse stato figlio di Bruno, ma altri riflettendo che il Villani chiama Buono il padre di Dino, credono che il calabro Bruno non fosse stato padre del fiorentino. Egli è certo che è impossibile decidere una tale lite, sebbene non v'è alcuna improbabilità che un Calabro, che lasciata la sua patria vagava per le città dell'Italia superiore, avesse potuto avere un figlio in Firenze

La chirurgia di Bruno presenta una specie di raccolta di ciò che di meglio credeva trovarsi in Galeno, in Avicenna, ed in Albucasi. Ciò posto è facile riconoscere di quale spirito sia essa dominata: ma in quei tempi non si poteva aspettare un assoluta originalità, e colui che mostrava maggior criterio nel raccogliere, rendeva l'opera migliore ai suoi contemporanei, distruggendo le superstizioni, i fanatismi e gli errori che ingombravano lo spirito dell'universale. Guido di Chauliac per tal motivo non cita Bruno senza una certa lode, dolendosi sol-

tanto che non avesse avuto presenti tutte le opere di Galeno, e che si fosse mostrato trascurato nell'anatomia. E lo stesso Bruno in un Codice citato da Zavarrone dice di avere *elucidata et compilata* la sua chirurgia *ex dictis Sapientum*, avvalendosi delle notizie raccolte da tutti i Libri antichi che avea potuto leggere, *aggiungendovi* per altro *tuttociò che la ragione e l'esperienza gli aveano dettato*. Ecco citato due mezzi di ricerche che indibolivano l'idolatria della semplice autorità. Quindi in quelle pagine non si trova soltanto ciò che aveano detto i Greci e gli Arabi, ma di frequenti è messa innanzi la critica e l'osservazione sua propria. Oltre della chirurgia grande pubblicata col titolo *Chirurgia magistri Bruni Longoburgensis* evvi ancora la *Chirurgia parva* che sembra essere un epitome fatto dallo stesso Autore della grande sua opera. La prima opera è divisa in due libri, nei quali si comprende la trattazione di tutte le malattie esterne, comprese quelle degli occhi, l'angina, le scrofole, il gozzo e gli emorroidi. Egli adoperò nelle trattazioni un metodo analitico, cominciando dalle cose più semplici, e quindi procedendo alle composte. Comincia quindi dalla soluzione di continuo e dalle cagioni che la producono, chiamando soluzione semplice la divisione delle parti antecedentemente continue, e composta quella accompagnata da perdita di sostanza: nella prima l'unica indicazione è la riunione delle parti; nella seconda deve favorirsi la rigenerazione di ciò che manca. Il pericolo delle ferite varia secondo la loro grandezza, la figura, la situazione e la profondità. In ogni ferita prima di tutto deve badarsi a frenare l'emorragia, la seconda è di proccurare la suppurazione, la terza di fare che la riproduzione carnosa sia regolare e compatta.

Grande è la chiarezza e l'ordine che mette nel trattato delle lussazioni e delle fratture. Non si serviva delle

barbare macchine del tempo per le lussazioni, ma del braccio di un vigoroso ajutante, metodo ragionevole e saggio. E il primo chirurgo fra' Cristiani che parli della castrazione e del doppio modo di eseguirlo, cioè quello della compressione, e quello del taglio, preferendo quest' ultimo; perche il primo « lascia nei testicoli un resto di vita e di azione, e sostiene presso i malati alcuni desiderî ch'eglino non saprebbero soddisfare ». Consiglia di tagliare le vene della congiuntiva allorchè son divenute varicose. Esamina con diligenza i segni delle fistole all'ano, e per la cura riprova il metodo di Celso, ed usa di aprirle per intero in modo analogo al metodo adoperato dai moderni, e l'esegue, come dice Sprengel con un arditezza rara a quei tempi. Quindi ragionevolmente Bruno può tenersi come autore del metodo, nel che conviene anche Haller. Bruno assicura altresì di aver veduto guarire molti cui era stata ferita la dura madre, ed anche altri cui era stata ferita la pia meninge. Dopo ridotta l'ernia usava il fuoco, causticando le parti molli per produrre una vasta cicatrice. Appartenne Bruno a quella Setta chirurgica la quale nella cura delle ferite adoperava i rimedî disseccativi.

Figlio di Ugo di Lucca di cui si è parlato era Teodorico, il quale andato a Bologna col padre nel 1214 ivi apparò medicina sotto la direzione paterna. Passò dipoi nell'ordine dei Predicatori, senza lasciare giammai le pratiche dell'arte che avea appreso, nè perciò fu men caro ai Pontefici, dei quali Innocenzo IV lo fece Penitenziere, e poi nel 1262 Urbano IV lo fece vescovo di Bitonto, d'onde nel 1266 Clemente IV lo trasferì nel Vescovado di Cervia. Ma sembra nondimeno ch' egli fosse vissuto per lo più in Bologna, esercitando con molta fama la chirurgia fino alla sua morte che avvenne il 1298. Queste cose sembravano così strane a Tiraboschi che so-

spettava che Teodorico Vescovo di Bitonto, e poi di Cervia fosse stato diverso dal chirurgo: ma il P. Sarpi con opportuni documenti, e con passaggi dello stesso Teodorico provò che fosse stato figlio di Ugone, pria Domenicano, indi penitenziere del Papa, e poscia Vescovo pria di Bitonto, quindi di Cervia. Forse il divieto dei Concilî per l'esercizio della chirugia fu rivocato per lui in grazia della sua somma perizia nell'arte. E difatti la sua opera svela in lui non comune ingegno, comunque Guido da Chauliac dica che avesse plagiato Bruno da Longoburgo, nel che è seguito da Freind da Portal e da Haller. Ma lo stesso Freind non manca di riflettere che Teodorico sparge nel libro molte sue osservazioni originali, fra le quali cita che questi il primo avesse riconosciuta e descritta la salivazione che derivava dalle unzioni mercuriali. Oltre la Chirurgia si posseggono di Teodorico alcune altre opere anche manoscritte, e fra le altre un trattato sulle malattie dei cavalli e la loro cura.

Cita nella Chirurgia Galeno, Alessandro di Tralles e gli Arabi. Oltre di tutte le malattie chirurgiche tratta ancora della podagra, della paralisi, della epilessia e dei narcotici; e regola in modo la dieta da contenersi con molto riguardo finchè vi è rischio d'infiammazione; ma appena questo rischio è dissipato mostrasi più generoso nel concedere il cibo. Sembra essere stato il primo che nella lepra incipiente, detta *male morto*, abbia apprestata l'unzione mercuriale, e da ciò introdottosi a poco a poco ed esteso l'uso dei mercuriali, venne trasportato alla cura delle affezioni sifilitiche, e le quali in sul principio da alcuni furono riguardate come una varietà della lepra. In generale la sua opera svela una tendenza continua a svincolarsi dalla tirannia dell'opinione, e di frequenti mette innanzi la sua pratica. Lodasi mol-

tissimo per essere stato uno dei primi a rigettare l' uso delle macchine di legno, che allora adoperavansi per le fratture e le lussazioni, sostituendovi le fasciature. Inoltre si conosce che i Chirurgi del tempo si distinguevano nella cura delle ferite in quei che adoperavano gli ammollienti e gli oliosi, ed in altri che facevano uso dei disseccativi, e comunque Teodorico sia compreso fra questi ultimi, pure non escluse interamente l' uso degli oliosi. Da ultimo Freind, che con aspra derisione lo incolpa di plagio, tuttavia cita alcune osservazioni originali di Teodorico, e crede notabile quel luogo in cui espone una distinta enumerazione dei sintomi che sopravvennero al coito con una donna, la quale aveva avuto commercio con un uomo infetto di elefantiasi, nel che non ha potuto al certo nulla ricopiare dagli Arabi, ma è frutto di una sua propria esperienza. Egli è stato anche in Salerno, dove egli stesso dice aver guarito un antica ed ulcerosa piaga del torace.

Portal, Haller e qualche altro riguardano Teodorico col più profondo disprezzo; ma ci pare che l' uno e l'altro l' avessero giudicato con eccessiva severità. Iourdan lo riguarda in modo ben diverso, e poichè il suo giudizio fa giusto peso, io credo ben fatto di riferirlo. » Si distingue soprattutto in modo onorevole, egli dice, per non essersi contentato di ricopiare i suoi predecessori, ma per aver osservato egli stesso, e raccolto un gran numero di casi rari. La Chirurgia gli va debitrice di molte utili innovazioni. Egli rigettò le spaventevoli e pericolose macchine di cui erasi servito fino allora per la riduzione delle fratture e delle lussazioni, e vi sostituì le semplici fasce di tela. Ad esempio di Ugo suo maestro, trattava le piaghe con le sanguisughe e gli ammollienti, senza caricarle di un ammasso inutile di filac-

ciche. A lui si deve la prima descrizione esatta degli spaventevoli sintomi della lepra occidentale ».

Ritoccando qualche altra cosa sopra ciò che riguarda la chirurgia di Teodorico, egli esamina con diligenza le cagioni delle fratture mal consolidate, la qual cosa attribuisce ad ignoranza dei chirurgi, o a poco numero e breve impiego de' fanoni, o perchè si è fatto uso del membro troppo sollecitamente. In questo caso se la consolidazione erasi fatta da lungo tempo e già consistente, consigliava di rispettarla, se era più recente consigliava prima applicarvi gli ammollienti, indi disunire i pezzi ossei per poi contenerli in modo regolare, criticando in ciò Albucasis che avea riprovato tale metodo. Esaminando le anchilosi che avvengono talora nelle articolazioni prossime alle fratture, le crede conseguenze della soprabbondanza del succo osseo che vi si deposita. Giudiziose sono le regole che egli dà per la incisione della cute in alcune operazioni, riflettendo che sia necessario che l'operatore conosca l'anatomia per evitare i tendini, i vasi ed i nervi, dai quali possono avere origine funesti accidenti: quindi dà ottimi precetti intorno la direzione del taglio.

Adoperava Teodorico nei tumori infiammatorî il metodo del suo maestro Ugo, vale a dire alternando cataplasmi ammollienti alle sanguisughe fino alla sua dissipazione o alla suppurazione. Egli condanna l'uso dei narcotici che dice avere sperimentati nocivi. Crede che la terebentina sia il migliore rimedio contro la ferita dei nervi, ed in ciò, riflette Portal, aver egli ciò eseguito ad esempio di Galeno. Infine vuol lodarsi Teodorico per la sincera confessione dei suoi errori, raccontando aver egli riprovata la estirpazione di un tumore carnoso, la quale eseguita da più ardito chirurgo, diè luogo alla compiuta guarigione dell'infermo. *Vi è*, dice Portal, *gran-*

dezza d' animo a convenire dei suoi errori: *Vi sono pochi medici capaci di una tale confessione, perchè il racconto dei proprî errori costerebbe troppo al loro amor proprio: ma Teodorico sapeva che gli errori dei medici non istruiscono meno dei loro successi.*

Il chiar. dot. Vincenzo Torselli, illustre per dottrina e per pubblico uffizio in Lucca, in un suo recente lavoro storico-critico (*Delle scienze in Lucca e dei loro coltivatori*) dopo aver parlato di Ugo, e di Teodorico i quali dice aver avuto il cognome *Borgognoni*, fa parola di un certo Pellegrino di Bonaventura di Lucca, che dice aver dovuto essere a quei tempi medico di grande riputazione, perchè chiamato in Bologna vi tenne pubblica scuola per parecchi anni, ed ivi mancò di vita nel 1276.

Guglielmo di Saliceto fu uno dei più distinti chirurgi del secolo. Nato in Saliceto presso Piacenza, dopo aver dimorato qualche tempo in Bologna, passò quindi agli stipendî della città di Verona, dove pose termine alla sua opera chirurgica nel 1275, morendovi due anni dopo. Guido da Chauliac loda questo chirurgo, e con molta ragione, essendosi distinto dagli altri per una dottrina, ed un criterio che non era comune in quel secolo; ed Haller stesso lo chiama *doctus homo quem non compares cum aliis, administrationem chirurgicarum peritus, valens homo*. Egli sempre più si allontana dalla idolatria dei predecessori, e nelle sue opere rilevasi semprepiù quello spirito di ricerca e d'indipendenza, che ha portato a tanta altezza le scienze di perfezione. Egli trascrive bensì dai suoi predecessori ciò che gli sembrava più conveniente, ma mentre lo dispone con un ordine che dà prova del suo criterio, d'altra parte ne giudica senza preoccupazione, e senza bassezza, e cerca di chiarire ogni cosa con fatti della sua pratica. Ed anche Freind

lodando Guglielmo in preferenza degli altri, e parlando dei principî che dirigevano la sua pratica, soggiunge: *diuturna certe fuit experientia instructus ; idque pro axiomate ponit; artem hanc ex aliorum scriptis nullo modo perdisci posse , sed omnino opus esse, ut qui eam probe cognoscere velit operationes videat ipse praestetque.* Due sono le opere lasciate da Guglielmo, l'una è di medico argomento col titolo *Summa conservationis et curationis*, e l'altra è da lui detta *Liber Chirurgiae* che, come si è detto , terminò in Verona, comunque egli stesso assicuri che lo avea principiato quattro anni prima in Bologna. Benchè Guglielmo fosse stato Monaco, tuttavia esercitava la chirurgia operativa, e dalle sue opere apparisce ch'egli in ciò era molto esercitato. Ed al certo descrive così minutamente e con tante particolarità la litotomia, che ciò non avrebbe potuto fare senza una pratica assidua, indicando specialmente la difficoltà di eseguire la incisione nelle donne per trovarsi l'utero posto tra la vescica ed il retto, e dimostrando la fallacia di ogni altro segno per riconoscere l'esistenza del calcolo , non ammettendo per infallibile che la sola esplorazione. Afferma Guglielmo di non aver giammai veduto guarire l'idrocefalo con la incisione ; e per l'opposto aver osservato nell'Ospedale di Cremona guarire un fanciullo spontaneamente , il che prova poter gli umori sierosi essere riassorbiti dai vasi ed espulsi per gli emuntorî naturali. Soggiunge quindi aver egli guarito l'idrocefalo in una fanciulla con i cauterii ed altri presidii esterni, e soprattutto con la frizione del balsamo di solfo. Saliceti inoltre è il primo frai moderni che parla con molta esattezza del lattime, e ne espone la cura ; gli antichi ne aveano fatto parola così confusa ch'era impossibile riconoscerlo ; ma Saliceti non solo fu il primo ad indicarne i caratteri distintivi , ma

inoltre distrusse l' opinione che fosse una malattia da non doversi guarire, perchè mezzo da espellere i cattivi umori dal corpo. Egli era diligentissimo nell' esame degli ascessi per determinare l' esistenza della suppurazione, e crede ciò tanto più importante perchè vide aprire un aneurisma per ascesso. Più diligentemente dei suoi predecessori espone la medicatura del sarcocele, che dice non potersi guarire senza incisione; volendo che l' escrescenza carnosa si separi dal testicolo, e se anche questo partecipa alla degenerazione, vuole che esso in pari tempo venga estirpato. In questa circostanza espone la sua opinione intorno siffatta malattia; diligentemente esaminando la struttura vascolare delle parti e dando una spiega della genesi del fungo e del sarcoma, che va illustrando con riflessioni per provare dovere la loro origine alla congestione vascolare o alla loro rottura o contusione. In questa occasione va chiarendo anche la natura di altri vizi del cordone spermatico, della vaginale e del testicolo.

L' Anatomia di Saliceti è compendiosa ma fatta con giudizio nel quarto Libro della sua opera. Le parti sono descritte con sufficiente esattezza, ove guardisi al tempo in cui scriveva. Egli determina con precisione la posizione del cuore, e corregge non pochi errori dei suoi predecessori. Freind nota che Saliceti ha preceduto Willis intorno alla teorica dei nervi addetti ai moti volontarî ed agli involontarî e nella *Biographie médicale* si dice la cosa medesima. Imperocchè parlando delle ferite del torace, fa alcune importanti osservazioni sui nervi di quel luogo, dicendo che i nervi i quali derivando dal sesto e settimo pajo nascono dal cerebro e dalla nuca, servono al moto volontario del torace, mentre gli altri servono al moto naturale o vitale: il che conferma coll' esempio della apoplessia. La qual cosa dimostra

quanto soda era l' osservazione di Saliceti, e quanto superiore al tempo la istruzione.

Saliceti esamina con una scrupolosa diligenza le cagioni della ritardata o mancata consolidazione delle piaghe, e le riduce a dieci, cioè una grande perdita di sostanza, la figura rotonda della piaga, la callosità ed il rovesciamento dei bordi, la secchezza, la corruzione delle carni e la carie, l' applicazione dei topici troppo caldi, uno scolo di sanie virulenta, il troppo gran calore o il troppo gran freddo, la presenza dei corpi stranieri, infine la cattiva situazione del membro. Nell' esporre queste cagioni diverse egli intanto fa seguire alcune giudiziose regole pratiche sul modo da rimediarvi.

Continuando le sue osservazioni intorno le ferite, riguarda giustamente come pericolosissime quelle del collo, riflettendo che per poco che sieno profonde di necessità deve essere interessato qualche organo importante, ed il pericolo essere in ragione di questa stessa importanza. L' apertura della carotide o della giugolare è prontamente mortale. Quella della trachea crede molto più grave di quella dell'esofago, perchè la mancanza della respirazione uccide all' istante, mentre può viversi molti giorni senza alimenti. Eccellente è la diagnosi ch' egli fa delle ferite del petto, ed estremamente giudiziosa n' è la cura. Non trova regolare far sempre la paracentesi nelle ferite penetranti nel petto con lesione degli organi contenuti, limitandola al solo caso in cui gli umori travasati fanno prominenza al di fuori, ed evidentemente indicano l' intenzione della natura. Osserva inoltre che la lussazione delle vertebre cervicali è quasi sempre mortale, e quella della parte inferiore della spina sovente altro non produce che la paralisi degli arti pelvici ed un disordine nelle vie orinarie.

Consiglia Guglielmo un ottima cura dei carbuncoli pe-

stilenziali, ma diffida della guarigione della fistola penetrante. Loda i vescicatorî nell'ottalmia, e provoca la suppurazione nei tumori scrofolosi. Applicava prima gli ammollienti nell' apostema della gola, e quindi l' apriva; diagnosticava con molto giudizio gli ascessi dell' omero, e del femore e gli apriva. Nettava e sanava le fistole con la torunda formata di radice di rafano, sparsa di polvere di veratro; ovvero coll' introdurre un filo o un crine nell' apertura dell' intestino, farlo uscir per l' ano, formar anza, e tirarlo un poco al giorno finchè si distacchi la porzione d' intestino compresa frai due capi. Vide salvo un uomo a cui era stato ferito il cervello, comunque fosse sopraggiunta la paralisi; del pari vide guarito un altro che avea involontarie evacuazioni alvine in seguito di ferita del cervello, nè corrivo alle manovre confida in alcune circostanze su' soccorsi della natura. Guarì una ferita dell' asperarteria, e per mezzo della sutura guarì un uomo a cui era stata ferita nello stesso tempo l' asperarteria e l' esofago. Con felice evento usò la sutura a pellicciajo in una ferita dell' intestino, e dopo averlo riposto nell' addome, riunì anche con sutura le labbra della ferita delle pareti addominali. Descrive accuratamente gli ascessi, le ferite, le fratture, e le lussazioni di ciascuna parte. Nel trattare dei cauterî, illustra quel che dice con delle figure. Trascura di parlare delle malattie muliebri, non riputando ciò conveniente ad un Clerico. Tuttavia ha lasciato un trattato importante per la storia sulle ulceri delle parti genitali. Riguardando con Platone il fegato come sede degli appetiti faceva da questo viscere derivare i morbi dei genitali. In tal modo non veniva escluso neppure il coito impuro, e la descrizione della malattia è troppo chiara per non riconoscervi la tracce della sifilide, difatti ecco il titolo del cap. 48 del Lib. I.

De pustulis albis ut milium et rubeis, et fissuris et corruptionibus quae fiunt in virga et circa prepucium propter coytum cum feda vel meretrice. Ma di ciò sarà fatto parola novellamente. La Chirurgia del Saliceti contiene ancora un autidotario, e nel Libro quinto dà una esposizione alfabetica dei medicamenti semplici con la indicazione delle loro facoltà.

Contemporaneo di Guglielmo di Saliceto fu Anselmo da Genova, distinto Chirurgo, citato da Guido da Chauliac e da Lanfranco, per indicare i danni che risultano dalla terebrazione. Egli ebbe un nipote anche Chirurgo, a nome Giovanni.

Lanfranco chiude la serie degli illustri Chirurgi del secolo decimoterzo. Egli non solo onora l' Italia sua patria, ma si rese benemerito alla Francia, dove portò quei lumi che mancavano a quei tempi; imperocchè, secondo dice lo stesso Portal, a lui debbesi in gran parte che la Chirurgia uscisse finalmente dalla ignoranza in cui era giaciuta in Francia, o per dirla con gli Scrittori della *Biographie médicale*, Lanfranco « con la sua opera congiunta alle lezioni ed agli esempi sottrasse l'arte chirurgica dallo stato di barbarie nel quale languiva in Francia ». (Tom. V. pag. 59.) Anche Haller lo reputa » uomo alquanto più dotto e più ingegnoso di moltissimi Scrittori dei tempi suoi » ed altrove *excitati ingenii homo... cui Chirurgia Gallorum debetur, nihil enim, quantum reperio, ante eum in eo regno scriptum fuerat.* S' inganna però quando lo dice » Medico erudito e Clerico, nè Chirurgo, nè Laico » mentre da Milano partì con moglie e figli, e si fermò in Lione per educarli, e se egli si qualifica *medico fisico*, e disprezza i Laici che pretendono di saper la Chirurgia senza essere istruiti nelle cose mediche, ciò non prova che egli fosse stato Chierico; ma soltanto forma argo-

mento del suo buon senso, come lo mostra ancora quando lamenta che in quel secolo gli uomini con tanta leggerezza riputavano glorioso versare fiumi di sangue umano nelle guerre, mentre poi aveano orrore di versarne utilmente con gli strumenti chirurgici. La vita del Lanfranco trovasi in buona parte scritta da lui stesso sparsamente nelle sue opere. Nato in Milano, ed istruitosi nella Chirurgia da Guglielmo da Saliceti, incominciò a professarla nella sua patria: ma avendo preso parte nei politici partiti dei Guelfi e dei Ghibellini, da Matteo Visconti venne esiliato in Francia, ove si recò in Lione, ed in varie altre città della Francia, e finalmente si venne a fissare a Parigi nel 1295, e colà praticando la Chirurgia e professandola, ottenne gran nome, si che le sue lezioni erano frequentate da innumerevoli allievi, svegliando il gusto per gli studî classici e per la retta osservazione. Qualche tempo prima i Chirurgi di Parigi, separandosi dal Collegio Clericale della Facoltà medica, formarono un Collegio di Laici sotto la dipendenza della Facoltà, ed anche riguardato in modo subalterno. Ma appena Lanfranco fu ammesso in questo Collegio, detto di *S. Cosmo e Damiano*, che, con la sua dottrina e la sua fama, ne crebbe tanto lo splendore che giunse ad emulare la stessa Facoltà.

La prima sua opera fu un compendio di Chirurgia da lui scritto in Lione. L'opera grande pubblicata in Parigi porta il titolo di *Magnae Chirurgiae Libri V.*, e dice averla composta ad onore del Re Filippo il Bello, ad istanza dei professori, ed a vantaggio degli Scolari, i quali lo frequentavano in sì gran numero, che anche la centesima parte lo avrebbe onorato abbastanza. Egli cita nella sua opera alcuni fatti occorsi nella sua pratica in Milano. Sprengel lo incolpa che imitando il suo maestro Saliceti, sia stato amico degli unguenti, e dei cataplasmi, e mol-

to circospetto nelle operazioni. Ma lo storico Prammatico non ha riflettuto che i barbari tempi che aveano preceduto, aveano scissa l'arte in modo che ciascuna operazione era passata in patrimonio di una classe di bassi chirurgi, nè dallo stato in cui si trova la pratica dell'arte ai tempi nostri può giudicarsi di ciò che era ai tempi di Lanfranco. Conviene tuttavia ch'egli rigettando il trattamento empirico e superstizioso delle ferite, adottò alcuni metodi giusti, e per quelle delle parti molli usò la cura della *intenzione prima*, cioè della immediata adesione. Ciò viene impedito ottenersi, 1.° nelle ferite di puntura; 2.° in quelle penetranti fino all'osso; 3.° in quelle penetranti in una cavità del corpo; 4.° in quelle accompagnate da ulcera; 5.° in quelle accompagnate da contusione; 6.° in quelle che successero in persona di umori corrotti e pravi; 7.° in quelle cagionate da morsicatura di animale venefico, soggiungendo altresì alcune giudiziose riflessioni sulla qualità dell'aria, l'uso degli esercizî, e le passioni dell'anima, cosa trascurata dai chirurgi volgari. Nè contento di ciò dimostra con esempî il danno delle intempestive cicatrizzazioni. Dice aver trovata vantaggiosa la teriaca nei carbonchi pestilenziali, ed aver tratto gran prò dell'olio tiepido nelle ferite de' nervi. Da ultimo importantissima è la descrizione che egli dà delle ulcere dei venerei e delle loro conseguenze, nel che estende anche dippiù le giudiziose osservazioni del suo maestro Saliceto. E va in ciò tanto innanzi che non esita a derivarne la provvenienza dal coito impuro, e delle conseguenze del contatto con donna infetta, arrivando fino ad escogitare alcuni preservativi per evitarne gli effetti, consigliando per questo scopo le lavande di aceto. Chi dopo ciò vorrà più sostenere che la sifilide sia venuta a noi dall'America?

Sprengel giudica non solo con una certa leggerezza

ma anche con disfavore Lanfranco, Saliceti, Bruno, Ruggiero, Rolando e tutti i Chirurgi italiani di quel tempo; imperocchè avendo stabilita la massima che in quel tempo tutto era arabismo e sottigliezze scolastiche per provare quest' assunto va estraendo dalle opere degli Italiani del tempo tutte le proposizioni che appoggiano la sua sentenza. E certamente fa sorpresa come siasi limitato a riferirne così scarso numero, mentre i tempi eran tali che di sottigliezze scolastiche avrebbe potuto fare per tutto una raccolta ubertosa. Ma in tal modo forse si dà giudizio delle condizioni scientifiche di un epoca? Nò, certamente: bensì dopo indicato questo difetto generale del secolo, è dovere dello storico, che non vuole inorpellare la verità, dire che gli scrittori del tempo non furono esenti da questo difetto; ma andare dipoi in essi ricercando piuttosto ciò che fecero di buono e di utile, come quello che lentamente o celeramente concorre a quelle riforme che preparano o spingono il novello progresso.

Anche Haller chiama Lanfranco verboso raccoglitore degli Arabi, imitatore di Guglielmo e più timido di Lui: ma si è precedentemente osservato che Haller può avere ragione, comecchè scrive da critico e non da storico. Intanto non manca di citare alcune pratiche non all'intutto dispregevoli. Così nel caso di una ferita al collo di un fanciullo, in cui era stata aperta la vena succlavia, ed era sul punto di spirare esangue, prima fermò l' emorragia con la compressione, e quindi con la ligatura permanente lo salvò. In una ferita al braccio in cui era incisa la vena e ferito il nervo, ligò la prima, e lenì la ferita del nervo cogli oleosi. Nelle ferite, laddove l'infermo non fosse stato assai debole, prescrive l' astinenza dal vino. In una ferita al pericranio prossima alla guarigione essendosi manifestate delle

convulsioni „ riaprì la ferita, e quindi la curò con conveniente suppurazione. Non fece quasi mai uso del trapano, nè rimosse con ferro le ossa della testa, se non nel caso in cui una scheggia òssea erasi infissa nella dura meninge. Curò convenientemente le commozioni cerebrali sia per percosse, sia per cadute, anche con perdita del senso, del moto e della voce. Strappò dalla morte un uomo che soffriva un antrace al collo che giunse a denudare l' asperarteria, usando solamente ripetuti salassi e purghe. Aprì un apostema alla gola, ed introdusse una cannula per la quale faceva passare gli alimenti, ottenendo in tal modo la guarigione. Sdegna le pratiche di quei che pretendono di sanare i cancri occulti. Nelle fistole lacrimali preferisce il ferro rovente ai rimedî corrosivi. Assicura che comunque avesse fatti numerosi tentativi per guarire il cancro delle mammelle, pure non potè riuscirvi giammai. Nelle ernie presa la cute con due tanaglie la taglia con ferro rovente, e con cauterii cerca di rodere il resto, onde poi la vasta cicatrice avesse stabilmente chiuso l'anello: ma anche in ciò crede preferibile limitarsi ai brachieri, ed essere circospetto nell'operare. Afferma aver egli veduto morire tutti gl' infermi cui erasi eseguita la paracentesi all'ombilico. Amico del fuoco voleva adoperarlo anche nelle emorroidi. Infine comunque non avesse intrapresa la cura nè della cateratta nè della litotomia, perchè forse in quel tempo tali operazioni erano di patrimonio degli oculisti e dei litotomi ambulanti, pure il piccol cenno dato della sua chirurgia mostra ch' egli non era tanto inoperoso, nè tanto confidava ai rimedî da evitare le più ardite operazioni. Ed attiva era anche la sua Medicina, comecchè anche per se stesso usò ripetuti e numerosi salassi per guarire da una cefalea. Quindi le sue opere furono meritamente tenute in mol-

to pregio, e tradotte in francese, in inglese, ed in tedesco, contribuirono non solo a diffondere le cognizioni pratiche, ma anche a distruggere l'assoluta idolatria degli antichi. Nella *Biographie Médicale* si loda soprattutto l'opera di Lanfranco pel saggio suo metodo di dare l'anatomia dell'organo di cui descrive le ferite. Trattando delle emorragie consecutive alle ferite, distingue quella che deriva dall'arteria da quella che proviene dalla vena, insegnando che nel primo caso il sangue esce a getto, nel secondo in modo uniforme. Riprova ragionevolmente l'abuso che ai suoi tempi facevasi delle sonde; usava di applicare le ventose sulle ferite avvelenate, e quindi di cicatrizzarle. Distingue con grande acume di ingegno i segni del calcolo renale da quelli del calcolo vescicale, e riporta un'accurata diagnosi differenziale fra la colica nefritica, e la colica ordinaria. Egli mentre fa conoscere che l'escrezione delle arenole bianche, rosse e cetrine, sia un grave segno dell'esistenza della pietra, tuttavia consiglia a diffidarne, avendo egli veduto queste arenole anche nelle febbri ardenti, nella terzana, nell'emitriteo ed in altre malattie. Osservazione giustissima confermata dipoi dall'ingegno di Morgagni. Nel parlare delle ferite si fa a trattare anche di quelle provocate da un morso di animale rabbioso, e quindi esamina con una diligenza grandissima i segni della rabbia del cane: « il cane, egli dice, non mangia quanto gli si presenta; ha orrore dell'acqua e muore talora in vederla; corre qua e là come un ebbro, con le fauci anelanti, e la coda fra le cosce, esce la lingua dalla bocca; cerca di mordere tuttociò che gli si presenta, nè più riconosce i suoi padroni; non abbaja, e talvolta lo fa con voce rauca: gli altri cani lo fuggono, e gli bajano dietro ». Consiglia per queste ferite prima una grande ventosa, con

le scarificazioni, indi il cauterio attuale, applicando sull' escara degli empiastri irritanti.

Il dot. Malacarne nel suo pregevole lavoro sui Medici Piemontesi riporta come Chirurgo di questo secolo un Giovanni Carbondala di Santià, e gli attribuisce un opera intitolata *De operatione manuali* con un supplemento che contiene due memorie: 1.° *Effectus aquae vitae mirabiles in corpore et extra corpus humanum*; 2.° *Ad inflammationem carbunculi*. Ma Tiraboschi dimostrò con inoppugnabili ragioni ch' era questa una copia dell' opera di Guglielmo di Saliceti di cui si è parlato.

Finalmente farò brevi parole di Pietro d' Abano o *Aponus* nato nel 1250 in Abano presso Padua, il quale da giovine imprese viaggi in occidente per perfezionarsi nella lingua greca. Il Savonarola, testimonianza troppo prossima all'Abano, ci dice chiaramente *quum literis Latinis esset non mediocriter imbutus, ad capessendas Graecas Costantinopolim profectus est*: la qual cosa aggiunge un altra evidentissima prova che i mezzi di tradurre direttamente dal greco non mancarono mai agli Italiani, molti secoli prima della fine del XV secolo, che si vuole stabilire come principio di studî siffatti. Pietro si ammaestrò anche con molta cura nelle matematiche, viaggiò nella Francia, e quindi si fissò ad insegnare medicina nella sua patria. Pieno d'ingegno e di sveltezza, molto riputato come pratico, egli acquistò molta fama, credito e ricchezza. Ma gli studi fatti in matematica lo fecero trasmodare, e fattosi sostenitore dell' astrologia giudiziaria, cercò di accreditare i fantastici sogni de' tempi. Ciò gli proccurò non pochi dispiacèri non solo in Parigi, ma anche in Padova, dove assoluto la prima volta, fu tuttavia condannato la seconda volta nel-

l'anno della sua morte nel 1316 (1), e ne sarebbe stato disotterato e bruciato il cadavere senza la pietosa opera di una donna, ch'era stata sua familiare ed amica. E pure a questo stesso Pietro d'Abano Padova cento anni dopo elevava una statua! La grandissima lettura da lui fatta di tutte le opere che esistevano ai suoi tempi, e la molta perizia nel greco, lo resero profondo conoscitore dei placiti dei suoi predecessori, onde tentò di conciliare le opinioni dei filosofi e dei medici, ed i suoi sforzi gli meritarono il titolo di *Conciliatore*. Egli dedicò la sua opera sui veleni ad Onorio IV, sebbene in un Codice posseduto da Haller la dedica era diretta ad un Sisto: ma siccome nel tredicesimo secolo non vi fu alcun Pontefice di quel nome, così questo indirizzo deve essere stato falsificato dal copista. Nella edizione da me veduta il nome del Pontefice era in sigle, e nella dedica medesima l'Autore dice avere scritto l'opera non solo a richiesta del Pontefice, ma anche con lo scopo di aumentare le cognizioni umane. Egli comincia dal dare idea dei veleni paragonandoli al cibo: questo riguardando come capace di assimilarsi e formar parte del corpo, quelli come sempre inassimilabili e corruttori del corpo; i cibi digeriti cambiansi in sostanza animale, i veleni assorbiti tramutano la sostanza animale in sostanza perniciosa e letale. Quest'opera, a giudizio di Haller, fu compilata sugli Arabi. Ritiene come veleni la scoria di ferro, il cinabro, la calamita, e tra le piante le avellane, i semi di coriandro, il Fico di Faraone. Riferisce il caso di uno Speziale estinto per aver ingojato una libbra di argento vivo, nel cui cadavere si trovò molto sangue

(1) Facciolati vuole che sia morto circa il 1320 perchè al 1318 soggiornava in Trevigi.

aggrumito presso il cuore. Fa molto uso della teriaca come antidoto. Le sue opere sono : 1.° *Conciliator differentiarum philosophorum et praecipue medicorum*, nella quale per la prima volta in Italia è citato Averroe. 2.° *De venenis eorumque remediis*.; 3.° *Expositio problematum Aristotelis*; 4.° *Decisiones phisionomicae*: 5.° *Hippocratis de medicorum astrologia*; 6.° *Quaestiones de febribus*; 7.° *Textus Mesues noviter emendatus*; 8.° *Astrolabium planum in tabulis ascendens, continens qualibet hora atque minuta aequationes domorum Coeli, etc*: 9.° *Geomantia*; 10.° *Dionocides digestus alphabetico ordine*; 11.° *Galeni tractatus varii latinitate donati*; 12.° La traduzione latina dei sette trattati di chirurgia del rabino Aben-Ezra.

Haller dice che Pietro d'Abano non si sporcò le mani nel sangue umano, e quindi in materia di chirurgia giudica sempre ipoteticamente, soprattutto quando parla della teorica delle aposteme, del morso del cane rabbioso, del parto, della sezione di diverse vene, delle ferite, delle piaghe, ec. Limita a pochi casi l'uso della paracentesi, ma d'altra parte con soverchia franchezza consiglia la broncotomia. Loda i versi magici contro il morso della vipera, e nel trattato dei veleni segue gli Arabi, esponendo prima i sintomi proprî di ciascun veleno, indi gli antidoti che crede sperimentati. Aggiungendo all'opera di Mesue il trattato delle malattie del petto che vi manca, sa talmente imitare le maniere di dire degli Arabi, e profitta con tanta destrezza delle opere Arabe, che sembra essere stato scritto da un Arabo. Tutte le sue addizioni a Mesue riguardano le malattie del cuore, gli unguenti, la sincope, i tumori delle mammelle, le malattie degli organi addetti alla nutrizione che riduce al dolore di stomaco, alle medicine vomitorie e purgative dello stomaco, o, come egli dice, che a-

stergono e rendon mondi i villi, gli empiastri, i linimenti e unzioni, la indigestione dello stomaco, il vomito e la esuberanza di cibo, il singhiozzo, la sete, il perduto appetito, la fama canina, i morbi del fegato, quei della milza, la idropisia, i dolori di ventre e degl' intestini, il flusso ventrale, e chiude questi trattati con una orazione per impetrare da Dio la memoria.

I suoi principî fisiologici furono Aristotelici, e tutti poggiati sopra le fantastiche astruserie dell' ente, delle qualità, delle sostanze, degli accidenti, dei principî primitivi, delle forme ec. Attribuì tuttavia la nutrizione al sangue arterioso in virtù dello spirito che contiene, e riguardò il cuore come l'organo principale del corpo. Credè che le facoltà animali dispieghinsi pria sui nervi indi sui muscoli; che il cuore non possa infiammarsi, e che la pleuritide a sinistra sia più grave di quella a destra; che i giorni critici dipendano dall' influsso lunare e che bisogna regolare il salasso secondo le fasi della luna. Nondimeno estese sono state le sue cognizioni anatomiche e forse maggiori di quelle che si possedevano nel secolo in cui visse, sì che Douglas lo ebbe in conto di non mediocre anatomico.

Certamente niun altro più di Pietro d' Abano mostra la ragionevolezza di ciò che ho antecedentemente sostenuto, cioè che l'introduzione dei libri Arabi nocque al corso regolare del progresso medico italiano. Un ingegno così elevato come quello di Pietro, se avesse preso a guida soltanto gli antichi scrittori classici non si sarebbe smarrito in tante piccolezze, nè si sarebbe versato in tante ambagi. Le opere arabe furono d'impedimento, non di progresso; imperocchè comunque esse portarono alcune cognizioni chimiche, e la descrizione di alcune malattie nuove, tuttavia colla fallacia dei metodi, e con la degenerazione del gusto, furono di grave inciampo allo

svolgimento della vigorosa intelligenza, e del generoso desiderio degl'Italiani dei tempi. Tuttavia in Pietro d'Abano si trovano raccolte alcune cognizioni astronomiche e geografiche con le quali si cominciarono a correggere le dottrine intorno alla forma della Terra. Egli cita le osservazioni di un Viaggiatore anonimo intorno la parte abitabile della zona torrida, ed intorno la stella polare australe; riferisce ciò che gli venne raccontato da un Monaco che era stato nel Malabar, che colà due volte l'anno il sole passa sul vertice, sì che non si osserva alcuna ombra, e che inoltre la stella polare boreale non si può vedere se non nello stesso orizzonte. Numerosissime furono le novelle cognizioni raccolte dall'intrepido *Marco Polo* il quale dal 1270 al 1295 viaggiò per tutta l'Asia, la Tartaria, la China e le Isole Oceaniche, corresse molti pregiudizi cosmologici, ed il primo portò in Venezia il legno aloe, la canfora, e l'indigofera, e somministrò accurata notizia di moltissime erbe, e soprattutto della *Curcuma*, *Piper Belle*, *arbor turifera*, *camforifera*, *Rheum palmatum*, *Caesalpinia Sappan*, *Eugenia caryophillata*, *Pterocarpus Santalinus* etc.

Prima di compiere questo periodo è necessario far parola di Pietro Crescenzi figlio di Zambonino, di nobile famiglia, ma non Senatoria, come si è preteso da alcuni. Egli nacque in Bologna nel 1230, e dove dicesi eletto professore nel 1280, e registrato nell'elenco di quei maestri col titolo di « Dottore di Leggi in Arti ed in me« dicina, Consigliere di Carlo Re di Sicilia e di Geru» salemme ». Espulso dalla patria per motivi politici, si aggirò per l'Italia, perfezionandosi soprattutto nella botanica e nell'agricoltura, intorno alla quale scrisse un libro pregevole, e tradotto dipoi in puro italiano in un buon secolo. Egli ha meritato l'elogio di Haller, che dice « congiunse con l'esperienza lo studio degli antichi »

e la sua opera ha ottenuto numerose edizioni, ed è stata anche tradotta in francese ed in tedesco. Comunque l' opera trattasse di agricoltura, tuttavia vi sono sparse molte cose mediche, e nel libro sesto parlando delle erbe, si occupa quasi per intero delle loro mediche virtù. È il primo, come riflette Haller, che cita Catone, Varrone, Columella, e soprattutto riporta tante citazioni e passaggi di Palladio, che dalla sua opera può emendarsi quella di questo antico scrittore latino. Nella parte medica spesso riporta le esperienze originali a lui comunicate dagli amici. Cita a questo proposito, oltre gli Arabi, anche Costantino, Burgondione, Gerardo, le donne Salernitane, Plateario, Alberto, e Nicolò, la qual cosa mostra essere stati a lui molto familiari i lavori della Scuola Salernitana. Apparisce da quest'opera che quel Gerardo fosse stato Autore di una materia medica, e probabilmente fu Maestro della Scuola di Salerno, e fu citato anche da Trotola, comunque erroneamente Haller dica che non lo trova citato da altri che da Crescenzi, *quem non alibi reperi*. Le figure aggiunte all'opera di De Crescenzi furono pessime, e non lasciano spesso comprendere ciò che intende di esporre. Parla assai bene dell'assorbimento delle piante e della necessità delle gemme per moltiplicare e propagare la specie. Chiama *Versig* il *berberis*, o piuttosto il *Crataegus Azarolus*; dà il nome di *Avornus* al *Cystisus Laburnus*, di *Zizulus* al *Zizyphus vulgaris*; ec. Parla della *Spinachia* introdotta dagli Arabi, e rammenta la *Fraxinella (Dictamnus albus)*, la *Flammula (Clematida)*, il *Tetrahit (Galeopsin)*, il *Zuberum (Quercus Suber)*, il *Sanguinum (Cornum sanguineum)*, l'*Acer Opalum*, il *Rincum marinum (Crithmum)*, etc.

Agli scrittori italiani del XIII secolo conviene tuttavia aggiungere un altro, il quale se non scrisse un opera

di pregio, è almeno importante per molte cose che io ho cercato provare, cioè che la cognizione del greco non era mai cessata nella Italia meridionale. Un tal Bonifazio, Calabrese, scrisse dopo la metà del 13.° secolo un libro d'Ippiatria, che in Napoli si conservava manoscritto col titolo *Trattato del Cavallo e della cura delle sue malattie*, e nella Biblioteca Palatina di Manheim col titolo *Tesoro del cavallo*. L'opera fu scritta originalmente in lingua greca da Bonifazio, e la dedicò a Carlo I d'Angiò, il quale in premio gli donò la città di Gerace. Fu quindi tradotta da un tal Maestro Fra Antonio Dapera, domenicano, come si osserva nel Manoscritto della Biblioteca di Manheim, spedita da Mons. Maillot de la Treille nel passato secolo al P. Eustachio d'Afflitto, Domenicano, Bibliotecario nella Bibl. Reale di Napoli ed autore delle *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli*. Apparisce da questo fatto che essendo molti de' nostri letterati, ed anche regioni intere, bilingui, e professando in pari tempo il greco ed il basso latino, ed anche il volgare, non era loro impossibile di trascrivere, o tradurre i Codici originali greci, senza aver bisogno degli arabi.

Il ch. Vincenzo Torselli, già citato, parla di un Lucchese che nel decimoterzo secolo tenne pubblica scuola in Bologna, Pellegrino di Bonaventura, distinto medico di quei tempi.

Per compiere questo periodo converrebbe far parola di Anastasio Botta medico di Cremona, ove dicesi che fiorisse nel decimoterzo secolo, volendo Arisi che avesse composto un trattato sulle febri ed un commentario sopra Galeno. Potrei anche parlare del medico ebreo Nathan Hamati che in Roma fece molte traduzioni, non che dell'altro Ebreo Serachia ben Ishak Chen, il quale risvegliò fra' suoi correligionarî in Roma il gusto per la filosofia

e le scienze, e fece non solo molte traduzioni, ma anche delle opere originali; ed inoltre di Samuel ben Iakob di Capua, che fu medico di Carlo II di Angiò e che si rese benemerito per molte traduzioni. Potrei citare un Giovanni Garimberti celebre non solo nella medicina, ma anche nella greca e nella latina letteratura; un Guglielmo Visconte di Cremona che fu professore in Vienna; un Raffaele Fondulo che scrisse alcuni discorsi sulla pratica della medicina; un maestro Bono, autore di un libro medico intitolato il Viatico; non che i diversi medici citati da Malacarne, dal Sarti, dall'Alidosi, dal Fantuzzi e da tanti altri.

Poteva altresì far parola di Sesto Placito, o, come alcuni lo chiamano, di Sesto Platonico, nativo di Pavia al principio dell'undecimo secolo, il quale scrisse un trattato sui medicamenti estratti dal regno animale, e che fu copiato quasi a parola da Costantino Africano. Ma desideroso di restringermi alle cose principali, non volli dilungare il mio lavoro oltre i confini delle cose più importanti e più sicure.

CAP. III.

CONSIDERAZIONI GENERALI SUL PERIODO DESCRITTO ; NUOVE UNIVERSITA' ITALIANE ; STATO DELLA SALUTE PUBBLICA E DELLA LEGISLAZIONE MEDICA FINO AL TREDICESIMO SECOLO.

Ecco così brevemente esposto la parte che l'Italia prendeva nella rigenerazione della Medicina dal nono secolo al decimoterzo. Tutto allora in Italia si spingeva ad una vigorosa rigenerazione , a ciò contribuendo anche la fortuna della lingua italiana che da povera e volgare si faceva nobile e cortigianesca. Svegliavasi con calore il gusto dell' osservazione , e la gentilezza e l' amore con che in Italia si coltivavano le amene lettere e la poesia , giovavano ad allontanare anche la Medicina dall'ingrato mestiere d'idolatrare le opinioni degli Arabi. Pria Silvestro II , indi Gregorio VII forte per sapienza e per coraggio ; Alessandro III , Innocenzo III , tutti protettori delle lettere ; Onorio III di spiriti elevati , e di generosi desiderii ; Gregorio IX , Innocenzo IV , Alessandro IV , ed Urbano IV rispettati per il sapere , ed infine Niccolò IV venerando per la scienza , e la prudenza : si fecero a proteggere le lettere , e si posero a dirigere il progresso della civiltà. Federico , dotto nella Storia naturale , volgeva le Reggie di Napoli e di Palermo in Accademia e sinedrio di scienziati , e con i trovadori , i giullari ed i menestrelli inspirava più mite indole ai popoli , colla gioja ed il riso diffondeva la civiltà e la gentilezza; ed Enzo e Manfredi, che seguiva l' indole paterna; e Pietro delle Vigne, il quale più che in affari di stato, era sprone allo Svevo di gloria e di sapere, già aveano richiamato il culto dei greci da gran tempo abbandonato.

La Scuola di Salerno avea somministrato un utile esempio ed una forte emulazione al resto d'Italia. La Scuola di Bologna più recente per fondazione, ma ricca di fama, si avanzava con auspicî lietissimi; quasi in pari tempo riprendeva l'Università di Napoli un lustro novello, e fondavansi, o ravvivavansi le Scuole di Padova, di Ferrara, di Pavia, di Milano, di Perugia, di Piacenza, di Pisa, di Siena, di Torino, di Messina, di Modena, di Reggio, di Vicenza, di Arezzo, di Roma, ecc. ecc. e per tutto s' introduceva il sistema da gran tempo adottato in Salerno, di conferir gradi accademici, il che in quell' epoca passava ancora nella prossima Francia. Anche le Biblioteche crescevano per numero e per gusto nella scelta dei codici. Il P. Sarti ha dimostrato che importante era quella di Bologna, e tutte le Facoltà Italiane gareggiavano nella raccolta de'Libri. Erasi già svegliato per ovunque il gusto per le traduzioni greche, e lo stesso Pontefice Urbano IV stimolava S. Tommaso d' Aquino a tradurre e comentare Aristotile.

Le Crociate che per due secoli versavano l' armata Europa in Oriente, aveano reso l' Italia centro del movimento universale. Quivi accorrevano perchè vi dimorava il padre de' credenti, quivi perchè s' imbarcavano per passare nell' Asia, e quivi ritornavano vittoriosi o perditori, e sempre rotti, stanchi, infermicci, feriti. Una grande intraprendenza si pose nell' animo di tutti, e mentre le navi Pisane, Veneziane, Genovesi, Amalfitane portavano genti e vettovaglie, d' altra parte i popoli Itali preparavano Ospizî, Lazzaretti, Ospedali, e ricoveri di ogni genere ai loro correligionarî. Tutto quindi era movimento, attività, energia, e secondo lo comportavano i tempi, pietà ed ira, prodigalità ed avarizia, generoso valore e tradimento, rendevano questi tem-

pi, come giustamente li definì taluno, *i tempi eroici della Storia Moderna*, nei quali l' Italia era la Grecia, onde poi Dante ne avesse potuto essere l' Omero.

Sarebbe troppo lungo l'andare ricercando le pie fondazioni, e gli Ospedali eretti in quel tempo. Ho detto precedentemente che gli Amalfitani fondarono in Gerusalemme il primo Ospedale, onde poi ne sursero i *Giovanniti*, ordine cavalleresco ed ospitaliero, progenitore degli altri Ordini consimili, dei Templarî, di quei di S. Spirito, di S. Lazzaro, ecc. Gli Ospedali dovettero essere soprattutto moltiplicati per i lebbrosi, dei quali crebbe il numero in modo veramente spaventevole. Questa tremenda malattia era antica quanto l'uomo, ed avea svegliata l' attenzione del savio legislatore degli Ebrei, il quale col segregare gli ammalati dai sani, con la nettezza della cute, con la distruzione degli abiti e delle suppellettili, e con la stretta igiene, cercò di limitare i progressi del morbo. Egli ce ne lasciò una descrizione sufficientemente esatta, e comunque dipoi si fossero insieme confuse molte forme morbose, e più tardi per una strada opposta, si fecero numerose entità delle forme di un morbo identico, tuttavia dalle notizie trasmesseci da Mosè abbiam potuto determinare un tipo di lebbra che si è chiamata ebraica. I Greci ci descrissero la malattia col nome di *Leuce*, ed una varietà ne forma la loro *elefantiasi*; gli Arabi la chiamarono *baras*; e si vuole che non altro che lebbra fosse la *vitiligine* di Celso e di Plinio. Le forme più comuni, quelle che più di frequenti furono descritte dagli osservatori dei mezzi tempi, sono state dagli odierni dermatologi ridotte a tre, cioè la *comune* che presenta squame circolari alla pelle; l' *alphos* che ha squame più piccole e colorito più bianco; e la *nera* che ha squame brune, livide e nerognole: anzi avendo io avuto l'opportunità di esamina-

re un caso di questa lepra, l'ho trovata di color cenerognolo oscuro. Si vuole che residuo, o forme alterate di queste specie di lepra, sieno il *mal di rosa*, il *radsige*, la *pellagra*, la *framboesia*, e la *sifilide squamosa:* ma la scienza moderna non più tollera consimili confusioni.

In Italia come per ovunque la lepra divenne comunissima, imperocchè il commercio continuo col levante, i frequenti contatti, la niuna nettezza, ed il generale uso degli abiti di lana, doveano contribuire a diffonderla ed imperversarla. È curioso che Sprengel fra le cagioni della diffusione della lepra comprenda l'uso continuo e frequente dei bagni! Non avea fatto attenzione che questo uso è mezzo di nettezza e di proprietà, e vince piuttosto le malattie impure. Egli comprende ancora fra le cause della diffusione del morbo, l'eccessiva carità religiosa che spingeva Pontefici e Re a baciare la piaghe dei leprosi e ad ammetterli nei proprî letti. Questi che esser doveano casi rari e di eccezione, nulla provano, mentre nella generalità si erano adottate alcune misure di polizia medica per i leprosi, che furono eccessive, ove si guardi all'età. Separati dall'umano consorzio, essi viveano fuori i luoghi popolati e le Città; avendo nelle mani un bastone allontanavano da loro ogni uomo, e finanche erano obbligati a far rumore ed a portare guanti bianchi, onde avessero potuto essere conosciuti da lontano ed evitati. Chiusi nei lazzaretti, o in mancanza di questi in piccole capanne all'aria libera, era loro intercettato ogni commercio, e se ammettevansi in Chiesa si celebrava la Messa dei Morti, riguardandoli come segnati dal dito della divina vendetta.

Alcuni hanno asserito che mentre la igiene pubblica e la Polizia Medica era caduta in tanto basso stato in Italia, e così frequenti erano d'altra parte le comuni-

cazioni coll' Oriente, la peste poi vi si fosse fatta sentire di raro. Ma chi ciò asserisce, non ha letto certamente la Storia; in contrario avrebbe riconosciuto che le pesti furono in questi tempi frequentissime. Quello che fa veramente sorpresa è che esse sieno state descritte dai Cronisti più che dai Medici. Una di fatti ve n' ebbe nel 721, della quale troviamo la notizia nella Cronica dei Duchi di Napoli, nella descrizione della quale si legge: *subito coeperunt nasci vulnera hominum, vel in inguine, vel in aliis delicatioribus locis glandulae in modum nucis, seu dactuli, moxque subsequebatur et febris intolerabilis, ita ut in triduo extinquerentur*. Nè questa pestilenza produsse poco danno, imperocchè come scrive lo storico *erat ubique luctus, ubique lacrimae... Fugiebant filii cadavera insepulta parentum, et si quem forte caritatis pietas perstringerat, ut proximum sepelire vellet, remanebat ipse insepultus*. Nello stesso ottavo secolo l' Italia soffrì la peste nel 745, nel 760, 768, 776, come si è precedentemente anche altra volta accennato (pag. 21); nè rimane dubbio sulla loro natura se si pone mente non solo alle descrizioni che ne han lasciato, ma anche al nome, comecchè ciascuna di quelle si è chiamata *Clades inguinaria*, e l' ultima desolò anche l' armata di Carlomagno che stringeva Benevento. Dopo questo tempo ci sono state lasciate tremende descrizioni delle pestilenze dell' 801, 889, 984-985, 1013, 1016-1017, 1084, 1119, 1167, 1193, 1242, 1280. Di queste le più gravi furono quelle del 1016 e 1022, la prima delle quali al dire di Plotina distrusse assai oltre la metà degli abitanti d'Italia; quella del 1119 che fu preceduta da tremuoti e da altre meteore; quella del 1167 che decimò l' esercito di Federico Barbarossa; quella del 1193 che distrusse l' esercito di Errico V, e l'altra in-

fine del 1242-1243 che appena risparmiò la decima parte delle popolazioni d' Italia.

L' altra malattia che presentò non dubbiose tracce di sua esistenza era la sifilide acuta, o locale, giacchè il modo poco originale con cui venivano redatte allora le osservazioni non permette che si trovasse alcuna traccia di morbo costituzionale. In ogni modo sembra sufficientemente chiara e ben provata la esistenza della malattia, prima del cadere del secolo decimoquinto. Io ho indicato a suo tempo ciò che presso gli antichi si trova descritto in modo da lasciar travedere l'esistenza del morbo; ma nel duodecimo e tredicesimo secolo la malattia apparve più chiara, se non che confondendo i suoi guasti con quelli prodotti dalla lebbra, non possiamo aspettarci quella chiarezza di descrizione, e quella distinzione assoluta che dovea essere la conseguenza di una maggiore diligenza di osservazione, di un più gran numero di cognizioni scientifiche, e di uno spirito più indipendente.

Si è indicato che due scrittori del periodo, di cui si è tessuta la Storia, furono più diligenti nell' esaminare tanto lo scolo uretrale che le ulceri dei pudendi, che si trasmettevano per mezzo del coito impuro, e questi furono Saliceti e Lanfranco. Sarebbe lo stesso che chiudere gli occhi alla verità ed al fatto, negando che la malattia da loro descritta fosse diversa da quella che dopo tutt'i Medici così ben distinguono e riconoscono. Anche in Italia la scarsezza degli uomini dal 1096 al 1288 diede luogo ad un gran numero di associazioni muliebri, e crebbe in modo orrendo la corruzione della morale. Anche noi avemmo le *Maddalene*, e le *Albae Dominae*, e tutte quelle donne avvilite dalla corruzione, dalla miseria e dall' ignoranza, che bruttavano la

pubblica morale, ed alimentavano e spargevano il germe di un morbo tanto grave e vergognoso.

Erano queste le condizioni generali che l'Italia avea comuni col resto di Europa, e specialmente con la Francia, così vicina all'Italia, con la quale spesso ha avuto comuni anche le vicende. Ma tuttavia, in niun altra terra si troveranno progressi eguali a quel che fece l'Italia. L'Inghilterra vanta un Gilberto, il quale al dire dello stesso Freind viveva dopo il principio del decimoterzo secolo, ed era stato preceduto da non pochi Italiani; e vanta altresì Ruggiero Bacone, il quale per verità fu uomo di molta dottrina e benemerito alla Chimica, ma visse ai tempi di Gilberto, e non riguarda che di traverso la Medicina. La Francia ebbe il Domenicano Vincenzo di Beauvais alla metà del tredicesimo secolo, un Gordonio ed un Giovanni di S. Amand nella fine del secolo stesso, e tutti certamente non tali da contrapporsi ai nostri. Nulla la Storia ricorda intorno le altre nazioni; sì che niuno potrà negare fino al tempo indicato il primato dell'Italia in riguardo alle scienze. E pure usciva appena dalla più grave abiezione politica; e pure una sterile filosofia inaridiva ogni germe di sapere!

E difatti fino al nono secolo niuna filosofia avea dominato nelle Scuole profane, per cui la Medicina procedendo senza alcuna regola o guida intellettuale, era soltanto empirica ed operativa. Non v'è dubbio che la filosofia dominante e la sua influenza inevitabile, imprime un pensiero speciale alla scienza, e la spinge per una via definita. E la scienza percorre questa via senza avvedersene, spesso anche suo malgrado, e con presunzione d'indipendenza. Ciò si prova con le stesse tendenze scientifiche dei tempi nostri, in cui si vanta tanto valore in-

tellettnale, e tanto *positivismo*, e pure chi non ravvisa chiaramente l'influenza *panteistica* della nebbiosa filosofia della *trascendente* Germania? *Trascendente* non per la sola elevatezza, ma perchè talora trascorre e *trascende* i limiti non solo dell' intelligibile per la fiacca mente dell' uomo, ma anche del ragionevole. Tuttavia qualunque essa sia questa guida, è sempre qualche cosa che lascia andare, e sebbene talvolta disgraziatamente si vada all' impazzata, pure a forza di muoversi qualche cosa se ne ricava. Ma in quei secoli l' umana ragione era dormiente, e nón vivea neppur nell' errore.

Nè le pretensioni filosofiche le quali sursero dal decimo al decimoterzo secolo erano tali da spingere l' animo ad energici concepimenti. La filosofia scolastica poteva scindersi in due grandi parti; l' una professata dai Chierici, i quali mettendo di accordo i Padri della Chiesa e la rivelazione colla dialettica e le formole logiche, preparavano e maturavano gli estesi e sublimi concepimenti di Bonaventura, dei Tommasi, degli Alberti, e gli Scoti; l' altra passata a patrimonio dei Laici, separava le forme dalle sostanze, svincolava la dialettica dal sentimento ascetico che la nobilitava, ed in tal modo la faceva servire alle vanità ed alle picciolezze. Quindi per le scienze profane lo *scolasticismo* per la filosofia non equivaleva ad altro che ad un metodo di credenze astratte, di principî ipotetici, raccolti da sottigliezze dialettiche: le ontologie sostituivansi alle realtà; le parole alle idee; le astrazioni ai fatti. Ecco la vera ragione dell' impero Arabico, il quale infine altro non era che una trasformazione, una *mistificazione*, di alcune astrattezze cavate per la filosofia da Aristotile, per la Medicina da Galeno, e che insieme connesse costituivano il gotico edifizio i cui ghirigori formavano un

ammasso stravagante di peripateticismo, di misticismo, di astrologismo, di alchimismo. E chi pone mente a ciò, riconoscerà meglio gli sforzi vigorosi che dovettero fare i non pochi Medici e Chirurgi Italiani da non infangare la scienza in un baratro che l' avrebbe estinta, e comunque non pura tuttavia darle uno non ispregevole avviamento. Egli è per tal motivo che la Medicina ci comparisce sporcata dal sofismo, dalle sottigliezze, dalle innumerevoli distinzioni, dalle tante minutezze che sempreppiù alteravano l' osservazione pura, e spesso facevano travedere ciò che non presentava la natura. Fu in questi secoli che cominciarono le gare frai *realisti*, i quali, seguendo Platone, davano alle idee una esistenza propria, una realtà fuori dello spirito, riguardandole per vere *entità*; ed i *nominali* che pensavano con Aristotile che le idee generali sono una astrazione dello spirito che le deduce dalle sensazioni. E pure si giunse in Francia a sparger sangue per tanta piccolezza!

E la guasta filosofia è da riguardarsi come ostacolo più potente delle condizioni civili al progresso delle scienze: e lo era difatti in quel secolo in cui la *sostanza*, e l' *accidente*, l' *umido radicale*, l' influsso degli astri sui fatti fisici, e sulle vicende del corpo dell' uomo, sviavano dalla retta osservazione gli spiriti più elevati e più giusti.

Malgrado ciò, sorprendente è quel che si fece in un paese, in cui piccole repubbliche dominavano i mari, tenevano in suggezione l' Occidente, e facevano da baluardo a' nuovi barbari dell' Oriente; in un paese che spingeva ad incogniti lidi i suoi intrepidi navigatori, ed i fratelli Polo viaggiando più volte per la China e la Tartaria preludevano a quello che poi avrebbero dovuto

fare i Colombi ed i Vespucci; in un paese infine che dava in questo periodo medesimo ai viaggiatori ed ai commercianti la più meravigliosa scoperta dell' ingegno umano, la bussola nautica, che le maligne sottigliezze di alcuni stranieri non potranno giammai rapire a Flavio Gioja, ad Amalfi, all' Italia. Nè io parlerò delle scoverte minori, che pur meriterebbero qualche ricordo: nè furon poche nè lievi, come fra le altre quella degli occhiali, che prestarono insperato appoggio alle nuove ricerche dei fisici.

La stessa legislazione medica Italiana aggiunse nuovi precetti utilissimi alla pratica ed all' amministrazione, fra'quali stanno innanzi tutte le costituzioni Napoletane, in cui si trovano le seguenti prescrizioni, che io riporto originalmente come per lo passato:

» Mala et noxia medicamenta ad alienandos animos, seu venena qui dederit, vendiderit, vel habuerit, capitali sententia feriatur. Rex Rogerius.

» Poculum amatorium, vel quelibet cibum nocium, si quis intruxerit, etiam si neminem laeserit impunis non erit. Rex Rog.

» Eadem poena ferire debet emptorem. Rex Rog.

» Quicunque toxicum, aut malum venenum quod ad confectionem utile, vel necessarium non sit, habuerit, vel vendiderit, suspendatur. Taxum etiam, vel herbas hujusmodi, de quibus pisces mortificantur, aut moriuntur a piscatoribus in aquis projici vetamus; propter quod etenim, et ipsi pisces redduntur infecti, et aquae de quibus homines, et bestiae interdum saepius potum assumunt, nocivae redduntur. Quod qui fecerit, per annum cum ferris operibus publicis deputentur. Imper. Freder.

» Amatoria pocula porrigentes, vel cibos quoslibet noxios, illicita vel exorcismata astruentes, tali decernimus poena constringi. Ut si hi, quibus talia sunt porrecta, vitam proinde, vel sensum amittant, mortis periculo subjici, volumus talia perpetrantes. Si vero qui praedicta susceperint in nullo laedantur, tum committentium voluntates inultas non volumus remanere: sed publicatis bo-

nis ipsorum omnibus carcerali per annum custodiae ipsos decernimus mancipari. Et quamquam veritatem, et rerum naturam intuentibus videri possit hoc frivolum, et (ut proprie loquamur) fabulosum, quod per cibos, aut potus, ad amores, vel odia, mentes hominum moveantur nisi quatenus recipientes laesa suspitio hoc inducat. Ipsorum tamen non praesuntionem temerariam, qua saltem nocere desiderant. Et si nocere non possint, relinquere nolimus impunitam.

» Salubritatem aeris divino iudicio reservatam studio provisionis nostrae, in quantum possumus, disponimus conservare: Mandantes ut nulli ammodo liceat in aquis cuiuslibet civitatis, vel castri vicinis quantum miliare ad minus protenditur, linum vel canapum ad maturandum ponere: ne ex eo, prout pro certo didicimus, aeris dispositio corrumpatur. Quod si fuerit, linum ipsum immissum, et canapum ammittat, et curiae applicetur. Sepulturas etiam mortuorum quae urnas non continent, profundas quantum mensura dimidiae cannae protenditur, esse jubemus. Si quis contra fecerit, unum augustale curiae nostrae componat. Cadavera etiam, et sordes quae foetorem faciunt, per eos quorum fuerint coria extra terram ad quartam partem miliaris, vel in mari, aut flumine projici debere mandamus. Si quis autem contra haec fecerit pro canibus, aut magnis animalibus quae majora sunt canibus, unum augustale, pro minoribus vero dimidium curiae nostrae componat. Imper. Freder.

A queste leggi Siciliane nulla, che io sappia, si può soggiungere nel resto d' Italia, meno alcune disposizioni de' Sacri Concilii, fralle quali merita soprattutto essere riguardata quella che concerne l' apertura del ventre delle donne che muojono nel corso della gravidanza, e che fu costantemente ripetula in molti Concilii, così concepita: *Mortuae mulieres in partu scindantur, si infans vivere credatur; tamen si bene constiterit de morte ipsarum.*

Esposte queste cose è agevole rilevare che fino al tredicesimo secolo l' Italia era progredita sufficientemente non solo; ma avea già preparate le basi di tutt' i pro-

gressi futuri. Egli è vero che le dottrine degli antichi erano assai spesso sporcate dai sofismi; ma ciò fu difetto del novello barbarismo venuto dalle Scuole Arabe, il quale non è compensato dalle cognizioni chimiche, botaniche e chirurgiche che ci vennero da loro trasmesse. Che se quando il desiderio del sapere con tanto calore risvegliavasi negl' Italiani, loro non fossero stati presentati gli esemplari arabi, avrebbero fatto ricorso alla robusta e classica antichità, ed il progresso sarebbe stato più spedito e più libero, e meno traviato il buon senso dei cultori delle scienze. Tuttavia volendo dare un rapido sguardo sulle varie parti delle dottrine mediche allor professate, avremo motivo di riconoscere due cose: 1.° Che gl' Italiani avviati in una sufficiente cultura, e desiderosi di perfezionamento, abbracciarono con trasporto la Medicina Araba, e sollecitamente se ne impossessarono; 2.° Che furono i primi a ripurgarla dagli errori, riducendo alla vera lezione ciò che gli Arabi avean preso dai greci, e ripulendo e correggendo tuttociò che v'era di nuovo per mezzo della esperienza e della osservazione.

I. E difatti per ciò che riguarda la storia naturale, la botanica e la materia medica, si è veduto che numerose furono le ricerche degl' Italiani, e che profittarono finanche della estensione del commercio per passare in Oriente a raccogliere erbe e piante, instituirne l'esame, determinarne i nomi, e distruggere le contraddizioni, le cattive intelligenze, i disaccordi, e gli errori che si erano introdotti nella scienza. Si conosce che Federigo II raccolse ancora un grandissimo numero di animali dall' Asia e dall' Africa, facendo venire da quelle regioni anche la Giraffa. Ma questa era una semplice collezione di fatti; nè erasi ancor pensato a filosoficamente classificarli.

II. Per ciò che riguarda l' anatomia, si sa quanto poco progresso erasi fatto presso gli Arabi. Intanto si è dimostrato, con gli stessi Decreti di Federico, che in Salerno si studiava sui cadaveri umani. Lo stesso illus. Cuvier nella sua *Storia delle Scienze Naturali*, riconoscendo questo fatto, dice che le sezioni si eseguivano ogni cinque anni. Ma nel Decreto di Federico non si determina questo tempo per le sezioni, bensì si stabilisce il tempo di cinque anni per il corso degli studî medici. S' inganna quindi Sprengel, e con lui tutti coloro che dicono che nella Scuola di Salerno l'anatomia si fosse studiata sui porci. E la sola necessità dello studio determinata dalle leggi ed obbligativa, era un gran passo che dovea per legittima conseguenza menare ai progressi che successero e che verranno esaminati. *L'Italie*, dice Portal, *a la gloire d'avoir vu renaitre dans son sein l'anatomie, comme les autres sciences.* Se nella scuola di Salerno non potevasi ricevere l' autorizzazione all'esercizio senza lo studio dell'anatomia, se questa eseguivasi sui cadaveri umani, se tale studio era prescritto come condizione indispensabile per i chirurghi, ne risulta chiaro l' effetto di siffatte instituzioni. Portal vuole che Marziano medico di Federico II avesse fondata in Salerno la prima cattedra di anatomia, e che questa istituzione fosse stata accolta con tanto plauso che vi si accorreva in folla da tutte le parti, ed i Medici ed i Chirurgi stessi non arrossivano di venirsi a confondere fra la folla per assistere alle dimostrazioni. Questo esempio svegliò l'emulazione di Bologna, ove tosto si eresse una consimile scuola, la quale non acquistò minore celebrità. Diversi professori sostennero questo studio con molto zelo, ed il numero degli uditori divenne grandissimo. Fin dal 1156 la Scuola di Bologna riceveva un regolare ordinamento, ed avea fra' primi maestri Alberici, Ringhieri,

Buono, Manfredi, Canetoli, Guinicelli tanto lodato da Dante al pari del Ghisilieri che lo seguì, ed a cui successe Nerino Liuci padre di quel Mondino Liuci che fu il vero ristoratore dell'anatomia moderna.

III. La fisiologia soltanto ricorreva a spiegazioni astratte ed ipotetiche, ed era tutta aristotelica. Le qualità generali della materia, e le qualità secondarie reggevano tutto, ed in luogo di osservazioni e di fatti si discuteva sulle sostanze, sugli accidenti, e sopra varie sottigliezze che divagavano sempre più dal retto sentiero.

IV. Anche la medicina pratica era sotto il dominio di questi principî generali, e la terapeutica era ingombrata dalla polifarmacia. Tuttavia erano state conosciute alcune malattie, se n'era traveduta l'indole, e sempre più se ne andava indagando il trattamento. Si è testè indicato in che modo si studiò la lepra, e come la schietta osservazione a poco a poco faceva vedere con chiarezza quel morbo turpe e corruttore, del quale si sono voluti incolpare gli Americani alla fine del decimoquinto secolo. Sarà d'uopo tornare fra breve sopra questa malattia ed allora si riporteranno originalmente i passaggi che confortano questo assunto.

V. La terapeutica, ultimo fine di tutte le speculazioni mediche, era tuttavia incerta e complicata. Ma sarà questo l'eterno inciampo della medicina, ed in ogni tempo smentirà le presunzioni dei teorici. Il pessimo avviamento erasi dato peraltro da molti secoli, giacchè la polifarmacia e l'empirismo aveano avuto origine nella scuola di Alessandria, e si erano conservati nella scuola Romana. Nei bassi tempi della medicina, conservandosi soltanto parte di ciò che si possedeva, non s'immutarono gli ordinamenti terapeutici, o soltanto aggiungendovi le sottili indicazioni Galeniche, si cercò di desumere l'azione dei farmachi dalle loro qualità secche umide calde fred-

de, ec. In ciò gli Arabi furono di una sorprendente fecondità, ed ebbero per imitatori gl' Italiani. Si stabilì allora un quadro sinottico del grado delle qualità dei farmachi, ridotte a cifre, e la terapeutica divenne un giuoco di aritmetica, e l'addizione delle virtù derivò dall'addizione delle spezie, sì che si andavano sempreppiù allontanando da ogni semplicità. In quel tempo peraltro si conoscevano non solo ma anche si mettevano in commercio molte droghe esotiche, introdotte in medicina dagli Arabi, insieme con molti preparati chimici che le pretensioni degli alchimisti componevano quasi per caso. L'altro passo importante che allora si dava era quello di far sorgere la botanica, e con lo scopo di ricercare i semplici e di studiarne i caratteri, di verificare le specie indicate da Plinio e da Dioscoride, si ricorreva all' utile mezzo dell'esame del fatto, e non solo si correggevano molti errori e si distruggevano molti pregiudizi, ma se ne cavava l'inesplicabile vantaggio di avvezzare l'animo all'osservazione, solenne confutatrice dell'infallibilità degli antichi.

VI. La Chirurgia più di tutto fece miracoli nell' Italia, ove ebbe a superare il più grande ostacolo che potevasi mai opporre ai suoi progressi. Essendosene vietato l' uso agli Ecclesiastici, e d' altronde le scienze essendo allora clericali, si tolse così la pratica dalle mani di quei soli che potevano perfezionarla. Uomini volgari e laici s'impossessarono delle manovre chirurgiche. e gli uomini istruiti erano costretti ad ingegnarsi di estendere il dominio medico anche sulle malattie chirurgiche. Ecco la sorgente di quella chirurgia di medicamenti, della quale tanto lamenta Haller! Ma tuttavia questo sistema prevalse più in Francia che in Italia, in cui la chirurgia seguì ad essere nobile e compagna della medicina. D' altronde questo impedimento medesimo porge alla

storia un novello argomento del buon senso, e della estesa istruzione degl'Italiani. Imperocchè contrastati da sì grave ostacolo, seppero tuttavia sciorre le ardite vele e correre per lo smisurato pelago in modo non solo da preparare i futuri progressi, ma di spingere l'arte anche al di là del punto in cui loro veniva trasmessa. Fu allora il tempo in cui si scissero i chirurgi per la cura delle ferite, usando alcuni i disseccativi, altri i mollitivi, e gli uni e gli altri aumentando strabocchevolmente la farragine dei sarcotici, ammollienti, suppurativi, granulativi, disseccanti, balsamici, vulnerarî, ec. ec. Solito destino degl'Italiani, di fare il bene sempre in mezzo ai contrasti, e coglierne la gloria sempre a metà!

Riepilogando quindi le cose principali fattesi in Italia, oltre la scuola di Salerno, abbiamo non solo le novelle instituzioni Accademiche, ma anche molte altre prove di progresso. Il Calabrese Bruno, di mezzo agli errori dei tempi richiamava in vigore il gusto della osservazione e della lettura de' greci e de' latini negletti per le informe e barbare compilazioni Arabe, il che è grave argomento d'ingegno elevato, a di animo forte e generoso. Taddeo di Fiorenza, rimetteva anch'egli nella scuola di Bologna in onoranza Ippocrate già da lungo tempo obbliato; mentre Teodorico, Ruggiero, Rolando, e Saliceti riformavano la chirurgia, e Lanfranco, dotato d'indole ardente e passionata, di cuore generoso ed umano, passava nella prossima Francia a trarre la chirurgia dalla barbarie, ed a spargervi il benefizio dei lumi e del sapere. D'altra parte l'ardito Simone di Gardo passava in oriente con diverso, ma non men generoso disegno, quello di raccogliere le erbe o le piante più usitate in medicina, per rettificare gli errori, ed arricchire di cognizioni positive la scienza della natura.

Così il secolo decimoterzo presenta l'epoca del contrasto fra la tirannia dei vecchi pregiudizî e gli sforzi della ragione che voleva riprendere l'usurpato impero, a la storia ne trasmette i nomi di valorosi italiani che facevano incredibili sforzi per avanzare in mezzo alle sottigliezze della dialettica ed al prestigio della opinione.

SEZIONE TERZA

PERIODO CLASSICO

CAP. I.

STATO DELL' ITALIA AL DECIMOQUARTO E DECIMOQUINTO SECOLO.

Non molto liete erano le condizioni civili della penisola nel secolo decimoquarto. Quelle Città che aveano voluto ergersi a municipio nel secolo precedente si videro in diverso modo lacerate o tiranneggiate da coloro che erano state costrette elevare a duci degli armati cittadini. I Papi, abbandonata Roma, per oltre settanta anni fissavano la loro sede in Avignone. Il regno di Napoli prospero sotto Roberto, provò i capricci della donnesca instabilità di due Giovanne. Le stesse repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa, di Firenze, per parteggiare delle fazioni, incerte o tumultuose. Nel resto tanti gli Stati quante le città, e queste soventi volte rette da varî signori, e le emule gare, le intestine discordie e le vendette mantenevano i popoli in continuo turbamento. Volti a rendere belle e forti le città, quei piccoli potentati favorivano innanzi ogni altra cosa l'architettura, la pittura, la scoltura. Nondimeno alcuni di quei principi favorivano anche le scienze per trarne argomento di gloria al loro nome, e fra essi Roberto di Napoli più potente per estesi dominî e venerando per dottrina, si diè alla cultura delle lettere, e la storia dice che non

solo protesse, ma anche coltivò la medicina, sì che i suoi contemporanei non isdegnavano di paragonarlo a Salomone. Seguono i signori della Scala, i Carraresi, gli Estensi, i Visconti, i Gonzaga, i quali tutti, nelle brevi paci fra le lunghe guerre, protessero le lettere e fondarono novelle università. Anche in Firenze ed in Pisa sursero studî di ogni genere di letteratura e di scienze, e si elevavano a molta fama, mentre quella di Bologna sperimentava amare vicende, finchè superato ogni ostacolo, risorgeva più gloriosa, e vedeva eretti numerosi Collegî per accogliere gli studenti di diverse parti di Europa. Nè fu sola in questa gloria, ma altri Collegî erigevansi anche in Padova; il che forma il più grave argomento che tutta l'Europa allora accordavasi a riguardare l'Italia come la sorgente di ogni genere di sapere. Le Università che già trovaronsi o esistenti o fondate nel corso del XIV secolo erano quelle di Salerno, di Napoli, di Bologna, di Padova, di Trevigi, di Pisa, di Pavia, di Piacenza, di Ferrara, di Parma, di Milano, di Firenze, di Lucca, di Messina, di Fermo, di Roma, di Brescia, di Perugia, di Modena, di Reggio, ec. Fra queste vennero erette nel corso del secolo XIV quella di Roma nel 1303; di Perugia nel 1307, di Pisa nel 1339; di Firenze nel 1348; di Pavia nel 1361; di Lucca nel 1369; e di Ferrara nel 1391.

Fu in questo secolo che si svegliò in tutte le Università il desiderio di raccogliere libri da ogni parte. Si frugava ogni recondito angolo dei Monisteri, e si occupavano di continuo i copisti, la cui ignoranza fu la principale cagione della corruzione di molti codici. Tiraboschi vuole che in questo secolo si inventò la carta, della quale grandemente si giovarono i letterati per moltiplicare i libri. Petrarca soprattutto, questo ingegno meraviglioso, raccoglieva i codici con un amore immenso,

e molti Principi, e città. ed Accademie fondavano quelle numerose biblioteche, dalle quali da altre parti di Europa spedivasi poscia a trarre copia di opere classiche, le quali trovavansi soltanto fra noi. In tal modo la Italia si avanzava in quelle scienze che avea conservate nelle devastatrici inondazioni de' barbari, e si sollevava ad alto stato in questo secolo, in cui a non mai sentito bello erano chiamate le menti delle sublimi sentenze dell'Alighieri, dalle passionate rime del Petrarca, e dalle argute e dotte prose del Boccaccio.

Due eventi fortunosi davano ancora in questo secolo novella impulsione alle scienze mediche. L'immensa diffusione della lepra e l'avvenimento di una pestilenza micidiale. che tolse all'Italia la metà dei suoi figli. I pregiudizî religiosi per i quali i leprosi erano considerati come prediletti di Dio, e si tenea per indice di perfezione adagiarli nel proprio letto, servirli a mensa, e con essi familiarmente intrattenersi ed usare, aveano reso questa malattia tanto comune che per tutto elevavansi lazzeretti ed ospedali ed ordini religiosi per prenderne cura e trattarla, ed andando quindi in altro eccesso, si adottarono mezzi superstiziosi e severi.

D'altra parte la peste nera, venuta dal Caucaso e da Costantinopoli, inoltratasi nel 1348 in Europa, che in quattro anni percorse con cammino opposto a quello non ha guari tenuto dal colera, andando a finire in quella stessa Russia, d'onde per la prima volta irruppe quest'ultima malattia, avea turbato le menti, mostrata la insufficienza delle antiche teoriche, smentita la sapienza di Galeno e di Avicenna. Questo tremendo flagello, accompagnato dalla desolazione, dallo spavento, dal fanatismo, dalla superstizione, dalla vendetta, spargeva l'Europa di morti e di sangue: elevava roghi e patiboli; suscitava persecuzioni; svegliava l'ira delle sette, le

passioni de' maligni, il sospetto de' pavidi, l'abbattimento e la disperazione dell'universale. Il modo di procedere del morbo inesplicabile colle dottrine allor professate, dava luogo a gran numero di strane credenze, ingigantite dalla barbarie de' popoli, e sostenute dalla ignavia degli empirici. Gli strani sintomi del morbo, i buboni, i tumori, le petecchie, la stupidità, la paralisi della lingua, i dolori affannosi, la cancrena pulmonare, l'emottisi, e 'l putore del fiato, non facevano trovare un modello perfetto nè un esempio chiaro negli arabi idolatrati. La teosofia dominante e l'astrologia allontanavano le menti dalle vere cagioni. La gravezza del male e la fallenza di ogni genere di trattamento distruggeva in taluni ogni fidanza nella medicina; in altri inspirava fede per inette pratiche e per rimedì inutili o dannosi. La ciarlataneria, la quale mossa dal vile interesse, sostenuta dall'intrigo, appoggiata dal bisogno, insorge gigante in mezzo ai popoli conturbati da gravi sventure e da malattie epidemiche, veniva a crescere il danno che l'umanità dovea aspettarsi dalla medicina araba.

Tutto questo discreditò compiutamente la scienza medica e chiamò contro di essa i sarcasmi ed il dileggiamento de' dotti. Il prestigio era cessato, sgombrata la profonda notte che involgeva l'opera di quei praticanti, e la medicina si trovò sul punto di ricevere l'ostracismo dall'Europa. Quindi appena cessata la tempesta si volsero le menti a ricercare nuovi fatti, ad appoggiarvi novelli ragionamenti, a vedere la natura ed a meditare sulle cose vedute. E l'Italia che in quei tempi era salita in tanto fiore di gloria per le lettere, che abbandonava il sermon prisco ed educava il linguaggio della poesia e della scienza, fu anche prima a segnare passi arditi nella riforma. L'oracolo degli arabi era riserbato ai volgari, la loro stella ecclissavasi, si ripresero gli originali

greci e latini, si ragionò, si discusse, e si prepararono le basi di quell'edifizio, che novelle favorevoli avventure elevarono gloriosamente ne' due secoli che seguivano.

Le scienze debbono il loro progresso allo sviluppamento di grandi passioni, e queste non si esaltano che nei gravi avvenimenti. Così per legge benefica della natura spesso da quei tumulti per i quali minacciavasi di volgere in ruina l'ordine sociale e l'umanità, sorgono novelli trovati e si spingono innanzi le umane cognizioni, coll'immegliamento dell'uomo.

Immensi nondimeno erano gli ostacoli che opponevansi a' progressi della medicina nel secolo di cui ragiono, perchè l'Italia, come si è detto, trovavasi allora in tristissimo stato. Distrutto lo scettro de' barbari ma superstiti le instituzioni di questi, la terra di Saturno era divisa in patrimonio di tanti piccoli signori timidi e diffidenti perchè deboli, feroci perchè timidi, superbi perchè adulati. Poche altre città col nome di repubbliche gemevano nell'oligarchia. Sentivasi il bisogno di un potere a tutti superiore che componesse le liti, tenesse in freno le passioni, e sursero due partiti, l'uno che anelava il dominio degl'Imperatori di Germania, l'altro che voleva far crescere quello del sacerdozio. Il popolo ignorante e superstizioso, volubile come gli eventi, si faceva trascinare da questi. Così non agio per istudiare le scienze, non mezzi, non potenti consigli, non protezione, non isperanza di gloria, o di compenso. L'uomo era abbandonato all'interno impulso, contrariato da tutte le condizioni esteriori. Aggiungansi i pericoli che correva chiunque osava di spiegare i fisici fenomeni per mezzo delle leggi naturali, e l'inutile fanatismo, e l'atrocità, la delazione, il tradimento incoraggiato colla promessa della immunità. Non fia dunque maraviglia se la medicina

cominciò dall'abbattere senza edificare ; ed anzi è sorprendente come vincendo tante difficoltà avesse potuto e saputo spingersi tanto oltre , da travedere come lampi quelle verità che di poi svelò il tempo che venne.

Secolo xv. Passando ora ad esaminare lo stato dell'Italia nel secolo XV , si vedrà che l'operosa attività già messa nell'animo di coloro che si occupavano delle pratiche discipline, rese numeroso lo stuolo dei medici, i quali segnarono novelli passi nel progresso, e cominciarono a scorgere molte verità, le quali furono dipoi meglio chiarite, ovvero passate a patrimonio dello straniero, ne vennero poscia restituite composte a nove forme e travestite.

Da una parte nel XV secolo veggiamo guerre continuate fare scorrere da per ogni dove fiumi di sangue spesso versato da armi cittadine e fraterne, e d'altra parte il commercio estendere la sua influenza sulle più lontane parti del mondo e versare in Italia i tesori della ricchezza; da una parte le carestie e le pestilenze mietere a stormo le vittime e spargere per ovunque nere gramaglie, e d'altra parte l'eleganza ed il buon gusto delle arti ringiovanite coprire l'Italia di monumenti lieti e superbi ; da una parte invasioni straniere scismi e persecuzioni, d'altra parte Corti di principi echeggianti di festivi spettacoli, Aule di Studî frequentate da tutta la gioventù europea accorsa ad apprendere le scienze favoreggiate e protette. In questo secolo appunto si vide introdotto in Italia il sistema che i tanti signori sparsi per la intera penisola aveano ciascuno qualche scienziato illustre alla corte, sia per dirigere gli affari di stato, come presso Francesco Sforza fu il celebre calabrese Cicco Simonetta , sia per fare liete le adunanze della corte come il Petrarca, il Filelfo, il Boccaccio, il Poliziano, il Panormita , il Sannazzaro , il Barbaro , il Ficino e tanti altri.

In questo secolo cominciarono in Italia le prime associazioni scientifiche, le quali poi col titolo di Accademie si sparsero con profusione in ogni più meschina città d'Italia. La prima di cui si ha notizia è quella che nel principio di questo secolo si riuniva in Firenze nel Convento di Santo Spirito de' Frati Agostiniani, ed ivi si disputava sopra materie di diversi argomenti. Da Marsilio Ficino, sotto il regno di Cosimo Padre della padria, fu fondata nella stessa Firenze l'Accademia Platonica. In Roma un altra ne fondava altresì il Cardinale Bessarione, ed un altra ancora Pomponio Leto, la quale occupavasi di letteratura antica e di filosofia, ma che svegliò dipoi il sospetto del governo; fu questa la prima a quanto pare che cominciò a cambiare i nomi, prendendo quelli di antichi scienziati. In quel tempo medesimo surse in Napoli l' Accademia Pontaniana, fondata da quegl'illustri letterati che rendevano fiorente la reggia degli Aragonesi, fra' quali eravi Antonio Panormita, il Facio, Lorenzo Valla, e Gioviano Pontano che le diè nome, non che il Sannazzaro, il Galateo ed il Parrasio. Quest'Accademia più fortunata di ogni altra, dopo varie vicende, finalmente ritornata in vigore è in questi nostri tempi uno dei più belli ornamenti di Napoli, comecchè in essa radunasi il miglior senno della nostra città per lettere, per scienze, per ogni genere di cultura famosi. Un altra Accademia nel decimoquinto secolo instituiva in Venezia Aldo Manuzio il vecchio, per rivedere la edizione dei classici, e di essa faceva parte Pietro Bembo, e credesi infine che un altra Accademia si fosse fondata in Ferrara.

La ricerca dei Codici in questo secolo occupò con certo furore non solo tutti gli Scienziati, ma ancora tutt' i Governi. Molto tempo prima che Costantinopoli fosse caduta in mano de' Turchi, già molti Italiani si erano re-

cati in Grecia a raccogliere Codici di ogni natura, e grandi collezioni ne erano passate in Europa per mezzo di Aurispa, di Filelfo e di Guarino da Verona. Chi volesse conoscere quanto si fece in quel secolo legga il bell'articolo del Tiraboschi, del quale sarà sufficiente riportare le seguenti parole: « Non v'ha forse nella Storia » del secolo XV cosa sì gloriosa all'Italia, quanto l'uni» versale entusiasmo, che in essa si accese tra gli cru» diti nel ricercare e nel dissotterrar da ogni parte gli » antichi Codici Greci e Latini. Il gran Petrarca, il Boc» caccio, il Salutato, ed altri ne aveano nello scorso » secolo dato l'esempio. Ma in questo si andò tant'oltre, » che lo scoprimento di un libro per poco non si rimi» rò come la conquista di un regno. I viaggi a tal fine » intrapresi, i tesori a gara profusi, le gare e le ini» micizie nate per occasione de' Codici; ci fan vedere fin » dove possa giungere l'amor della gloria, e una emu» lazione, che è lodevole, finchè si contiene entro giu» sti confini, e non passa a divenir fanatismo ..... Ma » fosse o no eccessivo l'ardore de' dotti Italiani di que» sto secolo nell'andare in traccia de' Codici, è certo che » ad essi principalmente dee tutta l'Europa l'aver ricu» perate molte opere degli antichi Scrittori, che senza « essi sarebbon tuttavia dimenticate, e forse si sarebbon » perdute senza riparo. Quasi tutti gli Autori classici ri» trovati furono o in Italia, o se altrove, dagl'Italiani; » quasi tutti furono col confronto di varî Codici dagl'Ita» liani emendati, come allor poteasi meglio; quasi tutti » furono per la prima volta pubblicati in Italia; e in » Italia prima che altrove si videro quelle copiose e splen» dide Biblioteche, che sono anche al presente oggetto » di maraviglia a chi le rimira. »

La Provvidenza intanto avea deciso la caduta della barbarie; imperocchè la raccolta de' Codici e le loro copie

non sarebbero state forse sufficienti a spargere con incredibile sollecitudine le cognizioni per ovunque, ed a svegliare nell'animo di tutti il desiderio di leggere. Grande fu al certo l'industria tedesca col somministrare al sapere il mezzo da farsi duratura colla stampa. Alcuni pretendono che essa fosse stata introdotta in Venezia nel 1461, altri in Bologna nel 1462, altri in Milano nel 1465, ma tutto mena a provare che la prima Stamperia fosse stata fondata in Subiaco nel 1465 in un Convento di alemanni; e di là introdotta in Roma nel 1467 da due tedeschi. Nel 1469 ebbe stamperia Milano e Venezia; nel 1470 l'ebbe Foligno; nel 1471 Napoli, Bologna, Ferrara, e così successivamente in men di venti anni trenta città Italiane aveano tipografie, mentre in Francia fu la bella scoverta adottata molto dopo l'Italia, e sulle prime l'ebbero soltanto Parigi e Lione. Quindi se l'Italia non inventò la tipografia, fu quella almeno che più sollecitamente l'adottò e la diffuse, e che la migliorò, la ripulì, e vi aggiunse il carattere corsivo.

Ma mentre la Germania benemeritava dalla Terra per un trovato d'ingegno e di pazienza, l'Italia la chiariva con i suoi lumi e la sorprendeva additandole un nuovo Mondo. Le nazioni pria ristrette ne' loro brevi confini rapidamente cambiavano fra loro le merci dell'ingegno, ed apertasi novella gara, si diffusero per ovunque le cognizioni, e surse il generoso sentimento di credersi gli uomini riuniti in una sola famiglia, e tutti conspiranti all' unico scopo della felicità dell' universale. La Germania anch' essa cominciava a prender posto fra le culte nazioni, il dissolvimento dell' impero mauro della Spagna vi diffondeva le dottrine professate dagli arabi, la Francia prosperava, e l' Inghilterra cresceva in lumi ed in potere.

Riepilogando quindi ciò che riguarda l'Italia, è age-

vole riconoscere che più miti costumi ed una emulazione gloriosa nelle piccole signorie italiane per proteggere gli studî delle lettere e delle scienze, rese questo secolo più prospero di ogni altro che lo avea preceduto. Arroge la caduta dell' impero greco di oriente, la scoverta di un nuovo mondo e la invenzione della stampa, e meglio potrà concepirsi il rapido avanzamento del sapere. I Pontefici in Roma, i Visconti e gli Sforza in Milano, gli Estensi in Ferrara, i Gonzaga in Mantova, Cosimo e poi Lorenzo de' Medici in Firenze, e soprattutto il maguanimo Alfonzo di Napoli si studiarono a chi meglio sapeva più incuorare e proteggere le lettere ed i letterati.

In questo secolo novella e più grave tempesta minacciando di spegnere per sempre ogni germe di sapere in Europa, fu volta per favore della Provvidenza a maggior lustro ed incremento del sapere medesimo. Tribù nomadi e ladroni percorrevano abantico le aduste arene dell'Arabia. Straniere ad ogni genere di cultura, senza freno e senza signore, viveano fiere della libertà naturale, conservando gli aviti costumi e la vita patriarcale. Già fin dal settimo secolo un sorprendente impostore, spacciandosi inviato di Dio, scosse gli arabi col fanatismo di un novello culto, e gli spinse alle guerre ed alle conquiste. Maometto santificando la forza fisica, ed avvezzando i suoi seguaci al fatalismo, li rendea apostoli dell'ignoranza e della barbarie. Col funesto loro brando questi fanatici sottomettono l'Asia minore, e pria vi spengono ogni lume di sapere, indi, per una di quelle successioni di eventi, che forma la sorte ordinaria delle nazioni e degl'imperi, divenuti possenti e felici, i Califfi di Bagdad richiamavano nella loro reggia quelle stesse scienze che il loro brando ed il loro fanatismo avea cercato annientare. Ma essi non furono per lungo tempo signori, ed i Turchi, orde di nomadi crudeli ed igno-

ranti, già da gran tempo dall'imprudenza di Eraclio chiamati dalle montagne del Caucaso nelle fertili terre della Siria, ivi dopo varie vicende apertosi il varco col ferro e col fuoco, aveano abbracciato la religione maomettana, ed aveano strappato agli arabi lo scettro del potere. Minacciando quindi l'Europa e fissatisi in Adrianopoli, facevano balenare agli occhi del Greco avvilito la spada da cui veniva spenta la civiltà. I più risguadevoli per dottrina fuggivano da quelle insecure regioni e venivano in Italia, altri vi si recarono con Crisolora messo del Paleologo; altri dipoi col loro imperatore Giovanni I, che indarno nel Concilio di Firenze collegava i suoi interessi con quelli del pontefice Eugenio quarto, ed altri infine scacciati da Bizanzio e dalle vittorie di Maometto secondo, portavano in Italia gli avanzi delle scienze che i loro padri aveano con tanto favore coltivate.

Così una novella religione, una novella orda di barbari, una novella rivoluzione di Stati, e la caduta di un Impero dopo quindici secoli di virtù e di nefandezze, mentre distruggeva ogni traccia di sapere nella Siria, nell'Arabia, nella Grecia e nell'Egitto, spingeva sul suolo ospitale d'Italia i cultori delle lettere e contribuiva a risvegliare il gusto per una gloria non peritura e più felice di quella delle armi.

Ma i greci venuti allora fra noi non erano più i filosofi dei secoli d'oro delle scienze. Armati di sofismi e di sottigliezze, trasportati alle dispute, superstiziosi, deboli, coll'animo vinto dal fanatismo, sul principio non produssero altro vantaggio che quello di far meglio conoscere gli antichi greci, e svegliare il gusto per le dottrine platoniche. Sì che divisi i dotti fra Aristotile e Platone agguerrivansi in eterne dispute, il risultamento delle quali era quello di dare novella direzione all'astrologia che ormai divenne l'unica guida delle umane azio-

ni e l'unico scopo dello studio de' medici. Che se i romanzi di Marsiglio Ficino e la protezione de' Visconti agli astrologhi, non fossero stati contraddetti dall'eloquenza di Pico della Mirandola, persequitati dagli editti della Repubblica di Venezia, condannati dalla Bolla di Benedetto XIII, forse questa frenesia avrebbe deviata per più lungo tempo l'umana ragione.

E questo spirito di progresso fu anche aumentato per le molte novelle malattie che si presentarono in questo secolo all'osservazione de' medici, la tosse convulsiva in Francia, il *sudor anglicus* nell' Inghilterra e nella Germania, lo scorbuto in quest'ultima regione, la plica nella Polonia, e soprattutto per l'intera Europa meridionale le novelle e più tristi forme assunte della sifilide. Non è a dire delle prime comecchè non invasero l' Italia; ma l'ultima vi menò forse maggiori stragi che altrove e poichè negli oracoli di Averroe e di Avicenna non se ne trovava il modello, erano i medici costretti a studiar la natura, e quindi entrava nell'animo di loro lo spirito di osservazione. Molto più perchè i danni prodotti dalla sifilide furono più che mai aggravati dalle diverse pestilenze. Venezia più delle altre città n' era la vittima, e la riceveva come frutto del commercio aperto col Levante, come effetto del suo dominio sulle coste dell'Arcipelago, e dirò pure in punizione della barbarie della sua aristocrazia che favoriva il partito più utile a' suoi interessi e spesso armava i saraceni a danno dei cristiani, e trasportava con proprie navi i turchi dalle sponde dell'Asia sul suolo Europeo sacro alla civiltà alla gloria ed al sapere.

Tutte le cagioni indicate aveano svegliato novelle passioni e novelli bisogni nei medici italiani, inciviliti ancora dal buon gusto che erasi introdotto nelle lettere. Eglino conobbero in questo la vanità delle novelle dot-

trine, e spinti dal gusto per l'antichità, ed infiammati dai superbi modelli di letteratura trovati fra' greci e fra i latini, respinsero fra gli scrittori barbari gli arabi, e rivolsero tutte le loro cure nei classici vetusti, aprendo così un èra novella ai progressi della medicina.

CAP. II.

STATO DELLA MEDICINA E DELLE SCIENZE AFFINI NEL SECOLO DECIMOQUARTO.

ART. I.°

Storia naturale, fisica, chimica, e Materia Medica.

Si è mostrato nella precedente sezione che cosa erasi fatto fino al tredicesimo secolo, specialmente per la botanica e per la materia medica, per la quale esistono i lavori di Nicola, di Plateario, di Crescenzi, e soprattutto di Simone da Genova. Si hanno anche notizie che questi studî erano stati introdotti in alcune università, siccome il P. Sarti dimostra con buone ragioni per quella di Bologna.

Essi nel secolo XIV progredirono, e migliorarono, e vennero coltivati non più sulle carte, ma sull' istruttivo libro della natura. Io esporrò brevemente ciò che si fece in Italia, indicando, com' è mio sistema, in poche parole ciò che riguarda la vita degli Autori, essendomi una volta per sempre protestato con Plater che la storia della medicina ricerca piuttosto lo sviluppamento delle vicende che hanno avuto le idee ed i sistemi, che la vita degli uomini.

Primo fra coloro che fecero ricerche intorno la storia

naturale nel secolo decimoquarto fu Gentile Gentili nato in Fuligno da un medico dello stesso nome, il quale era trapassato in Bologna nel principio del secolo decimoquarto, dando così luogo a confondersi i fatti del padre con quelli del figlio. Egli fu discepolo di Taddeo da Fiorenza ed ebbe gran fama ai suoi tempi per tutta la Italia. Profondo Arabista, egli acquistò molta riputazione per i suoi comenti ad Avicenna, e già nella sua morte, avvenuta nel 1348, le sue esposizioni erano applaudite per ovunque. Egli fu professore negli studì di Bologna e di Perugia e quindi anche in Padova, chiamatovi da Ubertino da Carrara. Vuole anche Mandosio che fosse stato medico di Giovanni XXII, il che non è improbabile, comecchè grandissimo fu il rispetto che riscosse da tutti a quei tempi, per modo che Bologna e Perugia gli spedivano diplomi di cittadinanza, e quest' ultima città lo donava anche di una Casa: onde poi penetrata in questa Città la tremenda pestilenza del 1348, egli sia che vi si fosse trovato, o che vi accorse espressamente, intraprese con tanta alacrità e tanto zelo l'assistenza degli infermi, che mentre era agli altri generoso dei suoi conforti, sorpreso egli stesso da quel rio malore in breve tempo ne morì. Il suo corpo trasportato di poi in Foligno sua patria vi ottenne onorevole sepoltura meritata per le sue virtù e per la nobiltà dei natali. La famiglia di Gentile esiste ancora ai giorni nostri in Fuligno. Chi poi volesse maggiori notizie sopra questo illustre italiano legga la bella storia che non ha guari ne ha scritta l'erudito Giuseppe Gerolami medico in Civitavecchia.

Molte furono le opere scritte da Gentile Gentili, delle quali dovrò parlare a suo tempo, limitandomi ora a quelle che hanno relazione alla botanica ed alla materia medica. Esse sono due, cioè le sue *Esposizioni* ad

Avicenna, e l'altra *De proportionibus medicinarum componendarum, et de modo investigandi complexiones earum et ad sciendam convenientem dosim cujusque medicinae solutivae*. Esistono anche manoscritti in alcune Biblioteche altri lavori o suoi, o cavati dalle sue opere, relativi alla materia medica, cioè: 1.° *In tertiam Fen. lib. III. Canonis expositio; 2.° Methodus dosandi secundum G. de Fuligno.* Nel suo opuscolo *De Febribus* tratta altresì dei mirabolani e del meliloto, e vi soggiunge un trattatello *sui veleni*.

Egli dice di scrivere il trattato *De proportionibus medicinarum* per dare una più ordinata esposizione del modo di preparare i rimedî e le loro proporzioni, dimostrando come formansi le medicine lassative composte, la maniera di combinare i semplici, le loro proporzioni e le dosi, non che il modo di apprestarle: le quali cose comunque fossero state dette da altri, tuttavia son necessarie *quia libri sapientum ceciderunt jam in adulterationem, non propter venerabiles sententias ipsorum, et scientificas eorum compositiones, et canones, sed propter scriptorum insufficientiam aut negligentiam*. E qui indica una circostanza importante per la storia, dicendo che comunque Galeno avesse copiato le opere d'Ippocrate con la propria mano, tuttavia ebbe a dolersi che qualche cosa mancò *errore manus, quanto ergo majis cum idiotarum scribentium seminantur exempla!* Con questo esordio è chiaro che Gentile in ogni cosa cercava di rettificare gli antichi con la osservazione della natura, e così senza mostrare di contraddirli, dava il primo esempio di una critica giusta e filosofica. È da dolersi soltanto ch' egli avesse spesso forviato con le sottigliezze dialettiche, intorno le qualità dei rimedî ed i loro gradi. E qui conviene riflettere che in Gentile si trovano le ragioni di molte

preparazioni, e miscele che si facevano subire ad alcuni rimedî credendo di renderne più dolce l'azione, come della scammonea, da cui preparavansi i diagridî, di cui i moderni cominciano a conoscere l'inutilità. Egli afferma di avere estratto il libro *de Venenis* da un manoscritto di Andromaco, che forse doveva essere qualche compilazione monachile del nono e decimo secolo, quando per dar credito ai centoni che si andavano formando, vi si metteva innanzi qualche grande nome. In tal modo vengono citate opere di Apollo, di Esculapio, di Mercurio Trismegisto, di Achille, o così pure alcune cose si ricordano di scrittori romani o greci, i quali non si erano mai sognato di scriverli.

In tal modo cominciavano a fondersi le cognizioni di materia medica raccolte dagli antichi greci e latini, con quelle aggiunte dagli arabi, e le altre che vi andavano accoppiando tutti coloro che con lo scopo di fare comenti, tuttavia andavano spargendo i semi della critica, e propagando quella riforma allor cominciata, ma che non dovrà vedersi compiuta dopo molto altro tempo di esitazione e di errore.

Guglielmo Boier di Nizza, fu distinto medico, filosofo, giureconsulto e poeta famoso presso la corte di Carlo II e di Roberto di Napoli. A lui il *Chiesa* e il Malacarne attribuiscono molte opere tutte relative alla fisica, alla storia naturale, ed alla materia medica, che sono: 1.° Della cognizione dei metalli; 2.° Delle fonti di Valchiusa, dello scatorire, e delle mirabili cadute delle acque loro; 3.° Della fonte di Sorga; 4.° Della fonte di Monstiere; 5.° Delle fonti di Castellana; 6.° Dei tredici razzi della Valle; 7.° Dei fonti di Torture e d'altre acque salse e solfuree; 8.° Della bontà dei bagni d'Aix, di Digne e di altri luoghi, che per l'occulta virtù loro, bevendone gl'infermi, guariscono da molti mali; e di

altre cause nelle quali mettendosi qualche legno , resta sempre candido come alabastro ; 9.° Dei semplici che nascono nella Provenza , dedicato a Roberto Re di Napoli e di Sicilia.

Dino del Garbo fu un altro illustre Italiano di questo secolo che si occupò di cose attinenti alla botanica, e materia medica. Egli era nato in Firenze da un Chirurgo che il Villani chiama Buono altri Bruno, e credono che sia quel Bruno da Longoburgo, del quale si è parlato. Avea studiato medicina in Bologna sotto Taddeo, ed ivi ancora la professò , finchè abbandonò quello studio nel 1306 in seguito dell' interdetto del papa. Chiamato agli stipendî di Siena vi professò per qualche anno, ritornando in Bologna nel 1308 ; ma invitato di recarsi a Padova nel 1313 per concorrere alla riforma , ed al ristoramento di questo studio , poco vi si trattenne, come egli stesso dice , *propter malum statum civitatis Paduae.* Fatto ritorno nella sua patria Firenze, ivi pose termine nel 1319 alla sua opera *Dilucidatorio* di Avicenna , e poscia di nuovo recossi a Siena ove ebbe cattedra di Medicina, e dove accorrevano molti studiosi da Bologna, richiamativi dalla sua fama. Ma venuto in basso lo studio che volevasi fondare in Siena , fece novellamente ritorno in Firenze, ove morì nel 1327. Egli, come dice il Mazzucchelli , » fu d' ingegno altissimo e di sottilissimo acume , di vita ornata , culto filosofo , umano , allegro nella visitazione degl' infermi , altrimenti severo cercatore di segreti , e dell' ozio desideroso ; niente di meno a ciascuno caro e accetto ». Anche il Villani nelle sue *Vite d' illustri Fiorentini* parla con lode di Dino, magnificandolo con queste parole : » Nel 1327 , a dì 30 settembre morì in Fiorenze maestro Dino del Garbo grandissimo dottore in fisica et in più scienze naturali e filosofiche; il quale al suo tempo fu il migliore e più

sovrano medico che fusse in Italia: et più nobili libri fece a richiesta, et intitolati per lo re Roberto ». Dino meritò anche gli elogî del Petrarca e certamente era dotato di uno spirito giusto, di briosa eloquenza, e di una estesa conoscenza degli autori greci: ma una grave macchia esiste sulla sua memoria; quella di aver contribuito alla perdita di Cecco d'Ascoli, infelice vittima della ignoranza dei tempi.

Le sue ricerche di materia medica si contengono nell' opera intitolata *Expositiones super canones generales de virtutibus simplicium medicamentorum Avicennae*, in cui si sforzò di determinare le piante citate dagli antichi. E tanta dottrina egli manifestava nell'esporre le dottrine di Galeno e di Avicenna che venne per antonomasia chiamato l' *Espositore*. Oltre l' indicata Opera merita di essere citato anche l' altro suo lavoro *De coena et prandio epistola* per le notizie che vi si contengono relative alla storia naturale; come pure nell' altra sua opera Chirurgica fa seguire cose spettanti alla materia medica, per il che porta il titolo *Chirurgia, cum tractatu de ponderibus et mensuris: nec non de emplastris et unguentis.*

Figlio di Dino era Tommaso del Garbo erede dell'ingegno e della gloria paterna ed a quei tempi tenuto in grandissima stima per la Italia intera, sì che di lui fa grande elogio lo stesso Villani, dicendo che divenne in tanta stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza in medicare, che i potentissimi signori, dei quali è l' Italia abbondante, si stimavano di dover morire se esso Tommaso non li medicava. In tal modo acquistò onori, e ricchezze grandissime sì che viveva splendidamente, senza peraltro abbandonare i prediletti suoi studî. Egli fu discepolo di Gentile da Fuligno, come si rileva da queste parole di Cristofaro de Honestis nelle sue

annotazioni a Mesue: *magister Thomas de Garbo suavis practicae declarator hoc electario utebatur, ipsumque praeparari faciebat, asserens, quod idem faciebat Gentilis de Fulgineo magister suus.* L' Alidosi lo novera fra' professori dell' università di Bologna nel 1320, dicendo che prima di questo tempo lo era stato in Perugia; ma si riflette che ciò ha dovuto avvenire molti anni dopo, e propriamente intorno al 1345. Tanta era la fama che godeva ai suoi tempi che Galeazzo Visconte signore di Milano lo ricercò per medica cura, ed il Petrarca, comunque della medicina poco credente, e dei medici dispregiatore, pure l' ebbe per amico, e con lodi ricorda il suo nome, chiamandolo principe dei medici, ed altrove dicendogli: *tu che nell' arte della medicina sei, non dico il maggior di tutti per non giudicare di cosa a me sconosciuta, ma certo il più famoso.* Il Tiraboschi, da una lettera dello stesso Petrarca, rileva esser morto Tommaso nell' ottobre o novembre del 1370, in età non grave, e valido ancor nelle forze. Nel suo libro *de reductione medicamentorum ad actum, et de gradibus eorumdem*, espone le sue dottrine intorno i rimedî.

Pietro da Tossignana, di cui in seguito sarà di nuovo fatto parola, scrisse anche molte cose relative alla materia medica, come 1.° *De medicamentorum formulis;* 2.° *Liber de balneis Burmi, in quo non solum aquarum vires, et medicina, sed eorum quoque exhibendarum canones explicantur.* Egli fu uno dei più chiari interpetri degli Arabi, e de' Greci, ed è diverso dall' altro medico dello stesso nome citato da Guglielmo da Saliceto. Altri Italiani nel secolo stesso fecero di simili studî la loro principale occupazione. Diverse opere fanno prova di ciò. Esiste difatto nella Reale Biblioteca di Parigi un Opera appartenente ad

un certo Manfredi di Monte Imperiale col titolo *de Herbis et plantis quae in medicina adhibentur*, seppure non appartiene a Manfredi professore in Bologna alla fine del XV secolo; ed un altra Opera col titolo *Appendix ad S. Ianuensis Synonyma.* Le quali opere dimostrano la cura grandissima che gl' italiani aveano in quei tempi per chiarire le più difficili quistioni intorno la scienza dei rimedî. Fra gli Scrittori di cose attinenti alla materia medica conviene riporre anche Bertruccio, o Vertuccio, del quale si parlerà in seguito, e che scrisse un Opera intitolata *Collectorium totius fere Medicinae*, nel quale il libro 3 parla del regime della sanità, e nel settimo tratta *dei veleni.* Anche Nicola Falcucci, del quale or ora si parlerà nella grande sua opera, consacra l' ottavo sermone al trattato *De medicamentis simplicibus et compositis*, e nel sermone quarto parla ancor dei veleni.

Tra gli scrittori di cose attinenti alla materia medica, ed al modo di agire di alcune sostanze nel corpo animale convien citare il Buonamici, del quale si han poche notizie biografiche, sapendosi solo che visse dal 1301 al 1350 e che lasciò varii Codici *De Venenis et quaestionum diversarum.* È probabile d'altronde che sia lo stesso di Bernardi Buonomo, che dovrò citare in appresso; giacchè fu professore in Pisa un Francesco Buonamici, ma nel secolo decimosesto. Fra coloro che fecero comenti pratici, trattando con predilezione materie terapeutiche fuvvi pure Sillano Negro che dedicò il suo libro a Galeazzo Visconte, quando la di costui figlia nel 1389 sposò il duca d' Orleans, e che fece le Chiose sul nono Libro di Almanzor, con altri Comenti che conservansi manoscritti. Vi fu anche un maestro Albino, che si crede potesse essere Matteo Albino, dot-

lo Medico Veneziano, il quale acquistò molta fama a quei tempi, e che morì prematuramente pel dolore provato per la perdita di un figlio. Potrebbe anche essere quel Maestro Albino di Canobio, amico del Petrarca, il quale da altri è chiamato Albertino, a cui il Petrarca scrive una lettera ringraziandolo dell' invito di recarsi a villeggiare in Canobio, e concedendo che l' arte medica può essere utile nei piccioli mali. Egli lasciò un Opera intitolata *De oratione supra aegrotantibus disserendi*, citata dal Valeriano. Fu anche nel secolo medesimo professore a Bologna Tommaso Ariento di Orio, dottorato in Bologna nel 1380, ammesso al Collegio dei dottori nel 1386, e nel 1390 nominato professore e quindi assassinato da un Servo infedele insieme con la moglie ed un figlio adottivo. Egli non poca ripulazione aveasi acquistata con le sue non comuni cognizioni in filosofia ed in medicina, e Pietro Argelata cita con molta lode una sua opera col titolo: *Praxis omnium morborum cum medicinis cujuscumque generis.*

Il più distinto fra costoro fu quel Mondino de' Liuci, la cui patria, come dice il Tiraboschi, non è quasi meno controversa di quella di Omero, cinque città pretendendo di avergli dato la nascita, Firenze, Milano, Bologna, Forlì ed il Friuli. Lasciando agli eruditi le ricerche di tal natura, ei pare ben provato che un maestro Mondino vi fosse stato in Forlì, e che probabilmente un altro ve ne fosse nel Friuli, ma il celebre ristoratore dell' anatomia, di cui debbo far parola, fu al certo di Bologna, come chiaramento dimostra il P. Sarti, e quindi con molti documenti il Fantuzzi. E certamente il nome di *Mondino*, essendo una abbreviatura di *Raimondino*, è facilissimo di trovare molti che portino lo stesso nome, fra la classe dei Medici e contemporanei. Era suo avolo un Albizzo de' Liuci nel 1270, e suo zio pa-

terno un Liucio professore, al quale Mondino fece erigere un sepolcro in S. Vitale. Il celebre medico di tal nome sulle prime ebbe a dirigere una Speziaria che fino agli ultimi tempi ha conservato il suo nome, e dipoi fu professore all' Università di Bologna. Nell' elenco di quei professori riportato dal Mazzetti, sotto la data del 1291., leggesi: *Luzzi Mondino di Nerino, professore di filosofia e di medicina, detto il principe degli anatomici: morì il 30 agosto 1318.* Ma il Fantuzzi che ha raccolto opportunamente tanti documenti prova che fu laureato nel 1290, e morì nel 1326.

Mondino non solo comentò i Canoni universali di Mesue intorno i purganti, ma nella Biblioteca Reale di Parigi si conserva anche un Codice Manoscritto col titolo *De arboribus communibus et aromaticis*, che si dice averlo scritto nel 1305. Nelle sue note a Mesue definisce la Medicina l'arte che si occupa della conservazione ed introduzione delle cose naturali, e della evacuazione e rimozione delle cose preternaturali, ed il suo fine consiste nell' acquistare la sanità ai corpi infermi, e conservarla nei corpi sani. Quindi crede che la più importante in materia medica sia quella degli evacuanti, come quelli che rimuovono la cagione, e quindi evitano gli effetti che sono i morbi. Trovansi anche altri Manoscritti dello stesso Mondino relativi al medesimo argomento, come nella Biblioteca Malatesta di Cesena *Tractatus ad inveniendam dosim cujuscunque medicinae*, ed inoltre alcuni comentarî a Galeno. Un altra opera va sotto il nome del Mondino ed è quella intitolata *Synonima Medica*, che è lo stesso dell' altra *Synonima Magistri de Ianua cum additionibus Magistri Mondini.* Ma quest' opera non appartiene al Mondino dei Liuci, bensì a quello del Friuli, come si trova chiaramente indicato nei Codici, ed in quello conservato

nella Biblioteca Reale di Torino si trova scritto: *Hic finit Mundinus de Forojulio Austria civitate dicta Aquileja in studio Paduae: Synonima breviata cum additionibus quibusdam anno 1321 die XI augusti.*

Francesco da Siena, col quale amichevolmente scherza il Petrarca in una sua lettera, celiando intorno la medicina, visse nel secolo XIV e fu pregiato dai suoi contemporanei. L'Abate Lazari ha pubblicata una lettera scritta nel 1380 dal Manzini a Francesco da Siena, e da quella rileviamo ch'era questi medico del Papa, ed era stato Reggente dello studio di Perugia. Difatti il trattato da questo medico compinto nel 1375, citato da Haller, e che conservasi MS. nella Biblioteca di Parigi col titolo *de Venenis*, fu scritto in Avignone, e dedicato a Filippo d'Alençon di Auch. Francesco scrisse ancora un altra opera sui bagni. Questo medico fu anche professore di astrologia nel 1394, e poi secondo l'Alidosi, fu professore di Medicina pratica in Bologna fino al 1396.

Giacomo Dondi Padovano che credesi nato nel 1298 da famiglia patrizia, aveva esercitata la medicina prima in Chioggia, e dipoi nella sua patria ove ottenne una grande riputazione. Egli coltivava in pari tempo l'astronomia e la medicina, ed andò raccogliendo con tanta cura presso gli scrittori greci, latini ed arabi, i diversi rimedî in ogni tempo adoperati, che meritò il nome di *Aggregator*. Viveva ancora nell'anno 1355, in cui dice egli stesso aver posto termine alla sua opera di materia medica, e si crede che fosse morto nel 1359, comunque Portal così inesatto nelle date, lo faccia fiorire nel 1385, e morire nel 1350! Era desso oltremodo perito nella fisica, nella meccanica e nell'astronomia, ed elevò sulla torre del palazzo del principe di Carrara un orologio a ruote, per il quale gli scrittori del tempo han menato molto rumore. E certamente, come in

modo chiarissimo prova il Tiraboschi, orologî di tal natura si osservavano prima di quei tempi in Italia, nè se ne trova fatto menzione presso altre nazioni. Ma l'opera di Giacomo, poichè diretta da appropriate cognizioni scientifiche, venne più di ogni altra lodata, perchè più perfetta.

L'opera di Giacomo Dondi ebbe titolo *Promptuarium medicinae, in quo non solum facultates simplicium et compositorum medicamentorum declarantur: verum etiam quae quibus modis medicamenta sint accomodata a veteribus medicis, copiosissime et miro ordine monstratur.* Si citano altresì alcuni suoi libri intorno allo stesso argomento: *Lib. I. de primis et universalibus virtutibus medicamentorum simplicium; Lib. II. de secundis; Lib. III. de tertiis.* Nella collezione chirurgica di Gesner trovasi un altra opera di Giacomo intitolata *Simplicium ad morbos Chirurgicos pertinentium enumeratio*, forse tutte estratte dalla sua opera principale il *Prontuario.* Ed infine esiste il suo *Herbolario volgare nel quale si dimostra a conoscere le erbe e le sue virtù*, in cui espone aver egli ritrovato un grandissimo numero di nuove erbe utili in medicina. Ma l'epoca in cui si riporta scritta quest' opera farebbe sospettare che appartenesse piuttosto al figlio di Giacomo. D'altronde sembra essere una traduzione del Prontuario, ampliato dallo stesso Autore. Nell' edizione che fecesi dell' Erbolario nel 1436 in Venezia, vi si aggiunsero molte figure in rame, le quali sarebbero le prime incisioni adoperate per cose di botanica in Italia.

In Venezia si è conservato un manoscritto di Dondi Padre nel quale registrò le sue osservazioni intorno al flusso e riflusso del mare. Altro manoscritto fu lasciato da Giacomo, contenente un compendio dell' esteso trattato di Ugo il grammatico, e che ha dovuto essere mol-

to utile per i compilatori de' Dizionarî. Sua è altresì l'opera *De modo conficiendi salis ex aquis calidis fontium Aponi*.

Nel suo Libro sui semplici appariscono le prime tracce di una dottrina più profonda nelle cose botaniche, e di un maggiore studio nella osservazione positiva. Sprengel avea esaminato una edizione Veneta in 4. del 1499 col titolo *Aggregator practicus de simplicibus*, ed infine avendo un *Herbolarium de virtutibus herbarum*. Le piante sono numerate per ordine alfabetico, aggiunte le virtù mediche rilevate dagli Arabi, da Plateario, e da altri. Vi sono aggiunte delle figure in legno, *praestantiores*, come dice Sprengel, *omnibus illis*, *quae in aliis herbariis occurrunt*. Invece dell' *Acoro* è disegnata l' *Iris Pseudacorus*; vere sono l' Aristolochia lunga e rotonda; l' *Heracleum Sphondylium* sta invece della *Branca ursina*, l' *Asplenium ruta muraria* pel *Capillus Veneris*. Le descrizioni del *Coriandrum*, del *Cyperus*, del *Lavandula*, del *Siler montanum*, della *Serpentaria*, mostrano che l' Autore fosse stato Italiano, ed avesse delineato le piante vive. Ottime sono altresì le figure della *Fragaria* e della *Gentiana lutea*. La sua *Hedera terrestris*, segue Sprengel, forse è la *Veronica hederaefolia*; l' *Hermodactylus* è il *Colchicum*; il *Nasturtium aquaticum* è il *Sium angustifolium*. Comunque la figura della *Mandragora* non fosse una delle migliori, tuttavia non è favolosa come negli altri Erbarii.

Giovanni Dondi fu figlio di Giacomo, e giunse a superare la fama paterna. Furono talmente stimate le sue cognizioni filosofiche, che gli si diè nome di *anima di Aristotile*. Fornito di molta eloquenza, culto nelle lettere, dotto nella medicina, meritò l' amicizia del Petrarca, il quale si ricordò di Lui nel suo testamento,

legandogli una somma per comprare un anello che per di lui memoria dovea portare costantemente al dito. E questo illustre Poeta, comunque avverso si mostri alla medicina, tuttavia ebbe Giovanni in tanta stima che ora diceva essere la medicina in questi come una piccola aggiunta alle altre scienze, e che senza di essa ei sarebbe stato migliore ancora e più dotto; ed altrove affermava essere stato Giovanni uomo di sì alto e di sì penetrante ingegno che sarebbe salito fino alle stelle, se trattenuto non l'avesse la medicina, e che eragli tanto amico quanto appena egli a se stesso. A questo Giovanni come dimostra il Tiraboschi, appartiene il celebre orologio della torre di Pavia, mentre quello dal Padre elevato in Padova era di più semplice meccanismo. A dare una idea di questa celebre macchina, che dà prova del sapere di Giovanni nella meccanica, nella matematica e nell'astronomia, riporterò le parole di *Filippo di Mazieres*, scrittore francese contemporaneo ed amico del medico e fisico padovano, e che così ne parla nel suo *Le vieux pelerin*: » Questo maestro Giovanni degli Orologî, egli dice, ha fatto in sua vita grandi e celebri opere in queste tre scienze (*filosofia*, *medicina*, *ed astronomia*), che presso i più dotti d'Italia, d'Allemagna e di Ungheria sono accreditate e in molta stima. Tra essi ha fatto un grande strumento, da alcuni chiamato sfera, o orologio del moto del sole, in cui sono tutt'i movimenti delle costellazioni e dei pianeti, coi lor cerchi, epicicli, e distanze, con moltiplicazione di ruote senza numero, con tutte le loro parti, e ciascun pianeta nella detta sfera ha il suo particolar movimento. In questo modo si può veder chiaramente, in qual segno e in qual grado sono i pianeti, e le stelle più nominate. E questa sfera è fatta sì ingegnosamente, che non ostante la moltitudine delle ruote, che

non si potrebbono ben numerare senza scompaginare lo strumento, tutto il moto di essa è regolato con un sol contrappeso; cosa tanto maravigliosa che i più celebri Astronomi vengono da lontani paesi a visitare con gran rispetto il detto maestro Giovanni, e l'opera delle sue mani, e i più intendenti di Astronomia, di Filosofia, di Medicina, dicono che non vi è memoria nè per iscritto, nè per tradizione, che siesi mai fatto sì celebre e sì ingegnoso strumento del moto de' cieli, come questo orologio. Maestro Giovanni lo ha fatto colle sue proprie mani tutto di ottone, o di rame, senza ajuto di alcun altra persona, e non ha fatto altro per sedici anni interi, come ho saputo io stesso, grande amico del detto maestro Giovanni ». E certamente una tal opera suppone estesissime cognizioni in fisica, in matematica, in astronomia, e dovette parere un miracolo a quei tempi; sì che al nome di quella famiglia venne aggiunto il titolo *dall'Orologio*, e si elevò a grandi onori, nobilitandosi, ed anche ai giorni nostri esiste la famiglia medesima col nome dei *Dondi dall' Orologio*.

E questo Giovanni anche da Michele Savonarola detto uomo veramente divino e d'incomparabile valore nella lettura della medicina, non solo fu istruito in questa parte della fisica, ma anche in altri rami della storia naturale. Si assicura che egli avesse scritta un opera voluminosa, ora perduta, col titolo *Planetarium*; ma quella che ancora esiste è un opera intitolata *De causis calidilatis aquarum Aponentium. De natura eorumdem*, nella quale raccoglie molte ricerche fisiche, le quali sono anche più estese nell'altra opera *De fontibus calidis agri Patavini liber*, in cui è descritta con tanta esattezza con quanta lo permetteva i tempi, l'Idrologia minerale di quei luoghi.

Francesco di Piedimonte fu professore della università

di Napoli nel decimoquarto secolo, ed è riportato dall' Origlia come professore nel regno del Re Roberto, vale a dire tra il 1309 al 1343. Nulla sappiamo di preciso intorno i fatti che riguardano la sua vita, se non che egli acquistò molta fama, e fu tra' medici più pregiati di quel tempo. Egli è citato anche con lode da Arnaldo da Villanova, il quale professava in Napoli presso a poco nell' epoca medesima, e sebbene dai suoi scritti apparisca essere stato più un comentatore che un osservatore, tuttavia convien riporlo fra coloro, che anche con i loro errori, contribuirono alla riforma scientifica, almeno svegliando il gusto della lettura degli antichi Scrittori classici. Alcuni vogliono ch' egli sia di Verona perchè il Panvinio anche parla di un *Francesco Pindemonzio* Veronese cui attribuisce alcune Opere anatomiche, ed un *Aleardo Pindemonzio* anche di Verona: ma il nostro cartamente non ha nulla di comune con costoro. D' altra parte il Della Chiesa, il Bossotto ed il Malacarne lo ripongono fra gli Scrittori Piemontesi, appoggiandosi unicamente al nome. Ma meglio di ogni altro si appone il traduttore del Dizionario di Medicina che dice essere stato nativo di *Piedimonte*, grossa terra presso Alife nella Terra di Lavoro.

Nelle sue addizioni al Mesue importantissima è la parte che riguarda la terapeutica e la materia medica, imperocchè ad ogni malattia fa seguire un capitolo intorno i medicamenti tanto semplici che composti che crede giovare in quel morbo. Ed in tal circostanza riporta le composizioni adoperate ai suoi tempi, e di quando in quando esamina le qualità dei semplici. Nel che per verità non si mostra molto superiore ai pregiudizî del tempo, e conserva molti errori dei suoi predecessori, e moltissimo egli concede alla opinione, ma tutta-

via è impossibile pretendere in quel tempo un ragionamento più sodo e più indipendente.

Vi fu in questo secolo un Pietro da Reggio, il quale scrisse un opera d'igiene e materia medica, ritenuta posteriormente come testo di lingua, e che conservasi manoscritta col titolo *Ammaestramenti a sanità conservare*. Era egli acerrimo oppositore di Pietro d'Abano, e sospetta il Tiraboschi che egli fosse quel Pietro di Bonsignore da Reggio, che l'Alidosi riporta nel catalogo dei medici che professarono in Bologna nel 1363. Un altro Medico Reggiano di questo secolo fu quel Jacopo da Reggio, di cui si conserva nella Biblioteca di Parigi un Codice segnato num. 1402 col titolo *Remedium adversus lapidum efformationem in vesicis*.

Medico Milanese di qualche nome, e scrittore di cose fisiche, fu Pietro Mainero, figlio di Bonifazio, e Protofisico di Giovan Galeazzo Duca di Milano. Avanzandosi negli anni vestì gli abiti Sacerdotali, nel 1388 fu eretto Vescovo di Vicenza, governando con lode quella Chiesa, fino al 1404, epoca della sua morte. Rimane di lui soltanto la *Theorica corporum Coelestium, sive commentarium Spherae*, manoscritto in pergamena che conservasi nella Biblioteca Ambrosiana.

Cristofaro Onesti, che alcuni credono di Firenze, secondo i documenti raccolti dal Fantuzzi, nacque da Domenico Onesti in Bologna, fu discepolo di Tommaso del Garbo, e fu colà laureato il 25 aprile 1367. Insegnava in quella Università prima dell'anno 1374, e passò professore in Firenze nel 1386, d'onde nel 1390 ripassò in Bologna, ove morì nel 1392. Si mostra molto perito nell'arte farmaceutica, e per ovunque cita non solo i medicamenti composti adoperati ai suoi tempi, ma anche

disusati. Fra gli Autori da lui citati vi sono Niccolò, Simone, Plateario, e Pietro dell'Argelata.

Le sue annotazioni a Mesue contengono non solo i comenti e le esposizioni del Damasceno fatta secondo i sistemi in vigore in quei tempi; ma anche di passo in passo vi aggiunge le notizie riguardo ai semplici, nelle quali dimostra aver egli con cura esaminate molte erbe e la loro virtù terapeutica. Giudiziose sono le distinzioni, gli usi ed il modo di conoscere le diverse specie di papaveri, ellebori, ec, molto diligenti sono le notizie raccolte intorno le sofisticazioni delle droghe, genere d'impostura cominciata colla medicina: così per esempio c'istruisce che ai tempi suoi si faceva cuocere nell'acqua l'aloe per estrarne la parte attiva ed odorosa, che si aggiungeva alle composizioni, e si esponeva in vendita il legno inefficace. In generale in ogni elettuario egli aggiunge le dichiarazioni botaniche, e storiche sui diversi semplici che entrano nella loro composizione, e sebbene vi aggiunga le *qualità* a modo dei principî arabici, tuttavia si ravvisano le stesse sue cognizioni intorno le diverse piante allora adoperate in medicina.

Cristofaro fa seguire ai suoi comenti a Mesue due brevi trattati, in uno dei quali indica la composizione di diversi sacchetti nei quali si riunivano delle droghe per applicarsi sulle parti inferme, non che dà la ricetta di alcune unzioni, di starnutatori, di purganti del capo, o errini (*caputpurgia*), di pittime, e di clisteri, e nell'altro trattato parla dell'acqua d'orzo, e del modo da farne la tisana, nel che mette tanta cura che mostra il grande uso che se ne faceva ai suoi tempi.

Sante Arduino cita anche un altra opera di Cristofaro Onesti, che deve essere quella che conservasi manoscritta nella Biblioteca di Parigi. Essa contiene alcuni

problemi medicinali e tratta altresì dei veleni. Il Montalbani cita un altro Manoscritto di Cristofaro col titolo *De viribus medicamentorum et de Regimine Sanitatis*

Evvi ancora un Iacopo Piemontese, di cui nella Biblioteca di Torino si conserva l'opera *De sanitatis custodia* dedicata al Principe di Acaja della Casa di Savoja. Iacopo dovea avere molta riputazione ai suoi tempi, ed avea viaggiato per molta parte dell'Italia e della Francia. Anzi il Malacarne crede che sia la stessa persona di Giovanni Iacopo scrittore di opere diverse, fra le quali un *Thesaurum medicinae*, ed un *Secretum Secretorum*. Esso fu due volte Cancelliere della Facoltà medica di Montpellier.

Guido da Chauliac cita frequentemente un Alberto di Bologna, che pare anche a sentimento di Tiraboschi essere stato uno dei due Alberti che, secondo Alidosi, professarono in quella città, l'uno nel 1314 e l'altro dal 1336 al 1347. Comunque nè Quetif nè Echard, che fanno un Catalogo così minuto dei Domenicani distinti, non riportino questo nome, tuttavia presume lo stesso Tiraboschi che il manoscritto intitolato: *Liber de cautelis medicorum habendis; seu de cautelis medico necessariis*, che si trova nella Biblioteca Reale di Parigi, sotto il nome di Alberto di Bologna Domenicano, appartenga allo stesso Alberto citato da Guido. Molto più che l'altro Alberto che professava in Bologna nel 1314 dovea essere Antonio Alberto di Firenze, molto stimato ai tempi suoi come filosofo, come medico, e come poeta, e che il Poggianti dice essere stato Autore di alcune opere di medico argomento.

Fra gli Scrittori in materie fisiche bisogna riporre anche Giacomo Armanni di Gubbio che vivea al cadere del XIV e principio del XV secolo, che ottenne grandi riguardi per la sua dottrina in medicina, in filosofia,

in matematica ed in teologia, e che scrisse un opera *de Astris*, citata con molta lode dal Giacobilli.

Buonomo Bernardi fu un medico nato in Clusone nel Bergamasco nel XIV secolo, il quale acquistò molta fama coll' esercizio della medicina. Egli era nato intorno al 1320 in un luogo presso Bergamo, e vi morì di oltre 80 anni nel 1401. Comunque molto attaccato alla astrologia giudiziaria, tuttavia conservasi manoscritto un suo lavoro *de venenis*, che il Calvi ricorda con certa lode, al pari dell'altra opera, neppur pubblicata, col titolo *Explanatio obscurarum medicinalium quaestionum.*

Fra le opere del XIV secolo, o probabilmente di quel tempo, nel maggior numero conservate manoscritte presso diverse Biblioteche, e che hanno attinenza alla materia medica, alla terapeutica ed alla storia naturale, si possono ricordare, perchè citata da Haller, l' opera *De herbarum virtutibus* appartenente ad un tal Virivasio creduto italiano; l'altra che conservasi nella Bibl. di Torino scritta nel 1373 da un tal B. de Bonardi col titolo : *Remedia contra morbum pestilentialem* ; l'altra di un tal Gariogli *de Medicinis compositis Compendium.* Van compresi fra gli Scrittori di simili materie Giacomo Branco di Alba o di Alessandria, minore osservante che scrisse: *De Coelo et mundo*, e *de generatione et corruptione;* Facino da Asti, detto il Lombardo, Agostiniano, di cui conservasi manoscritto nella libreria di S. Domenico in Bologna, l'opera *Quaestiones in Libros. Physicorum.*

Dalle cose esposte rilevasi aver io accennato soltanto ai progressi della materia medica e poco aver detto della fisica ancora barbara, e della chimica, la quale guidata da eccedenti presunzioni e da smoderate speranze, aberrava fra le oscurità dell'alchimia. « Noi non veggiam, » dice Petrarca, alcun povero che per Alchimia diven-

» ga ricco; ben veggiam molti ricchi per essa ridotti
» a povertà.... Non vedi tu, come alcuni, in altre cose
» saggi e prudenti, son nondimeno compresi da tal paz-
» zia; alcuni ricchissimi, che per questa vanità si con-
» sumano, e che mentre vogliono tesoreggiare e cercano
» un vergognoso guadagno, gittano inutilmente ciò che
» aveano giustamente acquistato, e ridotti finalmente a
» mancare ancora del necessario; alcuni pensierosi sem-
» pre e turbati, mentre non pensano ad altro che a
» mantici a tanaglie a carboni, nè vivon con altri che
» coi complici dei loro errori, per poco non divengon
» selvaggi; altri dopo aver perduto il lume dell'intellet-
» to, perdono ancora gli occhi corporei ». Ben molti si davano a quei tempi a siffatte pazzie, ma poco o niun prò ne ricavava la scienza. Arnaldo da Villanova la praticava in Napoli, in Milano, ed in altri luoghi d'Italia; la cosa stessa dicesi aver fatta nei medesimi paesi Raimondo Lullo, in ciò imitati da un Francesco da Folli, dai suoi deliri tratto a sorte amarissima; un Griffolino di Arezzo condotto a dura morte dalle arti che pretendeva esercitare forse con maligne intenzioni, e forse ancora per miseria dei tempi: un Capoccio Fiorentino, come il precedente, morto ancora egli in un rogo. Pietro Antonio Boni da Ferrara, che faceva il medico nella Dalmazia ci ha lasciato anche un opera da lui composta nel 1330 col titolo *Introductorius ad artem Alchemiae;* e l'Abbate Langlet pretende che vi sia stata un altra opera consimile scritta da un Monaco detto Ferrari, ma che probabilmente sarà stato lo stesso Pietro Boni scambiando la patria col nome. Quest' opera del Boni ha l' enfatico nome di *Margherita preziosa novella*, che dice aver composta nel 1330 *in civitate Polae, de provincia Istriae*, ed oltre la introduzione, comprende 26 capitoli, nei quali l' Autore fa grande pompa di dialettica.

ART. 2.°

Anatomia e Fisiologia.

L' anatomia da lievi auspici in cui surse, spinta per la strada del progresso per opra degli operosi maestri della scuola Alessandrina, coltivata ancora dalla Scuola Romana, venne ordinata e disposta a corpo di scienza del prepotente ingegno di Galeno. Ma questa branca così importante del sapere medico era quella che avea incontrato le maggiori difficoltà. Imperocchè opponevansi al suo progresso due ostacoli egualmente forti ed invincibili: i pregiudizi generali, sostenuti dalle leggi, intorno la inviolabilità dei cadaveri, e la cieca fede all'autorità di Galeno. Eravi bisogno di un animo gigantesco per affrontare due fantasmi forti dell' antichità, sostenuti dalla prevenzione e dalla paura. Un uomo che avesse saputo abbatterli non si trovò fra gli Arabi, ai quali una credenza religiosa sostenitrice dell'ignavia, e del fatalismo più cieco, tarpava di continuo e tarperà sempre le ale dell' ingegno più svelto. Si sa che gli Ebrei, secondo il precetto di Mosè, rinnovato spesso dai loro Rabbini, non possono toccare i cadaveri, e che Maometto ordina che se per caso si tocca un corpo morto si debbano fare molte cerimonie per purificarsi. Quindi o nulla o poco trovar si poteva nei loro libri che avesse potuto giovare l' anatomia, ed il novello impulso partir dovea dalla Italia, dove l' alacre ingegno degli uomini era in quei tempi spinto ad ogni opera elevata dalle condizioni civili.

E certamente fu in Italia dato il passo più meraviglioso e più utile per l' anatomia. Non si tratta di avere anticipato per pochi mesi o pochi anni una scoverta, ma si tratta di aver rimosso per sempre il più grave osta-

colo ad ogni progresso, e di aver offerto l'unico mezzo ad ogni scoverta. Tutta la difficoltà nelle scienze è quella di stabilire alcune formole, alcuni metodi generali, fecondi dei fatti subalterni, i quali debbono succedere come una conseguenza immediata e necessaria, che si può prolungare ma non impedire. Si è intanto precedentemente osservato che questo sistema generale era stato già adottato presso la scuola di Salerno; e fin dal principio del decimoterzo secolo, un provvedimento governativo non solo avea permesso, ma ordinata l'esecuzione dell'anatomia sui cadaveri umani. Ma questa disposizione non abbiamo prova che avesse avuto una positiva influenza sul resto dell'Italia, e soltanto dai documenti esistenti negli Archivî di Venezia rilevasi un Decreto del *Maggior Consiglio* del 7 Maggio 1308, col quale si ordina al Collegio Medico di Venezia di farsi ogni anno la sezione di qualche cadavere. Quindi giustamente il Mondini è posto alla testa dei progressi moderni dell'anatomia.

Ho precedentemente parlato di questo illustre Italiano, delle controversie insorte riguardo alla sua patria, e del sentimento di alcuni che vi fossero stati diversi Mondini. Il fondatore dell'anatomia peraltro fu il Bolognese Mondino dei Liuci, il quale, dopo sedici secoli, ripetè l'esempio di Erasistrato e di Erofilo, sezionando nel principio del decimoquarto secolo diversi cadaveri umani, e scrivendo su di essi la descrizione del corpo umano. La sua Anatomia divenne bentosto celebre, comecchè esponeva il fatto esaminato sulla natura, e comunque fosse stato il primo passo che davasi in una regione novella, tuttavia fu dato con tale arditezza che sorprese le menti dell'universale, e si svegliò possente nell'animo degli Italiani di verificare coll'esplorazione del cadavere ciò che prima avea potuto conoscere sulla fede

dei predecessori, e soprattutto di Galeno. Da quel tempo alcune volte pubblicamente, altre volte anche di nascosto, cominciaronsi ad eseguire autossie cadaveriche, ma sempre in Italia, mentre presso le altre nazioni si fu molto più tardi che si prese parte al generoso movimento. E difatti la Francia che in quei tempi era una delle principali nazioni che si spingevano con zelo nel progresso scientifico, non cominciò ad adottare il metodo dell'apertura dei cadaveri prima del 1376 cioè 61 anno dopo l'esempio di Mondino, nel che abbiamo la valida testimonianza di Astruc (De morb. mulier. Lib. IV,). Ma in Italia non solo si ebbero intorno ai tempi del Mondino altri anatomici distinti, come Bertrucci, Argelata, ec., ma altresì quasi un generale fermento si svegliò per tutte le Scuole di sezionare cadaveri, ricorrendo finanche a mezzi illeciti e secreti.

E difatti esistono negli archivî italiani inquisizioni giuridiche contro Maestri e Scolari, i quali profanando l'inviolabilità dei sepolcri, e con la guida dell'amore del sapere, fattisi superiori ai pregiudizî del volgo ed al rigore delle leggi, vincendo anche la naturale ripugnanza, penetravano di notte nei sepolcri, ne involavano i cadaveri, e vi esaminavano la struttura delle parti. Riporterò in prova di ciò qualche passaggio di un processo che si conserva negli Archivî Comunali di Bologna, ed il cui estratto io debbo alla cortesia del sig. Archivario, ed all'amichevole mediazione del mio distinto amico sig. Predieri. Da esso si rileva che quattro anni dopo le prime autopsie del Mondini, cioè nel 1319, alcuni Scolari disseppellirono un cadavere di appiccato sepolto nel sacrato o Cimiterio di S. Barnaba fuori di S. Felice, e lo portarono in Casa di un maestro Alberto, lettore di medicina, che lo tagliò con rasoi e coltelli in presenza di moltissimi scolari per apprendervi l'anatomia

ed altre Chirurgiche operazioni. Il maestro Alberto poteva essere un tale Alberto Ferri o dal Ferro, che venne nominato professore di medicina nel 1310 (1).

---

(1) *Ecco parte del Processo, conservando l' ortografia originale:* — Ann. 1319. Indictione secunda. Die vigesimo primo Novembris. Inquisitio etc. contra et adversus Magistrum Paxioum, Magistrum Laurentium, Magistrum Albertinum de Mediolano; Magistrum Jacobum de Placentia. Omnes forenses in eo, et super eo quod ad aures, et notitiam Domieorum Potestatis et Judicis fama poblica praecedeote, et clamosa insieuatione referente perveeit [quod praedioti et quilibet eorum una cum pluribus aliis de anno praesenti at mense praesenti noctis tempore accesserunt ad Ecclesiam Sancti Barnabe, et intraverunt in Cimiterio, et Sacrato ipsius Ecclesiae; et de Sacrato Cimiterio et Sepulcro noctis silentio dictum Cimiterium et Sepulcrum ie Sacrato positum violarunt et devastarunt, et de dicto Sepulcro extraxerunt, at exportaveruet quoddam corpus cujusdam Pixe, quod corpus fuit sepultum et positum in dictis Cimiterio et Sepulcro die luee decimoooeo meesis praesentis Novembris. Et ita talia faciendo commiseruet sacrilegium et violaveruot Sepulcrum in loco sacrato positum.

Per brevità si soggiunge soltanto la deposizione testimoniale di certo Carlino da Bergamo Servitore di Maestro Alberto bolognese.

Carlieus praedictus testis dixit se tantum scire quod de anno et mense praesenti die vigesimo meesis Novembris vidit quendam hominem mortuum in domo Scolariorem ie quibus legit Magister Albertus Boeoeiensis posita in Cappella SS. Salvatoris et vidit dictum Magistrem Albertum Bonon., Magistrum Paxioum, Magistrum Albertinum, et Magistrum Laurentium omees de Mediolano scolares Boooeiae in medicinalibus, et Magistrum Jacobum de Placeotia, et alios qeam plures quos noe cogeoscit existentes supra dictum corpus cum rasoriis et cultellis, at aliis artificiis et sparaetes dictum homieem mortuum, et alia facientes quae spectant ad artem Medicorum.

Ioterrogatus qeis erat ille homo mortuus, quem vidit? — Respondit — quod eon cognovit sed tamen audivit dici a Domiea Beatrixia matre dicti Magistri Alberti Bonon. quod quidam Scolares Magistri Alberti Booonieasis fecerant desepelliri quendam qui fuit suspeesus die 19 Novembris praesentis de Cimiterio et sepultura, in qua, et quo sepultus erat causa

Ma oltre di questo fatto, ne abbiamo anche altri che provano che l'anatomia in Italia, e soprattutto in Bologna, si eseguiva sui cadaveri, ogni volta che si presentava la minima occasione, anche prima del Mondino. E difatti esistono nello stesso Archivio Bolognese alcune carte in cui sono registrate molte operazioni anatomiche sopra un cadavere pel quale vi era stato sospetto di veneficio, e colla intenzione non solo di ricercare l'ingenere legale, ma anche per verificare la struttura delle parti. Le quali operazioni furono eseguite dal celebre maestro Bartolomeo da Varignana, che vien riportato come professore di quella Scuola dal 1290 fino al 1301. I quali fatti dimostrano che in mezzo all'energico spirito di progresso svegliatosi in quel secolo, sorgeva l'anatomia con prosperi auspicî, e prometteva la reale rigenerazione della medicina. E quì vuolsi correggere un altro sbaglio dello Sprengel. Egli asserisce che il metodo che tenevasi in Italia per eseguire l'anatomia non era tale da produrre buoni frutti, imperocchè un barbiere con un rasojo apriva il cadavere ed un medico con la scorta del Mondino ne eseguiva la dimostrazione. Ma questa assertiva dello Sprengel ha avuto origine dall'aver voluto generalizzare per l'Italia un pregiudizio dei Francesi di quel tempo, i quali riserbavano ai barbieri le pratiche chirurgiche, ed ai medici la scienza. Ma in Italia ciò non fu mai in uso, e lo stesso Haller riconobbe che fra noi non eravi distinzione di grado fra' chirurghi e medici, nè le pratiche

---

faciendi Notomiam, et ad hoc ut Magister Albertus praedictus doceret eos videndo ea quae videnda sunt in corpore hominum.

Ecco a traverso di quanti ostacoli, di quanti pericoli, di quanti danni, gl' Italiani procedevano per le scienze, sacrificando la loro pace, ed ogni loro bene al generoso desiderio di conoscere il vero, e di acquistare novelle cognizioni!

della chirurgia erano riserbate a mani illitterate, nè chirurgo e barbiere era sinonimo in Italia. Posto ciò ecco il mezzo che il Facciolati addita come eseguivano l'anatomia in quel tempo. *Nam secto per Chirurgum corpore, particula quaedam ex Mundini anatomia perlegebatur ab aliquo ex professoribus medicis, etc.* In Italia quindi la sezione eseguivasi da un *Chirurgo* e chirurgo e barbiere non erano sinonimi fra noi. E difatti ascoltasi piuttosto Guido da Chauliac scrittore certamente non sospetto, e meglio si riconoscerà il metodo adoperato dagl'Italiani. Dal passaggio di Guido che sarà in seguito riportato si rileverà che non solo Mondino, ma anche Bertruccio, e quindi tutti gli altri *ipsam (anatomiam) fecerunt multoties* ; *situato corpore mortuo in banco, faciebant, etc.* Dalle parole stesse del Mondino si rileva che faceva uso delle proprie mani, dicendo *mulier quam anathomizavi* ripetutamente ; e dal processo testè riferito rilevasi dalla deposizione del testimone che dice aver veduto lo stesso maestro Alberto ed altri maestri sezionare il cadavere.

Vuolsi in questa circostanza esaminare anche la opinione del Lassus (1), il quale avendo rilevato che Carlo V nel 1556 ottenne dai Dottori della Salamanca la decisione che i Cattolici potessero aprire i cadaveri umani, ripete da ciò il principio dell'uso di sezionare cadaveri, e da questo fatto fa derivare tutte le scoverte anatomiche che seguirono. Ma ciò avrà potuto esser vero per la Spagna, ma non per l'Italia, ove da oltre tre secoli prima la sezione de' cadaveri umani era *ordinata* in Salerno, e da oltre due secoli eseguivasi in Bologna ed in altre città

(1) Saggio istorico e critico sopra le scoverte fatte in Anatomia dag'i antichi e dai moderni.

Il trattato anatomico di Mondino comprende non solo la descrizione delle parti, ma anche il loro uso, le malattie alle quali sogliono andar soggette, ed il modo da ripararvi. In tal modo non solo riassumeva le cognizioni fisiologiche del tempo, ma anche localizzava i morbi. Vennero quindi aggiunte alla sua opera alcune figure incise in legno con le quali si dimostravano le parti principali del corpo, e quelle che il Mondino avea per la prima volta chiarite e descritte. Nè Mondino era contento del fatto, ma proseguiva le sue ricerche, e faceva pubblicamente le dimostrazioni anatomiche, spiegando il libro del corpo umano, nel quale metteva un ordine così chiaro, che giustamente acquistò la riconoscenza dei contemporanei, e meriterà eternamente la stima dei posteri, sì che con molta saviezza il Massa lo chiamava *Anatomista illustris, vir in sectione celeberrimus*, e Giovanni da Carpi diceva di lui, *quod nec antiquorum, nec recentiorum reperiatur liber qui in tam brevi sermone, tot et tanta de cognitione membrorum contineat.* Che anzi questo stesso vuole che Mondino non avesse conosciuto la grande opera anatomica di Galeno, ma solo alcuni trattati particolari, e però tutto fece per sola forza del suo ingegno. E se riflettesi che erano passati quindici secoli, cioè dalla Scuola di Alessandria, dacchè non si aprivano cadaveri umani, si vedrà con quanta ingiusta severità ed anche con quanta leggierezza Conringio, Riolano e tanti altri avessero accusato Mondino.

Comincia egli dal dimostrare la necessità di aver cognizione del corpo umano per mezzo dell'anatomia, della quale egli si appressa a dar notizia senza seguire altro metodo se non quello che direttamente deriva dalla sezione dalle parti. Divide il corpo in parti estreme ed intrinseche, e queste distingue in quelle che servono alla

conservazione della specie, ed in altre addette alla conservazione dell'individuo. Tre sono le cavità o ventri del corpo umano, il superiore o testa, destinato per contenere gli organi addetti alle funzioni animali ; il medio o petto che contiene gli organi per le funzioni spirituali, e l'inferiore che contiene gli organi per le funzioni naturali. Cominciando dall'addomine, esso si distingue in parti esterne ed interne, le esterne in quelle che han comunicazione coll' orifizio dello stomaco, come la bocca e l'epiglottide; 2.° in quelle corrispondenti allo stomaco, cioè quattro dita sopra l'ombilico; 3.° in quelle dove trovasi l'ombelico ch'è destinato ad attaccare il feto alla madre, e che nell'interno ha una vena che passa a traverso del fegato, e che è priva di sangue, perchè dopo il parto diviene inutile e si dissecca, la qual cosa avviene anche dell'arteria che l'accompagna, e che somiglia dipoi ad un nervo o ad una corda; 4.° in quelle che son quattro dite sotto l'umbilico, chiamate *summach*; 5.° in quelle del pettine ove sono gli organi genitali ; 6.° in quelle dell'ipocondrio destro ov'è il fegato; e 7.° infine in quelle dell' ipocondrio sinistro ove è posta la milza.

Nelle pareti addominali si distingue la pelle, il grasso, il pannicolo carnoso, i muscoli, ed i loro tendini, per esaminare le quali cose si tagliano prima longitudinalmente dallo scrobicolo del cuore al pettine, indi nelle due parti laterali dall'ombelico ai due fianchi. Comunque non ammetta che otto muscoli nelle pareti addominali secondo Galeno, pure descrive con molta diligenza la direzione delle fibre ed i loro attacchi tendinei. Chiama mirach le pareti addominali che nella parte interna sono vestiti dal sifach o peritoneo, pannicolo sottile e consistente. Nell'eseguire la paracentesi nella idropisia, conviene tenersi lateralmente, perchè nella parte mediana il peritoneo è più consistente; e nelle ferite

penetranti nell'addome, nelle parti fuori uscite, conviene fare la sutura di esse e la ligatura delle parti mortificate; ed in questo caso commenda un metodo curioso per la connessione delle pareti intestinali aperte, cioè ravvicinare le labbra della ferita e farle mordere da una formica grande, e ciò fatto tagliar subito la testa della formica, la quale rimane aderente, e ripetere l'operazione per tutto lo spazio, quindi rimettere in sito l'intestino ferito perchè quelle teste di formiche conserveranno l'aderenza, ed a misura che cicatrizza la parte esse caderanno corrotte, e poichè di sostanza animale non produrranno nocumento. La qual cosa essendo stata posta in derisione da alcuni moderni, volle il Brambilla sperimentarla sull' intestino de' bruti, e trovò vera l' assertiva del Mondino.

Segue la descrizione minutamente fatta delle parti contenute, cioè 1.° lo zirbo; 2.° le intestina; 3.° lo stomaco; 4.° la milza; 5.° il fegato; 6.° il mesentero; 7.° i reni; 8.° la vescica; 9.° i testicoli e vasi seminali ovvero spermatici e la matrice nella donna; 10 la verga e'l collo della vescica. Il zirbo è composto di membrane, di grasso sevoso, di arterie e vene, ne descrive gli attacchi, l'estensione, le fasi e le malattie. Nella descrizione degl'intestini parla prima di tutto del retto, indi del colon che descrive con molta cura distinguendone le varie parti e direzioni, indi del cieco, poi dell'ileo, ed infine del digiuno, e del duodeno. Come in parlare degl' intestini descrive le vene meseraiche destinate ad assorbire il chilo, così nel descrivere il mesentero parla del glandole delle quali indica il gran numero, senza però riconoscerne l'uso. Segue la descrizione dello stomaco, del quale esamina con cura i rapporti con gli altri organi, la forma, gli orifizî, e due sue tuniche.

Nel descrivere la milza dà una idea della distribuzio-

ne dei vasi sanguigni nell' addome e sebbene pel modo da riguardarli smarrisce ogni nozione complessiva, tuttavia mostra chiaramente che avea bene esaminata sul cadavere questa parte. Indica essere l' epate situato alquanto più superiormente della milza, a diritta, ed immediatamente sottoposto al diaframma; ma nel fegato dice esistere cinque ale, sebbene soggiunga nell' uomo non essere sempre distinte, e quindi pare essere egli stato tratto in errore meno da una falsa osservazione che da un principio. Nel fegato riguarda con Galeno la conversione del chilo in sangue. Esamina la distribuzione dei vasi, la cistifellea, ed i suoi rapporti, le connessioni del fegato con le parti vicine, e quindi secondo il solito passa a parlare a suo modo delle malattie che avvengono nel fegato, come la febbre putrida biliosa, l'itterizia, l'ostruzione, e da questa e dagl'impedimenti dell'evacuazione della bile e della sua putridità fa nascere la terzana ed alcune febbri continue. Fa parola altresì dell'ascesso epatico, e della influenza dello stato del fegato nelle produzioni delle collezioni sierose.

Discorre dipoi della vena cava che chiama vena del chilo, e dell' aorta ventrale. Mostra come se ne distaccano le emulgenti ed esamina la struttura dei reni, ed il sito ed i loro rapporti per ispiegare a suo modo la secrezione dell'urina. Fra le malattie generatesi nei reni parla della renella, dei calcoli, e di produzioni pilose, non che pure della colica nefritica, dell'ascesso renale, e soprattutto della ematuria, della quale cerca di dare la spiegazione.

I vasi spermatici, egli continua, tanto negli uomini che nelle donne nascono presso i reni, ed i vasi che sono nella parte sinistra nascono dall'emulgente sinistra, e quelli della parte destra nascono al di sopra dei reni, cioè le vene dalla cava, e le arterie dall' aorta, onde

così serbare immediata dipendenza dal fegato e dal cuore. I vasi spermatici nelle donne vanno a terminare presso la matrice in certi organi formati di minute carni ghiandolari, che non sono propriamente come i testicoli degli uomini, ma rassomigliano più a quello dei lepri; e servono *ut generent humiditatem quandam salivalem, quae sit causa delectationis in mulieribus*. Descrive poscia come vasi le trombe, parla di cotiledoni nell'utero, e nell'indicare le vene pudende crede accompagnarle fino alle mammelle, per farne derivare la simpatia tra questi organi e l'utero, ed accennando i vasi che si portano nelle glandole mammarie ricorre anche ad esempî di anatomia comparata, manifestando essere la vena mammaria più apparente nei porci pregnanti. *Et tunc apparebit tibi colligantia matricis et mammillarum per venas illas; et quare appositio ventosae in mammillis retringit fluxum menstruorum.*

Dopo ciò si occupa della descrizione delle matrice, e dei suoi ligamenti e dei suoi rapporti col retto, colla vescica, e con le ossa del pube. Crede poi per mezzo dei vasi, dei nervi, e degli attacchi, mostrare i suoi rapporti col cuore, col cervello e con tutte le altre parti del corpo; e mostra la differenza di figura e di grandezza dell'utero secondo l'età, e lo stato della donna, ed in questa occasione dice: *et propter istas causas mulier quam anathomizavi anno praeterito, sive anno Christi 1315 de mense Januari majorem in duplo habuit matricem quam illa quam anathomizavi anno eodem de mense martii*. Parla dell'utero gravido che dice avea esaminato in una porca nel 1306, e quindi descrive il collo dell'utero, la vulva, e le ninfe, *et in extremitate vulvae sunt duae pelliculae se elevantes et deprimentes orificium dictum*. Il collo dell'utero dice terminare come la bocca di un cane appena nato, or-

vero come il *muso di una tinca*. Crede esser chiusa la bocca dell'utero da una sottile pellicola nelle vergini, ed aver l'utero nell'interno sette cellule, nelle quali lo sperma può coagularsi col flusso menstruo, e ligarsi alle estremità delle vene. La matrice serve non solo pel concepimento, ma anche per purgare il corpo del sangue superfluo e non preparato, e però in quegli animali che non mestruano questo sangue produce pelle, peli, unghie, rostri e penne. Spiega poi al modo Galenico l'isterismo, o suffocazione uterina.

Nell'uomo, come in tutti gli altri animali, i testicoli sono all'esterno sostenuti da *suspensorii* e cinti da pannicoli nati dal sifach o peritoneo. In questa circostanza parla dell'ernia scrotale, che distingue in ventosa (pneumatocele), acquosa (idrocele), ed intestinale. L'ernia carnosa (sarcocele) non discende dal ventre, e ne indica la cura col taglio, indi colla ligatura del cordone spermatico, e colla escisione dell'epididimo o dell'intero testicolo. Distingue i vasi sanguigni, dai nervi e dai vasi spermatici, e fa breve parola delle polluzioni involontarie.

Descrive quindi la vescica con gli ureteri; ed il loro attacco obbliquo, ed il collo *carnosum et musculosum*, con lo sfintere, *et quia musculosum est ejus collum si incidatur vesica in collo ejus consolidari potest: si vero in fundo non.* Nei mali della vescica parla della malattia *quae dicitur liliasis*, e soggiunge che l'affezione calcolosa si cura coi dissolventi o col taglio se la pietra è grande; ma se è piccola *quod possit per canalem virgae extrahi debet per compressionem factam cum digitis ex collo vesicae conduci usque ad virgam; et si non egreditur cum trahectorio parvo debet educi.*

Quindi procede a parlare della verga e descrive mi-

nutamente i suoi vasi, e dice che quelle vene sono *sicut radices virgae*, nel che apparisce chiaro parlare del sistema venoso che forma i corpi cavernosi, che egli chiama anche *cavernositates*, e s'inganna quindi Portal quando dice che Mondino ricercava nella verga e nella lingua la radice di tutte le vene. Descrive infine il prepuzio, l'uretra, i rapporti della verga con l'ano, accenna gli sfinteri dell'ano, e le vene moroidali.

Nella descrizione degli organi tanto esterni che interni del petto, comincia dalle mammelle di cui esamina la struttura, i rapporti, i vasi, e le connessioni simpatiche. Distingue i muscoli del petto in dilatatori e costrittori; i primi dice essere due del diaframma, e due del collo; parla dei muscoli dorsali, e degl' intercostali che dice servire alla dilatazione ed al restringimento, essendo altri longitudinali ed altri trasversali. Descrive le coste vere e le spurie, lo sterno ed il suo mucrone, e quindi passando alle parti interne parla del mediastino, e della pleura, ed in questa circostanza dell'empiema, e della pleuritide vera e spuria: quella ha sede nella infiammazione della pleura, questa nei muscoli esterni. Discorre della pleuritide col nome di *postema*, della febbre che l'accompagna, del dolore laterale, della tosse, dell' escreato.

Venendo ora alla sua descrizione del cuore, sarà bene che io segua l'Autore, dovendo ciò servire per dichiarare quali fossero definitivamente le cognizioni anatomiche di quel tempo intorno agli organi inservienti alla circolazione. Il cuore, egli dice, è ricoverto dai lobuli del polmone, ed è posto nella parte media anteriore e posteriore destra e sinistra, declinando coll'apice a sinistra, e con la base alquanto a destra; è più grande nell'uomo che in altri animali proporzionatamente eguali in grandezza; ha figura pineale o piramidale. È il cuore situato

in un cavo o capsula membranacea, contenente una certa umidità per irrorarlo di continuo. Le parti estrinseche del cuore sono una certa pinguedine, e le sue orecchiette e ciò che da esse deriva. Le addizioni al cuore o le orecchiette sono alcune parti pelliculari capaci di allargarsi e restringersi per l' abbondanza di sangue o di spirito generato nel corpo. Nel cuore vi sono tre ventricoli il destro, il sinistro, ed il medio; aperto questo si vede subito il ventricolo destro con due orifizî, uno rivolto al fegato, e da esso esce la vena del chilo (cava) dalla quale il cuore attrae il sangue, e lo espelle per tutti gli altri membri: quindi ha tre ostiole o porticine (valvule) le quali dirigono il moto del sangue, del quale una porzione passa anche al pulmone, ed una parte passa in spirito. E qui conviene badare che la vena del chilo sembra avere origine dal cuore perchè continua con esso, ed è più grande presso il cuore come lo stipite dell'albero, ed inoltre che da questa vena presso la radice del cuore sorgono alcune vene minori che si disperdono nella sostanza del cuore per nutrirla. Verso il pulmone apresi nel ventricolo destro del cuore un altro orifizio della vena arteriale, che porta il sangue dal cuore al polmone, ed è più crassa e provveduta di due tuniche, ed ha nell'origine tre porticine (valvule) le quali si aprono dal di dentro al di fuori, e si chiudono dal di fuori al di dentro. Il ventricolo sinistro poi ha pareti più spesse del ventricolo destro, perchè deve contenere lo spirito ch'è più dilatabile, mentre il ventricolo destro è più largo per la copia maggiore di sangue che riceve. Lo spirito si genera dal sangue nel ventricolo sinistro per mezzo del calore. Nel ventricolo sinistro vi sono anche due orifizî, uno è quello dell'aorta che forma il principio di tutte le arterie del corpo, per le quali vien trasmesso per ovunque lo spi-

rito. Questo orifizio ha tre porticine (valvule) molto dense che si chiudono dal di fuori al di dentro , e si aprono dal di dentro al di fuori. L'altro orifizio è quello dell'arteria venale, detta *arteria* perchè porta spirito, e *venale* perchè ha una sola tunica. Essa ha sull'origine due ostiole che non chiudonsi perfettamente. Il ventricolo medio non ha una concavità , ma molte per la preparazione dello spirito. In ciò Mondino non è molto chiaro perchè serviva più ad una ipotesi che al fatto, e sembra essere stato tratto in errore dai pilastri carnosi del cuore.

Venendo al pulmone dice essere composto da tre vasi, da carne molle e da membrane. I vasi sono la vena arteriale che dal ventricolo destro del cuore porta il sangue nel polmone, l'arteria venale che dal ventricolo sinistro porta lo spirito, e la trachea che dalla bocca introduce l'aria esterna. Questi vasi tutti dividendosi e suddividendosi , e mutuamente in vario modo intracciandosi costituiscono una rete che forma la sostanza del pulmone, siccome le vene formano la sostanza del fegato. I rami della trachea sono trattenuti congiunti con le ramificazioni della vena arteriale per ricavare il nutrimento , e con quelli dell'arteria venale per mettere in comunicazione gli spiriti , e sono le ultime ramificazioni così tenui e capillari che non ammettono altro che aria, anzi quando si dilatano possono produrre emorragia senza rottura di vasi. Gli interstizî di questa rete vascolare sono ripieni di carne molle e circondati da una membrana che tutto riveste. La trachea arteria è cartilaginosa a differenza degli altri vasi che son membranosi. I lobi pulmonali sono cinque , due a sinistra e tre a destra ; l'intero pulmone ha la figura di un alambicco ed è più prolungato alla parte posteriore che all'anteriore. Eseguendo di poi l'anatomia del collo mostra la forma

e gli attacchi della trachea, parla delle amigdale, e dà un abbastanza chiara descrizione dei rami dell'innominata, come della carotide, non che delle loro diramazioni per gli arti superiori, come fa pure della cava discendente, delle succlavie, e dalle vene brachiali. In questa circostanza fa parola di due grandi nervi che discendono ai lati del collo, che dice provvenire dal sesto pajo e da entrambi nascono i nervi ricorrenti che sono i nervi della voce.

Descrive poscia le labbra, e fa cenno dei suoi muscoli e dell'epitelio, distingue i 32 denti in due duali, due incisivi, due canini, quattro mascellari, e sei molari per ciascuna mascella: parla dell'ugola, della sua tessitura, e delle sue malattie, ed indica anche il modo da cauterizzarla per mezzo della cannula; fa cenno delle tonsille, descrive l'epiglottide ed il suo uso, e nel fondo della gola inferiormente dice esistere un tumore che forma il gozzo. Descrive dipoi l'esofago dicendolo membranaceo per prestarsi alla dilatazione del cibo, mentre la trachea è composta di anelli cartilaginei ligati da una membrana per prestarsi al passaggio dell'aria. L'esofago è composto di due membrane, l'interna che ha dei villi longitudinali, e l'esterna che ha fibre trasversali. L'esofago si protrae fino alla bocca dello stomaco, la trachea fino alla forcella; il primo è posto posteriormente anteriormente l'altra. L'epiglottide ha una stretta connessione con la parte superiore dell'esofago. L'estremità della canna del pulmone è grossa e solida, ed ha venti muscoli, cioè dodici fra le cartilagini, ed otto fra l'epiglottide ed i membri vicini; lunga descrizione fa poscia de' nervi ricorrenti che dice destinati per la voce, enumerando alcuni motivi per cui crede non siano derivati direttamente dal cervello. La parte superiore della trachea destinata alla formazione della voce,

ha tre cartilagini, una anteriore più grande, detta clipeata o scutata; un altra cartilagine, senza nome, compie lo spazio lasciato dalla prima; ed una terza cartilagine è posta in mezzo e chiamasi cimbalara, ed ha una linguetta simile a quella del flauto. La lingua tiene alla base un osso triangolare; aperta nel mezzo si vedrà che tiene molte arterie, ed ha due paja di nervi, i più profondi addetti al moto, i più superficiali che si distribuiscono sul pannicello che copre la lingua sono addetti al senso.

Il capo posto alla parte superiore del corpo, di figura sferica depressa ai lati, è più grande nell' uomo che in ogni altro animale, dovendo contenere un cervello proporzionatamente maggiore. Nel capo si distinguono i capelli, la cute, la carne, il pannicolo esterno (pericranio), il cranio, due pannicoli interni, il cervello, due membrane inferiori, la rete mirabile, l' osso basilare ec. Dice che il pericranio manda dei ligamenti all' interno per mezzo di piccoli fori per tenere sospesa la dura madre. Il cranio è un osso duro formato di parti collegate fra loro per mezzo di tre suture vere e due false; le vere sono la coronale, la sagittale, e la terza la occipitale, quindi sono cinque le ossa del cranio, il frontale, i due parietali, l' occipitale, ed il basilare. Sotto del cranio esiste immediatamente la dura madre ch' è solida e dura, e sul cerebro sta la pia madre ch' è molle ed umida, ed in essa sono intessute le vene che nutriscono il cerebro. La dura madre penetra nel cerebro dividendolo in destro e sinistro, in anteriore e posteriore. La pia madre segna tali circonvoluzioni fino ai ventricoli laterali e medio, eccetto il ventricolo posteriore. Il cerebro si distingue in parte anteriore ed in parte posteriore suddivisa in due lobi. Esso è composto di sostanza midollare. Aprendolo verso

la parte media si arriva al ventricolo anteriore distinto in destro e sinistro, nel cui angolo anteriore è posta la *fantasia* cioè la facoltà di ritenere ciò che vi apportano i sensi; nell' angolo posteriore è la immaginativa; ed in mezzo sta la facoltà compositiva, o il senso comune. Dopo ciò descrive a suo modo la sede della cefalalgia, dell' emicrania, della letargia, delle vertigini, dello stupore, della paralisi, dell' apoplessia, e dell' emiplegia. Tra il ventricolo anteriore ed il medio vi sono le gambe del cerebro, ed ai lati hanno dei prolungamenti come lombrici terrestri che dirigono il movimento delle gambe; segue quindi la laguna ch' è una certa concavità rotonda ed oblunga, nel cui mezzo è un forame che tende inferiormente, diagonale al palato. Questa laguna ha dall'una e l'altra parte delle eminenze rotonde che sostengono le vene e le arterie che vengono dalla rete mirabile e discendono ai ventricoli cerebrali, e quindi alla base vi sono alcune glandole eminenti verso la rete mirabile. Segue il ventricolo medio ch'è una specie di via di passaggio fra l'anteriore ed il posteriore, ed è la sede della facoltà cogitativa, che consiste nell'apprendere il presente, ricordare il passato e prevedere il futuro. Si passa quindi al ventricolo posteriore, al principio della nuca, con pareti più fitte degli altri, d'onde sorgono molti nervi motori; questa parte del cerebro è di figura piramidale, come lo è pure il ventricolo. Parlando in questa descrizione della *rete mirabile*, egli vi porta la più importante correzione, mostrando non esistere nell' uomo come si osserva presso alcuni animali.

Sollevando dolcemente il cerebro si vedranno due caruncole simili ai capezzoli, di sostanza midollare, coperti dalla pia madre presso l' osso cribroso. Quindi si vedranno i due nervi più grandi, che sono gli ottici, che

continuano colla sostanza del cerebro verso i ventricoli anteriori: essi si addossano e s'incrociano, e dipoi suddividendosi si portano a ciascun occhio. Poco al di sotto escono due nervi più sottili che vanno agli occhi per sostenervi il movimento volontario; segue il terzo pajo, di cui una parte va alla faccia pel moto volontario, ed altra parte si congiunge col quarto pajo, e così riuniti discendono presso il diaframma e danno il senso ai membri inferiori ed ai visceri, ed arrivano allo stomaco, e da essi sorgono i ricorrenti. Viene il quinto pajo che si dirige agli ossi petrosi, e di là nell'interno dell'orecchio, distribuendosi per la membrana interna per percepire l'udito. Segue il sesto pajo con nervi più sottili che vanno al palato per sostenervi il senso; il settimo ed ultimo pajo si porta alla lingua per produrvi il gusto. Elevando allora l'intero cerebro si veggono le due membrane inferiori posto sull'osso basilare, e sollevate queste si vede la rete mirabile formata di arterie che vengono dalle carotidi dette anche apopletiche e di vene che son rami della succlavia. Questa rete sottilissima segrega lo spirito animale, e quando i vapori dei cibi e della bevanda vi producono una certa *oppilazione* ne sorge il sonno.

Descrive poscia l'osso basilare, la di lui tessitura e prolungamenti, e poscia parla delle palpebre e delle ciglia per passare alla descrizione degli occhi. Essi hanno sette tuniche e tre umori; le tuniche sono la cornea, la congiuntiva, la sclerotica, l'uvea che verso la cornea ha un forame detto pupilla, l'uvea altresì è suddivisa in tre tuniche, e ad essa segue la secondina che continua con la sclerotica, quindi la tunica aranea che circonda il cristallino. Gli umori sono l'acqueo, il vitreo ed il cristallino. La cateratta si forma innanzi il cristallino nell'uvea, e quando è indurita conviene e-

strarla per mezzo dell'operazione, per la quale esce una certa quantità di umore albugineo, o pure abbassarla per mezzo di un ago; descrivendo il meccanismo della operazione. In questa descrizione gli anatomici posteriori han trovato avere il Mondino fatte alcune esatte correzioni sulle cognizioni che possedevano gli antichi intorno ai muscoli degli occhi.

Viene alla descrizione dell'orecchio, parlando della membrana del timpano; e delle corde nervose, ma si arresta alla sezione dell'osso petroso, riguardandosi allora come peccato l'aprirlo. Descrive quindi le ossa mascellari e le zigomatiche. Passa alla spina di cui descrive le vertebre, e le coste, e fa conoscere contenere le vertebre un canale entro cui evvi la midolla spinale simile al cerebro, ma più viscosa e solida, divisa longitudinalmente nella superficie da un filo, che non penetra in tutta la sostanza. Dalla midolla escono 31 paja di nervi che servono al moto ed al senso del corpo intero.

Nel fare l'anatomia delle braccia molto minutamente descrive le vene ed i loro rapporti per uso della flebotomia, indi passa all'esame dei muscoli e dei tendini, ed infine minutamente fa parola delle ossa. In questo capitolo Mondino cita un altra sua opera che sembrava destinata a chiarire alcuni punti di anatomia e di fisiologia, e ch'egli indica con queste parole: *quod scripsi in lectura quem feci super I, II, III, et IV de juvamentis membrorum.* Eguale sistema tiene nel descrivere le ossa del bacino, non che i vasi, i nervi, i muscoli, i tendini, e le ossa che compongono gli arti inferiori.

Ecco le cose principali che si riscontrano nell'anatomia del Mondino, e che io ho voluto riferire con qualche estensione, non solo per esporre ciò che si fece da quell'illustre Italiano, ma anche perchè potesse servire

di parallelo con ciò che si è posteriormente scoperto. Nè la sola anatomia dà prova del suo valore anatomico, ma conservasi nella Biblioteca Paolina di Lipsia un manoscritto col titolo: *Tract. de visceribus humani corporis*. Il maggior numero degli storici intanto accusa Mondino di barbarie. E certamente niuno oserebbe di proporre il suo libro per istituzione di anatomia ai tempi nostri; ma lo storico troverà sempre nel suo lavoro il primo ardito passo per una strada fruttifera e gloriosa. È dolente altresì di vedere spesso esser giudicato senza esser letto, o almeno essere stato guardato con tanta leggerezza da non essere neppure bene inteso. Leggasi, per esempio, l'articolo *Mondino* nella pag. 285 del Vol. VI della *Biographie Médicale*, e vi si troverà aver egli sezionato due cadaveri di donne, uno nel 1306, e l'altro nel 1315. E pure nell'opera del Mondino si trova scritto che egli avea nel 1306 sezionato una porca gravida di 13 porcellini, e che in due cadaveri di donne sezionati nel 1315 avea fatto altre osservazioni sull'utero. Altri dicono ch'egli avesse sezionato soltanto due cadaveri, perchè cita due sole sezioni in parlando della struttura dell'utero. Ma egli non mai ha detto che fossero stati quelli i soli cadaveri aperti; ma quei soli ha l'opportunità di citare in trattando degli organi genitali muliebri. Altri, e fra questi il Cuvier, dicono che i cadaveri furono tre, cioè due di femine ed uno di uomo; ma queste sono congetture poggiate sulle vaghe interpetrazioni di alcuni passi della sua opera. Anche lo Sprengel dice che Mondino nel 1315 sezionò *per la prima volta* due cadaveri di donne, ed onorandolo di poche parole di critica, va cercando tuttociò che a'tempi nostri pare ed è certamente strano, e talora giunge fino ad alterare l'idea dell'Autore. Per esempio Mondino esaminando, secondo il co-

stume di quel tempo, l'uso delle parti, dice che l'addome è carnoso e distensibile e non osseo, *perchè deve contenere organi, i quali o per l'assunzione dei cibi come lo stomaco, o per la ritenzione di essi, e pel riempimento delle feci, o per l'acqua come nell'idropisia, o per le flatulenze, o a cagione della gravidanza per la quale la matrice cresce di volume, è necessità che talvolta si distenda.* Ma Sprengel in che modo traduce ciò? Ecco le sue parole: *L'addome è molle e privo di ossa affinchè possa distendersi nella idropisia e nella timpanitide.* Quindi gl'Italiani, non potendo sperare benevolenza, sono costretti almeno ad implorare giustizia.

In Firenze viveva nel decimoquarto secolo Niccola Falcucci, detto da alcuni de Falconiis, e che Portal, e quelli che lo han copiato, confondono con Niccolò Nicoli. Egli per le cognizioni chirurgiche era tenuto in grande stima. Douglas vuole che fosse morto nel 1412. Scrisse Nicola sette discorsi intorno la medicina, nei quali non solo parla di molte cose relative alla medicina pratica, ma contiene altresì alcuni trattati più particolarmente attinenti alla Anatomia, dei quali Haller fa qualche conto, e con compiacenza ne parlano altresì Douglas e Portal. Si distinguono soprattutto le sue descrizioni delle arterie e dei nervi, delle parti contenenti o esterne del corpo, la descrizione dell'epiglottide, della trachea, del cuore, dei suoi movimenti, e delle sue funzioni, degl'involucri, e delle parti contenute nel petto; descrive le vene nelle quali si può praticare il salasso, e tratta dell'udito, dell'odorato, del gusto e del tatto.

Bertuccio del quale si parlerà altra volta, fu pure molto perito in Anatomia, e dovea anche essere molto esercitato nelle sezioni anatomiche, come si rileva dalla

testimonianza del suo discepolo *Guido da Chauliac*. Indicando egli il metodo da tenersi per le sezioni dei cadaveri, espone quello che avea appreso a Bologna, e dal contesto del suo dire apparisce chiaro che dopo del Mondino continuò colà ad insegnarsi l'Anatomia sui cadaveri umani, e che il Bertuccio fu uno degli anatomici più distinti del tempo: *Secundum quod tractat Mundinus*, dice Guido, *qui super haec scripsit, et ipsam fecit multoties, et Magister meus Bertuccius per hunc modum: Situato corpore mortuo in banco, faciebat de ipso quatuor lectiones; in prima tractabatur membra nutritionis, quia cito putribilia; in secunda membra spiritualia; in tertia membra animata; in quarta extremitates tractabantur, et secundum concordantiam sectarum in quolibet membro videnda erat scilicet compositio, substantia, complexio, quantitas, numerus, figura, colligantia, actus, atque utilitates, et quae sunt aegritudines, quae in ipso possint contingere*. Dalla quale esposizione chiaramente apparisce che nel darsi lezione di anatomia descrittiva, vi si comprendeva anche la parte pratica, e che nell'esaminare in ciascun membro le malattie che vi possono avvenire, si gittavano le fondamenta dell'anatomia patologica, creata in Italia nel seguente secolo per opera del Benevieni, e nel secolo scorso perfezionata anche in Italia dall'ingegno dell'illustre Morgagni.

Frai distinti scrittori di materie anatomiche nel secolo XIV conviene comprendere Nicola Regino, di cui si parlerà e del quale si è occupato Vander-Linden. Facendo secondo il solito parlare gli stranieri, ripeterò, a proposito di questo italiano, le parole di Portal, il quale dice» Estesissima era l'opinione che egli aveasi acquistata, avendo tutto il talento necessario per sostenerla, imperocchè riuniva ad una profonda conoscenza della

pratica, da lui attinta in Galeno, una facilità grandissima di ragionare sopra tutte le malattie. Comunque le sue teoriche, per molti riguardi, erano degne del suo secolo, tuttavia ragionava meglio degli altri; e la face dell'anatomia gli porgeva molto lume in un tempo consacrato alla ignoranza ». Abbiamo di lui non solo una traduzione dell'opera di Mirepso; ma anche molte traduzioni delle opere Anatomiche e pratiche di Galeno.

Tommaso del Garbo, del quale si è fatto parola, anche si occupò di cose anatomiche, e diede prova di avere esaminato cadaveri umani nella sua *Expositio super capitula de generatione embrionis III canonis, seu XXV Avicennae.* E Gentile da Fuligno nelle sue Quistioni e trattati anche passa a rassegna molte cose anatomiche, soprattutto con lo scopo di chiarire alcune quistioni fisiologiche.

Anche Francesco da Piedimonte nel suo Trattato di Medicina Pratica aggiunto a Mesue, tratta di cose anatomiche, facendo precedere ad ogni malattia la descrizione delle parti che ne son sede, sebbene in ciò segue sempre le tracce dei suoi predecessori. Per esempio nel trattare delle affezioni delle mammelle fa precedere un prologo in cui dimostra essere la sostanza delle poppe ghiandolare, bianca, spongiosa, contenente molte arterie e vene, *che comunicano coll' utero.* Gli uomini per decoro hanno un apparenza di mammelle, come le donne non han veri testicoli. Quindi se negli uomini talora si segrega qualche umidità dalle mammelle non ha mai la natura del vero latte. Nelle donne servono alla secrezione del latte col sangue che pria serviva ai mestrui, e ciò per nutrire il bambino finchè non abbia posti denti opportuni a frangere le cose dure. Ricorrendo ad altro esempio, egli al pari di Mondino, chiama *Meri* l'esofago, e così lo descrive: Il Meri è un mem-

bro a forma d' intestino, concavo ed oblungo, composto di due tuniche, continuato coll' orifizio dello stomaco, e perforante il diaframma, e dalla parte superiore procedendo fra la canna del pulmone e gli spondili del collo, ove passando coi suoi lacerti termina nella gola, pel cui mezzo, tranguggiando, riceve il cibo dalla bocca.

Dalle cose esposte si ravvisa che già l'anatomia incominciava a frangere i ceppi che la tenevano imprigionata, e comunque le forme ed il linguaggio barbarico ed arabico fosse conservato, tuttavia a poco a poco si rettificavano alcuni errori, si aggiungevano alcune verità, e soprattutto si alimentava il gusto per l' osservazione, e si svegliava potente il desiderio di esaminare il fatto. Si aggiunga a ciò l' abolizione dei pregiudizî intorno alla sezione de' cadaveri, il sistema introdotto nelle università italiche di aprirne, la nobile emulazione fra gli scienziati e fra le università medesime, e non farà più meraviglia se da questi principii io riconosco i fondamenti del novello edifizio che, sorgendo a poco a poco in Italia, dovea spargere così gran lume sulla Medicina generale.

ART. 3.°

Patologia generale e Medicina pratica.

I principii di patologia generale che si professavano in quel secolo erano tuttavia i Galenici, alterati dalle arabiche sottigliezze, ed interpetrati con le formole scolastiche. Quindi le qualità calde, fredde, secche, umide, che si supponevano negli organi, e le alterazioni umorali formavano le basi della patologia, onde per vincere i mali la terapeutica presumeva non solo di ricono-

scere eguali qualità nei farmachi, ma anche di saperne i gradi. In tal modo l'edifizio della pratica era elevato sopra fondamenti ipotetici, e tutta la Medicina diveniva un giuoco di parole. È impossibile concepire quanto stanca la lettura dei libri dei tempi; quanta verbosità; quante supposizioni; quanta superstizione; quanta cieca fede nella semplice autorità!

Tra le altre cose conviene osservare che in questo tempo le trattazioni chirurgiche spesso erano miste alle mediche; imperocchè essendo in uso, ad imitazione degli antichi, di distribuire le malattie anatomicamente, ne seguiva di necessità che dopo indicate le malattie interne o generali o mediche, passavano a descrivere le malattie che aveano bisogno dell'opera della mano. Ed in ciò parmi che eglino, senza pensarlo, seguivano un metodo migliore di quello dei tempi posteriori, in cui si pretese di separare coll'arte ciò che assolutamente riunisce la natura.

Venendo ora ai particolari, incomincerò da una famiglia di Medici che viveva nel XIV secolo in Padova, e nella quale, come presso gli antichi Asclepiadi, l'arte si trasmetteva con lustro da padre a figlio. Il primo di cui si abbia notizia fu Niccolò da Santa Sofia, discepolo di Pietro d'Abano, e professore in Padova nel principio del secolo decimoquarto. Egli scrisse alcune opere mediche, non arrivate a noi, e che sono citate dal Pignoria, comecchè ai suoi tempi giravano manoscritte. Di Niccolò Santa Sofia parlano anche il Papadopoli, ed il Facciolati. Più celebre assai di lui fu suo figlio Marsiglio, lodato esageratamente dal Savonarola, e tenuto a quei tempi come un prodigio di scienza. Onorato della stima e della famigliarità di Gian-Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano, si distinse fra tutt'i Medici Italiani di quei tempi. Che anzi concepì Marsi-

glio tanta fidanza nelle sue forze, che si offrì di recarsi a Parigi a disputare pubblicamente intorno qualunque argomento a lui venisse assegnato sia in medicina, sia in arti. E questa bravura tanto caratteristica di quel tempo, avrebbe avuto il suo compimento, ove Gian-Galeazzo non fosse perito. Dopo ciò era ben naturale che le principali Università Italiane fra loro contendessero per averlo per professore, gara più nobile certamente di quella che sostengono i moderni per ottenere con premi enormi un cantante o una ballerina. Fu quindi Marsiglio professore in Padova, in Pavia, in Piacenza, e soprattutto in Bologna, potendosi in Tiraboschi riscontrare le quistioni che esistono, riguardo al tempo in cui si trattenne in ciascuna Università. In Piacenza dove nel 1399 era stata trasportata l'Università di Pavia, il Marsiglio avea uno stipendio più lauto di ogni altro, ed in Bologna ebbe la lettura ordinaria della Cattedra antimeridiana di medicina pratica, fino a quel tempo riserbata esclusivamente ai Cittadini Bolognesi. Nell'estrema malattia di Gian-Galeazzo fu chiamato il Marsiglio, per opera del quale dicesi prolungata la vita del Duca, anzi il Gatinari nel descrivere questo fatto, lo chiama *famosissimo uomo, e sapientissimo Medico Padovano, riputato in quel tempo il migliore e più dotto Medico del mondo*. E pare che già da molto tempo si avea acquistato una grande riputazione, imperocchè nell'Archivio di Udine si conserva un documento in cui i Capitani ed il Consiglio della Città donavagli una cintura di argento indorato del peso di trenta once per aver guarito il milite Federigo di Savorgnano. Marsiglio morì a Bologna secondo alcuni nel 1403, altri nel 1404, e secondo il Portinari infine nel 1411, ed ebbe onorevole sepolcro nella Chiesa di S. Francesco. Il Savonarola loda grandemente le sue Lezioni Mediche, ed il Papado-

pulo, ed il Portinari citano molte sue opere, delle quali ora si trova pubblicato un suo trattato sulle febbri, ed alcune chiose sopra Mesue ed Avicenna. Il suo trattato sulle febbri porta il seguente titolo: *Lib. de febribus, de omnium modorum fluxu ventris, de omnium accidentium febrium cura, de febre pestilentiali.*

Fratello di Marsiglio ed al par di lui riputatissimo Medico, fu Giovanni di Santa Sofia, professore in Padova e che taluni credono essere stato anche professore in Pavia. Dicesi essere maggiore in età di Marsiglio ed essere morto molto tempo prima di lui; ma in ciò vi sono molte dubbiezze. Savonarola lo cita con lodi esagerate, elogiando soprattutto la eloquenza e dottrina con la quale spiegava Ippocrate, Galeno ed Avicenna, il quale ultimo era il testo principale dei Medici di quel tempo. Sepolto onorevolmente nella Cattedrale di Padova, fu incisa una iscrizione sepolcrale enfatica di elogî, e che fu conservata dal Papadopoli. In essa fra le altre cose si legge:

Quicquid Aristoteles, Hypocras tulit, et Galienus,
Hauserat, atque quidquid sacra medela cavet.
Praxis vera fuit, totique salutifer orbi,
Cujus fama nitens permeat omne solum.

Esiste in Roma nel Codice Vaticano 4445 un documento che prova che in ogni tempo i Medici Italiani si sono aspramente lacerati a vicenda, facendosi zimbello della pubblica derisione; imperocchè Maestro Albertini de Salso di Piacenza, difendendo l' opinione di Galeno avverso Giovanni di Santa Sofia, lo colma di grossolane ingiurie, nel tempo stesso che si duole di essere stato eccessivamente maltrattato dal professore Padovano. Ciò mostra parimenti che lo studio principale degli Scrit-

tori del tempo, era quello di fare prolissi comenti agli antichi. E difatti il Savonarola loda Giovanni come Autore di un Comento sopra una parte dell'Opera di Avicenna, ed il Papadopolo fa parola di un altra Opera, citata anche dal Portinari, ossia di un trattato di *Medicina Pratica* diviso in 180 capitoli.

Galeazzo di Santa Sofia vuolsi essere stato figlio di Giovanni, comunque altri con maggiori ragioni credono che gli fosse stato fratello, al pari di Bartolomeo, e di Francesco, anch' essi Medici di molta fama. Galeazzo, al pari degli altri di sua famiglia, acquistò tanta riputazione che fu invitato a leggere Medicina in Vienna nell'Austria, e colà crebbe il suo credito, e fu onorato della stima dei Duchi d' Austria, che lo dotarono di ricchi emolumenti. Ma il desiderio della patria il ricondusse in Italia, carico di ricchezze, ed ebbe in Padova, o come altri dice in Bologna, una Cattedra ordinaria di Medicina. Egli già precedentemente era stato in Padova emulo di Jacopo da Forlì, che godeva in quel tempo una grandissima stima. Ignorasi l'epoca della morte di Galeazzo, e soltanto si trova scritto aver egli ottenuto tanto plauso per la dottrina e per le belle qualità morali, che lui vivente se gli eresse un magnifico tumolo in marmo, con le immagini degli uomini illustri della sua famiglia. Scrisse un trattato intorno alle febbri, che forse è quello stesso attribuito a Marsiglio, e si hanno inoltre di lui i seguenti Comenti: *In nonum tractatum lib. Rhazis ad R. Almanzorem de curatione morborum particularium. — Libellus introductorius in artem parvam Galeni de principiis universalibus totius Medicinae ex Arab. Avicennae et aliorum operibus congestum.*

Quel Gentile da Fuligno, del quale si è parlato, scrisse molte opere relative alla Medicina pratica. Il Girola-

mi, che non ha guari ne ha scritta la storia, ne ha fatto anche un minuto esame, del quale farò tesoro. Le opere che si riferiscono a tale argomento sono: 1.° *Super primum, secundum et tertium Avicennae Canonem dilucidissima expositio cum ipso Avicennae textu. Additis annotationibus omnium auctoritatum et priscorum et recentiorum auctorum, etc.*; 2.° *Consilium de peste*; 3.° *De Febribus*; 4.° *Consilia peregregia ad quaevis morborum totius corporis genera. Ejusdem Tractatus de Hernia: et Recepta super primam seu quarti Avicennae ordinatae: ac de Balneis apud nos circumstantibus, et naturis ipsorum, et temporibus ipsa visitandi*; 5.° *Quaestiones subtilissimae in artem parvam Galeni*; 6.° *Expositio cum commento Mag. Egidii Monachi Benedictini Lib. I. Judiciorum de urinis, et Lib. I. de Pulsibus*; 7.° *De Lepra tractatus.*

In questi trattati ed opere diverse Gentile si mostra seguace degli Arabi, e la sua patologia poggia sui vizî di qualità e di quantità degli umori, e sulla abnormità degli spiriti animali: quindi da sincretista accozza i principî della dottrina umorale e quei del pneumaticismo. Le malattie sono da lui descritte per ordine anatomico, secondo l'uso di quei tempi, distinguendo gli organi nel modo stesso fatto dal Mondino, cioè chiamando animatrici quelli contenuti nel capo, spirituali quelli del petto, e nutritivi quelli dell'addome. Premette nelle trattazioni l'anatomia delle parti, indi discute le quistioni filosofiche e patologiche, le quali vi hanno relazione; poscia viene ad una minuta descrizione dei sintomi, ed alla esposizione degl' indizî per il prognostico; ed infine va enumerando gli espedienti terapeutici. In ciò che riguarda il vitto, gli esercizi, ed il regime della dieta egli è immensamente superiore a tutt' i suoi contempo-

ranei, e di passo in passo adorna la sua esposizione con fatti di grande importanza, e con riflessioni giudiziose. Distingue le malattie del capo in due ordini, in quelle in cui son lese le facoltà morali, ed in quelle in cui il difetto è nelle facoltà motrici; il primo ordine abbraccia le malattie mentali che si riducono a lesioni della immaginazione, dell' intelletto e della memoria, e che possono essere o idiopatiche del cervello o simpatiche; il secondo ordine comprende le malattie in cui vi è alterazione del moto, come la paralisi, il tetano e l'epilessia. Nel trattare delle malattie mentali distribuisce le facoltà della mente nelle diverse sezioni del cervello, e specialmente nei ventricoli. Distingue l' apoplessia in sanguigna, flemmatica (sierosa), ed in melancolica (nervosa). Fa derivare la paralisi dallo impedito passaggio degli spiriti vitali dai nervi a' membri. Riconosce l'uffizio dei nervi nel sostenere il senso ed il moto, e dice i muscoli essere istrumenti dei nervi. Ammette chiaramente la lesione istrumentale dei nervi. Nel parlare delle malattie degli organi dei sensi tratta distesamente di quelle degli occhi. Commenda l'arsenico nell' asma, nel che è imitato dai moderni omiopatici. Nelle sue mediche consultazioni lodansi le osservazioni sulle paralisi che sopravvengono al vajuolo.

Discepolo di Taddeo di Fiorenza fu Bartolomeo di Varignana, il quale giunse a tanta fama da divenire emulo dello stesso maestro, da avere una Scuola fiorita in Bologna, e da essere richiesto da illustri personaggi. Egli era nato nel Castello di Varignana nel Contado Bolognese, e fu figlio del Medico Giovanni. Studiò prima presso del padre, indi presso il celebre Taddeo, che giunse a superare talmente nella fama, da sorgere fra loro una grande emulazione. Professore molto onorato dagli Scolari, e pratico assai felice, si elevò alle pri-

me cariche dello stato, e fu spedito Ambasciatore ad Arrigo VII, ma caduto in sospetto dei Guelfi, fu bandito da Bologna con la confisca dei beni, e restò presso l'Imperadore, cui prestava i suoi medici consigli. E vi son documenti che provano averlo Bartolomeo assistito nell'ultima malattia, della quale Arrigo morì per non essersi prestato alle mediche cure, e non già avvelenato da un Frate, siccome pretendono alcuni Storici. Bartolomeo allora divenuto libero, vagò per alcune Città d'Italia, e fu anche in Genova, ove si crede che fosse morto nel 1318. Egli si occupò anche di Comenti di antichi Scrittori classici e specialmente d'Ippocrate e di Galeno, ed i suoi lavori si trovano manoscritti presso alcune Biblioteche in prova che Taddeo ed i suoi immediati discepoli, diedero il primo passo ed il primo esempio del ritorno all'antica Medicina classica. Di Varignana si ha l'opera intitolata *De dosi medicinarum* ed un Antidotario nel quale parla degli unguenti e degli empiastri cerati. Si trovano anche le sue *Rationes super Libro de Canonibus*; le *Recollectiones in Librum de Interioribus*; ed i suoi *Commentaria in Lib. de complexionibus*; e nei Manoscritti raccolti da Digbeo si trovano i seguenti Codici: *Liber de Regimine Sanitatis*, e la *Practica Medicinae*.

Pietro figlio di Zeto da Tossignana Castello dell'Imolese, fu medico distinto nel secolo decimoquarto, e non già nel XV, come si pretende da alcuni. Egli studiò la Medicina in Padova, ma prese la laurea dottorale in Bologna nel 1377, e fin dall'anno medesimo si trova iscritto fra' Salariati di quello Studio, come dimostra il Fantuzzi. Nel 1386 la Città di Bologna entrata in emulazione con quella di Firenze per illustrare lo studio, col fine di affezionare Tossignana alla Università di Bologna, gli concesse diritti di cittadinanza. Tuttavia fu

Pietro professore anche in Padova ed in Pavia, e nel 1396 ritornò in Bologna, ove morì nel 1403. Benedetto Morando dice che Tossignana fosse stato in Ispagna ove guarì Errico Re di Castella e ne riportò grandi premî, e vi fu tenuto qual nuovo Esculapio. Lasciò le seguenti Opere relative alla Medicina pratica: *1.° De regimine sanitatis; 2.° Receptae in nonum librum Almansoris; 3.° Consilium pro peste evitanda; 4.° Compositiones ac remedia ad plerosque vel omnes affectus morbosque sanandos; 5.° Praxis medica integra.*

Scrisse di Medicina pratica quel Giovanni Jacopo che si è indicato come la stessa cosa di Jacopo Piemontese. La sua opera *De peste* ebbe molta fama a' suoi tempi, e l' altra opera *De sanitatis custodia* espone le regole pel governo della donna nel tempo della gravidanza, il modo da nutrire il bambino lattante, di allevarlo fanciullo, di guidarlo giovine, e di regolarlo nell' età matura e nella vecchiaja.

Il Torrigiani di Firenze fu anche molto illustre in questo secolo, e meritò grandi lodi per la sua esposizione del Libro di Galeno, intitolato *Microtechni* o *parva ars*, pel quale ottenne nome di *più che comentatore*. Il Villani dice che dopo avere studiato in Bologna, si recò in Parigi, ove tenne Cattedra di Medicina, e Tiraboschi sospetta ch' egli sia quel Pietro da Firenze dal Boulay riportato fra' professori della Università di Parigi nel 1325. Il Torrigiano divenuto vecchio, si diè allo studio della Teologia, e secondo il Villani entrò nell' Ordine dei Predicatori, o come con più ragione vogliono il Volterano, fra Filippo da Bergamo, il Mazzucchelli ed il Fabricio, entrò nell' Ordine dei Certosini, ove decrepito morì verso la metà del XIV secolo. Il suo Comento fu stampato in Bologna nel 1489 col

titolo *Trusiani Monaci Cartusiensis plusquam comentum in Librum Galeni, qui Microtechni intitulatur.* Si hanno anche di lui alcune *Quaestiones de hypostasi.* Ad ogni linea delle opere apparisce la sua immensa erudizione; ma tali erano i tempi che non bastava nè l'ingegno nè la buona volontà per iscuotere in un istante il giogo dei pregiudizî secolari. Vuolsi peraltro riflettere riguardo al Torrigiani, essere egli stato uno dei primi che osò di contrapporre i fatti alla opinione, e che spesso si mostrò avverso alle opinioni di Galeno, di Aristotile e di Avicenna, la qual cosa in quel tempo dava prova di un ardire quasi incredibile. Collocando nel cervello la sede della sensazione, critica Aristotile che la riponeva nel cuore. In opposizione a Galeno non crede le forze originali di ciascun organo, ma le reputa subordinate ad una forza generale che confonde con l'anima; e contro Galeno medesimo crede errore il distinguere i nervi senzienti ed i motori, osservando che il nervo medesimo serve spesso al duplice uso; ed infine opponendosi agli eccessi della patologia umorale, manifesta opinione che non possa la febbre spiegarsi con la teorica della putrefazione. Insomma nella sua opera, in mezzo alle deviazioni del secolo, appariscono molti e non leggieri lampi di critica, e di quella libertà di pensare ch'è il verace fondamento di ogni progresso. Il celebre Morgagni cita il Torrigiani come uno dei primi nel risorgimento delle scienze che conobbe e descrisse l'apoplessia sanguigna, non ammessa dai suoi predecessori.

Niccolò Falcucci di cui si è parlato come anatomico, meritò un pomposo elogio che leggesi in un Codice della Magliabecchiana pubblicato dall'Abate Mehus. In quello il Falcucci è chiamato uomo divino, e lodansi le sue opere come unica guida di chiunque intenda con senno pra-

ticar medicina. Anche Mattia Palmieri, contemporaneo del Falcucci, il chiama *eximii nominis medicus*, e la sua testimonianza, e quella di Mariano Cecchi provano essere egli morto nel 1412. Il Palmieri cita anche una circostanza intorno all'opera del Falcucci, dicendo averla egli composta sulle tracce degli Scrittori antichi. Alcuni Storici, e specialmente il Portal, lo han confuso con Niccolò Nicoli, ed altri anche lo chiamano *Nicolò Nicoli de Falconii*. Egli merita essere ricordato come scrittore di medicina pratica. Di lui dice Haller: *vir non mediocris, qui ea aetate, cum universi medici fere in compilando versarentur, plurima proprium ad experimentum descripsit*. Egli non solo lasciò un compiuto comento sugli Aforismi d'Ippocrate, ma nel suo *Opus vastum*, come dice Haller, col titolo *Sermones medicinales*, si occupa in molta parte di cose pratiche. Il primo sermone tratta *de conservatione sanitatis subjecto medicinae*; 2.° *de febribus*; 3.° *de membris capitis*; 4.° *de membris spiritalibus*; 5.° *de membris naturalibus*; 6.° *de membris generationis*. Il suo Sermone *De febribus* fu inserito nella Collezione fatta in Venezia nel 1576 col titolo *De febribus Opus sane aureum*. In esso tratta della febbre efemera, dell'etica, della putrida, della sanguigna, della colerica, della terzana non pura, del causo, della febbre flemmatica, della quotidiana periodica pura, della melancolica, della quartana continua, e della quintana. Segue con predilezione le dottrine Arabiche.

Potrei quì parlare anche di Magnino da molti gravissimi storici e critici rammentato qual medico in Milano nel secolo XIV. A lui si attribuiscono varie opere, e soprattutto: 1.° *Regimen sanitatis*; 2.° *De Phlebotomia*; 3.° *Astronomia Hippocratis de variis Aegritudinibus et Morbis*; 4.° *Secreta Hippocratis*: 5. *Aver-*

roes de Venenis ; 6.° Quid pro Quo Apothecariorum. Ma perchè queste opere si trovano negli antichi Codici sotto il nome di altri Autori , e specialmente il *Regimen Sanitatis* trovasi fra le opere di Arnaldo da Villanova, così il Corte sospettò che *Magnino* indicasse un finto nome sotto cui Arnaldo si nascose nelle sue persecuzioni. Comunque fosse facile spargere giusti dubbî sopra questa presunzione, tuttavia in tanta oscurità , io credo che convenga lasciare la quistione indecisa.

Guglielmo da Varignana che fioriva in Bologna nei primi anni del secolo XIV, dicesi figlio di Bartolomeo, di cui si è parlato. Guglielmo professava la medicina in Bologna e non in Genova come asserisce il Portal. Conringio ha sospettato che fosse di origine Ebraica; ma ciò non ha alcun fondamento istorico. L'Alidosi dice che Guglielmo fu anziano e console in Bologna nel 1304 ed il Fantuzzi con molti documenti storici dimostra esser nato in Bologna da Bartolomeo, ma girò per molte università d'Italia , e fu anche in Zara. Si crede che sia morto in Bologna nel 1330. Portal cita come sue le due opere, l'una *De curandis morbis universalibus et particularibus, febribus , apostematibus , et ulceribus , venenis ; de faciei et totius corporis mundificationibus* , l'altra *Secreta sublimia ad varios curandos morbos ;* ma il Tiraboschi crede che si tratti di un opera sola , pubblicata anche col titolo *De curandis aegritudinibus, seu secreta secretorum*. Fra le altre cose si sono trovate pregevoli alcune sue osservazioni sul callo , ed alcuni precetti sul trattamento delle fratture. Importante altresì è la descrizione ch'egli dà di tutt'i sintomi della sifilide, riconoscendone anche l'origine nel coito impuro.

L'opera *De Curandis morbis universalibus et particularibus* , è divisa in cinque capitoli. Tratta prima delle malattie chirurgiche , come dell'alopecia, delle ulceri

cutanee, dell'orzajuolo, dei tumoretti delle palpebre, delle ecchimosi e delle ulceri degli occhi, delle piaghe ed ascessi della matrice e della verga, del varicocele e delle altre ernie, degli ascessi all'ano, delle ragade dei piedi e delle mani. Passa dipoi ad esaminare le malattie chirurgiche dei diversi organi, cominciando dalle affezioni della testa; passando a quelle del petto, quindi a quelle del basso ventre, e da ultimo a quelle delle estremità. *On reconnoît dans Varignana,* dice Portal, *un homme consommè dans una longue pratique, et rempli de ses Aucteurs, sans avoir l'érudition pedantesque qui est aujourd' hui le partage de la plupart des Ecrivains.* Evvi anche un Domenico ed un Pietro da Varignana, ai quali si attribuiscono anche alcune opere, e furono della stessa patria e della medesima famiglia.

Bertruccio ebbe a nome Alberto, e fu figlio di Rolando, anche medico, di condizione distinta, di origine Lombardo, e discepolo del Mondino in Bologna, ove ebbe Cattedra di Logica e di Medicina, e per la sua onoratezza e prudenza fu eletto Sindico della Università e depositario della medesima, e fu destinato dal comune di Bologna Ambasciatore in Faenza. Ebbe a moglie una figlia del Medico Giovanni da Parma, e morì nel 1347 di peste; le quali cose prova con copia di documenti il Fanduzzi. Il suo nome è stato stranamente deformato, chiamato Betrucio, Bertruzzo, e Vertuccio. Il miglior chirurgo che avesse avuto la Francia in questo secolo, Guido da Cauliac, fu discepolo di Bertruccio, e di ciò mena vanto, citandolo sempre con elogio, ora dicendo *Magister meus Bertucius*, ora *Magister meus Bononiensis.* E pure il Fabricio lo crede di Lipsia e fiorito nel 1450, due sbagli enormi, e senza ragione! Bertruccio vien ricordato con elogio, soprattutto per le sue estese cognizioni anatomiche: ma le opere da lui lasciate

sono tutte relative alla medicina pratica, come può riconoscersi da loro titoli; 1.° *Collectoria artis medicae tam practicae, quam speculativae*; 2.° *In medicinam practicam introductio*; 3.° *Methodus cognoscendorum tam particularium quam universalium morborum*. In queste opere, per verità, non è difficile di riconoscere l'impronta del tempo in cui furono scritte; ma vi apparisce anche chiaro il grande studio ch'egli avea fatto dei classici greci. Nella prima edizione fatta a Rheims del suo *Colloctorium* sono aggiunti alcuni trattati col titolo *Proctica perutilis de noticia et curatione universarum febbrium, et earum accidentibus Donum Dei vocata, quinque tractatus continens*. Il collettorio è distinto in otto capitoli che trattano: 1.° delle lodi della medicina: 2.° del modo d'informare il medico; 3.° del regime della sanità; 4.° delle malattie universali; 5.° delle febbri; 6.° delle crisi e dei giorni critici; 7.° dei veleni; 8. della decorazione.

Anche Dino del Garbo, di cui si è parlato, si occupò di argomenti pratici, e non solo nelle sue glosse, ma anche nelle sue particolari riflessioni, proccurò di chiarire molte cose relative alla scienza dei morbi. Meritano essere ricordati i due seguenti lavori: 1.° *Recollectiones in Hippocr. de natura foetus*; 2.° *Super IV fen primi Avicennae, praeclarissima commendaria quae dilucidatorium totius practicae generalis medicinalis scientiae noncupantur*. Il suo figlio Tommaso del Garbo parimenti si occupò di argomenti pratici, avendo scritto un Consiglio contro la pestilenza, un altra opera intitolata: *Commentaria in Libris Galeni de febrium differentiis cum textu Galeni* ed un altra col titolo *Summa medicinalis, cui accedit tractatus de restauratione humidi radicalis*. E dovrei in questa circostanza parlare anche di Cecco da Ascoli, famoso, ma delirante per

l'astrologia giudiziaria, il quale diè prova dell' immensa deviazione che un sistema scientifico può dare all'ingegno più alacre e produttivo. Genguenè dice ch'egli non sia stato medico. Vittima infelice del pregiudizio, egli ha lasciato un Codice, menzionato dal Panelli, in cui si tratta di tale argomento. Eccone il titolo: *Modo di conoscere quali infermità sien mortali or nò, per via delle stelle.*

Fra gli Scrittori in materia di medicina pratica in questo secolo bisogna comprendere Bonomino di Bergamo citato da Haller, ch è lo stesso di Buonomo Bernardo di cui si è parlato, e che potrebbe forse essere lo stesso di Buonamico. Egli scrisse un libro *de Urinis;* due libri *Quaestionum obscurarum medicinalium; Medicinalem Canonem; Problemata;* ed inoltre un Opuscolo *super Isaac de febribus.* Nella Biblioteca di Torino conservasi un suo Manoscritto col titolo: *De remediis contra morbum pestilentialem*, che dicesi compiuto ai 3 giugno 1373. Angelo da Camerino, che si dice essere stato Archiatre di Bonifazio VIII, e quindi avrebbe dovuto fiorire nella fine del XIII, e principio del XIV secolo, lasciò alcuni Codici Manoscritti *Praeservationis a peste; Regiminis; Praeservationis a venenis.*

Distinto scrittore fu anche il tante volte citato Francesco di Piedimonte, professore della università di Napoli. Egli non solo trattò dei bagni, e di altre materie, ma lasciò un trattato di medicina pratica nel suo Supplemento a Mesue. Gli articoli da lui aggiunti allo scrittore Arabo furono sulle malattie del cuore, delle mammelle, dell'addomine, del ventricolo, dei reni, degli intestini, dell'epate, della vescica, delle parti genitali, dell'utero, dell'umbilico, delle giunture, non che delle febbri, delle aposteme, del cancro e della lebbra. Sprengel lo riguardò come il più compiuto compendio pratico di

questo secolo, nè crede spregevoli le di lui osservazioni sulle malattie delle parti genitali, sui calcoli degl'intestini, sulla superfctazione, e sui vantaggi del salasso nel vajuolo.

E finalmente Mondino de' Liuci, di cui si è parlato; fece argomento delle sue trattazioni anche molte cose relative alla pratica, come le sue esposizioni a Galeno intorno ai prognostici, ed alla cura de' morbi acuti, che si conservano nella Biblioteca Malatesta di Cesena; la sua Pratica intorno agli accidenti dei morbi conservata nella Regia Bibl. di Torino. Il P. Orlandi cita anche una altra sua opera col titolo *Consilia medicinalia ad varios morbos*, e lo Spacchio cita un di lui trattato *de Pulsibus*.

Cristofaro de Onesti, del quale si è indicata la parte rappresentata nei progressi della materia medica, si occupò anche di cose pratiche, come lo mostrano due sue opere, una col titolo *De cognitione et cura febrium*, e l'altra *Introductorium, sive Ianua ad omne opus practicum medicinae*. Lo Spacchio cita un altro lavoro di Cristofaro intitolato *Hypocratem*, e nella Bibl. Riccard. si conservano manoscritte le sue quistioni sopra i Canoni di Avicenna.

Va compreso nel numero degli scrittori di medicina pratica di questo secolo, Chalino Raimondo di Vinai, che Astruc, ed altri credono francese, ma che il Malacarne ha dimostrato esser egli di Vinai, terra celebre per i suoi bagni salutari, nella Valle di Stura, al di sopra di Demonte, e per tal ragione chiamato *De Vinario* o *De Vinadio*. Egli fu medico e cappellano di tre Pontefici in Avignone, e compose l'opera intitolata: *De peste libri tres*, in cui descrive le morie del 1345, del 1361, del 1363 e del 1372, ed oltre la influenza siderale così vagheggiata in quel tempo, parlò delle esala-

zioni putride, dello spavento del popolo, e del contagio. Tra le osservazioni particolari da lui fatte evvi quella di aver egli veduto estendersi sulle braccia e sulle gambe una fascia o zona dura, larga due o quattro dita, di colore rosso vivo, bruno o verdastro, colle gradazioni del prisma, che terminava da una parte con un carbuncolo e dall' altra con un tubercolo pestilenziale. Usava il salasso nei corpi vigorosi e pletorici, al che erano avversi i medici di quell'età; apprestava purghe con elettuarî o sciroppo solutivi; ed arrivato il collasso prescriveva i cordiali. Applicava sui buboni fichi secchi o cipolle cotte contuse e mescolate con lievito e burro per provocare la suppurazione; ciò avvenuto, gli trattava come ascessi. Osserva che la gente bassa era attaccata in preferenza dalla peste e più facilmente moriva; e che trapassavano molti Ebrei per la sporcizia, e molti Spagnuoli per l'ingordigia. In breve questo trattato è così pregevole pel tempo in cui fu scritto, che Delecamp, che per la prima volta l'ebbe per le mani, fu talmente sorpreso della bella e precisa maniera di scrivere che lo stampò a proprie spese, ed Astruc trovava quest'opera così interessante che desiderava che si fosse ristampata ai tempi della peste di Marsiglia. Essa è divisa in tre parti, nella prima delle quali esamina le cagioni della peste ed i segni della medesima; nella seconda i mezzi per preservarsene col vitto e coi medicamenti; e nella terza il modo da curare gli appestati, e le altre malattie che vi si uniscono.

Dopo tuttociò conviene ricordare con la dovuta lode Niccola da Reggio di Calabria, ch'è lo stesso Niccolò Regino, di cui si è parlato fra gli anatomici. Egli viveva ai tempi del Re Roberto di Napoli, cui dedicò il libro di Galeno *De passione uniuscuiusque particulae corporis*. Tiraboschi crede che egli non sia stato medi-

co di professione; ma che fornito di grandissima dottrina, con le sue traduzioni delle Opere genuine di Galeno, fatte sui testi greci e non sugli Arabi, recò alla medicina immensi vantaggi. Ma Origlia nella sua *Storia della Università di Napoli*, sulla fede di documenti dei nostri Archivii comprende Niccolò Regino di Calabria fra' Professori di Medicina della nostra Università sotto del Re Roberto. Quel ch'è certo ch'egli faceva delle traduzioni per conto del Governo anche prima, sotto il regno di Carlo II. esistendo nei nostri Archivî un Diploma col quale *(Scribitur) Ugoni de Baucio Militi Regni Siciliae Magistro Senescallo. Nicolao Greco* (sic) *de Regio transferendi quosdam libros medicinales de graeco in latinum. (Ex Registro Regis Caroli 2.i ann. 1308 lit. B. fol. 6. at.)*. E certo non poteva essere che medico, quei che per me costituisce uno dei più grandi personaggi della Storia della Medicina in Italia del secolo decimoquarto. Imperocchè avendo il Niccola studiati e tradotti i Libri originali di Galeno dal 1300 in poi, fu il primo promotore della vera medicina classica non alterata dagli Arabi, nè sofisticata dalle loro sottigliezze. Egli giovò non solo alla medicina in Italia, ma anche alla medicina Universale, avendo spedito in Avignone molte delle sue traduzioni di Galeno, come rilevasi dal seguente passaggio di Guido da Chauliac: » *In hoc tempore in Calabria magister Nicolaus de Regio in lingua graeca et latina perfectissimus libros Galeni translatavit, et eos in curia nobis transmisit, qui altioris et perfectioris styli videntur quam translatati de arabica lingua.* Ecco quindi fin dal principio del XIV secolo le prove di fatto che nella Italia facevasi ritorno alle sorgenti originali della medicina classica, sdegnando gli Arabi corruttori. E le traduzioni del Regino furono tenute in giusto pregio, ed anche ora van-

no fra le più esatte versioni delle Opere di Galeno, sì che la pregiata edizione *dei Giunta* di Venezia di queste opere, contiene un certo numero di quelle volte in latino dal Regino. In esse per esempio, trovasi: *De usu Partium Libri XVII*; 2.° *An omnes particulae animalis, quod in utero est, fiant simul.* Anzi l'originale greco di questo trattato dipoi si smarrì, ciò che prova che la traduzione si eseguiva sul testo, e non sulle traduzioni Arabe; 3.° *De anatomia oculorum*; 4.° *De Gynecii, idest de passionibus mulierum*; 5.° *De causis procatarcticis*, il cui originale greco anche si smarrì, ec. ec. E per dare prova della qualità dello stile del nostro Nicolò Regino, trascriverò il principio della sua traduzione *De causis Procatarcticis*, trattato importante, perchè Galeno vi confuta molte sentenze di Erasistrato e di Erofilo, e ne somministra notizia dei sistemi e delle opinioni di questi medici, dei quali si sono smarrite le opere. Ecco il saggio della traduzione: *Naturales philosophi illi veteres, quorum studium erat, ut humano generi prodessent, non modo ea, quae aperte cognoscuntur, tractabant; verum et operam navabant, ut abditarum etiam rerum complures invenirent: et inde proveniebat, ut illis temporibus rerum inventionibus maxima fieret accessio. At vero ex his posterioribus tam philosophis, quam medicis nonnulli, gloriae quidem cupidi, desperantes vero, ut par est, ejus se posse fieri compotes, quibusdam versutiis impliciti fuere. etc. etc.*

❖

ART. 4.°

Chirurgia.

Nel secolo XIII l'Italia si distinse per Chirurgi di gran nome, e pare che l'esercizio della Chirurgia avesse cominciato a richiamare i medici a cose più positive, operative e pratiche. Nel secolo XIV l'arabismo si era diffuso ancora dippiù, nè la chirurgia formò più una occupazione speciale, bensì alcune pratiche cominciarono a scindersi ed a passare in mani ignoranti ed empiriche, altre s' incorporarono coll' esercizio generale della medicina. In ciò la Chirurgia serbava in Italia un sentiero assolutamente diverso da quello che percorreva in Francia. Colà i Chirurgi erano per lo più ignoranti, e destinati ad eseguire semplici manualità: lo stesso illustre Ambrogio Pareo uscì da questa classe onorata col nome di *barbieri*. Fra noi la Chirurgia non scese giammai in tanta abiezione, ed Haller stesso con quei modi vibrati e severi, dice: *In Italia scientiarum matre, medici nunquam chirurgia se abdicarunt. Et XIII seculo et XIV et demum XV et XVI seculo professores medici Academiae Bononiensis, Patavinae, aliarum in Italia illustrium Scholarum, et manu curaverunt et consilio, et inter istos viros summi chirurgi extiterunt.* Quindi abbiamo veduto il Mondino nella descrizione delle parti del corpo umano parlare promiscuamente delle malattie, per così dire, di pertinenza medica, e quelle di spettanza Chirurgica. Così pure molti di coloro che scrissero trattati medici, siccome aveano il sistema di trattare le malattie dalla testa ai piedi, così ogni volta vi esponevano le pratiche relative alla Chirurgia.

Così nell' opera di Giacomo di Dondi, precedentemen-

te citata, si trovano alcuni capitoli relativi a cose chirurgiche, proponendo soprattutto un grandissimo numero di rimedî per tutte le malattie esterne. Egli riduce i medicamenti esterni in quattro classi. La prima contiene i rimedî che crede utili per l' enfisema, i tumori emorroidali, gli ascessi, la resipola, le eruzioni cutanee, come nei carbonchi, nei foruncoli, nella scrofola, nel cancro, e nella gangrena. La seconda espone i rimedî per la soluzione di continuo, tanto nelle carni che nelle ossa, non che quei che credeva giovare nelle lussazioni e nella rigidezza muscolare, ed anche quelli che crede favorire l' estrazione dei corpi stranieri. La terza espone in particolarità le soluzioni di continuo nei muscoli, nei tendini, nelle aponeurosi, nei vasi sanguigni, nei nervi, nei visceri, e per frenare le emorragie raccomanda il fuoco. La quarta contiene i topici detersivi, antiverminosi, escarotici e cicatrizzanti. Da questa breve esposizione intanto è facile rilevare che non più si parla di operazioni, e di metodi, ma soltanto di rimedî. Funesta deviazione che si era introdotta nella Chirurgia.

Anche Gentile da Fuligno merita di essere compreso fra' Chirurgi di questo secolo, comecchè non solo nelle opere anteriormente citate, ma anche in altri speciali trattati come quello sulle ernie, e come anche l' opera *Super Avicennae tractatus de dislocatione et fracturis commentarii*, stampata nel 1485 in Ferrara col titolo di Gentile da Firenze, forse scambiando per isbaglio il Tipografo la vera patria dell' Autore. Guido da Chauliac tenne in molto pregio un altro chirurgo italiano, chiamato Pietro dell' Argentero, perchè nato nel villaggio di tal nome in Piemonte. Egli scrisse anche un opera che lo Chauliac cita col titolo *Cartularium Magistri Petri*, ed è molto lodato per aver semplifica-

ti alcuni metodi di chirurgia, soprattutto per ciò che riguarda le fratture del cranio con depressione di ossa, il trattamento delle piaghe e la riduzione delle ernie.

Niccola Falcucci, di cui si è precedentemente parlato, anche trattò di materie chirurgiche nei suoi *Sermoni*, e poichè cita frequentemente la propria esperienza, conviene credere ch'egli fosse molto esercitato nell'arte. Il suo settimo Sermone ha titolo *De Chirurgia et de Decoratione*, e vi espone le sue idee intorno alle ferite, alle piaghe, alle fratture, alle lussazioni ed ai tumori, ricordando alcuni esempi felici di parto cesareo, di rovesciamento di utero, di ferite del petto, e di quelle del peritoneo. Comunque Haller trovi quest'opera molto verbosa, tuttavia per l'immensa erudizione che vi è sparsa, voleva che qualche Medico si fosse occupato a farne l'estratto, per riconoscere le dottrine e le pratiche di vari scrittori antichi, le cui opere sonosi dopo smarrite.

Bartolomeo da Varignana, testè citato, nel parlare delle malattie di tutto il corpo nei suoi *Consilia et varii tractatus inter opera selectiora*, tratta anche di quelle pertinenti alla Chirurgia. Nell'opera si nomina anche un Pietro da Varignana, ma nel titolo vi è premesso il nome di Bartolomeo, e Gerardo Bolderio in una lettera non gli dà altro nome, e dice essere stato uomo sommo ed operatore di chirurgia. Da per tutto si trovano sparse nell'opera alcune buone osservazioni chirurgiche intorno al cancro, a varie ernie, al calcolo dell'utero dei reni e della vescica, al prolasso ed ulcere dell'utero, ai morbi muliebri, alla gibbosità, alle varici. Segue all'opera anche un Antidotario chirurgico.

Francesco da Piedimonte nelle sue Addizioni a Mesue, parlando delle malattie di diversi organi, precedentemente indicati, descrive per ciascuno di essi le malattie chi-

rurgiche alle quali sogliono andar soggetti, ed i metodi e le operazioni adattate per vincerli. In quella esposizione, comunque ei si mostri attaccato all' uso dei farmaci, tuttavia mostra di avere anche operato col ferro. Anche Dino del Garbo ci ha lasciata un opera Chirurgica col titolo : *Chirurgia cum tractatu de ponderibus ac mensuris, nec non de emplastris et unguentis.*

Fra le opere scritte in materie chirurgiche Haller ne riporta alcune di epoca incerta, ma che probabilmente appartennero al secolo decimoquarto, ed alcuni Autori con sicurezza, altri con molta probabilità furono italiani. Tale la *Chirurgia* di un tal Milone che si conserva nella Bib. Bondl. Tale la *Rosa spina Chirurgiae, quae est colligens dicta sapientum*, conservata nella Bibliot. Medicea, e che appartiene a *Mag. Bongiannae de Orto sive Aretino.* Tale l'opera *de Passionibus oculorum* di Maestro Zaccaria, conservata nella Bibl. Sloan. Tale quella *Experimenta chirurgica* conservata nella stessa Biblioteca e scritta da un tal Cancellario. E tale infine il *Trattato delle ferite* che trovasi frai Codici della Bibliot. Vatican. appartenente a Maestro Bartolomeo Serafino.

È importante intanto osservare che mentre in questo secolo incominciò a generalizzarsi l' uso della polvere da cannone, tuttavia non si trova nei Chirurgi del tempo indicato alcun trattamento speciale delle ferite che ne derivano. L' arte non ancora avea potuto farsi di esse uno studio speciale, e pare altresì che l' uso delle armi da fuoco fosse stato in quel secolo piuttosto limitato, e che soltanto al cadere di esso, e nel secolo seguente, acquistò una diffusione maggiore, soprattutto in Italia.

Anche in Italia in quel secolo si trovavano i praticanti volgari, specie di chirurgi illetterati, i quali si occupavano di alcune pratiche speciali, ed alcuni dei qua-

li in seguito divennero di gran nome, come i Norcini per l'operazione della pietra, e quei di Tropea in Calabria per la rinoplastica. Se anche ora che la polizia medica è tanto curata, tuttavia si trovano chirurgi di simil fatta, quanto maggior numero trovare non se ne dovea in un tempo, in cui nè i precetti dell'arte eran fermi, nè le pratiche corrispondevano ai bisogni di coloro che imploravano il loro soccorso! Quindi troviamo citato un gran numero di nomi che esprimevano quegl' idoli efimeri, cui il volgo porge i suoi incensi per la riputazione pratica che acquistano, ma che non lasciano cosa alcuna alla scienza, nè una memoria permanente del loro ingegno. Io quindi potrei ampliare estesamente questa storia, se volessi contentarmi di ricordare una fama passaggiera, spesso proccurata coll' immenso sacrifizio delle tendenze della sua coscienza alle tendenze ed ai pregiudizî del secolo e degli uomini in mezzo ai quali si vive, e talora ancora comprata col mezzo non meno vile, nè meno iniquo del ciarlatanismo. Infelicemente in ogni tempo gli uomini si son trovati nel funesto bivio o di seguire la fortuna coll' abbandono della propria dignità, o di seguire generose inclinazioni dell'animo col sacrifizio della mondana prosperità. Felice chi come Alcide sa scegliere la via più gloriosa!

Nondimeno conviene citare alcuni che si trovano sparsamente nominati con molta lode dagli Scrittori del tempo e le cui opere son perdute, ed a noi non è stato trasmesso altro che il nome. Tale fu Francesco Casini da Siena, che fu Archiatre pontefizio, e che forse è lo stesso del Francesco da Siena, di cui si è parlato. Egli ebbe un fratello a nome Giovanni che fu anche medico della corte Pontificia, e dei quali parla il Marino. Evvi un Marco da Mantova di cui parla l'Alidosi; Giovanni

da Parma lodato non solo dall' Alidosi, ma anche da Guido di Chauliac che il chiama suo compagno, e che probabilmente fu anche professore in Bologna, come assicurano il Ghirardacci ed il Monti. Guido da Bagnolo di Reggio, fu amicissimo del Petrarca, ma illuso dalle nuove dottrine filosofiche di Averroe, e dai principî di miscredenza che il filosofo saraceno anticipò sopra i famosi enciclopedisti del Secolo XVIII, veniva spesso a contrasto col Petrarca, il quale gli accordava grande dottrina, ma molta confusione d' idee, congiunta a grande superbia. Egli fu medico di D. Pietro Re di Gerusalemme e di Cipro, e fu anche in oriente, e fu Autore di una Cronaca della sua patria, ora smarrita. Col suo testamento fu molto generoso verso gli Studenti di Padova. Altro grande amico del Petrarca, ma da questi lodato come uomo che congiunse l' ingegno alla probità, la scienza alla modestia, l' amor delle lettere al sincero desiderio del bene, fu Marco Barbato da Solmona, che culto filosofo, e gentile poeta, dice il Petrarca, altro Ovidio avrebbe meritato l' alloro se non l' avesse la sua modestia rifiutato. Egli esercitava la medicina ai tempi del Re Roberto, e morì nel 1363. Fuvvi finalmente un Arnaldo da Como che il Giovio dice aver fatti alcuni comenti sulla Scuola Salernitana e che forse fu quello stesso citato dal Marini come Medico di Benedetto XI.

ART. 5.°

Peste nera.

Gli storici del decimoquarto secolo, ed i medici di quei tempi han dipinto con i più spaventevoli colori, ciò che essi chiamavano la *grande moria*, *clades magna*, ossia la *peste nera*. Dall' interno dell' Asia, supe-

rando la regione montagnosa del Caucaso questa malattia invase le sponde del mar Nero; di là penetrò nell'impero Greco, e da questo si spinse in Italia, di cui non vi fu alcun punto che rimanesse immune dalla sua maligna influenza. Nel 1347 si manifestò in Sicilia, ed in alcuni luoghi marittimi della penisola, e nel 1348 si sparse per tutta l'Italia. Essa era stata preceduta da tremuoti, da inondazioni, da carestia, e da nubi di locuste che dall'Africa si eran versate sul mezzogiorno di Europa.

Indescrivibili furono i danni che questa tremenda moria produsse in Italia, la quale perdè gran parte dei suoi abitanti ed il Cronista Ferni dice: *Pestis totam Italiam triennio attrivit: ita ut ex centum quibuslibet decem superstiterint.* Alcune città furono interamente spopolate, in altre restò superstite appena un terzo degli abitanti. Nella sola Venezia ne morirono 100 mila; 60 mila in Firenze, sopra cento mila abitanti; e due terzi della popolazione restò in Padova distrutta; Roma in tre anni restò quasi spopolata; Pisa perdè sette sopra dieci abitanti; in Siena in quattro mesi morirono ottantamila persone; Trapani in Sicilia restò deserta; Genova perdè 40 mila abitanti; Napoli ottantamila; e nei regni di Puglia e di Sicilia morirono 530 mila persone, cioè intorno al terzo degli abitanti.

Il sintoma principale di questa peste erano i tumori gangrenosi alle anguinaglie ed alle ascelle, i carbonchi sparsi sul corpo, con suffusione livida, e con nere petecchie diffuse sopra tutta la cute. Questi fenomeni più o meno comuni a tutti gl'infermi, fecero chiamare il morbo la peste nera. Un altro fenomeno fu caratteristico della malattia, cioè l'emottisi che uccideva in due o tre giorni

In Italia manifestava i seguenti sintomi. Incominciava

con lassezza improvvisa ed insolita degli arti inferiori; e l' accompagnavano debolezza generale della persona, dolor di testa, turbamento nelle funzioni del cerebro, vomiti frequenti e crudeli, smania, ardore ai precordii, angoscia, languori straordinarî, polsi deboli, contratti e mancanti quasi sotto le dita; altre volte pieni, duri, frequenti, intermittenti, irregolari, soventi volte il polso non mostrava indizio di febbre; diarrea copiosa, che traeva in breve ora a sfininimento e a morte i malati, e malgrado gli ostinati corsi del ventre, sussistente tensione degl' ipocondri, difficoltà di respirare; talvolta tosse ostinata ed inane; emorragie, delirii, frenesia, torpore, letargo. La pelle si copriva di esantemi rossi, lividi o nerastri; agl' inguini, alle ascelle, al collo, e in altre parti comparivan buboni; al collo, al dorso, fra le scapole, sulle cosce, e in altre parti del corpo apparivan carbonchi. Qualche tempo dopo si osservò alcuna variazione nei sintomi. Il male annunziavasi di frequente con macchie livide o nere, che larghe e rare presso gli uni, picciole e spesse presso gli altri, comparivano da principio in sulle braccia e sulle cosce, poi sopra il resto della persona, e che ben presto si cangiavano in carbonchio, ed erano indizio quasi certo di una vicina morte. Il male era superiore ai rimedii: per lo più morivano nei primi tre giorni, e talora improvvisamente quasi colpiti dal fulmine. Il facile uscire della materia morbosa, con buona suppurazione, dava speranza di salvezza: assai pericoloso era poi il sopprimerla (1). Si dice che comunicavasi per contagio tra uomo ad uomo, e per mezzo degli effetti e fu fatale anche agli animali. Certamente il grave spavento

(1) Frari. Della peste, pag. 321.

che accompagna così funesti avvenimenti, ed il tempo pregiudicato, ha dovuto esagerare ed alterare molti fatti: ma quando gli uomini più savii del tempo concordano sulla maniera di diffondersi del morbo, io non credo che i moderni sistemi patologici lavorati nei gabinetti potranno aver valore a distruggere l'osservazione immediata dei fatti.

In quei tempi, come in ogni altra pestilenza, si prestò fede agli avvelenamenti, e da ciò sursero alcune scene di orrore e di sangue, ancor più funeste di quelle prodotte dal morbo. La colpa cadde sui miserabili Ebrei, contro dei quali l'Europa intera incrudelì in modo che sembrerebbe favoloso il racconto, ove non fosse ripetuto da tutti gli scrittori contemporanei. Perseguitati, massacrati, bruciati per ovunque, essi non trovarono un raggio di pietà che nel solo Casimiro il Grande che gli accolse nella remota Lituania. A queste scene di lutto si aggiunse il furore dei flagellanti, che riuniti in grosse bande passavano da una in altra città, portando per ovunque lo spavento ed aggiungendo nuovi orrori a quelli prodotti dalla scomposta natura. Ma prima che io passi a dire qualche cosa della opinione dei medici dei tempi, intorno sì grave pestilenza, non sia discaro di udire con quali parole si faccia a descriverla il Boccaccio.

» Già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuol di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazione dei corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ri-

stare, di un luogo in un altro continuandosi, verso l'occidente miserabilmente s'era ampliata. Ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascun infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni, non una volta, ma molte ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare. E non come in oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte, ma nascevano nel cominciamento d'essa a'maschi ed alle femmine parimente, o nell'anguinaia, o sotto le ditella, certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo, ed alcune più, ed alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavaccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavacciuolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a penetrare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavacciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse o che la ignoranza dei medicamenti (dei quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine, co-

me di uomini senz' avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dall' apparizione dei sopraddetti segni, chi piuttosto, e chi meno, e il più senza alcuna febbre, o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ebbe ancora di male, che non solamente il parlare, e l' usare con gl' infermi dava a sani infermità, o cagione di comune morte; ma ancora il toccare i panni o quantunque altra cosa da quegl' infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. - Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire; il che se dagli occhi di molti, e dai miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo ch' è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un' altro animale fuori della specie del' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio occidesse; di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero, tra l' altre volte, un dì così fatta esperienza; che essendo gli stracci d' un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima, molto

col grifo, e poi coi denti presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste somiglianti, o maggiori nacquero diverse paure, ed immaginazioni in quegli, che rimanevano vivi, e tutti, quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare, e di fuggire gl' infermi, e le lor cose: e così facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, i quali avvisavano, che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere; e, fatta lor brigata, da ogni altro separati vivevano, ed in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi, dove ninno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi, ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno o volere di fuori di morte, o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano; altri in contraria opinione tratti, affermavano il bere assai, ed il godere, e l' andar cantando attorno, e sollazzando, ed il soddisfare di ogni cosa all' appetito che si potesse, e di ciò, che avveniva ridersi, e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male, e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere il giorno, e la notte, ora a quella taverna, ora a quell' altra andando bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per le altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado, o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, siccome se, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure

che ad esse si avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione, e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi così divine come umane quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascun licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

» Molti altri servavano tra questi due di sopradetti una mezzana via, non istrignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi: ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, e stimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo dei morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (comecchè per avventura più fosse sicuro) dicendo, niuna altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona come il fuggire loro davanti. E da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di sè, assai ed uomini, e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi e i lor parenti, e le lor cose e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado: quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse; ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della loro città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella rimanere e la

sua ultima ora esser venuta. E, comecchè questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano, anzi infermandone di ciascuna molti, ed ogni luogo avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata nei petti degli uomini, e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello; e spesse volte la donna il suo marito e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi lor non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano niun altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi furon pochi) o l'avarizia dei serventi, li quali da grossi salari, e sconvenevoli tratti serviano, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini, e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niun altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare, quando morieno: e, servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti, e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentil donna fosse, infermando non curava d'aver a' suoi servigi uomo, qual che egli fosse, o giovane, o altro, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle che ne guarirono, fu

forse di minore onestà nel tempo, che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguio la morte di molti, che per avventura se stati fossero atati, campati sarieno. Di che tra per lo difetto degli opportuni servigî, li quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì, e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire non che a riguardarlo. Perchè quasi di necessità cose contrarie ai primi costumi dei cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanevano vivi.

» Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti, o vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano, piangevano; e d' altra parte dianzi alla casa del morto coi suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra agli omeri dei suoi pari, con funeral pompa di cera, e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte ne era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto, o in maggior parte, quasi cessare, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senz' aver molte donne dattorno morivano le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro, ai quali i pietosi pianti, e l' amare lagrime dei suoi congiunti fossero concedute: anzi in luogo di quelle, si usavano per lo più risa, e motti, e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne in gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi dei quali fosser più da un dieci o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati: dei quali non gli orrevoli, e cari cittadini, ma una maniera di becca-

morti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevano becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o sei cherici, con poco lume e tal fiata senza alcuno; li quali con l'aiuto dei detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano piuttosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di maggiore miseria pieno: perciocchè essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e, non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senz'alcuna redenzione tutti morivano; ed assai n'erano che nella strada pubblica o di dì, o di notte finivano; e molti ancorachè nelle case finissero, prima col puzzo dei loro corpi corrotti, che altrimenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti; e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione dei morti non li offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi e per sè medesimi e coll'aiuto di alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quelli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuto vedere senza numero chi fosse attorno andato. E quindi fatte venir bare, e tali furono che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella, che due o tre ne portò insiememente: nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno potute assai annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fra-

telli, o il padre, o 'l figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Ed infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre, o quattro bare da portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'avevano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente apparve, che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli, e rari danni a savî mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza dei mali eziandio i semplici far di ciò scorti, e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì, e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume; si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi, a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si perveniva. Ed acciocchè dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno di alcuna cosa risparmiò il circustante contado; nel quale (lasciando stare le castella, che simili erano nella lor picciolezza alla città) per le sparte ville, e per gli campi i lavoratori miseri, e poveri, e le loro famiglie, senz'alcuna fatica di medico, o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colli, e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma

assai come bestie morieno. Per la qual cosa, essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano: anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie, e delle terre, e delle loro passate fatiche; ma di consumare quelli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, ed i cani medesimi, fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senz'alcun correggimento di pastore, si tornavan satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo e forse in parte quella degli uomini che infra il Marzo ed il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'essere molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura che aveano i sani, oltre a centomila creature umane, si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti: che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti averne dentro avuti. O quanti gran palagi, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori, e di donne infine al menomo fante rimasero vuoti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successore debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, i quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina de-

sinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati! »

Questa tremenda peste ritornò in Italia, nè si estinse che nel 1363. Essa a quanto pare fu preceduta da una epizoozia così descritta da *A. Cutteis* di Spalatro. *In primis haec acerba pestis in brutis animalibus inchoavit; scabies, et leprae totaliter opprimebant equos, boves, pecudes, et capras; ita ut pili de dorsis ipsorum depilabantur, et cadebant, et efficiebantur macri et debiles, et post paucos dies moriebantur.*

È inutile qui riferire le opinioni dei diversi medici Italiani riguardo alla peste. In un tempo in cui l' Università di Parigi incolpava l' influenza delle stelle sui mari dell' India, d' onde surse una nebbia generatrice della peste, non vi è più opinione strana che dovrebbe recar sorpresa. Gentile da Fuligno attribuisce il male ad una corruzione putrida del sangue nel cuore e nei pulmoni. Ed i sintomi del male doveano dare appoggio a questa opinione, soprattutto in un tempo in cui vigevano le teoriche umorali. L' alito puzzolente, le emottisi, le macchie ecchimotiche della cute, doveano svegliare una consimile idea. Quindi consigliava di portare della canfora, e di lavarsi spesso coll' aceto nell'avvicinarsi agl' infermi, ed hanno i medici saputo consigliare qualche cosa di meglio nelle ultime pestilenze? Galeazzo di Santa Sofia attribuì la peste ad una qualità occulta dell' atmosfera, opinione per lo meno equivalente al *quid*, al miasma, ed altre cotali cose dei moderni. A sei riduce le indicazioni per la cura del morbo, cioè 1.° evacuare le materie putride coi purganti e 'l salasso impiegato però con discernimento e senza abusarne giammai; 2.° rinvigorire i moti cardiaci coi cordiali, opponendosi alla putridità; 3.° usar molta cura

nelle regole della vita; 4.° purificare l'aria; 5.° trattare convenientemente le glandole, ed i buboni gangrenosi con applicazioni ammollienti, eccitanti e col ferro rovente; 6.° prender cura dei diversi accidenti che possono manifestarsi nel corso del morbo.

Qui bisogna soggiungere che riguardo a provvedimenti adottati per evitare la diffusione della pestilenza, già fin del decimoterzo secolo si hanno notizie in Italia di usarsi le *bollette* per coloro che doveano passare da luogo a luogo, e per le quali veniva provata e la provvenienza, e lo stato della sanità dei diversi paesi. Misura per la quale usavansi poi i mezzi di contumacia per i luoghi che credevansi infetti.

ART. 6.°

Considerazioni generali sullo stato della medicina in Italia nel secolo XIV.

Esposte in tal modo con la brevità conciliabile con la chiarezza le cose principali eseguite in Italia, nel decimoquarto secolo, sarà bene di soggiungere alcune brevi considerazioni.

Il movimento scientifico già da gran tempo cominciato in Italia, in questo secolo progredì con una rapidità sorprendente. Non tutti moveano nondimeno pel sentiero medesimo, onde non si ottenne uno scopo uniforme ed assoluto. Imperocchè alcuni desiderosi del sapere lo ricercarono nelle opere degli Arabi, le quali in quel secolo si diffusero in Italia con una profusione quasi incredibile; altri di spiriti più alteri ed assoluti proccuravano di aprirsi novella strada con l'osservazione e col vigore del proprio ingegno; altri diffidando finalmente delle Arabe traduzioni, e venuti in sospetto della corru-

zione che aveano sparso nell' antica medicina classica, si fecero a ricercare nei Codici originali la robusta sapienza de' Greci e de' Latini. Delle tre classi di medici, i primi forviavano per difetto della guida, i secondi trovavano ne' pregiudizî del tempo un ostacolo alle loro eccellenti intenzioni ed all' ottimo mezzo prescelto, e gli ultimi solamente preparavano allo spirito umano il solo espediente per rettamente progredire, cioè la perfetta cognizione del passato, la intuizione de' bisogni del presente, e la cognizione del modo onde preparare i progressi avvenire. Ecco perchè io ho creduto comprendere questo periodo in quello che ho chiamato *Classico*.

Senza discutere le opposizioni dei gramatici, a me pare aver dimostrato che in Italia, e soprattutto nella parte meridionale di essa non era cessata mai la cognizione della lingua greca; che Codici greci si possedevano; e che infine alcune traduzioni, non sui Codici Arabi, ma sugli originali, erano stati in ogni tempo eseguiti. Ma ciò veniva fatto senza uno scopo complessivo, un sistema uniforme, acconcio a produrre risultamenti stabili ed universali. L' alta mente del Petrarca conobbe d'onde veniva l' ostacolo, e tentò distruggerlo; vide il bisogno dell'universale e proccurò soddisfarlo. L'ostacolo era l'arabismo che corrompeva la medicina. Il bisogno era quello di conoscere la medicina classica. Quindi si fece a declamare altamente contro l'arabismo; si fece a promuovere con sommo calore lo studio del greco, e la raccolta dei Codici originali.

Una causa così giusta sostenuta da un ingegno così elevato non poteva mancare di effetto, soprattutto in un paese in cui gli animi erano formati a grandi cose, ed in un tempo in cui generale era il desiderio di avanzare. Il Petrarca pose forse soverchio calore nelle sue declamazioni avverso i Medici, e confuse l'arte con l' arti-

sta, ed il difetto dei tempi suoi addebitò all'arte intera. Belle e giustissime sono peraltro le sue osservazioni intorno alla filosofia ed alla medicina araba, barbarica corruzione della medicina classica, deplorabile deviazione dello spirito dal sentiero retto e produttivo. Era il terzo grande Italiano che declamava contro la corruzione, Catone, Plinio e Petrarca. Che cosa sperate da questi Arabi, diceva Petrarca, non ispirati nè dalla politica nè dalla religione, la prima tarpa le ali dell'ingegno; la seconda lo aggioga al più cieco fatalismo. Eglino han corrotta la filosofia con le sottigliezze, ed i sogni di una sfrenata immaginazione; han corrotto la medicina con le stranezze e le presunzioni. La prima non serve che ad alimentare l'errore e la miscredenza; l'altra dà appoggio alla impostura d'impuniti omicidi. Aprite gli occhi finalmente, e riconoscete la vanità di una dottrina così impura, che non è fatta bella da generose intenzioni, non è ajutata da mezzi naturali e potenti. Ritornate alla vera sorgente di dottrine più sane: ricorrete ai Greci antichi, che formavano un ceppo comune con gl'Italiani, il maggior numero dei quali era di pura origine Italica: fra essi soltanto potete trovare o la verità, o il vero metodo per iscovrirla.

Nè i Greci indicava il Petrarca come la stella polare della scienza, ma solo come mezzo per riconoscere la grande deviazione prodotta dagli Arabi. L'unica strada per conoscere il vero era quella di studiare la natura, e riconoscere le incertezze di un arte che non avea fondata la sua base sulla pura esperienza. Il Petrarca però non si contenne solamente in queste cose, ma proccurando di attaccare i fondamenti stessi dell'arte, versò tutta la sua bile avverso gli artisti del tempo. La qual cosa, mentre da una parte non distrugge la ragionevolezza di alcune osservazioni fatte dallo stesso Petrarca,

d'altra parte non basterà a deprimere l'arte medica, soprattutto quando si saprà che il gentile Cantore di Laura venne mosso a ciò fare dallo sdegno provocato da una pungente invettiva che Guido da Chauliac aveagli fatto alla presenza del Papa.

Insomma in questo secolo si mosse più arditamente verso l'antica medicina classica, e comincio in tutte le classi il desiderio di studiare i Greci ed i Latini. E questo impulso partiva dalla Italia nostra, e di qua passava dipoi presso le altre nazioni. In mezzo agli errori dei tempi, veggonsi sorgere in Italia alcune verità ed alcuni metodi che promettono un lieto avvenire; scorgonsi ad ogni istante generosi sforzi per uscire dal giogo dei pregiudizî; il fuoco dell'ingegno in contrasto alle opinioni e la sorda e potente voce del dubbio che minava tacitamente le antiquate credenze, e rendendo men venerabili le Autorità, preparava il regno alla indipendenza ed alla libertà di pensare. Ed in mezzo al tenebrore dei secoli son belli i tratti di luce che partivano dal Cielo Italiano: essi fecero travedere le tante mostruosità che ingombravano l'orizzonte del sapere, e preparavano la strada ai progressi avvenire. L'Italia inventando, o almeno perfezionando nel decimoquarto secolo la carta, e trovando modo da sottrarci dal bisogno delle membrane, rendeva più agevole e men costoso il mezzo di comunicare ai lontani o trasmettere agli avvenire le opere dell'ingegno, e favoriva così con novella e benefica maniera, l'incremento delle umane cognizioni.

CAP. III.

STATO DELLA MEDICINA ITALIANA NEL SECOLO DECIMOQUINTO.

Preparate in tal modo le faccende scientifiche in Italia, la medicina avanzava nei suoi progressi, e dava sviluppamento e compimento ad un periodo che dovea fondarsi sullo studio dei classici. I generali impulsi dati dal Petrarca, cattedre di lingua greca fondate per ovunque, una delle quali a proprie spese dal Boccaccio; la raccolta dei Codici dagli Archivî Monachili; la invenzione della stampa; le più strette relazioni coll'impero greco; il passaggio in Italia della parte più culta dei Greci; la scoverta di un nuovo mondo contribuivano all'elevato scopo. L'Italia già in possesso di un linguaggio ricco, armonioso, nato con la poesia e per la poesia, e che tuttavia si prestava mirabilmente alla scienza, era provveduta di quanto occorreva per compiere l'alta sua missione. E quali prodotti derivarono da così maravigliose disposizioni, apparirà dagli articoli seguenti. Nè gli stranieri contrastano il primato dell'Italia in questo secolo; e Sprengel fra gli altri nella sua *Historia rei herbariae* (Tom. I. pag. 301) ne fa un magnifico quadro. « Le città dell'Italia, egli dice, frequentatissime per » ricchezza e per abbondanza, celebri per un commer» cio sommamente fiorente, rette dal governo dei loro » più ricchi cittadini, furono le prime nutrici delle scien» ze redivive ». Aggiungasi a ciò che nella sua *Storia Prammatica della medicina*, lo stesso Sprengel non sa indicare in questo periodo altri medici scienziati se non Italiani.

ART. I.°

Fisica e Chimica.

Parrebbe vana presunzione andar cercando le tracce della fisica in un tempo in cui potevasi dire non essere ancora nata ; ma i progressi che allora le matematiche facevano in Italia, preparavano i futuri trionfi della fisica. Nel secolo decimoquinto per lo più si limitavano gli scienziati a comentare la fisica di Aristotile ; troppo scarsa opera ove guardisi ai bisogni del tempo. In ciò si distinse soprattutto Paolo Veneto , il Fava, il Lorenziano , il Barbi, ed altri. Intanto l'astrologia giudiziaria acquistava maggior favore : imperocchè fondate le Accademie Platoniche , ed invasate le menti dalla filosofia di Platone , se ne trasse appoggio alle stranezze ed alle presunzioni astrologiche, specie di novella teosofia , al cui altare sacrificavano ingegni da Dio creati per più belli concepimenti , quali erano Marsiglio Ficino, chiamato l'oracolo del secolo, non che Giorgio Valla, Domenico Maria Novara, Galeotto Marzio, il Bellante di Siena, Giovanni Abiosi, il Manfredi , il Bianchini , il Salio ed altri moltissimi. Anche l'Alchimia formava il delirio del secolo, ed insiem con l'astrologia, esaltavano con inconcepibili stranezze le menti , elevandò quell' edifizio di presunzione e di sottigliezza che doveva arrivare fino a Paracelso. E questo delirio progrediva tanto oltre che nel 1488 un decreto del Governo Veneto minacciò severe pene contro gli Alchimisti; ed una Bolla di Benedetto XIII condannò come eresia quella specie di magia gentilesca , che coi nomi di geomanzia , chiromanzia , negromanzia , astrologia giudiziaria , ec. formava una sorte di epidemia psichica di quei tempi. La qual cosa dimostra che non ancora l' educazione scientifica per le

cose fisiche e chimiche avea nella generalità acquistato tanto vigore e fermezza da resistere ad una tentazione così bassa e così fallace.

Quindi la parte della fisica prediletta in questo secolo era quella che si chiariva dalla matematica applicata e l'astronomia, comecchè tanto dappresso si connetteva coll'astrologia. Nel che gran nome si acquistò Giovanni Bianchini, creduto Bolognese di patria, ma che visse per lungo tempo presso la Corte di Ferrara. Egli mostrò una dottrina che fu a quei tempi giudicata meravigliosa ne' Comenti fatti all'Almagesto e nelle tavole astronomiche da lui pubblicate, e conservansi altresì alcuni suoi manoscritti, fra' quali eravene uno nella Biblioteca Estense, con cui descrive un suo istrumento fisico capace a misurare la distanza e l'altezza degli oggetti a'quali non è possibile avvicinarsi. Ma uno dei più illustri fisici ed astronomi del tempo fu Domenico Maria Novara, nativo di Ferrara, e professore in Bologna, il quale non solo fu maestro di Copernico, ma anche l'ebbe compagno nelle sue osservazioni. E vuolsi osservare che in quei tempi già in Italia andavasi risuscitando l'antico sistema pitagorico sostenuto dal Siracusano Niceta (Tom. I, pag. 90) che fa il Sole centro del nostro sistema planetario, e già il Calabrese Girolamo Tagliavia lo andava professando, siccome dimostra Tommaso Cornelio; e lo stesso Novara, di spiriti elevati e riflessivi, ne spiegava le basi. Quindi vuolsi che il Copernico che fu discepolo della Scuola di Bologna, e che professò per 27 anni in Roma, in Italia avesse appreso il sistema indicato, che poi con la vasta sua mente seppe applicare, e confortare con prove luminose.

Oltre degl' indicati Autori scrissero ancora in materie fisiche ed astronomiche Giorgio Valla, Giambattista da Capua, professore di astronomia in Padova, il

celebre Gioviano Pontano, Gasparino Borro Veneziano, Antonio Flaminio Siculo, Antonio Torquato di Ferrara, Apollinare Offredi, Guglielmo Becchi, Goro di Staggio Dati, Paolo Alemanni, Lucio Bellanti di Siena, Lorenzo Buonincontri, Gabriele Pirovano di Milano, Camillo Lunardi di Pesaro, il quale scrisse anche un opera appartenente alla storia naturale col titolo *Speculum lapidum*. A questi bisogna aggiungere Paolo Toscanelli di Firenze, più degli altri spregiudicato e dotto, e che per i suoi giudiziosi riflessi cosmologici, ed astronomici preparò le cognizioni che resero probabile la scoverta di un nuovo mondo. E finalmente Niccolò Verna di Chieti.

Riguardo alle opere scritte con presunzioni astrologiche, bisogna innanzi tutto citare l'Abiosi nato in Bagnoli nel Principato Ulteriore e professore in Napoli, il quale in mezzo alle sottigliezze del suo prediletto sistema, riunisce cognizioni non ispregevoli di fisica, e certo avrebbe reso utilissimi servizî alla scienza, ove non fosse stato deviato da quelle. Meritano di esser consultate le sue opere: 1.° *Dialogus in astrologiae defensionem cum vaticinio a diluvio usque ad an. Chr. 1702.* — 2.° *Trutina rerum terrestrium et coelestium.* — 3.° *De elementorum agitationibus.* — 4.° Vaticinio della Cometa del 1506. Giovanni Arquato di Ferrara coltivò anch' egli l'astrologia giudiziaria, e scrisse un » Pronostico divino fatto nell'anno 1480 al Serenis. Re d' Ungheria, delle cose che succederanno fra' Turchi ed i Cristiani per tutto l' anno 1538 ». Anche Giorgio Anselmo, Medico, matematico, astrologo, ed astronomo di Parma, si fece una grande riputazione nel secolo decimoquinto, non solo per l' esercizio della Medicina, ma anche per le sue cognizioni astrologiche. La Biblioteca Vaticana possiede un suo ma-

noscritto, col titolo: *Astronomia, sive libri astrologicarum institutionum.* E quel Geronimo Manfredi che fu professore dello Studio di Bologna fino al 1492 in cui morì, fu anch' egli attaccato all' astrologia giudiziaria, ed ogni anno scriveva una specie di Calendario, nel quale indicava in ogni mese i giorni favorevoli e sfavorevoli alla somministrazione dei rimedî. E finalmente Pietro Zanetti o Giovannetti inscritto fin dal 1383 al Collegio Medico di Bologna, e che il Filelfo dice essere stato anche professore a Siena, lesse filosofia, astrologia e medicina fino al 1443 epoca di sua morte.

Nondimeno riguardo alla fisica coltivata con più scientifiche intenzioni, l'Italia può vantare alcuni cultori in questo secolo. Fra' quali uno di coloro che se ne occuparono con maggior calore e con ingegno non comune fu Antonio de Ferrariis. Era egli nato in Galatona nella Terra d' Otranto presso Nardò, e però veniva chiamato il Galateo, e con questo nome è più generalmente riconosciuto. Nacque egli da famiglia distinta nelle lettere, nel 1444, e dopo apprese le lettere greche e latine nel celebrato Collegio di Nardò, si diè allo studio della filosofia e della Medicina, recandosi a perfezionarsi in Ferrara, ove prese la Laurea dottorale, e fissandosi quindi in Napoli per professarla. L' assiduità allo studio, i disagi e le veglie il fecero divenire podagroso. Onorato moltissimo dalla famiglia dei Reali Aragonesi, egli ne seguì le parti, e le ingrate vicende al cadere del secolo. Fu membro dell' Accademia Pontaniana, e ligato in amicizia con gli uomini più distinti del secolo e dell'Italia. Fu Medico della Duchessa di Bari della famiglia Aragona, e nell' età sua più avanzata si trattenne a professare Medicina in Lecce ed in Gallipoli, nel qual tempo, comunque avesse moglie e varii figli, tuttavia divenne Sacerdote del rito greco, che si professa-

va ancora in molte parti di quella Provincia ; e dopo varie vicende morì in Lecce nel 1517. Istruito in ogni genere di letteratura , e peritissimo delle cose mediche , seppe altresì distinguersi pel suo spirito osservatore. Comunque egli si lasci aggiogare dal freno delle Autorità, tuttavia nelle sue opere *De situ elementorum — De situ terrarum — De mari et aquis, et fluviorum origine* , esamina con molto ingegno varie quistioni di fisica e spesso si solleva al di sopra dei pregiudizî dei tempi suoi. Deride con filosofico coraggio le favole che a quei tempi narravansi intorno le streghe ed i vampiri , e condanna molte pratiche superstiziose. È uno dei primi a descrivere diligentemente l' ottica illusione frequente ad avvenire nel Faro di Messina , per il che si dà luogo a quel fenomeno curioso al quale si è dato nome di *Fata Morgana*. Nè fu solo che nel Regno di Napoli studiò le cose fisiche con la disinvoltura di un filosofo: ma meritano essere rammentati un Giovanni Attaldo ; un Giambattista da Capua, professore di astronomia in Padova ; un Gioviano Pontano che parlò delle stelle e delle meteore , e che stabilì la legge della continuità , da cui posteriormente han tratto tanto vantaggio i fisici ; un Nicolo Verna di Chieti , celebre per la filosofia e per la fisica , la quale insegnò in Napoli ed in Padova , e per la quale scrisse anche alcuni trattati. Quindi giustamente dice il Tiraboschi : « Veramente convien confessare , che al Regno di Napoli noi siam debitori de' primi sforzi, che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube , che involgeva ogni cosa ».

Dopo di questi meritano essere ricordati per le cose fisiche i due Medici , Giovanni Marliani ed Ambrogio Varese. Il primo era di Milano, ed ottenne fama di celebre Medico , matematico e filosofo. Fu ascritto al Col-

legio de' Medici nel 1440, e sette anni dopo fu eletto professore in Pavia, ove fu Medico di Gian Galeazzo Maria Sforza, il quale lo colmò di doni e di lodi, chiamandolo in un Editto un altro Aristotile in filosofia, un altro Ippocrate in Medicina, ed un altro Tolomeo in astronomia. Comunque richiesto da molte Università, preferì di rimanere in Pavia, ove morì nel 1483. Tra le tante opere da lui scritte, ve ne sono alcune relative alla fisica-matematica. Eccone l' intero catalogo : » *1.° De proportione motuum in velocitate ; 2.° De* » *reductione aquae calidae ; 3.° Probatio cuiusdam* » *sententiae calculatoris de mòtu locali; 4.° De rea-* » *ctione ; 5.° De Intensione et remitione ; 6.° De* » *difficultate actionis; 7.° De discensione partium ad* » *centrum ; 8.° De maximo et minimo ; 9.° Dispu-* » *tatio in diversis materiis ad physicam et utramque* » *Medicinae partem pertinentibus*. Riguardo ad Ambrogio Varese, egli nacque nel 1437, da un Medico. Fu presso alcuni Duchi di Milano, e se ne seppe talmente conciliare la benevolenza, che n' ebbe grandi doni, fra' quali il feudo di Rosate, la carica di Senatore, ed anche la Soprintendenza di tutti gli Studî. Furono quasi incredibili gli elogî a lui dati dai contemporanei, nel che pare che avesse avuto gran parte il potere a cui era stato sollevato. La sua opera *Monumenta philosophiae et astronomiae* è citata da Gregorio da Rimini, dall' Argelata e dal Sassi.

Anche la chimica fu da taluni coltivata con pure intenzioni. Uno di costoro fu Francesco degli Ariosti, che si occupò molto del petrolio che scaturisce alle falde del monte Zibio presso Sassuolo. Egli era detto il Pellegrino, fu figlio di Princivalle nobile Ferrarese, e godè fama di filosofo, medico e giureconsulto esimio. Ed il Medico Giovanni Michele Savonarola, avo del celebre

Domenicano spento in Firenze, abbracciando tuttociò che può avere relazione alla Medicina, coltivò ancora la Chimica, e scrisse un libercolo sull' arte di comporre l'acquavite semplice e composta. Ed il Guainerio il quale nel suo trattato sulla peste diede la formola per comporre l' acqua vegeto-minerale, molto tempo dipoi attribuita al *Goulard*, dal quale ha ricevuto il nome. Ed infine Giovanni da Castro, figlio del giureconsulto Paolo, rinvenne l' allume di rocca tra Corneto e Civitavecchia, in un luogo detto *la Tolfa*, ed insieme con Domenico Zaccaria, e con soccorsi di Pio II, stabilirono i mezzi da cavarne così gran quantità da fornire una grande rendita alla Curia di Roma.

Non v' è dubbio che le cose finora riportate non mostrano grande progresso nella chimica. Colpa di ciò, come dissi, era l' Alchimia ereditata dagli Arabi e dagli Arabisti, e che tanto deviava le menti del vero. Uno dei più distinti fra costoro fu certamente quel Giovanni Aurelio Augurello, il quale nacque a Rimini nel 1454, ovvero, come con maggiore probabilità vuole Rambaldo degli Azzoni Avogadro, nel 1441. Dopo avere a 17 anni studiato le belle lettere, la storia e la filosofia in Padova, vi tenne scuola di eloquenza, ed è altamente lodato dal Trissino per avere osservate le regole fissate dal Petrarca intorno la lingua italiana. Seguì Mons. Nicola Franco Vescovo in Treviso, di là passò in Feltro, e poi in Venezia, e mentre ottenne un posto onorevole fra' migliori Poeti Latini del secolo, essendo riuscito nel modo più felice ad imitare gli antichi, è dolente che avesse dissipate le forze del suo ingegno nel seguire le stranezze dell' alchimia. Egli scrisse un poema intitolato *Chrysopoiae Libri III*, in versi esametri, nel quale raccolse quanto fino allora si sapeva in riguardo all' alchimia, e quindi spinto dalla poetica immaginazio-

ne in campi così aerei e così strani, potè comporre bei versi sopra cose tanto oscure e tanto straordinarie. Egli dedicò quest' opera a Leone X, e ne sperava certamente loda e compenso: quando l' arguto Pontefice gl' inviò con amarissima facezia una borsa vuota, facendogli dire, che poichè sapeva tanto bene formar dell' oro, egli supponeva non dovergli mancare altro che la borsa. Oltre di questo carme diretto a Leone X, l' Augurello ne scrisse un altro più breve, intorno lo stesso argomento, diretto a Vonico, col titolo *Vellus aureum.* I versi di entrambi i carmi son degni di argomento migliore. Ecco l' introduzione alla *Chrysopoeia:*

Auriferam parvis animi pro viribus artem,
Quaesitam nobis, et longo tempore partam,
Ut rerum involucris tantarum evolvere moles
Se potuit, claro perhibentes carmine nuper
Lusimus, et Musis hanc commendavimus almis,
Quod nulli ex omni numero facere priores.

Seguirono la stessa strada Matteo Battiferri, figlio di Giacomo Medico di Urbino, il quale pria insegnò la Medicina in Ferrara, indi la esercitò in Venezia, ove pubblicò nel 1488 i Commentarî che Alberto Magno avea scritti sul Libro delle cose naturali di Aristotile, nel quale si trattano le consuete materie. E da ultimo anche Andrea Brenta (*Brentius*) che dopo aver professato per molti anni con distinzione a Padova ed a Roma, morì in quest' ultima Città nel 1484 in età decrepita, e compianto per le sue virtù, e le sue cognizioni, comunque si fosse fatto anch'egli illudere dalle tendenze del secolo. Egli raccolse le sentenze di diversi filosofi per giungere a preparare la pietra benedetta. Dalle quali cose apparisce chiaro che tanto l' Italia quan-

to il resto di Europa dovea aspettare ancor altro tempo per vedere sollevate queste scienze a quel grado di perfezione necessaria per trarne lume ed appoggio alla Medicina. Nè sorprendeva questa illusione, mentre i principî da cui si partiva erano fallaci e fecondi di erronee conseguenze. Qual sorpresa se credevasi facile la trasmutazione dei metalli, mentre Marsiglio Ficino nella sua operetta *De arte chimica* parte dal principio che tutt'i metalli si generano nelle viscere della terra dal vapore dello zolfo e del mercurio ? Quindi Bernardo Conte di Treviso, intraprendeva dispendiosi viaggi, e consumava il suo tempo e la sua fortuna per comporre la pietra filosofale !

ART. 2.°

Botanica e Materia Medica.

Il secolo decimoquinto per questi rami della scienza va distinto in due epoche : nella prima delle quali si comprendono i primi settanta anni del secolo; nella seconda gli altri venti. Nel primo tempo si andò innanzi gradatamente continuando il progresso del secolo precedente ; nel secondo tempo, rotto ogni argine, si progredì in modo da superare finanche la speranza. I progressi della tipografia rendendo comune la conoscenza de'classici dissiparono rapidamente quella specie di monopolio, pel quale la scienza limitavasi solo a coloro che potevano avere Codici convenienti. Fra le prime edizioni fatte dagli Aldi in Venezia vi fu Teofrasto, Aristotile e Dioscoride, e quindi, come dice Haller, apparve chiaramente la barbarie degli Arabi e dispiacque; poichè si ravvisò che quanto eglino aveano esposto, lo aveano preso dai Greci, e lo aveano bruttamente guasto e corrotto. Alla cognizione della botanica, e della

materia medica, contribuirono i prodotti del nuovo mondo, che cominciarono ad essere trasportati in Europa.

Uno dei primi scrittori di materia medica in questo secolo fu Saladino di Ascoli, nella Puglia, che fu Medico del Principe di Taranto, ed era stato allievo della Scuola di Salerno, della quale professava i principii. Fabricio, e dipoi Tiraboschi, Signorelli ed altri molti, fan vivere Saladino al secolo duodecimo. E veramente si ebbe una certa ragione a crederlo tale, perchè mentre fa un comento all' opera di Niccolò il Preposito, e ne riporta compendiosamente le cose principali, tuttavia non si fa mai a citare Plateario, il quale avea in tanti modi comentato l' Antidotario di Niccolò, da formare un addizione necessaria all'opera, onde dopo quel tempo l'una non si discompagnò mai dall' altra. E Principi di Taranto certo ve n' erano nel XII secolo, perchè Ruggiero nel 1088 concesse a Boemondo suo fratello il Principato di Bari e di Taranto, *quum pater ejus nil sibi reliquerit*, come dice Romualdo Guarna. Inoltre lo stesso Ruggiero dopo il Concilio di Melfi del 1130, ritornato in Sicilia, mentre istituì il figlio Ruggiero per Duca di Puglia, e l' altro figlio Anfuso per Principe di Capua, nominò anche Tancredi per Principe di Taranto. Ma tuttociò non basta per provare che Saladino sia fiorito in quel tempo; anche perchè dicendosi vissuto dopo il 1160 si arriva ad un epoca in cui i nostri Re non ebbero più molti figli cui trasmettere quel titolo. Oltracciò Saladino non solo cita Simone Januense, ma indica l' opera di costui come necessaria per un farmacista, e si è già veduto che Simone visse al cadere del secolo decimoterzo. Inoltre Saladino parla di uno Speziale punito dal Re di Aragona in Napoli, e si sà che il primo Re della famiglia Aragona fu Alfonso che salì sul trono nel 1441. Quindi non senza ra-

gione il Panelli, ed altri credono che Saladino fosse stato Medico di Giovanni Antonio di Balzo Orsino, Principe di Taranto verso la metà del decimoquinto secolo.

Saladino diresse al Principe un operetta intitolata *Compendium aromatariorum*, a ciò mosso, come egli dice, dalla ignoranza degli Speziali, i quali per la loro imperizia spesso traggono nell'infamia e nel disprezzo i dottori più famosi ed i medici dottissimi. L'opera quindi è destinata per istruzione degli Speziali, e dice averla scritta ad istanza di molti di loro, e specialmente di quello del Principe. Mostra anche con questa opera che gli Speziali erano sottoposti ad un esame, ed egli, come Archiatre, stabiliva le cose in che li desiderava periti, determinando che i *riprovati* non solo non potessero esercitare il mestiere; ma anche *poena condigna puniantur*, trattandosi della vita e della sanità degli uomini, cose più care di tutt'i tesori del mondo.

Divide l'Autore il lavoro in sette parti. Nella prima stabilisce la forma di esame da farsi agli Speziali; nella seconda espone i nomi dei farmaci composti descritti nell'antidotario di Nicolò, il quale a quell'epoca dovea essere l'*opera uffiziale*, per così dire, che la Scuola di Salerno metteva nelle mani di tutti; nella terza tratta del peso e delle dosi dei medicamenti; nella quarta del modo di formare i rimedî composti; nella quinta del modo di raccogliere le piante, i fiori, le radici, ec. e le stagioni ed i mesi convenienti; nella sesta del modo da conservare tanto i semplici che i composti; e nella settima infine del modo di ordinare e disporre una Spezieria.

Questo lavoro mostra che in quei tempi non si andava per queste cose tanto alla leggiera; ma la istruzione che si pretende negli Speziali, le diverse opere delle quali si vogliono periti, dimostra che benissimo intesa era

questa misura di medica polizia. Curiosa è l'esposizione ch'egli dà delle qualità che debbono ricercarsi in uno Speziale. Non debbe essere, egli dice, nè fanciullo, nè molto giovine, nè superbo, o altiero, o dedito alle donne ed alle vanità, sia alieno dal giuoco e del vino; sobrio, non portato alla crapola ed ai conviti, studioso, attento, moderato ed onesto; timoroso di Dio e di buona coscienza; sia retto, giusto, pietoso, soprattutto verso i poveri; sia anche bene addottrinato ed istruito nell'arte sua; non sia nuovo nè rozzo, perchè deve trattare della vita degli uomini, ch'è la cosa più cara del mondo; non sia cupido, nè avaro, nè eccessivamente desideroso di danaro, acciò non sembri che egli faccia tutto per danaro come gli avari; non venda le cose più care del conveniente, anzi sia più moderato del giusto per non dar luogo alle maledizioni dei poveri; sia fedele maturo e grave, nè per amore, timore o venalità faccia cosa alcuna contro la sua coscienza e contro l'onore del medico, come di dare medicine abortive alle donne gravide, nè somministri medicine o bevande velenose, nè prepari col mele gli sciroppi che debbono esser fatti con lo zuccaro; sia attento alle confezioni dalle quali avrebbe danno l'infermo, e sarebbe contrariata l'intenzione del medico, nè faccia cosa alcuna senza licenza, e senza consiglio di un *perito dottore* o di un medico e soprattutto nulla aggiunga da se; non conservi cose molto antiche e guaste, nè pillole indurite; quando non ha qualche semplice indicato dal medico nella ricetta non vi sostituisca ad arbitrio un rimedio che crede analogo; non conservi erbe o radici umide, e che col tempo imputridiscono; ma le riponga convenevolmente preparate; conosca bene ed abbia buono il gusto ed il sapore dei semplici; e se un medico inesperto ordini medicine dannose o grandemente disgustose, non le apprestі,

ma ne dia avviso al medico per modificar la ricetta; infine se lo speziale è giovine prenda moglie, che così diverrà quieto, mite ed onesto, e penserà bene ai fatti suoi, e nè avrà lode, e sarà ricco di amici.

Ho riferito tutte queste cose, non perchè io creda che gli Speziali di quel tempo sieno stati più istruiti e più probi dei nostri, ma per provare che in tutto il regno di Napoli allora la medicina e la farmacia regolavasi perfettamente secondo i precetti della scuola di Salerno, adottando Saladino non solo l'Antidotario del Preposito Salernitano Nicolò, ma anche il modo di dosare: così allorchè parla della differenza dei pesi, dice che l'oncia sia di *nove dramme, e ciò secondo i Salernitani, mentre i dottori Padovani la fanno di otto dramme, ed i dottori Napoletani di nove.*

Ritornando a Saladino ed a ciò che egli pretende dagli Speziali, immenso è il numero dei semplici e dei composti ch' egli stabilisce doversi da lor conservare, e solo corrispondente alla complicata farmacia di quel tempo. Saladino inoltre dà prova che in quell'epoca continuava il gusto per i versi leonini, perchè dopo avere parlato dei pesi e delle misure, secondo Nicolò, reassume queste dottrine in versi (1).

---

(1) Audi laetando quid dicam versificando.
Collige triticeis medicina pondera granis.
Grana quater quinque scrupuli pro pondere some.
In drachmam scrupulus ter surgit multiplicatus.
Si solidum quaeris, tres drachmas dimidiabis.
Exagium solido differt in nomine solo.
Aureus exagio, solidoque parificatur.
Constat sex solidis, vel ter tribus, uncia drachmis.
Uncia par librae duodena quis ambiget inde?
Si quaeris pondus, quot habet sextarius unus.
Librarum quinque pondus debes dimidiare.
Cotyla sextario differt in nomine solo.

Quel che avea fatto Saladino pel regno di Napoli, Sante Arduino di Pesaro, lo eseguì in Venezia ove esercitava l'arte quasi nel tempo medesimo, con molto lustro e profitto, ma soltanto per ciò che riguarda le sostanze velenose. Come dello stesso genere sono ancora da riguardarsi i lavori di Giovanni Plateario, il quale pare che avesse voluto in questo secolo estendere e modificare l'esposizione sull'antidotario di Nicolò, fatta dal suo antenato Matteo, ch'egli cita frequentemente. Comunque egli esponga un gran numero di prescrizioni empiriche e superstiziose, tuttavia tanto in questa esposizione, che nel Libro *de simplici medicina*, sì trovano raccolte alcune osservazioni non ispregevoli. La stessa cosa eseguì Ciriaco de Augustis di Tortona per l'Italia superiore, medico dei Duchi di Savoja, oltremodo istruito, il quale dopo aver viaggiato per l'Italia e per la Francia, fermò sua stanza in Vercelli. Egli scrisse il *Lumen Apothecariorum*, con altre opere dello stesso argomento, nelle quali cita Silvatico, Pietro d'Apono, Gentile da Fuligno Cristofaro Onesti, Montagnana, e Guglielmo da Varignana. Perito nelle cose farmaceutiche, di passo in passo parla di rimedî da se inventati, come lo sciroppo di corteccia di cedro, del quale si prosegue a fare uso frequente anche ai tempi nostri. Egli giudica delle virtù dei semplici con i quali si preparano gli antidoti, e con molta cura descrive i semplici stessi. Egli nel cardo benedetto descrive una specie d'igrometro terrestre, imperocchè nota che il fusto di questa pianta si estende nei

---

Continet heminas sextarius, ut puta binas.
Ut fertur obolus semicrupulus esse probatur.
Caeterae mensurae, non sint tibi nomina curae.
Nam quia sunt ficta sordescunt suntque derelicta.
Non eris illusus, si tenes, quod tenet usus.

tempi secchi, e si restringe nelle piogge. Questo scrittore è stato perfettamente imitato da Paolo Suardo, il quale nello stesso secolo scrisse l'opera *Thesaurus aromatariorum, medicis et aromatariis aeque utilis, ad Mediolanenses medicos.*

Presso a poco della stessa natura è il *Luminare majus* scritto da Giacomo Manlio de Bosco di Alessandria nel Insubria. E' questo una specie di Antidotario molto più esteso di tutti gli antecedenti, e da cui l'Autore estrasse una specie di compendio, col titolo *Difficilium herbarum explanatio.* Nel nominare i semplici, egli s' industria a farne la descrizione, e cita di passo in passo i Milanesi ed i Pavesi. Anche in Firenze venne pubblicata un opera presso a poco consimile, col titolo: « Ricettario di dottori dell'arte e di medicina del Collegio » Fiorentino, all'istantia delli Signori Consoli della Uni» versità delli Speziali ». Haller cita questa opera come il primo Dispensario che siasi pubblicato.

Dello stesso genere sono le opere stampate da Leonardo Leghio di Pavia; *Flosculos ex Galeni libris collectos*; e l'altro *Summam medicamentorum simplicium et compositorum, secundum literas alphabeti*, in cui si passano a rassegna i medicamenti semplici, parte secondo le loro qualità, parte nel trattare de' medicamenti composti di cui fanno essi parte. Importante è anche l'opera scritta da Gerardo Nocito Siciliano, al quale diè titolo *Lucidarium Medicinae*, ossia notizia di tutt' i rimedi semplici, in cui vien determinato il tempo opportuno per la raccolta delle piante. Infine anche Clemento Clementino di Armeria nella sua opera *Clementia Medicinae*, comprese un Antidotario cou tre libri di formole. Onde riguardo a questa parte bisogna conchiudere che a quei tempi per la Farmacia l' Italia stava innanzi tutto il resto di Europa; e gli stessi Stetten, Beck-

mann e Sprengel dimostrano che gli Speziali della Germania proccuravansi dall' Italia i medicamenti e li vendevano senza aggiungervi alcuna preparazione.

Iacopo da Forlì, o della Torre fu stimato grande filosofo e gran medico nel XV secolo. Nato in Forlì, morì assai vecchio professore della Università di Padova nel 1413, secondo alcuni altri più tardi comunque intorno a ciò siavi molto dissentimento. In tanta estimazione fu tenuto Iacopo nella Università di Padova, che un decreto dei Riformatori dello Studio ordinava ai professori di medicina teorica, di non abbandonare il sistema da Iacopo introdotto nell'insegnamento. Il Barzizza giunse fino a paragonarlo ad Aristotile ed Ippocrate; ed il Savonarola, che fu suo discepolo, il chiama ingegno divino, e primo fra' medici di quei tempi. Eglino lodano soprattutto i Comenti di Iacopo sull'arte piccola di Galeno, e sugli Aforismi d'Ippocrate, i quali insiem con quelli di Marsiglio di Santa Sofia, erano i soli di cui occupavansi le Scuole di quell'epoca. Senza dare molto peso a questi elogî pomposi, bisogna tuttavia convenire che Iacopo era d'ingegno svelto e giudizioso, e giudicava le opere degli antichi senza servilità, e senza il prisma delle dottrine dominanti in quel tempo, cercando in ogni occasione di porre Ippocrate Galeno ed Avicenna di accordo con la osservazione dei fatti presentati dalla natura. Il Fabricio ha lasciato un elenco delle sue opere, ma dal Malacarne e dall'elogio del Barzizza rilevasi essersi egli occupato di materia medica, imperocchè quest'ultimo cita i di lui Comenti sull' opera di Aristotile intorno gli animali, ed il Malacarne osserva che Antonio Guainerio cita alcuni trattati inediti di Iacopo da Forlì, *de necessitate medicinarum*, *et de necessitate compositionis medicinarum*. Abbiam dello stesso Scrittore due altre

opere, egualmente di argomento di materia medica, la prima col titolo: *Expositio in primum Avicennae Canonem,* il quale contiene un libro *De regime ejus quod editur et bibitur*; ed un altro trattato ha titolo: *De gradibus medicamentorum.*

Probabilmente questo Iacopo da Forlì ha dovuto dar luogo alla confusione prodotta da coloro che attribuiscono alcuni fatti medici a Iacopo Allegretti anch' egli di Forlì, e dello stesso secolo. Alcuni dicono che questo sia stato tenuto in grande stima come poeta, come astronomo e come medico, e si pretende ch' egli avesse fondata un Accademia medica in Forlì, il che sarebbe il primo esempio di siffatte associazioni per la medicina. Ma altri, non senza valide ragioni, credono che questo Iacopo Allegretti si fosse distinto unicamente per l'Astrologia e la Poesia; che non avesse mai esercitata la medicina, e che non istituì che un Accademia poetica in Rimini. Non avendo questi lasciato alcuna opera medica, non è improbabile che il suo nome e la sua patria lo avessero fatto confondere col Iacopo da Forlì testè citato.

Giorgio Valla, nativo di Piacenza, era istruito sommamente nel greco. Egli, come dice Haller, fu tra i primi ristoratori di una lingua scientifica più forbita, imperocchè la sua grande opera *De expetendis et fugiendis rebus,* contiene sette interi libri che trattano della medicina, redatti a forma di Lessico botanico fatto sui greci. Questa parte dell'opera prende il nome *De simplicium natura,* e tanto in essa che nell'altro lavoro *de tuenda sanitate per victum*, si trovano compendiati tutti gli autori greci che trattano di medicina e di materia medica. Da ciò può rilevarsi di quanta utilità dovette riuscire quell'opera, la quale comunque presentasse molti errori, tuttavia offrì l' opportunità agli altri di

portare il critico esame anche sui codici antichi, ed a forza di rettifiche e di correzioni, sgombrare la scienza dal grave impedimento degli errori.

Anche Ermolao Barbaro merita in questa circostanza di essere citato con grande onore. Imperocchè comunque egli non sia stato nè medico nè naturalista, pure nelle sue *Castigationes Plinianae*, non solo è da ammirarsi la dottrina ed il criterio; ma anche l'ardire con cui manifestando gli errori in cui erano caduti gli uomini tenuti in grande venerazione, cominciò ad abbattere l'idolatria dell' autorità. E' certamente era di grande importanza in quell'epoca lo studio degli antichi classici, ed era quasi l' unico mezzo da progredire; ma la soverchia fede all'autorità avrebbe stabilito un altra specie di deviazione quasi tanto trista quanto la stessa ignoranza. Che se il Barbaro non fu sempre felice nelle sue correzioni, se spesso non dimostrò profonde cognizioni botaniche, giovò tuttavia grandemente per un nobile esempio d' indipendenza di opinione, e per aver dimostrato col fatto la necessità di una diligente osservazione della natura. Il primitivo suo scopo era quello di ristabilire il testo di Plinio corrotto dalla negligenza dei copisti, dagli Arabi e dagli Arabisti: ma il Leoniceno lo accusa di essersi abbandonato con troppa compiacenza alle sue congetture, e sebbene ci si vanti di aver rilevato cinquemila errori nell'Enciclopedista latino, tuttavia bisogna confessare che spesso la sua critica non è abbastanza felice.

Ebbe il Barbaro molti oppositori, de' quali comunque alcuni fatto lo avessero più per sostenere la pretesa infallibilità degli antichi, che per difendere i dritti della verità: tuttavia le calde dispute che ne derivavano versavano non poco lume sulle quistioni principali. Certamente Plinio fu un uomo sorprendente per i tempi suoi,

e la storia avrà sempre il dovere d'indicarlo come uno di quei grandi fanali, che la Provvidenza di quando in quando destina ad illuminare le generazioni: ma nè egli era infallibile, nè i tempi eran tali che le svariate scienze che imprese a trattare nel suo lavoro enciclopedico, potevano essere tutte bene ed opportunamente chiarite. E neppure al cadere del decimoquinto secolo le scienze di osservazione potevano essere trattate senza errori. Quindi e gli oppositori ed i difensori di Plinio, spesso poggiavano i loro argomenti sopra sistemi falsi, sopra supposizioni e sopra errori. Lo stesso Ermolao Barbaro, mentre per la parte botanica descrive convenientemente alcune piante, e tra queste la *primula veris*, la *bellis perennis; l'Althaea rosea*, ec. d'altra parte anch' egli sostenne molti errori riconosciuti posteriormente. A ciò contribuiva parimenti la circostanza che ai tempi di Ermolao i Codici di Plinio, che si trovavano nelle mani comuni, erano oltremodo scorretti, per colpa dei precedenti copisti. Il Critico proccurò di ripurgarli, e col soccorso di antichi codici ridurli a lezione migliore, servendosi soprattutto delle citazioni che trovava sparse negli Autori antichi: ma le corruzioni che allora portavansi a Plinio, furono sulle parole e non sulle cose

Nè il lavoro di Ermolao versò solamente sopra Plinio, ma in ciò fare mostrò una profonda conoscenza di Teofrasto, di Discoride, degli Scrittori di Georgiche e dei Poeti. Egli scrisse altresì un *Corollario sopra Dioscoride*, opera dotta, come la chiama Haller, compilata tutta sugli antichi, e nella quale trovasi esposto tuttociò che l'antichità ha lasciato scritto intorno a qualunque arbore o pianta. Il Fabricio peraltro in ciò lo accusa di aver sacrificato l'esattezza alle bellezze dello stile. Fu parimenti Ermolao Autore del *Glossemata* che diresse ad Alessandro VI, e ch'è una specie di Dizionario delle

voci rare e tecniche ; sì che deve ritenersi come il più operoso , ed uno dei più dotti Scrittori del tempo. Anche alle *Castigationes Plinianae* fece aggiunte e rettifiche : imperocchè il primo lavoro fu pubblicato in Roma nel 1492, e tosto seguirono le *Secundae castigationes* , e poco dopo nel 1495 , pei tipi di Cremona le *Castigatissimae*, le quali chiama Haller *eximius, ut eo tempore , labor.*

E pure il Barbaro visse agitatissima la breve vita di 39 anni ! Nato a Venezia il 21 maggio 1454 , da una famiglia illustre per la nobiltà e per gli uomini celebri che avea prodotto , egli studiò in Verona presso di un suo cugino Vescovo della città, e quindi in Roma sotto Pomponio Leto. Coronato poeta a 14 anni dall' Imperatore Federigo , si portò quindi in Padova ove prese la laurea in filosofia ed in dritto nel 1477. Nel 1481 avea già eseguite molte traduzioni dal greco delle opere di Aristotile , e comunque fosse occupato in cariche pubbliche, tuttavie diede un corso gratuito di letteratura greca , e formò in sua Casa un convegno di scienziati. Nel 1486 fu ambasciatore della repubblica all' Imperator Federigo , nel 1488 , il fu a Milano , e nel 1489 al Papa Innocenzo VIII , il quale lo nominò Patriarca di Aquileja e Cardinale : ma avendo ciò accettato , senza pria richiedere il consentimento della repubblica, cadde in disgrazia del suo governo, e morì lontano dalla sua patria presso Roma nel 1493. E pure in sì breve tempo, ed in mezzo a tanti impedimenti e tanti affari, ha lasciato opere che risultano da fatiche immense , e che annunziano una sorprendente erudizione. Oltre le opere indicate , egli scrisse pure un Libro intitolato : *Paraphraseos in Aristotelis posteriora physica, de anima, memoria , somno, vigilia, insomniis , divinatione per somnium.*

Un altro italiano che esaminò Plinio criticamente, fu Nicola Leoniceno, uomo rispettabile, morto decrepito, e di 96 anni, nel 1524, dopo aver sofferto per dieci anni l' epilessia. Nè si limitò al solo enciclopedista Romano, ma andava di passo in passo manifestando gli errori in cui erano caduti molti altri antichi scrittori, e specialmente gli Arabi, la cui stella già cominciavasi ad eclissare, e che per opera del Leoniceno andava sempreppiù perdendo ogni prestigio. Le sue opere che trattano di questo argomento furono *De Plinii aliorumque in medicina erroribus* diretta ad Angelo Poliziano, la *Epistola ad H. Menochium* nella quale trattasi della stessa materia, cioè de' medicamenti semplici e di alcuni errori di Plinio e di altri medici. Esse furono stampate sulle prime in Ferrara nel 1492. Era giusto che in quei tempi si fossero contro di lui scagliati molti attaccati agli antichi sistemi non solo; ma anche altri, critici essi stessi di Plinio, ma che partivano da altri principii. Quindi calde e svariate furono le polemiche che si risvegliarono, e che Leoniceno sostenne con Ermolao Barbaro, con Collenuccio e con altri: ma anche in ciò somministrò un altro argomento alla stima dei posteri; imperocchè egli si urbanamente rispose ai propugnatori, e si comportò in tale polemica con modi così gentili e così poco risentiti, che io vorrei che fosse letto da alcuni moderni a solenne rimprovero delle iuurbane ingiurie colle quali più la persona che le dottrine cercano svillaneggiare, con danno della morale, con iscandalo degli stranieri, ed in pregiudizio della scienza e della verità. La lettera diretta ad Ermolao Barbaro, ristretta frai confini di una critica moderata, non solo non trascorre giammai in quelle personali ingiurie, delle quali spesso gli uomini più culti non han temuto di sporcare i loro lavori, ma inoltre

parla in modo assai rispettoso del suo oppositore. Che anzi essendo il Barbaro trapassato nel tempo stesso che il Leoniceno scriveva, questi sparge tali cari fiori di lodi sulla tomba del dotto estinto che ognuno ammira bellamente congiunto in una sola pagina la ragione che difende ed il cuore che compiange ed ammira.

Altra polemica il Leoniceno ebbe con Angelo Poliziano sullo stesso argomento, ma entrambi egualmente si comportarono con cortesia, e furono castigati nei modi e generosi nella reciprocanza dei riguardi. Il solo Pandulfo Collenuccio, prendendo a difendere Plinio contro le accuse del Leoniceno fu alquanto più caldo nelle espressioni. Egli era per verità un uomo erudito, nè ignaro della scienza delle piante, ma spesso trascorre i limiti d' una giusta difesa. Non si conosce se il Leoniceno gli avesse risposto, e forse bene pensò, essendo meglio rispondere col silenzio alle voci dettate da troppo calde passioni. Il tempo allora difende i diritti della verità, ed allo scrittore imprudente rimane la responsabilità dei suoi trascorsi. Nondimeno un certo Pontico Virunnio, discepolo del Leoniceno, intraprese a difendere contro del Collenuccio le opere del suo maestro: ma anch' egli trascorse i limiti di ogni giusta moderazione.

Il Leoniceno fu al certo a quei tempi un uomo singolare per ingegno e per morale. Egli era nato nel 1428 nel castel di Lonigo, e secondo altri vogliono, in Vicenza da nobile famiglia. Raccontasi da Brasavola suo discepolo che tale era la sua memoria da ricordare molti poeti ed oratori greci e latini dalla sua giovanile età, sì che dipoi meritò di esser posto nel bel numero de' riformatori dell'arte di guarire, e fra coloro che han portato i primi colpi al dispotismo medico degli Arabi. Studiò le lettere in Vicenza, sotto il gramatico Ognibene, che lo fece familiarizzare con i migliori autori

greci e latini ; indi si portò in Padova per istudiarvi la filosofia e la medicina , e dopo avervi presa la Laurea , ed eseguiti alcuni viaggi , come si crede , ritornò in questa città ove il Papadopulo dice essere stato professore. Nel 1464 passò in Ferrara ove fu professore pria di matematica indi di filosofia , e vi morì , come si è detto , di età quasi secolare. L' Alidosi pretende che fosse stato professore anche in Bologna. » L' amici- » zia , dice il Tiraboschi , che il Leoniceno contrasse » coi più dotti uomini del suo tempo , e gli elogî con » cui essi ne parlano , possono dimostrarci abbastanza , » ch' egli era veramente uno dei più valorosi coltivato- » rì della seria non meno , che della piacevole lettera- » tura » Fino nella sua più grave età gli venivano commesse traduzioni dal greco , e con non comune eleganza non solo fece molte traduzioni dal greco in latino, ma anche in italiano, come la Storia di Dione Cassio, i Dialoghi di Luciano, e la storia della guerra gotica di Procopio. In medicina i suoi favoriti erano Ippocrate, Paolo di Egina e Rhazes; » ma la sua stima per gli antichi, come dicono gli scrittori della *Biographie médicale* non lo acciecava fino ad impedirgli di riconoscere i loro errori , e fu abbastanza savio per preservarsi da quella ammirazione servile , da quell' entusiasmo irriflessivo , che in seguito esercitò una così perniciosa influenza sulla medicina ».

E con le cose precedentemente dette si dimostra che il Leoniceno non era semplice traduttore e comentatore entusiasta degli antichi : ma fornito di fino discernimento e di profonde cognizioni ne fece conoscere i falli ed ebbe il coraggio veramente sorprendente , in un epoca d' idolatria scientifica, d' intraprendere a dimostrare, come si è detto , i falli degli antichi. Egli è vero che in molte cose il correttore non ha maggiori ragioni del

corrello ; ma lo stato della storia naturale forma la sua scusa, mentre lo spregiudicato suo ardire gli frutterà eterna lode. Il Padre Angiolo Gabriello cita un opera del Leoniceno: *De herbis , et fructibus , animalibus , metallis ,* ec. ; ma pare che questa fosse stata la stessa degli errori di Plinio. Scrisse ancora un altra opera *De cassia fistula , de Manna ,* ec. in cui esamina alcuni passi di Dioscoride, ed entrando anche nei campi della zoologia scrisse: *De Hipsande et pluribus aliis serpentibus* , ed infine, *De Tiro seu Vipera.*

Nè soltanto degli antichi il Leoniceno si fa ad esaminare gli errori nella indicata sua opera; ma anche quelli degli Arabi e degli Arabisti, e specialmente di Serapione e di Avicenna, i quali dimostra non aver saputo neppur leggere i greci. Fra gli scrittori più recenti si occupa a confutare Collenuzio, Gaza, Teodoro e varii altri, sì che giustamente Haller lo chiama: *Eruditus vir, primus a multorum seculorum memoria critico usus acumine.* Lo Sprengel dice che il Leoniceno fra gli uomini dotti di quel secolo splende fra' primi per esimio valore, eccellente per copia di dottrina, per acume d' ingegno, e per uso di lingue antiche. Ei dimostra aver gli antichi confusi l' aristolochia rotonda col ciclamine; la fraga trifoliata col trifoglio fragifero; l' isatida coll'indogifera e col dolico Lablab; il carpesio col cubebe; l' edera col cisto; e che la cassia fistola ignota agli antichi si confonda colla ceratonia; il cameleo nel cameleonte; il seseli con la piombagine, ec.

Ma non credasi peraltro, che il Collenuzio, oppositore di Leoniceno, fosse stato uomo di mediocre ingegno, e che sempre avesse avuto torto. Haller dice essere stato » nè sempre inerudito, nè ignaro delle piante » comunque Sprengel chiamar lo voglia *indegno avversario* del Leoniceno. Collenuzio, nato in Pesaro, fu

oratore del Duca d' Este, e fu ucciso nel 1504. Pieno di buona intenzione, e caldo per ingegno stabilisce in sulle prime la bella sentenza, con cui dice che colui che deve trattare delle erbe, deve studiare non sui libri ma sul terreno; non nelle lettere, ma nei campi; non essere sufficiente per colui che vuole apprendere o insegnare la scienza delle erbe, di leggere soltanto coloro che hanno scritto intorno questo argomento, o di vedere le piante dipinte, o di esaminare i greci vocaboli, o di giurare sulla parola di un maestro, ma conviene che sappia interrogare anche i contadini, ed i montanari. Con questi principii avrebbe potuto certamente fare anche dippiù, se non fosse stato troppo occupato in affari di stato. Nondimeno la scienza di qualche cosa gli va debitrice, e soprattutto per aver chiarito molte cose attribuite come errori a Plinio, e che debbonsi riferire a difetto dei Codici. Sprengel lo loda per aver saputo ben distinguere la Saliunca dal nardo celtico.

Fra coloro che si occuparono dell'esame de' Codici Pliniani vi fu pure il celebre Alessandro Benedetti, il quale emendò alcuni errori presi anche da Barbaro, a ciò invitato dall'editore dell' opera, e sebbene il Leoniceno lo chiami con derisione *Plinii defensor*, *Plinii patronus*, tuttavia egli tratta diligentemente di tuttociò che riguarda la materia medica, esaminando con cura gli effetti del rabarbaro, e della manna.

Difensore dell'opera del Leoniceno fu il nostro Antonio de Ferrariis detto il Galateo, con una Epistola pubblicata nel principio di questo secolo dal dot. Papadia. Assai aspramente ivi parla del Collenuccio: ma professa così altamente i principî della libera discussione; condanna così energicamente la tirannia dell'autorità; si fa a proclamare così solennemente i diritti della ragione,

che quello scritto vale più per i precetti generali di filosofia medica che per quelli speciali di dottrina erbaria. *Quanti est*, egli dice, *apud Legulejos authoritas, tanti, vel pluris est apud nos ratio.* E quì ancora si manifesta avverso interamente alle arabe sottigliezze, ed innamorato della medicina greca e latina sì che con lodare Plinio, dice, aversi egli concitata contro l' invidia di coloro, *qui non latine aut graece, sed barbare tractandam esse medicinam et philosophiam censent.*

Appartiene a questo secolo un frammento di Marco Gatinaria, in cui parla del tarassaco, dell'iva, e dell'esula, e dove cerca provare l'efficacia dell'iva nell'ischiade. Filippo Beroaldo fece anch'egli dei lavori sopra Columella ed altri antichi, ed in questo meritò le giuste lodi di Haller: egli stampò anche in Brescia nel 1496 alcune note sulle *Castigationes Plinianae.* Raffaele Maffeo di Volterra fece ancora un trattato sulle piante, il quale di passo in passo contiene compilazioni prese dai Greci: esso ha titolo *Commentariorum urbanorum libri XXXVIII.* Si conoscono le opere di Angelo Poliziano intitolate la Selva ed il Rustico; non che quelli di Gioviano Pontano, in cui parla di cose attinenti alla scienza erbaria, come le Esperidi, l'altra del culto delle Esperidi degli aranci, de' cedri, ed il Carme delle palme di Otranto e di Bitonto, nel suo *Eridanorum Lib. I.* Se non a paro di Pontano, almeno prossimo a lui fu Giambattista Fiera, celebre medico e Poeta di Mantova, che fiorì al cadere del decimoquinto secolo, e che scrisse un opera col titolo *Coena de herbarum virtutibus, et artis medicae partis, quae in victus ratione consistit.* I suoi versi sono abbastanza conditi ed hanno sapore del rinascimento delle lettere. Ei diede i caratteri di ciascun medicamento semplice, ed indicò le loro virtù mediche, emulando gli epigrammi di Marziale.

Vogliono anche essere ricordati i lavori di Lorenzo Majolo, il quale nel 1497 stampò un trattato sui gradi dei medicamenti. Egli era nato ad Asti, esercitava la medicina con successo a Genova, ove morì nel 1509, dopo avere insegnato in Padova, in Pavia ed in Ferrara. La lingua greca gli era familiare; ed ha la gloria di essere stato maestro del celebre Giovanni Pico della Mirandola. Di qualche interesse furono anche le opere di Giustolo Spoletano sul croco, di Francesco Maria Grapaldo, il quale nell'opera *de partibus aedium* va compilando dagli antichi molte cose relative alla cognizione delle piante, non esclusi i funghi; e di Giacomo Coco di cui esiste nella Biblioteca di Uffenb. un Codice manoscritto col titolo: *Dendrografia seu de Plantis Lib. IV.* Anche Nicola Leonico Tomeo, ch'è diverso dal Leoniceno, trattò di cose relative a questo argomento, nei suoi Dialoghi, in cui fra le altre cose cercò provare che l'*Alica* de' greci era in parte una specie di cereale, il *Zea monococcos*, ed in parte una specie di polenta fattizia, che i greci chiamavano *chondro*. Geronimo Manfredi, egli pure pubblicò in Bologna nel XV secolo un opera col titolo: « Il perchè le ragioni di molte cose necessarie » alla conservazione della sanità e virtù delle herbe ». Antonio Guainerio va compreso anch'egli fra gli scrittori di cose attinenti alla materia medica nel XV secolo, pel suo Antidotario, nel quale enumera i medicamenti semplici, secondo le loro facoltà. E finalmente merita essere ricordato il celebre Alessandro Benedetto, il quale nella insigne sua opera, di cui Haller dice *neque quemquam hoc opus poenituerit evolvisse*, tratta delle mediche facoltà di molte stirpi di erbe, comprovate per mezzo di esperimenti da lui medesimo istituiti. Egli ammaestratosi per mezzo di dotti viaggi, vide in Creta i *mala medica priapeia;* in Alessandria la *musa paradi-*

siaca che descrisse con molta cura; e nella Grecia e nella Dalmazia trovò il *Rhamnus*.

Aggiunganşi alle opere indicate ancor quella del Tommasio, in cui si fa a parlare delle facoltà delle piante. Non che pure il Libro del Savonarola sulla natura e virtú delle cose che nutriscono, ovvero trattati dei grani, delle erbe, delle radici, degli agrumi, de' frutti, degli animali, dei pesci, del vino, ec., e l'altro dello stesso Autore, che comprende un Catalogo della nomenclatura dei medicamenti tanto semplici che composti. E quest'opera è estratta dalla *Practica* del Savonarola diretta a Sigismondo Polcastro in cui il secondo e terzo trattato esaminano ampiamente le diverse specie di cibi; il quarto e quinto tratta dei medicamenti tanto semplici che composti. Ed il Libercolo *De animali pastillos theriacos et theriacam ingrediente* di Francesco Cavallo o de Caballis di Brescia che fiorì al cadere del XV secolo, insegnando il greco, l'ebreo, e l'astrologia a Padova, d'onde si ritirò nella sua patria, perchè accusato di magia. Quì meritano essere citate anche l'opera di Stefano Negro di Milano *De nimia obsoniorum appetentia*, da cui fu estratto un frammento col titolo *De helluonibus et bibacibus*, stampato dal Grevio, ed in cui si parla del vino, delle corone, delle piante coronarie, degli unguenti, dei frutti eduli, delle malve, delle lattughe, dei rafani, dei funghi e delle altre erbe. Anche Gerardo di Solo alla fine del secolo, scrisse un opera, stampata poco dopo in Venezia, col titolo *Introductorium juvenum*; nella quale evvi un libro sui generi di medicamenti. Antonio Gazio indicò in altra opera quali medicamenti sogliono produrre le purgagioni; ed infine sono da ricordare il trattato sul rabarbaro di Luciano Belo, ed il Commentario di Pietro Arluno di Milano, nel quale discute se per coloro che sono soggetti ad artritide

convenga il vino puro, o quello dilungato con l'acqua.

Bartolomeo da Montagnana, oltre l'Antidotario scrisse un trattato sulla composizione e sulla dose dei medicamenti, il quale sebbene, al dire di Haller, non sia puro, tuttavia vi si trova qualche cosa non ispregevole. Egli vuole che non si passi ai rimedî composti, se non dopo avere esperimentato inefficaci i semplici; diede molta importanza agli sciroppi, e lasciò un lungo catalogo dei rimedî purganti. Egli cerca determinare l'efficacia dei rimedî dalle loro qualità primitive.

Pantaleone da Confienza, terra del Vercellese, consigliere ed Archiatre dei Duchi di Savoja, professore di medicina a Pavia ed a Torino, ed Autore di molte opere, viaggiò per la Italia e per la Germania, onde far conoscere alcune pillole che credeva efficaci per molti mali. Il suo *Pillularium* era diretto ad indicarne l'uso, ed in esso si trovano descritte varie osservazioni di medicina pratica, fra le quali quella di una Epilessia che si manifestava coll'*aura* che cominciava dal pollice del piede sinistro, narrando che la compressione e la ligatura del pollice rallentavano il male, e la causticazione di esso lo distrusse. Comunque non possa approvarsi in un medico il ciarlatanismo dello spacciare un rimedio secreto, tuttavia è giusto riconoscere in lui molto gusto nella osservazione.

Vogliono inoltre essere menzionate alcune opere italiane, dello stesso secolo, ma delle quali o non si conoscono gli Autori, o esse non sono state pubblicate. Così nella Biblioteca di Parigi conservasi un Manoscritto di un Italiano, a nome Antoli, col titolo. « Trattato delle » pietre preziose e de li arbori », scritto molto probabilmente nel secolo decimoquinto. Così pure in Padova fu impresso nel 1445 un *Erbario* diverso da quelli pub-

blicati intorno allo stesso tempo in Germania, e che fu certamente opera italiana; come poco dopo venne pure impresso in Venezia un » Herbolario volgare, nel qua» le si dimostra a conoscer le herbe e le sue virtù » diviso in 150 capitoli con delle figure incise in legno. L' Erbario Padovano è diviso in due parti: la prima è un Lessico di materia medica che finisce coll' urtica, e contiene alcune figure, e l' altra che tratta dei medicamenti purganti, ha 96 capitoli senza figure. Evvi un altro Erbario stampato in Vicenza nel 1493. Anche in Venezia nel 1499 venne insiem con la pratica di Ruggiero pubblicato un opuscolo col titolo: *Herbariolum, sive tractatus de herbarum virtutibus.* » Finalmente prima di lasciare questo argomento convien ricordare che comunque gli orti pubblici fossero stati fondati per la prima volta in Italia, nel secolo seguente, ed il primo fra tutti in Padova nel 1533, tuttavia in questo secolo numerosi orti botanici furono eretti dai particolari, fra' quali si distinsero quelli del Senatore Priuli, di Giulio Moderato speziale in Rimini, di Vincenzo di Montecatini in Lucca, di Vincenzo Pinelli, di Sinibaldo Flisco in Genova, e di Gaspare Gabrieli in Padova.

ART. 3.°

Idrologia Minerale.

Conviene quì annunziare i lavori pubblicati in Italia in questo secolo intorno l' Idrologia minerale della penisola, comecchè questo argomento si liga tanto dappresso alla storia naturale ed alla materia medica. E solo per questa parte possono interessare le opere scritte in quell' epoca, nulla potendosi trovare riguardo alla chimica,

imperocchè per questa parte neppure ai giorni nostri, dopo tanto studio, si è arrivato alla desiderata perfezione.

Uno dei primi scrittori di questo secolo intorno all'argomento delle acque minerali, fu Giovanni Elisio Medico Napoletano del principio del secolo decimoquinto, il quale descrive con molta cura e diligenza i luoghi ove sorgono le acque minerali dei contorni di Napoli, e soprattutto quelle di Pozzuoli, ne va ad uno ad uno indicando i nomi e le qualità, e lasciò una descrizione esatta di esse, almeno per ciò che riguarda la parte topografica, e la parte empirica. Anche Giovanni Villaui, che scrisse in lingua volgare nel 1424 la storia e la descrizione di Napoli, fa seguire alla sua opera un trattato intorno le acque minerali dei contorni di Napoli, e specialmente quelle di Pozzuoli e d'Ischia, elevando a cielo, con esagerate lodi le loro virtù. E Francesco Accolti Aretino, celebre giureconsulto, avendo trovato un libro intorno le acque di Pozzuoli, ne fece tanto conto che lo diresse in dono al dotto Pontefice Pio secondo, al quale loda la virtù delle acque e l'amenità del luogo in cui sgorgano. Questo trattato col titolo *Auctoris incerti libellus de thermis Puteolorum et vicinis in Italia*, venne stampato in Napoli nel 1475. Gioviano Pontano, lodando le cure di Federico di Aragona, il quale fece ristorare i bagni Puteolani, ne fa parola non solo in una sua elegia di argomento amoroso, ma anche vi consacra graziosi versi nel suo poema *De fontib. et flumin.*

Bajano, sedve fumare in littore thermas
Mirere: aut liquidis fluitare incendia venis:
Vulcani fora sulphureis incensa caminis
Ipsa movent, late multum tellure sub ima

Debacchari ignem , camposque exurere opertos.
Inde fluit calidum referens ex igne vaporem
Unda fugax , testis fervent , et balnea flammis.

Ed infine Mengo Bianchelli da Faenza , Scrittore della fine del secolo decimoquinto, si occupò con molta cura e diligenza a descrivere i bagni dei contorni di Napoli, ed il suo trattato fu creduto degno di esser compreso nella Collezione che fecero i Giunta in Venezia di tutte le opere scritte sull' argomento dei bagni.

Anche le terme Padovane ebbero molte descrizioni in questo secolo. Oltre i lavori dei Dondi, anche Bartolomeo da Montagnana lasciò tre piccoli trattati *de balneis Patavinis* , dei quali Haller crede che vi sieno state edizioni del 1497 , 1499. A questi trattati venne premessa una erudita lettera di Gherardo Boldiero , discepolo del Montagnana, e medico di Verona nel XV secolo. Egli professò la medicina in Padova , d' onde nel 1461 fu chiamato in Venezia ad una cattedra medica , ed in sua vece fu eletto professore in Padova suo fratello Matteo , che avea insegnato successivamente anche a Bologna ed a Ferrara. Da ultimo Antonio de Gradi o di Agrati , uomo grandemente stimato ai suoi tempi , ed Archiatre del Duca di Milano verso il 1460, lasciò un trattato sullo stesso argomento dei bagni Padovani.

I bagni di Trescore nel Bergamasco vennero descritti da Bartolomeo Albani di Bergamo , e quelli della Toscana e specialmente di Montecatino , furono descritti da Ugolino di Montecatino presso Pistoja , professore pria in Perugia , indi in Pisa e da ultimo in Lucca. Egli pubblicò anche un altra opera generale *de Balneis* , nella quale fece parola delle principali acque d'I-

talia, e soprattutto descrisse con una certa estensione le terme puteolane.

Importante è il trattato sui bagni che il Guainerio aggiunse alla sua Pratica, in cui mettendo a profitto tutte le cognizioni possedute ai tempi suoi, proccura di esaurire l'argomento, ed uno dei primi si fece anche ad accennare il modo da preparare i bagni arteficiali. Egli tratta specialmente de' bagni minerali di Silvio nella Città vecchia di Monferrato. Egualmente nei Consigli medici di Ugo Benzi spesso si fa parola delle diverse acque medicinali e dell'uso dei Bagni, sì che se ne potè cavare l'opera col titolo: *Excerpta de balneis ex Consiliorum medicinalium libro*. Giovan Michele Savonarola nella sua Pratica canonica soggiunse un trattato col titolo *De balneis omnibus Italiae sicque totius orbis, proprietatibusque eorum*, ch'è stato anche stampato a parte, e che riuscì di somma utilità ne' tempi in cui fu scritto. E da ultimo anche l'Arcolani nei suoi comenti a Rhazes lasciò scritto un capitolo sui bagni.

ART. 4.°

Igiene.

In ogni tempo i Medici hanno avuto cura di dare consigli igienici ai popoli, proccurando almeno di preservare da quelle malattie, che poi sarebbe stato loro difficile di guarire. Ma pare che in questo secolo i Medici con maggiore diligenza se ne sieno occupati, comecchè numerose sono le scritture che vi hanno relazione, oltre gli articoli aggiunti ai trattati generali di medicina. Cennandone i principali farò parola innanzi ogni altro di Bartolomeo de Sacchi, volgarmente detto Platina, e che spesso vien chiamato anche Battista, il

quale nacque presso Cremona, nel villaggio Piadonna, ch' egli chiama Platina, ed ivi morì nel 1481. Egli scrisse un Opera in dieci libri, nella quale tratta *De obsoniis et de honesta voluptate et valetudine*, non che *De victus ratione et modo vivendi*, nella quale comunque tratti di cose relative all' arte culinaria, tuttavia espone non poche osservazioni che han relazione all' igiene. Anche Filippo di Lignamine scrisse intorno al modo di conservare la sanità. Egli era nato in Messina, e l' acume e la penetrazione del suo ingegno lo resero celebre durante il tempo in cui fu incaricato dell' insegnamento nell'Università di Perugia. Sisto quarto, che avea studiato con lui, lo fece venire in Roma, e lo scelse per suo medico particolare, comunque dopo si fosse volto a dirigere una tipografia. Il Marini cerca di porre in dubbio tuttociò, e dice che l' opera sopra indicata appartenga a Benedetto da Norcia.

Ugo Bencio, del quale si parlerà varie volte, anche si occupò di cose igieniche, dando le regole per conservare la sanità, e parlando della natura dei cibi. Anche il disgraziato Zerbi fu benemerito a questa branca della scienza, scrivendo la *Gerontocomia*, *opus quod de senectute agit*, lavoro prolisso, ma ricco di moltissimi pregi dal lato pratico, tanto per la sanità dei vecchi, quanto per la determinazione del vitto, e per le stesse cautele che ricerca la cura delle malattie. Quel Giovanni Abiosi, di cui si sono indicate le opere astrologiche, anche scrisse un trattato *de regimine sanitatis et de elementorum agitationibus*. Benemerito a questa parte della scienza fu ancora Antonio Gazio, che Arisi comprende fra' medici di Cremona, mentre che la maggior parte dei biografi lo fa nascere a Padova. Egli studiò in quest' ultima città, ma vedendo che non vi faceva fortuna con la medicina, prese il partito di

percorrere le diverse città d'Italia, e così acquistò nome e ricchezza. Ritornato in Padova vi morì nel principio del secolo decimosesto. Quasi tutte le sue opere riguardano cose igieniche, e nella impossibilità di darne un estratto, mi limiterò ad accennarne unicamente i titoli: 1.° *Florida corona, quae ad sanitatis hominum conservationem ac longaevam vitam producendam sunt pernecessaria, continens*, pubblicata la prima volta in Venezia nel 1491, e poi ristampata col titolo: 1.° *Aerarium sanitatis*; 2.° *De vino et cerevisia*; 3.° *De somno et vigilia libellus*; 4.° *De ratione evacuandi libellus.*

Il celebre Giorgio Valla, il profondo grecista, negli svariati suoi lavori di argomento medico, trattò pure d'igiene nell'opera *De tuenda sanitate per victum, et quae secundum cujusque naturam in victu sequenda aut fugienda sunt.* E Michele Savonarola rivolse le sue ricerche all'argomento medesimo nel trattato » Della natura e delle cose che nutriscono ». L'opera *de convalescentibus* di Giovanni Albano, medico di Bologna, appartiene alla branca medesima della scienza; come vi appartiene pure l'opera di Pantaleone da Vercelli, detta *Summa lacticiniorum completa*, in cui tratta dei latticini ed altri cibi di simil natura. E per compiere la rassegna degl'illustri Italiani che davano consigli per la conservazione della sanità, farò parola di Marsiglio Ficino, il quale scrisse un opera sulla vita umana, in cui si espongono le regole per ottenere la sanità e longevità con cognizioni astrologiche, ed asserì che gli spiriti vitali dell'uomo han la stessa natura dell'etere in cui spaziano gli astri, e che per acquistare longevità sia d'uopo proccurare di partecipare di quest'etere. Nel dare le regole dietetiche loda per i vecchi le preparazioni oro, ed il bere sangue dei giovani, e com-

menda certi farmaci preparati nella congiunzione di alcuni astri.

ART. 5.°

Tossicologia.

La Tossicologia ebbe in questo secolo diversi trattati intorno i veleni. Egli è vero che spesso o sono semplici compilazioni sugli scrittori antichi e specialmente sugli arabi, o sono sparsi di erronee opinioni, o di credenze superstizione. Tuttavia meritano essere ricordate le opere di Leoniceno intorno ai serpenti e soprattutto alla vipera. Sante Arduino di Pesaro che visse circa il 1430 compose nel 1426 sette libri intorno ai veleni, i quali contengono una raccolta fatta da diversi scrittori, nella quale riporta anche alcune sue proprie osservazioni, e soprattutto racconta la cura da Lui fatta di un uomo che avea preso l'arsenico, e di un altro avvelenato con la sandracca, e che furono guariti dopo che per lungo tempo ebbero vissuto infermi. Egli tratta ancora diffusamente del morso del cane rabbioso, e di altri animali avvelenati, nel che cita non solo molti scrittori greci, ma anche Plinio, e quindi gli Arabi, e soprattutto Albucasi sotto il nome di Alzaharavio. Arduino fa menzione ancora del mercurio precipitato rosso per se. Ferdinando Ponzetti di Melfi, Cardinale di S. C. anche scrisse tre Libri sui veleni, stampati in Venezia nel 1492; ma egli fu più un raccoglitore che un osservatore, imperocchè, come osserva Haller, confuse le mandorle amare col cocco gnidio, e forse l'unica osservazione originale che possa citarsi è quella della facoltà venefica dell'elleboro, senza peraltro citare se parla del bianco o del nero. Il Facciolato ricorda anche

un opera di Nicola Santa Sofia, osservata dal Pignorio, col titolo *De morsu viperae ac sinapismo libellum*. Ed infine vuol essere ricordato il libro che Martini di Ferrara dedicò a Francesco Sforza col titolo *De venenis eorumque remediis*.

Finalmente il trattato di Guainerio sui veleni si è creduto il più importante di tutti. Egli chiama veleni le sostanze che sono provvedute di una facoltà sconosciuta che produce la corruzione del corpo. Alcuni producono sopore, sincope, raffreddamento ed attaccano il cuore. Altri sono rodenti. Vide dall'abuso de' coralli nascere la scotomia, la vertigine, la palpitazione di cuore e la sincope. Uno Speziale morto per l'argento vivo, avea il sangue congelato nel cuore e nelle parti vicine. Il sublimato e l'arsenico corrodono gl'intestini. Il litargirio produce dolori intestinali, passione iliaca con vomito stercoraceo. La cerussa annerisce la lingua e i denti, e produce tosse, singhiozzo, dolori di ventre, e tenesmo con perdita di sangue. Il gesso aggrava lo stomaco, lo rende freddo, produce l'affanno, e costipa. Dai minerali passa ai vegetabili, fra' quali comprende il sugo di cicuta, di coriandro, di frutti di mandragora, di papavero nero, e di giusquiamo, ec. che assopiscono i sensi, producono stupore, scotomia, debolezza di stomaco, perdita di memoria, ec. Il grano ammollito col sugo di cicuta stordisce gli uccelli. Il sugo di cicuta dato dagli Ateniesi a Socrate era un veleno composto e non di semplice cicuta. Descrive infine certi cibi che possono divenire velenosi, come i funghi, le nocciuole rancide, certi pesci marini, certi animali ec.

ART. 6.°

Anatomia.

Dopo che il Mondino avea aperto un nuovo campo all' anatomia, era a sperarsi, che vinti gli antiquati pregiudizî, in Italia questa branca della scienza medica avesse acquistata sollecitamente la sua perfezione. Ma il secolo che correva preparava i grandi progressi per quello che dovea seguire, e per ciò che ricercava osservazione si andava alquanto più a rilento, perchè lo studio principale era rivolto alla conoscenza degli antichi. Tuttavia molto si fece anche per l' anatomia, e l' Italia vanta per quel secolo alcuni uomini di senno ed operosi che seppero riconoscere l' importanza di questa scienza e coltivarla con frutto.

Uno dei più antichi anatomici di questo secolo ed ancora uno dei filosofi e dei medici più celebri fu Ugo Benzi, o de Benciis nato di nobile famiglia Senese, e però detto ancora Ugo da Siena. Mazzucchelli vuole che fosse stato lettore nella sua patria, d' onde, secondo il Tiraboschi, passò a leggere filosofia in Piacenza, quando vi fu trasferita l' università di Pavia. Vi sono altresì testimonianze ch' egli fosse stato professore anche in Firenze: ma i biografi non sono di accordo fra le particolarità della sua vita, la quale fu molto agitata e tumultuosa. Pare sicuro che egli sia stato eletto altresì a leggere per qualche tempo medicina nell' università di Bologna, e di là passò in Padova, dove professò dal 1420 al 1430, ma prima era stato per qualche tempo in Parma ed anche in Perugia, e di poi passò in Ferrara, ove fu splendidamente trattato dalla famiglia Estense. A testimonianza di Pio II, quando il Papa Eugenio riunì in Ferrara un generale Concilio, Ugo Benzi

quistionando con i Greci colà occorsi, li superò tutti in modo, che, al dir di Pio, » fece manifesto a tutti che » i Latini, come già aveano superato i Greci colla glo- » ria delle armi, così nell' età nostra e di lettere, e » d' ogni specie di dottrina andavano a tutti innanzi ». Si crede che Ugo fosse morto in Ferrara nel 1439. Il suo ingegno, la sua memoria, la sua facondia sono grandemente lodate dal Fazio, il quale dice essersi Ugo nell' età giovanile occupato piuttosto dell' insegnamento, nella vecchiaia piuttosto della pratica, nel che acquistò giusta fama e molte ricchezze ed onori.

Ugo esercitò l'anatomia in Padova fin dall'anno 1425, ed eseguì egli stesso sezioni di cadaveri umani. Le sue descrizioni poco nella generalità differiscono da quelle del Mondino, comunque in molte cose vi porti una maggiore estensione e soprattutto una maggiore esattezza. Non è più quello stretto metodo arabico o galenico, ma evvi qualche cosa che mostra il principio di un novello gusto, meno credulità, più criterio, osservazione più diligente, meno superstiziosa venerazione per gli antichi.

Secondo per età fra gli anatomici di questo secolo fu Bartolomeo da Montagnana, di cui il Portal ha scritto una scorretta biografia. Egli fu in Padova professore di medicina dal 1422 al 1441, ed il Papadopulo dice esser vissuto fino al 1460. Il Maffei crede che dovesse chiamarsi Bartolomeo Montagna, e che la patria ne fosse stata Verona. Il Facciolati dice che oltre quello del quale si parla, vi sia stato un altro Bartolomeo Montagnana il giovine, morto nel 1525. Haller vuole che fosse stato professore anche in Bologna. Egli va tra i migliori scrittori di questo secolo, e Sprengel lo stima un uomo raro per aver potuto sezionare quattordici cadaveri umani. Ebbe, secondo vogliono molti storici, un Zio a nome Pietro Montagnana, che studiò a Verona sotto Ge-

raldo Boldojo, e secondo Portal pubblicò un trattato di anatomia con figure molto esatte, e molto bene incise delle parti interne del corpo umano, e tutt' i punti di anatomia e di chirurgia vi sono trattati con molta precisione, nettezza e facilità. Nei consigli di Bartolomeo siccome adotta il metodo anatomico nella esposizione delle malattie, così fa precedere ogni volta la descrizione anatomica delle parti, superando i suoi contemporanei per l'esattezza delle descrizioni, e per le novità che va annunziando.

Coetaneo del Montagnana fu il Concorreggio, anch'egli benemerito per l'anatomia. Egli avea nome Giovanni, e fin dal 1413 fu ascritto al Collegio de' medici di Milano, e come egli stesso dice nel suo *Lucidarium* fu professore in Bologna per 34 anni, indi in altre università, e finalmente nel 1438 lo era in Pavia, ove pose termine al suo lavoro. Portal dice che fu anche professore in Montpellier, e Sprengel dice che lo fu parimenti in Firenze ed in Milano. Lasciò un opera anatomica in cui descrive la struttura del capo, del cuore, del petto, e delle sue parti aderenti, della milza, degli organi genitali maschili e muliebri e di tutti gli altri visceri. In verità il Concorreggio prende sempre a modello Galeno ed Avicenna e spesso non si solleva al di sopra del Mondino.

Segue Giammatteo Ferrari di Gradi o di Agrate villaggio presso Milano, intorno al quale il Portal ha parimenti raccolte inesatte notizie. Dopo essersi laureato in Milano nel 1436, fu per molti anni professore in Pavia, e protofisico di Bianca Duchessa di Milano, e nel 1472 col suo testamento dichiarò suo erede l'Ospedale Pavese e destinò la sua casa per collegio de' Giovani studiosi. Fra le molte opere da lui scritte celebrati sono i Comenti sul nono Libro di Almanzor, in cui tratta di osser-

vazioni anatomiche, mostrando lo studio speciale che avea fatto su questo argomento. Egli soprattutto ha descritto con esattezza e precisione l' anatomia dell' occhio, dell'orecchio, del naso, dei denti, del petto e pulmone, della milza, del fegato, degl'intestini, dei reni, della vescica e della matrice. Egli il primo ha chiamato ovaje quei corpi, ch'eransi creduti testicoli delle donne, e la cui scoverta si hanno successivamente attribuita Stenone, Graaf, Werreyn e Littre. Dice Matteo de Gradi che le due ovaja sono coperte di piccoli corpi glandulosi, precisamente siccome dipoi han sostenuto gli ultimi degl'indicati anatomici posteriori.

Le notizie intorno a Marcantonio della Torre di Verona sono state, non ha guari, raccolte dalle intelligenti cure del culto dot. Cervetto. Fu quegli lodato grandemente dal Giovio, il quale dice che occupava il suo tempo nel sezionare i cadaveri de' giustiziati, e profittando in anatomia assai più di quello che avean saputo fare Mondino e Zerbi. Nato in Verona da un padre medico fu di buon ora avviato nello studio della scienza, in cui acquistò tanta fama che pareva superiore all'età; e molto giovine ancora fu professore pria in Padova, indi in Pavia. Ma nel principio di così luminosa carriera sorpreso da rio morbo acuto venne rapito alla scienza, nella tenera età di 33 anni, verso il principio del secolo XVI. La straordinaria ed elevata mente di questo giovine professore era in quel secolo, al pari di Pico della Mirandola, citata in esempio. Dopo avere insegnata la medicina teorica in Padova, fu chiamato ad istituire la Scuola anatomica in Pavia; nel che acquistava ogni dì lustro novello per la sua eloquenza, le indefesse sue cure, l'esame dei fatti, l'amore con che istruiva la gioventù, ed i perfezionamenti che recava alla scienza, correggendo gli errori di Mondino, e di tutt' i

suoi predecessori. La sua opera anatomica, rimasta incompiuta per la immatura sua morte, è ora interamente perduta: ma rimane nondimeno un'altra grande prova del suo valore, quella di essere stato maestro di anatomia del celebre Leonardo da Vinci, le cui cognizioni in tale materia ammiransi nei suoi capi d' opera di pittura, e rilevansi ancora dai suoi dettati tecnici. Che se Leonardo da Vinci sublimò la pittura per le sue cognizioni anatomiche, una parte della sua gloria va dovuta anche a della Torre, che consumato dal fuoco dell'ingegno, e spento mentre accorreva in mezzo ad un morbo epidemico, seppe dare nuovo argomento che spesso negl'Italiani l'ingegno elevato e l'indole virtuosa vanno congiunti alla trista fortuna.

Anche al sig. Cervetto siamo debitori di diligenti notizie intorno a Gabriello Zerbi, nato anch'egli in Verona verso la metà del secolo XV. Avendo studiata la medicina in Padova, ed ottenuta colà la laurea dottorale nel 1467, vi fu quindi nel 1472 prescelto professore di filosofia. Haller erroneamente asserisce essere stato monaco lo Zerbi, mentre questi ebbe da legittimo connubio diversi figli. Per circa diciotto anni fu dipoi professore nello studio di Bologna, pria di medicina, indi di logica e di filosofia. Di là passò a professare in Roma, donde nel 1492 passò di nuovo in Padova, ivi chiamato con ricco stipendio dalle istanze del Senato. Esercitò la medicina anche in Verona sua patria. Chiamato in Costantinopoli dal Console veneziano, cui dal Governo turco erasi fatta la dimanda di un buon medico per guarire un distinto personaggio, Zerbo si recò in quella Città, ove si vuole che guarito il Turco ritornasse in patria carico di doni: ma essendo l'infermo, in seguito di una ricaduta, in breve tempo trapassato, un suo figlio, o, come altri vogliono, i suoi schiavi, col pretesto che il

medico italiano avesse apprestato all'infermo un lento veleno, si mossero per perseguitarlo, e lo raggiunsero presso le coste della Dalmazia, ove prima segarono vivo fra due tavole un figlio dello Zerbi che lo avea accompagnato, e dopo sì feroce ed orrendo spettacolo fecero morire in egual modo le stesso Zerbi. Ciò avvenne nel 1505. La sua fama fu grandemente dilaniata da alcuni suoi ragguardevoli contemporanei; del che si lascia il racconto che sarebbe senza interesse per la scienza: ed inoltre l'erudito sig. Cervetto ha purgato la memoria dello Zerbi da ogni macchia, ed ha per l'opposto dimostrato che amante del decoro, disinteressato, e pieno di nobile contegno fu sempre lo Zerbi, si che ottenne numerosi argomenti di pubblica stima.

Amante della fatica, desideroso di apprendere, diligente nell'esame de' fatti lo Zerbi dimostrò gusto per la osservazione ed uno spirito positivo; e s'inganna il Portal, allorchè male interpetrando il titolo *medicus theoricus*, lo prende per millanteria, mentre voleva indicare con ciò lo Zerbi ch'egli dettava lezioni di medicina teorica nella Università. Oltre le opere metafisiche ed altre relative alla igiene ed alla filosofia medica, scrisse un *Liber Anatomiae corporis humani, et singulorum membrorum illius*, non che un' altra opera col titolo *Anatomia infantis et porci ex traditione Cophonis*. Egli per la scarsezza de' cadaveri umani, che gli veniva permesso di aprire, sezionava anche molti cadaveri di animali, preparando in tal modo le basi dell'anatomia comparata. Sebbene nel generale segua il Mondino, tuttavia spesso dà prova che alcuni organi erano stati da lui alquanto meglio conosciuti. Egli descrive le parti, come Mondino, secondo che son contenute nell'addome, nel torace e nel cranio, facendo seguire la descrizione degli arti; ma distingue i capitoli relativi a ciascun sistema,

come l'osteologia, l'angiologia, la miologia, e termina con la descrizione dell'embrione. Lasciando ciò in cui trascrive Mondino, indicherò soltanto le cose per la prima volta dallo Zerbi accennate. Egli porta opinione che i peli della cute addominale servano a trattenere il calorico per favorire la digestione. Conobbe l'involucro, che il peritoneo presta al cordone spermatico ed al testicolo, e per l'anello inguinale lo accompagna fuori dell'addome. Esamina comparativamente la struttura degl'intestini e del ventricolo dell'uomo con quelli degli altri animali e soprattutto de' ruminanti. Prevenne il Falloppio nel descrivere con molta esattezza le fibre muscolari oblique e trasversali dello stomaco. Nel descrivere l'utero non più parla delle diverse cavità, e fa travedere una certa cognizione delle trombe poscia dette del Falloppio, descrivendo sufficientemente bene, e forse egli il primo con certa esattezza i ligamenti uterini. Ecco ciò ch'egli dice, parlando dei condotti della matrice: *nam in utroque duorum cornuum penetrat aliquid quod ex ipsis testiculis nascitur; cui officium est in vas mulieris seu matricem expellere sperma: quapropter ipsam amboduo spermatis expulsoria*. Estesissima e chiara è la descrizione della vescica. Nel cuore non più parla della cavità media erroneamente ammessa dal Mondino. Descrive l'occhio con sufficiente esattezza: ed a lui si deve la scoverta de' punti lacrimali attribuita a Berengario. Anche nel descrivere la faringe mostra sufficiente esattezza. Accuratamente e meglio di tutt'i suoi predecessori descrive i nervi, e prima dell'Achillini esamina la prima parte del nervo olfattorio. Egli il primo annunziò che il nervo intercostale è una diramazione del quinto pajo, e si anastomizza col nervo pterigoideo o guidiano.

Zerbi, come si è detto, dava una grande importanza

all'anatomia comparata ; anzi consigliava di cominciare dalla sezione degli animali, e dopo avere acquistato sopra di essi sufficienti cognizioni, passare dipoi alla sezione del corpo umano. Propone inoltre molti mezzi, e soprattutto degli olii eterei, con lo scopo di preservare i cadaveri dalla putrefazione.

Gabriele Zerbi da Verona il medico devesi distinguere da un altro Gabriele Zerbo, forse figlio o nipote del precedente, che si crede di Padova : e secondo rilevasi da una sua lettera scritta al Varchi fu per qualche tempo in Roma, di là seguì in Martirano di Calabria un suo Zio Vescovo ; e dopo dieci anni passò in Nocera di Pagani con lo stesso Zio, dopo la cui morte si ritirò in Napoli ove esercitava la professione di Avvocato. Il Cervetto attribuisce queste lettere a Gabriele Zerbi l' anatomico, e quindi crede che la data sia falsificata ; ma non ha posto mente che i fatti della vita e la professione del Zerbo padovano non corrispondono con quelli del Zerbi veronese ; nè ha riflettuto che quelle lettere sono scritte una a Paolo Manuzio nato nel 1512, l'altra a Benedetto Varchi nato nel 1502 ; e quindi nè l' uno nè l'altro potevano essere contemporanei del Zerbi medico già morto nel 1505.

Giorgio Valla medico del XV secolo, nato a Piacenza, esercitava medicina, ed insegnava belle lettere in Venezia, ove si rese celebre per le profonde sue conoscenze in lingua greca e latina. Avendo fatto uno studio diligente nelle due lingue, egli fu in grado di tradurre e quindi pubblicare alcune antiche opere, a quei tempi o rarissime od anche interamente sconosciute. Nè egli si limitò alle sole traduzioni ; ma oltre i dotti comenti che vi aggiugneva scrisse altresì alcune opere originali, fra le quali si distinguevano quelle relative all' anatomia, ch'egli coltivava con molta predilezione. Fra queste sono

da ricordarsi l'opuscolo: *De humani corporis partibus*, e l'altro *Dialogus Parthenii de sectione humani corporis*.

Giovanni Arcolano da Verona sebbene nella parte anatomica segua il Mondino, pure descrive assai bene le ossa del capo, le due sostanze cerebrali, e le diverse parti del cervello. Distingue i nervi sensibili dai motori, i primi di tessitura più molle, i secondi più consistente. Distingue, come Mondino, sette paja di nervi cerebrali, e 30 paja di nervi spinali; ed assai meglio dell'anatomico Bolognese parla delle arterie carotidi, e delle giugolari, non che delle loro ramificazioni nel cervello e nelle parti vicine.

Alessandro Achillini, figlio di Claudio, nacque nel 1463 in Bologna, ove studiò medicina, pretendendo il Gaurico che fosse passato anche in Parigi. Era già professore pria di filosofia, indi di medicina in Bologna nel 1485, e solo nel 1506 passò allo studio di Padova, comunque il Facciolati dica esservi stato assai prima. Fece nel 1508 ritorno in Bologna, ove pare che sia morto nel 1512; e però apparterrebbe più al decimosesto che al decimoquinto secolo, ove non avesse scritto precedentemente le sue opere. I suoi modi semplici ed inculti, il vestire trascurato, il parlar con poca lindura, spesso il fecero disprezzare dai suoi discepoli, e divenire bersaglio delle arguzie de' suoi emuli. Tuttavia era tale l'acume del suo ingegno e la sua sottigliezza nel quistionare, che l'Alidosi lasciò scritto che per indicarlo quale forte ed invincibile disputatore usavasi in Bologna l'adagio: *aut diabolus aut magnus Achillinus*. Frai suoi emuli ebbe a soffrire non lievi dispute col Pomponazzi, avversario nè leggiero nè moderato.

Avendo una predilezione per lo studio dell'anatomia, si occupò con premura della sezione de' cadaveri uma-

ni; e confrontando ciò che erasi asserito dagli antichi con ciò che a lui presentavano i fatti, corresse molti errori di Galeno con una franchezza, che parve molto ardita a quel tempo. Le scoverte ch' egli fece in anatomia gli han concesso un posto luminoso nella storia. Le sue tre opere anatomiche han titolo: 1.° *Corporis humani anatomia*: 2.° *In Mundini anatomiam adnotationes*: 3.° *Anatomicae adnotationes*. Il suo stile è chiaro e laconico; e la narrazione è sempre interessante per gravi osservazioni: sì che le opere possono riguardarsi come una specie di prodromo di un corso di anatomia descrittiva medico-chirurgica. Anch'egli, al pari di Mondino, alla descrizione degli organi fa seguire l' esposizione delle malattie alle quali essi vanno soggetti, ed in questa circostanza con mirabile concisione indica le principali operazioni chirurgiche, le quali possono abbisognare. Nel trattare della vescica, per es. ecco con quanto laconismo descrive il piccolo apparecchio: *Ligato sedente super scamno perforato: posito digito in culo: et manu super femur: deducitur in collum vesicae: et inde extrahitur: aut scindendo si magnus: aut ex virga extrahendo si parvus.*

Numerose furono le sue scoverte in anatomia; ed a lui si attribuì anche la prima descrizione dell'incudine e del martello: ma Morgagni provò che non appartenga ad Achillini la prima cognizione di quegli ossicini. Descrisse bensì con somma esattezza il condotto che poi prese il nome di Warthon; che descrive con le seguenti parole: *Duo fontes salivae, in quibus stilus intrat, sunt manifestae aperientes juxta linguam, et ibi sunt carnes glandulosae.* Conobbe la valvola dell'intestino cieco detto il monocolo, e ne fa la descrizione; e descrive le aderenze e le adiacenze degl' intestini in modo poco conosciuto dai suoi predecessori e contempo-

ranei. Conobbe che il canale coledoco finisce nel duodeno; ebbe cognizione dell'imene; e parlò del ligamento sospensorio. Osservò che il cuore non si contrae quando le arterie si dilatano. Portal dice che l'Achillini intorno al cervello ne seppe più de' suoi stessi successori, avendo fra le altre cose conosciuta la volta a tre pilastri e l'infondibolo; ed avendo ben descritto i contorni, l'estensione, e la profondità de' ventricoli anteriori del cervello, e data una esatta indicazione dei due altri. Il primo pajo de' nervi, descritto dallo Zerbi, omesso dal Carpi, è conosciuto dall'Achillini, come organo immediato dell'odorato, *nam penetrant ad nares, sub caruncrlis transeuntes*. Ad Achillini si attribuisce ancora una esatta descrizione delle vene del braccio. Egli dice che il midollo spinale non empie tutto il tubo vertebrale, ma arrivato alla prima vertebra lombare alquanto s'impicciolisce.

Ma uno dei più grandi anatomici del secolo decimoquinto fu Alessandro Benedetti, nel parlare del quale farò tesoro delle notizie diligentemente raccolte dal dottor Cervetto, il quale chiama il Benedetti « celebre concittadino, che il paese, l'arte, il secolo illustrò colla splendida opera sua; lume principale e chiarissimo della medicina italiana del 15.° secolo, non fosse altro, perchè devesi a lui l'idea prima e della instituzione di un teatro per la istruzione anatomica, e della contagione della peste; perchè a lui della sifilide, della rinoplastica, di patologica notomia, e della litotripsia forse la prima menzione ». Nacque il Benedetto in Legnago presso Verona, verso la metà del secolo XV, e studiata medicina, ottenne la laurea in Padova nel 1475, ed intrapresi dotti viaggi, praticò la medicina nella Grecia ed in Candia, e quindi ritornato in Italia fu professore di medicina pratica nello studio di Padova, e di là fu eletto a

medico in capo dell'armata Veneta, e prestò l'utile sua opera in quelle tremende battaglie che le Città italiane sostennero con Carlo VIII, e con un esercito numeroso ed imbaldanzito per la vittoria. Riprese quindi di nuovo l'applicazione della Cattedra in Padova; e si vuole che fosse stato anche professore in Bologna. E' ignota l'epoca precisa della sua morte, avvenuta nei primi anni del secolo XVI.

Svelto nell'ingegno, coltissimo nelle lettere, superiore al suo secolo per animo spregiudicato e per acume di mente, scrisse una storia sulle guerre succedute in Italia tra Carlo VIII e la Lega (*Diaria de bello Carolino*), che viene stimata come classica per la sostanza e per la forma. E quì è a proposito rilevare un errore di Haller, il quale dice che il Benedetti seguì l'armata di Carlo in Napoli, mentre egli fu medico dell'armata Veneziana contro di Carlo. Ed egli avea saputo ben profittare dell'esteso dominio de' Veneziani, e della grande loro influenza politica, percorrendo diverse regioni in cerca di cognizioni e di fatti. Superiore al suo secolo, vincendo i pregiudizî di ogni genere, scosse non solo il giogo dell'araba idolatria; ma anche uscendo dalle pastoje dell' empirismo pose in onore la filosofia Ippocratica, che abbraccia il largo e fecondo principio della severa induzione. Benedetti, dice il Missirini, ricordandosi di essere Italiano si sottrasse dal giogo dell' autorità, scrisse di proprio dettato, unendo alle osservazioni i precetti; onde conseguì dall' Haller il titolo di primo scrittore originale della medicina.

La Scuola di Padova se per l'anatomia fu posteriore a quella di Salerno ed a quella di Bologna, tuttavia superò ogni altra Italiana e straniera università per la copia de' grandi anatomici che v'insegnarono, pel gran numero delle scoverte che vi furono fatte, per l' affluenza

degli studiosi da ogni parte di Europa, e per la saviezza delle instituzioni che colà la prima volta furono adottate. Da una Cronaca esistente negli archivî della Università di Padova il Cervetto ha rilevato che un professore di medicina straordinaria doveva leggere il Mondino, mentre un professore ordinario ne faceva la dimostrazione sul cadavere, il quale era inciso da un chirurgo. Dipoi al solo chirurgo fu data la facoltà di sezionare il cadavere e farne la dimostrazione, spiegando lo stesso testo del Mondino. Dovea il Rettore prima del cader del febbraio avere provveduto il cadavere di qualche giustiziato, purchè non fosse cittadino veneziano o padovano, e non appartenesse a famiglia di qualche riguardo.

Con siffatta instituzione è chiaro che l' anatomia non poteva convenientemente fiorire, e debbesi al Benedetti il vanto di averla immutata, emancipandosi dal testo di Mondino, provvedendo di più ubertosi cadaveri l'istruzione, ed istituendo gli anfiteatri anatomici. Quindi potè pubblicare nel 1493 un trattato di anatomia diviso in cinque libri, ed in 138 capitoli; nel quale si trovano tante cose nuove e tante prove di progresso. Haller lo riguarda come il primo fra' ristoratori della scienza anatomica, perocchè alle cognizioni dottrinali l' opera aggiugnendo della sua mano, superò nel suo trattato tutti coloro che si possedevano a quei tempi. Il primo libro di quest'opera parla delle generalità scientifiche e delle parti esterne del corpo; nel secondo degli organi addominali; nel terzo di quelli del torace; nel quarto degli organi del capo; e nell'ultimo delle vene, dei muscoli, delle ossa e dei nervi.

Egli declamò fortemente contro l' uso di aspettare il cadavere degli appiccati per eseguir notomia, e mostrò il vantaggio che trarrebbe l'umanità e la scienza dall'aprire

cadaveri di coloro ch' eran trapassati per malattie conosciute. Nel che pare avesse ottenuto l'intento: dappoichè sappiamo aver egli sezionato cadaveri di sifilitici, in quel tempo guardati con ispavento per timore di contrarre la malattia. Egli giunse a nobilitare talmente l'anatomia, che sul modello degli antichi anfiteatri esistenti in Verona ed in Roma, fece costruire il primo anfiteatro anatomico in Padova, invogliando come a grato spettacolo coloro che mostravansi i più schivi a vedere sezionare i cadaveri. Passo importantissimo ove noi volessimo per poco distrarci dall'epoca in cui viviamo, e considerare quanti pregiudicati timori, quante ripugnanze impiccolivano gli animi degli uomini di quel secolo. Che anzi tanto era l'affollamento delle persone, che fu stabilito un prezzo per coloro che assistevano alle lezioni, onde raccogliere somme opportune per la costruzione dell'anfiteatro, e per le esequie dei cadaveri. E prima di quel tempo le sezioni eseguivansi in luoghi poco acconci, ed anche nelle stesse case dei professori. S'ingannano quindi coloro che attribuiscono a Fabrizio di Acquapendente il primo anfiteatro in Padova: Pisa lo ebbe nel 1521, e Pavia un anno dopo; ma Padova l'ebbe alla fine del secolo decimoquinto dal Benedetti; il quale faceva esercitazioni anatomiche verso il 1490 in un anfiteatro, ch' egli descrive, ed indica troppo chiaramente: anfiteatro che un secolo dopo, cioè nel 1594 fu costruito permanente, a spese della repubblica e sotto la direzione del celebre Fabrizio.

Chiude il numero dei dotti anatomici del secolo XV il celebre Antonio Benivieni, comunque egli si fosse occupato piuttosto di anatomia patologica, di cui può giustamente riputarsi il fondatore. Nato da Paolo Benivieni e di nobile famiglia in Firenze, in un' epoca in cui le fazioni cittadine erano scisse fra il vivere sfrenato e

molle che permettevano i Medici, e la soverchia severità predicata dal Savonarola, di cui la famiglia Benevieni seguiva le parti. Studiata in Firenze la lingua latina e greca seguì gli studî maggiori in Pisa, ove prese la laurea dottorale; e poi in Firenze dalla Facoltà dei medici e farmacisti gli venne concesso il permesso di esercizio. Si diede soprattutto alla Chirurgia, e tanto si distinse nella pratica che meritò versi dolcissimi da Angiolo Poliziano, le lodi del Varchi, e l' amicizia di Marsilio Ficino. Avvenuta la sua morte nel 1502 il suo dotto fratello Girolamo raccolse le sue carte, e le mandò a Giovanni Rosati, medico e filosofo eccellentissimo, il quale trovatevi pregevoli osservazioni riputò gravissimo peccato il non pubblicarle, e quindi si fecero imprimere in Firenze dal Giunti nel 1507 col titolo: *De abditis nonnullis et mirandis morborum ac sanationum causis.* Lo Sckenk dice che Benivieni andò innanzi tutti per eccellenza e per dottrina, e fu primo a rompere il ghiaccio della sua età. Ramberto Dodoneo lo loda per aver seguitati gl'insegnamenti ippocratici circa il conoscere e curare le umane infermità, e per aver egli il primo fatto argine animosamente alle incalzanti dottrine astrologiche.

Non v'è dubbio che l'anatomia patologica deve al Benivieni il suo principio ed avviamento; e che deve supporsi fornito di un ingegno e di un ardire quasi incredibile, ove pongasi mente al tempo in cui visse. Le cento undici osservazioni sono quasi tutte pregevoli, e tanto più schiette ed importanti, perchè registrate senza lo scopo di presentarle al pubblico. Distinguonsi soprattutto per riguardo all'anatomia patologica i seguenti fatti. In una donna, che avea sofferto dolori al fegato, e morì emaciata, trovò calcoli nel sacco della bile, alcuni rotondi, altri angolari o quadrati, e tutti distinti

per macchie rosse, cerulee o bianche. Vide in altra donna un calcolo nella cistifellea, ed altri calcoletti tra il fegato e la membrana che lo avvolge, ivi pendenti come in tanti sacchetti. In una giovine che soffriva fierissimi dolori del ventre trovò un ascesso fra le lamine del mesentero. In una donna soggetta a colica e stitichezza trovò il ristrignimento di un intestino con ingrossamento ed induramento delle sue pareti. Vide il piloro scirroso e ristretto in un uomo soggetto a vomito cronico. In un fanciullo che mangiava il calcinaccio, e morì consunto, trovò le glandole del mesentero fatte cretacee. In una donna che soffriva palpiti continui e deliquî gravi trovò un polipo nel ventricolo sinistro, al principio dell' aorta. Vide perforazioni intestinali nelle dissenterie croniche, rotture d' intestino nell' ileo, e nelle gravi enteritidi. Trovò gl' intestini immensamente distesi dall' aria in un fanciullo morto di colica. Vide il cuore ispido e di apparenza peloso in un giustiziato. In un ladro insigne per delitti trovò una specie di ascesso nel ventricolo sinistro del cuore, e così ristretta la parte posteriore del capo che appena conteneva una tenue porzione di cervello. E queste ed altre moltissime osservazioni accumulate da lui fan giudicare che dovè aprire un numero grande di cadaveri.

Sono queste le prime tracce che la storia ci presenta di ordinate osservazioni di anatomia patologica; branca importantissima della scienza medica, che fu sollevata a grande perfezione dall'ingegno di Morgagni, e che ha potuto acquistare tanta influenza a' dì nostri da reggere essa sola l'intera medicina. E la storia, riconoscendo nel XV secolo i fondamenti di ogni utile moderno avanzamento, deve per necessità cercarne le radici in Italia, e fra gl' illustri scienziati della penisola mettere in questo tempo fra' primi il Benivieni. E così fece quel bell' in-

gegno di Haller, il quale incominciando il suo periodo de' *Rinnovatori*, dopo aver premesso che novelli soccorsi furono dati all'arte salutare dall' *anatomia*, la quale verso questo tempo risvegliata principiò da esso il suo rapido avanzamento, passa quindi a parlare primo fra tutti di Benivieni con queste solenni parole: ***primus mortalium salutare consilium cepit, non integrum artis ambitum undique ex priorum scriptis consarcinare, sed ea sola consignare calamo, posterisque communicari, quae merentur ab iis legi. Ejus liber de abditis rerum causis multo gravior rebus est, quam integri ante eum seculi compilatitii labores.*** Ed anche lo Sprengel, comunque avesse cercato negli autori che esamina non ciò che fecero di buono, ma soltanto i mancamenti nei quali incorsero, tuttavia non potè raccogliere nel secolo XV altri nomi se non quelli degl' Italiani, ed anche quando pronunzia una severissima sentenza prestata all'Italia almeno in parte un culto che la giustizia storica dovea aggiudicarle intero. Dopo che lo *Storico prammatico* ebbe narrati i progressi delle lettere e delle altre scienze nel secolo XV, così soggiunge: « ma pur » troppo fra tutt' i rami dell'umano sapere, la nostr'ar» te è stata sempre l'ultima a ripercuotere i benefici rag» gi della cultura! Quasi tutt' i medici di questo secolo » rimasero quali erano in prima, veneratori superstizio» si degl'idoli arabici, imitatori ciechi dei loro predeces» sori ed empirici ignoranti. Qual lunga serie non ne » dobbiamo scorrere innanzi di abbatterci in due pen» satori originali, come furono un Benivieni ed un Be» nedetti!

ART. 7.°

Fisiologia.

La fisiologia in questo secolo non era stata ancora distaccata dalla grande sintesi delle cognizioni mediche, che erano state trasmesse dagli antichi. Quindi tutto ciò che si riferisce a questa branca della scienza trovasi congiunto ai trattati anatomici, comecchè alla descrizione delle parti facessero seguire l' esame degli usi cui sono esse destinate. Tuttavia ho creduto ben fatto andare raccogliendo quei lavori eseguiti dagl' Italiani del XV. secolo, e che hanno relazione più diretta alla fisiologia. Converrò che molti di questi lavori non resistono alla critica; ma fa uopo nondimeno che mi si conceda che hanno il merito di essere i primi, e di aver così dato cominciamento ad un novello edifizio, che non poteva compiersi se non dopo molti secoli. La poca solidità delle cose eseguite mi permettono di restringere quest'articolo in poche parole, trascurando di parlare di quel che si è detto ne' trattati anatomici.

Parlarono in particolare della generazione Tommasio, Ardoino, Zenone e Giacomo da Forlì. Pietro Tommasio Veneziano fu professore a Padova fino al 1409, dopo il qual tempo si ritirò in Venezia sua patria ove dovette vivere fin dopo il 1456, come apparisce dalle sue lettere scritte a Francesco Filelfo, col quale e con Francesco Barbaro egli tenne amichevole e scientifica corrispondenza. Iacopo Zeno ricorda l'amicizia del Tommasio col generale Zeno; e lo loda per le sue cognizioni mediche, e per la sua umanità. Il Ginanni lo crede Ravennate e lo chiama Tomai; ma in ciò è stato dal Tiraboschi confutato. Tanto il Ginanni stesso quanto il Sansovino ricordano l'opera del Tommasio col titolo *De foe-*

tu mulierum, nella quale trattava di cose attinenti alla generazione. L'opera dello stesso argomento di Santo Arduino *De prolificatione*, dal Tommasini è citata col titolo *Contra sterilitatem*. Antonio Zenone medico di grande autorità in Venezia scrisse nel 1488 *de natura humana, deque embryone liber ad Senatum Venetum*: e questi da Portal è stato chiamato Lenone, sbagliando forse nel prenderne la notizia da Wander Linden. Ed infine Giacomo da Forlì riepilogò le cognizioni arabiche intorno a questo argomento. Nel comentare il trattato della generazione di Avicenna ricorre anch'egli alle solite sottigliezze: e comunque di passo in passo esprima alcune osservazioni originali, tuttavia si riconosce il predominio della scolastica. Egli reputa incapace un parto ottimestre per la ragione che quel tempo è sotto la influenza di Saturno. Fra le pratiche ostetriche inculca di estrarre immediatamente la placenta. Nella parte anatomica non si allontana dal Mondino, o da Gentile da Fuligno.

Sebastiano Aquilano, il quale fiorì al cadere del XV secolo, era nato in Aquila di Apruzzo, fu secondo l'Origlia professore in Napoli, e quindi in Ferrara nel 1495: e comunque il Toppi dica che lo fosse stato anche in Padova, tuttavia non si trova nel Catalogo di quei professori. La lapide sepolcrale nella Chiesa di S. Massimo in Aquila lo farebbe vivere molto tempo prima, e l'Origlia stesso dice che morì nel 1447. La sua opera appartenente a fisiologia ha titolo: *Quaestio Sebastiani Aquilensis medicinam ordinariam Ferrariae publice profitentis, utrum secundum Galeni sententiam detur unum membrum principalissimum*; ed essa conservasi manoscritta nella Biblioteca di Torino. Intorno al senso dell'odorato scrisse l'Arduino col suo trattato *de odoratione*. Il Mattiolo da Perugia, promotore nello studio di

Padova, e professore di medicina pratica pria in quella università indi nella medesima sua patria, trattò anche da fisiologo dell'argomento della memoria indicando le regole e precetti artifiziali, ed anche le regole mediche opportune a fortificarla. Il Pellino ed il Crispalti credono che costui fosse appartenuto alla nobile famiglia Mattioli, senza fare attenzione che era così chiamato per diminutivo del suo prenome Matteo. Il Filelfo scherza con lui talvolta con parole pungenti, ed altre volte lo chiama uomo egregiamente dotto, e buon parlatore. L'Alidosi crede che sia stato professore anche in Bologna. Il Campano racconta che Mattiolo sostenne in Perugia una disputa con Niccolò da Solmona, da cui fu vinto e ne provò grave onta. Viveva ancora egli in Padova nel 1463; ed alcuni dicono che morisse nel 1461, altri nel 1480. Lo Schedel (Chronic. Nuremberg.) lo chiama dottissimo suo maestro, e sovrano de' filosofi e de' medici, peritissimo non solo in medicina, ma anche nella poesia, nell'astronomia, nelle matematiche e nelle lettere sacre. *Reliquit*, dice lo stesso Schedel, *post se orationes lepidissimas*, *commentaria in Hippocratem*, *Galienum et Avicennam*, *et argula consilia in medicina*: ma pare che non sia stato trasmesso che il solo trattato fisiologico sopra indicato, ed una memoria col titolo *Regimen contra pestem*.

In questo luogo trova anche posto Cocle Bartolomeo della Rocca, nato in Bologna nel 1457. Egli coltivò la gramatica, la medicina, la chirurgia, l'astrologia, per la quale acquistò tanta fama; che alcuni creduli principi di quei tempi consultavano le sue pretese predizioni di chiromanzia, e di fisiognonomia, delle quali egli stesso fu vittima; perchè assassinato da un nobile cui avea predetto l'esilio. Egli spesso si nascose sotto il nome di Andrea Corvo della Mirandola; onde i biografi ne sono

stati talvolta tratti in errore. Scrisse un opera intitolata *Physionomiae ac chiromantiae Anastasis*, *sive compendium ex pluribus, et pene infinitis auctoribus, cum approbatione Alexandri Achillini.* Di essa ne furono fatti anche de' compendî, e meritò molte edizioni e traduzioni. Se se n'eccettua ciò che riguarda la pretensione divinatoria, nel resto il libro è pieno di erudizione e di dottrina. Presso a poco della stessa natura è il lavoro dell'Achillini col titolo: *De subjecto phisionomiae et chiromantiae.*

Ben diversa dalle opere precedenti sarebbe quella di Giovanni Marliani, che ha per titolo: *Quaestiones de calíditate corporum humanorum, tempore hyemis et aestatis et de antiperistasi*, ove l'autore non si fosse fatto spesso trascinare dalle sottigliezze scolastiche. Più giudiziose altresì sono le osservazioni del Guainerio, il quale nel suo trattato di pratica, esaminando l'anatomia delle parti, va facendo parola anche di ciò, che concerne la fisiologia; e soprattutto fu uno dei primi ad osservare che la chilificazione comincia dal duodeno. L'Arcolano anch'egli esamina l'uso delle parti nel farne la descrizione, sebbene ciò esegua con infinite sottigliezze. Per esempio volendo indicare la ragione perchè l'uomo ha una posizione eretta e tiene la testa nella parte superiore del corpo, ciò attribuisce alla ragione che gli occhi, essendo la custodia e la scolta del corpo, debbono essere situati nella parte più elevata di esso. L'Argilata parimenti si occupa di fisiologia, e ragiona assai bene sull'azione de' principali muscoli e de' tendini. Egli sostiene che il midollo serva a nutrire le ossa; la quale dottrina è stata dipoi ingiustamente attribuita a Lieutaud. *Os*, dice Argilata, *non nutritur nisi ex parte crassa ipsius medullae.* Ma il lavoro più distinto di questi tempi, e che ha chiarito una parte importante della fisiologia, è quel-

lo di Alessandro Benedetti, che riguarda l'inedia prolungata. Nella sua opera *De prodigiosis inediis*, stampata anche col titolo *Exempla prodigiosae inediae duo*, si contengono osservazioni e dottrine, che saranno sempre esaminate con frutto da chiunque intende a studî di tal natura. Anche nel suo trattato di medicina pratica il Benedetti riunì molte osservazioni di fisiologia, fra le quali sono importanti i casi di riproduzione di capelli colorati in coloro che li avean bianchi o eran calvi. Egli dimostrò erronea la opinione che nel lato destro si generano i maschi nel sinistro le femine. Da ultimo egli esaminò per mezzo dell'anatomia comparata l'atto della generazione, vide l'effetto della castrazione dell'ovario nelle galline, ed espose molte dottrine, date dipoi per nuove, come la celebre ipotesi attribuita a Buffon intorno alla generazione.

ART. 8.°

Medicina Pratica.

Forma questa lo scoglio principale della medicina di tutt' i tempi: imperocchè è nella parte pratica che i sistemi trovano la pietra lidia, che fa conoscere il vero oro dall'orpello. Pretenderebbe l'impossibile colui che volesse trovare in questo secolo gli scrittori sgombri da ogni pregiudizio, abborrenti le forme scolastiche, forti avverso il lenocinio di credenze fantastiche, emancipati compiutamente dall'arabo barbarismo. L'oro tuttavia si nascondeva in mezzo ad abbondante fanghiglia; e spesso fa uopo lodare più l'influenza di un metodo, l'efficacia di una tendenza, l'esposizione di un nuovo pensiero; che un risultamento compiuto, e corrispondente ai bisogni della umanità, alle esigenze della scienza.

Nondimeno ove si volgano gli occhi sopra tutta la terra, non si troveranno se non in Italia solamente le tracce di quella scienza, che ora ammiriamo se non perfetta, almeno nobile ed adulta. In trattare di questo argomento sarà bene intanto di riguardarlo sotto le svariate sue parti.

§. 1. *Precetti generali di condotta per il medico pratico.*

Chi conosce che tutte le principali operazioni umane riescono più perfette ed uniformi, quando sono guidate dal metodo, riconoscerà l' importanza di quei precetti, per i quali ben si dirige la condotta del medico in affare così difficile ed intrigato. Quindi giustamente molti italiani del XV secolo si occuparono a consigliare le regole di condotta pratica, e somministrarono utili ammaestramenti nelle relazioni, che il medico deve avere con gl' infermi.

Fra coloro che si distinsero per quest' arte fu Cristofaro Barzizza, figlio del grammatico Gasparino, nato nel villaggio di Barzizza presso Bergamo. Egli era professore di medicina in Padova fra il 1434 e 'l 1440, e consacrò la sua vita allo studio ed all' insegnamento della medicina, la quale professò con moltissimo lustro. L' opera nella quale oltre i precetti generali di medicina pratica, diede anche importanti insegnamenti speciali sul modo di comportarsi del medico, ha titolo: *Introductorium sive janua ad omne opus practicum.* Pietro Bairo di Torino scrisse un'opera, la quale se non ha relazione diretta con la medicina pratica, almeno ha lo scopo di nobilitare l' arte medica, e somministrare quel contegno nel decoro della persona, che non può mancare di riflettersi efficacemente ed utilmente sull'arte. La

sua opera ha titolo: *Lexipyretae perpetuae quaestionis et annexorum solutio*; nella quale parla della nobiltà dell' arte medica, esamina se la medicina e la filosofia sieno più nobili dell' uno e dell' altro diritto; quali Dottori nelle indicate Facoltà sieno più nobili e più degni, in che modo debban procedere, e vicendavolmente aver preferenza l' uno sull' altro.

Costantino Luca Alessandrino, primario professore di medicina teoretica in Pavia, scrisse anch' egli tre libri di medicina, dei quali il Brambilla loda il terzo libro, nel quale tratta del metodo col quale i medici scendono a giudizi particolari, indicando così i precetti di una specie di logica medica utile per la determinazione della diagnosi e del prognostico delle malattie. E Girolamo Manfredi nei suoi *Collectanea* intorno ai medici ed agl' infermi tratta delle medesime cose; la qual opera fa pure Onofrio degli Onofrii nei suoi Opuscoli *De re medica; et lecturas*. Ma i più importanti fra tutt' i trattati di questa natura son quelli di Alessandro Benedetti, che han titolo *De medici atque aegri officio*; diviso in quindici capitoli, e l' altro *Collectiones medicinae*, che comprende circa 400 aforismi, i quali costituiscono le norme del ben vivere, e ben conversare del medico, non che i suoi doveri e quelli dell' ammalato. Per dare un conveniente giudizio del trattato *De medici atque aegri officio*, non saprei far meglio che riportare le parole del Cervetto. « E questo un libretto, egli dice, degno di essere alla mano anche dei moderni professori, prestando una raccolta di pratici avvertimenti e di osservazioni medico-chirurgiche, esposte con sagace criterio, mirabile ordine e purissimo stile. Per questo libro merita Benedetti essere anteposto non per sola epoca, ma per altri pregi non pochi, a molti di quelli che posteriormente occupavansi a dirigere il me-

dico nell'esercizio del lato morale artistico e scientifico, conformando trattati consimili più o meno compiuti..... La religione, la probità, il disinteresse, la sana filosofia, il puro amore alla scienza ed agli uomini, la cautela non disgiunta dalla ragionevole attività, la oculata scelta dei rimedî col tempo ed il modo di applicarli, una prudente teorica unita e guidata da una pratica avveduta e colta, una indipendenza da' sistemi di quanti l'hanno preceduto, il bando di tuttociò, che non è intimamente connesso col fatto. e con la coscienza del ministro dell'arte, sono pregi delle poche pagine, in cui stanno esposti i suoi aforismi ».

§. 2. *Trattati generali di medicina pratica, e Consultazioni mediche.*

Se si volesse giudicare dal numero degli scrittori forse questo secolo dovrebbe riporsi fra' più fecondi in opere di questo genere. Ma eguale all'abbondanza non fu certamente il merito; imperocchè la pratica non ancora era stata ajutata dal perfezionamento delle scienze affini, ed era tuttavia ingombrata dall'ammasso delle saraceniche quisquiglie versate dagli arabi. Tuttavia nell'esame di queste opere, non è giusto far come taluno, che va cercando qualche cosa strana o sciocca per manifestarla, e così respignere in massa questo secolo nel caos della barbarie: ma è uopo esaminarle per quel lato onde esse dimostrano da una parte lo spirito del tempo, e dall'altra indicano in che modo han contribuito a preparare il tempo avvenire.

Uno dei più antichi scrittori del secolo fu Antonio Cermisone, figlio di un condottiere delle truppe venete, originario di Padova. Suo padre chiamavasi anche Antonio, ed a vedere il nome che il figlio acquistò nella

medicina bisogna credere che il padre avesse preso gran cura della sua educazione. Egli era professore in Pavia nel 1399, quando la Università fu trasferita a Piacenza, e di là fece passaggio in Padova; ove secondo il Facciolato ed il Savonarola fu professore dal 1413 fino al 1441, epoca della sua morte. Il Maffei crede che la famiglia fosse di origine Veronese, ma nelle antiche scritture Cermisone il padre dicesi Parmeggiano. Molte sono le lodi che Antonio ottenne ai tempi suoi. Savonarola dice che fu nella pratica famosissimo, e superò tutt' i suoi contemporanei. Il Fazio annoverandolo fra' medici illustri dei suoi tempi, lo ricorda soprattutto per la estesa e giudiziosa sua pratica, nell'esercizio della quale portava tanto disinteresse, che non guadagnava neppure per vivere; e vi son documenti, ch'ebbe bisogno dell'anticipazione de' suoi stipendî per pagare i suoi debiti. Lo Scardeone ed il Savonarola ricordano con onore le sue scritture: e quest'ultimo dice: « Ei lasciò scritti alcuni consigli medici che furono tenuti in grande onore ».

Il titolo di quest'opera è *Consilia medica contra omnes fere aegritudines a capite usque ad pedes*. Sono cento sessantatre i Consigli, nei quali sono esposte le malattie; e quindi si fa seguire una collezione di ricette che credonsi utili a guarirle. Specie di empirismo molto comune in quel tempo. Anche lo Sprengel così severo nel giudicare gl Italiani del XV secolo, dice che in questi Consulti fra le cose strane ed assurde si trovano sparse alcune idee molto pregevoli. Pensa Cermisone che il delirio nel maggior numero dei casi sia incurabile; raccomanda nel flusso celiaco una decozione di assenzio, rabarbaro, calamo e cicoria; e loda come antelmintic il seme santo, l'assenzio, ed il fiele di bue. Stabilisci le indicazioni nella cura dei morbi, ed esamina le variazioni che debbono subire per l'età, pel temperamen-

to e per le abitudini. Sparge una copiosa erudizione nell'opera, e talvolta fa spiccare il suo criterio con un giudizio esatto e ragionato.

Il Montagnana Bartolomeo, del quale si è parlato antecedentemente, anch'egli scrisse i Consigli medici, e dal Cortese è citato con molta lode; perchè inventore di un antidoto efficace a vincere la nausea di mare, detto però *Antidotum nauticum*. I suoi consigli sono al numero di 305, e l'opera trovasi stampata sotto il titolo: « Due libri di opere scelte, nelle quali si contengono i Consigli, e varii altri trattati, tanto proprî che collettizi ». Ai consigli sono quindi riuniti i trattati sui bagni, e sulla composizione e dose dei medicamenti, e l'antidotario. I consigli trattano di tutti i morbi dal capo alle estremità con la storia del morbo, e con una profusa rassegna dei medicamenti, e dei cibi. Haller stesso riconosce che l'opera è ornata di molte giudiziose osservazioni proprie dell'Autore. Egli ha lasciato una buona descrizione della lebbra tignosa e delle varie specie di essa, da cui rilevasi che già a quei tempi la lebbra andavasi mitigando, ed alcune forme andavano altresì rendendosi rare, per poi scomparire interamente. Conobbe derivare dalla lepra una specie particolare di ernia scrotale. Parla del bruciore dell'urina, e del flusso uretrale; ma secondo i principî Platonici li fa derivare dai vizî del fegato. Riconobbe infine dalla pratica che le fistole lacrimali non possono curarsi radicalmente se non col mezzo della operazione. Il Montagnana non solo si occupa della parte pratica in questa sua opera; ma anche della parte igienica e preservativa, per la quale dà alcune regole importanti nei primi sette capitoli, in cui esamina l'uso delle cose dette non naturali, adattandole alle età, ai luoghi, ai climi, alle stagioni, alle abitudini, ecc.

Giovanni da Concorreggio non solo lasciò scritto un opuscolo intorno alle febbri, ma anche un'opera pratica, stampata poi col titolo: « Nuova pratica di quasi la intera Medicina, volgarmente chiamata Lucidario, e Fiore dei fiori della Medicina ». Il Lucidario fu da lui compiuto nel 1438, e contiene quattro trattati, cioè: 1.° delle disposizioni del capo e delle sue parti; 2.° delle disposizioni del cuore, del petto e delle sue parti; 3.° delle disposizioni dello stomaco, dell'epate, della milza, e degli altri membri naturali; 4.° delle disposizioni degli organi genitali, dei testicoli, della matrice e dei loro annessi. *Suam interponit passim experientiam*, dice Haller, il quale cita fra le altre cose che il Concorreggio osserva non aver egli sperimentato profittevole il salasso nella ipocondria, e per lo contrario essersi valuto con vantaggio dei purganti; del che cita anche alcuni esempii. Deride Haller il consiglio di vincere il soverchio amore in chi n'è preso, col porgli sotto gli occhi qualche cosa di manifestamente sordido nell'amata. Dice il Concorreggio che il fine della Medicina *est sanitatem hominis conservare et aegritudinem removere*: e facendo gran conto delle forze della natura ricerca con cura la regola del vitto; e con diligenza esamina, per rapporto alle crisi, il sudore, l'epistassi, il vomito e la diarrea. Parla di una leggiera epilessia, in cui gl'infermi, senza cadere, rimangono estatici nella loro posizione; stabilisce la indicazione del salasso nella terzana; e somministra alcune regole pratiche non ispregevoli; e che potrebbero portarsi in argomento della fallacia del giudizio di Sprengel, il quale dice non presentare l'opera di Concorreggio nè originalità, nè criterio.

Giovan Matteo Ferrari dei Gradi scrisse diverse opere relative tutte alla Medicina pratica. La prima ha titolo:

« Prima e seconda parte della pratica, ossia un comentario testuale con le ampliazioni e le addizioni delle materie sul nono di Rhaze ad Almansor ». La seconda: « Esposizioni sul XXII fen del Canone di Avicenna ». La terza: « Consigli medici disposti secondo l' ordine di Avicenna, insieme con un utile repertorio ». La quarta intorno alle febbri, e l' ultima intorno alle urine. Sprengel, al suo solito, dice che i Consulti non meritino alcuna lode o attenzione, e certamente è facile riconoscere che Matteo idolatrava soverchiamente gli Arabi; ma non di rado lascia travedere uno spirito osservatore. Racconta di aver veduto morire idrofobo un uomo sol perchè fu toccato dalla bava di un cane rabbioso, senza che lo avesse in alcun modo morsicato o ferito. Represse col filonio una diuturna epistassi. Spesso col sugo di limone represse le palpitazioni; e col galbano ripristinò la mestruazione. È diligente nella regola del vitto; e dà giudiziosi consigli per la parte dietetica generale delle malattie. Anche Antonio de Gradi, che si vuole nipote del precedente lasciò de' Consigli medici, ed un trattato di pratica, intitolato *Practica parva*. Ed altresì il Baviera o Giovanni Baverio o de Baveriis lasciò i Consigli medici, ossia un libro sulla cura dei morbi. Egli era nato in Imola da Raghinardo de' Bonetti originario Bolognese, fu Medico di Nicolò V, e professò successivamente la logica, la filosofia, la medicina e la morale. in Bologna, ove morì nel 19 novembre 1480. Era uno dei Medici più istruiti del suo tempo, e godeva fra' suoi contemporanei una grande riputazione, sì che Morandi ne fa grandissima lode, ed il Filelfo lo chiama filosofo e Medico dottissimo. La sua opera contiene cento undici consulti, tutti relativi alle malattie più gravi.

Antonio Guainerio o Guernerio fiorì nella metà del secolo, e probabilmente nacque in Pavia e non in Chie-

ri , come vorrebbe il Malacarne. Pare nondimeno che abbia professato Medicina nell' una e nell' altra Città , e fu certamente assai caro ai Duchi di Milano ed a quei di Savoja. Si vuole che fosse morto verso la metà del secolo XV. Lo Champerio , Fabricio e Brambilla parlano del suo *Opus praeclarum ad praxim non mediocriter necessarium:* ma un assai buono articolo ne ha scritto il dottor Freschi nelle sue addizioni allo Sprengel. Gainerio parla in esso successivamente di ciascuna malattia , sì che nella edizione di Pavia del 1497 l' opera ebbe titolo : Intorno alle malattie del capo, degli occhi , delle orecchie , delle narici, della gola, ecc. Comincia con un Comento in sedici trattati sulle malattie del capo prodotte da' nervi o da altre cagioni, spiegando nell' ultimo capitolo le diverse specie di catarri , con la indicazione delle cagioni , della sede, dei segni, della differenza e della cura di essi. Dice che il dolor di capo nasce da irritazione delle meningi , che può estendersi al cervello e minacciarne la soluzione : ma pensa non poter avere sede nella parte midollare del cervello o nel cranio , non avendo queste parti alcun senso , perchè prive di nervi. Il dolore di tutto il capo leggiero e di breve durata lo dice *soda*; quello più forte cefalea , o *passio galeata* dallo strumento di tal nome, che cinge tutto il capo; quello della metà del capo, emicrania; ed il dolore in un punto solo è detto chiodo o *monopagia*. Le cagioni sono interne o esterne; e spesso ne sono origine il disordine delle cose non naturali , gli odori acuti , le contusioni , le concussioni , le aposteme. I melancolici sono più soggetti alla emicrania , spesso prodotta da saburre stomacali , da ostruzione di fegato o di milza. Ha veduto in un intenso dolor di capo, prodotto da apostema, che gli occhi erano spinti in fuori delle orbite. Il dolor di capo può anche essere sinto-

matico della febbre, e spesso produce il vomito, gl' imbarazzi di fegato, ec. Talora avviene per pletora, come nelle complessioni calde, ed allora il capo e la faccia sono molto caldi, gli occhi rossi, le vene turgide; altre volte deriva da cagioni opposte; altre volte è consensuale dei turbamenti addominali. Distingue di poi la diagnosi del dolor di capo secondo la sede del male da cui deriva; e nel prognostico mostra non ordinaria diligenza, notando i segni funesti, e mostrando soprattutto quando può seguirne l' apoplessia. La cura varia secondo la differenza delle cagioni: se per pletora il salasso, badando a purgare il ventre donde suol partire la flussione alla testa. Nel caso in cui il male è grave, oltre gl' iterati salassi ai luoghi consueti, lo prescrive anche dalle vene del capo. Ben determina il modo di regolare le cose non naturali, e stabilisce i mezzi da ottenere le purgagioni negl' imbarazzi gastro-intestinali. Loda nelle convenienti occasioni i rivulsivi, e specialmente le ventose e le embrocazioni irritanti alle braccia ed alle gambe; consiglia la canfora come antispasmodica, e l'applicazione esterna dei sedativi; e giugne perfino a condannare gli origlieri troppo caldi, lodando quelli di pelle pieni di aria.

Ho riportato questo rapido cenno del modo onde il Guainerio tratta del dolore di capo, per dare idea del suo metodo, della superiorità delle sue vedute, e della diligenza con cui va esponendo le cognizioni pratiche. La vertigine, l' incubo, l' epilessia, la mania, l' apoplessia sono trattate con pari estensione: ed il Freschi per dimostrare la superiorità dell' animo del Guainerio, verso le superstizioni ed i pregiudizi ai quali il volgo era inchinevole e vi aderiva spesso il grosso dei medici, riferisce questa osservazione del Guainerio là dove tratta dell' *Incubo*: » altri portano sentimento che que-

» sto morbo potesse venir prodotto da alcune vecchiacce
» maliarde, le quali, come dicono, possono trasmu-
» tarsi in varie forme.... questa credulità nacque dal ve-
» dere che l' incubo attacca più spesso i bambini lattan-
» ti che talora soffoga, del che gli uomini volgari fan
» colpa a quelle vecchie ».

Con eguali distinzioni segue a parlare delle altre malattie, e nel trattare di quelle del petto, determina la sede di esse, distingue la infiammazione della pleura da quella del pulmone, parla di pleuritidi epidemiche nella Lombardia nel 1428, curate col salasso fatto in sul principio, commendando anche la paracentesi del torace nel rapido empiema che ne seguiva; e dà una descrizione delle pericarditi acutissime in brevi ore mortali, ch' egli chiama pleuritidi, la cui materia siasi portata al cuore. Nel trattare delle ventose ne commenda l' uso anche nella pleuritide, specialmente dopo il settimo giorno. Importante è il suo trattato delle malattie dello stomaco, nel quale raccoglie varii fatti di anatomia patologica; è uno dei primi a parlar della tenia che chiama serpente; ed ha osservato casi di fame canina o sincopale confirmati dai moderni. I flussi ventrali costituiscono un buon capitolo della sua opera; ed ivi condanna l' abuso che allor facevasi dell' oppio nelle diarree e nelle dissenterie. Il suo trattato sulle malattie della matrice è importante pel tempo in cui fu scritto. Vi parla estesamente della mestruazione e dei suoi disordini; della falsa e vera gravidanza; e cita il fatto di una fanciulla non mestruante ed uscita gravida; e quello di una donna che mestruava soltanto quando era gravida. Parlò anche delle piaghe, del cancro, del prolasso dell' utero, e del parto difficile; e diffusamente trattò dei calcoli, dei quali ne osservò uno formato di piccole lamine; e fu uno dei primi egualmente che

vide i calcoli intestinali. Parla assai bene dell' artritide e della podagra ; a produr le quali sa ben valutare la influenza del vino, dei liquori e della libidine. Nella sciatica commenda l' applicazione del caustico , rimedio nel secolo passato ridotto a metodo da un nostro culto Apruzzese il dott. *Petrini* padre. Osservò respinto fuori per mezzo del vomito un suppositorio oppiato che era stato introdotto per l' intestino retto ; ed infine assicura aver egli guarito col cauterio un gran numero di artritici cronici. Fa parola del morso degli animali velenosi , e riporta l' osservazione dello sviluppo della idrofobia diciotto anni dopo il morso. Degno di somma lode soprattutto è il Guainerio per essersi mostrato scevro dei capricci superstiziosi dei suoi tempi ; e per aver disprezzato i carmi e l' alchimia. Ei riflette che i rumori cagionati da' movimenti convulsivi del torace negli epilettici , sono dai creduli interpetrati per profezie. Rigetta con sode ragioni l' uso dei suffomigi nella frenitide : e riferisce una curiosa osservazione della perdita della memoria, per cui l' ammalato non ritenne che certe parole atte ad indicare idee generali. Raccomanda i caustici nella mania , nell' epilessia e nell' apoplessia. Osservò la mania prodotta da abuso di vino , ed un' altra da artritide vaga ; e crede che la melancolia renda più prudenti le persone di semplici costumi. Da ultimo è da lodarsi grandemente il Guainerio per le cognizioni anatomiche, delle quali infiora i suoi trattati ; imperocchè pria di parlare dei morbi di ciascun organo, ne fa la descrizione anatomica , dalla quale si ravvisa quanto l' anatomia era progredita da quella dei tempi di Mondino. Ei tratta anche della fisiologia delle parti , e fra le altre cose riconosce che la chilificazione comincia dal duodeno.

Ugo Benzi da Siena scrisse anch' egli i suoi *Consilia*

saluberrima ad omnes aegritudines. Ed il Barzizza pubblicò il suo *Introductorium sive janua ad omne opus practicum*. E Guglielmo da Brescia scrisse sul modo da curare ciascuna malattia dal capo ai piedi, e per la collezione che vi fece delle sentenze degli autori più pregiati in quei tempi, meritò anch' egli il nome di *Aggregator*. E Marco Gatinaria, (che viveva ancora nel 1481, perchè parla di una cura fatta in quest' anno, e che fu lodato da Cornaro,) scrisse intorno alla cura delle malattie particolari, in cui per verità si dimostra partigiano cieco degli Arabi, e con tendenze empiriche e superstiziose. Tratta dei morbi dal capo ai piedi; e nel parlare dell' ottalmia e dei morbi degli occhi riferisce di aver sanata l' albuginea col zucchero. Narra il caso di una donna che soffrendo di un prolasso uterino, la matrice venne estirpata, e la donna conservò la vita. Osservò un'ernia intestinale provocata istantaneamente dai travagli del parto. Loda i brachieri di acciajo per contenere stabilmente le ernie. Infine asserisce di avere sperimentato proficua la corteccia di nova avverso la iscuria.

Di cose pratiche, comentando gli Arabi, scrisse Giovanni Arcolano o Ercolani, nato in Verona al cadere del decimoquarto secolo, e che dal 1412 al 1427 insegnò prima la logica, indi la filosofia morale, ed infine la medicina. Egli di là passò ad occupare una cattedra in Padova, e da ultimo in Ferrara, ove morì nel 1460, o come altri vogliono nel 1484. Giusto lo chiama *medicorum et philosophorum sui temporis princeps*. La sua pratica medica è una specie di commentario sul nono Libro di Rhazes, in cui passa a rassegna i morbi dal capo ai piedi: e comunque siasi trascinato sulle arabiche tracce, tuttavia di passo in passo va registrando osservazioni di qualche importanza. Egli co-

mincia dall' esaminare le malattie interne ed esterne del capo, o che da esse traggono origine, e premette sempre a ciascuna di esse una esposizione anatomica, ed alcune osservazioni fisiologiche. In un altro Commento ch' egli fa ad Avicenna tratta poi dei morbi acuti: e può dirsi che niuno in quel secolo descrisse meglio di lui il morbillo, ed il vaiuolo, in cui usa il salasso, le purghe, gli ammollienti, i restringenti, e solo nel periodo atassico i corroboranti. Egli distingue la cefalea in infiammatoria, in flemmatica, in collerica, ed in stomatica, sì che cambiando i nomi si avranno presso a poco le forme moderne. Nell'esaminare la parte anatomica delle arterie carotidi, delle giugulari, e delle loro ramificazioni nel cervello e parti vicine, stabilisce da anatomo-patologo le cagioni della paralisi, e dell' apoplessia. Molte altre cose importanti possono ritrovarsi in questa opera. Così egli narra di avere osservato un flusso di calcoli per l'ano e per la verga; di avere veduto dei calcoletti durissimi nell' asta virile, che sporgevano dalla parte dell' ano; di averne veduti nel pulmone e nell' inguine; ed afferma che Gentile li avesse esaminati nel dutto biliare. In ogni genere di frenitide egli incominciava la cura col salasso. Parla dello sbocco del dutto biliare nel ventricolo, forse ingannato da qualche anomalia. Descrive una colica sopravvenuta ad una epidemia, quale malattia intercorrente; ed infine espone una sua osservazione, che riguarda la coincidenza della itterizia e della melena in un solo individuo.

In questo secolo vi è stato anche un Giovanni Plateario, quello stesso di cui si è parlato in trattando di materia medica, e che scrisse la Pratica breve per curare i morbi ed anche le febbri. Egli espone un gran numero di prescrizioni avverso ciascuna malattia; ed in mezzo ad alcune pratiche empiriche va registrando non is-

pregevoli e proprie osservazioni. Nelle malattie degli occhi egli biasima l' uso dei medicamenti acri ed escarotici, e dice aver trovato pericolose nelle angine le bevande troppo purganti. Il suo metodo per la cura della pleuritide non differisce gran fatto da quella della pulmonia, e nel parlare delle malattie pulmonali confessa di non aver veduto guarito giammai alcun tisico. Fra le sue curiose prescrizioni evvi la legatura delle estremità nei vomiti ostinati; e nell' isterismo alcune pratiche riprovate dalla morale e dalla ragione, che derivavano dalla teorica Galenica intorno a questa malattia.

Michele Savonarola, nato in Padova da illustre famiglia, fu gentil Cavaliere e culto Medico del secolo decimoquinto. Ottenuta la laurea dottorale nel 1413, fu nel 1433 nominato in Padova professore di Medicina pe' dì festivi; e quindi passò alla Cattedra dei comenti di Avicenna nel 1436; e nel 1440 fu posto nel ruolo degli stipendiati per essere passato al servizio del Marchese Nicolò III, col quale fu in Ferrara, ove dicesi essere stato anche professore. Fu avolo del famoso Girolamo Savonarola, il quale egli ebbe cura d'istruir nelle lettere, e però il Tiraboschi crede essere il Michele vissuto alquanto oltre il 1460. Leonello Marchese Estense in un Diploma del 1450 fa molto onore al Savonarola chiamandolo chiarissimo filosofo, medico d' ingegno singolare, e per virtù e sapienza celebrato nella intera Italia; e gli accorda molti privilegi, estesi ancor più dal Duca Borso, il quale con altro decreto gli concesse in feudo alcune terre nel Bolognese, e lo chiamò Cavaliere Gerosolimitano. Fra le molte sue opere ve ne son quattro appartenenti interamente alla Medicina pratica: 1.ª Opera pratica divisa in sei trattati; 2.ª Pratica delle malattie dal capo ai piedi; 3.ª Pratica canonica delle febbri, dei polsi, delle urine, delle egestioni, dei vermini,

ecc. 4.° Libro d'introduzione alla medicina pratica, o sia intorno alla composizione dei medicamenti. È vero, dice Sprengel, che anch'egli presta il suo tributo alle sofisticherie dei tempi; ma di passo in passo esprime osservazioni importanti, ed idee singolari, che mostrano nell'Autore molta libertà di pensare; come fa quando francamente consiglia di fidarsi poco alla pratica di Averroe. Fra le altre cose addita ottime regole per l'uso degli oppiati nella dissenteria e pel trattamento dell'artritide; parla di un uomo che a cento anni ebbe un figlio; di un diabetico che evacuò ventiquattro libbre di acqua in dodici ore; di un uomo coll'ugola biforcata che conservò la voce nitida e chiara. Egli propone utili suggerimenti sul trattamento della peste, sulla distinzione dei climi, sulla loro influenza nella cura delle malattie, e meglio di ogni altro esaminò le regole da praticarsi nell'esame del polso. Da ultimo parmi doversi anch'egli riporre fra coloro, che mostrano di avere avuto una certa notizia del male sifilitico; imperocchè in parlare delle ulcere del membro virile, numerandone le cagioni, fra le altre vi ripone: *Aut coitus nimius et maxime cum muliere calida et sicca aut menstruata; aut ex spermate malo: aut aliqua tali re infecta: ut leprosa*, etc. Haller lo loda per aver raccolto i suoi pronostici da Ippocrate, e per aver esposte non poche sue proprie osservazioni nel trattare delle febbri quotidiane, notando di aver egli veduto succedere le recidive nelle febbri dietro l'abuso dei purganti. Infine l'anatomia patologica non fu straniera alle sue ricerche, avendo esposto alcuni fatti non ispregevoli, come quando racconta di aver trovato l'intestino cieco così ristretto che non si distingueva dal colon.

Pietro Bairo di Torino scrisse un *Enchiridion* sul modo di medicare i morbi del corpo umano, volgarmente chiamato *Veni Mecum*. E Mengo Bianchelli di Faenza

anch' egli scrisse un trattato di medicina pratica. Fu desso uno dei medici favoriti di Filippo Maria Visconti; perchè era uno dei più famosi astrologi e scolastici del tempo. Quindi la sua pratica è piena di sottigliezze Aristotcliche, e spesso per tal motivo non intelligibile. Se si distinguono peraltro le spiegazioni dalle osservazioni, le teoriche dai fatti, vi si troverà qualche cosa degna di riguardo: come l'osservazione di vaiuolo in persona ottuagenaria; l'aborto per eccessiva pletora; ed il vantaggio dell' arteriotomia nella cefalea infiammatoria.

Farò breve parola delle cose pratiche scritte da Galeotto Marzio di Novara, il quale raccolse dagli antichi i precetti intorno alla cura delle affezioni tanto delle parti interne quanto dette esterne del corpo; e sostenne con Giorgio Merula una polemica assai calda. Cesare Landulfo, chiamato Cesare Blasio da Linden, scrisse ancora egli alcuni Consigli medici. Ed infine Marco Gatinaria di Pavia scrisse una pratica, nella quale espose il modo di curare le malattie del corpo intero, la quale da Haller vien creduta non ispregevole, e che Giacomo Silvio credè così dotta, che da questa e dalle opere di Galeno estrasse il suo Compendio di medicina pratica. Spesso interpone il suo giudizio nella esposizione de' fatti, e si mostra circospetto e diligente nella pratica. Dice di non aver mai osato di svegliare la febbre per curare lo spasmo; racconta di aver guarita una neuralgia femorale in Cesare Landulfo col bagno di olio; di aver sanata la lebbra con le carni di vipera; e la dissenteria con clisteri in cui eranvi sciolti dei torli d' uova. Riferisce di avere osservata una donna, che per due mesi cacciava in ogni giorno sedici boccali di urina; e da ultimo afferma aver egli stesso evitato il ritorno de' parossismi gottosi coll'astenersi dal vino, e col purgarsi in ogni mese.

Ma dopo tanti nomi farò parola in ultimo del tante

volte lodato Alessandro Benedetti, esaminando anche questa volta le sue opere di medicina pratica con la utile scorta del Cervetto. Ed è celebre il suo trattato generale delle malattie in trenta libri, dai quali vennero estratte dal Dodoneo alcune osservazioni singolari, e furono raccolte in un'opera, ch'ebbe titolo *Medicinalium observationum exempla rara*. Il Benedetti in questo trattato non solo adotta il metodo anatomico; ma inoltre prima espone l'anatomia dell'organo, indi le malattie cui va soggetto: metodo comune ai tempi suoi, e che anche ai giorni nostri è stato adottato da valenti scrittori. Utilissime sono le sue riflessioni sulle piaghe e sulle ulceri, ed uno de' primi trattò della cura delle ferite d'arme da fuoco. Conobbe la proprietà che ha il mercurio di produrre la salivazione, e gli effetti dell'abuso delle frizioni. Haller dice che sia il primo che abbia osservato i calcoli epatici. Primo fu ancora a notare lo scolo della bile dalla cisti al piloro. Riconobbe anche il primo l'apoplessia per compressione delle giugolari, avendo esaminato i cadaveri di alcuni appiccati morti co' piedi a terra, ed in essi avendo trovato una stagnazione di sangue nei vasi del cervello, come trovasi nell'apoplessia. Dopo una ferita vide nascere sul ginocchio una escrescenza cornea simile al corno di una capra. Egli parla di una vergine che segregava latte; e vide una tisi pulmonare terminare felicemente con urine purulente ed ascessi al perineo. Rivendica al suo maestro Giorgio Alessandro Merula l'artifizio di legare con fili d'oro i denti artificiali per migliorare la pronunzia.

Haller parlando di Benedetti dice che espone molte proprie osservazioni, e che divenne più dotto per i molti viaggi fatti. La sua dizione è pura, e fece diligente studio dei Greci, di Celso, e di Paolo Egineta, trascurando gli Arabi. E gli Autori della *Biographie médica-*

le riconoscono che il principale merito di Benedetti sia quello di aver cercato di sottrarre la medicina dalla barbarie, in cui l'aveano immersa i suoi predecessori; e di averla fatta aver parte nei benefizî del rinascimento delle lettere. Hensler ha paragonato il suo stile a quello di Celso, e lo spirito che regna nelle sue opere a quello di Sydenham; ma Sprengel ha creduto che il suo stile potesse meglio paragonarsi a quello di Alessandro di Tralles.

§. 3. *Trattati pratici sopra ordini speciali di malattie.*

La Famiglia Santa Sofia proseguì a distinguersi anche in questo secolo per medici di molta fama. Tale fu Guglielmo figlio di Marsiglio, medico dell'Imperatore Sigismondo; tale il suo fratello Daniello, che vien chiamato l'onore de' medici de' tempi suoi, uomo famoso dotto splendido liberale; e che fu professore pria in Pavia indi in Bologna, ed Archiatro di due Pontefici; tale Giovanni altro loro fratello, professore anch'egli; tale Galeazzo loro cugino, e tale infine Nicola, che fu uno dei più distinti di questa famiglia in quel secolo. Ho creduto di citarli in questo luogo, perchè loro si attribuiscono alcuni lavori di pratica, come a Galeazzo un libro intitolato Lettura degli aforismi che si conservava dal Cermisone; ed a Nicola un Commentario sul libro della dieta di Avicenna, e due libri intorno alla cura delle febbri.

Sullo stesso argomento delle febbri scrisse anche Giovambattista Fiera, il quale nacque in Mantova nel 1469 e vi morì nel corso del XVI secolo. A tale argomento si riferiscono la questione *de virtute movente pulsum*, l'altra *de phegmatico et bilioso aequaliter febrientibus*; e l'altra *de intensione et remissione*. Antonio de Gradi,

di cui si è parlato, lasciò un trattato intorno le febbri, che contiene i segni, le cagioni, e la cura di esse. Il Marliani descrisse egli ancora il modo di conoscere e curare tutte le febbri; il celebre Guainerio lasciò tre libri intorno lo stesso argomento; Cesare Landulfo scrisse un opuscolo sulla cura delle febbri; Guglielmo da Brescia trattò della stessa malattia; la cosa medesima fece l'Arcolano; ed ha infine relazione allo stesso argomento il trattato di sfigmica di Pietro di Vermiglione di Perugia, da lui compiuto nel 1480. Egli vi tratta de polsi e delle urine, in modo non ispregevole per quel tempo. Dice essere il polso una dilatazione ed una costrizione del cuore e delle arterie, ed essere effetto della sistole e diastole, cagionato da due moti e da una quiete intermedia. Con molta diligenza espone il modo di toccare il polso, ed in generale lo distingue in molle in duro ed in mediocre; e poi lo suddivide in pieno o vacuo, in forte o debole, in elevato o profondo, in frequente o raro, in continuo, eguale, veloce, intermittente, estremo, ec.

Paolo Bagellardo da Fiume, che era professore di Filosofia in Padova, e nel 1441 vi fu eletto professore di medicina pratica, che dettò per otto anni. Essendosi poi recato a professare medicina in Venezia, ove morì nel 1494, scrisse un trattato sulle malattie de' bambini, e de' fanciulli. Tratta delle ernie, delle piaghe e di altri vizî de' bambini, non che della dentizione, delle convulsioni infantili, delle afte, della diarrea, e delle malattie più frequenti in quell'età.

Giovanni dell'Aquila. celebre medico nato in Lanciano nel Regno di Napoli, fiorì verso il cadere del XV secolo, fu professore in Pisa ed in Padova; ed acquistò tanta fama, che venne escluso dal sorteggio, che in ogni anno facevasi per la conferma dei professori. Egli scrisse un'ope-

ra intorno al salasso nella pleuritide; e conservasi inoltre nella Biblioteca di Parigi un' altra sua opera in versi elegiaci, che tratta della flebotomia. Egli emendò altresì con l'ajuto dei Codici il Conciliatore di Pietro d'Abano. Anche Sebastiano Aquilano scrisse delle quistioni sulle febbri sanguigne secondo la mente di Galeno : e nella Biblioteca di Torino si conservano manoscritte due altre sue opere, l'una *de causis periodicationis humorum* , e l'altra *de putrescente sanguine.*

Geremia de' Simeoni nato nella villa di Raspano nel Friuli, laureatosi in Padova, esercitava verso la metà del secolo la medicina in Udine ed in altri luoghi : scrisse alcuni Consigli medici , uno dei quali per una malattia di Alberto Duca d'Austria. Di molte cose pratiche scrisse anche Giovanni Abiosi , il quale in mezzo alle presunzioni astrologiche, indicava i rimedi avverso la peste, la terzana e la lebbra. E relative alla pratica sono pure le invettive di Nicola Asio contro i curatori prestigiosi, per le quali è stato lodato dall'Arisi appunto perchè confuta gli empi che cercano nel preteso commercio col demonio i rimedi contro le malattie ed i mezzi per arricchirsi. Era l'Asio nativo di Cremona, e fu stimato quale filosofo medico e poeta distinto del suo secolo. Scrisse ancora alcuni trattati pratici Bartolo Bandini , filosofo e medico Senese del XV secolo , il quale godeva ai suoi tempi una estesa riputazione, acquistata soprattutto per l'esattezza del pronostico, arrivando a precisare l'ora della morte di un infermo. La sua fama per tal ragione si estese presso lo straniero e presso i Principi; ed il Senato Senese ne fece pronunziare l' elogio sulla tomba dal celebre Agostino Dati.

Ne' suoi comenti a Galeno e ad Avicenna Pietro Azzanello , medico celebre di Cremona nel quindicesimo secolo, espose dottrine ed osservazioni di pratico argomen-

to. Egli fu amato ed onorato dai suoi compatrioti per i suoi talenti e per le civiche sue virtù. Preferendo la mediocrità nella patria all' abbondanza presso lo straniero, egli ricusò generose offerte, dando così un esempio di disinteresse, che disgraziatamente è imitato assai di raro dai medici. Egli viveva ancora nel 1433, in cui scrisse un compendio dello stato della sua patria. Il celebre Giorgio Valla, di cui si è fatta parola, espone osservazioni e teoriche intorno alle malattie, nelle diverse opere, delle quali dovrò parlare nuovamente, perchè relative a comenti e traduzioni. A tali opere bisogna aggiugnere il trattato *de universi corporis purgatione per cucurbitulas et venae sectionem*, l'altro *de natura oculorum*, e l' altro *de differentiis pulsuum*. Haller chiama Gregorio l'autore di queste opere.

A queste scritture si aggiungono i trattati del Marliani *de urinis et de medicamentis*; quello del Galateo *de podagra et arthritide libri tres*, nell' ultimo dei quali dice qualche cosa sulla sifilide, e che si vuole che l' avesse scritto nel 1494; quello di Giacomo da Forlì anche sui dolori artritici, che si conserva manoscritto nella Biblioteca di Torino; quello di Benvenuto Grafeo *de oculorum affectibus*; il trattato di Bonacciuoli sulle malattie muliebri; quello del Guainerio sullo stesso argomento; l'opuscolo dell'Ebreo Giuda Tiburtino sui mali dell'utero; quello di Paolo de Calvis di Modena scritto nel 1449 intorno alle urine; l'opera sull' argomento medesimo del Montagnana; il trattato del Gatinaria *de remediis morborum particularibus*; ed infine ciò che Antonio Panteo di Verona espone intorno al vantaggio, che si trae per alcune malattie dalle terme Calderiane, dal nitro, dallo zolfo, ec.

Sigismondo Polcastro, al quale Michele Savonarola dedicò il suo trattato di medicina pratica, fu professore in Padova pria di filosofia, indi di medicina dal 1419 al

1473, epoca della sua morte. E' stato lodato dal Papadopolo, dal Facciolati e dal Zanetti, e questi mostra con documenti la stima in cui fu tenuto, e da uno di essi apparisce essere stato anch'egli di patria Vicentino. Le sue quistioni mediche, nelle quali tratta di cose di pratica, mostrano essere egli stato troppo indulgente all'arabismo, che sporcava la medicina di quel tempo. Vogliono qui essere citati anche i Consigli medici di Ambrogio Varese, precedentemente ricordato. E da ultimo fra le opere pratiche meritano memoria quelle di alcuni medici milanesi, che vissero nello stesso secolo, e che sembra essere appartenuti alla stessa famiglia. Uno è Giovanni de Capitani di Vituone, protofisico generale di Gian Galeazzo, ammesso al Collegio dei medici milanesi nel 1397, e che lasciò scritto sul modo di regolare la cura delle ulceri della vescica e dei reni, in cui vi è anche un consiglio sull'ardore dell'urina. Egli ebbe un figlio chiamato Matteo, che fu professore di medicina pratica in Piacenza, e Consigliere secreto ed Archiatro di Filippo Maria Visconti. Un altro fu maestro Nicola de Capitani di Arsago, professore di logica nella temporanea università di Milano, di cui si hanno alcune letture *De crudítione in praesagiendis morbis*. Ed un altro infine fu Giovanni de Capitani di Arsago, professore all'università di Pavia, e quindi medico condotto in Bergamo, ove fece una specie di raccolta di alcune opere mediche; fra le quali figurano principalmente le cose di Pietro d'Abano, e quindi diede titolo a quest'opera *Liber differentiarum Conciliatoris*, ch'è divisa in nove parti, con diversi trattati appartenenti all'anatomia, alla terapeutica, ed alla medicina pratica.

Ultimo per età, ma primo per merito e per fama, fu Antonio Benivieni di Fiorenza, di cui Langio parla con sommo rispetto. Gli Autori francesi della *Biographie*

médicale dicono ch' egli non solo seppe scuotere tutt' i pregiudizî del suo tempo, ma richiamò i suoi colleghi allo studio della natura, gli disgustò dalle chimere speculative di cui la medicina era inondata dopo gli Arabi. Il primo dopo molti secoli si occupò principalmente a descrivere i sintomi delle malattie; e comunque spesso sia stato laconico, pure sempre pose i medici sulla buona strada. Egli previde i vantaggi che si potevano cavare dall' anatomia patologica, e raccolse molte osservazioni relative a casi curiosi e rari; fra le quali sono importanti quelle sui calcoli biliari, e sugli ascessi del mesentero. Egli col salasso emorroidale salvò un uomo da un profluvio di sangue, che ogni mese soffriva dalla pelle poco al di sotto dell'ipocondrio destro. Guarì parimenti con un salasso al piede una donna che per irregolare mestruazione soffriva ematemesi; come con lo stesso mezzo guarì una giovinetta non menstruata, divenuta emottoica e quasi tabida; ed in questo caso sorprendente è l' acume che mostra nell' adoperare il metodo di esclusione per venire in chiaro della malattia. Narrati due casi di avvelenamento pel veratro bianco, consiglia i medici di non adoperar cose che offendono; onde invece di salute non divengano ministri di morte. Conobbe la natura della cancrena secca; distinse la vera elefantiasi dalla stragrande intumescenza degli arti inferiori; avvertì che la frenesia nelle fanciulle sia spesso sintoma isterico; e vide calmarsi una tosse secca ed inane collo spurgare dal petto piccoli calcoletti cretacei; nel che è grandemente lodato dal Morgagni.

§. 4.° *Peste.*

La peste pel cresciuto commercio della fiorente Venezia, era frequentemente portata sul suolo d' Italia e del-

la Dalmazia; ed i popoli, non ancora preservati da acconce cure governative, pagavano caramente i mezzi onde arricchivano i commercianti. Evvi notizia di pesti in Dalmazia nel 1416, 1420, 1422, 1430, 1437, 1456, 1464, 1466, 1480; nel Genovesato e Lombardia nel 1405, 1406; in Napoli, Milano ed in altre parti d'Italia nel 1421, 1422; nel 1423 in Bologna, Brescia; nel 1428 in Roma; nel 1429, 1430 in Perugia ed altre città; nel 1438 in Venezia ed in altri luoghi d'Italia; nel 1448 nella Lombardia e nell'Insubria; nel 1450, 1456, 1460, 1468; nel 1473, 1475, 1476, 1478, 1485, 1486, in varî luoghi d'Italia; nel 1492-1495 la peste marranica, ec.

Giacomo Gondoaldo, medico di Ferrara condotto in Ragusi, suggerì ai governatori di questa città nel 1422 il preservativo e la precauzione di separare gl'infetti dai sani, e con ciò si diminuirono grandemente i consueti danni. Ma molto prima di questo tempo in Venezia si era pensato a siffatte precauzioni, e con ciò si era reso il più grande servigio alla umanità ed alla civiltà. E coloro che trovano le precauzioni sanitarie, come d'inceppamento al commercio, e quindi dannose alla civiltà ed alla ricchezza dei popoli, non han riflettuto che una sola pestilenza grave fa perdere il frutto di molti anni ottenuto con la fatica e con la saviezza civile, e respigne indietro i popoli per non pochi secoli, ricominciando un periodo di barbarie fatale per molte generazioni!

In Venezia, ove la peste avea più facile accesso, egualmente dovea sorgere la prima idea de' mezzi preservativi. Si è detto innanzi quel ch'erasi fatto precedentemente; ma eran desse misure parziali, incapaci di produrre risultamenti estesi e soprattutto permanenti. Ma allora quando nel 1403 novella pestilenza venne ad aguzzare

il bisogno, la Signoria Veneta tolse agli Eremiti dell' ordine di S. Agostino l'Isola ove nel 1249 aveano edificata la Chiesa di S. Maria di Nazareth, e la fece convertire in Ospedale per gli appestati. Colà mandavansi altresì le persone sospette, e dipoi anche le mercanzie che provenivano dal Levante per lo spurgo. Ecco il primo esempio di un Lazzaretto, e di osservazioni e di spurghi: cose le quali a creder mio hanno avuto la più grande influenza sulla successiva prosperità della terra; comunque io sappia che molti la riguardino come conseguenza del più funesto errore, come il principio del più grande deviamento dello spirito umano!

Co' Decreti del 1448 e 1456 il Senato Veneto confermò in quell' Isola l' uso di mandarvi gli appestati, ed i sospetti, e lo spurgo delle robe: ed il luogo veniva chiamato *Nazaretum*; per il che vorrebbe il Frari, il quale ha scritto non ha guari una erudita opera sulla peste, che il volgo scambiando la *n* in *l*, ne abbia forformato *Lazzaretto*, sembrandogli ciò sostenuto dalla storia, meglio dell' opinione di coloro che la fan derivare dal mendico della parabola pieno di ulceri, o da Lazzaro, fratello di Marta e di Maria, risuscitato da Gesù Cristo; o da altra qualunque etimologia. Nel che converrei facilmente col Frari, ove il nome di *Lazzaretto* non si trovasse adoperato molti secoli prima per gli Ospedali dei lebbrosi posti sotto la protezione di S. Lazzaro; e se non fosse agevole il concepire che in ogni altro paese il quale non avea le comodità di Venezia, si dovettero sulle prime convertire in ospedali degli appestati quelli che già si aveano per i lebbrosi.

Nel 1348 già in Venezia erano stati dal Maggior Consiglio eletti tre *Provveditori di sanità*. A questi nel 1485 si aggiunsero tre nobili col titolo di *Sopraprov-*

veditori, che uniti agli altri formarono il *Magistrato di Sanità*; specie di Magistratura con ampî poteri, deputata alla custodia della sanità pubblica; e che ad esempio di Venezia, venne dipoi eretta in ogni altro culto Stato d' Europa.

Con questi mezzi nel XVI secolo cinque volte soltanto vi arrivò la peste, ed una sol volta nel XVII, ma vi venne per la via di Terra della Germania; mentre nel XVIII, e nel XIX la città n' è stata immune perfettamente. E pure, (mi si permetta che lo ripeta un' altra volta) questo benefizio dell' ingegno italiano, questa vittoria sopra la morte, questo simbolo di saviezza e di civiltà, è quello che si vorrebbe chiamare in derisione da alcuni moderni!

La maniera di diffondersi della peste orientale era quindi assicurata, e si conobbe il contagio. Ciò fu un gran passo per la scienza non solo, ma anche per l' igiene pubblica e privata, sì che grandemente e bene si modificò il modo di vivere di vestire e di usare dei popoli; e soprattutto per le novelle costruzioni erano consultate le regole della salubrità, e le città si fecero belle di larghe strade, favorite dal sole, e cessarono di essere oscuri e sucidi covili, più acconci a riparare nefandi ladroni, anzi chè uomini liberi e civili.

Questo studio ne richiamò un altro del pari utile e sublime, quello di distinguere le malattie, che dipendevano da un germe specifico, da quelle nascenti dai grandi mutamenti dell' atmosfera, e dalle altre che derivano dalle condizioni de' luoghi, o da particolari guasti nelle cose comuni della vita. Le osservazioni Ippocratiche vennero in gran favore, e si comprese che meglio s' imitava l' ingegno d' Ippocrate adottando le massime ed il sistema di scrutinare ed interpetrare la natu-

ra piuttosto che venerare come oracoli le cose da lui dette o vedute.

Esaminato ciò che fecero i Governi in questo secolo per preservare le popolazioni dalla peste, vediamo ora che cosa fecero i medici. Non si aspetti intanto di trovare gli scrittori di quest' epoca scevri d'ogni pregiudizio, chè i tempi nol comportavano. Tuttavia i mezzi che si proponevano, se fossero stati di minor numero, e più semplici, non avrebbero meritata la severa riprovazione della posterità. Marsilio Ficino nel suo *Consiglio contro la pestilenza* raccolse questi precetti, i quali finalmente si riducevono a consigliare di fuggire dai luoghi sospetti; passare ad abitare segregato dagli altri sopra qualche collina rivolta al nord; starsene casto, sobrio ed allegro; non dormire di giorno, ma esercitarsi con moderazione in luoghi aperti, agevoli, ameni; evitare la soverchia fatiga, il sudare, il riscaldarsi, il raffreddarsi, la puzza, i venti di palude. Nette le abitazioni, e profumate da erbe odorifere; profumati ancor gli abiti convenienti alle stagioni; ben regolato avere il corpo, netta la persona, senza usare peraltro nè bagni nè stufe; mangiar cose sostanziose e facili a digerirsi, bere vini bianchi e chiari, non dolci e muffati. A questi aggiungansi alcune speciali prescrizioni e la condanna di alcune erbe o frutta, o carne o pesci; l'uso della teriaca, del mitridate, e del celebre antidoto composto da due fichi secchi, quattro foglie di ruta, due grani di sale e mezza noce; ed i giacinti, i topazî, gli smeraldi, le rose, le viole, ed altrettali bagattelle, e si concepirà l'idea di ciò che si prescriveva dai medici del XV secolo per evitare la peste. Che cosa seppero consigliare di meglio i medici del secolo XIX per evitare la peste indiana?

Bisogna intanto porre mente che non tutte le epidemie, delle quali i medici danno le descrizioni, sono vere pesti; imperocchè fino al principio del XVI secolo non ancora si era cominciato a distinguere la peste bubonica dalle epidemie tifiche, delle quali in quei tempi miserandi esser dovea più frequente la comparsa. Per esempio col titolo di pestilenza trovansi descritte le perniciose, che distrussero l'esercito di Braccio Fortebracci da Montone, che s'impossessò di Roma al cader di Giugno 1417; come col titolo di pestilenza vien ricordato il morbo che distrusse gli Ebrei scacciati di Spagna nel 1492 e che produsse tanto lutto in Europa; comunque sia quasi certo che trattavasi di un tifo navale, reso ancora più tristo per le tristissime condizioni dei tempi.

Andrei troppo oltre se tutte volessi indicare le opere, che si scrissero in quel secolo riguardo alla peste: una sufficiente idea se ne abbia nel porre mente alle seguenti: 1.° Guglielmo da Brescia ne parlò nella sua pratica ampiamente; 2.° Bertapaglia ne trattò al capitolo *degli Apostemi* nella sua Chirurgia; 3.° il Cermisone ne comprese un trattato nei suoi Consigli; 4.° Giacomo da Forlì ne trattò alla distesa nella sua esposizione sul canone di Avicenna; 5.° il Montagnana ne parlò nei suoi consigli; 6.° Guglielmo da Varignana ne' suoi *Secreta sublimia*; 7.° Giovanni da Concorrezzo nella sua pratica nuova di medicina; 8.° Pietro da Bairo scrisse il nuovo ed utilissimo opuscolo sulla pestilenza, sul modo da preservarsene e curarsene; 9.° Giorgio Valla il *Rhazis de pestilentia liber graece interpretatus*; 10.° Guainerio il suo trattato sulla peste intitolato a Filippo Maria Visconti; 11.° Girolamo Manfredi l'opera *de peste*; 12.° Bonetti Baverio « il reggimento degno et utilissimo come il huomo si debba gu-

bernare et conservare nel tempo della peste » ; 13.° Gianbattista Fiera le quistioni intorno alla pestilenza; 14.° Francesco da Siena « lo optimo consiglio per lo morbo pestilenziale »; 15.° Niccolò Rainaldi di Solmona, professore in Perugia, un consiglio sulla peste a richiesta del governo perugino; e finalmente le opere sulla pestilenza di, 16.° Marsiglio Ficino; 17.° Mengo Bianchelli; 18.° Giacomo Soldi; 19.° Savonarola; 20.° Giovanni Abiosi; 21.° Mattiolo da Perugia; 22.° Angelo Decembrio; 23.° Rolando Capelluzio; 24.° ed Antonio Benivieni.

Fra le osservazioni particolari conviene rammentare quelle di Guainerio, il quale fra le altre cose vide moltissimi nel tempo di peste, senza dolersi di altro se non di un'angustia nella regione cardiaca, senza apparente apostema. Narra aver veduto riuscire nel Delfinato prosperamente il salasso, che un chirurgo adoperava al primo apparire del morbo, e difese l'uso del salasso nella peste bubonica e carbuncularia, contro il parere della facoltà di Parigi.

Ma fra tutti questi distinguesi l'opera del Benedetti *de observatione in pestilentia*, ovvero com'è intitolata in altre edizioni; *Liber de pestilentiae caussis, praeservatione et auxiliis.* Questo libro fu da lui stampato nel 1493. Dopo aver dato un breve sunto storico delle diverse pestilenze, comincia col farsi superiore a' pregiudizi volgari, e somministrar precetti di saggio ardimento, di cristiana rassegnazione, e d'intrepidezza. Infiora il suo racconto con frequenti osservazioni proprie; e mostrandosi superiore all'età sua, e mettendosi innanzi alla nuova Era che cominciava, va predicando i fatti come unico e vero mezzo di progressi: *primum refert in arte medica perpetuo versari exercerique; omnium vero efficacissimum est facta atque eventa firmiter memi-*

nisse. La descrizione della peste fatta dal Benedetti è forse la più importante di quante se ne erano scritte, e se ne scrissero per molto tempo di poi. La diagnosi differenziale vi è esatta e precisa, e ragionevole la cura, dovendosi a lui specialmente il più frequente uso delle sottrazioni sanguigne in questa tremenda infermità; indicando non solo i casi in cui il salasso conviene, ma anche le circostanze, il modo ed il tempo di adoperarlo.

Riguardo a' precetti generali egli esamina con l'ajuto de' fatti tutte le sostanze suscettibili di ritenere il contagio, e soprattutto le vesti di lana, pel cui mezzo riferisce essersi conservato talora per diverso tempo il fomite contagioso. Esaminando la forza del contagio suggerisce ottimi precetti preservativi, e soprattutto l'isolamento, sovrano mezzo riconosciuto da chiunque si fa a studiare con diligenza i fatti. Riconoscendo inoltre nell'atmosfera un veicolo del contagio, e non un elemento di esso, confuta in tal modo la comune credenza della corruzione dell'aria, e così alle semplici presunzioni va sostituendo le realtà. Da ultimo riconoscendo nella cute la strada per la quale il contagio s'introduce, racconta i fatti di alcuni preservati dalla peste per la scabbia di che si trovavano sofferenti.

Conviene inoltre far parola di un medico italiano, il quale comunque, a quanto io so, non abbia lasciato scritto alcun trattato speciale di medicina, tuttavia per senno, e per intraprendenza benemeritò moltissimo della sua patria. Giovanni Antonio da Lido, professore di medicina in Padova, ove grande fama avea acquistato ancora per l'esercizio dell'arte, trovavasi colà nel 1466, quando dominava nella prossima Venezia una gravissima febbre pestilenziale, che menava a stormo la gente nel sepolcro. Ma il da Lido fece in Padova adottare così savii

ed efficaci provvedimenti, diede così salutari consigli d'igiene pubblica e di medica polizia, che il male non potè fissarvi le sue radici, ed in breve tempo ne venne fugato. Laonde conviene altresì qui citare quel Rolando Capelluzio di Parma, che alcuni aveano confuso con Rolando il chirurgo, e che descrisse la pestilenza la quale tanto danno produsse alla sua patria nel 1468. Ed infine chiuderò il catalogo degli scrittori di tali materie con Giacomo Soldi Fiorentino, che scrisse sulla peste, e sull'epidemia di Firenze del 1490, e lasciò anche un Antidotario pel tempo di peste.

Riguardo alle cure, che prendevansi allora per la pubblica sanità, pel regolare esercizio dell'arte, e per preservare le popolazioni dal flagello de' morbi popolari, avvisare al modo, onde sieno gl' infermi convenientemente di tutto il bisognevole provveduti nel tempo delle epidemie, conviene ricordare in questo luogo l'opera di Alessandro di Alessandro. Era questi nato in Catania, e fioriva nel principio del XV secolo, nel qual tempo acquistata avea tanta fama, che fu nominato Protomedico della Sicilia e delle isole adiacenti. Fu allora che provvedendo al retto ed efficace esercizio di una carica a quell'epoca importantissima, scrisse nel 1319 un' opera col titolo: *Constitutiones et capitula, nec non jurisdictiones Regii Protomedicatus officii*, la quale meritò dipoi le note ed i comenti del celebre Ingrassia.

A conchiudere adunque questo articolo è uopo che in questa circostanza si faccia osservare che, comunque in questo secolo si sieno confuse, come ho detto, la peste orientale e l'epidemia di febbri tifoidi sotto il nome comune di pestilenze, tuttavia una maggiore diligenza portata nell'esame diagnostico delle malattie preparò la base alla esatta distinzione, onde nel principio del secolo seguente, separato il tifo petecchiale dalla peste, si for-

mò del primo un nuovo genere di morbo. Già fra' medici le *pestilentes febrae* cominciavano a significare cosa diversa dalla peste bubonica, alla quale si dava nome di *clades inguinaria*, o di grande morìa. E comunque fortunatamente non fosse arrivata infino alla Italia a febbre sudatoria inglese, tuttavia i medici fecero cenno nelle loro opere pratiche di quella malattia, e surse spontaneo lo studio di conoscere il modo, onde distinguevasi da altri morbi, del pari micidiali e di forma popolare. Riguardo alle petecchie io non parlo delle notizie che ne aveano gli antichi, anche gli arabi, e soprattutto Rhazes; ma certamente in Italia conoscevansi e distinguevansi perfettamente, ed in tutt'i trattatisti si trovano chiaramente indicate, e specialmente nel trattato di Nicola Falcucci. Io potrei qui portare numerose prove di ciò che asserisco, e che mostrano chiaramente in quale errore fossero coloro che stabiliscono la prima notizia delle petecchie da Gaddesden, medico inglese del principio del XVI secolo. E per verità questo stravagante scrittore della Rosa Anglica parla di *punctilli magni* nelle febbri, e la sola congettura può in essi ravvisar le petecchie, come ha fatto Sprengel, mentre in Italia la eruzione avea già da gran tempo ricevuto il nome che ancora conserva. E molto meno si può con Riolano attribuirsene la prima osservazione a Giacomo Despars, che vivea oltre la metà del secolo XV; mentre in Italia anche gli storici, ed i cronisti non mancano di far menzione di questa specie di forma morbosa. E fra' tanti esempi ne presceglierò uno abbastanza antico per potere dissipare ogni dubbiezza. Nella Cronica Cavense riportata dal Pratillo (*tom. 14, pag. 450*) leggesi: *Anno 1083 in Monasterio Cavensi in mense augusto, et septembri crassavit pessima febris cum* PITICULIS *et parotibus*. Nel che si ravvisa chiara la differenza che

si metteva fra la peste, la febbre di altro genere, e quella accompagnata da petecchie.

§. 5. *Tarantismo.*

Fu in questo secolo appunto che incominciò ad aversi notizia di un morbo, ch' è stato attribuito alla esaltata immaginazione de' popoli, e che ai giorni nostri, se non è interamente spento, almeno è divenuto rarissimo. Verso la estremità delle coste Adriatiche dispiegasi bella terra, in cui l'olivo è l'albero delle foreste, e che bagnata da una parte dal Ionio, dall'altra parte dall'Adriatico, comprende uno spazio non ristretto, piano, o con colline, in cui piccolo strato di terreno vegetale ricopre una speciale calcaria, molle e friabile. L'aria vi è mobile ed agitata dalle brezze del doppio mare, fertile è il suolo, frequentate le campagne, spessi i fabbricati, attiva, mobilissima, svelta la popolazione. Posta a rincontro della Grecia, visibili ad occhio nudo le vicendevoli coste da Corcira; avendo ad una estremità la famosa patria di Archita, e poco lontane le lande, ove un giorno elevavansi Metaponto, Eraclea e Sibari; ad altra estremità Brindisi famoso porto dei Romani, e ad altra parte il Promontorio di Leuca, ove elevavasi il Tempio di Minerva, ed ove gli avventurieri di tutt' i tempi approdarono, Diomede e Pirro, i Saraceni ed i Crociati.

Il suolo di questa terra inariditosi nell' està, e disseccate le erbe, (fra le quali il timo che presta co' suoi fiori un mele profumato a' numerosi alveari) si fende in crepacci, ne' quali si annidano insetti di ogni genere, e fra questi diverse specie di aragni, ad alcuni dei quali vien dato il nome di *tarantola*, sia da Taranto, sia da altra cagione qualunque. Al morso di questo animaletto si attribuiva la malattia, che andrò a descrivere, se-

guendo le tracce dell'ill. G. F. C. *Hecker* professore in Berlino, scrittore di una storia della medicina, ed autore della dotta operetta sulla *Danzimania* (1).

Mentre già da due secoli la Germania era afflitta dal *Ballo di S. Vito*, incominciò a diffondersi ed a rendersi popolare, prima nella Terra d'Otranto indi nel resto d'Italia, il tarantismo. Niccolò Perotti nato in Urbino nel 1430 ed ivi morto nel 1480 fu il primo a dare notizia di questa malattia. Dopo aver descritto il ragno terrestre, al cui morso si attribuiva, egli si fa a descrivere il morbo con le seguenti parole. « Il morso della tarantola di raro uccide un uomo, ma lo rende quasi stupido, ed in vario modo lo affligge. Alcuni vengono talmente eccitati nel sentir cantare o suonare, che pieni d'ilarità e sempre ridenti saltano, nè si fermano se non oltremodo stanchi e mezzo morti; altri piangendo di continuo quasi deplorassero morti congiunti, menano una vita miserabile; altri alla vista di una donna, eccitati ad istantanea libidine, come furiosi si avventano; altri infine muojono piangendo, altri ridendo ». Egli attribuisce come si disse il male alla tarantola, che dice essere specie di aragno terrestre; ma poco istruito nelle cose naturali, lo confonde coll'*ascalabote* de' greci specie di lucertola superstiziosamente temuta dagli antichi.

Il Perotti dice che la tarantola rarissima ne' tempi antichi erasi resa comune ai tempi suoi, ed a ciò attribuisce la frequenza della malattia. Ma è a credersi che l'insetto vi fosse stato sempre nello stesso modo, e che anche la malattia fosse cominciata ad osservarsi molto tem-

(1) La Danzimania, malattia popolare nel medio evo di G. F. C. Hecker, tradotta dal dot. Valentino Fassetta, distinto medico Veneziano, Firenze 1838.

po prima, mentre lo stesso Perotti ne parla come di un male già antecedentemente conosciuto.

Hecker ha dimostrato che gli accidenti prodotti dal morso dei ragni erano ben conosciuti agli antichi, e va numerando i fenomeni che si diceva derivarne, fra' quali non v'è compresa la danza, e molto meno la forma endemica della malattia nella Puglia. Lo stesso Costantino Affricano si limita a ripetere le cognizioni trasmesse dagli antichi; e Garioponto medico Salernitano, contemporaneo di Costantino, fu il primo che ne parlò alquanto più chiaro. col nome *Antencasmon*, volendo forse così indicare l'*Enthusiasmon* dei medici greci: ma non attribuisce la malattia al morso di un ragno, e soltanto dice poter essere talvolta prodotta dal morso di un cane rabbioso. Ecco le parole di Garioponto: « L'*Antencasmon* è una specie di mania oltremodo pericolosa. Gl'infermi si trasportano come i maniaci, e rivolgono contro di loro stessi le mani. Ne sono sorpresi all'istante, col salto delle mani e dei piedi, credendo falsamente di sentire risuonare entro le orecchie voci di diversa natura, ed appena ascoltano il suono di alcuni strumenti dei quali molto si dilettano, rapidamente si pongono a saltare, od a fuggire, e se possono avere un ferro issofatto ne percuotono se stessi o gli altri, e spesso non han ritegno di avventarsi a morsicare se stessi o gli astanti. I latini li chiamano percussori, ed altri credendo che fossero orde di demonî, quando gl'incontrano li tormentano e li feriscono ».

Due fatti quindi esistevano fin dall'undecimo secolo, cioè che al morso degli aragni si attribuiva una facoltà venefica, e l'altro che esisteva una malattia popolare della forma descritta. Come i due fatti sieno stati congiunti, e l'uno siasi fatto dipendente dall'altro, non è facile scoprire: ma ciò al certo ha dovuto av-

venire nel corso del decimoquarto secolo, in cui le più strane malattie nervose potevano derivare dallo straordinario esaltamento dell' animo dei popoli, conturbati da nuove e gravissime sventure, dalla peste nera, dalle torme de' flagellanti, dalle carestie, dalle desolatrici meteore, dalle guerre, dalla miseria, e da tanti mali capaci di disporre i nervi a risentire per ogni leggiero evento gli effetti del più grave spavento.

Il morbo acquistò una grande estensione, ed uscì dai confini della Puglia verso la fine del XV secolo, e si sparse per molti altri luoghi d' Italia. Alessandro d'Alessandro celebre giurisperito napoletano, che viveva verso quell' epoca, ne fa una chiara descrizione (*Genialium dierum lib. IV.*). Si temeva allora dal morso del ragno finanche la morte, e chi ne campava rimaneva in uno stato di assopimento, e di facile esaltamento dello spirito. Alcuni perdevano la favella o l' udito, e quasi tutti acquistavano una specie di apatia per gli stimoli abituali. Ma se intanto udivano suonare un flauto o un chitarrino, svegliati dal loro letargo, si rianimavano, incominciavano a muoversi in cadenza, ed a poco a poco si abbandonavano a disperata danza, che durava finchè durava la musica, ed al cessar di questa cadevano semivivi al suolo: e solo uscivano dal loro abbattimento, allora quando di nuovo gli strumenti musicali facevano risentire i loro concenti. Questo mezzo nondimeno riputavasi soltanto palliativo; e portavasi opinione che fino a quando traccia di veleno rimaneva nelle vene, al ritornar dell' està faceva ritorno anche il male, e ciò per lunga stagione. Così quella specie di monomania si ripeteva per idee associate nell' individuo, mentre per la legge d' imitazione si diffondeva negli altri.

La *Tarantella* grazioso ballo napoletano con molta probabilità ha avuto origine da questa strana epidemia

psichica; imperocchè era talmente nella fine del secolo XV cresciuta questa smania, che divenuti frequentissimi i casi, se ne trasse occasione per una specie di trastullo popolare, e per ispettacolo di diletto al quale accorrevasi come a pubblica festività. Gl' infermi mostravano diletto or di questo or di quel colore, ma spesso i più grati erano il rosso, o il verde, spingendosi in furore alla vista degli altri. Amavano il mare e le acque pure, e spesso vi si spingevano furibondi, o ballavano con in mano specchi, pezzi di vetro, bicchieri colmi di limpide acque. Le donne isteriche, nelle quali più facile era la tendenza all' imitazione, spesso venivano a rendere più importante lo spettacolo; e donzelle ritirate ed avvezze a severi costumi, spinte dalla irresistibile tendenza, venivano a confondersi nelle pubbliche piazze co' danzanti, ed a prendere parte ad atti a' quali non sempre presedeva l' austero pudore.

Nè questa singolare malattia ebbe fine col secolo, del quale espongo la storia, ma continuando molto tempo dappoi non venne a diminuirsi prima del secolo decimosettimo. Scienziati di molta dottrina e di pura fama, ne lasciarono all' oggetto importanti descrizioni, delle quali devesi far parola a suo tempo; ed allora sarà per me compiuta la storia del morbo.

§. 6.° *Sifilide.*

Un argomento importantissimo per la storia della medicina in Italia, non che per la Storia universale, è l' esame delle diverse quistioni che riguardano il principio della sifilide, come taluni credono, nel XV secolo in Europa. Diverse opinioni sono state pronunziate dagli storici, nè io pretendo di entrare meglio degli altri nel santuario della verità. Ma poichè i fon-

damenti della storia sono i fatti, mi rivolgerò pria di tutto a raccogliere questi, onde proccurare che da essi derivi come legittima conseguenza quel giudizio che ognuno potrà emettere col suo buon senso. Ed onde si proceda ordinatamente in sì delicato argomento, io andrò classificando i fatti storici, 1.° nelle tracce che si trovano presso coloro che hanno scritto prima del decimoterzo secolo; 2.° nei documenti che si raccolgono dal decimoterzo secolo fino al 1492; e 3.° finalmente in quelli che si raccolgono negli ultimi otto anni del secolo. Per quanto mi sarà possibile, procurando di conciliare la brevità con la chiarezza, sarò diligente nella raccolta dei fatti, parco nella enunciazione dei giudizî.

I.° Tracce che trovansi presso gli antichi dell' esistenza della sifilide. *Medici* — Ippocrate (*de natura mulieris*) fa cenno di ulceri sordide e superficiali alle pudende, di ulceri serpeggianti e pruriginose, di ulceri con istranguria, dolori e sarcomi, e di scoli di ogni genere.

Si superficiariae igneae caliditatis ulcerationes in pudendis fuerint. . . . Si in pudendis gravis odor et columella innata fuerit, dolorque detineat. . . at columellam praecidere oportet. . . . Si ulcera in pudendis innascantur et pruritus corripiat. . . . . Si in pudendis ulcera exorta sint. . . . Si pudenda superficiario ulcere laborent. . . . Si exulceratum, et pustulae in purgatione exortae fuerint, si quidem summa labra exulcerentur. . . . . Si uteri pituita redundantes fuerint, menses albi pituitosi.

Celso, come precedentemente ho fatto conoscere (*Tom. I. pag. 259*), descrive gli ulceri del membro virile, la fimosi e la parafimosi, i canceri, i condilomi, ec. Ed altrove (*Lib. VI. cap. 18.*) dice: » Se comincia a colare dall'uretra la marcia in molta quantità e di catti-

vo odore, si devono fare lavacri, ec... Talvolta l'ulcera suole discendere ai nervi, e ne nasce un flusso di copiosa pituita, di marcia tenue, avendo cattivo odore, non attaccaticcia, ma piuttosto simile alla lavatura di carne, ed allora la parte soffre dolori e punture.

Plinio quando tratta de' morbi degli organi genitali virili, descrive i carboncelli, i flemmoni e le pustole, dalle quali son prima attaccati i genitali, indi altre parti del corpo, producendo piaghe putride e fetide, le quali non curate, nè arrestate corrodono e deturpano; ed indica anche la provenienza di questi mali dal coito impuro.

Areteo (*Lib. II. cap. 5.*) parla di perdita incessante di seme, in cui il fluido colante è tenue, freddo, scolorato ed infecondo.

Moschione ricorda rimedi per i flussi muliebri cagionati da cattivi umori e dalla libidine.

Galeno ci descrive il timio, il figelto, la fimosi, la parafimosi, il fimo, i condilomi, ec.

Paolo Egineta (*Tom. I. cap. 3.*). parla di ulceri colanti pus nell' interno dell' uretra, e prescrive gli antiflogistici locali e generali.

Attuario (*Cap. VIII.*) parla di ulceri nell' interno dell' uretra, cagioni di dolori e di scoli purulenti.

Moltissimi altri medici antichi parlano di bubboni, verruche, ulceri, ec. alle pudende edall' ano in entrambi i sessi, che facevano derivare dalla libidine, il che suona quasi lo stesso del coito impuro. Altre volte non sapendo determinare le cagioni delle malattie che osservavano, le attribuivano alla mestruazione. Or se i mestrui a' di nostri non producono gli effetti che allor se gli attribuivano, deve credersi che sia stato un pretesto per ispiegare fenomeni, di cui ignoravano la vera origine.

Storici, *filosofi e poeti*. Mosè nel cap. XV del Levitico parla della blennorragia, dichiarando impuro l'uomo sofferente il flusso seminale. La parola impuro, mostrando la necessità di una separazione, sembra indicare un senso quasi eguale a contagioso.

Aristotile (*De generat. anim.*), parlando del seme, dice che dall' uretra può colare un umore morboso, diverso dal seme, perchè escrementizio, infecondo e non produce la tabe.

Giuseppe Ebreo, indicando la legge della circoncisione degli Ebrei, adottata dipoi anche dai Saraceni, fa traspirare aversi avuto con ciò in mira di preservare da esulcerazioni la corona del ghiande in climi ove solevano essere frequenti.

Lucillo, Plinio, Giovenale, Marziale, ec. parlano di ulceri, di verruche, di sarcomi, come prodotti di libidine, chiamandoli porri e fichi.

Il Vescovo Palladio (*Histor. Luisiac.*) che scriveva sotto il regno di Teodosio il giovine nel quinto secolo, racconta questo fatto: » Un certo Eremita chiamato Erone, dopo aver vissuto per lungo tempo una vita virtuosa, andò in Alessandria e si abbandonò ai piaceri, frequentò i teatri, e contrasse da una ballerina mima un' antrace sul ghiande, ed in capo a sei mesi i membri virili in modo furon presi da corruzione, che di per se caddero ».

Or io mi limito a dimandare se un infermo esponesse nel riferito modo i suoi mali ad un medico qualunque, esiterebbe forse questi un istante a dichiararli di natura sifilitica?

E pure Astruc dice che niuna traccia del male trovasi presso gli antichi medici, storici e poeti! Certamente non si trova in essi descritta la malattia come di forma speciale, distinta dalle altre; nè si trova indicata

la cagione, come la riconosciamo al presente. Ma chi studia la storia riconoscerà agevolmente che il progresso nelle scienze consiste nell'andare a poco a poco separando e distinguendo ciò che sul principio trovasi ammassato e confuso. Se non erasi ancora traveduta la specialità della cagione, non sorprende che i sintomi locali si confondevano con le forme generali, e l'esulcerazione del membro virile era per quei medici analoga a quella del naso, di un dito, della spalla, ec. Nè vale l'opposizione di Astruc che incolpa di mala fede coloro che nel citare gli antichi, non producono un intero brano, ma periodi mutilati. Se gli antichi consideravano complessivamente la forma morbosa, e la riunivano in fascio con tutte le altre, si agisce sapientemente quando le poche cose positive si sceverano dalle molte cose eterogenee, che le cognizioni limitate dei tempi vi andavano aggiugnendo. E di poco conto egualmente ritener si deve l'altra opposizione, che quei morbi, i quali si vogliono ora interpetrare come effetti della lue venerea, erano dagli stessi antichi dichiarati per conseguenza di altre cagioni. E certo dovea esser così; perchè questo appunto forma il motivo del loro errore, forma la base della falsa credenza, costituisce il prisma che faceva travedere quei medici.

II. Documenti che si raccolgono dal decimoterzo secolo fino al 1492. *Medici.*— Guglielmo di Saliceto (*Chirurg.* cap. *de Apostemate etc. in inguinibus*), parlando del bubone dice, che questo spesso avviene *cum accidit homini in virga corruptio, propter concubitum cum foeda muliere, aut ob aliam causam: itaque corruptio multiplicatur et retinetur in virga: unde non potest natura mundificare virgam aut locum, primo propter multam plicaturam partium illarum, et propter strictam viam illius loci, unde redit et re-*

gurgitat materia ad locum inguinum, propter habilitatem loci illius ad recipiendam superfluitatem quamlibet, et propter affinitatem, quam habent haec loca ad virgam. » Egli parla al cap. 43 della sua opera » *De pustulis albis vel rubeis, et de milio, et de scissuris, et de corruptionibus, vel hujusmodi, quae fiunt in virga vel circa praeputium propter coitum cum foetida muliere, aut cum meretrice, aut ab alia causa.* » Ed in questa circostanza raccomanda replicati lavacri, e le aspersioni, tostochè terminata quell'azione cominciava qualche vestigio di corruzione.

Lanfranco (*Parva Chirurg. cap. de apostem. in inguin.*) disse: *Saepe provenire apostema in inguine propter ulcera virgae et pedum, propterea quod locus est descensus humorum ad illa loca, et tunc non est ita timendum, propterea quod venire tunc potest sine multa corporis plenitudine, et absque eo quod decursus humorum maxime ibi fiat.* » Ed altrove nel trattato del fico, del cancro e dell' ulcera nella verga virile, disse: » *Ficus est quaedam excrescentia, quae nascitur supra praeputium virgae, et aliquando super caput, quae quidem aliquando est mollis, ut de phlegmatica generata materia, aliquando dura, ut de melancholica, quae si corrumpatur transit in cancrum. Cancer fit in virga, sicut in aliis diximus fieri membris: ulcera veniunt ex pustulis calidis virgae supervenientibus, quae postea crepantur; vel ex acutis humoribus locum ulcerantibus; vel ex commistione cum foeda muliere, quae cum aegro talem habente morbum de novo cojerat.*

Gordon (*Lilii medic.*) parlando delle malattie della verga, cita l' infiammazione, le ulcere, il cancro, il gonfiore, il dolore, il prurito; e tra le cagioni com-

prende anche *jacere cum muliere cujus matrix est immunda, plena sanie aut virulenta.*

Gaddesden (*Rosa Anglic.*) dice che gli ulceri della verga virile avvengono *vel ex coitu cum juvencula, vel ex coitu cum menstruata.*

Guido da Chauliac parla *de calefactione et foetiditate in virga propter decubitum cum muliere foetida.*

Valesco di Taranta dice che delle ulcere e delle pustole della verga può esser cagione *vel attritio vel coitus cum foetida vel immunda vel cancrosa muliere*: ed altrove, *si quis coeat cum foemina habente ulcus in matrice, quae contagiositate sua inficit virgam et in ea facit ulcus.*

Pietro di Argelata (*Chirurg. Lib. II. Tractat. 30*) nel cap. *De pustulis, quae adveniunt virgae propter conversationem cum foeda muliere, quae albae sunt vel rubeae*, dice: « *Ex materia venenosa quae retinetur inter praeputium et pellem virgae causantur istae pustulae tales per hunc modum, quoniam ex retentione illius materiae, quae remanet inter pellem et praeputium ex actione viri cum foeda muliere, quae non respirat, putrefit: deinde ille locus denigratur et mortificatur substantia virgae, quae restaurationem non recipit, nisi corruptione illa remota et loco absterso*: Propone quindi per quelle pustole le lozioni astergenti, gli stittici, i corrosivi, ec., e quindi segue la sua descrizione nel seguente modo: *Unum recordor vobis quod antequam ista balnea dicta ex vino illo styptico fiant, fiat purgatio: aliter illis bubo superveniret in inguine, quoniam materia quae venit ad locum illum retro pellitur a balneo isto, et inveniens concavitatem inguinis illic moram*

faeit ; quare bubo generatur et ad exituram pluries deveniet.

Dalle cose esposte rilevasi che quei sintomi locali della sifilide, de' quali si trovano le tracce presso gli antichi, perchè essi li riguardavano confusamente con gli altri sintomi di forma analoga, non essendosi ancora concepita la specialità della cagione; dipoi nel decimoterzo, decimoquarto, e principio del decimoquinto secolo furono non solo meglio conosciuti, ma ancora vi si aggiunsero due altre notizie, cioè: 1.° la loro provenienza dal coito impuro, e dal contagio; 2.° il passaggio da' sintomi locali al bubbone nell'inguine. Che cosa mancava per compiere l'osservazione? Che vi si fossero attaccati i fenomeni della lue costituzionale, e che i dolori osteocopi, le gomme, le esostosi, le esulcerazioni cutanee, le ulceri alla gola, alle narici, ad altre parti, ec. ec. invece di attribuirsi alle cagioni comuni, e confonderli con malattie di forma analoga, si fossero riferiti allo stesso virus ingeneratore della forma locale. Questo stesso passaggio, questo stesso modo di progresso la storia ha esaminato in tutte le altre malattie; nè vi è stato dissentimento. Perchè dunque pretendere, che per la sifilide la osservazione fosse nata perfetta, come Minerva dal cervello di Giove?

E pure questi passi sono stati stranamente interpetrati da coloro, che portano sentimento essere la sifilide un morbo nuovo! Ecco le loro ragioni: 1.° Che i medici indicati descrivono le ulcere ed i buboni troppo compendiosamente, mentre sono prolissi per le più piccole cose. — Ma che perciò? I medici stessi non parlano affatto di molte cose che doveano esistere, come le diverse specie di tifi, e deve quindi credersi che allora non fossero avvenuti?

2.° Che se quegli ulceri e buboni fossero stati sinto-

mi di lue venerea incipiente o confirmata, quei medici non avrebbero mancato di descriverla. — Ma se non ancora erano andati col pensiero alla *lue*, che equivale a *inquinamento* provocato da un principio introdotto nel corpo per mezzo dell'assorbimento e per la strada degli organi genitali, come mai potevano descriverla?

3.° Che i medici stessi incolpano di quei sintomi, non tanto il coito impuro, quanto altre cagioni, come umori cattivi, sporchezza, attrito, mestruazione, percossa, ec. — Ma che perciò? Questo stesso prova il contrario di ciò che si pretende, e mostra che non essendosi ancora concepita la vera cagione, se ne andavano supponendo tante altre. Anche dopo il 1495 si parlò d'influsso delle stelle, di cattivi umori che scendevano dal fegato, ec. ec., e per tali motivi dovrà forse dirsi che non era lue venerea? Poichè le pestilenze si attribuivano alla congiunzione di Giove con Saturno o con Mercurio, o alle pioggie, ai venti, ec. si dirà che non erano pesti?

4.° Che la cura designata da' quei medici per le ulcere ed i buboni, non era opportuna per quelli di origine venerea. — Perchè non sapevano far meglio; e perchè non si può pretendere dagli uomini più di quello che han potuto o han saputo conoscere. Se un giorno si troverà un trattamento opportuno per la idrofobia, si dirà che noi non l'abbiam conosciuta, perchè siamo tanto infelici in curarla?

5.° Che queste specie di sintomi locali debbono attribuirsi piuttosto a semplici escoriazioni, a riscaldamenti, ec.; che si sono osservati anche posteriormente, e soprattutto descritti da' primi scrittori della sifilide. — Ma questi accidenti sono più rari, ed anche più lievi di quello che poteva credersi; ed era impossibile che i primi medici i quali scrissero allora quando la lue cominciò ad essere conosciuta, non li avessero distinti.

6.° Che molti di quei sintomi, e specialmente l'*arsura* del membro, come chiamavasi in Inghilterra, erano l'effetto del concubito con un lebbroso. — Anche questa è una prova che, sconoscendosi la vera origine del male, si attribuiva ad una cagione qualunque, per la nota sorgente de' falsi giudizî *post hoc ergo propter hoc.* Se posteriormente la semplice lebbra non ha prodotto la sifilide, non la dovea produrre neppure prima; ed è più naturale il credere che essendo la satiriasi un sintoma della lebbra, per tal motivo i lebbrosi si trovavano più esposti a contrarre il morbo sifilitico, ed a trasmetterlo.

Storici, e Provvedimenti governativi.— Fin dal nono secolo in Italia ed in Francia si prescriveva alle meretrici di abitare in luoghi separati, e portare un segno che le distinguesse, non solo per custodia della morale, ma anche per preservarsi da' mali che cagionavano alla salute.

Un decreto emanato dal Vescovo di Winchester nel 1163, e riportato da Becket dice: « Nessun custode potrà tenere ne' lupanari una donna, che abbia la pericolosa malattia dell'ardore alle parti genitali ».

Presso a poco eguali decreti emanarono in Francia Luigi VIII e Luigi IX.

Il Duca di Lancastro nel 1399 mostra al suo pupillo Riccardo II, nel momento di morire, una parte del suo corpo putrefatta per la impudicizia.

Nel dì 10 agosto 1347 venne da Giovanna I. Regina di Napoli e di Provenza, pubblicato il famoso Decreto, col quale si stabilivano alcune importanti discipline di Polizia medica per le meretrici di Avignone. Esso fu scritto in dialetto provenzale, e dall' Astruc riportato originalmente con la traduzione latina. Di esso sarà bene che si conoscano gli articoli I e IV, quello perchè indica il modo come venne stabilito il pubblico lupanare,

quanto perchè fa prova della esistenza di un male attaccaticcio provveniente dalla prostituzione.

I. *L' an mil três cent quaranto et sèt, au hueit dau mès d' Avous, Nostro bono Reino Iano à permès lou Bourdeou dins Avignon; et vol que toudos las fremos debauchados non se tengon dins la Cioutat, mai que sian fermados din lou Bourdeou, et que per estre couneigudos que porton uno agullietto rougeou sous l' espallou de la man escairo.*

IV. *La Reino vol que toudès lous samdès la Baylouno et un Barbier deputat das Consouls visitoun todos las filtios debauchados, que seran au Bourdeou; Et si sen trobo qualcuno qu' abia mal vengut de paillardiso, que talos fillios sian separados et lougeados a part, afin que non las counougoun par evita lou mal que la juuinesso pourriè prenre.*

Traduzione. I. » Nell' anno 1347, nel dì 8 di agosto, la nostra ottima Regina Giovanna ha permesso che dentro Avignone vi fosse un pubblico Lupanare, e vuole che non sia permesso ad alcuna meretrice di andar vagando per la città, ma che tutte vengano chiuse nel Lupanare; ed affinchè possano essere conosciute da tutti debbano portare una benda rossa sospesa all' omero sinistro ».

IV. » Ordina la Regina che in ogni sabato la Bagliva (Superiora) ed un Chirurgo deputato da' Consoli visitino tutte le meretrici rinchiuse nel Lupanare, ed ove ne trovino alcuna che sia affetta dal male derivante dalla prostituzione, curino perchè sia tosto separata, e riposta in luogo a parte, onde non possa prestarsi ad alcuno, per evitare il male che la gioventù ne potrebbe in tal modo contrarre ».

Conseguenze. — Che cosa risulta da questi fatti? Che gli antichi han lasciato tracce della cognizione del mor-

bo. Che posteriormente se n' è conosciuta la provenienza per il coito impuro. Che oltre i fenomeni locali si è passato ad un fenomeno di assorbimento il più evidente, ed il più vicino a' sintomi locali, al bubone sifilitico.

Che cosa rimane a fare? Che si stabilisca assolutamente il contagio quale cagione della trasmissione del male. Che si stabilisca la teorica di un *virus*, al quale si riferiscano i fenomeni posteriori; che si fissino alcune leggi relative all'assorbimento primitivo, alla incubazione, all' assorbimento secondario; che si riconosca la lue costituzionale, e determinata la natura specifica della malattia ricercare un metodo terapeutico anch' esso specifico. E ciò fu l' opera cominciata nella fine del decimoquinto secolo, e continuata ne' secoli posteriori.

Ma tuttavia con le cose indicate io non avrei esaurita questa parte della storia che soltanto da un lato, essendo necessario dimostrare: 1.° per quali cagioni ad un tratto divenne universale la cognizione della malattia in quel tempo; 2.° perchè acquistò straordinaria intensità e special modo di diffondersi, facoltà che non avea prima, e non ha neppure conservato interamente dopo? Ecco ciò che andrò esponendo con eguale scorta de' fatti.

Ammesso che nel 1495 la lue venerea si fosse diffusa straordinariamente e fosse stata riconosciuta generalmente in Europa da' medici e da coloro che non lo erano, era naturale che si fosse posto mente a' tre grandi avvenimenti contemporanei: 1.° alla espulsione de'Mori e degli Ebrei dalla Spagna, avvenuta nel 1487; 2.° alla scoverta dell' America, eseguita dal Genovese Colombo nel dicembre del 1492, ritornando in Spagna con pochi compagni superstiti nel marzo 1493; 3.° alla guerra che Carlo VIII intraprese in Italia, impossessandosi di Napoli

nel febbraio 1495, e ritornando in Francia nel 1496. Esaminiamo questi fatti successivamente.

Espulsione de' Marrani dalla Spagna. Scacciati di Spagna gli Ebrei nel 1487 al numero di 800 mila presero il cammino di Affrica e d'Italia verso questa si vuole che se ne fossero diretti non meno di 170 mila. Da quel tempo fino al 1515, per ventitrè anni circa, si sparse per la intera Europa una pestilenza, che alcuni dicono con caratteri analoghi alla lebbra tanto crustacea che ulcerosa. Tumori per tutto il corpo, e specialmente alla faccia, pria coll' apparenza di glandule o bubboncelli, indi esulcerati, e scorrenti un icore sanioso e fetido. Alcuni ulceri rodevano le carni, esulcerando il naso, le guance, la gola, e talvolta cadendo le carni sfacelate dalle ossa. Col viso livido verdastro, il corpo coverto di pustole, piaghe, croste, cicatrici, gl'infermi presentavano il più miserando spettacolo. Si vuole quindi che questa peste, detta *marranica*, fosse stata una rincrudescenza della lebbra. Ma altri vogliono che questa pestilenza non fosse stata altro se non un tifo navale, sostenuto dipoi dall' affollamento, dalla malproprietà, dalle guerre; forse spesso complicato alla lebbra, resa allora più comune in quel popolo così perseguitato e misero; ed accompagnato altresì da fenomeni ulcerosi e pustolosi; perchè avveniva sopra genti soggette ad ogni sorta di morbo cutaneo, sostenuto dalle impurità, dal vivere scomposto, ec. Il Rabbino Isacco Abarbanel, egli stesso espulso co' suoi correligionarî, dice che la peste marranica cominciò all' assedio di Granata, e che non era dissimile dalla lebbra giudaica.

Le descrizioni che si hanno di questa peste, in qualunque luogo essa si diffuse, sono sempre della stessa natura. Sanarrega dice che arrivati i marrani nel 1492 al porto di Genova, non potettero abitarvi, ma solo ri-

parare nel porto i danni delle navi; e che grandissimo numero di essi vi moriva; e che al cominciar dell' inverno apparvero sugli abitanti del porto delle ulceri eguali a quelle di cui erano infetti gli Ebrei; che poco danno arrecarono nell' inverno, ma che arrivata la primavera il morbo si diffuse a guisa di peste. Nel Diario di Roma sotto l' anno 1492 (*Scriptor. rer. Italic. Tom. III. par. 2. pag. 1112.*) dicesi che gli Ebrei Spagnuoli non avendo potuto entrare nella Città si accamparono fuori porta Appia, e che introdottivisi alcuni di nascosto, incominciò a mostrarsi in Città il contagio che portavano seco. Nello stesso Diario si dice che in aprile 1494 il Papa Borgia scrivesse a Carlo VIII, che moveva verso Napoli, di non passare per Roma, ove da qualche tempo regnava una epidemia mortale insorta dopo il permesso accordato agli Ebrei Spagnuoli di stabilirvisi. Pietro Pintore Archiatro Pontificio; parlando della peste marranica dice che cominciò in Roma sul principio del 1493, si esacerbò nell' estate, e declinò in giugno 1494. Nella Cronica di Napoli di Giovan Tommaso di Catania Napoletano si leggono le seguenti cose: » 1492. A dì 10 Augusto vennero in Na» poli li giudei et vennero per mare che foro scazati » da Spagna da Re Ferrante I da Ragone, quali foro » 40 milia Casate — 1493. A dì 6 Gennaro incomen» zò la moria in Napoli, et finio il mese de settembre » de lo anno 1493, dove nge morsero da 30 milia » Christiani, et 25 milia judei che vennero in quillo » anno, et epsi foro causa de detta moria ». Gli scrittori francesi incominciano a far parola della peste marranica dopo gl' Italiani. Sabellico dice che la peste invase la Francia nel 1494; la descrive analoga alla peste d' Italia; e ne incolpa egli pure la espulsione degli Ebrei dalla Spagna.

Poteva la peste marranica essere lo stesso della sifilide? Fu dessa al certo una grave complicazione, forse fu scambiata in quel tempo con la sifilide pura; ma l'una deve distinguersi dall'altra per la forma e pel modo di comunicarsi, se non si vogliono confondere i più ovvî principî di patologia. Ma di ciò si parlerà novellamente.

Scoverta dell' America. Cristofaro Colombo scoverta l'America nel dicembre dell'anno 1492, ritornò nell'ingrata Spagna in marzo 1493, ripartì per l'America nel settembre dello stesso anno; rimandò di nuovo in Spagna alcune navi sotto il comando di Antonio de Torrez, e dopo quell'epoca il commercio fra la Spagna e l'America fu definitivamente aperto, molte derrate Americane furono spedite in Europa, e gli avidi soldati Spagnuoli correvano a spargere la desolazione ed il lutto nel nuovo Mondo. Or si pretende che gli Spagnuoli avessero contratto la prima volta il morbo sifilitico nell'Isola di Haiti, che fu detto allora *Hispaniola*, e che fu la prima scoverta; che essi portarono il male in Spagna nel 1493; che molti di questi soldati, tanto di quelli che ritornarono con Colombo in marzo 1493, quanto di quelli tornati con Torrez nel 1494, e con Margarit al cadere dell'anno medesimo, formavano parte dell'esercito che Gonsalvo di Cordova portò in Napoli nel 1495 per combattere co'francesi della spedizione di Carlo VIII, comandati dal Monpensier. Pretendesi quindi che questi Spagnuoli avessero portato il male nel Regno di Napoli, e che da essi lo avessero contratto così gli abitanti del Regno, come i Francesi, i quali poi lo diffusero nel resto d'Italia. Imperocchè Carlo VIII voltosi alla conquista di Napoli, partì di Francia in agosto 1494, ed impossessatosi di molte Città dell'Insubria e della Toscana, ed entrato in Roma nel gennajo 1495, s'impossessò di

Napoli nella fine del seguente febbrajo, sostenne la guerra con gli Spagnuoli nel corso dello stesso anno e nel 1496; e ritornando verso la Francia combattè prima a Fornuovo con le armi Veneziane e della Lega, e quindi in Novara. In tal modo questo movimento di armati sparse sollecitamente il morbo per ovunque; e secondo le relazioni de' diversi popoli, i Napoletani chiamarono il male *morbo gallico*, i Francesi *morbo napoletano*.

Ma se bastasse soltanto asserire i fatti, il racconto certamente parrebbe molto probabile. Rimane soltanto a vedere se sono vere alcune circostanze di questa pretesa Storia.

I. Il principio della sifilide, secondo questo racconto, avrebbe dovuto essere in Spagna nel 1493, in Italia nel 1495. Ma si è veduto precedentemente 1.° Che la malattia era stata descritta molto prima della scoverta di America; 2.° Che nell' Italia se ne era resa comune la conoscenza al dire di Sanarrega (1) e di Fulgosio (2) due anni prima che fosse venuto Carlo in Italia, al dir di Capreolo (3) nel 1493, ed al dire di Sabellico (4) un anno prima della partenza di Carlo da Francia.

II. Gli Spagnuoli e dopo di essi gl' Italiani avrebbero dovuto conoscere chiaramente fin dal principio che dall' America era stato portato un nuovo male, e che questo si diffondeva per mezzo del congiugnimento carnale. — Ma di ciò nulla avvenne; imperocchè anche coloro che lo credettero nuovo morbo ne incolpavano le cagioni comuni, come stagioni scomposte, inondazioni, carestie influenza degli astri, ec. ec. Cristofaro Colombo che fa

(1) De rebus Genuensibus
(2) De dictis factisque memorabilibus
(3) De rebus Brixianis.
(4) Rapsod. historiar.

la relazione del suo viaggio, che descrive così minutamente i pericoli e le sofferenze della sua piccola flotta, nell' andare e nel ritornare, non fa affatto parola di malattia di tal natura. Neppur suo figlio Ferdinando Colombo, che descrive la storia del grande ed infelice suo Padre, parla di malattia di tal' indole: bensì aggiugne alla storia la relazione di un tal Pane monaco romano, che dice esistere in Hayti una malattia somigliantissima alla tigna, cagionata da acrimonia, e che gl' indigeni chiamavano *Caracaracol*, la quale nè per la forma, nè pel nome corrisponde alla sifilide. Anzi Pietro Martire Anglerio, amico familiare di Colombo, membro del Consiglio delle Indie, che scrissse nel principio del XVI secolo la prima opera sulla scoverta del nuovo Mondo, e vi tratta de' Dispacci, delle lettere, e delle relazioni di Colombo, non solo nulla dice che gli Spagnuoli avessero ricevuto alcuna malattia di tal natura dagli Americani; ma inoltre in una delle sue Epistole parlando del male sifilitico da cui fu affetto un suo Amico, dice che soffriva » il male che gli Spagnuoli chiamano » buboncelli, gl' Italiani mal francese, altri l' elefan- » tiasi de' medici, altri un altro nome, ec. ».

III. Il primo che attribuì la lue ad origine Americana fu Lionardo Schmauss di Strasbourgo, Autore di poca autorità, il quale scrisse nel 1518. Ma egli visse lontano dalla Spagna e dall'Italia, nè poteva avere cognizione de' fatti; e soprattutto scrisse circa 25 anni dopo il preteso principio del male; ed un grandissimo numero di scrittori vi furono in questo spazio di tempo, senza che fosse venuto in pensiero ad alcuno di attribuire il male al contatto con gli Americani. Da ultimo di quale ragione si serve il medico di Alsazia per sostenere il suo assunto? Di questo miserabile argomento di analogia: cioè che la natura ha posto sempre il rimedio dappres-

so al male ; e come il rimedio sicuro della sifilide è il legno guajaco indigeno dell'America, così anche il male deve avere la stessa provenienza.

Dopo di lui scrisse Gonzalo Hernandez de Oviedo (1) che fu Governatore della Daria e San Domingo sotto Carlo V., ed attribuì la lue agli Americani, i quali dipinge co' più neri colori. Ma anch'egli scriveva molti anni dopo la scoverta dell'America, e daltronde dagli storici contemporanei, e soprattutto da Ferdinando Colombo, da Herrera, e da Las Casas viene accusato d'inumanità quasi incredibili, avendo Gonzalo tiranneggiato gli Americani in modo orrendo, e per giustificarsi presso il suo Governo, ne esagerava i vizî, pretendendo dimostrare nientemeno che quella gente meritava di essere estirpata, paragonandola agli abitanti di Canaan e gli Spagnuoli al popolo di Dio! Tutti gli Scrittori Spagnuoli e di altre nazioni sono posteriori a Gonzalo, ed han desunto da lui il racconto, nè possono formare autorità.

Daltronde i migliori medici di quei tempi attribuiscono alla sifilide ben altra origine. Il Leoniceno la crede epidemico-contagiosa, ed inclina a ritenerla per antica di origine. In questa occasione fa alcune giudiziose osservazioni sulla influenza che un nuovo nome introdotto male a proposito, o posto in voga dalla moltitudine, può esercitare sulla medicina. *Ubi considero*, egli dice, *eadem natura praeditos homines, sub eodem Coelo natos, sub iisdem sideribus educatos ; iisdem etiam semper fuisse morbis obnoxios cogor existimare, neque mihi potest in captum mentis pervenire, natam hanc repente labem nostram ita infecisse aeta-*

(1) Relacion sumaria de la historia natural de las Indias.

tem, ut nullam superiorem. E pure Astruc ha spiegato questo passo a suo modo, alterando assolutamente la opinione di Leoniceno!

A compiere questo esame storico or mi rimangono a trattare due quistioni, ch' è pur necessario che sieno spiegate: 1.° Se la malattia è antica, perchè in quel tempo acquistò una sì straordinaria diffusione? — 2.° Per quale motivo il morbo si mostrò in quei tempi con caratteri, che prima non avea, nè dopo ha conservato?

Riguardo alla prima quistione si può rispondere con una probabile congettura, sostenuta dalla Storia, cioè del grande rimescolamento di uomini avvenuto da una parte per la espulsione de' marrani dalla Spagna, de' quali si vuole che non meno di 170 mila fossero venuti soltanto in Italia; inoltre del passaggio de' Francesi per la intera Italia, e dell' Armata Spagnuola di Ferdinando di Cordova, che sbarcata a Messina si opponeva a' Francesi; ed infine del movimento de' soldati della Lega. Alle quali cose si aggiungano gli scomposti costumi del tempo, rilasciati anche più dalla licenza militare, dalla varia fortuna de' partiti, e da un tremendo esempio di abbandono di morale e di decoro, che presentavano i Borgia nell' Italia di mezzo. Tutto ciò dovea certamente prestare una grande occasione alla maggiore diffusione di un male attaccaticcio, frutto funestissimo della libidine.

Si aggiungano a ciò le ripulite dottrine mediche, ed il gusto di una sana osservazione reso più comune alla fine di quel secolo; laonde i medici non più limitandosi a comentare, proccuravano di esaminare e di vedere; e ciò che prima passava inosservato, ora richiamava altamente l' attenzione e le sollecitudini dell' universale. L' Italia dava il primo esempio, il quale veniva poi imitato dal resto di Europa.

Riguardo alla seconda quistione molte sono le ipotesi che si sono elevate per ispiegarla. Alcuni han creduto che la sifilide fosse una trasmutazione della lebbra. Altri han parlato delle diverse forme assunte da' diversi morbi secondo le età, poggiandosi alle filosofiche riflessioni di Hecker sulle diatesi morbose. Altri han supposto che il male invadendo uomini nuovi assunse il più elevato grado d'intensità, e che poi a poco a poco familiarizzandosi con la natura umana si andò progressivamente mitigando. Ma tutte queste sono nude ipotesi, sprovvedute finanche dell' appoggio dell' analogia.

A me sembra che la Storia ne somministri il modo da spiegare questi fatti. Non v'è dubbio che allora per la prima volta l'attenzione de' medici si rivolgeva intera all' esame della malattia. Quindi il morbo se non era nuovo per l'esistenza, era certamente nuovo per lo studio. Non si è potuto forse attribuire alla sifilide ciò, che era semplice coincidenza, e che apparteneva a mali diversi? E le notizie, che la storia ne ha trasmesso riguardo alla peste marranica, viene in appoggio di questa mia sentenza. Di fatti Sanarrega dice : « Un nuovo genere di » malattia incominciò a vagare per l'Italia due anni pri» ma che Carlo vi fosse disceso ». La cosa medesima quasi colle stesse parole ripete il Fulgosio. « Un anno » prima che i Galli fossero discesi in Italia nello stesso » tempo un nuovo genere di morbo incominciò a va» gare per l'Italia » dice il Sabellico. E precedentemente si è osservato che questi scrittori descrissero la peste marranica ; e quindi è chiaro che nei primi tempi con questa peste si confuse anche la sifilide.

La peste marranica, come si è detto, vuolsi essere stata una rincrudescenza della lebbra accompagnata dal tifo navale, e campale. E poichè uno de' sintomi della lebbra è la satiriasi ed i guasti degli organi genitali,

così pel contatto venereo, divenuto più frequente per le indicate cagioni della invasione dell'armata, della scomposta morale, del rimescolamento de' popoli, della mania lasciva svegliata dal morbo primitivo, il male stesso sempreppiù si diffuse, e soltanto pel passare di molti anni, per le cure prese e per i maggiori riguardi, perdè questa forma questa consociazione e questo modo di diffondersi, conservando quello con cui oggi l'osserviamo. Tutto ciò poi che riguarda la forma epidemica, la sua acuzie e rapidità, e tutto il tremendo quadro che si fa della sifilide di quel tempo, deriva probabilmente dal perchè si riunivano e si confondevano i sintomi della peste marranica con quelli della lue, considerando questa sopra coloro che erano affetti da quelli, e spesso attribuendo ad un solo male ciò, che era coincidenza di mali diversi. I Francesi nell'Italia meridionale, sotto un cielo nuovo, in mezzo a fatiche e privazioni, nella intemperanza e nella lascivia, contrassero generalmente quasi tutti il male venereo, il quale riunito alla particolare specie di tifo, che vestiva la forma che vi aveano portato i marrani, divennero infermi di due morbi che aveano qualche affinità fra loro, e non avendo in quei primi tempi i medici distinti i sintomi dell'uno da quelli degli altri, ne fecero quelle descrizioni, che a noi sembrano quasi incredibili. Quindi illusi da questo fatto molti hanno ammassate insieme malattie diverse, ed han confusa l'elefantiasi, il yaws d'America, il Judham dell' India, la mentagra de' Romani, il malmorto degli Arabi, la peste marranica e la lue venerea.

Dopo discusse queste cose sembra inutile qui esaminare le opinioni de' più recenti storici, che credono nuova la sifilide. Che cosa dirò dell'opinione di Freind, il quale assolutamente decide che da' compagni di Colombo venne la lue venerea portata dall' America, ove allora era epidemica e contagiosa, a guisa della scab-

bia ? E per provare ciò egli passa da supposizione in supposizione, fra le quali non ultima è quella che la gonorrea venerea comparve 40 anni dopo cominciata la forma con ulceri e bubboni. Egli ricorda il fatto citato da Manardo di una meretrice di Valenza in Spagna, la quale avendo avuto contatto con un uomo elefantiaco, ne contrasse un male che comunicò a più di 400 persone; delle quali alcune vennero in Italia con Gonsalvo da Cordova, e soggiugne che forse anche questa donna era venuta dall'America !

Dopo ciò credo potersi ragionevolmente conchiudere che il morbo sifilitico esisteva abantico; che non era stato ben conosciuto da' medici; che al cadere del XV secolo divenne più comune pel rimescolamento de' popoli; e che gli strani fenomeni che gli si attribuiscono dipendono dal perchè si associavano alla sola sifilide anche i sintomi, che appartenevano alla sua complicazione con la peste marranica. Veniamo ora ad esaminare ciò, che fecero i medici Italiani della fine del XV secolo intorno a questa malattia.

Uno de'più antichi scrittori intorno alla sifilide è Marcello Cumano, che si crede di Cuma presso Napoli, di cui quei tempi esistevano ancora miserabili avanzi, il quale seguì l'esercito della Lega contro i Francesi, servendo come medico di Armata insieme col Benedetti. Egli lasciò alcune note marginali alla Chirurgia dell'Argelata, contenenti diversi importanti osservazioni, fra le quali evvi la seguente: *Anno 1495 in Italia ex uno influxu celesti dum me recepi in castris Navarrae (Novarae) cum armigeris dominorum mediolanensium plures armigeros et pedestres ex ebullitione humorum me vidisse attestor pati plures pustulas in facie et per totum corpus et incipientes communiter sub praeputio vel extra praeputium, sicut granum milii, aut*

super castaneam cum aliquali prurilu patientis. Aliquando incipiebat pustula una in modum vescicula parvae sine dolore sed cum prurilu; fricabant, et inde ulcerabatur tamquam formica corrosiva, et post aliquot dies incurrebant in angustiis propter dolores in brachiis, cruribus, pedibus, cum pustulis magnis. Omnes medici periti cum difficultate curabant... et durabant pustulae super personam tamquam leprosam, variolosam, per annum et plus, sine medicinis. Dalla quale descrizione parmi che si abbia prova dippiù che a quei tempi raggruppavansi sotto una sola malattia sintomi appartenenti a diversi morbi; il che può anche più sospettarsi dal vedere che Marcello in altri luoghi parla più semplicemente della carie delle pudende, delle ulcerette veneree della verga, delle fimosi, delle parafimosi.

Astruc ripone Marcello Cumano come il primo scrittore di questo argomento. Ma indipendentemente dalla poesia di Pacifico Massimo riportata dal Sanchez nel suo giornale di medicina Tom. II, e che si dice stampato nel 1489, il Benedetti comincia dal parlare chiaramente della lue nella sua Anatomia pubblicata nel 1493, ed alcuni vogliono che vi fosse anche stata una edizione anteriore. E questo illustre medico, comunque riguardi la sifilide come morbo nuovo, tuttavia ne parla come di cosa già a quell' epoca esistente. E quì vuolsi riflettere che il Benedetti scrisse posteriormente una storia sulla guerra di Carlo VIII, intitolata *De bello Carolino*, che era divenuta molto rara, finchè ultimamente il mio culto amico sig. Giuseppe del Re non l' ebbe ristampata: ed in quest' opera comunque il Benedetti esamini minutamente tutto ciò, che riguarda i Francesi, tuttavia non si sogna menomamente d'incolparli di aver portata la sifilide nell' Italia.

Astruc loda moltissimo le osservazioni del Benedetti intorno alla lue, comecchè niuno meglio di lui poteva riconoscere i mali, che precedettero e quelli che seguirono questa tremenda malattia. Egli esita a riguardarlo morbo nuovo, e dice che o sia tale, *vel saltem medicis ignotus prioribus*; e per la difformità che produce, i dolori ed i pericoli, supera la stessa lebbra e l' elefantiasi. Egli chiarisce questa malattia con osservazioni di anatomia patologica; fra le quali importante è quella con cui descrive il processo di un rammollimento osseo per cagione sifilitica. E nel descrivere i danni, che allora andava producendo il male, li va narrando con mirabile eloquenza, senza trascurare neppur quelli, che derivavano dallo stesso abuso de' rimedî, come quando parlando de' denti, dice: *Medicamentis mobiles fiunt, veluti qui in morbo gallico unctis plurimo argento vivo injecto articulis et humeris inunguntur, quòniam nonnullos tremulos et paralyticos vidimus resolutis nervis atque membrorum lacertis una pariter dentes labefactatione periclitarunt, pluribus collapsi sunt, nervulis quibus adalligantur, veluti vinculis dissolutis.*

La qual cosa costituisce un' altra pruova che il mercurio era adoperato nella sifilide al cader del secolo XV, e prima di Berengario da Carpi. Esso sul principio venne adoperato dagli empirici, secondo ciò che si faceva già nella lebbra, per la quale usavasi l' unguento saracenico di cui forma parte il mercurio. Ed il Sommariva nel suo capitolo scritto forse nel 1495, e stampato in Venezia dal Botto nel 1496, anche parla di questa cura:

» . . . . e quest' unguento
Alle juncture, ut infra, preparato,

E ben composto cum el vivo argento
Extinto prima, e possa col butyro
Lavato, incenso, muschio, e therebento.
Mixti nell' ola, e cum fervente giro,
In el eneo mortar pixto e contrito,
Nell' ola poi serbato al morbo diro.

Ritornando al Benedetti, il Thiene fa gran conto delle osservazioni, che questi fa intorno alla differenza della blennorragia dalla spermatorrea, non solo dimostrando la diversità dello stato acuto dal cronico, ma anche dando prova evidente che prima della fine del XV secolo osservavasi lo scolo uretrale; e che allora soltanto divenne più frequente, più intenso, e generale dopo il connubio impuro. La qual cosa mostra altresì in quale errore fossero caduti Astruc, Sprengel, Bell, e tutti coloro che credono che la blennorrea fosse apparsa 40, o 50 anni dopo che comparve la vera sifilide; mentre dalle osservazioni del Benedetti si riconosce essere stata almeno contemporanea. Si può inoltre dalle medesime osservazioni rilevare una certa prova della identità del virus sifilitico e del blennorroico. Il Benedetti finalmente fu anche uno de' primi, che dichiarò la sifilide d' indole contagiosa, dicendola comunicabile *concubitu atque contactu*; e quindi fu il vero predecessore delle dottrine Italiane poscia sostenute dal Sassonia. La qual cosa è confessata anche dagli Autori della *Biographie médicale.*

Nicola Leoniceno, del quale ho più volte parlato, fu il primo a scrivere sulla sifilide, pubblicando nel 1497 il suo trattato intitolato: *Liber de epidemia, quam Itali morbum gallicum vocant, vulgo brossulas*; e ch' è uno de' più importanti che si possano consultare per la Storia della Sifilide; imperocchè lo Scannaroli vuole che

Leoniceno sia stato il primo in Italia ed in Europa che abbia scritto sopra di essa, ed io soggiungo che deve riputarsi almeno il primo per ciò, che riguarda le nuove idee allora acquistate, e per ciò che concerne il merito. Ho riferita la sua opinione intorno all'origine della malattia. Fa inoltre conoscere che alcuni lo credero-no la stessa cosa della elefantiasi degli antichi, altri del Lichene, altri dell'asafata, specie di tigna secca, altri della pruna o carbonchio, ed altri del fuoco persico o sacro. Ma egli confutando tutte queste opinioni, stabilisce che il morbo gallico debba riporsi fra le epidemie, che nascono o per ira divina, come vogliono i teologi, o per forza degli astri, come opinano gli astrologi, o per una certa intemperie dell'aria, come pensano i medici.

Nicola Montesauro impugnò nello stesso anno le opinioni del Leoniceno con uno scritto critico, il quale diede luogo ad una polemica sostenuta da Antonio Scanaroli di Modena discepolo del Leoniceno, che nel 1498 pubblicò un opuscolo col titolo » Utile disputa intor» no il morbo gallico, a conferma della opinione di » Nicola Leoniceno contro l'avversario che l'oppugna ». L'operetta del Montesauro ha titolo: *De Epidemia, quam vulgares* Mal Franzoso *appellant*. Egli crede la malattia antica, e soltanto concede aver potuto influire a diffonderla le vicende meteorologiche del 1496, e 1497. Il che mostra che appena appena in quell'epoca incominciavasi a riguardare il morbo come una specialità; tanta era la forza delle radicate opinioni; tanta la ripugnanza degli animi per ammettere le più esatte osservazioni! Una pruova di ciò si ha anche ne' cronisti. Per esempio Tommaso da Catania cronista Napoletano quasi sincrono dice: « 1496. A dì 16 Gennaro incomen» zò lo male francese in Napoli con le doglie ». An-

dale poi a raccogliere così alla leggiera tutte le opinioni scientifiche, e vedrete qual poco frutto potete cavarne per l' esattezza storica!

Corradino Ghilino scrisse anch' egli una epistola intorno al morbo gallico, pubblicata presso a poco nel tempo medesimo dell' opera del Leoniceno. Egli afferma che il morbo sia nuovo, e lo attribuisce o alla congiunzione di Giove e Marte avvenuta nel 1494, o a quella di Saturno e Marte successa nel 1496, o all' ira divina avverso le scelleraggini degli uomini. Paragona il male al fuoco persico; e per la cura commenda l' uso locale di varii unguenti, de' quali forma parte il mercurio, ed uno soprattutto in cui entrava il sublimato. E finalmente riguardo all' origine del male, comunque lo attribuisca a cagioni universali, pure parla chiaramente del contagio con queste parole: » *Unum tamen inter caetera dico, morbum hunc contagiosum esse, unde iterum atque iterum moneo ne cum mulieribus hac perniciosa aegritudine laborantibus, aut eae cum viris hac aegritudine infectis se commiserint aliquo pacto, quia vidi multos hac de causa infectos cruciatus maximos passos fuisse.* La qual cosa dimostra sempre più che anche in questo caso progredivasi a poco a poco, come suole avvenire in tutte le conoscenze umane.

Sebastiano Aquilano scrisse anche uno de' primi trattati intorno a questa malattia, come vuole Astruc, forse nel 1498. Egli assistè alle dispute indicate da Leoniceno e da altri Scrittori del tempo, tenute presso il Duca di Ferrara intorno all' esame di questa importante novità, che allora occupava tutti gli uomini dell' arte. L' Aquilano credè il morbo antico, ne volle trovare le tracce in Galeno, e opinò che fosse la stessa cosa della elefantiasi. Egli ancora negli unguenti che prescrive, aggiunge

il mercurio, del quale consiglia tuttavia che non faccian uso gli uomini di debole complessione. Questo fa chiaro che fin da' primi tempi non solo gli empirici, ma i medici stessi abbiano adoperate le preparazioni mercuriali, le quali costituivano la cura, dirò, popolare; e che al Carpi forse non si deve che un metodo più conveniente e più esclusivo.

Antonio Benivieni, al suo solito, tratta di questo morbo meglio di molti altri scrittori contemporanei: lo crede nuovo, e porta opinione che venendo dalla Spagna avesse invasa l'Italia, la Francia, ed altre parti d'Europa; e dice che in Firenze si fosse diffuso quando nel 1492 morto Lorenzo il Magnifico mossero a quella Città fiera guerra il Pontefice ed il Re di Napoli. La qual cosa mi fa sospettare che anche il Benivieni riguardata avesse complessivamente la peste marranica e la sifilide. Egli dice che la malattia si manifestava con pustole di vario genere a' genitali ed al capo, le quali poi si diffondevano per tutto il corpo, ed erano o piccole, piane e bianchiccie, o larghe, rilevate, sordide e rosse, distinguendo di esse quattro specie. Dice che le accompagnavano o seguivano i dolori alle articolazioni, e corrodevano le fauci. Egli dà la storia di una donna, nella quale, cancrenatesi per sifilide le parti genitali, visse per altri dieci anni con la chiusura della vagina. Anch' egli faceva aggiugnere piccola quantità di mercurio ad un unguento.

Ora bisogna anche dire qualche parola di alcuni altri scrittori di cose relative alla sifilide, e che sono stati da me compresi nel secolo di cui tratto; comunque o sia ignota l'epoca in cui scrissero, o l'abbian fatto nel principio del secolo seguente. Primo fra questi è Giacomo Cataneo di Lagomarcino, medico di Genova, ove viveva alla fine del secolo decimoquinto, e principio del de-

cimosesto. Egli scrisse un trattato su la sifilide, che può riporsi fra' migliori comparsi in quell'epoca. Vi dice che il morbo sia nuovo, e la prima volta apparso nel 1494; il chiama morbo mostruoso, non pria veduto ne' secoli precedenti, incognito a tutta la terra, e diverso dalla lebbra e dall'elefantiasi, come pretese Sebastiano Aquilano. Dice che il morbo si contraeva *concubitu*, *cubatione*, *lactatione*, *et suctione*; ma che non sempre il contagio lo produceva, perchè avea conosciuto dei giovani che aveano avuto affare con donne manifestamente infette e non aveano contratto il male. Egli descrive perfettamente tutti gli accidenti venerei, e li fa provenire dalla funesta influenza del sangue mestruo; sebbene lasci traspirare l'idea di un *virus*, che può rimanere nascosto per molti anni nel corpo. Il Cataneo è certamente il primo che descrive l'erosione dell'ugola, e l'ulcera della gola; ed è anche egli quei che tratta più estesamente, e più metodicamente della cura del mercurio, avendone esaminati gli effetti terapeutici ed anche gl'inconvenienti, e proponendo un gran numero di formole; ed è certamente il primo che descrisse le fumigazioni col cinabro, però le indica come già comuni ne' tempi suoi, dicendo: *Quosdam in curatione horum languentium, vice malagmatum, suffitionibus ex cinnabari, ex argento vivo et sulphure constant, uti, et mirabilia quandoque operari, sed malagmata salubriora esse.*

Giorgio Valla medico di Brescia, forse figlio del celebre Valla di Piacenza, visse al cadere del XV ed ai principî del secolo seguente, ed ha lasciato anch'egli una opera sulla sifilide col titolo: *Consilium medicum pro egregio artium doctore, Aloysio Mantuano, qui morbo gallico laborabat.* Dice che coloro che soffrono tale morbo non lo contraggono che quasi soltanto per il con-

giugnimento carnale con donne infette di tale malattia; il che se non avviene generalmente, almeno pel maggior numero. Circostanza questa che mostra il progresso nella cognizione della vera dottrina della sifilide, incominciandosi manifestamente ad isolarla dalle altre malattie, ed a ridurla alla sua propria forma specifica. Il Valla, che Astruc chiama Vella (purchè non sia errore tipografico) commenda le unzioni dell' unguento mercuriale, da farsi alle quattro estremità del corpo fino alle ascelle ed agl' inguini, per dieci giorni circa, secondo la tolleranza degl' infermi, » non trascurando anche di ap» prestare assiduamente i clisteri che divergono i vapori » che sogliono esulcerare le parti superiori ».

Finalmente anche il Bolognini nella sua opera chirurgica trattò della malattia medesima; e quasi tutti coloro che scrissero di medicina al cadere di quel secolo ne fecero menzione.

Sono queste le cose principali che io ho creduto di rilevare intorno alla parte storica ed alla parte scientifica della sifilide in Italia. Comunque abbia proccurato di essere breve, tuttavia sono stato costretto dalla importanza dell' argomento ad estendere questo articolo più degli altri, per la speranza di conciliare l' esattezza storica con la probabilità dell' opinione in un argomento, che ha stancato le penne più dotte.

ART. 9.°

Chirurgia.

La Chirurgia in questo secolo era in mano de' bagnajuoli e de' barbieri in quasi tutta l' Europa. Si conoscono gli ostacoli, che in Francia incontravano i Chirurgi per sollevarsi nella riputazione civile e distinguer-

si da' barbieri. In Italia soltanto eglino godevano d'un lustro alquanto maggiore, e quivi si trovano in questo secolo molti distinti personaggi, i quali guidati da' principî scientifici, e soprattutto dalle cognizioni anatomiche, non isdegnavano di sporcarsi le mani nel sangue umano pel generoso desiderio di restituire la integrità delle parti e la sanità smarrita. Avemmo anche noi i praticanti della bassa chirurgia; ma questi non aveano invaso l'intero dominio dell'arte. La storia ricorda i Norcini, che eseguivano l'operazione della pietra, e ricorda altresì molti chirurgi plebei, de' quali lamentavansi gli uomini di senno. Anche in Italia vi furono i secretisti di ogni genere, ed anzi esistono documenti di essersi concessa la facoltà di esercitare Chirurgia anche alle donne. Leggesi per esempio negli Archivî del Regno di Napoli un diploma, col quale si concede *Mariae Incarnatae de Neapoli Privilegium chirurgiae medicandis vulneribus et apostematibus*, *in quibus inventa est expers et sufficiens*. Ma eran questi piuttosto casi di eccezione, mentre nel generale distinguevansi i Chirurgi scienziati da quella folla de' praticanti; nè quelli erano meno onorati de' medici pratici, nè erano ritenuti in minore riputazione; e finalmente nè furono di scarso numero, nè di poca dottrina.

Primo per età fu Antonio Cermisone, del quale ho parlato, e che ne' suoi *Consilia* frammette spesso alcune cose relative alla Chirurgia, e specialmente riguardo a' calcoli, alle ulcere, a' mali degli occhi. Parla della cura del mal di pietra del celebre capitano Gattimelata. Prossimo al Cermisone fu l'Arcolano, al quale la Chirurgia va debitrice di aver tirato il setone dall'ingiusto obblio, in cui si lasciava languire questo mezzo così efficace ed eroico. Aggiunse alla sua *Practica* an-

che alcune figure di strumenti chirurgici. Narra di aver trovato nel 1457 un calcolo nella verga.

Ma il più distinto fra tutti coloro, che professavano ne' primi anni del secolo XV, fu Pietro di Argelata, celebre Chirurgo di Bologna, a cui fu commesso d'imbalsamare il corpo di Alessandro V. Il suo nome è stranamente guasto dagli storici, chiamandolo alcuni Argillata, altri de Largelata, chi de la Cerlata, e chi de Arzelata, ec.; ed anzi Haller vuole che Pietro di Arelata, o di Argelata, che praticò in Avignone, ed è citato da Chauliac, sia diverso da Pietro della Cerlata di Bologna e Cherico. Egli, come dicono gli Autori della *Biographie médicale*, fu uno de' medici più illuminati del suo secolo, e tiene un posto distinto fra coloro, che contribuirono allora al perfezionamento della Chirurgia in Italia. Visse fino al 1423, e dopo la morte meritò una statua nell' anfiteatro di Anatomia di Bologna. Anche Sprengel lo crede uno de' più illuminati chirurgi di quel secolo. La sua Chirurgia comprende sei Libri, e vi tratta del flemmone e della sua cura, dell' infiammazione, della resipola, delle malattie eruttive, e di tutt' i morbi chirurgici infiammatorî, della cangrena, del carboncello pestilenziale, degli ascessi, delle scrofole, del cancro, co' rimedî ad essi opportuni, non che delle ferite in generale ed in particolare, delle fratture, della scabbia, della paralisi e della sincope. Parla de' tumori freddi e caldi, delle contusioni, delle combustioni, delle ernie, de' morbi dell' utero e dell' ano, delle ulcere umide e secche, delle fistole semplici o con carie, de' vizî de' capelli, degl' insetti del capo, della tigna, dell' alopecia. Vi sono de' trattati intorno all' edema, all' epistassi, allo scirro della milza e dell' epate, all' ascite, all' elefantiasi, alla sciatica, all' impotenza, al vomito, alla flebotomia, ec. ec.

Haller dice che comunque spesso fosse stato compilatore, tuttavía suol citare le sue osservazioni e le sue cure. E queste sono tanto più preziose, perchè riferite con un candore ed una ingenuità rara. Molto più che non nasconde i suoi falli, onde impedire in tal modo che altri ne commetta: esempio raro, come dice Portal, ma ammirabile, e che caratterizza un'anima nobile e disinteressata, che infelicemente non trova imitatori. Fra le sue osservazioni importanti evvi quella di una paralisi del moto rimanendo superstite il senso al braccio di un uomo ferito. Freind dice che fu il primo fra' moderni, che per mezzo della chirurgia prescrisse la cura della spina ventosa. Egli portò una restrizione all' uso della sutura, di cui facevasi un impiego esclusivo a' suoi tempi. Fu di parere che la compressione sia il miglior mezzo per guarire gli ulceri antichi, ed il tempo, come dicono gli autori della *Biographie médicale* non ha, fatto che confermare l' eccellenza di questo precetto. Condanna le suture de' nervi, di cui allora tanto si abusava e che davano luogo a sì gravi accidenti. Fa menzione di un ulcere del capo, che chiama *mellina* purulenta o putrida, ovvero ancora *favina*, a similitudine delle fave, e che sembra non essere altro che un meliceride esulcerato. Descrive la talpa e la testudine, ed avverte il danno del trapanar le suture. Crede che le ulcere delle guance o prossime al naso possano divenir cancerigne quando sono neglette. Propone l' estirpazione de' cancri isolati, e dice che l' arsenico applicato sul cancro ne calma i dolori. Nel trattare della fistola lacrimale la riguarda incurabile quando vi è carie d' osso, ed allora propone il metodo di Celso, o sia il fuoco. Nella ulcera fistolosa egli consiglia la dilatazione. Divide la tigna in favosa, ficosa, umidosa, uberosa (simile a poppe), lupinosa, che talora è anche farinosa, ec. ec. Riguardo

a' metodi chirurgici adoperati, egli dice di avere usato con buonissimo successo le ventose con le scarificazioni su' buboni venerei, i quali egli bene ed esattamente descrive insiem con le ulcere, tanti anni prima del 1495. Loda il verbasco nel cancro delle mammelle; ma osserva che curato il cancro in una mammella, tosto si manifesta nell' altra. Fa la risecazione della parte cariata delle ossa, ancorchè si trattasse dell' omero e della tibia. Racconta di aver egli facilmente curata una ferita formata da una saetta profondamente penetrata fra le due sopracciglia. È di parere che il cancro non debba toccarsi in modo alcuno, altrimente si esaspera. Dice aver felicemente adoperato i vapori ammollienti negli apostemi freddi del membro, anche complicati a parafimosi. Vide seguire subitanea morte in seguito di picciolissima ferita, che offese la vena giugolare. Egli con la sutura guarì una larga ferita della mano, in cui erano stati tagliati i tendini. Mentre proccurava estrarre una saetta dalla gola, il ferito gli morì tra le mani per emorragia. In generale la sua destrezza ed il suo ingegno si versò soprattutto nella cura delle ferite. Ha operato più volte il forcipe nei parti difficili, dilatando l' utero, perforando il capo ed estraendo il feto. Queste ed altre cose sono rilevate anche da Haller nella pratica dell' Argelata, per dimostrare le grandi cognizioni da questi congiunte ad una ardita intraprendenza, spesso coronata dalla fortuna.

Leonardo Bertapaglia figlio di Bartolomeo Rufo, secondo Facciolati e Mazzucchelli non solo fu professore di Chirurgia in Padova nel principio del XV secolo; ma praticò l' arte con grande fama in Venezia, e vi acquistò grandi ricchezze. Anche le sue lezioni erano affollatissime per la grande sua dottrina e l' immensa erudizione. Scrisse un trattato di Chirurgia intitolato: *Re-*

collectae super quartum Avicennae de apostematibus, morbis cutaneis, gangraena, carbunculo pestilente, cancro, de vulnere duri nervi, ventositate spinae. Egli narra di aver sezionato due cadaveri umani, e comunque la sua opera non sia di grande importanza, pure dice Haller: *miseras astrologicas superstitiones saeculo condonaveris, in viro, qui saepe tamen anatomizavit.* Questo trattato del Bertapaglia è diviso in sei libri e vi parla: 1.° de' tumori in particolare, incominciando dal flemmone, distinguendo quello che viene da replezione del corpo sano, e quello che viene da impurità; descrive i segni e le differenze di tutt'i tumori caldi e freddi, o ne indica la cura; 2.° delle ferite; 3.° delle ulcere; 4.° delle lesioni de' nervi; 5.° delle malattie delle ossa, e specialmente della frattura del cranio; 6.° finalmente espone un giudizio astrologico intorno alle ferite. Il suo raziocinio spesso non è spregevole, ed invoca la esperienza; la cura chirurgica spesso è semplice e buona e si diffonde specialmente sul trattamento delle ferite, e delle lesioni de' nervi, sopra le ulcere e sulle fratture del cranio. Diligentemente esamina la scelta delle vene nel salasso. Racconta che avendo guarito il cancro di una mammella col cauterio, tuttavia il male si riprodusse, attaccò la lingua ed uccise l'inferma. Anch' egli adopera la risezione delle ossa; e dice di non aver veduto guarire alcuno di quei che son feriti nel pulmone.

Giacomo da Forlì tratta anche di materie chirurgiche, ed indica qualche cosa della sua pratica intorno all'ostetricia. Anche molti altri scrittori di materie di medicina pratica o di comenti, trattano sparsamente di cose chirurgiche. Ma il Baverio si distinse fra tutti costoro ne' suoi Consigli medici, in cui comprende molte cose chirurgiche, come quelle intorno al prolasso dell' utero,

al raddrizzamento delle gibbosità, all'applicazione dei cauterii, alla fistola lacrimale, all'ulcera del petto, alla varice, e ad un voluminoso scirro, che comprendeva il muscolo retto ed il trasverso dell'addome.

Tiberio Malfo, Napoletano, che il Brambilla dice essere vissuto alla fine del XV secolo, scrisse un Libro di Chirurgia, diviso in tre parti, nel quale si contengono preziose notizie storiche. Dice che la chirurgia nata con la medicina, non ne fu scissa se non quando, divenute troppo vaste e di gran numero le cognizioni dell'arte, fu mestieri separarle. Dice che a' tempi di Galeno si cercò di distinguere la medicina in tante parti per quante sono quelle del corpo. Dà brevi notizie de' Chirurgi precedenti col loro ritratto. Parlando della flebotomia, dice che in origine per eseguirla si usava un sassetto pungente, ed alle donne si cavava sangue ne' piedi e nelle gambe con osso pungente di pesce. In Daria nelle Indie si aprivano le vene frontali con chiocciola pungente; si tirava sangue dalla bocca, e si faceva bere alle gravide per renderle più vigorose. Pisone fu il primo ad usar la lancetta sopra se stesso allora quando si aprì le vene. Per dare regole più esatte sul salasso il Malfo descrive le arterie, le vene, i muscoli ed i nervi. Parla bene dell'arteriotomia da farsi alle estremità degli arti, dietro le orecchie, o alle arterie temporali. Dice che gli Arabi furono i primi ad applicare le sanguisughe alle emorroidi. Formò un istrumento di legno per tener ferme le sanguisughe nel sito, ove vuolsi applicarle. Parla infine benissimo delle scarificazioni.

Il Portal confonde Pietro da Montagnana anatomico e chirurgo del XVI secolo con Bartolomeo, del quale si è parlato, e di cui ora esporrò ciò, che fece per la Chirurgia. Fuvvi è vero nella fine di questo secolo un altro Pietro da Montagnana, che scrisse molte opere me-

diche e chirurgiche, alcune delle quali furono volgarizzate da Manilio romano, e pubblicate in Venezia nel 1493 col titolo *Fasciculo de Medicina*. Ma l'autore de' Consigli, come ho detto altrove, fu Bartolomeo professore di Bologna, e che Gerardo Bolderio chiama sommo operatore di chirurgia. I più distinti consulti in materia chirurgica sono quelli sulle fistole, sulle ulcere del palato e della vulva, sul polipo, sopra una difficoltà di respirare prodotta dalla ostruzione delle glandole. Egli ben descrive ancora le malattie del testicolo, e sono da esaminarsi le cose che dice sul cancro, sulle diverse ernie, su' calcoli dell'utero de' reni e della vescica, sul prolasso della matrice, sulle malattie delle donne, su le gibbosità e su le varici.

Un tal Pietro da Lucca, il quale nacque verso la metà del secolo XV, e fu Canonico regolare lateranense, scrisse il Tesoro della Chirurgia, che fu opera pregiata a'suoi tempi. E comunque sia vissuto alla fine del XV e principii del XVI secolo, pure conviene far parola di Angelo Bolognini, che esercitava la Chirurgia in Bologna con pubblico stipendio. Egli ha lasciato due trattati Chirurgici, uno che comprende la parte dottrinale, l'altro la parte pratica; e ne' quali parla assai bene delle ulcere, e specialmente delle fistole, le quali dichiara non potersi guarire senza aprirle. Egli tratta altresì delle ulcere con carie d'ossa, e del modo di curarle. Si mostra nella sua pratica molto affezionato ai caustici. Va unito al suo trattato un libro su gli unguenti,

Il Muratori nel Vol. XXIV della sua Opera *Scriptor. rerum italicar.* riporta una Cronica del Sanarrega, in cui questi dice che nell'anno 1510 morì un dottissimo chirurgo da potersi paragonare ad Esculapio, il quale consigliava molti salutari rimedi. Egli valse tanto col

suo ingegno che trovò il modo di estrarre calcoli molto voluminosi dalla vescica. Legava il paziente co' piedi contratti verso le natiche, in modo che il corpo fosse stato fermo, ed anche le mani, e le cosce allargate il più che si poteva. Eseguiva quindi l'operazione nel seguente modo: *Novacula vulnus longum circiter quatuor digitis aperiebatur, ab ea parte, qua calculus aegrum acrius infestabat, paululum ab inguine, ita ut vulnus medium esset inter inguem et podicem. Ferrum subtile inter ipsum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat, quasi quaerens aliquid, donec perquisitus lapis tangeretur. Erat et aliud ferrum tortum in uncis modum, quod missum per vulnus fractum calculum apprehendebat. Insuper quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, a quo ferrum premebatur.* Tiraboschi soggiugne che questa operazione sembra eguale alla descrizione che fa Mariano Santo da Barletta del grande apparecchio nella sua opera: *De lapide renum* nel 1535, e che dice averla appresa da Giovanni de' Romani, che esercitava la chirurgia in Cremona, e ch'era stato suo maestro, e quindi coetaneo del medico Genovese. E Vincenzo Malacarne dice che questo medico Genovese fosse quel Battista da Rapallo (nella riviera di Genova) che nel 1473 era al servizio del marchese di Saluzzo, e che nel 1504 assistè in Genova alla morte del marchese Lodovico II, ed il quale forse era quello stesso Battista da Genova, che leggeva in Ferrara nel 1469, e fu creato Cavaliere dall'Imperatore Federigo III. Malacarne vuole che Giovanni de' Romani fosse stato discepolo di Battista. Se ciò è, risulta chiaro che Battista da Rapallo fu il vero inventore del grande apparecchio attribuito a Giovanni de Romani.

Marcello da Cuma, di cui ho parlato in trattare del-

la sifilide, servì da Chirurgo nell' armata che i Veneziani opposero a Carlo VIII, ed assistè all' assedio di Novara nel 1495 dopo la battaglia di Fornuovo. Sembra essere stato per lungo tempo al servizio del Dominio Veneto; poichè dalla sua opera si ravvisa aver egli avuto contatto co' Turchi. Egli scrisse alcune osservazioni a margine della Chirurgia dell'Argelata, le quali furono poi stampate separatamente da Welsch. Egli vide seguire la convulsione (tetano?) alla ferita del dito; dice aver guarita la cangrena coll' unguento egiziaco; curava l' idrocele con la castrazione; vide seguire nella ferita di un dito tal profusa emorragia, che fu uopo applicarvi il fuoco; dice di aver guarito le strume col dissaco o spina bianca; usa per l'enterocele un empiastro, di cui forma parte il sugo di cedro. Egli descrive la clava del Bellini, con la quale divenuta infuocata si causticavano le ferite prodotte dal morso del cane rabbioso.

Il celebre Benivieni si occupò anch' egli di cose chirurgiche, ed io, seguendo sempre la nitida esposizione fattane dal chiar. prof. Burci, ricorderò brevemente le cose principali da lui eseguite. Benivieni operò la legatura de' vasi in un Frate che di per se aveasi tolto i testicoli per serbarsi casto, facendo quindi ciò, di cui si dà lode ad Ambrogio Pareo, e che era pratica se non comune, almeno frequente in Italia a quei tempi. Toccò col ferro rovente un' arteria del capo in un giovane ferito, che minacciava prossima morte. Legò una vegetazione carnosa sull' umbilico di un fanciullo. In una giovinetta, a cui per iscottatura il braccio erasi congiunto all' antibraccio, ruppe la cicatrice, e con opportuna cura rese liberi i movimenti; operazione questa di cui si fan lode i moderni chirurgi ortopedici. Tolse ad una donna un vasto tumore alla coscia con legatura. Sot-

trasse dalla morte un uomo che era prossimo ad esser soffogato per angina suppurata, aprendo un' uscita alla marcia al di fuori per incisione fatta al collo sotto l'angolo della mascella inferiore. Recise a croce l'imene in una fanciulla imperforata, e ne recise i lembi per non farli più riunire, e la rese così atta al marito. Aprì coll' incisione l' ano imperforato ad un fanciullo neonato. Un giovine soffriva da tre anni un' ulcera sordida al mento, ch' erasi mostrata restia a tutt' i rimedî; e veduta la Benivieni riconobbe essere sostenuta dalla carie della radice di un dente, il quale estratto l' ulcera guarì.

Una giovine che in seguito di elefantiasi soffriva carie della tibia destra col corteggio de' gravi fenómeni che minacciavano la vita, quando Benivieni, scoperto l' osso, fece la risezione della parte cariata, e con le cure consecutive salvò l' inferma. Veduta una Monaca con impedimento di urina per calcolo voluminoso arrestato al collo della vescica, e non trovando altro mezzo di salvezza, *insolitum*, com' egli dice, *sed tamen opportunum consilium capiens*, spinge un ferro uncinato col quale tien fermo il calcolo, *tum ferramento priori parte retuso, calculum ipsum percutio, donec saepius ictus in frusta comminuitur*, ed estratti con ogni diligenza i ferri, vide con l' urina uscir fuori i frammenti del calcolo, e la donna già salva. Chi non vede in questa manovra una chiara idea della litontrissia col metodo della percussione?

Benivieni estrasse ancora con uncino un feto morto nell' utero, ed in posizione trasversa, salvando da sicura morte la madre. Fra le osservazioni istruttive parla di un' ernia inguinale cangrenata per compressione del cinto, di un' ernia vaginale molto prolassata, di un' ernia umbilicale, che a guisa di sacco pendeva fin sul-

la vulva; parla di un bambino, che dava l'urina dall'ano; di un soldato ferito, in cui chiuse le vie naturali usciva l'urina per la coscia. Una donna, reso per l'epigastrio un ago inghiottito dieci anni innanzi, fu salva da fortissimo dolore di stomaco; il quale fatto è certamente tanto importante, quanto molti di quelli narrati da Hevin e da Petrequin. Vide guarita una ferita del cuore in un giovinetto; un calcoloso guarito per la uscita del calcolo da una via apertasi pel perineo; ed infine osservò rigenerati gli umori dell' occhio in una fanciulla ferita in quella parte.

Haller presceglie anche molti altri fatti per dimostrare la valentia chirurgica del Benivieni, i quali si possono leggere indicati nella sua Biblioteca chirurgica, conchiudendo: *Memorabiles istae curationes omnes ipsius sunt Benivenii: dictio pura et comta.* E certamente è importantissimo per la storia un uomo, che senza occuparsi dell' autorità de' predecessori, si limita a narrare ciò che vide egli stesso. Quindi giustissimo è l' elogio, che ne fa il Burci: » Fu il Benivieni chirurgo » ardito, prudente, felice; nel medicare semplice, nel » prognosticare guardingo, nel ricercare la natura e » le cause delle malattie accuratissimo ».

Con Alessandro Benedetti ho dato compimento agli altri articoli, e come uomo universale egli chiuderà anche il presente. Imperocchè anche per la Chirurgia egli lasciò cose, che meritano storico ricordo. Trovò l' arte in misero stato, come dice Haller, e la ricondusse in onore, poichè la esercitò con la mano e col consiglio. E fra le osservazioni chirurgiche del Benedetti crede di ricordare le seguenti: Fece espellere dall'utero per mezzo del pessario una carne venosa, che veniva creduta gravidanza; osservò che le ossa de' venerei si corrompono, rimanendo intatto il periostio; parla della cura

delle ernie ; passato un ago per di sotto la vena spermatica adatta sulla cute un tassello attaccato al filo, che in ogni giorno ritorce per una o due volte, e così consuma la cute e la tunica ; vide un uomo che in seguito di una caduta si ristabilì per aver perduto molto sangue ; vide in Grecia felicemente guarirsi un' ascite per essersi incisa soltanto la cute con un' rasojo ; ricorda aver veduto espellere dalla vescica de' calcoli della grandezza di un uovo ; vide un Greco, che era stato ferito alla tempia da una saetta, dopo cinque anni cacciare il ferro per le narici.

Tra coloro, che qualche cosa hanno eseguito riguardo alla litotrissia, viene indicato Albucasi, il quale in verità tratta del modo di frangere e cacciar fuori il calcolo arrestato nel canale dell' uretra; nè poteva in altro esser utile, se non in dare una certa idea di un metodo, che poteva estendersi ad altre applicazioni. Precedentemente si è indicato ciò, che fece Benivieni, e che è certamente di molto maggiore importanza. Il culto dot. Cittadini di Arezzo, e quindi il Rambelli han voluto rivendicare il metodo interamente a Santorio Ciucci, chirurgo italiano del secolo XVII; ma di ciò sarà fatta parola a suo tempo. Degne di grandi riflessioni, come osserva anche il Cervetto, sono peraltro le parole del Benedetti, il quale nel parlare del modo di curare la pietra, espone i metodi che allora si adoperavano in Italia, e certamente niuno si aspetterebbe di trovare chiaramente indicata l'operazione della litotrissia, come cosa comune per i chirurgi de' giorni suoi : *Aliqui intus in vescica sine plaga lapidem conterunt ferreis instrumentis !*

Proseguendo ad indicare, con la scorta dello stesso Cervetto, ciò che riguarda il Benedetti, converrà quì dire qualche parola della rinoplastica. L' arte di ricom-

porre i nasi mutilati, comunque adoperata in Oriente, tuttavia l'Italia la prima ne dimostrò le pratiche al resto di Europa. In Sicilia ed in Calabria eranvi famiglie intere, nelle quali l'arte della rinoplastica passava per eredità da' padri a' figli: tale la famiglia Branca in Sicilia, de' Vianei in Calabria, e posteriormente anche de' Fojani di Tropea. Il Facio scrittore del XV secolo ne parla come di pratica inventata da Branca padre, e perfezionata dal suo figliuolo Antonio, il quale risarciva anche le labbra e le orecchie. I Branca prendevano la pelle del viso per risarcire il naso; ma in Calabria la prendevano dal braccio, come si rileva dalla descrizione, che nel XVI secolo ne fa il celebre Camillo Porzio, il quale ebbe uopo di tale operazione, e ne loda gli effetti ottenutine in Tropea, ove si recò per essere curato. E questo metodo pare che fosse più in uso in Italia, poichè descritto anche da Alessandro Benedetti, e la notizia ch'egli ne dà corrisponde esattamente al metodo negli ultimi anni adottato da Graefe, il quale ne pubblicò una memoria pregevole per dottrina e per lusso tipografico. E per dare pruova di ciò sarà bene riferire alcune parole del Benedetti. » Nell' età nostra, ei dice, alcuni ingegnosi chirurgi insegnarono » il modo da riparare le deformità del naso, risecando » dal braccio una caruncola, aggiustandola a forma di » naso, ed adattandola alla parte guasta del medesimo. » Imperocchè con un coltello distaccano una porzione di » cute dal braccio, e dopo rasa la superficie delle narici superstiti, o anche tagliata la parte esteriore, si » liga il braccio al capo, e si proccura di fare aderire » la pelle distaccata col naso troncato. Aderite le due » parti, si taglia col coltello dal braccio tanta cute quanto basta per ristorare il naso. Allora i vasellini del » naso somministrano alimento al pezzetto di carne con-

» giunto, e si riveste di cute, sulla quale talora na-
» scono de' peli per aver conservata la natura del brac-
» cio da cui fu tolta. *Eoque modo nares novas miro*
» *studio componunt, foraminaque faciunt audaci in-*
» *genio naturae imperantes* ».

ART. 10.°

Comentatori.

A me sembra, che le cose finora esposte giustifichino abbastanza il titolo di *classico* da me dato a questo periodo della mia storia; imperocchè il carattere principale di esso è lo studio degli Autori *classici* dell' antichità; è il lento ma progressivo ritorno a' principî della medicina *classica* greco-latina; donde sorgeva poi, come corollario necessario, la massima de' vetusti Scrittori *classici*, di doversi studiare le scienze fisiche nell' esame de' fatti con la scorta dell' osservazione: massima altamente proclamata nella fine del decimoquinto secolo, e che il periodo attuale trasmise al seguente periodo quale compenso di lunghi deviamenti ed errori, e quale preziosa eredità, sorgente di future ricchezze. Io spero che come suggello alla prova di questo procedere naturale della medicina in Italia ciò apparisca anche più lucidamente dalle poche cose, che sarò per dire.

Riguardate per questo verso, è facile riconoscere che eccettuata l' opera del Benivieni, ed in parte anche poche altre, nel rimanente tutte le scritture del decimoquinto secolo, come lo erano state quelle del decimoquarto, non furono altro che comenti. Ma siccome il tempo progrediva, così questi Comenti medesimi andavano acquistando novella forma: essi non versavano più su le parole, ma sull' esame de' fatti; la critica pri-

ma sommessamente, indi ardita incominciò a rovesciare molti antichi idoli; il criterio fu somministrato dalla osservazione propria e da' fatti. Così in Italia si percorreva la strada naturale, solo permessa nella vita del pensiero. Il terreno della medicina era ingombro ed occupato dalla prepotente autorità: la ragione a poco a poco esaminando i titoli dell' usurpato dominio, l'andava rimovendo per sostituirvi le fresche e giovani idee acquistate per mezzo dell' esperienza.

Gli Scrittori arabi trovarono nel XV secolo numerosi comentatori. E dovea essere così, poichè in alcune Università erano stabilite delle Cattedre espressamente per tali Comenti, come era quella di Padova sul testo di Avicenna. E si arrivò a tanta smania per queste cose, che Andrea Mongajo da Belluno, dopo avere studata la medicina con quell' amore che rende leggiero ogni sacrifizio che si fa al progresso dell' arte, veggendo scorretto e guasto il testo di Avicenna, mosse per Damasco, ove si diede con somma fatica a studiare la lingua Araba, a ricercare Codici del suo prediletto Autore, ed a ripulirne ed emendarne le traduzioni. Lasciò un comento sopra Avicenna anche Iacopo de' Zantini o de' Zanettini, citato dal Savonarola, e quindi dal Facciolati, come uomo di molto ingegno e dottrina, e pratico assai famoso ne' suoi tempi. Nicola di Santa Sofia comentò il libro dello stesso Avicenna sulla dieta; il primo canone dello stesso Autore fu comentato da Giacomo da Turre; il terzo canone da Antonio Vacca; Giovan Matteo de' Gradi scrisse le esposizioni sul vigesimosecondo fen del Canone di Avicenna; e scrisse i Consigli medici ordinati secondo le vie di Avicenna; il Marliani lasciò l' esposizione di alcuni Canoni di Avicenna; l' Arcolano esaminò il primo fen del quarto canone dello stesso Autore; Azzanello anch' egli lo comen-

tò ; Ugo Benzi lasciò la sua *expositio praeclara* sul primo e quarto fen del primo Canone ; e la sua *luculentissima expositio* sul primo fen del quarto canone di Avicenna , con l' aggiunta delle sue *sottilissime* quistioni; ed infine Matteolo da Perugia si occupò a comentare lo stesso Autore arabo. Le opere di Rhazes vennero esaminate da Giammatteo Ferrari de' Gradi, il quale nel comentare il nono libro con ampliazioni ed addizioni , vi aggiunse le sue nuove osservazioni anatomiche ; lo stesso nono libro venne esaminato dall'Arcolano non solo , ma anche dal Barzizza , e dal Gatinaria ; ed il celebre Giorgio Valla ne espose il libro sulla pestilenza. E qui si vede che nel dare rapido cenno de' comentatori arabi io abbia lasciato a disegno tutte le altre opere non poche , le quali sotto svariati titoli nel fondo altro non sono che arabici comenti.

Si sono indicati i lavori fatti da Barbaro , Leoniceno, Collenuccio , Benedetti , Galateo , ec. ec. per ciò che riguarda gli Scrittori latini. A ciò si aggiunga che in questo secolo fu più generalmente conosciuto e studiato Celso , mercè l' opera di Tommaso da Sarzana , che ne trovò il Codice.

Moltissimi furono anche quelli che si occuparono della medicina greca , ed uno de' più distinti e più disgraziati fu quel Pietro Leoni da Spoleto , del quale conviene dire qualche parola. Esercitò e professò la medicina in Venezia , in Bologna , in Roma , in Pisa , in Firenze , in Padova ; comunque il Tiraboschi creda certo soltanto che avesse professato in Pisa , ove fu chiamato nel 1475 , e dopo il 1490 passò allo studio di Padova. Fu anche cultissimo nella filosofia platonica e quindi molto accetto a Marsilio Ficino ; ed il Giovio , nel lodarlo , dice avere il Leoni tratto i medici precetti non già dalle fecciose lagune degli Arabi , ma da' pu-

ri fonti de' Greci. Il Volterrano ne loda la saviezza e 'l discernimento. Egli morì in Firenze soffogato in un pozzo, ove si disse essersi precipitato spontaneamente per onta di non aver potuto guarire Lorenzo de' Medici. Ma probabilità ed anche autorità più gravi confermano che fosse stato ucciso per ordine di Pietro de' Medici sul sospetto che avesse avvelenato suo padre. Meritò, dopo così miseranda fine, una bell' egloga del Sannazzaro; il quale descrivendo la sua morte come provocata da malignità umana, loda grandemente la dottrina ed i pregi del Leone.

Riguardo allo studio dei Greci, viene prima Giorgio Valla, così profondo nella letteratura greca e latina. Egli lasciò sette libri che comprendono la intera medicina *ex Graecis potissimum contracta*; tre libri *de corporis humani commodis et incommodis*, con le dottrine tratte da Ippocrate, da Galeno e da Paolo Egineta; una interpetrazione latina sulla cagione e differenza delle febbri di Alessandro di Afrodisia, ed una esposizione delle cinque sezioni de' problemi dello stesso Autore; una traduzione latina del libro di Nemesio vescovo di Emesa *de natura hominis*; i problemi di Aristotile intorno alla medicina; ed infine nel suo trattato *De inventa medicina* espose l' *ars parva* di Giovannizio. E certamente fa meraviglia la immensa erudizione del Valla, e le gravi fatiche sostenute per fare conoscere all' Italia i pregi della medicina greca.

Ippocrate fu esaminato e commentato da molti. Si hanno gli Aforismi di Galeazzo di Santa Sofia; i comentarî di Iacopo da Torre; quelli di Matteolo; la traduzione in versi degli Aforismi di Antonio Cittadini da Faenza; i comenti sugli Aforismi di Ugo Benzi; e quelli sopra alcuni Aforismi fatti dal celebre Galateo. A ciò si aggiungano i lavori di Andrea Brenta che si formò una

giusta riputazione fra' medici filologhi per la sua traduzione latina de' libri d' Ippocrate sull' insonnio, e sulla natura dell' uomo; e finalmente i comenti sul libro degli Epidemii lasciati da Giovanni Alessandrini, il quale fece ancora una edizione di Attuario. Giovanni da Sermoneta lasciò le sue quistioni sottilissime sugli Aforismi d'Ippocrate e sul libro detto *Tegni*, sul quale dice aver disputato a Bologna nel 1430. Esse sono in parte teoretiche, ed in parte pratiche, disputate nell'uno e nell'altro senso, col sentimento di Giacomo da Forlì, di Ugo Benzi, di Marsiglio di S. Sofia, e di Tommaso del Garbo.

Giacomo da Turre comentò l'arte piccola di Galeno; Sebastiano Aquilano trattò molte quistioni di patologia secondo la mente del medico di Pergamo; Mattiolo comentò lo stesso Autore; Cittadini si occupò anch' egli dell' arte piccola; Azzanello fece delle esposizioni su le opere Galeniche; Benzi lasciò la sua *resolutissima expositio* su' trattati di Galeno, e la sua *luculentissima expositio* sull' arte piccola; e Fiera finalmente lasciò un opera intitolata *Commentaria in artem medicinalem definitivam Galeni.*

Nè si creda che tutti questi ed altri comenti, esposizioni, interpetrazioni, ec. fossero stati inutili o dannosi alla scienza. Era questa la strada per la quale soltanto potevasi progredire in quel tempo. I secoli anteriori aveano ammassata la farragine delle loro opere, che ingombravano la via. Era necessario esaminarle, diradarle, ritenerne il buono, escludere il cattivo, e sgombrando così la strada prepararla per più libero procedimento. È da lamentarsi soltanto ove siavi qualche instituzione disadatta a' tempi; e quando ancora si voglia insistere sul freno dell' autorità in un' epoca in cui il dominio della ragione è divenuto inalienabile patrimonio dell' universale.

ART. II.°

Letteratura medica e cultura generale de' Medici.

Voltisi gl' Italiani con un zelo pari all' entusiasmo alla ricerca de' tesori della classica letteratura, con gusto e con ardire spesso felice aveano tentato anche d' imitarla. Non solo la dotta lingua del Lazio riacquistava la sua nobiltà e la sua eleganza: ma il linguaggio di Omero e di Demostene veniva a rilevare inesausta sorgente di bellezze; ed il novello linguaggio italiano, figlio primogenito di quella, avea acquistato una lindura, una robustezza ed un' armonia, che lo facevano prestare egualmente. bene alla gravità storica, alla facilità didascalica, ed al vezzo della poesia Il buon gusto divenuto generale avea cambiato l' intera Italia in una specie di Accademia; donde la cultura informava di una energica vita le scienze, le lettere, e le arti imitative.

I Medici furono anch' essi partecipi di questo generale ripulimento; e più netto ne fu lo stile, più ornata la dicitura, più nobili ed elevati i pensieri. Depositarî della filosofia come una parte quasi necessaria ed indivisibile della medicina, ed ingentiliti dalle lettere patrimonio generale della parte culta del popolo, molti di essi furono storici oratori artisti poeti, o temperarono la severità degli argomenti medici col connubio della venustà delle lettere.

Si conosce quanta cultura ebbe il Benedetti, e con quanto gusto egli scrisse la sua Storia *de Bello Carolino*, e quanto si cooperò perchè la medicina fosse stata partecipe de' benefizî dell' ingentilimento delle lettere. L'Achillini era chiamato il secondo Aristotile per l'elevatezza delle cognizioni filosofiche. Il Valla fu celebre per le profonde conoscenze latine, comentava e chiariva

anche opere filosofiche e filologiche ; e stimati sono i suoi chiarimenti del trattato di Cicerone *de Fato*. L'Asio di mente così elevata e di animo così gentile, non solo con ispregiudicata filosofia si scagliava contro coloro, che intendevano curare in modo prestigioso; ma lasciò un gentile trattato su la grazia e la nobiltà delnatura umana. Il Bairo percorrendo il campo della erudizione, trattò della importanza civile e della nobiltà dell'arte che professava. Guidotto Maggenta, figlio di Simone, fu tanto stimato per la sua erudizione nella filosofia nella medicina e nella poesia, e scrisse de' versi così graziosi, e delle opere filosofiche così dotte, che i Duchi di Milano lo elessero loro Archiatro e Consigliere. Ed infine Giovanni Garzoni fu anch'egli dotto medico, letterato e storico del secolo decimoquinto. Egli nato in Bologna nel 1419 dal medico Bernardo studiò in Roma presso il celebre Lorenzo Valla, e quindi professò prima filosofia e dipoi medicina in Bologna. Arabista e peripatetico egli si fece illudere da' sogni dell'astrologia giudiziaria : ma ciò non diminuì il suo amore per la fatica, lo zelo pel decoro della sua patria, ed una austerità di costumi che lo resero pregevole a tutti. Si distinse principalmente per la cura che prendeva de' giovani forniti di ottime cognizioni e sprovveduti di mezzi, i quali egli ricoverava in casa sua fornendo loro il necessario per istruirsi. Profondo latinista lasciò molte opere storiche, un trattato *de miseria humana*, ed altre opere di letteratura antica, di morale e di filosofia.

Angelo Decembrio di Vigevano fiorì poco dopo la metà del secolo XV, e fu scrittore molto elegante nel greco e nel latino, e poeta epigrammatico di molto gusto. Le sue *Politiae Litterariae Libri VII.* svelano nell'autore una erudizione non comune, congiunta a mol-

ta delicatezza di sentimento. A questi si aggiunga Luigi Marliano, autore di diverse opere di argomento filologico; ed il quale dopo essere stato ammesso al Collegio de' Medici di Milano acquistò tanta fama, che divenne Archiatro, e Consigliere, e morì Vescovo di Tuy. E Pietro Azzanello che scrisse un compendio su le cose della sua patria Cremona. E Giovanni Marliani tanto celebrato da' suoi contemporanei. E quel fiorito ingegno del Galateo, la cui svariata dottrina gli fece con pari fortuna percorrere i campi della Storia, dell' archeologia, della Geografia, e di ogni altro ramo dell' umano sapere; sì che gli venne concessa la cittadinanza di Napoli, e gli fu coniata in onore una medaglia. Pontano lo chiamava *Antonius Galateus familiarissimus noster, cui praeter summam doctrinam, summus etiam ac rarus quidam inest dicendi lepos.* E questa grazia e venustà vedesi sparsa in tutte le sue opere di ogni genere, innanzi alle quali risalta per dottrina il libro *de situ Iapygiae*, come importantissimo era anche il trattato *de Medico*, in cui discorre della dignità ed eccellenza della medicina, della sua invenzione ed incremento, della mutazione ed inconstanza, e delle calunnie degl' imperiti contro dell' arte. Nè il solo Galateo fioriva fra' medici Napoletani nelle lettere e nella filosofia. Ma degni di ricordo sono altresì Nicola Verna di Chieti, il quale oltre molte opere relative alla filosofia ed alla fisica, lasciò un trattato molto erudito col titolo: *An medicina nobilior, atque praestantior sit jure civili.* Ed Ambrogio Leone da Nola, che il Vossio chiama uomo dottissimo nel greco e nel latino, e nello stesso tempo filosofo e medico insigne, ed autore di cose filosofiche e filologiche. E da ultimo Angelo Catone da Supino, professore di filosofia, medicina, e di astrologia nella università di Napoli, lo-

dato moltissimo da Giacomo Ens. Costui avendo emendato il Libro delle Pandette di Matteo Silvatico, vi prepose una sua elegante orazione descrittiva della città di Napoli, e contenente molte cose relative alla patria storia scientifico-letteraria di quel tempo.

Pietro Biondi, che viveva in Messina verso la metà del XV secolo, scrisse un dotto trattato sulle curiosità della Sicilia. Lorenzo Majolo trattava opere filosofiche; ed altrettanto faceva Giovanni Albano, medico di Bologna, il quale fu anche autore di poesie latine ed italiane. Geronimo Castelli di Ferrara fu in pari tempo gentile poeta ed abile oratore, e fu lodato nelle poesie di Ercole Strozzi. Il Cittadini invocava il leonicinio della poesia nel tradurre gli aforismi d' Ippocrate. Giovanni Calderia medico di Venezia e professore in Padova, scrisse un trattato di teologia mistica, nel quale cercò di mettere di accordo i poeti, i filosofi ed i teologi. Il Fiera scrisse graziose poesie latine, ed imitò Marziale nella sua *Coena*; il Manfredi e lo Zerbi trattarono di argomenti filologico-medici; e Michele Savonarola erudito Scrittore, che cantò le lodi di Padova, e di cui il Tiraboschi trovò nella Biblioteca di Modena delle opere storiche e filosofiche, come quella che ha titolo: *De vera repubblica et digna saeculari militia.* Ma chi fu più culto e più erudito del Leoniceno? Di costumi semplicissimi, di modi lieti e scherzevoli, spregiatore del fasto e delle ricchezze egli fu nello stesso tempo gentile poeta e culto prosatore. Già decrepito gli fu richiesto come avea fatto per vivere così lungamente; al che rispose che la innocenza della vita aveagli fino allora conservate le forze dell' animo, e la temperanza quelle del corpo. Quindi giustamente gli Autori della *Biographie médicale* dicono, che colui il quale si propone di leggere le opere de' medici del medio evo,

deve prepararvisi meditando quelle di Leoniceno, che sono piene di eccellenti vedute, e di osservazioni delicate, di cui si farebbe onore più di uno scrittore moderno.

A queste pruove dell' ingegno de' medici di quel tempo aggiungansi alcuni grandi esempî di pubbliche virtù. Ingentilito dalle lettere l'Italiano abbandonava la ferocia, alla quale lo aveano avvezzato i tristi tempi preceduti; nè erano rari gli atti di virtù, ed i medici parimente diedero prova di coraggio, di disinteresse, e di caldo amore per i loro simili. Eglino diedero esempio di nobile coraggio nelle epidemie, di carità nelle sventure pubbliche, di generoso spirito nel sostenere il decoro del loro paese. Nobilissimi esempî che vogliansi mostrare agli stranieri i quali insultano l'attuale generazione, come argomento che l'umanità e la virtù sono così indigene del suolo d' Italia, come n' è l' ardito e svelto ingegno ed il valore.

A compiere la storia della cultura medica italiana nel decimoquinto secolo, ricorderò i nomi di alcuni medici che ebbero vanto di dottrina a' loro tempi, comunque non avessero lasciata opera alcuna. Un Tommaso di Piedimonte Napoletano fu nel 1455 rettore dell' Università di Padova; Barnaba Dardano Veneziano fu uno de' dotti professori di Bologna, ed autore di opere mediche; Francesco e Socino Benzi, figli di Ugo, l'uno professore in Ferrara, l'altro pria medico de' Duchi di Ferrara, indi Archiatro di Pio II.; Filippo da Milano, medico di gran fama, fu professore di medicina in Bologna; insegnò nella stessa università Gabriello da Salò, cui l' Alidosi dà il cognome di Galluzzi; Giulio Doglioni di Belluno, il quale dopo aver professata medicina nelle scuole della sua patria, si recò in Aleppo col Console Veneziano, ed ivi morì di peste; Albertino da

Cremona fu professore in Ferrara, in Bologna e quindi in Pisa; Leonello Vettori di Faenza, secondo l'Alidosi tenne il primato sopra tutt' i professori di Bologna; Simone Maggenta figlio di Guidotto, ed ascritto al Collegio medico Milanese, Decurione della città, indi Rettore della università di Pavia, e Protofisico Ducale; Alberto Griffo Milanese professore nello studio di Pavia, e nella Biblioteca Vaticana esistono alcune sue lettere; Ambrogio Griffo figlio di Giacomo Decurione di Milano, medico di molta fama, sollevato alla dignità di cavaliere aurato, e Conte Palatino, Archiatro Ducalo, Consigliere, Senatore, Abbate ec. ec: egli fondò in Pavia il Collegio de' Griffi; lasciò le leggi per lo studio Pavese, ed un' Orazione letta per la promozione di Guidotto Maggenta al dottorato.

E non la finirei mai più se tutti volessi numerare i medici, che illustrarono le diverse regioni d'Italia nel corso di quel secolo. Nè io li ho indicati soltanto perchè si trovano registrati nelle memorie del tempo; ma perchè di tutti si hanno documenti che provano aver saputo congiugnere al lume dell'ingegno un animo nobile e benefico; per il che giovarono al decoro dell'arte, alla nobiltà della scienza, ed alla medica educazione. Per le quali cose mi sembra che nel XV secolo l'Italia avesse rappresentato il tipo della più elevata civiltà di quel tempo. Ed anche coloro, che costituirono il decoro di altre regioni di Europa, furono allievi delle scuole italiane: del che basta citar questo solo che mentre si loda il tedesco Ketham per aver pubblicato le prime figure anatomiche incise in legno, non si è riflettuto che egli esercitava l'arte in Venezia, che l'opera fu riveduta da Giorgio da Monferrato, e che le cinque tavole in legno furono incise da' due fratelli Giovanni e Gregorio da Forlì.

CAP. IV.

CONSIDERAZIONI GENERALI INTORNO ALL'ETA' DI RISORGIMENTO DELLA MEDICINA IN ITALIA.

Si è veduto dalle cose dette in questo volume, che tre secoli scorsero per l'Italia, in cui gli uomini si resero fino ad un certo punto stranieri alle scienze, ed alle lettere; le quali si sarebbero perdute interamente se la illuminata carità de' Monaci non le avesse salvate nella sicura rocca de' Chiostri. Come scienza la medicina in tal modo conservò le sue ricchezze; mentre come arte fu esercitata da' Chièrici, i quali riguardarono come parte del loro sublime istituto tutto ciò, che riusciva vantaggioso alla umanità.

Dopo questo tempo l'Italia emancipandosi dalla oppressiva licenza de' barbari del settentrione, incominciò ad usare delle energiche forze morali ed intellettuali, di cui è naturalmente dotata: imperocchè gli uomini di questa terra sono dalla Provvidenza forniti della scintilla dell'ingegno; ma è necessario che favoriscano i tempi, perchè questa si accendi e divampi. La medicina partecipava dello stato generale, ed un'altra volta ritornò occupazione laicale, e la scuola di Salerno face-

---

(1) Pochi giorni fa ritornando da Modena l'eloquente P. Raffaello M.a Valle, Domenicano, ch'erasi colà recato a predicare nella Cappella Ducale nella passata Quaresima (1845), mi ha fatto leggere un'operetta dell'Abate *Severino Fabriani*, Istitutore nel R. Stabilimento delle Sorde-Mute di Modena, la quale porta il titolo: *Sopra l'immortale benefizio recato dagli Ecclesiastici alla letteratura, conservandola nel medio evo*. Sono veramente dispiaciuto di non aver avuto prima cognizione di un libro che contiene molte importanti notizie, e che ora mi debbo contentare di annunziare soltanto a conferma di ciò, che ho detto in sostegno dell'argomento medesimo.

va per le novelle Società presso a poco ciò che la Scuola Pitagorica avea fatto per le antiche (1).

Non v'è dubbio che svarialissimi tipi rendevano informe la società del medio evo. Ed i caratteri erano forti e troncati; nè allora si vedevano quelle leggiere sfumature, quelle mezze tinte che rendono così fiacche e svenevoli le prosuntuose Società moderne. Allora diversi principî civili facevan guerra sullo stesso terreno, impetuose erano le passioni, vigorosissimi i mezzi, grata ed ambìta la civica palma. In tanta varietà di carattere e di tendenze, di passioni e di mezzi, una influenza generale li pennellava tutti ad un colore, ed infondeva alla intera società quasi un'anima comune, e volgeva mezzi disparatissimi ad uno scopo uniforme. La religione era la ruota maestra di questo grande edifizio, onde mirabilmente uniforme usciva il risultamento di mosse opposte.

La religione e l'amor di patria formano l'anima delle società; le arti e le lettere ne formano le manifestazioni. E son queste corrispondenti all'impulso che ricevon da quelle. Spontanee, nobili, gentili, elevate, stupende se la credenza è forte e sincera, e l'amore del suolo natìo è spontaneo e caro. Quando un uomo sente nell'animo un certo orgoglio di essere nato più in un punto, che in un altro della Terra; quando si solleva dalle materialità caduche coll'ala della fede, apre il suo cuore

---

(1) Ho dato prova a suo tempo della immensa opinione di cui godevano i professori della Scuola Salernitana, riputati eguali agli antichi Asclepiadi. Valga a provarlo ancor più che mentre Giovanni da Procida trovavasi in Sicilia, ed era tanto ragionevolmente aborrito dagli Angioini, un nobile napoletano ottenne dal Governo il permesso di recarsi colà per farsi curare secretamente. Ciò apparisce da un documento del nostro Archivio (*Ex registr.* 1293 *et* 1294. *Lit. A. fol.* 107): *Gualterius Caracciolus Pisquitius de Neapoli Miles, habet licentiam eundi Siciliam, ubi commoratur Joannes da Procida Miles, ut curetur ab eo occulto modo.*

ad ogni generoso sentimento, solleva il suo spirito ad ogni sublime concetto, e la poesia dispiega l'ardito volo con Dante, l'architettura solleva la cupola di S. Pietro, ed il pennello e lo scalpello imprimono sulla tela il poema della trasfigurazione, e sul marmo il divino pensiero di Mosè. Quindi i miracoli dell'ingegno nel medio evo, la sua letteratura e le sue arti: e quindi le abitudini del popolo, e quegli usi, quei modi, quei costumi, che sono l'ultima manifestazione del sentimento religioso e politico; l'ultimo movimento dell'impulso che partiva da punti così diversi.

Ma la medicina risentiva la influenza generale senza potersi slanciare con ardire pari a quello che mostrava nelle lettere e nelle arti. Queste sono creazioni dell'ingegno mosso da fortipassioni e dirette dal buon gusto; quella è il prodotto di un diligente esame de' fatti connessi da dottrine consentite dall'universalità de'sapienti. Il corso della medicina quindi è lento e progressivo, e mentre sfavorevoli circostanze possono arrestarla per molte generazioni o anche respingerla indietro; da altra parte le circostanze favorevoli possono darle un buono avviamento, ma non potranno giammai ad un tratto farle raggiugnere la meta. Giudicando quindi con questi principî la medicina del medio evo, potranno essere meglio apprezzati gli sforzi vigorosi che fecero gl'Italiani.

La declinazione scientifica ne' bassi tempi dell'Impero romano cominciò a manifestarsi con tendenze speculative; onde lasciati i metodi sperimentali si diede importanza a' metodi dialettici; abbandonata la esperienza e la storia si presero a guida le autorità e le opinioni. Da ciò risultano chiari quali erano gl'impedimenti al progresso della medicina nel periodo, di cui si è esposta la storia. Come arte la medicina poteva essere rozzamente empirica; imperocchè in un tempo di esaltamento su-

perstizioso erano apprezzate le pratiche, che mostravano un' apparenza di meraviglioso, un convincimento di soprannaturalità: quindi una ciarlataneria necessaria, e fino ad un certo punto utile; perchè unico mezzo da imporre a'popoli, i quali amano di essere piuttosto sorpresi che convinti. Da altra parte la medicina come scienza era spinta ad essere subordinata all'opinione degli antichi. Essa era travolta e menata innanzi da due prepotenti dominatori de' tempi, la fede cieca all' autorità e le sottigliezze dialettiche. Gli uomini del medio evo, come nella religione, così nella dottrina e nelle massime scientifiche, erano fortemente credenti, ed aveano per l' autorità un convincimento così assoluto, così inespugnabile, un' abitudine così costante, che la società ne era informata quasi nuova natura, nè poteva sorgere in mente ad alcuno l' impossibile impresa di contrastarla. Quindi la medicina in Italia, (e solo in Italia esisteva a quell' epoca) dal nono al decimosecondo secolo fu semplicemente imitativa, ed il suo progresso consisteva nel cercare buoni modelli da imitare.

Dopo il duodecimo secolo l'Italia arrivò ad un grado quasi incredibile di prosperità civile. Il suo commercio dominava i mari, le sue manifatture covrivano gli emporei di Europa. Forte nelle armi con condottieri ed uomini di ventura intrepidi e valorosi ella avrebbe fatto tremare ogni esterno nemico, ove avesse saputo mirare ad un solo pensiero. Le sue campagne diligentemente coltivate, i suoi opificî ricchi di artefici, le sue città fiorenti di popolo, le aule delle Accademie eccheggianti di giovani, che accorrevano da ogni punto di Europa. Se al progresso della medicina non si fosse opposta la sua stessa natura per le condizioni testè annunziate, l' ora della sua vittoria sarebbe suonata in quel tempo. Quindi il regno dell' autorità dovea conti-

nuare; nè altro rimaneva a fare agl'Italiani se non che all'antico edifizio andare aggiugnendo qualche opportuno ornamento; porgere ad una vecchia potenza qualche nuovo tributo. Da ciò rilevasi quanta utilità produssero gli sforzi degl' Italiani de' secoli decimoquarto e decimoquinto. Eglino non potevano distruggere il culto abituale alle Autorità, laonde si volsero a prescegliere quelle che potevano meglio guidare i loro passi. Eglino credendo di ripulire l' arabismo con le meglio interpetrate dottrine degli antichi, a poco a poco ripudiavano il caotico simbolo delle credenze barbariche, e vi surrogavano dottrine più elevate. E poichè le dottrine non potevano andare disgiunte dal *metodo*, questo surse con la sua forma induttiva, e seppe preludere al secolo delle scoverte anatomiche e delle ricerche di pura osservazione.

Quindi la medicina in sulle prime fu confusa col mito; indi da' filosofi congiunta a tutte le altre cognizioni umane, nella elevata sintesi Pitagorica; svolta da essa e rivelata da' Periodeuti; arricchita di fatti particolari dagli empirici; isolata dalla fisica universale per operà de' metodici; spogliata da molte vane formole dagli eclettici: era caduta finalmente in basso stato ne' primi secoli dell'era volgare. I suoi avanzi raccolti da' Cenobiti incominciarono a fecondare ne' Chiostri, finchè l' arte non fu novellamente rivelata dalla Scuola di Salerno, e ritornata all' esercizio laicale, ed alla indagine fisica de' fenomeni; e quindi a poco a poco ripurgata per opera degl' Italiani dalla corruzione della barbarie fu ricondotta allo stato, in cui l' aveano elevata gli antichi scrittori classici. Vedremo in seguito come essa progredisce nel suo perfezionamento, e quanta parte gl'Italiani prendono nella sua rigenerazione.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

Correzioni

Abituato nel linguaggio familiare all' uso di alcune parole non adoperate da' classici della nostra lingua, io non ho saputo sempre evitarle nella scrittura. E comunque spesso servano assai bene alla chiarezza del pensiero, tuttavia imploro per ciò la indulgenza de' Lettori. Le principali sono: *formulare*, *umanitaria*, *intraprendenza*, *immescere*, *specificità*, *esclusività*, *ostii*, *monumentali*, *dissidenza*, *reagendo*, *semplificare*, *immegliamento*, *dissolvimento*, *eradicale*, *generalizzazione*, *perennare*, *miscela*, *popolarizzare*, *localizzare*, *raddolcente*, *rimbarbarimento*, *alacre*, *astruseria*, *abnormità*, *fenomenico*, *cannula*, *travaso*, *universitarie*. Ho usato poi senza scrupolo le parole ammesse negli ultimi Dizionari, e specialmente nel Dizionario Napoletano del Tramater, in cui si trovano registrate, tra le altre parole, anche *auspicato*, *avvalersi*, *capodopera*, *diserzione*, *compenso*, *filiazione*, *escisione*, *edulcorante*, *esercente*, *nutriente*, *nutritivo*, *oriundo*, *realizzare*, *spiega*, *passaggio*, (*per brano*), *appello*, *abbrutire*, *approvigionare*, *assertiva*, *avvalersi*, *ingente*, *escursione*, *agglutinativo*, *ciarlatanismo*, *complessivo*, *deviazione*, *ec. ec.* Imploro anche indulgenza del frequente uso di *con i*, *colla*, *collo*, *fa d' uopo*, *su del* ec. invece di co', con la, con lo, fa uopo, sul, ec.; non che pure del *comecchè*, adoperato per *imperocchè*, e spesso coll' indicativo, ec. del giungere, aggiungere, soggiungere, congiungere, infrangere, ec.ec. per giugnere, aggiugnere, ec.; ed infine del *tanto* .·. *che* del *come* ... *che*, non che di *intorno*, *riguardo*, *dinanzi*, *lo* ... *la*, invece di *al* ... *alla*, ec.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 6	ver. 12	ad uno	ad uno ad uno
3	28	che fosse stata	che sia stata
7	15	Senza della Storia	Senza la Storia
5	20	gittasi	gittisi
10	4	dura	durava
12	29	soddisfaceva i bisogni	soddisfaceva a' bisogni
21	19	*condiction*	*conditio*
27	7	precessero	precedettero
35	8	mira	mire
37	9	delle messi. L' iodole	delle messi. Imperocchè l' indole
—	31	iperscrutabile	imperscrutabile
38	6	ogni sorte	ogni sorta
39	2	Fulguratori (*più volte*)	Folgoratori
41	8	Etruso	Etrusco
42	14	pertenti	portenti
43	11	mostra le	mostrano le
45	11	presiedeva	presedeva
49	15	crecò	cercò
—	19	per intero	per intera
50	20	le vera	le vere

—	26	**da Noma , se non che**	**da Numa : se non che**
51	25	**ed il germe**	**ed al germe**
54	9	eoimmatico	enigmatico
61	24	e se le dava talora	e se le diede talora
67	24	a me parmi	a me pare
68	23	è involto tuttavia	è iovolta tuttavia
—	30	causali approdi	casuali approdi
75	1	che tutti coloro che per	che tutti eolore i quali per
75	19	ligami (*più volte*)	legami
76	2	precedeva	procedeva
—	24	concepmiento	concepimento
86	28	deredandosi	diredandosi
87	2	le cui file	le coi fila
—	16	*natura*	*naturae*
88	16	*qua Magna*	*quae Magna*
89	24	sgardo	sguardo
94	8	anatomico-fisiologica	aoatomico-fisiologiche
97	31	otri formate	otri formati
102	30	contraddice le dottrine	cootraddice alle dottrine
—	35	molti grandi	molte grandi
103	4	si ragirava	si raggirava
—	24	accidentameote	accidentalmente
109	1	dagli uomioi	degli uomioi
—	2	, ooi avremo ...., oè ci avremo	noi avremmo .... oè ci avremmo ...
110	3	come parte	come parto
—	14	si è date	si è data
—	15	si è potuto	siesi potuto
115	11	*pro nihili*	*pro nihilo*
118	23	sopraintendere la salute	sopraintendere alla salute
119	30	*coepta sunt*	*coeptae sunt*
120	23	Risulta delle	Risulta dalle
121	9	avea fiorito	era fiorito
131	11	apogrife	apocrife
132	30	*transiguat*	*transigunt*
134	33	le teorica	la teorica
139	10	restiuiscone	restituisceno
144	1	giocolieri	giocolari
—	8	a violenti	a violente
145	9	*quanto*	*quando*
154	32-33	avea apostatati nen solo i principi, ma anche le forme professionali	avea apostatato non solo da' princi-pi , ma anche dalle forme profes-soriali
159	23	le versarono	la versarono
161	13	innanzi tutte	ionanzi a tutte
162	15	comecchè penso che oel giudicare degli antichi non si dovesse	comeochè peosi che nel giudicare degli aotichi non si debba
164	14	iotrodusse	che iotrodusse
165	12	lana sudice	lana sucida
—	28	fondò una scuola e la presiedè.	fondò una scuola e ad essa pre-sedè.

168	23 *ledes*	*laedes*
170	4 adempire	adempiere
—	16 giudicato	giudicati
174	23 alla lettera	le lettere
180	1 *papellum*	*popellum*
—	8 vale 535	vale a dire 535
182	18 nominativamente	nominatamente
186	6 artegiano	artigiano
187	20 preveniti	prevenuti
191	2 *orsum*	*ortum*
197	25 incagliamento	incaglio
200	27 si occapò	si occuparono.
202	15 A me parmi	A me pare
206	9 era determinato	era determinata
207	12 si avvalse	si valse, (*e così sempre*)
209	15 avvenisse	avvenuto fosse
211	18 *morbi*	*morbos*
214	4 impastati	impastate
219	23 riportatata	riportata
228	25 quato	quanto
233	9 contaminato	contaminata
235	25 scegliere la comunanza	scegliersi la comunanza
236	9 andava	andavan
237	4 ammpliata	ampliata
238	12 *quadam*	*quandam*
—	23 *lentae*	*lenta*
244	4 *ledit*	*laedit*
245	12 avesse sopravvissuto	fosse sopravviesuto
252	15 *praetio*	*pretio*
—	34 del	sul
256	34 *atquae*	*atque*
—	11 Siane	Siano
258	32 *Vene*	*Venae*
262	30 dilatatoio	dilatatore
264	26 scattola	scatola
269	33 Avocheria	Avvocheria
271	24 apogrifa	apocrifa
273	25 per la correzione	alla correzione
275	7 *Teutonique*	*Theutonique*
277	16 *Mitridaticum*	*Mithridaticum*
279	11 queste cose lo fa	queste cose fa
280	26 della quale	delle quali
285	2 Domascena	Damascena
288	15 *Appiastrum*	*Apiastrum*
—	27 *Ambrotanus*	*Abrotanus*
296	16 stiriasi	satiriasi
297	14 *oblungus*	*oblongus*
299	2 *catarticus*	*catharticus*
—	*egipsiaca*	*aegyptiaca*
300	32 *Alium*	*Allium*
303	6 *Celidania*	*Celidonia*
—	12 *volgare*	*vulgare*

303	27 nocivo	nocive
308	7 *Guaphalium*	*Gnaphalium*
311	30 spoglia	spogliata
312	10 elengo	elenco
313	9 tante	tanto
317	20 corrompeva	corrompevasi
320	12 emuleti	amuleti
321	4 apogrife	apocrife
—	30 Apostolato	Apostolo
323	23 Ateneo di Cappadocia	Areteo di Cappodocia
326	1 del molto	dal molto
—	31 comunque è da	comunque debba
332	19 nel cervello risiede	nel cervello risedesse
—	21 segreghino	segregassero
335	33 insicure	malsicure
—	34 sia Romani..: sia... sia	sien Romani... sien... sien
339	3 apogrife	apocrife
342	25 Sarapido	Serapide
343	10 suntuosi	sontuosi
345	9 Presidevano	Presedevano
347	14 erano gravati	era gravato
—	20 definitivamente	diffinitivamente
348	17 vadi	vada
350	8 mancano	mancavano
351	6 male	malo
354	31 formando	formatosi
355	30 *presenti*	*praesenti*
356	1 riferisce	riferire
—	2 li riguardano	la riguardano
—	32 *Indulge se*	*Indulge te*
357	1 *dilectu*	*delectu*
360	14 fra el	fra le
362	8 ristorato	restaurato
363	1 costruiti	costrutti
364	5 vigilava la	vigilava su la
—	11 *de his ita*	*de his non ita*
—	17 dassero	dessero
367	9 soltanto per coloro	soltanto coloro

SECONDO VOLUME.

pag. v ver.	3 necessario quello cioè;	necessario; quello cioè
5	23 poco	pochi
6	18 Bellevacense	Bellovacense
7	eliggere	eleggere
—	14 *porrexi*	*perrexi*
10	8 indubbie	indubitate
13	6 eliggeva	eleggeva
14	31 *ducisse*	*duxisse*
15	18 *stragalum*	*stragulum*
17	20 anguine	inguine

20	6	contaminate	contaminati
33	29	adempire	adempiere
38	5	tradotto	tradotti
39	23	*mionisi*	*Dionisi*
49	9	rimbarbarirono	imbarberirono
61	4	Scola	Scuola
66	25	diè origine	diedero origine
68	8	forma	fama
—	9	socoli	secoli
74	29	*subitalitatem.. prevocare*	*subtilitatem... provocare*
79	11	apogrifa	apocrifa
81	33	correligiosi	correligionari
85	14	fame	fama
—	28	*ubique*	*utique*
99	2	essendosela	avendosela
103	2	umità	umidità
—	13	dalle	delle
104	18	Proposito	Preposito
109	13	supportabile	sopportabile
111	6	occiecato	accecato
—	20	permesso	permessa
116	8	esaninando	esaminando
120	10	Proposito	Preposito
—	19	*quos*	*quo*
123	33	insem e	insieme
127	26	Angioni	Angioini
129	18	opora	opera
136	15	*periclitantur*	*periclitentur*
145	10	apogrifo	apocrifo
149	31	Cebobio	Cenobio
150	20	conserrati	conservati
—	25	accetissimo	accettissimo
154	12	L' anno	Nell' anno
—	22	*sanintatis*	*sanitatis*
155	27	giureconsulta	giureconsulto
160	8	lepra	lebbra
162	33	specialtà	specialità
163	2	essersi attribuite	aversi attribuita
—	17	poteva	potevan
173	4	eseguirlo	eseguirla
175	29	servito	servita
178	27	emutori	emuntori
182	3	*feda*	*foeda*
184	2	che aveano	i quali erano
185	17	celeramente	celeremente
189	2	disotterato	disotterrato
191	4	fama	fame
199	1	ecc. ecc. lepra	lebbra
201	22	dei pudendi	delle pudende
203	20	gli Scoti	degli Scoti
211	21	informe	informi
212	3	a la storia	e la st_.oria

215	8	delle	dalle
216	12	fallenze	fallanze
221	11	ebbe	ebbero
222	3	rese	resero
—	29	forma	formano
223	8	risguadevoli	risguardevoli
224	4	persequitati	perseguitati
237	9	avendo un	avendo scritto un
239	32	permetteva	permettevano
240	17	oertamente	certamente
241	20	eretto	eletto
242	4	fatta	fatte
246	7	del	dal
247	33	di verificare	la brama di verificare
251	1	illitterate	illetterate
252	31	appressa	apprestа
253	31	vestiti	vestite
256	5	quello	quelli
260	18	intraociandosi	intralciandosi
261	5	dalle	delle
264	17	posto	poste
283	27	*noncupantur*	*nuncupantur*
290	23	comecchè non solo	comecchè abbia parlato di chirurgia non solo
292	2	vincerli	vincerle
295	19	restò	restarono
296	9	sfininimento	sfinimento
308	8	fin del	fin dal
309	18	stati... eseguiti	state... eseguite
319	17	del vero	dal vero
320	18	*facere*	*fecere*
324	5	del vino	dal vino
325	22	reassume	riassume
327	19	stampato	stampate
329	3	*regime*	*regimine*
331	26	Discoride	Dioscoride
333	24	propugnatori	oppugnatori
335	29	entusiasta	entusiastico
347	34	preparazioni oro	preparazioni di oro
348	18	dopo che... ebbero vissuto	dopo essere... vissuti
—	20	avvelenati	velenosi
351	1	occorsi	accorsi

ADDIZIONI E RETTIFICHE

ALLA

STORIA DELLA MEDICINA IN ITALIA

ADDIZIONI AL TOMO II.

Libro IV. — Età di Risorgimento.

PRIMA ADDIZIONE.

(Letta all' Accademia Pontaniana nel dì 30 Dicembre 1849).

Al suo Amico Gaetano Strambio

CULTO MEDICO DI MILANO

L' AUTORE.

Quando caduto il potere politico di Roma la maggior parte dell'Italia venne sommessa a' Cesari bastardi, scelti fra' capitani delle orde feroci del nord, l' antica civiltà fu prostrata e distrutta, e gli ordini civili rifatti in maniera da presentare da una parte conquistatori ignoranti e barbari, e dall altra popoli vinti, miseri e discuorati. Trovare di mezzo a tanta rovina il germe della ricomposizione scientifica, e far cominciare dal sesto secolo l' età di risorgimento della medicina in Italia, è sembrato a taluni più audacia che ragione, più capriccio che realtà. È mestieri quindi meglio chiarire il mio assunto e provare che se non sono da tutti riconosciuti i motivi che

mi hanno a ciò indotto, essi tuttavia a me non mancarono, nè ho operato senza plausibili ragioni.

Due specie di civiltà finora ci presenta la storia, l'antica e la moderna: le quali sono essenzialmente connesse alle due religioni la pagana e la cristiana. Entrambe le civiltà erano lo sviluppamento finale di alcuni principii generali, di alcune massime, di alcune idee incarnate nelle generazioni, e trasmesse dalle une alle altre quali abitudini convertite in natura, quali archetipi delle dottrine e delle credenze. Questi principii, queste massime, queste idee svolgendosi per gli sforzi successivi della ragione umana influirono sopra tutte le produzioni dello spirito, e costituirono l'indole civile de'popoli, e ne formarono l'estetica, la filosofia, il sentimento, la fede, la politica e la morale.

Ciò posto è fuori dubbio che il ciclo della civiltà pagana era compiuto fin dal quinto secolo dell'èra volgare. Questa civiltà aveva percorse tutte le vicende che sursero dall'attitudine de' popoli, dalla diversità delle stirpi, dalle influenze de' climi, dal diverso grado di potenza politica. Essa si assise nei Portici e nelle Accademie; salì gli altari ed i troni; passò da uno ad altro lido con le navi de' Tirreni de' Tiri e de' Fenicii; accompagnò le conquistatrici falangi di Ciro di Alessandro e di Cesare; elevò le Piramidi il Partenone l'Anfiteatro ed il Foro; brillò negli Olimpici circi; comandò dal Campidoglio. Essa successivamente fu pastorale ed agricola, eroica e guerriera, industriosa e commerciante, brillante ed immaginosa, sennata e positiva Ma in mezzo a'suoi trionfi era rosa da un tarlo che a poco a poco doveva distruggerla Questo superbo edifizio era poggiato sopra una labile base: sopra principii che erano in opposizione con la natura; sopra credenze che lottavano con la ragione; sopra costumi che erano riprovati dal cuore. Onde Pitagora non poteva dar mano alle fondamentali riforme dell'umanità senza svegliare sdegni procaci; Socrate non sapeva conservarsi intemerato senza porsi in disaccordo con la credenza; e Platone non sapeva sublimarsi nella scienza senza spogliare del suo prestigio la fede volgare, e senza volgersi col pensiero ad una cagione che stava al di sopra delle passioni deificate, e di un Giove vendicativo ed impudico.

Questa religione che l'uomo si avea creata per carezzare e blandire le sue passioni era peritura come tutte le opere umane, e chi va indagando in questo o quel fatto la cagione della decadenza della civiltà antica, grettamente si perde ne' particolari, senza elevarsi alla cagione universale, fondamentale, ineluttabile della caducità di tutto ciò che non è di accordo con l'eterno sentimento della ragione e del cuore.

La parola di Cristo venne a svelare questo accordo, e ad insegnare all'uomo la via del perfezionamento, ed il modo da mettere in armonia la ragione, i sentimenti e le opere. L'individualità tacque; la passione fu frenata o diretta; ed allora la prima volta non si vide più l'uomo, ma l'umanità; nè più apparvero il cittadino e l'ilota, i greci ed i barbari, ma si vide una famiglia di fratelli con l'unico padre ch'è Dio. E questi non era il seduttore di Semele e di Leda; ma Chi redento l'uomo dalla servitù del peccato, gli dava esempii di sublime abnegazione, gl'imponeva leggi di amore e di carità, e lo educava alla indulgenza ed al perdono.

Queste credenze e questi sentimenti formarono le pedamenta dell'edifizio della civiltà moderna; civiltà nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nelle leggi, ne'costumi, nella politica, nella morale; civiltà duratura che non può essere arrestata nè da' suoi nemici impotenti, nè da' suoi intolleranti ed improvvidi amici. Chi potrà negare che i principii di questo ciclo cominciarono quando distrutta l'antica civiltà fruttificava il germe delle nuove credenze, ed a poco a poco la rigenerata umanità conformava i suoi usi, le sue pratiche, le sue istituzioni sulla novella fede? Se era caduta l'idolatria e l'impero fondato da' successori di Augusto, non erano del pari perduti i frutti della ragione umana, le conquiste dell'intelletto, i concepimenti della fantasia. Essi soltanto doveansi distaccare dal centro morale e da' sentimenti pagani, e riordinarsi intorno ad un nuovo centro, onde a poco a poco divenuti parte integrale del nuovo albero sul quale venivano innestati, avessero potuto col tempo partecipare della vegetazione di esso, e produrre e maturare i loro frutti.

Nè la medicina poteva essere sottoposta ad una legge di eccezione. In ogni tempo al certo vi sono stati ammalati e curatori de' mali; ma le conquiste scientifiche, staccatesi dalla civiltà antica dovevano a grado a grado incarnarsi nella novella fede. *Risorgevano* quindi a nuova vita queste cognizioni dal momento in cui siffatta trasformazione incominciò; e frantende il progresso successivo e graduato dell'umanità, chi lo riconosce solo quando è adulto, nè vide la lutta stupenda ed animosa che sostenne per lunghi e penosi anni coll'ignoranza, coll'inerzia, e coll'errore.

Ecco in breve adombrato il motivo principale perchè ho fatto cominciare dal sesto secolo l'età di risorgimento della medicina in Italia. L'ho fatto perchè da quel tempo incominciarono i novelli ordini civili, che furono base ed origine della civiltà moderna. E la medicina più di tutte le altre co-

gnizioni umane viene in appoggio di questo sistema storico, perchè divenne parte delle dottrine clericali ed occupazione del Sacerdozio.

Coloro che ammettono de' cicli di sapere e d' ignoranza, di cultura e di barbarie, che si succedono e si ripetono nello sviluppamento della civiltà, calunniano l' umanità e fanno onta alla sapienza di Dio. A guisa di Sisifo gli uomini sarebbero stati condannati a trascinare con gli sforzi d' innumerevoli generazioni sulla vetta luminosa della sapienza l'opera della civiltà per vederla poscia ricadere nella valle della degenerazione e della barbarie, onde le nuove generazioni potessero ricominciare da capo il loro lavoro condannato allo stesso miserando destino. Nè l' umanità non ha ricevuta da Dio l' anatema di così tremenda riprovazione. È vero ch' essa è destinata a combattere coll' errore e con le passioni; ad arrestare sorpresa e discuorata per qualche tempo i suoi passi; a deviare talvolta per lungo volgere di secoli dal retto sentiero: ma il suo corso è sempre ascendente e progressivo, ed ogni secolo che passa segna una nuova conquista sulla barbarie.

Giudicando in tal modo i progressi della scienza e della medicina, sorge naturalmente la conseguenza che per l' Italia non si possa andare a cercare nell' oriente e ne' libri degli Arabi i fondamenti de' progressi scientifici; ma debbansi questi riguardare come autonomi e nazionali. Essi già erano arrivati ad una certa maturità quando vi s' innestarono le arabiche speculazioni; le quali se vennero ad aggiugnere al medico patrimonio qualche notizia farmacologica e chimica, turbarono tuttavia lo spontaneo procedere della scienza cristiana; ed obbligarono i dotti a lavorare per tre secoli onde purificare gli archetipi antichi, e ricongiugnerli a' progressi moderni. Gli Arabi, siccome ho detto altra volta, ebbero tutto quello che bisognava pel progresso delle scienze: materiali trasmessi dagli antichi, mezzi larghi, incoraggiamenti efficaci, cinque secoli di prosperità nelle armi e nel potere, giovinezza di vita politica e civile. E pure essi riconsegnarono a' Cristiani la medicina men bella e men ricca di quello che l' avevano ricevuta.

Io ho sempre pensato che due generi di problemi bisognava sciogliere per determinare il procedimento della medicina in Italia, e nell' intero Occidente, dal sesto all'undecimo secolo; vale a dire nel *periodo favoloso* della storia moderna. L' uno è di vedere quale successione, quale connessione naturale e non interrotta ha esistito in Italia fra' medici latini del cader dell' Impero Romano fino a quelli dell' epoca che si è chiamata del rinascimento delle lettere, e ciò ho procura-

to di fare nelle Sezioni I. e II. del Libro IV delle mie storie. La seconda è di vedere in quel tempo arrivò in Italia la medicina Araba, e se vi trovò interamente spenti gli antichi semi di cultura, e se ad essa sola debbasi l'onore del risorgimento della medicina.

Per ben fermare queste cose innanzi tutto bisogna bene stabilire un punto storico provato da documenti moltiplici, chiari ed evidenti; cioè che in Italia la prima notizia della medicina araba si ebbe da Costantino dopo il 1080; perchè sebbene si porti l'arrivo di costui in Italia ad alcuni anni prima, pure le sue traduzioni furono pubblicate soltanto nel Pontificato di Vittore III, al quale le dedicò. Prima di questo tempo gl' Italiani non avevano notizie della medicina araba, e coloro che pretendono l'opposto, partono da supposizioni senza fondamento e senza prova. Le stesse notizie recate da Costantino della medicina araba non sono nè importanti nè compiute, e si restringono ad una specie di compendio dei libri d' Isaac nel suo Viatico, di una compilazione di Ali-Abbas nel suo Pantegni, dei Comentarii di Galeno sugli Aforismi d' Ippocrate, e di altri pochi e brevi trattati. E qui vuolsi osservare che lo stesso Costantino scrisse in latino e non in arabo, e forse non potè neppure valersi delle traduzioni degli Autori greci fatte dopo la metà del nono secolo da Honain medico cristiano chiamato a tale oggetto dagli Abassidi. Quindi solo un secolo dopo per opera di Gerardo da Cremona l' Italia conobbe le opere di Serapione, di Rhaze, di Avicenna e di Albucasi, vale a dire di quasi tutt' i medici arabi principi.

Ecco un periodo di cinque e forse sei secoli da' bassi tempi della medicina latina Romana fino all'arrivo de' Libri Arabi in Italia, de' quali fa uopo ricercare gli studii e le cognizioni. Dire che questi secoli furono trascorsi nell' ignoranza, e supporre che la divina scintilla dell' ingegno fosse stata interamente spenta, è contrario al fatto ed è in opposizione a' documenti storici che possediamo, ed agli altri che si vanno giornalmente scovrendo. E però è ragionevole conchiudere che si conservò in Italia tradizionalmente la medicina latina tanto scritta quanto praticata, ossia la scienza e l'arte medica.

È fuori dubbio che (oltre i Monaci) non mancarono mai in Italia i medici artisti, essendo ricordati dalle stesse leggi gotiche e longobardiche, trovandosi citati in tutte le croniche, e venendo indicati nelle corti de' principi e dei signori del tempo. Questi medici artisti erano di due classi: alcuni simili agli antichi circolatori eseguivano le operazioni chirurgiche, e quindi venivano riguardati come artefici manuali, che impa-

ravano per tradizione le loro pratiche, e le andavano esercitando di città in città, di paese in paese; altri praticavano la medicina con formole scritte, con rimedii segnati ne'libri, appresi per mezzo dello studio, applicati con cognizioni dottrinali. I primi potevano essere illitterati, ma i secondi dovevano vestire l'abito scientifico. E questi furono tutti clerici; perchè essi soli in que'tempi di commozioni e di guerre possedevano sufficiente tranquillità sotto l'ombra del rispetto che portavasi al sacerdozio.

Se dunque non mancò nè poteva mancare la medicina scientifica in Italia dal quinto al cadere dell' undecimo secolo, da quali fonti si attignevano le cognizioni necessarie per l' esercizio dell'arte? in quali istituti si eseguivano siffatti studii? quali considerazioni tali medici ottenevano dalla società? in qual modo ed in qual tempo la prima volta gli ordini civili cominciarono a provvedere alla istruzione medica, e l'arte venne in qualche modo collegata alle disposizioni governative? — Ecco alcune quistioni importanti che cercherò di risolvere sommariamente.

È fuori dubbio che ne' cinque o sei secoli che passarono dalla decadenza della medicina latina fino alla conoscenza degli Autori Arabi, la medicina claustrale s' inspirò negli ultimi scrittori latini, vale a dire in Teodoro Prisciano, in Marcello l'empirico, in Sesto Placito, in Sereno Sammonico, ed in alcuni compendii ed *excerpta* fatte dalle opere di Plinio, di Columella, di Vegezio, di Celio Aureliano, ec. A queste opere bisogna aggiugnere alcune traduzioni latine delle opere d'Ippocrate e di Galeno che erano state già fatte da ignoti Autori fin dal quinto secolo, e che son ricordate da Cassiodoro, il quale ne raccomanda espressamente la lettura a'suoi Monaci. (1) Bisogna aggiugnere altresì alcune *Syno-*

---

(1) Ne' primi tempi vi fu una specie di contrasto fra le scuole chiesastiche e le laicali, le quali ultime furono al sesto secolo interamente soppresse, come quelle che si sostenevano tuttavia con le dottrine pagane. Nel sesto secolo poi ne' varii Cenobii fondati s' instituirono scuole non solo per le dottrine ecclesiastiche ma per le arti liberali, compresa la medicina. Ne abbiamo l'esempio nel *Vivariense* di Cassiodoro, del quale sappiamo anche la Biblioteca ed i libri che vi si contenevano. Fra questi, oltre le molte opere bibliche, i concilii, i SS. Padri, ec. vi eran compresi numerosi codici relativi alla Storia, alla grammatica, alla dialettica, alla matematica, alla filosofia, alle arti liberali, alla medicina, ec. Di tali opere oltre quelle originalmente scritte in latino, si trovano le versioni latine di Giuseppe Ebreo, e di Eusebio; di molte opere (soprattutto dialettiche) di Aristotile; dell'arte musicale di Gaudenzio; della geo-

nei greche conosciute specialmente da' medici della bassa Italia, i quali non solo ebbero occasione di una certa comunicazione coll' impero Bizantino ; ma ancora conservarono sempre la cognizione della lingua greca ch'era la lingua de'dominatori di una gran parte dell' attuale regno di Napoli. Ecco i fonti a' quali per cinque secoli si attinse la medicina.

Ma quali sono le prove di questo assunto? Sono che, eccetto le opere di Costantino, non troviamo in Italia alcun manoscritto Arabo anteriore al duodecimo secolo e perchè tutt' i manoscritti che possediamo, soprattutto del nono, decimo ed undecimo secolo, (essendo di una estrema rarità quelli anteriori a quest'epoca) contengono tutti Autori de'bassi tempi latini. Lo stesso abate Andres così tenero degli Arabi non seppe cominciare le sue prove che da Gerberto, da Costantino, e da Gerardo di Cremona. È dimostrato quindi che prima di questo tempo non esistano in Italia che soli Autori latini.

Tali opere sono di tre specie, cioè Anonimi, Pseudonimi, ed Autori noti, e taluni di epoche esattamente definite. Fra gli anonimi son da mettersi molti de' trattati che leggonsi fra gli spurii di Galeno. Fra' pseudonimi vanno gli scritti attribuiti ad Esculapio, a Plinio, ad Aurelio, a Macro. E fra gli Autori conosciuti va innanzi tutti Garioponto, e quindi anche Trotula e Cofone, comunque questi ultimi sieno posteriori a Costantino.

Tanto gli anonimi quanto i pseudonimi sono per lo più lavori monachili fatti fino al nono secolo o poco più innanzi. I soli Monaci allora possedevano le opere antiche ; come lo mostrano non solo i palinsesti, ne' quali sulle opere scientifiche non trovansi altre cose segnate se non uffizii religiosi e messali ad uso de' Monaci ; ma anche la storia stessa, la quale ci mostra che i manoscritti che possediamo sono stati tutti trovati negli Archivii monachili ed anche ora alcuni famosi ed antichi Monisteri ne conservano. I Monaci soli inoltre avevano l' agio di occuparsi dei tranquilli lavori delle scienze, lontani dalle tempeste del mondo, e provveduti di elementi opportuni ai loro studii. Di tratto in tratto rileviamo ancora dalla Storia che nel corso di quei tempi burrascosi, ne' quali l' Italia era sotto lo

---

metria di Euclide; dell'erbario di Dioscoride; di una specie di scelta delle opere Ippocratiche ; della terapeutica di Galeno, ec. A queste opere si aggiunga un Florilegio medico di un anonimo ; ed i libri sulla medicina di Celso, oppure di Celio Aureliano, come altri vogliono.

scettro gotico o longobardico, tutti gli uomini d'ingegno, e ne' aveano coltivato il loro spirito, erano costretti a ricoverare ch cenobii per cercarvi pace e protezione per la tranquilla occupazione delle lettere. E però i Monisteri furono il naturale asilo della cultura e divennero il convegno de' migliori ingegni dell'Italia. Quindi i Monaci compariscono i primi e soli nelle nostre antichissime croniche come cultori della medicina. Le lettere di Cassiodoro e la Regola di S. Benedetto lo dimostrano fin dal principio del sesto secolo, e posteriormente non troviamo che Monaci e Sacerdoti, e solo apparisce indizio dell'esercizio laicale nella Scuola di Salerno nella bassa Italia.

A queste ragioni bisogna aggiugnere l'altra della forma stessa e dello spirito di quegli anonimi e pseudonimi, ne' quali le citazioni, il linguaggio e tutto si accorda con la bassa latinità, e nulla vi si trova che ricordi la sorgente araba, il che mostra che il maggior numero, ossia quelli scritti fino a tutto il decimo secolo, sono di pura provvenienza latina.

Io ho raccolte e pubblicate nel secondo volume delle mie storie varie notizie ed ho citati alcuni nomi ed alcuni fatti in prova della istruzione e dell'esercizio medico de' Monaci dal sesto al decimo secolo. E continuando ora le mie ricerche, parmi aver trovato alcuni documenti, che vengono mirabilmente in sostegno della mia opinione. Di questi appunto farò ora brevemente parola.

Nelle edizioni delle opere di Galeno fatte in Venezia da'Giunta trovansi alcuni trattati che vanno come spurii, e che erano stati tramandati col nome di Galeno, sebbene scritti originariamente in latino. È facile dimostrare che essi sieno tutti compilazioni, e frammenti di opere scritte dal sesto all'undecimo secolo, poche delle quali venute ne'tempi più bassi degli Arabi, ed altre che hanno il sapore di maggiore antichità sono state evidentemente scritte da medici italiani anteriori all'undecimo secolo. La qual cosa è dimostrata pe' *Dinamidii*, a' quali io aggiungo il trattato su' *Catartici* e quello su' *Medicamenti semplici*, che appartengono a Garioponto, il quale fece le sue compilazioni sopra Teodoro Prisciano ed Ezio. Altri trattati poi sono chiaramente lavoro de'nostri Monaci medici, come apparirà dalle seguenti riflessioni.

Un trattato che trovasi fra le opere spurie di Galeno ha titolo: *De virtute centaureae*, ed in esso si parla de' caratteri botanici della pianta, della sua natura, delle preparazioni che se ne ricavano, e fa un lungo elenco di tutte le malattie, compresa l'idrofobia, per le quali afferma aver la centaurea un efficacia sorprendente. Questo trattato ha l'indirizzo: *Ego vidi*, FRA-

TER MI *Papia, sicut Themistius famosus magister narrabat, etc.* Nel quale non solo il *Frater mi* solita formola monachile, ma anche il *famosus magister* ha il suo significato, quando nell'occidente si cominciarono a distinguere i medici semplicemente artisti, da' medici scienziati cui davasi il nome di *magistri*. L' Autore di questo trattato non solo ci fa sapere che era Italiano, ma ci fa conoscere di avere appreso in Roma le virtù di quella pianta, e ci porge un argomento di una successione di maestri di medicina in quella città. Egli dice che in Roma conobbe un tale *Apollonius senex*, del quale ci dà il seguente carattere *unus virorum, qui valde erant approbati in Roma, cujus magister fuit expertus medicus*. Or nessuno vorrà credere che questo Apollonio fosse uno di quei tanti medici greci che portano lo stesso nome, che vissero fino al terzo secolo, e che furono tutti stranieri, ed appartenenti alle scuole greche. Se non è un nome immaginato dall'autore per dare un'autorità alla sua pregiudicata predilezione per la centaurea, dev'essere un medico empirico latino della decadenza. E se Temistio da lui citato è il famoso filosofo ed oratore greco che fu in Roma al cadere del quarto secolo, e che ha potuto parlare dell'*arnoglossa* ne' suoi Comenti ad Aristotile, allora si avrà un'altra prova che l'Apollonio non possa essere uno de'medici greci. Alcuni hanno attribuito questo trattatino al poeta Gallo, ma senza fondamento di ragioni.

Opera monachile è ancora una lettera che un medico scienziato scrive ad un laico, il quale gli ha chiesto istruzioni intorno all' incanto, allo scongiuro e sugli amuleti. Questa volta non è più il *frater charissime*, come nel precedente opuscolo, ma è adottata l' altra formola clericale *Fili charissime*. L' Autore riferisce un gran numero di autorità antiche per provare l' esistenza dell' incanto e dello scongiuro, o almeno sull'utilità del sospendere sul corpo alcune sostanze, e si vale dell'Autorità di Socrate, di Platone, d'Ippocrate, di Aristotile e di Galeno. E per aggiugner forza alle sue ragioni dice non doversene meravigliare, mentre osservansi altri fenomeni naturali, de' quali non può darsi ragione, e che intanto cadono sotto i sensi, come la calamita che attrae il ferro, il piombo che spezza il diamante che non può essere rotto dal ferro, l'accensione del nitro posto sul fuoco, e la facoltà che ha un pesce di togliere il senso quando è preso nelle mani. Mostra l'Autore di appartenere all' ottavo secolo perchè cita l' opera di Cleopatra pseudonimo che cominciò ad aver nome verso quel tempo, e perchè cita ancora Aaron medico cristiano di Alessandria del principio del settimo secolo.

Questi due trattati evidentemente appartengono ad un periodo la cui letteratura è stata poco studiata e pochissimo conosciuta. Solo una collazione esatta de' manoscritti sparsi in tutte le Biblioteche di Europa può svelare i fatti importanti, la cui ignoranza dà luogo ad un gran numero di storici errori. Lodevolissima quindi sotto ogni verso è l'istruzione che l' Accademia di Medicina di Parigi ha data al sig Daremberg spedito ora in Italia per esaminare i documenti che si conservano negli Archivii e nelle Biblioteche.

Comunque sia ecco due medici italiani posteriori a' compilatori di Galeno, i quali mostrano una successione di dottrine, ed una continuata tradizione della medicina latina prima de' libri saracenici, ed indipendentemente dalla medicina araba. Aggiungansi a questi tutte le opere pseudonime, attribuite ad Esculapio, ad Aurelio, a Chirone, a Cleopatra, a Macro, ec. e che furono raccolte dagli archivii de' Monisteri, e le cui copie si trovano sparse in tutte le Biblioteche di Europa. Ancora vi si aggiungano le opere scritte da Autori conosciuti, i quali hanno attinto dalle sorgenti latine e non da' fonti Arabi le dottrine che insegnavano, e si avrà un complesso della letteratura medica di circa sei secoli, la quale se non è dotta è almeno originale, e di pura provvenienza latina.

Ma i medici di un periodo così oscuro della storia dell' Italia in quali istituti eseguivano i loro studii? Per ben risolvere questo problema è uopo, come testè ho indicato, distinguere due specie di esercenti. Alcuni praticavano soltanto certe operazioni di chirurgia, per lo più specialisti, quasi tutti illitterati, pari a' nostri flebotomi. Questi appunto sono presi di mira dalle leggi gotiche, delle quali ho parlato a pag. 51 del 2. Volume della Storia — Essi sono trattati severamente, gli s' inibisce di eseguire alcuna operazione alle donne se non in presenza de'parenti, sono sottòposti ad una severa responsabilità, e si determina ancora il loro diritto a meschino compenso. L'altra classe de' medici era costituita dagli scienziati, ossia da coloro che apprendevano l'arte ne' libri, e per lo più seguivano l' empirismo pratico, e perpetuavano la scuola farmacologica romana.

Ora è naturale il supporre che i primi tradizionalmente apprendessero l' arte, come i nostri semplicisti, erbolai, conciossi, norcini, ec. ed i soli secondi avessero bisogno di un certo studio. Per costoro bisogna interrogare le notizie che ci han trasmesso i cronisti.

L' Italia, come si sa, aveva ospedali dalla fine del quarto secolo, vale a dire dall'epoca di Fabiola e di S. Damaso Pa-

pa. Per decretale Pontifizio inoltre i Vescovi aveano presso l'Episcopio un' Infermeria pe' poveri. Infine gli Ordini monastici del tempo, soprattutto i Benedettini, per propria regola, avevano un nosocomio posto nell' Ospizio, luogo destinato ai viaggiatori, a'pellegrini, ed ai poveri. Ecco tre istituzioni che ricercavano medici, e questi erano tutti dell' ordine de' Chierici. La medicina quindi formava parte degli studii clericali come lo formava la musica ed il canto; ma non parte integrale e necessaria dell' intero ordine, bensì era prescritta per coloro che venivano destinati a questo uffizio, nello stesso modo che lo era il computo per l' economo e pel ragioniere, e la musica pe' cantori. Ed uno de'Medici istruiva l' arte a chi doveva sostituirlo, mentre colui che acquistava maggior fama di dottrina era più frequentato, e que'Cenobii che possedevano maggior numero di medici dotti richiamavano i discenti da parti ancor lontane, ed assumevano una forma di scuola.

Nè questa istruzione si limitò solo a' Cenobii come ordinamento interno o di famiglia; ma si estese oltre i Chiostri in quanto venivano ammessi a studiare anche i Laici. Il primo esempio di questa scuola più diffusa, e quindi anche pubblica e laicale fu quella di Salerno, della quale, come ho detto nel 2. Volume delle mie Storie appariscono le tracce nell' ottavo secolo, avea già ottenuta un' estesa rinomanza nel nono e nel decimo secolo, nell' undecimo ebbe medici scienziati e scrittori, nel duodecimo, e nel decimoterzo rappresentava una specie di opposizione di tendenze e di dottrine con la scuola di Bologna; questa più inchinevole alla chirurgia arabica e quindi più amante delle riforme; quella più tenace dell'antica medicina tradizionale; questa la novella Guido, quella la novella Coo dell'Italia. Alcuni, non so con quanta ragione, sostengono che le scuole laicali, dopo di essere rimaste interamente abolite per qualche tempo furono di nuovo fondate per opera degli Arabi, a'quali dobbiamo non solo i libri antichi e l' antica sapienza, ma ancora le forme Accademiche, e le scuole ginnasiali. Ma d' onde costoro ricavano gli argomenti storici per sostenere queste opinioni? Come possono dire che la forma accademica era ignota in occidente, e che gli Arabi vi portarono ciò che non avevano essi stessi? Forse le scuole monachili dove molti erano i maestri, e gli scolari distinti in classi, ed una disciplina interna che dirigeva l' istruzione, non avevano un aspetto più accademico di tutte le istituzioni arabe? Ma il nodo gordiano sta in questo che coloro che pensano in siffatte modo ne giudicano dalla Scuola di Salerno, e partono dal principio che questa scuola sia fondazione araba, senza avvedersi che

prendono le mosse da un errore e commettono una ripetizione di principii.

Io ho lungamente parlato della origine della Scuola Salernitana, della sua autonomia, de' suoi maestri, e delle opere che vi furono scritte, nè ora ritornerò sopra cose ampiamente discusse. Ho parlato ancora nel Vol. quarto (pag. 568) delle mie Storie di un documento pubblicato dal Can. Paesano, dal quale vien dimostrato che Adelmo Arciprete di Salerno fin dall'anno 820 fondò l'ospedale di S. Massimo, e lo affidò alla cura de' Benedettini. Ho esaminato altresì donde sia surto l'errore di alcuni storici di credere che quattro Maestri di quattro nazioni diverse v' insegnassero la medicina in quattro lingue (1). Ed infine ho parlato delle opere di alcuni medici appartenenti alla Scuola. A conferma di queste cose ora non mi rimane che soggiugnere alcune brevi riflessioni sopra talune opere di quella scuola medesima.

L'epoca in cui visse Garioponto da una testimonianza di S. Pier Damiano è esattamente determinata alla metà dell'undecimo secolo, e quindi prima di Costantino. È provato inoltre, ed è confermato dalla citazione dello stesso Damiano, e dal Manoscritto della Biblioteca di Bale, ch' egli era Salernitano. Ciò posto è stato dimostrato da Reinesio e riconosciuto da tutt' i critici che l' opera *De Dinamidiis*, che sta tra gli spurii di Galeno, appartenga a Garioponto, perchè nella sua medicina pratica si rimette a quell' opera come propria. Ma niuno finora (per quanto io sappia) ha veduto che due altri trattati appartengano allo stesso Garioponto, cioè quello *De catharticis*, e l' altro : *De simplicibus medicaminibus ad Paternianum*. Veniamo alle prove.

Chi legge il libro *De catharticis* troverà che l'Autore, parlando delle sostanze che purgano l'utero, si rimette a ciò che ne aveva detto ne' Dinamidii. Ora essendo quest' opera di Garioponto è chiaro che anche quello appartenga allo stesso Autore. Dal contesto dell'opera anche si scorge il suo spirito polifarmaco ed empirico, con alcuni principii della setta meto-

(1) Ho quivi mostrato che da una porta della città di Salerno chiamata Elino se ne formò un dottore Ebreo. Dopo ho trovata altra prova di ciò, avendo esaminato nell' archivio della Cava un istrumento del dicembre 1028, col quale certa Gemma figlia di Giaquinto vendè al Conte Giovanni figlio di Marardo una casa entro Salerno, *sopra la porta di S Fortunato detta Elino.* Fondatamente si crede che questa porta era situata all'oriente di Salerno.

dica. L'Autore crede che i catartici agiscano in tre modi, cioè col trarre gli umori, coll'evacuarli, e col purgarli (1). Egli dice che Ippocrate aveva raccolto per la Grecia tutt' i libri per amore della medicina, e che aveva scritto anche su'catartici; ma che quest'opera restò bruciata in Roma nell'incendio della Biblioteca Ippocratica. Non avrà voluto Giariopontο in questo caso parlar più tosto dell' incendio della Biblioteca di Alessandria, del quale aveva forse ricevuta una vaga notizia? Ma oltre di questo trattato evvene ancora un altro fra gli spurii della collezione Galenica, che appartiene chiaramente a Garioponto. Ecco le mie ragioni.

Il trattato *De simplicibus medicaminibus ad Paternianum* è un catalogo per ordine alfabetico de' semplici tratti da' tre regni della natura brevemente descritti, e con la loro indicazione del modo di prepararli, e del loro uso. Plinio, Dioscoride, Galeno, Ezio, Teodoro, Marcello, ec. han somministrato gli elementi a questa compilazione, fatta in realtà non senza un certo gusto. E ciò lo dice lo stesso Autore; quando afferma aver raccolto non solo il frutto della propria esperienza ma ancora ciò che *apud antiquos et receptissimos auctores medicinae invenimus*.

Ora questo trattato chiaramente è opera italiana anteriore al periodo arabo, e presenta anche un certo sapor monachile. E per verità l'opera è diretta ad un Paterniano, che riguarda come uomo dotto nella scienza de'farmaci, e lo chiama con lo formole adottate allora e conservate anche ora da'Cristiani, e soprattutto da' Monaci. Così nel principio egli dice: *Frater sollicite exquire tota tua peritia hanc scripturam*, e terminando il lavoro ripete: *Haec sunt, Frater charissime Paterniane, quae memoriae nostrae subvenire potuerunt*; etc. E certo nessuno mi vorrà negare che il *Frater charissime* sia formola adottata da' primi Cristiani; e che essa non fu adoperata neppure dagli scrittori medici della bassa latinità, come da Vindiciamo, da Prisciano, da Celio, da Alessandro, e dagli altri che tuttora possediamo. Lo stesso Galeno che dirige ad alcuni personaggi i suoi trattati non si serve giammai di questa formola.

L' Autore inoltre non solo si dirigeva ad un medico, pregandolo fin dal principio di correggere il suo lavoro per non

(1) Non potrebbe credersi che parli di lui Cofone nel trattato *De arte medendi* quando indicando un medicamento, il quale *officium trium compleat, quae scilicet dissolvat, attrahat et expellat*, soggiugne *hoc saepius faciunt Moderni*?

soffrire il livore della critica ; ma inoltre era medico egli stesso. Ciò da una parte apparisce dalle nozioni che va spargendo in tutto il contesto dell'opera ; e dall' altra lo afferma chiaramente nella conchiusione quando dice : *haec sunt quae memoriae nostrae subvenire potuerunt, et quae partim ipsi probavimus et experti sumus*, ec.

Dalla natura dell'opera e dalla maniera come è scritta si può ancora ragionevolmente congetturare che questo trattato sia stato scritto tra il decimo e l'undecimo secolo , quando la lingua latina era corrotta , ed insozzata da barbare voci.

Non può d'altronde quel trattato essere stato scritto ne'bassi tempi dell' Impero Romano, perchè parla di varie cose che furono introdotte posteriormente in medicina , come del *vitriuolo* nome ignoto agli antichi , distinto dal calcanto o vitriuolo ceruleo. Egli altera ancora l'ortografia di alcuni nomi , dicendo *alcimonium* per *alcyonium*, *alosardion* per *halosanthos* , *adarcha* per *adarce*, *caltsiva* per *calx viva* , ec.

L'Autore inoltre con sicurezza è Italiano, ed ancora del nostro Regno. Egli non è un greco . perchè ogni volta ch' è costretto a far uso di un nome greco, sempre adotta la formola *quod graeci vocant* ; ovvero *nos graece vocamus* , o pure *nos graeco nomine appellamus*. Non è un Arabo non solo per lo stile e per le dottrine , ma ancora perchè parlando di altre regioni e soprattutto dell' Arabia , le indica come lontano dalla sua patria. Difatti parlando del ladano dice : *Ladanum quod a Cilicia vel Arabia* AFFERTUR *infimum est;* — altrove: *Lapis batrachites ab Aegypto affertur ; Suri quod ab Aegypto affertur;* — ancora : *Opoponax qui ab Africa affertur ;* — in altro luogo : *Sandaracha affertur a Ponto, Cappadocia, Cilicia*, e da ultimo : *Sium semen de Assyria defertur*, ec. Egli cita ancora in Europa la Spagna , la Gallia , l' Illirio , la Macedonia, ec. come regioni da lui non conosciute.

D'altronde ogni volta che parla de' semplici e soprattutto di erbe comuni in Italia , non solo non ne indica la provvenienza , ma soggiugne *valde cognita*, o *omnibus cognita* ; e dovendo nominar l' Italia dice cha l'erba si trovi o cresca *in Italia variis provinciis*, nè mai si serve della voce *affertur ab* come fa per ogni altra regione. Il che traluce così chiaro da tutto il contesto dell'opera , ch' è impossibile non crederlo Italiano. E dissi ancora di appartenere al nostro Regno , perchè leggendo l'articolo : *Purpurissum quod et fucum aliqui dicunt*, ragionando sulle sue qualità soggiugne come se trattasse di cose che abbia a se vicine *maxime Canusinum, sequens Puteolanum*, etc.

Ora io credo di aver prove sufficienti per dimostrare che questo trattato sia stato premesso da Garioponto a' suoi *Dinamidii*, e lo dice egli stesso. E difatti egli comincia il libro de' semplici: *Cum mihi proposuissem, charissime* PATERNIANE, *omnia Sinigmata .... describere*, e lo termina con queste parole: *Haec sunt, frater charissime* PATERNIANE, *quae memoriae nostrae subvenire potuerunt*, ec. Posto ciò si venga a'*Dinamidii*. Questi cominciano nel seguente modo: *Verum haec est virtutis demonstratio omnium medicamentorum... In principio omnium elementorum, etc. composui confectionem ..., in secundo tibi, charissime* PATERNIANE, *omnium pigmentorum intellectum etc. posui; nunc vero Dynamidiam eorum nominum exponere institui*, ec. Ecco una colleganza naturale de' suoi trattati esposta dall' Autore medesimo. Distaccate il primo libro de' *Dinamidii* dal trattato de' *Semplici* e non si saprà a chi riferire quelle parole *verum haec est virtutis demonstratio omnium medicamentorum*; riunite le due opere ed apparirà chiara la loro logica connessione. D'altronde non si ravvisa chiaramente che trattasi della medesima opera, nella quale il discorso è sempre diretto ad una sola persona al medico *carissimo* PATERNIANO? Lo stile inoltre, lo spirito e tutto concorre a dimostrare esserne un solo l'Autore, il quale, come dissi, evidentemente si palesa scrittore italiano ed anche del Regno di Napoli. Che se avessi potuto aver per le mani il *Passionarium Galeni*, e l'opera *De morborum causis, accidentibus et curationibus* entrambe di Garioponto, son persuaso che avrei trovato altri argomenti per dimostrare l'assunto, e provare col fatto la corrispondenza delle opere di questo Salernitano, la prima delle quali, com'egli dice, è un trattato generale di patologia medico chirurgica, trattando degli elementi, degli umori, delle urine, de'polsi, e delle infiammazioni; la seconda descrive *omnium pigmentorum intellectum*, come dice, e qui non poteva certamente alludere a *colori* o *belletti*, ma avrà voluto considerare i rimedii semplici; per passare quindi alla terza, nella quale dopo le definizioni generali, alcune considerazioni sugli umori, sulla sanità e sulle malattie, dispone i rimedii semplici secondo le loro qualità, e quindi tratta dei rimedii composti e delle loro virtù. Ecco la successione naturale de'libri su'*semplici* e su' *Dinamidii*, gli uni e gli altri appartenenti allo stesso Autore.

Nè Garioponto si limita solo a questi libri per esporre la farmacologia di quel tempo, ma Haller giustamente gli attribuisce anche l'altra opera: *De medicinis expertis*, nella quale annunzia molti secreti polifarmaci che loda a cielo contro diverse malattie, e che ora dice aver raccolti da alcuni stranie-

ri (probabilmente ebrei); ora crea egli stesso alcuni nomi enfatici, come Astorone, Agargeo, Catilina, Socione, Azaricone, Gereone, Betarne, Acaaso, Andrezeo, Zenone, ec. ec. Haenel ci fa conoscere che nella biblioteca di Bale esiste una copia del *Passionarium* con questo titolo: *Passionarium, seu pratica morborum Galeni, Theodori Prisciani, Alexandri et Pauli, quem Gariopontus quidam Salernitanus, ejusque socii, una cum Albicio emendavit, ab erroribus vindicavit, et in hunc ordinem redegit.* La qual cosa aggiugnerebbe un altra prova che i Maestri Salernitani formavano una perfetta associazione scientifica e scrivevano la maggior parte delle opere in comune, e che inoltre essi non avevano alcuna cognizione della medicina araba, e che evidentemente conservavano per testo gli Autori della bassa latinità. Nè io andrò indagando chi sia quell' Albicio, o Albricio (come vuole Malgaigne) potendo esser quello un medico a noi ignoto, o anche un medico de' tempi posteriori che imprese ad emendare l'opera, e vi aggiunse il suo nome.

In fine a compiere questa notizia delle opere di Gariopontо, aggiugnerò qualche altra parola su' *Dinamidii* per dimostrare sempre più che ne' libri di Gariopontо nulla si trova della medicina araba, e tutto della medicina cristiana. In essi si parla dell' antidoto, della pozione e della mistura di S. Paolo, dell'elettuario di S. Pietro, dell'antidoto di Esdra, della pietra del S. Sepolcro, ec. Ivi si parla ancora di un Giovanni ligure figlio di medico, ed autore di una pozione; il che dimostra la esistenza di medici pubblici ed anche scrittori a quei tempi. Da ultimo fra le espressioni che possono dare prova della patria e del tempo in cui visse Gariopontо, sono da riporsi anche quelle co'quali indica alcuni utensili, come *vas aeneum stagnatum* invece di *stamno obductum*; non che di alcuni frumenti, come la segala indicata col nome *germanus idest siligo*.

Curioso è il prognostico fatto da Gariopontо in quest' opera secondo il giorno del mese in cui siesi caduto infermo. Vuolsi riflettere che ne' *Dinamidii* (per quanto io ho potuto conoscere) si è proposta la prima volta l'uso dell' arsenico nella terzana e nella quartana, di cui si è tanto parlato negli ultimi tempi. Le sue distinzioni de' polsi sono innumerevoli (1), co-

---

(1) *Eccone alcune*: Pulsus rarus, segnes, in alto positus, lassus, sordidus, ingens, citatus, vehemens, creber, parvus, velox, densus, defossus, deciduus, quasi jaculum contractus, clarus, inanis, librans, tremulus, incognitus, se subducens, defectior, inclusus, exaltatus, bene di-

me pur quelle delle urine. Malgaigne osserva che Garioponto sia stato uno de' primi a parlare dell' avvallamento delle coste senza frattura. Conchiuderò infine che non pel solo merito scientifico Garioponto è importante per la nostra storia; ma lo è più ancora perchè mostra la successione e la tradizione diretta della medicina latina con la Scuola di Salerno, ed in generale coll'insegnamento medico delle Scuole cristiane dell'occidente

Io non tratterò delle altre opere scritte nella Scuola di Salerno delle quali ho già parlato abbastanza. Ma non debbo tacere che fra' Libri spurii di Galeno parmi trovare un'altra opera che sembra scritta in quella Scuola, bensì ne' primi tempi, ed innanzi che vi si fosse introdotta l'anatomia umana. È questo il trattatino col titolo: *De anatomia parva*. Nè la congettura è troppo ardita, mentre sappiamo che solo in Salerno in sul principio si è studiata l'anatomia su'porci, e lo stesso Garioponto lo dice. Ora questo trattato non è altro che una breve lezione che un maestro fa a'suoi discepoli, insegnando il modo da sezionare il porco, e contentandosi d'indagare sommariamente e spesso erroneamente i soli nomi delle parti, il più delle volte con voci della bassa latinità.

Da queste poche cose da me aggiunte alle moltissime precedentemente scritte parmi che rimanga confermata e la successione naturale della medicina latina nell'Italia fino all'undecimo secolo, e la importanza della Scuola di Salerno per la storia della medicina in occidente. Scuola d'immensa fama anche quando la medicina araba si era diffusa fra noi, sì che nel secolo XIII riceveva discepoli fin dalla lontana Inghilterra, nella quale si diffondevano le pratiche chirurgiche dell'Italia per mezzo di Gilbert, che aveva studiata l'arte in Salerno da Platearío, da Giovanni di S. Paolo, da Ferrari, e da Mauro, i quali spesso cita con rispetto e con riconoscenza.

Risulta inoltre dalle cose precedentemente dette un altro fatto degno di speciale ricordo, ed è che tutte le opere che appartengono sia testualmente alla Scuola di Salerno, o che almeno sono state scritte in Italia dal sesto al decimo secolo, hanno la forma di *lezioni*, o *manuali*, o *trattati* di varie parti della scienza medica estratti dagli Autori de' bassi tempi latini, e specialmente da Celio Aureliano, da Ezio e da Teodoro Prisciano, ovvero originariamente scritte con lo scopo di

---

spositus, levis ictus, spissus, fluctuans, validus, tardus, non comparens, formicans, milis, siccus, pigris, imbecillus, dispari tempore respondens, etc. etc.

servire di testo alle lezioni mediche. Quindi queste opere sono da riguardarsi come *Istituzioni* composte espressamente per facilitare lo studio della medicina. E però non vuolsi ricercare in questi Compendii il progresso della scienza; ma unicamente lo scopo della istruzione Ciò potrebbe agevolmente provarsi coll' esame de' manoscritti medici, che travansi sparsi in tutte le biblioteche di Europa, e de' quali il maggior numero è uscito dall' Italia: ma lasciando la cura di far ciò a menti più elevate e più fortunate, io posso soltanto richiamare l' attenzione sopra ciò che riguarda gli Autori Salernitani de' quali ho parlato. È necessario ricordare ad onore della morale di quei maestri che essi avevano adottato il giudizioso sistema di una perfetta associazione. Ciò apparisce chiaro dalla maggior parte delle opere di quella Scuola. Così per la medicina pratica il Passionario di Garioponto fu compilato con altri Socii, e lo stesso Cofone dice di esporre gl' insegnamenti di tutta la Scuola (1); per la farmacologia Nicola il preposito e Plateario affermano di parlare anche in nome de' loro compagni; per la Chirurgia sono i quattro maestri che scrivono comentano e sostengono i principii della Scuola; pel regime di sanità, che abbraccia l' igiene la dietetica e la farmacologia, è tutta la scuola che dirige i suoi precetti ad un principe.

Ciò mostra chiaro che quella scuola già aveva la forma Accademica prima che Ruggiero II., l'avesse sanzionata con disposizione governativa. Il grado di *Praepositus* che trovasi dato ad un maestro, i pubblici esami indicati chiaramente nel poema di Egidio di Corbeil, la perfetta associazione nell' insegnamento e nelle opere dimostrano abbastanza che la legge confermò e sanzionò ciò che esisteva, e non creò primitivamente la forma Accademica della Scuola. E qui importa anche osservare un fondamentale cambiamento fatto nell' esercizio dell' arte. Dissi altrove che il giuramento d' Ippocrate è un documento importante per mostrare che l' antica medicina non aveva uno scopo di elevata umanità, perchè stabilisce il monopolio dell' arte, e la speculazione dell' artefice. Ma quale grande riforma ricevè poscia dal cristianesimo! Già in Salerno il principio di carità era entrato come precetto di coscienza, come dovere di cuore, e per la prima volta nel giuramento di quella

---

(1) Ego Copho hoc opus de arte medendi a Cophonis ore, suisque et sociorum scriptis compendiose collegi. *Quindi alcuni ammettono due Cofoni il che è probabile. Ma non poteva Cofone in tal modo parlare enfaticamente di se stesso, e de' proprii scritti?*

Scuola si leggono qualle sublimi parole : *pauperibus consilium gratis dabit* ; — *a pauperibus nec oblatam mercedem recipiet.*

Ma mentre nella bassa Italia Salerno si faceva centro del medico sapere, le provincie ancor soggette all' Imperatore greco, la Sicilia innanzi l' invasione Saracenica, e la parte latina dell' Italia, della quale Roma era tuttavia centro e madre, coltivavano gli studii e le arti, lasciando agli stranieri le armi. E chi volesse trovare anche altre opere scritte in Italia in questo tempo potrebbe ricercarle nelle tante volte citate collezioni Galeniche, molte delle quali sembra che dopo il mille sieno state fuse nelle opere de' bassi tempi greci e latini, come un giorno in Alessandria erano state fuse nella Collezione Ippocratica le prime opere de' medici Italo-greci. Ciò si potrebbe dimostrare con un posato esame de' trattati : *De natura et ordine cujuslibet corporis* ; — *De anatomia vivorum* ; — *De compagine membrorum, sive natura humana* ; — *De utilitate respirationis, etc.*. I quali tutti non sono altro che *istituzioni* scritte ad uso dell' insegnamento della medicina. Ed anche quando la medicina Araba s' introdusse in Italia qualcuno de' nostri Scrittori amò meglio di formare pseudonimi anzi che pubblicar libri in proprio nome Tale è certamente il *Liber secretorum ad Monteum*, il quale comunque voglia simulare antichità, e pare che voglia far credere ad una traduzione di Honain di un' opera poco nota di Galeno, pure evidentemente è un Monaco che narra varie brevi storie soggiugnendo le sue composizioni polifarmache con le quali dice di aver guarito ogni male. I luoghi della pratica di questo medico sono Roma, alcune città *ex villis Romanis*, Lucca e Benevento, e due volte cita *in Alexandria regione*. I suoi ammalati sono per la maggior parte religiosi ; *mulier religiosa*, *quam extenuaverat religiositas et abstinentia* ; *mulier devota* ; *monacha devota* ; *vir qui erat ex viris religiosis* ; *amicus, qui multiplicaverat lectiones librorum et jejunium et orationem* ; *Albinus monachus* ; *Costa monachus*, ec. ec. L' autore ha fatto pochi sforzi per nascondersi sotto l'abito di Galeno : nè può appartenere ad Honain medico cristiano nel nono secolo che portò molte traduzioni agli Arabi, perchè è noto che egli non venne mai in Italia. In questo libro si trova descritto il modo da distillare lo spirito di vino, e si ha notizia delle cognizioni farmacologiche introdotte dalla medicina araba in occidente. Sarebbe un bel confronto da fare fra questo libro e la farmacologia di Garioponto per conoscere la differenza, e giudicare che cosa vi aggiunsero gli arabi per questa parte. Io non procederò in questo esame, comecchè in

tal modo dal campo storico troppo m' innoltrerei in quello della critica.

Sono queste le poche cose che ho creduto di aggiugnere ai due periodi cenobitico e salernitano dell' età di risorgimento della mia Storia. Continuando nelle mie ricerche io mi occuperò in seguito a chiarire i periodi che succedono, bastandomi per ora aver aggiunti altri argomenti per confermare quattro punti rilevantissimi della mia Storia, cioè 1. che il risorgimento della medicina in Italia cominciò dal sesto secolo; 2. che la medicina in Italia dal sesto all'undecimo secolo si alimentò delle opere de'bassi tempi latini, su'quali vennero compilati alcuni manuali per l'insegnamento della medicina; 3. che prima della fine dell'XI secolo non era conosciuta la medicina araba scientifica, la quale poscia venne fusa con le cognizioni che già possedevansi, e che erano state conservate tradizionalmente da'latini, ed anche aggiunte dagli sforzi de'medici nostrani ; 4. che la Scuola di Salerno fu fondata e sostenuta da' latini, e si conservò latina anche dopo aver conosciuta la medicina araba. Ciò eseguito conchiuderò con due sole parole : Comunque i nostri Archivii sieno stati spogliati ne' secoli di depredazione che son precorsi, ed anche quello di Napoli abbia sofferto l'ultimo spoglio prima del 1734 e l'ultima dissipazione nel 1799, pure numerosi ed importanti documenti ancora esistono atti a chiarire la civiltà di queste regioni non solo ne' tempi Normanni e Svevi, ma anche ne' Longobardici. Chi possedesse agio e buona volontà potrebbe spigolare in un campo fruttifero, e forse rettificare molti storici errori e pregiudizii, e rivendicare glorie luminose e memorande benemerenze. A me non rimanendo che la volontà sola, e questa ancora contrariata da scoraggiamenti di ogni genere, debbo limitarmi ad indicare soltanto ciò che a me sarebbe più grato di potere eseguire, e sono costretto a presentare al pubblico compatimento più desiderii che fatti.

Salvatore de Renzi.

ADDIZIONE SECONDA

Passaggi della medicina latina alla medicina Araba, e da questa alla nazionale. Primordii della Chirurgia Italiana.

AI SUOI ILLUSTRI AMICI

Cav. Bernardo Quaranta e Carlo Daremberg

ENTRAMBI DELL' ANTICA SAPIENZA E DELLE LINGUE DOTTE

PERITISSIMI.

A misura che si estendono le ricerche, e che più intimamente si esaminano i documenti che di giorno in giorno si vanno scoprendo intorno la medica Scuola di Salerno, si fa ognora più evidente la sua importanza in quei tempi oscuri, ed il merito scientifico di molti di coloro che la componevano o rappresentavano. E queste ricerche rendono ancora un altro servizio a' nostri popoli, facendo manifesto quanta cultura, quanto mite e benefica indole essi avessero in tempi generalmente riguardati per feroci, per ignoranti, e per ogni maniera di barbarie disformati. La cultura latina non mai si spense fra noi, e sebbene poco onorata e poco proficua, ed ancora da infinite miserie avversata, pure non mai decadde dall' amore de' nostri popoli forniti di spiriti caldi operosi e benigni Posta Salerno a centro della meriggia Italia, presso il mare, con un governo, per quanto i tempi il permettevano, potente ed onorato, lungo una costa, le cui popolazioni esercitavano continuo ed attivo commercio, e formavano quasi il deposito ed il centro de' cambii delle merci dell' Europa e dell' Asia, era acconcia più di ogni altra città agli studii tranquilli, ed alla cultura delle scienze.

Lascio che altri si occupi di ciò che riguarda la cultura civile ed artistica di tutta la meriggia Italia, e spezialmente de' popoli audaci ed intraprendenti posti sul lido che circonda il golfo che prende nome da Salerno, fra' quali è compreso Amalfi, che conservava le Romane Pandette, e scopriva la Bussola, primo e potente strumento della conquista del mondo Per me debbo limitarmi alle scienze medico-fisiche, e per questa parte la Scuola Salernitana si presenta prima di ogni altra a squarciare le fitte tenebre del medio evo: imperocchè partirono da quella i primi raggi della luce che ora illumina

la scienza moderna. Sia che essa fondata già ne' tempi Romani siasi modestamente conservata ne' secoli che diciamo barbari; sia che verso l'ottavo secolo l'avessero fondata i Benedettini, e quindi divenuta laicale siasi emancipata dalla dipendenza del Sacerdozio: è certo che al nono e decimo secolo aveva nome presso le nazioni Cristiane di Europa. È certo altresì che nell' undecimo secolo in quella Scuola per la prima volta si svegliò quell' energia intellettuale che scosse l'occidente dal sonno ed inaugurò quel periodo di operosa attività, che fu germe e principio della scienza moderna. E chi volge lo sguardo in quel secolo e vede in Garioponto il più operoso e profondo scrittore che sia apparso dopo Galeno, il quale intento tutto a rimettere in onore la medicina latina, rovistava da capo a fondo Galeno, e riproponeva alla venerazione de' medici il grande personaggio d'Ippocrate; — chi vede prescegliersi quella Scuola come sicuro asilo delle lettere da uno Scienziato orientale, il quale apprese le dottrine Arabe, involavasi a' rubesti pregiudizii della sua patria; — chi vede un collegio di Maestri che scrivevano in comune opere ed istituzioni, e tramandavano i loro nomi rivestiti da un' autorità non riflesso dell' antichità, ma concessa al merito proprio; — chi vede infine Vescovi, Principi, e Sovrani accorrere su quelle amenissime piagge a trovare rimedio a' mali, ed a consultare la saviezza di uomini concordemente rispettati: Tutti costoro dovran convenire che ogni reliquie di quella Scuola è monumento che si raccomanda al rispetto de' posteri.

E per verità io non credo che siavi alcuno, il quale si avvisasse poter egli nel secol nostro acquistare perfetta cognizione della medicina, non dico dalla Scuola Salernitana, ma neppur da Ippocrate stesso. La medicina, figlia del tempo, è di sua natura perfettibile e progressiva. Che però i monumenti della sapienza de' nostri antenati si cercano non solo perchè servir possano ad istruzione de' presenti o de' futuri; ma perchè faccian conoscere il modo di progredire dello spirito umano in mezzo agl' impedimenti delle condizioni civili de' tempi, spieghino lo svolgimento successivo della ragione sotto la influenza de' grandi principii che reggono le Società, e faccian rilevar le cagioni che prestano favore o impedimento al progresso. La intelligenza dell' uomo è sommessa alle condizioni religiose, morali e civili, ed attecchisce e sollevasi quando è fecondata da idee nobili e generose, ed intabidisce e langue quando i pregiudizii e le sofferenze la tengono impastojata. Evvi un' atmosfera morale ed intellettuale come evvi una fisica atmosfera, e serve quella ad alimento dello spirito come que-

sta lo è del corpo. E però l'esame de' documenti scientifici non è solo studio di curiosità, ma serve a rivelare le cagioni onde la prosperità de' secoli e delle nazioni crebbe e scemo, onde il sapere migliorò o decadde; ed ancora serve a somministrare le norme a rettamente ordinare e reggere le Società, dirizzandole a fini d'incivilimento e di morale ed intellettuale perfezione.

E però io ho creduto dovermi ancora occupare della Scuola di Salerno, ed accompagnarne lo svolgimento pe' suoi passaggi di autonomia, di arabismo e di scienza moderna. In altro articolo ho proccurato dimostrare, solo per quanto lo comportavano le storiche notizie, che dal sesto all' undecimo secolo la medicina professata in Italia fu una continuazione della medicina latina de' bassi tempi, che non risentì nè poteva risentire l' influenza della medicina araba, e che nel corso di quel periodo si pensò meno a scrivere opere originali dirette al progresso della scienza, che opere d'istituzioni estratte e compendiate dagli Scrittori medici della bassa latinità. In questa occasione ho indicata l'opera che vi prestarono i Monaci e la influenza della Suola Salernitana. Dopo ciò, seguendo lo svolgimento de' periodi storici, debbo passare a quei tempi, ne' quali conosciuta la medicina Araba, ne venne in qualche modo riformata la medicina Latina, si riceverono le alterate traduzioni delle opere antiche, ed i medici scientifici cominciarono a prendere dalle mani degli empirici le pratiche della Chirurgia. Nel far ciò io distinguerò le mie ricerchè in alcuni punti fondamentali, che andrò poscia confortando con le storiche ragioni, e co' fatti conservati nelle tradizioni e negli Annali patrii, onde poi venire ad alcune conchiusioni che in breve riassumono i corollarii de' fatti, e che ora anticipo riunite e collegate fra loro in questo modo:

« La Scuola Salernitana, che nel IX e X secolo aveva nome fra le nazioni cristiane dell'occidente, nell' undecimo secolo prima svegliò l' energia intellettuale che scosse l' occidente dal sonno, ed inaugurò quel periodo di operosa attività che fu germe e principio della scienza moderna.

« Il titolo di Scuola di Salerno mostra essere stata un concerto perfetto di maestri e di scolari, con ordinamenti proprii, riconosciuti e protetti da' poteri politici.

« Prima degli Arabi circolavano in Italia alcune traduzioni delle opere d'Ippocrate, di Aristotile, di Galeno, di Dioscoride, di Paolo, di Alessandro, di Ezio, e di Oribasio, e si aveva notizia delle opere di Celso, di Plinio, di Sammonico, di Marcello e di Prisciano.

« Il tipo degli Scritti della Scuola Salernitana, innanzi la cognizione della medicina araba, era perfettamente analogo a quelli degli Scrittori de' bassi tempi latini, cioè un misto di galenismo, di metodismo e di empirismo terapeutico; che queste dottrine furono tradizionalmente e senza alterazione trasmesse in quella Scuola fino ad oltre la metà del dodicesimo secolo; e che infine in quella Scuola si creò il linguaggio medico moderno, ch'è arrivato fino a noi, e ch'è stato soprattutto conservato nella lingua italiana.

« Solo dopo la metà del dodicesimo e nel corso del tredicesimo secolo si ebbe cognizione degli Scrittori Arabi principi, si acquistarono nuovi Codici, e non solo su' Codici originali, ma anche sulle traduzioni Arabe si fecero alcune traduzioni latine degli antichi Scrittori classici greci.

« Verso questo tempo si scisse la medicina dalla Chirurgia, ma questa non passò interamente nelle mani degli empirici, ma fu conservata da molti spiriti sollevati e culti, che la ricongiugnevano alle cognizioni scientifiche, e questi operatori rigenerarono la chirurgia moderna. La pratica Araba dalla sua parte diede maggior efficacia, operosità ed intraprendenza alla medicina operativa.

« L'astrologia la magia ed altre pratiche superstiziose vennero vieppiù accreditate da' Libri Arabi e da' Circolatori Ebrei: ma da queste pratiche stesse sursero i progressi della Chimica, in mezzo a' fatali impedimenti che loro venivano da circostanze proprie di que' tempi.

« Mentre nel secolo decimoterzo e principio del decimoquarto il predominio dell'arabismo sembrava assoluto, pure in Italia i Medici, scemata l'ammirazione pe' Libri Arabi, cominciarono ad avvedersi della discordanza de' Codici che possedevano per tradizione da quelli che contenevano traduzioni fatte su' Libri Arabi. Si svegliò tosto il desiderio di correggerli e di ripurgarli, si scoprirono nuovi Codici, si fecero nuove traduzioni molto diverse da quelle degli Arabi. I Principi Napoletani delle Dinastie Sveva ed Angioina favorirono tali ricerche, ed in tal modo ben per tempo in Italia si ridonò alla scienza l'indrizzo Cristiano, togliendo ogni ostacolo al suo progresso, in modo che già nel XV secolo la medicina si presentava sotto una forma propria e nazionale.

« Queste stesse conchiusioni si applicano esattamente al risorgimento ed a' progressi della Chirurgia in Italia; dove fuvvi opposizione fra la Scuola di Salerno, che si sforzava di sostenere le pratiche de' chirurgi della bassa latinità trasmesse per tradizione, con altre Scuole italiche successive che adottarono

la chirurgia araba L' esame delle opere superstiti, e la testimonianza di Scrittori sincroni mostrano che per la chirurgia si succedettero tre Scuole, l'autonoma o latina, l'araba, e la neo-italica; la prima durò fino a tutto il dodicesimo secolo; pel tredicesimo si protrasse la seconda; e nel XIV e XV secolo ebbe origine la chirurgia moderna.

« Quindi per un passaggio naturale dello sviluppamento delle cognizioni scientifico-pratiche, la medicina perdè in Italia tanto il tipo latino e clericale, quanto il tipo arabo e prestigioso, e ne acquistò uno particolare e proprio che deve chiamarsi italiano. E però la medicina dall' undecimo al decimoquinto secolo, in Salerno ed in tutta l' Italia ebbe quattro passaggi: 1.° di medicina latina autonoma, solo ampliata nella parte terapeutica da alcuni nuovi farmaci arrivati dall' oriente, sia per mezzo de' Circolatori Ebrei, sia degli empirici che seguivano le navi pirate de' Saraceni, sia (com' è più probabile) per mezzo dell' attivo commercio che esercitavano gli Amalfitani in Oriente; — 2.° Di medicina latina con cognizione di alcune dottrine arabe portate da Costantino, e rilevate da alcuni trattati d' Isaak dall' Affricano tradotti;— 3.° Di medicina latino-araba dopo la diffusione delle opere degli Scrittori Arabi Principi, per mezzo di Gerardo di Cremona, ed in seguito ancora per opera di molti altri Italiani; — 4.° Di medicina ecclettica o neo-Italiana fondata sulle dottrine apprese da' genoini Codici greco latini, da più esatte traduzioni di opere Arabe, e da osservazioni proprie. Epoca di vasta e purgata erudizione.

Veniamo ora a' fatti da' quali sono tratte le premesse conchiusioni.

§. 1. Dovendo ancora parlare della Scuola Salernitana, non sarà fuor di proposito ricordare che la stessa denominazione di Scuola prova di aver formato abantico uno speciale ordinamento con attribuzioni e dignità, e con uno scopo pubblico e governativo. Sappiamo dalle ricerche degli eruditi e dagli storici documenti che il privato insegnamento non riceveva il nome di Scuola, e che questo titolo era riserbato alla riunione di molti Maestri con statuti proprii riconosciuti da' politici poteri, o almeno dalla regola dell'ordine religioso, ed ancora ne'tempi più bassi dalla sanzione de' Papi. Ducange ricercando l'origine della parola Scuola, (da' Greci adoperata in senso di ozio e bel tempo), trovò ch' essa era presa da' latini nel significato di *disciplina*, e si dava ne' tempi romani alla riunione di molte persone dirette concordemente a sostenere una dottrina ed un insegnamento uniforme. Gli Autori dell' Enciclopedia provano

ancora che nei mezzi tempi chiamavasi Scuola una facoltà, un' università, ed anche una setta intera, ed uno degli esempii da loro riportato è precisamente quello di Scuola di Salerno. E questo nome cessò nel corso del XII secolo quando le Scuole presero quello di Università; e pare che ciò siesi fatto per riunire in un sol corpo le Scuole di diversi rami dello scibile umano. Ecco perchè i Medici insegnanti molto opportunamente in quei tempi si dicevano *magistri*, e solo quando per la innata tendenza di usurpare i titoli onorifici questo nome venne indistintamente concesso a tutti coloro che esercitavano l' arte anche da empirici, si passò per colmo di distinzione al titolo di *dottore*, che prima era riserbato a' sommi padri della Chiesa latina. E questo titolo medesimo di dottore attribuito al Medico trovasi per la prima volta adottato in Italia, e la più antica notizia si trova nella chirurgia di Ruggiero della Scuola di Salerno, quando dice di esporre i precetti e la pratica da lui appresa *ab egregio doctore*.

Il ristretto significato della parola Scuola è quindi antichissimo, e però questo titolo si trova dato con rarità, e dalle riunioni de' filosofi passò a quelle de' medici, e degli scienziati di altro genere. Così troviamo dopo le Scuole filosofiche quelle mediche di Coo, di Gnido, di Cipro, e poscia quelle di Pergamo e di Alessandria, indi quella di Roma, e ne' tempi più bassi le Scuole di Salerno, di Pavia, di Bologna. Nè certo si sarebbe attribuito questo nome sia all' insegnamento privato di una o più persone, sia anche ad un collegio di privati non ligati con vincoli di leggi comuni, riconosciuti dal pubblico, sanzionati da' Governi, onde ad un professore succedesse un altro, con un capo che ne assumesse la direzione, con una disciplina propria, ed ancora professante una dottrina speciale. E certamente la istruzione privata della medicina dovè eseguirsi per tutto, perchè per ovunque ed in ogni tempo hanno esistito medici e chirurgi; ma questa istruzione privata e tradizionale, che suppone tutto al più un accordo fra un maestro ed uno o più discepoli, ch' è temporanea come lo è la vita di un uomo, non è stata mai detta Scuola, se non quando distollo il nome dal suo significato ristretto e positivo si allargò in maniera da perdere ogni spezialità.

Ora quando noi troviamo che Adalberone alla metà del decimo secolo si dirige in Salerno come città celebre pe' suoi medici; quando alla metà dell'undecimo secolo col nome di antica Scuola era salutata al dire di Olderico Vitale; quando nella fine dell'undecimo secolo non si diede altro titolo al poema didattico scritto da que' Maestri; quando posteriormente gli Storici, non escluso

S. Tommaso, non chiamano diversamente che Scuola di Salerno quel Collegio di medici insegnanti ; quando per soprappiù dall' opera di Cofone, di Plateario, di Egidio di Corbeil, e dal Manoscritto di Breslavia, si ricava che i Maestri contemporanei erano molti, e che professavano una dottrina di un carattere speciale : sarà lecito conchiudere « Che il titolo di « Scuola di Salerno mostra essere stata un concerto perfetto « di maestri e di scolari, con ordinamenti proprii, riconosciuti e protetti da' poteri politici ».

§. II. Ho proccurato di dimostrare non solo nel Tomo II, della Storia, ma ancora nella prima addizione, che falsa sia l' opinione di coloro, che han voluto sostenere che in Italia erasi perduta la notizia del maggior numero delle opere de' medici greci, ed ancora di qualche Autore latino, e che dobbiamo esser grati agli Arabi, che le conservarono e le restituirono alla scienza de' Cristiani. Gl' Italiani non solo non perdettero giammai queste opere, ma ancora ebbero ben per tempo la traduzione delle principali opere greche, ed altresì andarono successivamente aumentando il numero delle opere sia con gli scritti proprii, sia con quelli che ricevevano dalla Scuola greca de' bassi tempi, per mezzo delle relazioni continue che sostennero col basso Impero de' Greci. Nè ciò è una probabile congliettura, ma poggia sopra molti fatti, de' quali sarà utile ricordare di nuovo i più importanti.

La prima prova di questo fatto si ha dalle lettere di Cassiodoro delle quali ho parlato, e dalle notizie che ci sono state trasmesse della Biblioteca da lui lasciata a' Monaci del suo Vivariense, il quale deve considerarsi meno come un Istituto Monastico, che come un modesto Ritiro di uomini istruiti che si dedicavano all' esercizio del culto religioso, ed alla cultura delle lettere. E ricca era quella Biblioteca al di là di cio che potevano comportare i tempi, dovendo noi riguardare Cassiodoro come uno di quegli animosi che si frappongono fra la cultura e la barbarie, fra il dritto e la forza, e se non possono mettere i primi al di sopra delle seconde, cercano almeno di salvare il più che possono di quelli, e di scemare il più che possono la influenza di queste È desso uno de' più antichi esempii di quegli animi benevoli che accettano le condizioni civili come le trovano, ma fanno ogni studio per rivolgerle al bene e migliorarle.

L' altra prova si ha ne' pseudonimi scritti dal quinto all'undecimo secolo, de' quali ho parlato nella precedente Addizione. In quelle opere gli Scrittori greco-latini sono frequentemente citati, e su di essi sono state compilate quelle scrit-

ture singolari di uomini che avevano paura di apparire istruiti. Quindi lo studio che si faceva per conservare l' anonimo, e quella forma prestigiosa tanto propria per coloro che riguardavano l' antichità con meraviglia, e le attribuivano una scienza portentosa.

L' altra prova si ha ne' manoscritti dell' ottavo, nono, decimo, e principii dell' undecimo secolo, di alcuni de' quali ho parlato (Tomo II. pag. 36 e seg.), e specialmente quello della Biblioteca Medicea ricordato da Muratori e che contiene gli estratti di quattordici Autori Greci da Ippocrate a Palladio; quelli di Montecasino del nono e decimo secolo che contengono gli estratti di molte opere di Galeno, d' Ippocrate, di Celio Aureliano, di Alessandro Jatrosofista, non che i molti pseudonimi, come i capitoli di Esculapio, l' Erbàrio di Apulejo, ec. ec.

L' altra prova si ha nelle opere che oggi la buona critica ha rivendicate a Garioponto, il quale, siccome ho dimostrato, è anteriore al periodo Arabo. Garioponto cita maggior numero di Autori dello stesso Teodoro Prisciano, che sembra essere il suo favorito modello, e si mostra molto più erudito di diversi Scrittori della decadenza dell' Impero latino. E di fatti comunque Prisciano abbia scritte alcune opere in greco, perchè *questa nazione*, come dice, *espose con molta chiarezza le cose attinenti alla medicina*, e poscia abbia tradotto in latino i suoi quattro libri sulla medicina, e però deve supporsi conoscitore degli Scrittori medici dell' una e dell' altra lingua; comunque ancora vivendo al quarto secolo sia molto più vicino agli Autori principi greco-latini, pure ne' citati suoi quattro libri si può dire che il solo Ippocrate sia realmente citato, perchè ne riferisce le opinioni, lo ricorda con lode undici o dodici volte, talora lo chiama *Hippocrates noster*. Trattando di opinioni fisiologiche, ovvero di opinioni particolari, cita di passaggio Alessandro, Diogene, Aristotile, Erodoto, Diocle. Erasistrato, Erofilo, Tesio, Asclepiade, Pitagora, Democrito e Vindiciano. Come Autori di composizioni medicinali cita pure Musa, Apollonio, Andronico, Polibio, Porfirio, Terenzio Eutichiano, non che alcuni medici quasi ignoti, come Tiziano, Fisofiano, Cornelio (1), Eugamio, ed Eusebio. Ecco tutta l' erudizione di Prisciano; ed anche il maggior numero di queste citazioni evidentemente non è fatta sulla lettura delle opere originali, ma sulla fede delle citazioni altrui. E Galeno stesso sembra

(1) Si avrebbe potuto credere che il Cornelio fosse Celso; ma le due formole medicinali che gli attribuisce non si trovano in Celso.

interamente ignoto a Prisciano, nè parla di Sorano, di Andromaco, di Dioscoride, di Areteo, e degli stessi compilatori di Galeno più vicini a' tempi suoi, e che si suppone trovarsi nelle mani di tutti, e specialmente Oribasio Garioponto quindi aveva maggiore erudizione dello stesso Prisciano; ed aveva fatto uno studio più diretto sopra Galeno. Ciò ha dato luogo all'errore di attribuire a Galeno alcune delle opere evidentemente scritte da Garioponto, e quando nel decimoquinto secolo in mezzo all'entusiasmo che sveglio la scoverta della stampa, si raccoglievano avidamente, e spesso con poca critica, i manoscritti di ogni natura, per riprodurli co' nuovi mezzi tipografici, molte opere di Garioponto vennero comprese fra le Galeniche, siccome ebbi occasione di dimostrare nella precedente *Aggiunzione*, e che ora potrei più ampiamente provare con l'esame delle opere note di Garioponto, ove non fossi trattenuto dal bisogno di non ampliare il mio lavoro con cose che possonsi agevolmente conoscere da chiunque è mezzanamente istruito nelle storiche ricerche. Del resto or ora ciò verrà meglio indicato coll' esame critico di un' opera dello Scrittore Salernitano compreso nella collezione de' trattati più importanti sulle febbri.

Quello che ora conviene in special modo aver in considerazione è un Manoscritto della Biblioteca di Bale, il quale risolve troncatamente ogni quistione. Il titolo di quel Manoscritto è il seguente: *Passionarium, seu pratica morborum Galeni, Theodori Prisciani, Alexandri et Pauli, quem Gariopontus quidam Salernitanus, ejusque Socii, una cum Albicio emendavit, ab erroribus vindicavit et in hunc ordinem redegit.* Ecco chiaramente espresse cinque cose: 1.° che il *Passionario* non fu tratto dal solo Galeno, ma anche da Prisciano, da Alessandro, e da Paolo, e quindi dagli Autori del terzo al sesto secolo; 2.° che non vi è alcuna notizia degli Arabi, come niun autore Arabo vi è citato; 3.° che l'autore o gli autori non possono chiamarsi plagiarii di Teodoro o di Galeno, mentre eglino stessi dicono di fare una compilazione sopra questi ed altri Autori; 4.° che Garioponto era Salernitano; 5.° che antico era il sistema di quella Scuola di scrivere opere in comune, e qui appariscono non solo *Gariopontus ejusque Socii*, ma ancora un Albicio, persona fino ad un certo punto sconosciuta. Malgaigne giustamente riflette che mentre Garioponto non cita alcun Arabo, d'altronde in molte cose pensa da se e si allontana dagli antichi; e che inoltre ingiustamente sia stato bistrattato da Reinesio, da Haller e da Sprengel, i quali sono stati troppo

severi nel mettere a conto dello scrittore le ignoranze de' suoi copisti, e gli errori de' suoi tipografi.

A queste che sono prove dirette vi si aggiunge la indiretta, ed è che riguardo alle opere greche essi non avevano bisogno neppure della traduzione, perchè gl' Italiani della parte meriggia della penisola, vale a dire quasi l' intero Regno di Napoli, erano bilingui, avendo le persone culte, gli uffiziali del Governo, ed il Clero conservata la lingua greca. Questa lingua si proseguì ad adoperare negli atti pubblici in tutta quella parte che continuò ad avere un' apparente dipendenza dell' Impero di Oriente, e si ritenne fino a' tempi assai bassi in molta parte della liturgia ecclesiastica. Il Fazzello, l' abate Pirri, e varii altri riferiscono i documenti, da' quali si prova che il 1.° Re Normanno, vale a dire fin dall' anno 1129, conservando il precedente sistema, faceva scrivere in greco i diplomi di concessione de' privilegii ecclesiastici. La lingua abitualmente parlata, usata nelle prediche, adoperata ne' contratti, scritta nelle lettere e nelle opere, era la latina, più o meno corrotta secondo la cultura dello scrittore, e l' indole della scrittura. Ecco perchè nelle opere che si sono salvate in mezzo alle tante difficoltà che ne impedivano la trasmissione prima della invenzione della stampa, si trova la lingua latina non solo corrotta dagl' idiotismi, ma anche da molti ellenismi, e spesso spesso gli Autori, allorchè volevano esprimere un concetto in modo più energico e chiaro di quel che permetteva la lingua usata, ricorrevano all' uso di voci greche. Di ciò è chiaro esempio lo stesso Garioponto, come pure i diversi pseudonimi scritti poco prima di lui.

La storia ci ha trasmesso i documenti di molte Chiese di rito greco sparse nelle Calabrie, nella Sicilia, nella Puglia; non che di molte scuole celebri perchè insegnavano la letteratura greca e la latina. Lecce, per esempio, conservò fino ad oltre l' undecimo secolo tali scuole, ed erano cotanto riputate che Ruggiero I vi mandò il suo primogenito, anche di nome Ruggiero, ad apprendere le lettere. E l' uso della doppia lingua nel clero e ne' letterati, e specialmente ne' Medici per necessità di cognizioni scientifiche, si era conservato fin dall' epoca del Romano impero, e soprattutto dopo che Costantino fissò la sua sede in una città greca, e quindi gli uffiziali del Governo, e gli scienziati, specialmente di una scienza applicata alla pratica, come la medicina, erano spesso obbligati a passare da una all' altra corte, e ad usare or l'uno or l'altro linguaggio. Quindi spesso s' ingannano coloro che dal linguaggio

adoperato vogliono giudicare della patria dello scrittore. La lingua greca fu riguardata come lingua scientifica fino a' bassi tempi romani, onde l'uso di cavar da essa le espressioni tecniche si è trasmesso fino a noi Non ponendo mente a queste cose alcuni hanno affermato che lo stesso Teodoro Prisciano sia greco, perchè seguì l'Imperatore in Oriente e scrisse le prime sue opere in greco. Egli stesso nella prefazione della sua opera latina dice avere scritto in greco, perchè *haec natio* possiede un sermone assai acconcio ad esprimere con chiarezza le cose mediche; ma che volendo cedere alle premure degli amici, compendia le sue opere *nostro sermone*. Poteva egli dire con maggior chiarezza di essere latino, dicendo de' greci *haec natio* (non *nostra*), e de' latini *nostro sermone* (non *latino*)? Inoltre citando le espressioni greche egli dice *graeci sic vocant* e non mai *nos vocamus*. E da ultimo se cita Ippocrate col titolo *noster* non lo fa per essere della stessa nazione, ma perchè riguardava quel grande uomo come il capo ed il padre universale de' medici

Posti questi principii non s'incontrerà più difficoltà da credere che alcuni compendii di materie relative alla medicina, che ora si trovano scritti in greco, possano appartenere ai monaci della bassa Italia. Ammessa questa possibilità cesserà il bisogno di ricorrere ad alcune supposizioni per istabilire il giudizio sopra alcuni manoscritti conservati nelle Biblioteche di Europa. Ed io credo, che per giudicare de' lavori scritti ne' bassi tempi latini da' Monaci, non siano sufficienti i criterii finora adoperati. Fallacissimo soprattutto è il *titolo* per un tempo in cui era in vigore il sistema di accreditare uno scritto attribuendolo ad un nome mitologico o storico venerato: così ebbero origine le pretese opere di Ermete, di Esculapio, di Cleopatra, di Galeno, di Plinio, di Apulejo, di Macro.

A me sembra però che convenga meno al nome porre mente che alle dottrine insegnate onde conoscerne la provvenienza, ed alle citazioni che vi si trovano, onde giudicare degli autori che avevano per le mani. E certamente in un tempo in cui il principale argomento al quale rifugiavasi la ragione umana era quello dell'autorità; in un tempo in cui si amava più di credere che di pensare, le citazioni riescono di importanza positiva per determinare non solo ciò che gli Scrittori conoscevano, ma anche ciò che non conoscevano. In questo modo tenendo conto delle dottrine e delle citazioni si può con sicurezza conchiudere; « Che prima degli Arabi circolavano » già in Italia alcune traduzioni delle opere d'Ippocrate, di

» Aristotile, di Galeno di Dioscoride, di Paolo di Egina, di
» Alessandro di Tralles, di Ezio di Amida, e si aveva notizia
» delle opere di Celso, di Plinio, di Sereno Sammonico, di
» Marcello e di Prisciano ».

§. III. L'esame di queste cose viene in appoggio de' principii storici da me sostenuti, che le dottrine mediche degli Scrittori Salernitani anteriori all'arrivo degli Arabi furono quelle stesse che erano state professate degli Scrittori medici della bassa latinità. In prova di ciò dobbiamo ricorrere sempre a Garioponto, ed a qualche pseudonimo, non che pure ad alcuni Compendii conservati negli Archivii, scritti fra il decimo e l'undecimo secolo. Lo spirito di questi libri, non che pure la forma ha in tutti un tipo di tale analogia, che si direbbero usciti tutti dallo stesso modello; e tanto per lo stile, quanto per la materia, sono una imitazione perfetta di Teodoro, di Marcello e di qualche altro. Il fondo di questi scritti è l'empirismo terapeutico, onde poche e vaghe sono le descrizioni semiologiche, le riflessioni diagnostiche, e le ricerche etiologiche, mentre la terapeutica domina tutto. Ed i precetti terapeutici sono per lo più cavati da Galeno, da Prisciano e da Aureliano, onde facilmente vi si trova sparso il peripateticismo preso da Galeno col metodismo preso da Celio e da Prisciano. Siccome non si facevano scrupolo talora di servirsi delle stesse parole degli Autori imitati, è però che spesso si è attribuito a questi raccoglitori, ciò che appartiene ad Autori più antichi, e si è dato loro uno spirito sistematico e determinato, che non hanno mai avuto, o che appartiene agli Autori plagiati. Qual meraviglia, per esempio, se in Gariaponto si trovano le dottrine di Prisciano, mentre nella grande opera del primo si trovano trascritti quasi alla lettera non meno di dodici capitoli del *Logico* del secondo?

Io non parlerò di tutte le opere del tempo, di alcune delle quali ho fatto parola nel II Tomo, ed altre mi è stato impossibile di esaminare; e mi limiterò soltanto ad alcune che meglio possono far manifesto il carattere del tempo. Esaminisi, per esempio, il trattato di Garioponto sulla febbre, e si vedrà chiaro essere stato da lui compilato direttamente sopra i libri Galenici. La definizione stessa è quella data da Galeno e poi ripetuta da tutti gli Scrittori che scrissero sopra Galeno i loro compendii. *Febris*, egli dice, *est calor innaturalis praeter naturam cordis et arteriarum*, *principaliter laedens operationem virtutis*, e si serve così quasi delle medesime parole di Galeno, che diceva: *Febris substantia in genere caloris quod est praeter naturam*, trascritte da Alessandro di Tralles, che chiama la

febbre *tum cordis tum arteriarum calor naturali contrarius*. Garioponto prende anche da Galeno la distinzione delle febbri in quelle che derivano dall'alterazione degli spiriti, dall'alterazione degli umori, e dall'alterazione de'solidi, ponendo l'efemera come prodotta dagli spiriti, la febbre etica come effetto dell'alterazione de'solidi, e tutte le altre come derivanti dall'alterazione de'quattro umori sia ne'vasi, sia fuori di essi. La qual sentenza era stata espressa da Alessandro di Tralles con queste parole: *febris in tribus consistere materiis in spiritu nempe, humoribus, et solidis partibus;* e da Paolo Egineta: *Hectica febris non in humoribus modo ac spiritu sed in solidis partibus accenditur.* Ed a riconoscere sempre più la derivanza delle dottrine di Garioponto da quelle di Galeno e dagli scrittori Galenici della bassa latinità, basti osservare in qual modo egli indica la facilità dello sviluppo della efemera, e la maggiore o minore acuzie delle diverse febbri, servendosi dell'esempio del sole che riscalda prima l'aria, poscia l'acqua ed in ultimo la terra per conchiudere che in egual modo il calore del cuore agisce prima sugli spiriti indi sugli umori e poscia su' solidi. Galeno stesso aveva detto: *omnis substantia tenuis promptius alteratur quam crassa: est autem tenuissima quidem aeris, crassissima vero corporum solidorum, media humorum est substantia.*

La distinzione delle diverse febbri e l'ordine stesso della divisione de' capitoli sembra imitato da Alessandro di Tralles, che Garioponto conosceva sicuramente perchè era perito nella lingua greca; anzi è smanioso di riportare i sinonimi greci, e mette in pratica alcuni modi speciali e tutti suoi proprii nel trasportare in latino le greche voci. La qual cosa ha fatto credere a taluno che Garioponto sia di origine greco, senza riflettere che egli citando le voci greche dice *Graeci vocant*, e nell'esporle in latino, dice: *latine possumus dicere*.

Gli stessi rimedii, ed i nomi loro sono presi da' Galenici del quarto quinto e sesto secolo, come da Ezio, da Alessandro, da Paolo, da Marcello e da Prisciano. Per esempio l'antidoto *Diatriton pipereon* è prescritto con le stesse indicazioni, ed espresso con le medesime forme di cui si vale Alessandro di Tralles. Così il Filonio, l'Adriano, il diaspolite, il diachilon, il diasansuco, il marciaton, il pentamiron, ec. ec E qui vuolsi porre mente che la barbarie di alcune voci negli scritti di Garioponto, per le quali è stato così acerbamente appuntato da Reinesio, il più delle volte è dipendente da corruzione de' testi opera de' copisti. Basta la trasposizione, l'aggiunzione o l'alterazione di una lettera per guastare la voce, e talvolta la stessa parola trovasi ripetuta in lezioni diverse. Crea, egli è

vero molte nuove voci, e dà forma latina al parlare volgare de' tempi suoi, ed a molte voci greche, ma qualche volta si serve de' sinonimi latini per farne meglio comprendere il senso, per esempio *paragorizat idest mulcet, temperat, etc.* Il che non indica ignoranza, come vorrebbe Reinesio ma bisogno di adattarsi alla corruzione de' tempi suoi per farsi intendere scrivendo soprattutto a forma d' istituzione. Quel ch' è facile osservare nelle sue opere è il disordine nell' esposizione della materia, una erudizione indigesta, e la smania di esporre concetti singolari e portentosi.

E ritornando al paragone fra le dottrine Galeniche e quelle di Gariopento non è difficile trovare in questo tanto scrupolo nel trascrivere da non far conto neppure degli anacronismi. Per esempio Galeno contrapponendo all' opinione d' Ippocrate e di altri sulla influenza della impulsione del cuore nella produzione del polso, quella di Erasistrato e di Asclepiade che lo attribuivano a forza ed impulso proprio delle arterie, ne trae le diverse sentenze intorno alla febbre, e soggiugne: *Juniores* . . . . . *cum pulsuum frequentia et duritie febrem esse definiunt.* E Garioponto indicando del pari le diverse opinioni su' segni delle febbri, dice *Alii . . . Alii . . . Alii vehementiam et duritiem pulsus, ut quidam novelli inventores*, ed è facile che il *Juniores* di Galeno sieno i *novelli inventores* di Garioponto.

Ponendolo d' altra parte in riscontro con gli Arabi che lo avevano preceduto si vede chiaramente la diversità della forma, de' modi e delle dottrine. E comunque Galeno sia servito di testo comune, e di fonte da cui hanno attinto gli uni e gli altri, pure non si dissimula la differenza dell' indole degli Scrittori. Si ponga a riscontro per esempio con lo stesso trattato d' Isaac tradotto da Costantino, e sarà chiara non solo la diversità di metodo, ma anche la diversità delle opinioni. Egli è vero che anche gli Arabi prendono la definizione da Galeno, ora dicendo la febbre *totius corporis immoderata caliditas*, come la chiama Galeno nel libro *De causis morborum*; ora dicendo con lo stesso Galeno *quando in corde quaedam praeter naturam caliditas generatur* (De differ. febr.); ora dicendo con lo stesso *unum esse ex morbis qui per intemperiem fiunt, quum adeo immodice auctus est calor, ut et hominem offendat et actiones laedat* (8 Method.); ora con lo stesso *febrem naturalem esse calorem conversum in igneum* (De rat. victus in acutis); ora infine con lo stesso *febris substantia in genere caloris quod est praeter naturam*, ec. ec. Ma quelle interminabili divisioni e controdivisioni, quelle sottili definizioni di ogni parola, quella dialettica metodicamente progrediente con formole di distin-

zioni continue, che costituiscono il fondo del Galenismo degli Arabi, non apparisce in Garioponto, il quale fedele alle tradizioni greco-latine con un sincretismo, che lo rende poco costante in una dottrina assoluta, ammassa insieme l'umorismo ed il peripateticismo galenico con le teoriche del metodismo. E difatti mentre attribuisce le febbri tipiche a corruzione degli umori dentro o fuori i vasi, poi ne fissa con formola metodica la natura, dicendo *omnes typicae febres sive strictae sint, sive solutae sive permixtae.*

Altro argomento, e certamente gravissimo, è quello che Garioponto così facile a citare anche con nomi travolti, chiamando Plistonico col nome di Fistonico, e Crisippo con quello di Erisippo; così facile a ricorrere alle etimologie talora cavate a modo suo e con una certa singolarità, non cita poi nè nomi, nè opinioni, nè etimologie Arabe. E pure ammessa quella sua smania di erudizione, che risalta così chiara in tutte le sue opere, non avrebbe lasciato passare un'occasione tanto opportuna per mostrarsi erudito di cose nuove, e che avrebbero destata la universale curiosità, ed avrebbero dovuto essere considerate con meraviglia. Quello che osservasi in Garioponto è appunto ciò che esisteva in que' tempi, cioè l'uso di alcuni medicamenti non conosciuti dagli antichi, e che le relazioni commerciali, e l'empirismo de' circolatori ebrei aveva trasmesso dall'oriente.

E prima di passar oltre è necessario porre mente al fatto che in Garioponto si trovano le basi del linguaggio medico moderno. Quella sua franchezza nel latinizzare le voci grece e le voci volgari e del dialetto, lo posero in grado d'introdurre nella scienza molte parole nuove, le quali furono conservate negli scrittori posteriori dal cader dell'undecimo secolo in poi, e passarono quindi nella lingua italiana che le ha consecrate. In Reinesio se ne può trovare una lunga collezione, fra le quali basti citare *gargarizzare*, *cicatrizzare*, *cauterizzare*, *meliorare*, *paragorizzare*, *clisterizzare*, *reumatizzare*, *senapizzare*, *vaporizzare*, *polverizzare*, *celso* per *moro*, ec. ec.

Può quindi conchiudersi che a'tempi di Garioponto le opere arabe non erano conosciute in Italia, dove esisteva una letteratura medica propria e nazionale, trasmessa da' latini e da' greci de' bassi tempi, e conservata non solo ma anche arricchita di nuove opere scritte secondo i modelli che avevano nelle mani. Nè deve far meraviglia se l'Italia, travagliata dai Saraceni fin dal principio del nono secolo, non abbia avuto le prime opere mediche arabe se non al cadere dell'undecimo

secolo. Ove si rifletta che i Saraceni che infestavano Napoli e la Sicilia derivavano da' pirati ignoranti e fanatici che dominavano sulle coste della Barbaria, e che non possedevano la cultura degli Arabi dell' Asia minore, e de' moreschi della Spagna, cesserà la meraviglia, e si convincerà che noi dai Saraceni ricevemmo danni, depredazioni, e rovine irreparabili, non opere e cultura; che dal loro ferro furono devastate le ultime venerande reliquie di Pesto, di Cuma e di Minturno, non già fondate scuole e ginnasii. E mentre tutto prova che danni e non beneficii, tenebre e non cultura ci venne da' Saraceni, d' altra parte tutto prova la esistenza di una letteratura propria e nazionale; la quale è dimostrata anche dalle opere di scrittori posteriori all' arrivo de' libri arabi, i quali conservarono il tipo proprio e solo vi aggiunsero le novelle cognizioni La quale successione logica di dottrine trasmesse di generazioni in generazioni nella Scuola di Salerno può chiaramente riscontrarsi in Cofone e ne' suoi successori.

Secondo una cronologia che apparisce chiara dalle citazioni, dalle tradizioni e dalle notizie storiche, l' epoca in cui fiorì Garioponto, il primo Cofone, la celebre matrona di cui parla Olderico Vitale, ed Alfano che fu poi Arcivescovo, può determinarsi al 1050, quella in cui fiorì Costantino al 1070, e quella in cui insegnavano Cofone 2.°, Platerio 1.°, Maestro Geraldo ed altri al 1090, mettendo al 1100 l' epoca di Nicola Preposito e dello Scrittore del libro attribuito a Trotula, non che Giovanni da Milano, e gli altri Maestri che scrissero il *Regimen sanitatis*, ed al 1130 quella di Plateario secondo comentatore di Nicolò. Ciò posto la conoscenza delle opere arabe per mezzo di Costantino deve fissarsi dal 1070 al 1080. Senza dir nulla della storia di questo personaggio, sul quale la tradizione ha accumulato tanti avvenimenti inverisimili, che rendono il racconto meraviglioso; quel ch' è certo, egli fu accolto con favore dal Principe Normanno che regnava in Salerno, e vi venne da' Salernitani ricevuto con quell' entusiasmo col quale tutt' i popoli sogliono guardare le maravigliose novità, e soprattutto quelli di vivace fantasia quali sono gl' Italiani.

Che se per la storia di Costantino esistono alcune dubbiezze, dall' altra parte è certo ed è provato da' documenti che Costantino pubblicò alcune opere che sono compendii di scritture arabe, ed altre tradusse in latino, con lo scopo di arricchirne la letteratura medica Italiana. Cio dice egli stesso della traduzione latina del libro d' Isaac sulle febbri, che diri-

ge ad un tale Giovanni, paternamente osservando che comunque questi nella prima età avesse studiata la medicina, pure per le persecuzioni e per l'esilio sofferto, e per le tante disgrazie delle quali era stato afflitto, poteva aver dimenticato le apprese dottrine, e però traduceva per uso di lui dall'arabo in latino il libro d' Isaac perchè gli servisse d' istruzione. Dunque questo Giovanni aveva studiate dottrine diverse da quelle che ora Costantino gli faceva per la prima volta conoscere. E l' arrivo di Costantino, stando alla più costante tradizione non ha potuto avvenire prima del 1076. Imperocchè tutti concordano essere egli stato ricevuto da Roberto Guiscardo, il quale solo nel 1075 s' impossessò di Salerno, togliendolo al suo cognato Gisulfo (1). Comunque sia è fuori di dubbio che verso il 1080 nella bassa Italia si ebbe la prima cognizione de' libri arabi. E prima di questo tempo si aveva una medicina propria, alla quale serbò fede costantemente.

Ciò è ancora provato da un altro fatto, il quale parmi di non leggiera importanza. Evvi un personaggio il quale forma in qualche modo lo scalino di passaggio fra la scuola anteriore a Costantino, e quella che conobbe le nuove dottrine, e questi è Alfano, uomo che rappresentò una parte rilevantissima nella politica, nella religione e nella medicina. Come medico e scienziato egli portò libri e medicamenti a Vittore II nel 1056 (Tomo II. pag. 89 e 90); come religioso fu Abbate de' Benedettini di Salerno, quindi Arcivescovo, ed amico e compagno di Desiderio, che fu poscia Pontefice e protettore di Costantino; come politico egli incoraggiava gli spiriti guerrieri de' Principi Salernitani avverso i Normanni, cantava le glorie della sua patria, e ne desiderava la prosperità e la grandezza. Possediamo ancora alcune sue poesie ed alcune leggende, dalle quali apparisce la sua cultura, la sua pietà, i suoi generosi sentimenti, e mostrano ch' egli possedeva gusto poetico, non comune dottrina, e la cognizione della classica letteratura romana. Nel cantare le lodi del Principe Gisulfo, e nell' eccitare il valore di Guido fratello di Lui, egli parla di Salerno come città già decaduta da uno splendore e da una ricchezza che aveva offuscato quella della prima Città del Lazio:

Hujus in imperio, quae nunc est parca Salernus,
Praecipua Latii ditior urbe fuit.

---

(1) Nel II Tomo di queste Storie, stando alla credenza universale, stabilii intorno al 1060 l'arrivo di Costantino in Salerno. Ciò è impossibile perchè allora Salerno era governata da Gisulfo; e la venuta dell'Affricano non può essere anteriore al 1075.

E nel parlare delle sventure sofferte , e dei barbari che la minacciavano , non solo ricorda i Normanni che allora manomettevano quelle regioni , ma ancora fa cenno delle scorrerie de' Saraceni della Sicilia ; mostrando così chiaramente che i Salernitani fieri dell'elemento nazionale riguardavano le invasioni straniere come elemento di corruzione , e come un ostacolo al progresso nazionale di un popolo che temeva la barbarie , ed eccitava le armi a difesa di una civiltà gloriosa, della quale esaltavano il possesso. Nè la medicina era da lui dimenticata , anzi riguarda la cultura di quella scienza come una delle principali glorie della sua Salerno :

Tum medicinali tantum florebat in arte ,
Posset ut hic nullus languor habere locum

E questa floridezza nella medicina era ricordata come cosa già passata in tempi in cui Salerno aveva tuttavia i suoi Principi , nè ancora era cadute in poter de' Normanni. Questa floridezza era nazionale e non ricevuta da alcun altro , ed era cantata quando non vi è sospetto che la fortuna del mare fosse venuta a gittare sulle nostre spiagge un rigeneratore Affricano , miserabile ritrovato di tempi , in cui la Storia si scriveva sulle tradizioni e non su' monumenti. Apparisce quindi chiaramente dalle poesie del Medico Abbate ed Arcivescovo Alfano , che quella Scuola era autonoma , e che Costantino non venne a fondare la Scuola , e che solo fece per la prima volta conoscere alcuni Libri degli Arabi. Ed è chiaro che Costantino stesso non mostrò altro desiderio se non quello di contribuire alla istruzione medica, modestamente dedicando allo stesso Alfano uno de' trattati , che egli riguardava come originale e di maggiore importanza.

Rimane anche da ciò provato che bisogna arrivare a Cofone per trovare il primo Scrittore Salernitano che abbia avuto notizia della medicina araba. E Cofone appunto scrivendo poco tempo dopo la morte di Alfano e di Costantino , è il primo che citi costui, senza mostrarsi minimamente apostata alla sua scuola , e colpito di ammirazione per lo straniero. Anzi fedele alle dottrine apprese da' suoi maestri , le trasmette come tipo della scuola nella quale si era formato. Esaminando per esempio il suo trattato : *De arte medendi*, egli dice che ciò che va ad esporre lo ha raccolto *ex Cophonis ore, suisque et sociorum scriptis.* Stando quindi a quel che di sopra si è detto, vale a dire che quest'opera fosse stata scritta intorno al 1090, il primo Cofone ed i suoi compagni dovevano essere contemporanei alquanto più giovani di Garioponto. Quest'epoca riguardo a Cofone è anche determinata da un' altra circostanza. Egli cita per la

prima volta l' *Electuarium Ducis*, il quale secondo Nicolò fu detto così *quia Abbas de Curia illud composuit ad opus Ducis Rogerii filii Roberti Uiscardi*. Ora si sa che Roberto Guiscardo fu Duca di Puglia e di Calabria nel 1059, e morì nel 1085, ed intorno a questo tempo deve stabilirsi la data della confezione di quel rimedio; e l' autore di esso probabilmente fu quell'Alfano del quale si e testè parlato, e che Leone Ostiense loda, *quia medicinae artis scientiam non parvam habebat*. Costui, come ho detto, quando Salerno passò sotto il dominio dello stesso Roberto Guiscardo era già Arcivescovo della stessa città.

Per tutte le indicate ragioni quest' opera di Cofone juniore diviene importantissima per far giudicare del fondo delle dottrine tradizionali e delle modifiche che ricevevano dal tempo. E prima osservazione che si presenta riguarda le indicazioni di Cofone di sciogliere, di stringere e di restaurare ciò che si è perduto, e quindi la provvenienza metodica della patologia, congrua alle dottrine professate da Gariopontο, e diversa dal Galenismo arabo. Ed anche pel tempo da apprestare i rimedii vi è molta imitazione del sistema metodico: così quando nella podagra commenda i dissolutivi, cioè gli scioglienti, gli attraenti e gli espellenti, vuole che i primi sieno dati la mattina, i secondi a mezzogiorno, ed i terzi la sera; ovvero la sera a mezzanotte e la mattina. Inoltre quando vuole che per le persone deboli si scelga una sola medicina, *quae officium trium compleat, quae scilicet dissolvat attrahat et expellat*, soggiugne *et hoc saepius faciunt moderni*, pe' quali deve intendere Gariopοnto ed i compagni della Scuola, i quali, al dire del primo, credevano che i catartici agiscano in tre modi, cioè col trarre gli umori, coll' evacuarli e col purgarli. Un metodismo assai chiaro si osserva ancora quando Cofone stabilisce la dieta di due o tre giorni prima di dare i lassativi, ed il vitto de' giorni seguenti, e l' ora e 'l giorno da dare il bagno, ec. Cita in una parte anche la piccolezza de' pori, e parla di un genere di medicare che chiama *resumptivum* o *enutriens*.

E non solo per le dottrine è chiara la sua derivazione da Gariopento, ma anche per le citazioni. Tre soli sono gli Autori da lui ricordati, cioè Galeno, Costantino, e più spesso Ippocrate; ma mentre di quest' ultimo pare che avesse avuto assai frequentemente per le mani gli Aforismi, di Galeno dà indizio di conoscere i compendii proprii della Scuola Salernitana. Quindi parlando della malva coll' olio rosato dice: *Inde est quod in* PASSIONARIO *praecipit Galenus, superponi facta podagra, ut membrum reddatur insensibile et sic pauset infirmus*, e non solo si conosce che il *Passionarius Galeni* sia una com-

pilazione fatta da Garioponto e da' suoi compagni Salernitani della parte curativa di Galeno, di Prisciano, di Alessandro, e di Paolo; ma anche in quel libro trovasi perfettamente l'indicazione stabilita da Cofone. Questi inoltre ha ricopiato da Garioponto anche alcuni modi barbari di dire, che son proprii di quello scrittore, come quando tratta *de tenesmone, sive voluntas assellandi sine affectu*, e così il *clisterizare*, *gargarizare*, ec. ec.

Contemporaneo di Cofone, maestro della stessa scuola, e partecipe delle medesime dottrine, era Giovanni Plateario seniore, padre di quel Plateario juniore che fu comentatore dell' Antidotario di Nicolò. Il juniore parlando dell' *Esdra* dice che maestro Cofone e maestro Giovanni Plateario pensavano uniformemente sull' efficacia di quella composizione polifarmaca, mentre *fere omnes alii discordabant*. La qual cosa dimostra che la scuola aveva alcune dottrine proprie, e le professava liberamente usando della ragione e dell' esperienza. Ma ciò che più di tutto mostra la successione del tipo proprio ed autonomo della scuola, è un' opera che fu scritta immediatamente dopo Cofone da un discepolo di lui, e de' maestri compagni, vale a dire da Nicolò, che porta il titolo di *Preposito* della Scuola. A provar ciò bastino le seguenti brevi considerazioni.

Cofone al termine del suo trattato *de arte medendi* soggiugne un capitolo intitolato *de modo conficiendi*, nel quale espone compendiosamente il modo di preparare alcuni farmaci, e le loro virtù: *quomodo debeant confici medicinae, et quibus unaquaeque medicina proprie valeat aegritudinibus*. Era questa la Farmacopea di quella Scuola, come ora le hanno tutt' i paesi culti. Dopo i precetti generali, nell' indicare i quali pel modo di raccogliere seccare e conservare i semi cita le regole di Costantino, passa alla preparazione degli sciroppi e conchiude riportando un elenco di farmaci per ordine alfabetico, e con la breve indicazione delle loro virtù.

Ora Nicolò il Preposito non fa altro che esporre ampiamente nell'Antidotario ciò che Cofone aveva esposto in compendio. Cofone aveva detto: *Cum volueris conficere medicinam, prius considera species utrum bonae sint nec nimia vetustate consumptae . . . . ut herbae, radices et semina sint congruis temporibus collecta et in convenientibus locis reposita et congrue siccata . . . et postquam tritae et pulverizatae fuerint species per se ponderentur secundum quod exigit medicina*. Ora Nicolò comincia il suo trattato coll' indicare le medesime cose ed anche con le stesse parole. Dopo aver detto che egli scrive a preghiera degli stu-

denti, *rohatus a quibusdam in practica medicinae studere volentibus*, passa a dire essere tre cose necessarie *in ipsa dispensatione*, cioè *primum ut omnia aequaliter ponderentur . . . . secundum ut non sint nimia vetustate consumpta ; tertium ut radices herbae et semina et congruis temporibus sint collecta et in congruis locis reposita, etc.* Nel che se si eccettua la trasposizione del peso posto in terzo luogo da Cofone ed in primo luogo da Nicolò, nel resto vi sono conservati non i soli pensieri ma le stesse parole.

Ancora nella confezione de' farmaci Cofone dice *tria sunt consideranda, puritas mellis, syrupi decoctio, et eorum quod sufficit appositio.* E Nicolò? *In conficiendo tria considerantur, mellis puritas, et quod sufficiat et aequalis pulveris cribelatio, et syrupi ad aquae consumptionem fiat decoctio.* Cofone dice: *puritas mellis duo continet, sive ne sit aquosum, vel nimis coctum*, e Nicolò: *in puritate mellis duo attenduntur, primum ne sit aquosum, secundum ut non sit nimis coctum.* Cofone dice che il mele per tre ragioni si adopera nella composizione de' farmaci, *prima ut conservet species ; secunda ut ducat species per membra ; tertia ut dulcedine sua amaritudinem specierum temperet*: e Nicolò dice che il mele si pone nelle medicine, *prima ad conservandum ; secunda quia mundificativum est valde, tertia quia sua dulcedine specierum amaritudinem temperet.* Cofone fa seguire per ordine alfabetico un certo numero di composizioni a' suoi tempi adoperate indicandone brevemente gli usi, e Nicolò fa lo stesso, se non che vi aggiugne il modo da prepararle, ed estende molto il catalogo, aggiugnendovi anche alcune formole dello stesso Cofone, come l' *Electuarium frigiuum secundum Cophonem.* Ma per ciò che riguarda l' indicazione e l' uso quasi sempre son conservate anche le stesse parole. Per esempio Cofone comincia dall' *Aurea* e dice *Aurea proprie valet ad omne vitium capitis ex frigiditate, maxime ad rheuma, et gravedinem oculorum, et vitiis matricis etc.* E Nicolò comincia anche dall' Aurea, e dopo alcune erudizioni non sempre opportune, dice *proprie valet ad omne capitis vitium ex frigiditate, maxime et ad omnem rheumaticam passionem, quae a capite ad oculos, et aures . . . . et ad gravedinem omnium membrorum, etc.*

Stabilita così la derivazione dell' Antidotario di Nicolò da' precetti della Scuola Salernitana esposti da Cofone, se ne trae un altro argomento per rispondere a coloro che muovono dubbio se Nicolò apparteneva a quella Scuola. Da quest'opera inoltre si può ricavare un' altra prova dell' antichità della Scuola e del suo regolare ordinamento prima della fondazione del-

la monarchia: imperocchè Nicolò parlando dell'empiastro ossicroceo dice che *Antiqui chirurgici Salernitani* lo adoperavano in preferenza di ogni altro nelle fratture, nelle cicatrici e ne' tumori. Ed è chiaro che quei che nel 1090 erano citati come *antiqui Chirurgici* dovevano aver avuto un nome almeno ne'primi anni dell' undecimo secolo.

Intorno a questo tempo viveva l'Autore del libro *de mulierum passionibus*, ordinariamente attribuito ad una donna chiamata Trotula, della quale ho parlato nel Vol. II pag. 106 e seguenti. L'Autore di questo Libro evidentemente era un medico Salernitano, il quale mentre ha conservate le dottrine della sua Scuola ha conosciuto tanto della medicina araba quanto ne aveva insegnato Costantino e non più. Tutto però mena a credere ch'egli abbia voluto ridurre in precetti le pratiche di una istruita donna Salernitana, a nome Trotula, che aveva acquistato molta celebrità nella cura delle malattie delle donne, e che aveva dovuto vivere, come ho detto, circa cinquanta anni prima, ed essere contemporanea di Garioponto. Ciò vien dimostrato dal titolo conservato all'opera, dalla costante tradizione, e da un passo dello stesso Autore, il quale parlando di ciò che chiama ventosità dell'utero racconta il fatto di una donna che la soffriva in modo singolare, e per la importanza della malattia *Trotula vocata fuit quasi magistra operis*, la quale meravigliata della singolarità del fatto, che era stato caratterizzato per un'ernia, fece venire la donna in sua Casa, ed esploratala meglio ne conobbe la cagione, e la guarì co' bagni e con altri rimedii.

Nè contento l'Autore di raccogliere la pratica di questa donna, e trasmetterne i precetti in modo che l' opera stessa riuscisse un'esposizione compiuta degl'insegnamenti e delle operazioni di Lei, fino a costituire il titolo dell'opera, volle altresì registrare altri fatti raccolti nella stessa Scuola e nella medesima città. Fra le poche citazioni, che si riducono a Galeno, ad Ippocrate, a Paolo, egli aggiugne due nomi sconosciuti, che probabilmente sono Salernitani, cioè un Iustiano che prescrive alcuni rimedii per l'isterismo, ed un Maestro Geraldo, che essendo già vecchio usava gli occhiali, de' quali non ebbe più bisogno dopo l'uso di una polvere oftalmica. Vi aggiugne altresì Trotula testè indicata, ed ancora una pratica di Cofone, la quale non si trova nelle opere da costui pubblicate, e quindi, deve ritenersi come appresa oralmente dall'Autore. Riguarda questa pratica alcuni casi di parti laboriosi, ne' quali *dixit Copho: conquassentur membra, et rumpantur cotyledones et sic foetus egrediatur.* Se a queste citazioni si aggiungono quelle che

riguardano le donne Salernitane, ed anche alcune nobili Salernitane per conservare la freschezza del volto, ed i cosmetici delle donna Saracene, si avranno tutt' i criterii per convincersi che l'Autore scriveva in Salerno, e che ha voluto trasmettere le pratiche della sua scuola.

Alcuni han creduto che quest' opera sia stata scritta molto più tardi, perchè parla delle pillole di Teodorico, ricorda l'uso degli occhiali, e conosce non solo l'acquavite, ma ancora i metodi di distillazione. Eglino però non han riflettuto che il Teodorico non è il Chirurgo che viveva verso la metà del decimoterzo secolo, ma è il titolo dato ad una medicina, enfaticamente chiamandola con epiteto greco *data da Dio*: medicina che anche in seguito trovasi citata con lo stesso nome, e che per soprappiù non si trova in Teodorico chirurgo. Che se poi vuolsi che il nome sia stato preso dal suo autore, deve dirsi che il Teodorico dev'essere il medicamento di Teodoro Prisciano, come il Paolino dev' essere il rimedio di Paolo; purchè non voglia credersi che il nome sia stato dato ad onore di un Teodorico re. Riguardo all' acquavite ed alla distillazione è provato che la conoscenza dei metodi distillatori è antica e Zosimo Panopolitano descrive anche gli alambicci, e la distillazione dell' alcool era comune fra gli arabi fin dal decimo secolo. Maggiore importanza si accorda all' uso delle lenti, mentre secondo le ricerche del Manni, e di Redi riferite esattamente dal Rambelli (1), gli occhiali non furono inventati prima del cadere del XIII secolo, vale a dire circa duo secoli dopo l' epoca alla quale si crederebbe scritta l' opera di Trotula. Ma tutti gli eruditi conoscono quanto sia indeterminata la vera epoca della scoperta delle lenti visuali. Egli è certo che se ne trova la notizia fino nelle opere di Seneca; ma anche senza di ciò evvi a riflettere che se si è riferita questa scoperta prima al decimo quarto secolo e quindi alla fine del decimoterzo, è perchè si è trovata citata da Scrittori di que' tempi; e quindi qual ragione si avrebbe di riferire uno Scrittore ad un' età più recente sol perchè parla di occhiali, in vece di riportare piuttosto ad un' epoca più remota l' uso delle lenti, perchè vengono citate da un Autore che si ha ragione di credere dei primi anni del dodicesimo secolo?

Un' ultima riflessione intorno a questo fatto, ed essa non è di piccola importanza. Malgaigne ha provato che in quest'opera vi sieno state interpolate molte cose, che non si trovano

(1) Intorno le invenzioni e scoperte Italiane. Lettere di Gianfrancesco Rambelli. Modena 1844, pag. 135.

ne' manoscritti più antichi, e soprattutto che esiste nella Biblioteca di Parigi un Manoscritto del XIII secolo, ciò che solo basta a confutare coloro che ne fanno l' Autore posteriore a Teodorico. Malgaigne ha provato che anche le diverse edizioni differiscono fra loro, e che in quella di Venezia del 1554, mancano i capitoli ne' quali si parla dell' acquavite, e degli occhiali di Mastro Giraldo, e quindi ragionevolmente può supporsi che al trattato del *Trotula*, limitato soltanto alle malattie delle donne, sieno stati aggiunti posteriormente tutt' i capitoli che riguardano la farmacologia. D' altronde in questo libro parlandosi di un cosmetico che l'Autore aveva veduto adoperare dalle Dame Saracene in Sicilia, aveva dovuto professare prima del cadere dell' XI secolo quando non ancora i Saraceni erano stati espulsi da' Normanni. Inoltre Gruner aveva trovato qualche analogia tra le dottrine espresse in quest' opera con quelle di Ali-Abbate; ma Malgaigne riflette che comunque ciò possa essere, perchè il *Pantegni* di Costantino è un ristretto dell' opera di Ali-Abbate, tuttavia bisogna diffidare di certe verosimiglianze trattandosi di Autori, che hanno attinto alle medesime sorgenti. Infine si è detto che l' Autore del Trotula aveva proposto uno strano metodo per estrarre la pietra per mezzo del succhiamento a traverso di un foro fatto al peritoneo, o come altri vogliono al perineo: *sugendo extrahi per foramen factum circa peritoneon*. Ma Malgaigne prova che ciò sia un errore de' copisti, mentre il MS. 7056 della Biblioteca di Parigi espone la cura con le seguenti parole: *Haec cura liberavit quemdam juvenem qui per longum tempus fomentatum fuit in inguine, unguento aureo caput virgae inungendo.*

In questo tempo medesimo generalmente si riferisce la composizione de' famosi versi che portano il nome di *Regimen Sanitatis Scholae Salernitanae*. Se è vero che essi furono dedicati a Roberto Duca di Normandia nel 1098, dovè prender parte alla loro redazione anche Nicolò testè citato. Essi se non formano un' opera importante per la scienza sono tuttavia valevoli a dimostrare che in quel tempo quella Scuola era riguardata come oracolo di sapienza, sia che si guardi alla circostanza che un Principe mosse da lidi lontani per cercarvi un rimedio alle sue sofferenze, ed una norma per viver sano; sia che si ponga mente allo stile sentenzioso, magistrale, troncato, che que' medici conscii della loro autorità adottarono ne' loro precetti. E che questi sieno stati accolti con entusiasmo dall' universale apparisce dall'essere sollecitamente passati come adagii e proverbii nella bocca di tutti, sì che pare essere stati conservati meno da' Codici che dalla tradizione.

S' ingannerebbe chi volesse nel *Regimen sanitatis* trovare l' eletta di tutt' i mezzi acconci a serbare incolume la sanità di ogni ceto di persone. Ma per quanto sieno essi per questa parte assai scarsi e difettosi, altrettanto sono pregevoli per la notizia che ci trasmettono delle opinioni di quei tempi, di accordo agli usi, a' modi di vivere, ed a' medici sistemi allora professati. E pare altresì che gli Autori di quel famoso trattato abbiano avuto in mira di esporre in versi gli adagii volgari de' nostri popoli, onde il metro servisse a favorire la memoria ed a crescere autorità a' precetti. E tanto avvenne; che ancora in questi nostri giorni persone straniere all' arte, van ripetendo nell' occasione que' versi, i quali passati come adagii son divenuti assiomi di sanità. Ancora molti versi non si trovano scritti ne' Codici a noi trasmessi; ma tale è l' universale convincimento ch' essi appartengano alla Scuola di Salerno, che come tali vengono citati, e però sembrano guarentiti da una tradizione sincera e non interrotta.

La trascuranza de' nostri antichi non ci trasmise alcuna notizia precisa intorno alla storia di questi precetti. Un medico del XIII secolo, la cui origine e la cui vita è un mistero, e ch' è in pari modo reclamato dalla Spagna, dalla Francia e dall' Italia, Arnaldo da Villanova, fu il primo che li raccolse e li pubblicò: ma contento di aggiugnervi un lungo comento non fece minimamente parola della storia di essi. Questo stesso Arnaldo è soggetto di controversia tra' critici e fra gli storici. È chiaro, come dimostrerò in seguito, che le opere attribuite al Medico di Villanova non appartengono allo stesso Autore, ed il *Breviarium practicae* è stato scritto da un medico Napolitano. Quale de' due Arnaldi raccolse il *Regimen Salernitanum*? Sarebbe difficile il definirlo: ma chiunque ne sia l' Autore è certo che lo fece in maniera da dimostrare chiaramente che nel secolo XIII que' precetti erano ritenuti siccome oracoli della Scuola famosa, e come un codice importante a guida della sanità.

Sprengel vuole che il *Regimen sanitatis* fosse una compilazione del libro *De diaetis universalibus et particularibus* d' Ishak, figlio di Salomone, ebreo che visse in Cordova alla metà del **X** secolo; mentre Vossio e Morgagni vogliono che la sia del poema di Macro, che si pretende scritto nel X secolo. Poche parole dirò della prima sentenza, comecchè dopo l' esame che ho potuto fare di un pingue estratto del libro d' Ishak non altra analogia vi ho trovata che alcune materie comuni, ed alcuni principii di tutt' i tempi, e di tutti gli autori; così che tanto simiglianza vi è tra l' opera Salernitana e quella

d' Ishak , quanta ve n' è fra questa e tutt' i libri dietetici greci , latini ed arabici. Non così poi va la faccenda quando si pone in relazione il poema del pseudo-Macro, e quello della scuola Salernitana , trovandosi non solo le idee , ma interi versi ripetuti nell' una e nell' altra opera. Conviene quindi portare su di ciò un esame più diligente , ed indagare per mezzo di probabili congbietture qual rapporto possano avere i due poemi fra loro.

Renato Moreau , Zaccaria Silvio , e qualche altro, han parlato lungamente de' versi leonini , della loro origine, della loro forma , e del tempo in cui incontrarono maggior favore. Sarebbe fuor di luogo indagare d' onde questi versi presero nome , e da chi. Tritemio dice che la prima notizia di questi versi trovasi in un' opera di Tèodolo prete italiano , che scrisse nel 480 ; dopo di lui eguali versi si trovano sotto il nome di autori ignoti quali sono Faceto , e Floreto. Villeramo Abate di Marspurg nel 1070 con simili versi diede un' esposizione della Cantica de' Cantici , e verso il 1100 Leonio canonico di Parigi fu tanto facile nello scrivere tali versi , che vuolsi da lui avessero preso nome. Posteriormente *Ottone* di Cremona scrisse 115 versi sulla scelta de' migliori semplici , e per tal cagione pare che gli sia attribuito da qualcuno il poema del pseudo Macro.

Nè sempre nè da tutti questi versi sono stati costruiti nello stesso modo. Quindi si distinguono gli artificiosi, ed i volgari , ed i primi si suddividono in consonanti e concordanti. I versi della scuola Salernitana van fra' volgari , come pare che sieno stati scritti tutti quelli del decimo secolo , e specialmente molti Inni ecclesiastici , composti espressamente per esse cantati nelle sacre funzioni delle Chiese. Si pretende poi che i Salernitani abbiano prescelto quel verso nella esposizione de' loro precetti tanto per rendere la lettura più grata, quanto ancora per uniformarsi alle convenienze , dirigendosi ad uno de' Principi Normanni , nella corte de' quali quel verso era divenuto quasi aulico , come si mostra dalle iscrizioni sepolcrali del Duca Rollone , del suo figlio Guglielmo e di altri. Comunque sia i Salernitani non furono sempre fedeli al metro prescelto , ma spesso a' versi leonini mischiarono versi esametri alquanto elaborati ; la qual cosa mi apre la strada ad esporre una conghiettura circa la loro relazione col pseudo-Macro.

Non vi è dubbio che quest'ultimo poema sia stato scritto dopo di quello di Strabo , che si riferisce al nono secolo ; non perchè vi fossero molte cose trascritte da Strabo , che anzi il

Macro è più esteso, più pieno ed ancora in alcune cose più elegante, ma perchè Strabo vi è citato, e confutato. Nel II Tomo (pag. 45) scrissi che questo poema poteva essere stato composto alla fine del nono secolo: ma un esame più minuto e comparativo mi fa credere che sia stato scritto oltre due secoli più tardi. Ecco da quali ragioni io sono tratto a pensare in questo modo.

Lasciando stare le citazioni di autori antichi, come Pitagora (art. aglio, e senape), Diocle (art. aglio), Temisone (piantaggine ed elleboro), Mitridate (art. ruta), Ippocrate (art. porro ed elleboro), Esculapio (art. camamilla e cipolla), Senocrate (art. coriandro), Catone (art. brassica), Crisippo (idem), Sesto Negro (art. malva), Socrate ed Anassilao (art. cicuta), ec. le altre citazioni mostrano evidentemente che l'autore ha dovuto scrivere certamente dopo il nono secolo. Egli cita Plinio in 14 articoli, cinque volte Galeno, tre volte Dioscoride, due volte Oribasio, una volta Palladio, oltre Menieco, Melinio, Giusto, Apollodoro, ec., e nell'articolo *De Ligustico* consacra alquanti versi a confutare Strabo:

Hunc oculis Strabus potuque et odore nocivum
Asserit, etc.

Inoltre l'autore ha dovuto scrivere dopo che il commercio coll'Arabia era divenuto facile per l'Europa, e già molte nuove droghe erano state poste in corso, citandone alcune non conosciute dagli scrittori della bassa latinità, ed inoltre dicendolo egli stesso quando parlando del costo soggiugne: *hanc Arabes mittunt.* Ancora l'autore è un cristiano, perchè trattando dell'Aristolochia dice:

Daemonium famus depellere dicitur ejus.

Egli è ancora italiano, o latino, come dicevasi a quel tempo, perchè più volte chiama *nostra* la lingua latina

Herbam quae nostra lingua plantago vocatur.

Ed Haller certamente s'inganna quando da' nomi *gaisola* e *maurella* da lui adoperati sospetta che potesse essere un francese, mentre quei nomi erano e la seconda è ancora nel nostro volgare, ed inoltre l'autore stesso lo dice affermando: *latini maurellam dicunt*, mentre altrimenti avrebbe detto *Galli dicunt*, o almeno *nos dicimus*; e per soprappiù non ha riflettuto Haller che questo nome è stato anche conservato nel *Regimen sanitatis* della scuola Salernitana: *morella cocta nec non calidaque.* Infine vi è forte ragione da credere che l'autore appartenga alla scuola di Garioponto, e che abbia scritto dopo di lui, perchè Beinesio ha dimostrato essere uso singolare di Garioponto di chiamare *causa* la malattia o il dolore,

il che mostra con numerosi esempii, e fra' pochi che l'hanno imitato evvi l'autore di questo poema, come può rilevarsi quando parla dell' Abrotano e dice

Unde juvat nervos, et CAUSAS pectoris omnes

ed altrove

Vesicae solet variis succurrere CAUSIS.

Ma se da una parte l'autore ha dovuto scrivere dopo di Garioponto, dall'altra si hanno ragioni da credere che abbia scritto dopo di Costantino, ma prima dell'arrivo de' libri di altri medici arabi. La qual cosa è provata da molti fatti. Pronto egli alle citazioni non lascia passare alcuna occasione per mostrarsi erudito, e mentre in 74 articoli sparge cinquanta citazioni, e parla di 22 autori greco-latini, non fa menzione di alcun Arabo. E se egli fa parola di alcune droghe la prima volta introdotte dagli arabi in medicina, di esse ha potuto ricevere notizie non solo da Costantino, ma anche in altro modo, essendo noto che prima di conoscere i libri e le dottrine arabe, gl' Italiani già avevano ricevuti molti prodotti orientali, sia per mezzo degli Ebrei vaganti, sia per mezzo degli Amalfitani che allora sostenevano un attivo commercio coll' Oriente, del quale versavano i prodotti nella bassa Italia, e soprattutto in Salerno città posta sullo stesso golfo, dalla quale non erano lontani più di dodici miglia, e soprattutto dal cui governo essi stessi dipendevano. Infine, se questo poema, come credo, è stato scritto quasi contemporaneamente al comento di Plateario, vale a dire verso il 1130. allora già le notizie delle droghe arabe erano state portate in Italia da'Crociati, che avevano vuotati i magazzini di Nicea, di Antiochia, di Gerusalemme, e di tante altre città della Siria.

Ed io credo che vi siano sufficienti ragioni per istabilire che il poema del pseudo-Macro sia stato scritto verso il 1130. Prima di tutto egli è vero che Galeno scrisse un trattato sulla facoltà de' semplici, de' quali volle determinare i gradi delle proprietà calda fredda secca ed umida. È vero altresì che Oribasio compendiò questo trattato di Galeno, ed il compendio trovasi fra' libri che possediamo. E' vero infine che gli scrittori della bassa latinità, ed anche Garioponto accettarono queste dottrine Galeniche; ma in niuno di essi si trovano espressi in una maniera così definita e troncata, come negli scrittori del dodicesimo secolo posteriori a Costantino. Imperocchè più di ogni altra dottrina quella che Costantino sembra che in preferenza avesse introdotta e diffusa, e che in qualche modo forma il carattere degli scrittori di quel tempo, è appunto questa determinazione del grado de' semplici. Bisogna dire

che il trattato di Costantino *De gradibus simplicium*, ch' egli scrisse ricopiando Galeno, riuscì bene accetto e veramente acconcio a quei tempi, sì che dopo la sua morte si rese generale l' uso di non citare semplici senza dire se fossero freddi o caldi al primo secondo o terzo grado. Ho detto dopo la sua morte perchè Cofone, Nicolò e gli stessi scrittori del *Regimen sanitatis* sono meno fedeli a questo sistema; mentre Plateario, i suoi compagni e gli scrittori posteriori ne formarono base principale delle loro dottrine.

Ora il pseudo-Macro è appunto diligentissimo nello stabilire i gradi sopra indicati, per modo che per molte cose sembra aver versificato ciò che Plateario diceva in prosa; e quindi è chiaro che l'opera non poteva essere stata scritta prima, quando fra gli scrittori latini di quel tempo non ancora era invalso quest' uso. E questa mi sembra una ragione sufficiente per credere che non solo il pseudo-Macro fosse stato scritto in Salerno, ma ancora che lo sia stato quasi con sicurezza verso il 1130, vale a dire almeno 30 anni dopo che era stato scritto il *regimen sanitatis*. Ciò posto due cose han potuto succedere, cioè che o lo scrittore del Macro abbia primitivamente presi i versi dal *Regimen*, ovvero che fra' molti disordini a' quali andarono soggetti i versi della scuola Salernitana vi fu anche quello che i copisti posteriori vi aggiunsero alcuni versi del Macro, come possono andare sotto il nome di quella Scuola alcuni versi scritti da altri E l' uno e l' altro caso è possibile: imperocchè non tutt' i versi della Scuola Salernitana han forma leonina, ed oltre quelli che si trovano anche nel pseudo-Macro, ve ne sono molti altri scritti senza rima e senza cadenza. E però riflettendo al diverso scopo che si proposero gli scrittori dell'uno e dell'altro poema, è facile spiegare il fatto. Gli scrittori Salernitani dovendo dare le regole igieniche, vollero in breve comprendere ciò che riguarda le sei cose non naturali, ed indicare le proprieta delle sostanze che erano di uso più comune nella vita, e pe' rimedii semplici citarono solo i più efficaci e che avevano maggiore relazione con la igiene. Lo scrittore del Macro ebbe in mira di parlare esclusivamente delle proprietà di alcune erbe, si trattenne più a lungo sopra ciascuna di esse, raccolse le diverse opinioni, e non sdegnò di aggiugnervi i versi di una Scuola, dalla quale forse derivava egli stesso.

Qualunque sia dopo ciò la relazione che esiste fra la scuo-Salernitana ed il pseudo-Macro, quel che mi sembra risultar chiaro è che una medicina tradizionale continuava in Salerno, anche dopo arrivate fra noi le prime notizie della medicina Araba. Ciò si mostra ancora osservando che un gusto poetico

esisteva in quei tempi negli Scrittori Salernitani, i quali alla metà del decimo secolo avevano avuto uno de' più culti e più gentili versificatori, il medico Arcivescovo Alfano, che spesso nel metro imita Orazio ed Ovidio; e lo stesso Nicolò fa pompa di estro poetico, quando comincia a parlar dell'aurea con un verso leonino:

Aurea quando datur caput a languore levatur.

Ed altrove versifica un titolo di un suo capitolo

Cardiacis quae solet potio muscata juvare.

Da queste opere ancor rilevasi un altro fatto, ed è che in quei tempi un buon numero di Autori greco latini, e quasi tutt' i migliori erano conosciuti da' medici, come si prova dalle stesse citazioni del pseudo-Macro. Quindi non mancavano assolutamente i mezzi di una buona istituzione e l'avviamento al progresso. Tuttavia ne' precetti della scuola Salernitana non sono notate che quattro sole autorità, nè certo le men gravi, e sono Esculapio, Ippocrate, Galeno e Plinio, anzi tre di essi, cioè Esculapio, Galeno e Plinio trovansi ne' versi del pseudo-Macro, il quale è più costante nel sistema di citare gli Autori; il che farebbe credere che in realtà i versi di quest' ultimo sieno stati interpolati nel poema della Scuola da' copisti posteriori. I versi che si leggono nell' uno e nell' altro poema, per quanto ho potuto rilevare, sono 34, negli articoli issopo, malva, ruta, viole, urtica, enula campana, nasturzio, cipolla, cerfoglio, pulegio, chelidonia e porro. I quali indicherò ad uno ad uno nella ristampa che intendo fare della *Schola Salernitana* come documento di qust'Appendice, aggiugnendovi alcuni versi non compresi nelle edizioni conosciute, e dando a' versi medesimi una disposizione che a me sembra piu ragionevole.

Dopo aver parlato di questi Scrittori, io potrei passare a novella rassegna tutti gli altri de' quali ho fatto parola nel 2.° Tomo di queste Storie. Ma il risultamento di ciò non farebbe altro che confermare quel che ho cercato provare, cioè che in origine la Scuola Salernitana professava la medicina latina solo ampliata nella parte terapeutica da alcuni nuovi farmaci arrivati dall' oriente, e che in seguito e fino a tutta la metà del duodecimo secolo professò la stessa medicina latina e conservò esattamente le dottrine della Scuola ed anche il linguaggio che vi era stato adottato dopo di Garioponto, aggiugnendovi la cognizione di alcune dottrine arabe portate da Costantino, e di alcuni trattati d' Isbaak da questi tradotti. L' esame di un' opera scritta verso la prima terza parte del duodecimo secolo

aggiugnerà nuova prova all' assunto. È questa l' esposizione di Plateario sull' Antidotario di Nicolò.

Si sono mossi molti dubbii intorno l' Autore di quest'opera, alcuni de' quali furono da me stesso accolti nel 2.° Tomo; perchè sono stati confusi diversi Plateari successivamente vissuti in Salerno, ed appartenenti ad una famiglia che pare avere trasmessa tradizionalmente la medicina da padre a figlio. Una più diligente lettura dell' opera fa chiaramente conoscere che in realtà l' Autore ne fu il maestro Plateario, che insegnava in Salerno quando vi si recò Egidio di Corbeil ad apprendere la medicina, e però è da questi espressamente e con onore ricordato. Egli ha dovuto vivere forse fino al 1160, essendo da Egidio compianto come già estinto; ed ha dovuto scrivere i suoi comenti a Nicolò intorno al 1130. Degli altri due Platearii da lui più volte citati uno era suo padre Giovanni, e l' altro era Matteo, i quali, come ho detto dovettero essere contemporanei di Nicolò e degli scrittori del *Regimen Sanitatis*. Nè questa è una supposizione, ma lo dice chiaramente lo stesso Autore. S' inganna quindi Haller quando sospetta che quest' opera possa appartenere ad un Autore tedesco, perchè vi si cita spesso Plateario. Che se Haller avesse con pazienza e con attenzione letta quest' opera avrebbe ancor veduto che prima dello Scrittore vi erano stati due altri Platearii medici e scrittori anch' essi, e forse della stessa famiglia. Per esempio il glossatore di Nicolò nel parlare dell' *Aurea* cita la dottrina di un Giovanni Plateario, il quale quando la prescriveva a' calcolosi, ne toglieva l' oppio, vi aggiugneva il balsamo e l' injettava nella vescica; altra volta quando parla dell' *elettuario freddo* di Cofone riporta il metodo di maestro Plateario; inoltre negli articoli *rosata novella*, *triphera magna*, *vomitus Patriarchae*, ora scrive *meus pater dicit*, ora *meus pater Platearius*, ed ora *pater meus aliter conficiebat . . . . Ipse autem Johannes*, etc. Finalmente nel trattare dell' ossimele soggiugne *dixit autem Matthaeus de Platea*, per la quale diversità di cognome deve credersi che quando nomina soltanto un Plateario questi debba essere Giovanni.

Quest' opera sembra diretta a mettere d' accordo la farmacopea di Nicolò con le nuove cognizioni diffuse dopo l' arrivo di Costantino. Cosicchè Plateario prendendo gli articoli di Nicolò, e scomponendoli ne espone estesamente le varie parti; e chiarisce soprattutto la dottrina de' semplici secondo i principii Galenici delle loro facoltà, e di ciò che chiamavano *complessione*, e li va illustrando con grande corredo di cognizioni. Che però espone molte cose utili e nuove per que' tempi

intorno la storia, la provvenienza, e la sofisticazione delle droghe medicinali; rettifica soprattutto la parte etimologica dell' Antidotario; e riporta per ciascuna pianta i sinonimi greci e latini, e talora anche i nomi volgari. Il fondamento delle cognizioni da lui esposte poggia sopra Galeno; sull'antidotario e sul grado de' semplici di Costantino; sulla dottrina de' Salernitani suoi maestri o compagni, e soprattutto in molte cose concorda perfettamente col pseudo-Macro. Che anzi egli cita un'opera, forse sua propria, con lo stesso titolo di quella di Macro: *Fit optima confectio*, egli dice, *ex colophonia, mastice, ammoniaco, arsenico, ad pilos tollendos, et faciem limpidam et rubeam facit, sicut in libro* DE VIRTUTIBUS HERBARUM *habetur, in tractatu colophoniae* (art *Blanca*). Forse sarà quella di cui si conserva copia nella grande Biblioteca di Parigi col titolo *De medicamentorum simplicium virtutibus*.

Riguardo a' Salernitani poi, oltre Nicolò che costituisce il testo de' suoi Comenti, cita Costantino, Plateario padre, Matteo Plateario, Cofone, i Salernitani in generale e le donne Salernitane; fra' Greci Galeno, Dioscoride, Andromaco ed Alessandro, e fra gli Arabi solo Isaac. E qui vorrei che si ponesse mente alla ristretta citazione di Autori Arabi, tutto limitandosi a Costantino e ad Isaac. E poichè alcuni trattati di quest' ultimo furono tradotti dallo stesso Costantino, così è evidente che a' tempi di Plateario non conoscevasi altro della medicina Araba che ciò che vi aveva portato il tante volte citato Costantino, e che il vero Arabismo cominciò più tardi quando Gerardo da Cremona vi diffuse le traduzioni de' principali Scrittori delle Scuole Arabe. Sembra impossibile che in due trattati come quelli di Nicolò e di Plateario non si fosse nominato neppure una volta alcuno degli Arabi, che così sottilmente scrissero in materie farmacologiche. In Salerno quindi nella metà del dodicesimo secolo non si conoscevano gli Scrittori Arabi principi, e però non ancora si era abbandonata la medicina latina tradizionale, e gli Scrittori ne formavano argomento de' loro comenti e de' loro studii. Il vero e puro Arabismo cominciò a dominare dopo di questo tempo, ed or ora vedremo che anche la Chirurgia vestì sempre le forme nazionali, ed anche quando ricevè le cognizioni Arabe le ritenne come un' addizione alle cognizioni tradizionali, e non come una fede nuova, alla quale si dovesse prestare un culto esclusivo. Si prova finalmente che Plateario verso la metà del dodicesimo secolo non conosceva altro che scrittori Salernitani, perchè adopera un linguaggio perfettamente modellato sopra Garioponto, Cofone ed altri. Non parlo del dialetto da loro la-

tinizzato, ma anche di certe forme particolari e proprie di quegli Scrittori, e soprattutto il chiamar *causa* l'affezione o il morbo come fa Garioponto, dicendo spesso: *contra causas spiritualium, contra causas capitis, contra causas pectoris, etc.* Sebbene a questo proposito conviene osservare che l'uso di Garioponto non è poi un errore, come pretende Reinesio, perchè se ne trova l'esempio in Celso: *atque haec quidem sanis facienda sunt, tantum* CAUSAM *metuentibus.*

Da quest'opera di Plateario possiamo infine rilevare molte altre notizie importanti per la storia. Per esempio si è creduto che Fabio Colonna, quattro secoli dopo, sia stato il primo che abbia supposto di avere scoverto che il *Phu* di Dioscoride sia la valeriana, ed io stesso l'ho indicato nel Tome III pag. 123, mentre Plateario chiaramente dice: *Fu herba quae alio nomine dicitur valeriana.* Da ultimo per mezzo suo sappiamo che in que' tempi si raccoglieva lo zuccaro dalle canne in Ispagna ed in Sicilia, forse trasportatevi da' Saraceni, che dominavano ancora in Ispagna, e che sol da cinquanta anni erano stati espulsi dalla Sicilia.

Non posso intanto por termine a queste osservazioni senza far parola di un'affermazione del culto dottor Giuseppe Girolami, il quale pubblicando non ha guari un suo lavoro storico sopra Gentile di Fuligno dice, che *Giovanni Plateario distinto medico del secolo decimoquinto, nel suo comento al Dispensatorio di Niccolò nomina principalmente Gentile.* Ma con sua buona pace nè il Plateario comentatore appartiene al secolo decimoquinto, nè nomina minimamente Gentile È noto che anche più tardi vi furono altri Platearii, qualcuno de' quali ha potuto nominare Gentile; ma questi non è nè può essere il commentatore dell' Antidotario di Nicolò.

Mi rimane ora ad esaminare un' altra opera di estrema importanza per la storia della Scuola di Salerno, ma disgraziatamente non pubblicata, e che si conserva manoscritta nella Biblioteca di *Maria Maddalena* in Breslavia. Non conoscendo altro che il sunto che ne ha dato l'erudito Daremberg nella sua relazione del viaggio scientifico fatto in Germania, io non posso istituire nè confronti, nè esame di dottrine, nè ricerche sull' erudizione ivi esposta Che se poi il prof. Henschel la pubblicherà, come ha promesso, io son sicuro che verrà in conferma delle cose finora da me sopra tanti altri documenti chiarite. Ecco la notizia datane dal Daremberg:

« Questo manoscritto è più prezioso di ogni altro. In fatti « non più si tratta di alcuni Autori semi-barbari, pieni di « ricette più o meno false, o degne di essere derise; ma

« trattasi della famosa Scuola di Salerno, di questa Scuola,
« che per un certo tempo ha diretta una gran parte del mon-
« do medico, che forma in qualche modo il punto interme-
« diario fra la medicina antica e la medicina moderna; di
« questa Scuola infine la quale finora non conosciamo in altro
« modo che per mezzo del poema didattico, che porta il suo
« nome. Il nostro manoscritto apre un nuovo orizzonte: im-
« perocchè non dobbiamo più arrestarci unicamente solo al
« lato dietetico, alla dottrina esterna, al punto di veduta pit-
« toresco e popolare per così dire; ma possiamo ora penetra-
« re fino nell' intimo della Scuola di Salerno, ove vediamo i
« Maestri che insegnano, gli allievi che assistono all' insegna-
« mento e che trascrivono e ci trasmettono lezioni. Noi sap-
« piamo come i Maestri Salernitani concepivano la patologia;
« come trattavano le malattie; noi possiamo risalire verso le
« sorgenti alle quali hanno attinto, e con questo mezzo spar-
« gere un vivo lume sull' insegnamento e sulla pratica della
« medicina nel medio evo.

« Sei Maestri si offrono a' nostri occhi che insegnano in
« Salerno: ecco i loro nomi: *Magister Copho*, *M. Platearius*,
« *M. Petronius*, *M Johannes Afflacius*, *M. Bartholomeus*, *M.*
« *Ferrarius*, ed infine la celebre Trotula vi è spesso citata,
« in verità non come insegnante, ma come uno Scrittore
« autorevole. Risulta dunque costantemente che Trotula, donna
« medico, non si è occupata soltanto delle malattie del suo
« sesso, perchè nel nostro Manoscritto si trovano molte cose
« di lei sulle febbri, sulle malattie degli occhi e delle orec-
« chie, ec.

« Fra' nomi or ora citati ve ne sono alcuni conosciuti, ma
« ve ne sono anche altri, per quanto mi pare, che cadono
« per la prima volta sotto il dominio della storia della medi-
« cina, per esempio Petronio, Bartolomeo, a meno che que-
« st' ultimo non sia lo stesso Autore ricordato sotto questo no-
« me da Haller, secondo il Catalogo della Biblioteca di Nor-
« folk (*Bibl med.* tom. I. pag. 484). Per ciò che riguarda
« Ferrario io l' ho veduto citato in alcuni manoscritti. Il
« Maestro Giovanni Afflacio prende volentieri il titolo di *di-*
« *scipulus Constantini*. Henschel crede che sia lo stesso di Gio-
« vanni di Milano, al quale si attribuisce la redazione del
« poema conosciuto sotto il nome di *Scuola di Salerno*. Tut-
« tavia osservo di passaggio, che in un manoscritto di Wol-
« fenbuttel questo poema è posto sotto il nome di un certo
« Novoforo, che mi è interamente sconosciuto. Si legge in
« fatti in un Catalogo che il dottor Bussemaker ha ricopiato,

« e che ha voluto comunicarmi : *Novoforo, de sanitate tuenda*
« *libellus auctior quam in vulgaribus editionibus* ; *extat sub no-*
« *mine Scholae Salernitanae*.

« Il nostro Manoscritto è in pergamena ; del dodicesimo se-
« colo, in 4.° sopra due colonne, di una scrittura quasi mi-
« croscopica, con delle iniziali colorate o nere. È segnato nel
« Catalogo sotto questo titolo : *Herbarius latine in pergamena,*
« *et varii medicorum tractatus*. Io gli ho fatto dare il nome di
« *Codex Salernitanus*. Esso contiene :

« 1. L'opera di Plateario chiamata volgarmente *Circa in-*
« *stans* dalle due prime parole con le quali comincia il trat-
« tato. Nel codice si legge : *Incipit prologus in libro simplicium*
« *medicinarum*. *Circa instans propositum in simplicibus*, (fol 1
« a 44). Dopo il prologo viene la descrizione de' medicamenti
« da *de Aloe* fino a *de zifulis*. Nelle edizioni il libro termina
« *de zeduaro*. Del rimanente il testo del *Codex Salernitanus* è
« molto diverso del testo impresso, e meriterebbe di essere
« collazionato, o piuttosto ricopiato per servir di base ad una
« nuova edizione di Platcario.

« 2. *Tractatus de aegritudinum curatione* (fol. 44 a 112).
« Questo trattato soprattutto presta occasione alle osservazioni
« che ho fatte or ora. Per verità in questo appunto vediamo
« apparire i sei maestri e troviamo la nosologia e la terapeu-
« tica della scuola di Salerno Le malattie vi sono descritte *de*
« *capite ad calcem* in 180 capitoli. L' opera è divisa in due
« parti ; ma comprende ciò che riguarda le febbri in gene-
« rale ed in particolare ; la seconda comprende le altre ma-
« lattie, cominciando dalla frenesia. Per ciascuna malattia tro-
« vasi la dottrina de' diversi maestri sulla definizione ; sulla
« natura, talvolta sul corso, e sempre sulla terapeutica. Co-
« sì, per citare un solo esempio, sulla tisi vien riferita l'opi-
« nione del maestro Plateario, del M. Bartolomeo, e dal M.
« Afflacio Mi sembra di trovare in questo manoscritto il car-
« tolajo di uno studente di Salerno che prenda note sulla det-
« tatura de' suoi maestri, che le redige per suo uso, ed in
« tal modo ci trasmette, senza saperlo, uno de' più preziosi
« monumenti del medio evo.

« Il professore Henschel che ha trascritto tutto questo trat-
« tato, ha voluto inviarmi la copia a Berlino. Da parte mia
« ho copiato una ventina di capitoli che ho collazionato di
« nuovo con molta cura sull' originale nel mio soggiorno a Bres-
« lavia, e che mi propongo d' inserire in un giornale di me-
« dicina. Ho trovate in questo manoscritto alcune notizie e-
« stremamente curiose ; sotto il riguardo storico, intorno una

« malattia famosa, che si è creduta nuova al XV secolo, per-
« chè i danni da essa prodotti sono stati in quest'epoca mol-
« to maggiori di ogni altra, e perchè allora soltanto richiamò
« l'attenzione come stato speciale — Henschel prepara un'e-
« dizione compiuta del trattato *de Aegritudinum curatione*, e
« mi ha fatto l'onore di richiedermi alcune note sopra certi
« punti relativi alla medicina greca. Sarebbe a desiderarsi che
« questa edizione possa farsi in Francia: la Scuola di Saler-
« no, per così dire, è la madre delle nostre scuole di Parigi
« e di Montpellier: noi dunque non faremmo altro che paga-
« re un debito di riconoscenza e di giustizia contribuendo al-
« la pubblicazione di una delle più curiose produzioni di que-
« sta Scuola

« Il *Codex Salernitanus* contiene altri ventinove opusco-
« li, che mi sembrano tutti di un'origine Salernitana. Do-
« vendo ritornare sopra questo manoscritto, io indicherò
« quì soltanto l'opuscolo num. 17 fog. 175 intitolato: *De*
« *corporis machina et compagine*. Sembra che sia un ristretto
« della celebre opera di Galeno: *De usu partium*. Almeno l'Au-
« tore procede nella stessa maniera del medico di Pergamo;
« como lui esamina i rapporti che esistono fra l'organizzazio-
« ne generale, e l'indole degli animali, e poscia quelli che
« connettono gli organi alle funzioni ».

Ecco un Manoscritto il quale riesce per me di un inte-
resse e di una curiosità inesprimibile, perchè mi pare esso
solo capace di risolvere le più importanti quistioni storiche
da me sollevate. Esso dimostra che la Scuola Salernitana pro-
fessava dottrine proprie, e non era un aborto arabico, come
si è voluto credere. Inoltre un manoscritto del *dodicesimo se-
colo* che si vuole scritto da un discepolo di quella scuola, che
prende nota delle lezioni de' suoi maestri, uno de' quali si
qualifica per discepolo di Costantino, mostra evidentemente
che l'epoca in cui essi fiorivano sia al cader dell'undecimo se-
colo, come anche per altre ragioni io aveva stabilito per Co-
fone, Plateario Padre, Matteo Plateario e Giovanni. Infine ci-
tandovisi Trotula, non come uno degl'immediati maestri del-
l'Autore del trattato, ma come un'autorità di quella Scuola,
rimane quasi dimostrato ch'essa appartenga ed una generazione
precedente, e che sia quella dotta matrona di cui parla Olderico
Vitale come celebre in Salerno alla metà dell'undecimo secolo.
Infine questo manoscritto medesimo sveglia un ragionevole so-
spetto che il trattato detto *Circa instans* non appartenga a
Plateario comentatore di Nicolò, che fioriva dopo Cofone, ma
appartenga a Plateario padre, che era contemporaneo e com-

pagno di Cofone, come ho dimostrato dalle citazioni di Platearlo figlio ne' Comenti tante volte citati.

Due di quei Maestri han trasmesso opere e nomi alla scienza; mentre gli altri quattro sono vagamente e dubbiamente citati. Un Petronio ed un Ferrari sono stati maestri di quella Scuola ne' tempi più a noi vicini, e sono nomi di famiglie comuni nel nostro Regno. Circa poi il Maestro Giovanni Afflacio ne possiamo trovare le tracce nello stesso Costantino. Due Giovanni egli cita nelle sue opere: uno è Giovanni Saraceno citato nella traduzione di Galeno, e che continuò la traduzione del Pantegno cominciata da Costantino; e l' altro è il Giovanni pel quale Costantino traduce il trattato d' Isaac sulle febbri. Ma i due Giovanni possono essere una sola persona? Non pare, perchè se Giovanni il Saraceno era perito della lingua Araba quanto lo stesso Costantino, in modo che ne ha potuto continuare le traduzioni, non vi era necessità che Costantino avesse tradotto dall' arabo il libro d' Isaac per uso di lui, onde rinnovargli le cognizioni mediche apprese nella gioventù, e che a motivo dell' esilio e delle sventure sofferte aveva potuto dimenticare. Ma poteva essere Giovanni Afflacio lo stesso Giovanni da Milano che si vuole autore de' versi didattici della Scuola? Per verità non vi sarebbe altra ragione che la conformità del nome e la corrispondenza del tempo, criterii entrambi assai dubbii, che non ci possono autorizzare ad una conchiusione definitiva.

L' esame di questo trattato, e degli altri ventinove opuscoli contenuti in questo manoscritto, avrebbe portato un gran lume all' argomento, e mi avrebbe posto nel caso di conoscere meglio, e più distintamente le dottrine di quella Scuola. Che se la difficoltà di ottenere una cognizione più estesa di quel Codice mi obbliga a rimetterne l' esame al tempo in cui verrà dal dot. Henschel pubblicato, questo vorrei che per ora si considerasse che crescono sempre più le prove di un Collegio di medici celebri, che successivamente occupavano le cattedre della Scuola di Salerno, e che professavano dottrine loro proprie, le quali costituivano il carattere della Scuola stessa. Ciò si rileva dal *Passionario* che si dice compilato da Garioponto *ejusque Sociis*; si rileva dalle opere di Cofone e di Nicolò pe' maestri loro predecessori; si rileva dal Codice di Breslavia per lo stesso Cofone e compagni; e si rileva infine da Egidio di Corbeil pe' successori di Cofone, vale a dire per Plateario juniore, Musandino, Mauro, Giovanni, e Romualdo.

A questo tempo dobbiamo riferire un' altra opera scritta in Salerno, anche per opera collegata di que' Maestri, e della

quale troviamo notizia nelle opere attribuite ad Arnaldo da Villanova. Nel trattato che ha titolo: *De Regimine Sanitatis*, ed il cui scrittore è un Milanese, si leggono queste parole: *Ponunt Magistri Salernitani experti multas medicinas sanguinem mundificantes, puta cassia fistula, pruna, tamarindos, violas. serum caprinum, borraginem, myrabolanos, cerasa, hepaticam, dianthos, celrach, et multa similia, sicuti in* TABULIS SALERNITANIS *facile est videre* (cap. VI). Ma che cosa sono queste *tabelle Salernitane*? Sono specie di cataloghi di cibi e di rimedii disposti secondo le comprovate loro facoltà, come quella formata dallo stesso Arnaldo. Altra citazione di queste tabelle si trova in un' altra opera di Arnaldo da Villanova, cioè nel Comento al primo Aforismo d' Ippocrate, ma questa volta non sono più i Maestri Salernitani, ma è un *Magister Salernius*, il quale si stima degno di molta lode, perchè in cose sperimentali, consultando anche la pratica de' suoi Colleghi, scrisse in modo compendioso ed Aforistico *TABULAS de operationibus vel effectibus simplicium*. E queste tabelle ci sono state ancor conservate, e sono citate da Haller fra' MSS. esistenti presso alcune Biblioteche, ed esse, sia che il *Salernius* siasi adoperato in luogo di *Salernitanus*, sia che esprima un nome proprio, sempre è fuori di dubbio che sieno state scritte in Salerno, e che esprimano il risultamento della esperienza di tutt' i maestri di quella Scuola.

Potrei qui parlare anche di Michele Scotto, quel celebre Astronomo le cui predizioni furono tanto lodate, ch' è citato anche da Dante, e che viveva a' tempi di Federigo II. Il Toppi sostiene ch' egli era Salernitano, perchè nella sua opera su' secreti nella natura. non parla di altro che della bassa Italia. Arnaldo di Napoli nel suo *Breviarium practicae* lo cita frequentemente. E però, comunque non sia abbastanza provato ch' egli abbia avuto per patria Salerno, pure ancorchè si ritenga come Scozzese, non può negarsi che sia vissuto nel Regno di Napoli, che qui abbia esercitato l'arte, e che il nostro paese sia stato il campo delle sue predizioni e della sua pratica.

Sono questi gli autori Salernitani o appartenenti a questa Scuola, i quali conservarono quasi intatto il deposito della medicina tradizionale, poco o nulla alterandola con le dottrine straniere che vennero a quei tempi per la prima volta portate in Italia. Solo dopo di costoro incomincio veramente il dominio della medicina Araba, e noi andremo ad assistere agli estremi sforzi che si fecero se non per conservare intatto il palladio della medicina nazionale, almeno per non perderne gli

acquisti e lo spirito. Per ora mi credo in diritto di conchiudere:

« Che il tipo degli scritti della Scuola Salernitana, innanzi la cognizione della medicina Araba, era perfettamente analogo a quello degli Scrittori de' bassi tempi latini, cioè un misto di Galenismo, di metodismo e di empirismo terapeutico; che queste dottrine furono tradizionalmente e senza alterazione trasmesse in quella Scuola fino ad oltre la metà del dodicesimo secolo; e che infine in quella Scuola medesima si creò il linguaggio medico moderno, che si è soprattutto conservato nella lingua Italiana ».

§. IV. Dalle cose finora esposte, e dagli Autori citati dagli Scrittori fino alla metà del duodecimo secolo, si può rilevare a che estendevasi la letteratura medica di quel tempo. Eccetto Celso, del quale sventuratamente si era perduta la notizia, e che l' ultima volta era stato citato da Papa Silvestro II al cadere del X secolo, si conoscevano quasi tutti gli scrittori latini. Il maggior numero ancora si conosceva de' libri greci, se non che d' Ippocrate si citavano in preferenza gli Aforismi, i Pronostici e gli Epidemii, e di Galeno l' arte curativa, i trattati sull' azione de' rimedii e su' gradi de' semplici, quelli sulle differenze delle febbri, su' polsi, sulle urine e qualche altro. Plinio, e Dioscoride erano nelle mani de' medici culti, ed un gran numero di manuali, di compendii, di sunti, di trattati, di lezioni, di ricette, scritti quasi tutti da Autori anonimi, costituiva la Biblioteca medica di quei tempi.

Venne Costantino in Salerno e vi portò alcuni libri, il cui Catalogo per verità è molto ristretto. Ei pare che fra gli Arabi l'Autore più pregiato fosse stato Isaac, del quale tradusse in latino l' opera sulle febbri; e che portò seco qualche trattato di Ali Abbate, e sulle cui opere compilò il Viatico, non che pure i suoi luoghi comuni. Diede una traduzione latina degli Aforismi d' Ippocrate, e tradusse egualmente dall'Arabo alcuni trattati di Galeno, il maggior numero de' quali infedeli, e di testo alterato. Tali sono tutt' i trattati pratici, a' quali conviene aggiungere quello sulle urine, e soprattutto quello sul grado de' semplici, che prese sia direttamente da Galeno, sia da Oribasio che ne fa un sunto compiuto.

Le opere aggiunte da Costantino alla Biblioteca medica italiana contribuirono quindi non solo a dare una certa notizia della medicina araba, ma ancora a far conoscere qualche trattato di Galeno, ignoto fino a quel tempo. Ma per circa ottanta anni non si conobbero altre opere Arabe, ed il catalogo di que-

ste solo dopo la metà del 12° secolo cominciò ad ampliarsi, quando cresciuto negl' Italiani il desiderio di meglio conoscere gli Arabi, de' quali già avevano avuto notizia, e di riscontrare que' trattati degli antichi che o non possedevano o erano molto rari, si occuparono a ricercare nuovi codici, ed a diffondere novelle traduzioni. I Monarchi Napolitani molto contribuirono a tale opera, perchè i codici erano più comuni fra noi. A questi sforzi già alla metà del dodicesimo secolo si erano congiunti quelli di Borgundione di Pisa per le opere d' Ippocrate e di Galeno, e quelli di Gherardo da Cremona, il quale infaticabilmente traducendo libri Arabi, fece conoscere agl' Italiani tutti gli autori principi di questa nazione, e specialmente Isaac, Rhaze, Serapione, Albucasi, Albenguefit, ed Avicenna. Probabilmente ancora i Crociati nel principio del dodicesimo secolo ritornando dall' oriente portarono seco loro de' codici arabi; ma non si ha alcuna notizia, nè esiste alcuna prova che essi fossero stati tradotti. Forse ancora alquanto più tardi per lo stesso mezzo vi potè arrivare la traduzione latina di Ali-Abate fatta da Stefano il filosofo nel 1127 in Antiochia: ma neppur di ciò esiste alcun indizio nè prova, e la storia non vuole essere poggiata sulle possibilità, o sulle semplici supposizioni.

Quindi bisogna in ogni modo arrivare a Gerardo da Cremona per riconoscere come si diffusero per l' Italia intera i libri degli Arabi, e si moltiplicarono le traduzioni, le esposizioni, le chiose, i comenti di ogni natura. Da quel tempo la smania de' libri Arabi crebbe a tanto che quasi furono dimenticati gli Autori originali latini, e le antiche traduzioni de' libri greci; e si amò meglio di tradurre dall' arabo i libri d' Ippocrate, e di Galeno, anzi che tradurli dal greco Non solo Celso continuò ad essere sconosciuto nel secolo XII, ma ancora molti Autori greci e latini furono quasi abbandonati. Ma per quanto tutte queste cose sieno provate dalla Storia, altrettanto meno si è badato ad un fatto importante, qual' è quello, che in mezzo a questa generale tendenza, ancora la Scuola Salernitana si conservava fino ad un certo tempo fedele alla sua letteratura, e facendo buon viso alle novità non però rinunziava alle sue vecchie credenze, ond' è giusto conchiudere:

« Che solo dopo la metà del dodicesimo e nel corso del « tredicesimo secolo si ebbe cognizione degli Scrittori Arabi « principi, si acquistarono nuovi Codici, e non solo su' co« dici originali, ma anche sulle traduzioni Arabe, si fecero « alcune traduzioni latine dagli Scrittori classici greci ».

§. V. La maggior parte de' medici di questi tempi usciva dall' ordine de' Chierici, i quali si davano in preferenza all'esercizio della medicina, perchè offriva loro maggiore libertà, ed un mezzo di guadagno. Tuttociò peraltro nuoceva grandemente alla disciplina ecclesiastica, onde nel principio del dodicesimo secolo da molti Concilii venne proibito a' Chierici la pratica delle operazioni chirurgiche. La qual cosa strappò dalle mani di alcuni medici istruiti le operazioni di alta chirurgia che erano tuttavia da loro eseguite; ma rimasero nelle mani de' Laici, che in gran numero esercitavano l' arte, e che fra noi partecipavano alla istruzione clericale.

In quel tempo intanto l' Italia era divenuta centro del movimento di Europa. Le Crociate avevano posto in continue relazioni i Cristiani fra loro, e l' Europa coll'Asia; sulle nostre coste sbarcavano i Crociati, e di là ritornando si fermavano fra noi, e vi depositavano ogni tesoro di arti e di scienza che involavano non solo a' Turchi, ma anche agli stessi Cristiani dell' Impero Greco. Gli Ebrei industriosi, scaltri, faccendieri, si mischiavano con tutti e per tutto, ed esercitavano ogni mestiere che li avesse potuto arricchire. Le lesioni e le malattie effetti delle guerre, de' viaggi, della malagiatezza, de' climi diversi, percuotevano quella miriade entusiastica, che si commetteva a disastrose peregrinazioni per ritogliere agl' infedeli i luoghi santi. Quindi maggior necessità si sentiva di medici e soprattutto di chirurgi, e questi mostravansi solo destri nell' opera, tanto più fortunati quanto più audaci, provveduti di unguenti spesso raccolti nelle officine di Damasco, e di altre Città dell' Asia minore, e con buona raccolta di ferri ustorii, e di coltelli, e pieno il labbro de' miracoli operati da' chirurgi saracenici. Questa operosità, questa intraprendenza formava il patrimonio de' nostri chirurgi, i quali accoglievano i nuovi metodi, i nuovi strumenti, i nuovi farmaci, e così l' Italia in quei tempi formava il centro della vita e del vigore de' popoli occidentali, e dalle nostre terre come raggi si diffondevano nel resto di Europa, e soprattutto in Francia, regione vicina, abitata da un popolo col quale aveva rapporti di uniformità di gusti e d' indole, popolo abantico provveduto di un istinto generoso, e di un animo energico.

« Si scisse così la medicina dalla chirurgia, ma questa non « passò interamente nelle mani degli empirici, ma fu conser- « vata da molti spiriti sollevati, e culti che la ricongiugne- « vano alle cognizioni scientifiche; e questi operatori rigene- « rarono la chirurgia moderna. La pratica Araba dalla sua par-

« te diede maggior efficacia, operosità, ed intraprendenza
« alla medicina operativa ».

§. V. Con le dottrine Arabe peraltro si diffusero anche in occidente le vanità superstiziose, e le pratiche magiche dell'oriente. I popoli della parte meridionale dell'Asia sono stati sempre entusiasti, e fervidi di fantasia, ricercatori di avventure, fiduciosi ne' portenti. Quindi dall'Asia, e soprattutto dall'Arabia e dalla Persia, sono venuti in ogni tempo le pratiche prestigiose e le magiche vanità. Ne' bassi tempi l'ignoranza più diffusa rendeva i popoli più creduli e più pregiudicati, e però questi errori più generali e più forti. Inoltre molti secoli di lavoro e tanti sforzi fatti in cerca della pietra filosofale, della trasmigrazione de' metalli, dell'oro potabile, della predizione dell'avvenire e di altre superbe ed impossibili aspirazioni dell'uomo, avevano prodotto un vantaggio di altro genere, quello del progresso della chimica, della cognizione di altri prodotti della natura, della più esatta notizia de' metalli, delle acque distillate, delle quintessenze, dell'acquavite, non che pure di un più esatto metodo di calcolo, di alcune leggi de' movimenti degli astri, e de' rapporti fra le vicende atmosferiche e le rivoluzioni planetarie Ecco qual fondo di scienza sorgeva dalla mal diretta ed oscura operosità di tante generazioni decadute, che cercavano nella materia la soddisfazione e la ricchezza. Queste dottrine appunto con le loro pretenzioni e le loro realtà, questo strano ammasso di cose positive e di vani fantasmi, di fatti e di favole, venne con le dottrine Arabe ad irrompere in Italia ed in Europa. I misteri della scienza occulta, l'astrologia giudiziaria, l'Alchimia, gli scongiuri, e con essi una grande ricchezza farmacologica, una maggiore industria chimica, più estesi mezzi per le arti, e per gli usi della vita, formarono il patrimonio singolare di quelle generazioni.

« Se è vero, dice Hoefer, che ogni scienza veste successiva-
« mente la forma de' diversi periodi che traversa, niuna cosa
« meglio dell'alchimia potrà dipingerci lo spirito del medio
« evo ». Sì, niuna cosa meglio dell'alchimia la quale in se comprende operosità e fede, ardire ed ostinazione, bisogni e speranza. S'inganna quindi chi vede abbandono e silenzio in quei tempi così mal conosciuti, ne' quali non era permesso alla ragione di discutere su' fatti, e spesso la prudenza consigliava di nascondere una scoperta che sarebbe riuscita fatale per colui che avrebbe osato di scemare la confidenza al prestigioso. L'uomo che percorre diligentemente i progressi dello spirito umano in questi tempi vede:

« Che l' astrologia , la magia ed altre pratiche superstiziose
« vennero vieppiù accreditate da' Libri Arabi e da' Circolatori
« Ebrei ; ma da queste pratiche stesse sursero i progressi del-
« la Chimica in mezzo a' fatali impedimenti che loro venivano
« da circostanze proprie di quei tempi ».

§. VI. Si è precedentemente veduto come gli scrittori Italiani , quasi tutti della Scuola di Salerno , fino al 1080 seguirono le pure dottrine della bassa latinità , meno qualche nuovo rimedio , del quale si era arricchita la farmacopea patria , probabilmente per opera de'circolatori Ebrei e de' commercianti Amalfitani. Dal 1080 in poi gli scrittori conservando le dottrine della Scuola vi aggiunsero ciò che venne recato da Costantino , e l' arabismo cominciò ad introdursi fra le cognizioni tradizionali. Progredendo in tal modo già alla metà del duodecimo secolo avevano gl' Italiani conosciuta la maggior parte degli scrittori Arabi principi , e da quel momento , senza abbandonare la forma tradizionale della Scuola e le dottrine latine , i Salernitani adottarono molto arabismo , il quale andò sempre più ampliandosi, in maniera che al secolo XIII già era in voga il meschino sistema de' semplici glossatori.

Qual differenza fra le opere scritte fino alla metà del dodicesimo , e quelle che vennero scritte dopo nella Scuola di Salerno ? In quelle se non vi si trovava scienza profonda almeno vi si ammirava quel tipo nazionale , sì che comunque corrotta professavasi sempre la medicina latina, la quale per le cambiate condizioni de' tempi , prometteva di risorgere a nuova vita. In queste non evvi che idolatria delle opere Arabe , e quelle vane sottigliezze nominali che erano di ostacolo alla indagine , ed alla libera applicazione della ragione. Dirò ancora quanta sterilità dopo quel tempo ! Quella Scuola che in un secolo aveva dato tanti medici illustri , e che successivamente aveva arricchita la scienza di numerose opere scritte da Garioponto , da Cofone , da Nicolò , dagli scrittori del *Regimen sanitatis*, da Trotula, da Plateario , da Musandino , da Mauro , da Giovanni da Procida , dopo sembrò colpita dalla inerzia , e languidamente sostenendo le vecchie dottrine avverso la invasione della nuova Scuola , sarebbe presto caduta senza gli sforzi de' Chirurghi che ne sostennero l' importanza fino alla fondazione della novella scuola erudita, che si andò formando in Italia. Troviamo , per verità , ancora alcuni medici Salernitani nelle corti de' Principi e de' Papi , ed il Moroni (1) cita

(1) Dizionario di erudizione ecclesiastica del cav. Gaetano Moroni, ec. Vol XLIV.

ancor Giovanni Castellomata di Salerno, Canonico di quella Cattedrale, che era medico d'Innocenzo III. verso il 1200; ma questi nulla aggiunse al patrimonio scientifico di quella Scuola.

Siccome ho detto precedentemente due dotti Italiani si presentano verso la metà del duodecimo secolo, che per diverse vie proccurarono di arricchire la medica letteratura, l'uno di traduzioni di opere greche, e l'altro di traduzioni di opere arabe. Fu il primo Borgundione da Pisa, che tradusse oltre venti libri Galenici, e l'opera di Nemesio, e l'altro fu Gerardo di Cremona che il primo fece conoscere non solo all'Italia, ma all'Europa intera le opere de' principali scrittori arabi, ed oggi ancora di molti trattati non esistono che le sue traduzioni. Gerardo vivendo nella Lombardia in un tempo in cui per la pace di Costanza (1183) le Città Lombarde si reggevano a comune, e si erano rese indipendenti, svegliò nella Italia superiore un'emulazione caldissima per accogliere le nuove dottrine, e la nuova letteratura, e vediamo così sorgere la novella Scuola Araba quasi in opposizione alla Scuola cristiana tenacemente conservata da' professori di Salerno. Da ciò derivò quella specie di antagonismo che tutt'i critici avveduti han riconosciuto esistere fra le due Scuole, e del quale ancora possiamo ravvisare le tracce nella letteratura di quel tempo, della quale brevemente passeremo ad esame alcune opere principali.

Per tali ragioni le opere degli Arabi rapidamente si diffusero nell'Italia superiore, ove furono accolte come un miracolo di sapienza, e come il simbolo della medica fede. Da quel momento in tutte quelle Scuole, nelle quali si era manifestata una emulazione vivissima, non s'insegnarono altro che libri Arabi, e gli scrittori nazionali si limitarono al semplice uffizio di comentatori; e passò circa un secolo prima che sorgesse alcun medico dotto che abbia osato di far uso della propria ragione, e conservando lo spirito della medicina araba non però lasciasse in obblio gli altri classici scrittori dell'antichità. Se non primo, almeno fra' primi e fra' più dotti di questi ultimi fu quel Taddeo di Firenze, detto da Haller *celeberrimus clinicus*, il quale comunque perito nelle dottrine arabe, pure prese a testo de'suoi comenti Ippocrate e Galeno, e deve ritenersi come uno de'capi di quella scuola, che conservava le dottrine antiche come tipo, e vi aggiugneva le nuove come chiarimento. Tuttavia evidente è la precipua sorgente della sua dottrina, quella de' libri Arabi.

Poco dopo fiorì Simone di Genova, il quale fu anch'egli attaccato agli Arabi, comunque ci dia prova che a' suoi tem-

pi il numero degli antichi Codici era cresciuto, e di nuovo cominciavano a tenersi in favore i libri greci e latini. Tralasciando le citazioni minori, meritano essere ricordati i seguenti autori, de' quali frequentemente egli espone le dottrine Fra' greci: Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Democrito, Alessandro di Tralles, Paolo Egineta, Oribasio, Moschione (malattie delle donne) etc. Fra' latini: Celso, Cassio Felice, Teodoro Prisciano, il Passionario di Garioponto, Vegezio, Macro, etc. Fra gli arabi: Avicenna, Mesuè, Ali Abbate, Albucasi, Avenzoar, Serapione, Isacco e Costantino. Egli conosceva altresì un libro di Ottalmojatria che andava sotto il nome di Demostene, ed avea studiato molti altri codici non conosciuti dagli scrittori dell' undecimo e del dodicesimo secolo. Ma soprattutto è da far conto della citazione di Celso, scoverta importante, che riconduceva, soprattutto la Chirurgia, a' puri fonti dell' antichità. E che Celso sia stato citato dietro la lettura dell' opera si fa ancor più manifesto dal vedere che Pietro d' Abano che scriveva nel 1303 non una, ma più volte lo ricorda, il che mostra che fin dal cadere del tredicesimo secolo gl' Italiani avevano già una collezione compiuta delle opere degli autori antichi, ed ancora avevano qualche codice di più di quelli che noi ora possediamo.

L' opera di Matteo Silvatico, della scuola di Salerno, ed evidentemente maestro della scuola stessa, viene in conferma delle cose espresse. Egli oltre i greci citati da Simone, ricorda ancora l' opera di Teofrasto, e fra' latini cita spesso Plinio, che aveva fornita larga messe a' suoi predecessori Parla ancora di un maggior numero di opere arabe, ed a quelle citate da Simone aggiugne Almansor, Rabi Moise, ed Honain. Nè l' epoca in cui fiorì Silvatico è molto lontana da quella di Simone di Genova, come pretenderebbe l' Argelati, mentre egli stesso parla di un' osservazione da lui fatta in Salerno nel 1297, e sarebbe stato impossibile che avesse potuto vivere alla fine del secolo decimoquarto colui, che un secolo prima stava già esercitando la medicina con molto favore. Ho detto altra volta che ciò è derivato perchè si è confuso con Matteo Silvatico salernitano un altro milanese che visse posteriormente. Nè vi può esser dubbio della patria dell' autore delle *Pandette*; mentre Boccuzio Grillo lo chiama *concivis meus*, ed esisteva a' tempi di Tafuri uno strumento nel Convento di S. Maria della Porta di Salerno stipulato nel 1342, dove si trova citato *Dominus Matthaeus Silvaticus de Salerno Miles et Regis phisicus*.

Contemporaneamente a costoro fiorì Pietro d'Abano perito nel latino, e dotto nel greco, ed uno de' più eruditi medici di

quel secolo. Egli passa a rassegna tutti gli scrittori dell' antichità, e spiega un' erudizione meravigliosa. Io ho parlato di lui nelle pagine 188 e seguenti del secondo Tomo, ma qui non sarà fuor di proposito aggiugnere che anche l' anatomia deve a quest' operoso scrittore il suo progresso; come in poche parole il chiar. Bambelli raccoglie, dimostrando aver egli « affermato tutt' i nervi originarsi dal cervello sede dell' anima, e principio di ogni senso e di ogni moto; le vene tutte partirsi dal cuore, anzichè dal fegato, come voleva Galeno; dal sangue nutrirsi ed alimentarsi tutte le membra; la respirazione essere atto in gran parte volontario, almeno quanto al modo; notato poi la differenza fra il sangue venoso ed arterioso, le arterie de'soffocati vote di sangue mostrarsi piene di spiritoso vapore simile a ciò che a più tarda stagione fu detto *vapor espansile animale* ».

Fa d' uopo qui far parola, come ho precedentemente promesso, di un' opera evidentemente scritta da un medico italiano, e probabilmente napolitano. Trovasi fra le opere attribuite ad Arnaldo da Villanova un trattato di medicina pratica intitolato *Breviarium practicae* distinto in quattro libri, de' quali i due primi trattano di tutte le malattie del corpo umano distribuite per ordine anatomico; il terzo parla delle malattie delle donne, e di quelle prodotte da' veleni; e l' ultimo delle febbri. L' autore chiaramente espone il suo scopo, e fa con evidenza conoscere aver egli studiata ed esercitata l'arte in Napoli, e divenuto vecchio essersi ritirato in un convento, ove registrò in quest' opera il frutto della sua pratica, e di quella del suo maestro. E difatti egli comincia la sua opera con queste parole: *Post obitum bonae memoriae Magistri Joannes Casamidae medicinalis scientiae professoris Reverendissimi d. d. mei, et magistri specialis, ego quoddam opus in practicae medicinae compilare proposui.* Ora è evidente ch' egli cercò con quest'opera di pubblicare le cognizioni di medicina pratica a lui trasmesse da questo reverendissimo Giovanni Casamida suo maestro; e difatti in ognuno degli articoli della sua opera di passo in passo va ripetendo le osservazioni e le formole medicinali del suo maestro con un certo culto che arriva alla superstizione. Ma di qual patria era questo suo maestro e signore e dove esercitava la medicina? Ecco come lo dice lo stesso Arnaldo: *Memini me vidisse Neapoli plures ascyticos, quos Magister meus curabat temporibus meis, quando cum eo studebam...* Il maestro di questo Arnaldo quindi esercitava ed insegnava la medicina in Napoli, e ciò spiega perchè quasi tutte le citazioni pratiche sono fatte in Napoli, eccetto solo qualche fatto che

dice aver inteso o veduto in Bologna ed in Firenze. Prescriva più volte i bagni di Pozzuoli *prope Neapolim*; — quelli fra Napoli e Pozzuoli pe' calcolosi, che anche ora han nome di *acqua per la pietra*; — cita le osservazioni pratiche da lui fatte in Napoli : *ego vidi quendam militem Neapoli* ; — *quod expertus sum Neapoli* ; — rimedio sperimentato più volte in Napoli dal mio maestro ; — *magister meus mittebat hydropicos ad sudatorium prope Neapolim* ; — *quaedam Domina apud Neapolim dixit mihi*; — a' suoi tempi cadde presso Napoli un monte, ec ; — ed infine, ciò ch'è anche più chiaro : *vidi temporibus meis quod magister meus habebat viridarium in Neapoli.* A ciò bisogna aggiugnere che anche le citazioni estranee non vanno al di là del Regno per ciò che concerne il maestro, come quando dice che questi *curavit quoddam (sic) Dominam prope Tranum*; o parla altresì di una polvere che l'Imperatore Federigo, a consiglio di molti dotti, faceva preparare per conservare la sua memoria. Ma poichè è chiara la patria di questo Giovanni Casamida, qual'altra notizia ci è stata trasmessa di lui dalla tradizione o dalla storia ? Sarà forse lo stesso del Giovanni di Casamicciola poco dopo citato da Francesco di Piedimonte ? Nulla ho potuto trovare per chiarire questi fatti, comunque io abbia cercato di mettere in paragone le poche ricette di Giovanni di Casamicciola conservate da Francesco con quelle del maestro di Arnaldo per le stesse infermità, ma non vi ho trovata alcuna corrispondenza. Rimane quindi una semplice probabilità, che i due personaggi sieno identici, tanto per l'analogia del nome quanto per la vicinanza del tempo in cui fiorirono.

Chiaro quindi risulta dalle esposte cose che Arnaldo aveva studiato in Napoli, e tanto egli quanto il suo maestro esercitavano l'arte in Napoli, ove il secondo aveva anche un orto di semplici ; circostanza questa importantissima, che riunita alla citazione di Matteo Silvatico, il quale aveva un simile orto in Salerno, farebbe rimontare alla scuola Salernitana la fondazione degli Orti medicinali, anch'essi conservati secondo l'antico uso de' medici romani, che ne avevano, come si raccoglie dalle notizie di Antonio Castore (Tomo I. pag. 377). A queste cose si aggiugne ancora un'altra prova che Arnaldo ed il suo maestro esercitassero la medicina in Napoli, ed è questa tratta dalle relazioni che essi avevano con la prossima famosa scuola di Salerno, la quale è spesso citata. Ora è un maestro Salernitano che espone un fatto ; ora esamina la dottrina di tutt'i maestri Salernitani riguardo alla squinanzia; ed ora parla di un unguento per la quartana *quo utebatur ma*

gister Petrus Marcnus de Salerno, aggiugnendo così un altro nome al catalogo de' medici Salernitani.

Sappiamo anche il luogo nel quale l'autore scrisse questo libro, perchè quando parla de' rimedii atti ad infrenar la libidine dice occuparsi di ciò con maggior cura, essendo testimone della vita austera de' monaci Cisterciensi, in mezzo a' quali scriveva: *Et quia istum librum in Monasterio Casae novae Cistertiensis compilavi, permanens cum monacis.* Ora questo monastero di Casanova esisteva nel Regno di Napoli, e propriamente nella Diocesi di Penne, e vi era stato fabbricato nel 1191 dalla Contessa Margherita madre di Berardo conte di Loreto e di Conversano, come rilevasi dall'Ughellio (T. I). E pare che l'autore fosse già vecchio quando si ritirò in quel Convento, citando spesso la sua pratica con le parole *temporibus meis vidi Neapoli.*

Riguardo al tempo in cui l'opera fu scritta, posto mente alle citazioni, deve dirsi che non sia stata composta più tardi del 1280, perchè gli scrittori più recenti da lui citati sono Pietro Ispano, che poi fu Papa Giovanni XXI e che morì nel 1277, e qualche equivoca citazione di Rolando e di Teodorico, che fiorirono e scrissero anche prima di questo tempo. Ed ho detto dubbia citazione, perchè il Frate Teodorico da lui citato potrebbe anche non essere il Chirurgo; ed il nome di Rolando si trova solo in alcune edizioni nell'articolo *De uva et folio* posto in vece del nome di Ruggiero. E con ragione si potrebbe credere che ciò sia un'alterazione del copista, non solo perchè la lezione non è conservata in altre parti dell'opera, ma anche perchè è difforme dalle altre citazioni che trovansi nell'opera stessa. Del resto Arnaldo poteva anche citare Rolando e Teodorico suoi contemporanei più vecchi: ma fra gli scrittori di chirurgia egli non conosce nè Guglielmo di Saliceto, nè Lanfranco suoi contemporanei più giovini, e dovendo rimettere a qualche opera che parli di operazioni chirurgiche si limita a dire *cujus modus optime traditur in Albukasi, et in chirurgia Bruni et Rogerii Parmensis.* Ora avendo Bruno scritta la sua opera nel 1252, e Guglielmo dopo il 1280, tutto al più deve riportarsi intorno a quest'epoca medesima il tempo, in cui Arnaldo scrisse l'opera, e quindi da dieci a venti anni prima della venuta di Arnaldo da Villanova in Italia.

In sul principio io aveva creduto che il *Breviarium* fosse stato scritto molto più tardi, perchè nella edizione di Venezia del 1508, ed in quella di Basilea del 1585 nel lib. II aveva trovato il cap. XVII col titolo *De debilitate stomachi*, nel

quale evidentemente vi si cita Giovanni di Casamicciola, ed inoltre Francesco di Piedimonte, che scrisse nel XIV secolo a' tempi del Re Roberto. Ma tal cosa mi pareva così difforme dal resto dell' opera che volli proseguire le ricerche, ed esaminando l'altra edizione di Venezia di Ottaviano Scoto del 1505, non che quella di Lione del 1586 riconobbi tosto l'equivoco, che sta nel seguente fatto. Molti de' capitoli di quest' opera sono seguiti da certe aggiunzioni che vanno in alcune edizioni col titolo *Additiones*, in altre con quello di *Appendices*, e queste aggiunzioni sono state scritte almeno un secolo dopo pubblicata l' opera, perchè vi si citano molti scrittori del secolo XIV. Ora nelle edizioni di Venezia del 1505, e di Lione del 1586 quell' articolo *De debilitate stomachi* va in seguito dell'*Addizione* del cap. XVI, mentre nell' edizione Veneta del 1508, ed in quella di Basilea del 1586 forma un capitolo a parte, e ciò evidentemente per errore dal tipografo, il quale ve n'ha aggiunti anche molti altri di passo in passo.

Ed in questo caso evvi anche dippiù, ed è che questo capitolo è trascritto letteralmente, e con lo stesso titolo, dall' opera di medicina pratica di Francesco di Piedimonte, senza altra varietà che dove Francesco dice *emplastrum nostrum supra in Antidotario nostro positum*, quì dice *emplastrum in Antidotario Francisci Pedemont. positum*. Richiamò ancora la mia attenzione il veder da Arnaldo citato un Errico, che potevasi credere essere l' Errico di Ermondaville che fu maestro di Guido da Chauliac. Ma quel dubbio si rimosse riflettendo che lo cita sempre col titolo *Anglicus*, ed una volta dice ancora: *Magister Henricus Anglicus Neapoli commorans dixit mihi*. Chiarite queste cose non rimane più alcun dubbio che il *Breviarium practicae* sia stato scritto verso il 1280, o anche prima come ho già detto.

Venendo ora al nome dell' autore apparisce chiaro essere chiamato Arnaldo, e ciò si rileva non per il titolo, che va sotto il nome di Arnaldo da Villanova; ma perchè lo dice egli stesso, quando parlando de' porri, soggiugne che egli molto ne soffriva, e che ne fu liberato dagli scongiuri di un Sacerdote, il quale recitando il *Pater noster*, invece di dire *libera nos a malo*, diceva *libera Arnaldum a porris et verrucis*.

Tutte queste osservazioni provano positivamente che l' autore del *Breviarium practicae* aveva appresa la medicina in Napoli e quivi l' esercitava verso la metà del secolo decimoterzo, e provano ancora non esser possibile che Arnaldo da Villanova

ne fosse l' autore (1). E difatti le poche notizie bene accertate che ci sono state trasmesse intorno questo personaggio misterioso, provano che egli studiò e professò la medicina in Parigi, in Montpellièr e nella Spagna, e che solo per evitare le persecuzioni religiose non prima dell' anno 1289 venne in Italia, della quale percorse molte città, fu in Sicilia presso Federico II d' Aragona, ed in Napoli presso Roberto d'Angiò, si pretende che abbia insegnato in Salerno, e che vecchio morisse di naufragio nel 1313

Da queste cose sembra risultar chiaro che il Villanovano non potè studiare in Napoli la medicina, e quando anche si voglia credere che vi avesse esercitata l' arte, ciò non ha potuto avvenire che per breve tempo, e poco prima della sua morte. Vuolsi anche riflettere che se il *Breviarium* fosse stato scritto da lui, in mezzo a tante citazioni pratiche per lo più esposte con circostanze di luoghi e di persone, non avrebbe potuto certamente mancare di citare talvolta i fatti pratici osservati in Francia, in Ispagna ed anche nella Sicilia. Alcune di queste osservazioni erano state anche fatte da altri critici, onde sulla fede di un Manoscritto conservato nella Biblioteca di Cajo Gonvio nel quale l' opera è attribuita ad un *Arnaldo Bacluone*, si è preteso che quest' ultimo fosse l' Arnaldo napolitano diverso dal Villanovano. Ma niuno aveva creduto di portare un minuto esame sull' opera stessa, perchè allora ogni dubbio si sarebbe dissipato, essendo evidenti, oltre le prove sopra addotte, anche due altri caratteri di differenza fra le opere dell'Arnaldo Villanovano e quella del Napolitano. L' uno è lo stile più rozzo e corrente nel *Breviarium*, più ripulito e sostenuto nelle altre opere. L' altro riguarda le dottrine, che sono pratiche ed empiriche nel *Breviarium*, mentre sono teoriche, dottrinali e scolastiche nelle altre opere. Così l'Arnaldo Napolitano cita il suo maestro, gli eremiti, i pezzenti, le vecchiarelle, e chiunque gl' impara qualche cosa; mentre il Villanovano si mette sempre in catte-

(1) Evvi un passo nel *Breviarium practicae*, nel quale volendosi distinguere i medici sistematici da' medici pratici, si dice che i Parigini ed i medici *oltramontani* periti nelle teoriche nulla valevano nella pratica, mentre tutto l' opposto era pe' *Medici Napoletani come il mio maestro*. In alcune edizioni dell' opera questo passo trovasi alterato, dicendo *Medici Montispessulani sicut Magister meus*; ma oltre che ciò sarebbe in contraddizione dell' intera opera, e non si potrebbe conoscere il senso della parola *oltramontani*, apparisce chiara l' alterazione del testo per opera di alcun copista anche dal perchè le stesse edizioni che adottano tale lezione alla parola *Montispessulani* aggiungono *aliì Neapolitani*.

dra, cita poco e sol con disprezzo, come quando parla delle scartabelle di Ponto e di Gualtieri, e dà consigli, e spesso dice *Medicus videat*, *medicus consideret*, *necesse est medicum facere*, *etc.* E questi caratteri sono troncati, chiari, e tali che a colpo d' occhio si ravvisa la diversità degli Autori.

Alle quali ragioni si aggiugne ancora un' altra, ed è che in un' operetta attribuita ad Arnaldo Villanovano è citato l'Arnaldo Napolitano. Quest' opera è il trattato *de bonitate memoriae*, nel quale si leggono queste parole: *valet etiam haec confectio qua utplurimum pro confortatione memoriae, et totius capitis, utebatur* MAGISTER ARNALDUS *rectificata*. Sarebbe strano che il Villanovano avesse voluto con queste parole citare se stesso; ed ha inteso certamente di citare il Napolitano, il quale di fatto riporta la ricetta in quistione, sebbene meno semplice e non *rectificata* come dice. Questa ricetta, secondo afferma Arnaldo nel *Breviarium* (cap. XX lib. 1.) fu fatta preparare ad uso dell' Imperatore Federigo.

Aggiugnerò infine un' altra ragione che mi sembra decisiva. Il linguaggio adoperato nel *Breviarium* non è puro, ma contaminato frequentemente da molte voci prese dal dialetto e latinizzate. Ora se l' opera fosse stata scritta dal Villanovano queste voci avrebbero dovuto essere prese qualche volta dal francese, dallo spagnuolo, o almeno dal Lombardo. E pure non vi è una sola voce di quelle lingue, e tutto è preso dal dialetto napolitano, e molte parole sono state conservate nella lingua toscana. Io cominciai a farne una scelta; ma tosto mi avvidi che sarei andato troppo alla lunga. Tuttavia mi basti di citarne alcune, le quali non solo mostrano chiaramente la loro provvenienza, ma fan conoscere la parte che presero i medici nella formazione del linguaggio moderno. Ecco talune di queste voci: Bursa (borza) per *crumena*; pignato (pignatto) per *olla*; petia o pescia (pezzuola) per *frustulum panni*; agresta (agresto) per *uva omphacia*; scariola (endivia) per *intubus*; fritella (frittella) per *fritilla*; grosso per *crassus*; savina (sabina) per *sabina*; catto (gatto) per *felis*; *subtiliare* (assottigliare) per *acuere*; rasorio (rasojo) per *novacula*; capello (cappello) per *pileus*; *brodiu* (brodo) per *jusculum*; bacile per *malluvium*; stuffa (stufa) per *sudatorium*; amaruca (lumaca) per *cochlea*; celso per *morus*; brachale (brachiere) per *ventrale*; citrullo (cedriuolo) per *cucumis citreus*; citrangulo (cedro) per *citreum malum*, etc. etc

E senza più proseguire in queste ricerche a me sembra provato chiaramente che il *Breviarium practicae* non possa appartenere ad Arnaldo da Villanova, e sia stato scritto da un Ar-

naldo Napolitano. Nè quest' opera, posta in relazione a' tempi in cui fu scritta, è di poca importanza; che anzi lo stesso Haller dice che sia l'opera principale fra tutte quelle attribuite ad Arnaldo da Villanova: *hoc princeps viri opus est*, *integrum nempe systema praxeos medicae*. Anzi per essa sola sembra che il Villanovano abbia ottenuti i maggiori elogii, i quali tutti appartengono al nostro Arnaldo.

In quest' opera trovansi distinti i fisici, i maestri ed i dottori, e sembra che pe' primi intenda i medici, pe' secondi qualunque praticante, e pe' terzi gli ecclesiastici che esercitavano ed insegnavano la medicina. La sua erudizione non è di poco conto, in relazione a' tempi in cui scrisse. Fra gli antichi cita Aristotile, Ippocrate, Galeno, Archigene, Alessandro e Teofilo; fra gli Arabi cita Giovanni Damasceno, Isaac, Mesue, Avicenna, Rhasis, Aboale ed un Saraceno; e fra'medici più vicino a Lui egli cita o le opere o la pratica di Ruggiero Parmense, (del quale ricorda non solo la chirurgia, ma anche la *practica rogerica*), non che Bruno da Longobucco, Nicolò, un tale Scarpella, Michele Scoto, Ibernicò, Pietro Ispano, Platearío, Alberto, Giovanni di S Paolo, Pietro Lucratore, Frate Teodorico, Pietro Vicentino, Pietro Marone, Errico Anglico, Ettore Anglico, Stefano e fra Giovanni. Ma in mezzo a tutta questa erudizione è singolare il suo trasporto per la medicina latina, in modo che si doleva acerbamente dell'entusiasmo che i medici mostravano per Avicenna, il quale era da riguardarsi come il corruttore della classica medicina latina.

Oltremodo curiose sono alcune osservazioni di questo medico, ed oltremodo originali alcuni giudizii. Per esempio è veramente originale l' analogia ch'egli trova fra le donne e gli animali velenosi, onde nel proemio del terzo libro quando dice di trattare delle malattie delle donne, soggiugne *et quia mulieres utplurimum sunt animalia venenosa*, *de morsu animalium venenosorum consequenter tractabo*. In questa circostanza parla di alcuni singolari usi de' napoletani de' tempi suoi, i quali covrivano la sposa della loro camicia, per vedere se portava i segni di essere Ella arrivata intatta al talamo nuziale, ed in questo caso si faceva girare pel parentado la camicia co' segni virginali, e con doni e congratulazioni si restituiva agli sposi, che la conservavano a monumento di decoro delle famiglie. Nè in questi casi tralascia di svelare gli artifizii che le madri adoperavano per covrire i falli delle figlie, e procurar loro un documento così fallace della serbata pudicizia.

La bonomia dell'Autore spesso lo spinge a manifestare alcu-

ni sentimenti, ed alcune tragressioni delle leggi della morale, che uno scrittore assegnato avrebbe taciuto, e gli articoli *de satyriasi, de praefocatione matricis*, ec. contengono alcune osservazioni troppo ingenue. Quando per esempio egli descrive alcuni difetti delle donne, e condanna i mezzi innaturali da soddisfar la libidine, soggiugne francamente alcuni suoi arrischiati consigli. Curioso è parimenti il rimedio che propone pe'pazzi malinconici, soprattutto se siano monaci o vidue.

Freind crede quest'opera commendevole per molti rimedii chimici che per la prima volta vi si trovano ricordati, come l'acqua di Eufragia, l'acqua mirabile, un olio distillato per la paralisi, un'acqua distillata de'metalli, non che l'olio di trementina e l'acquavite. Dal che se n'è conchiuso il merito di Arnaldo da Villanova per la chimica: molto più essendo egli Autore di operette alchimiche, le quali furono da Mangeto raccolte nel suo Teatro. Ma l'Autore del *Breviarium* in tutte queste citazioni non mostra minimamente tendenze alchimiche: bensì crede così ricordare rimedii comuni, e da tutti usati a'suoi tempi; anzi in lui specialmente possiam trovare le prime più estese applicazioni de'rimedii metallici. Egli per esempio usava l'antimonio, al quale faceva talora subire una certa preparazione, tenendolo immerso nell'aceto per tre giorni, e quindi involto nella pasta d'orzo lo torrefaceva. Usava ancora una specie di unguento formato dal mercurio estinto con la saliva nelle dermatosi, e questo rimedio può dirsi che apparisca per la prima volta in Arnaldo, ed in Teodorico contemporaneo di lui. Troviamo ancora nella sua opera fatta menzione della noce vomica, e del vescicante formato con le cantaridi nelle albugini. Anche per la chirurgia evvi qualche cosa a ricordare, non essendo spregevoli il metodo e le diligenze del suo maestro nella depressione della cateratta; e le osservazioni con le quali condanna la incisione o la estirpazione del broncocele: *nam propter venas, nervos, et arterias, quae ibi fiunt, posset sequi tanta haemorrhagia sanguinis quod patientem interficere posses*. Egli adoperava anche il setone dietro l'orecchio o alla nuca in alcune malattie degli occhi, *secundum doctorem chirurgiae Rogerii*; e ci dà notizia che a'suoi tempi adoperavasi la lancetta da flebotomo che chiama *lanceola barbitonsorum*.

È vero che anch'egli brucia il suo granello d'incenso alla credulità de'suoi tempi, che crede a'maleficii, e che spesso cita alcune cure prestigiose, ed alcune storielle incredibili, ma sempre sotto la forma di fatti che raccoglie e racconta, e spesso sono storie che gli furono da altri narrate sotto la

QUOD EST CIVITAS MEDIOLANUM. È chiaro in questo caso la patria dello Scrittore, il quale ha voluto dichiararla fermamente, onde non si avesse alcun dubbio. Che se poi si riguarda lo stile di quest'opera, e la forma, sono essi eguali a tutti gli altri trattati, e pare esserne uno l'Autore, onde devesi ritenere più ragionevole l'opinione di coloro che credono Arnaldo milanese, anche perchè il nome di Arnaldo era comune fra' Lombardi a quei tempi, anzichè credere che ne sia stato Autore un Magnino, il quale da taluni stranieri, non so con quanta ragione, è stato accusato di plagio. E non poteva l'Arnaldo anche milanese nascondersi sotto il nome di Magnino per evitare le persecuzioni dalle quali era minacciato? Un più diligente esame di questo documento forse potrebbe meglio chiarire il dubbio.

Passando dopo ciò ad altre cose, onde meglio confermare il progresso successivo della medicina in Italia, ripeterò alcune poche osservazioni sulle opere di Francesco da Piedimonte (1) professore della Università di Napoli a' tempi di Roberto di Angiò. Egli scrisse le addizioni all'opera pratica di Mesue *ex imperio reverendi domini mei Roberti Dei gratia Hierusalem et Siciliae Regis summi*. Sembra essere stato anche medico della Real Famiglia, perchè cita un rimedio, *qui conferebat bene Duci Calabriae*, e parla della circostanza in cui la Duchessa di Calabria fu salvata dal salasso alle vene moroidali. Doveva sicuramente avere una pratica molto estesa in Napoli, perchè cita de' nobili da Lui curati, un'ammalato di cognome Medico, e specialmente le pillole per prevenir la podagra adoperate dal Duca di Terranova; fece l'osservazione che in Napoli era frequente la podagra, e molti avevano nera la dentatura per l'acqua salmastra della quale facevano uso, e fra le acque minerali loda l'acqua ferrata di S. Lucia.

Immensa era l'erudizione di questo medico. Nella sola opera di medicina pratica, cita Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Asclepiade, Andromaco, Rufo, Alessandro, Paolo. Democrito, Archigene, Antillo, Nicomaco, Oribasio, Diofilo, Platone, Aristotile, ec. A questi si aggiungono i nomi minori, alcuni de' quali anche sconosciuti, e molti forse Napolitani o Saler-

---

(1) Nel Tomo II pag. 240 ho adottato l'opinione che Francesco fosse di Piedimonte del Regno di Napoli, che ho chiamato *grossa terra presso Alife*. Non si creda però che il Piedimonte non avesse avuto a que' tempi nè importanza, nè nome, essendo da gran tempo sede Vescovile, e città nominata nelle nostre storie.

nitani, quali furono Armenolo, Azenze, Asirnio, Tesauro, Falcone, Riccardo, Morangio, Genoue, un Arcidiacono, ed un Ancilino, che dice *in chirurgica arte expertus et in anatomia doctus*, e che potrebbe essere Anserino da Genova, valoroso chirurgo, la cui pratica è ricordata con onore da Guido di Chauliac. Molte volte cita i rimedii di un Maestro Giovanni di Casamicciola, che doveva essere molto stimato a que' tempi, del quale per quanto mi sappia non è arrivata fino a noi alcuna opera, e che potrebbe essere quel Giovanni Casamida maestro dell'Arnaldo Napolitano, del quale precedentemente ho parlato. Molti sono i medici Salernitani da lui citati, e soprattutto diverse volte ricorda Gualtieri, che si trova citato anche da altri; come ancora riporta una bevanda acidulata con l'aceto bianco, *quam magister Joannes de Procida fecit Imperatori in siti vehementi;* e riporta anche uno sciroppo composto da Ursone contro l'ostruzione del fegato e della milza. Da Francesco da Piedimonte, e prima di lui da Pietro d'Abano e da varii altri si trova citata l'opera del pseudo-Macro. Molti poi sono gli Arabi da questo Scrittore conosciuti, come Mesue, Serapione, Rasis, Averroe, Isaac, Almansor, Rabi-Moise, Alchindo, Albucasi, Alboale, Ioannizio, e quei che ora chiama Humain, ora Ymain, ed anche alcuni meno conosciuti come Agaz, Algagel, ec· Infine fra gli Autori a lui vicini si serve più frequentemente dell'Autorità di Simone da Genova, e di Egidio.

Dopo ciò potrei citare tutto il grande numero di Scrittori Italiani che vissero nel corso del quattordicesimo secolo, e mostrare come vasta era la loro erudizione, e come fra le citazioni di Scrittori greci, latini ed arabi, non mancavano mai gli Autori italiani, la cui autorità si andava facendo di passo in passo più grave, e così sorgevano alcuni nuovi personaggi ed alcune nuove dottrine che andavano prendendo il posto delle cose antiche. E se anche mancassero altre prove questa sola basterebbe per dimostrare come gl' Italiani già si erano disgustati degli Arabi, ed avevano nelle mani molti Codici greci e latini prima ancora del cadere del secolo XIV, quando arrivato Crisolora da Costantinopoli alimentò questo gusto e lo diffuse in tutta la letteratura. In quel tempo i viaggi in Grecia di Aurispa e di Filelfo portarono un gran numero di nuovi manoscritti in Italia, i quali crebbero per la dispersione de' dotti Costantinopolitani, quando i Turchi s' impossessarono di Bizanzio verso la metà del XV secolo. Si svegliò allora un ardore immenso nel ricercare i Manoscritti nelle Librerie de' Conventi, e si pagavano anche a prezzo esorbitante. Celso, Paolo di Egina, Ip-

pocrate e Galeno si resero comuni nel secolo XV. Si è detto che il manoscritto di Celso sia stato trovato nel 1443 in S. Ambrogio di Milano da Tommaso di Sarzana, che fu Papa col nome di Nicolò V; ma prima di questo tempo doveva essere conosciuto da' medici più eruditi, perchè nella Biblioteca Medicea in Firenze esiste un manoscritto del XII secolo, ed un altro del 1427, e perchè inoltre Celso è citato da Simone da Genova, e da Pietro d'Abano fin dal cadere del secolo XIV.

Cresciuto intanto il numero delle opere crebbe anche l'erudizione de' Medici; e per provare ciò io non mi farò a ripetere cose a tutti note e facili a verificarsi, ma passerò di salto ad uno scrittore del decimoquinto secolo, nè il più dotto, nè il più riputato, e nondimeno opportuno a far conoscere a qual grado di erudizione erano arrivati non solo i medici ma ancora i farmacisti a que' tempi. E' questi Giovan Giacomo de Manliis di Alessandria, che esercitava la pratica di farmacista in Pavia, e che scrisse una specie di Farmacopea col titolo *Luminare majus*. Sembra che abbia adottato tale titolo per opporlo all'opera del medico Maestro Quirico Augusto di Tortona intitolata *Lumen Apothecariorum*, e che de Manliis deridendo spesso chiama *Lumen malelucens*. Le citazioni nell'opera di de Manliis sono frequenti e numerose, e colà si possono rilevar tre cose: 1. la grande estensione che aveva preso l'erudizione greco-latina non solo medica, ma anche letteraria, trovandosi in quest'autore citati con un certo gusto Virgilio, Ovidio, Svetonio, Columella, ec. 2. Il rimpicciolimento dell' erudizione araba, ed una certa declinazione del fanatismo precedentemente mostrato; 3. un'importanza grandissima che acquistano le citazioni degli autori italiani, la cui autorità è invocata frequentemente e con molto riguardo; così che ad otto o nove autori greci e latini, e ad altrettanti arabi sono controposti circa cinquanta italiani. Il pseudo-Macro soprattutto è spesso spesso ricordato, riportandone un gran numero di versi. De' Salernitani sono citati Nicolò, il *Circa instans* di Plateario, Matteo Silvatico, ec. e fra gli altri italiani sono più spesso nominati Pietro d'Abano, Guglielmo Piacentino, Guglielmo Lombardo, Gentile da Fuligno, Dino del Garbo, Francesco da Piedimonte, il Chirurgo Lanfranco, Cristofaro de Honestis, Pietro de Crescentiis, Bartolomeo Montagnana, Giovanni Arcolano, Cristofaro Barzicio, Antonio Guainerio, Manfredi di Monte Imperiale, Saladino di Ascoli, Nicolò di Firenze, Leonardo Bertapaglia (che chiama *Praeda palea*), Giovanni Concorreggio, Pietro da Tossignana, Giovan Matteo de' Gradi, Michele Savonarola, Pietro Argilata, non che Guari-

no Veronese, un Benedetto da Norcia fisico illustre, ed un Girolamo di Casale fisico chiarissimo ec. ec.

Ecco come a poco a poco e presto gl' Italiani, cessando di essere assolutamente arabisti, fondavano le basi di una medicina propria e nazionale, che teneva conto di tutte le scuole dell' antichità, e le fondeva fra loro. Ho esposto come i Salernitani già erano dalla generalità ritenuti come fedeli alla scuola greco-latina, e le stesse Costituzioni di Federico II prescrivono l' uso de' libri genuini d' Ippocrate e di Galeno. Sappiamo ancora da Cristofaro de Honestis che quella scuola si mantenne per lungo tempo fedele alle dottrine di Galeno. A tutto ciò si aggiungano le traduzioni che prima Federico II, indi Manfredi, Carlo I, e II d'Angiò, e Roberto facevano eseguire sugli originali greci delle opere di Aristotile, di Galeno, di Tolomeo e di altri, e generosamente spedivano copie delle novelle traduzioni a tutte le scuole italiane, ed anche alle scuole francesi e soprattutto in Parigi. Carlo d'Angiò spedì espressamente un Ambasciatore al Re di Tunisi per avere il Continente di Rhase, che fece tradurre dal suo medico Farragio, giudeo, figlio di un medico di Girgenti, e professore della Scuola di Salerno. Tali traduzioni furono dal Re spedite anche in Provenza, che allora apparteneva alla stessa famiglia. Si trova scritto che Carlo II commise a Nicolò Ruberto di recare dal greco in latino le opere filosofiche di Aristotile e le mediche di Galeno, purchè però questi non sia lo stesso di Niccolò di Reggio, pel quale esiste un Diploma di Carlo II che commetteva a lui le traduzioni di Galeno E quest' uomo dottissimo si ebbe ancora in gran pregio da Re Ruberto, il quale fece da lui tradurre le opere di Galeno che aveva ottenute dall' Imperatore Andronico. Fu questo illustre Calabrese che svegliò negl' Italiani più caldo il desiderio di studiare la medicina greca su' proprii codici, e non sopra quelli corrotti dagli arabi, e surse quel famoso periodo che ho chiamato di erudizione. Ciò vien confessato dallo stesso Guido da Chauliac, scrittore contemporaneo del Reggino E questo ritorno alla genuina medicina antica doveva cominciare nell' Italia meridionale, perchè colà la lingua greca era conservata come lingua de' dotti, la lingua latina era la parlata e scritta negli usi comuni, ed i Codici non solo vi arrivavano da tutte le parti, ma vi esistevano abbondantemente nelle biblioteche de' Cenobii.

A queste traduzioni se ne vennero ad aggiugnere anche delle altre. I 23 libri di Albucasi detto il *servitore*, e che si vuole esser diverso dal Chirurgo, furono tradotti da Simone Ja-

nuense che si fece assistere da Abramo ebreo di Tortosa. Giovanni di Campania aveva tradotto Avenzoar, il quale era stato ancora tradotto nel 1265 da Paravicini, che si fece assistere dall' ebreo Giacobbe. Intanto ad onta di tutte queste traduzioni, ad onta di tanti Codici raccolti, generale era il lamento sulla corruzione de' testi delle opere antiche, e generali gli sforzi per ripurgarli. *Libri sapientum*, dice Gentile di Fuligno, *ceciderunt tam in adulterationem, non propter venerabiles sententias ipsorum, et scientificas eorum compositiones et canones, sed propter scriptorum insufficientiam vel negligentiam.*

Così a forza di applicare il criterio su' libri antichi incominciarono ad usar la ragione per conto proprio, e si formò la nuova scuola nazionale. Per colmo di vantaggio, questo ardore per la ricerca de' codici, questo infrenabile desiderio di leggere e d' imparare, venne secondato dalla meravigliosa scoverta della stampa, provocata da un positivo bisogno di que' tempi. Le prime tipografie vennero fondate in Germania, ma le guerre che allora si combattevano in quelle regioni, e l' assedio feroce di Magonza, fecero rifuggire il maggior numero de'tipografi in Italia, dove cominciò la stampa nel 1465. Una delle prime opere pubblicate fu Celso, indi Galeno, Ippocrate, e gli autori italiani del XIII e XIV secolo. Da una statistica pubblicata da Petit-Radel si rileva che dal 1467 al 1500 si pubblicarono le seguenti edizioni:

In Venezia.	2978
In Roma.	972
In Parigi.	789
In Strasbourg.	298
In Inghilterra.	137
Nella Spagna e nel Portogallo.	126

Statistica strana e piena di luminosi insegnamenti, dice Malgaigne, che mostra dove allora erasi fermato il lavoro delle intelligenze, e dove si preparavano i destini del genere umano.

Quindi ragionevolmente si deve conchiudere: « Che mentre « nel secolo XIII e principio del XIV il predominio dell' ara- « bismo sembrava assoluto, pure in Italia i medici, scemata « l' ammirazione pe' libri arabi, cominciarono ad avvedersi del- « la discordanza de' Codici, che possedevano per tradizione, « da quelli che contenevano traduzioni fatte su' libri arabi. Si « svegliò tosto il desiderio di correggerli e di ripurgarli, si « scoprirono nuovi Codici, si fecero nuove traduzioni mol- « to diverse da quelle degli Arabi. I Principi napolitani delle « Dinastie Sveva ed Angioina favorirono tali ricerche, ed in « tal modo ben per tempo in Italia si ridonò alla scienza l'in-

« drizzo cristiano, togliendo ogni ostacolo al suo progresso,
« in modo che già nel XV secolo la medicina si presentava
« sotto una forma propria e nazionale ».

§. VII. Tuttocciò che si è dimostrato finora per la medicina in generale, si può applicare esattamente alla storia della chirurgia in Italia. Per provare questa tesi invocherò innanzi tutto la testimonianza di uno scrittore sincrono, straniero, e bene inteso de' primordii dalla Chirurgia risorgente, qual' è Guido di Chauliac. Egli con la semplicità e la franchezza de'tempi suoi determina assai bene alcuni punti storici che riguardano quell' epoca tanto poco studiata e tanto mal conosciuta. Dopo aver brevemente ricordati i greci e gli arabi, passa di salto alla chirurgia de' tempi suoi, ed in ciò non sa indicare altri che Italiani, E pone innanzi tutti Ruggiero, Rolando ed i quattro Maestri, *qui Libros speciales de chirurgia ediderunt, et multa empirica eis miscuerunt*; e poichè Ruggiero con sicurezza fu della Scuola salernitana, onde i quattro maestri di quella scuola si occuparono a comendarlo, e Rolando non fece altro che trascrivere l'opera di Ruggiero, come egli stesso confessa, per tali ragioni i primordii della chirurgia moderna vennero da Salerno. Nè vale dopo di essi far menzione di Jamerio, uomo sconosciuto, e forse anch' egli Italiano, poichè Guido dice che mischiò all' opera molto di chirurgia veterinaria, ed anch' egli prese la maggior parte da Ruggiero. Quindi come secondo passaggio della Chirurgia fa d' uopo venire a Bruno da Longobucco, il quale *satis discrete dicta Galeni et Avicennae et operationem Albucasis in summam redegit*. Ed ecco come per opera di questo Calabrese, la chirurgia modellata da' Salernitani sulle opere de' bassi tempi greco-latini, cominciò ad arricchirsi di molte cose Galeniche e degli arabi. E questo scrittore corrisponde precisamente a' tempi in cui le traduzioni delle opere arabe erano nelle mani di tutti, non solo in Italia che le aveva ricevute la prima, ma anche negli altri paesi. Seguì Teodorico, il quale non fece altro che trascrivere Bruno (*rapiendo omnia quae Brunus dixit*), ed aggiugnendovi qualche cosa della pratica del suo maestro Ugone da Lucca. Il terzo passaggio fu quello di Guglielmo da Saliceto, il quale cominciò a far uso del proprio criterio, riunì di nuovo la medicina alla chirurgia e diede principio ad una specie di medicina nazionale, che prendendo ciò che l' esperienza aveva mostrato più utile ne' greci, negli arabi, e negl' italiani, lo fuse in un sistema proprio e particolare. Quindi Guido diceva di Guglielmo *magis valoris fuit et judicio meo satis bene dixit*.

Lanfranco che venne appresso seguì Guglielmo, ed egli stesso iniziò, per così dire, la chirurgia francese.

Ecco i tre passaggi della chirurgia italiana, corrispondenti a' tre passaggi della scienza in generale, espressi abbastanza chiaramente da Guido di Chauliac fin dal 1363. Essa fu prima latina, indi arabo-greca, e poscia eclettica ed italiana La qual cosa meglio si rileverà continuando ad esaminare il racconto dello stesso Guido. Costui, dopo de' chirurgi sopra nominati, passa a parlare de' chirurgi de' tempi suoi, e ne cita alcuni, cioè Nicola Catalano in Tolosa, maestro Boneto figlio di Lanfranco (oriundo italiano) in Montpellier; maestro Pellegrino e maestro Mercadante in Bologna; maestro Pietro de Argenteria in Parigi; maestro Pietro de Bonanto in Lione; ed in Avignone maestro Pietro de Arelata, maestro Giovanni di Parma (entrambi italiani) ed egli stesso. Parlando poi delle sette chirurgiche esistenti a' tempi suoi, Guido sempre conforme a' tre periodi storici sopra indicati, cita cinque sette, delle quali tre sole sono le principali, mentre le altre due non meritano considerazione, perchè una riguarda i militi tedeschi che usavano gli scongiuri ed alcune pratiche grossolane, e l'altra riguarda le donnicciuole *quae ad solos Sanctos de omnibus aegritudinibus infirmos relegant.* Le vere sette chirurgiche scientifico-pratiche descritte da Guido come dominanti a que' tempi sono quindi tre e tutte italiane, e corrispondenti a' tre passaggi sopra indicati. La prima era di Ruggiero, di Rolando e de' quattro maestri, che curavano le ferite e gli ascessi con gli ammollienti; la seconda di Bruno e di Teodorico che li creavano co' disseccanti e col vino; e la terza di Guglielmo da Saliceto e di Lanfranco, che volendo tenere una via di mezzo, usavano dolci unguenti ed empiastri.

Ecco i tre passaggi storici confermati dalla chirurgia in epoche ancora più basse della medicina; ecco Ruggiero e la sua Scuola che rappresentano la chirurgia indigena, Bruno ed i suoi seguaci la chirurgia greco-araba, e Guglielmo di Saliceto e Lanfranco i primi passi nella Chirurgia italiana eclettica, che progredendo nel decimoquarto e decimoquinto secolo, giunse nel decimosesto a quella massima perfezione che potevano permettere i tempi. La qual cosa ancora ci pone in grado di stabilire approssimativamente l'epoca in cui fiorì Ruggiero, vale a dire intorno al 1170, e deve credersi di poco posteriore ad Albucasi, se pur non si voglia stabilire per suo contemporaneo più giovine. È vero che Freind, secondo le testimonianze di Casiri, fa morire Albucasi al 1122; ma queste vaghe conghietture cadono innanzi l'osservazione fatta da Portal, il quale

giustamente riflette, che parlando Albucasi delle frecce usate da' Turchi, e di questi non avendosi notizia prima della metà del dodicesimo secolo, si deve supporre che l'opera fosse stata scritta dopo questo tempo. Comunque sia fra l'opera scritta in Cordova da Albucasi, e quella scritta in Italia da Ruggiero non dovè frapporsi lungo tempo, e certamente Ruggiero non ebbe cognizione dell'opera dell'Arabo, perchè non lo cita, e neppure ne descrive i metodi. S'inganna quindi Quesnay quando senza ragione e senza prova afferma che Ruggiero abbia molto preso da Albucasi, e giustamente Malgaigne soggiugne: *c'est une assertion tout à fait hasardée*, ed io direi ancora assurda e calunniosa.

Dopo di Ruggiero non per ordine di data, ma solo per ordine di dottrine, viene Rolando, il quale doveva fiorire verso il 1250, ed almeno venti anni dopo i quattro Maestri Salernitani, onde il primo ricopiò l'opera di Ruggiero, ed i quattro Maestri comentarono le opere di entrambi. Ugo da Lucca fioriva intorno al 1200, e Bruno da Longobucco scrisse verso il 1250, cioè circa 80 anni dopo Ruggiero; e Guglielmo da Saliceto fiorì almeno venti anni dopo; onde Guido da Chauliac che scriveva alla metà del decimoquarto secolo chiamava *neoterici* Bruno, Teodorico, Guglielmo e Lanfranco, per distinguerli dalla Scuola di Ruggiero che fioriva più di un secolo prima, e che quando vuol citare per ordine di epoca lo stesso Guido chiama *antiqui*.

Conviene ora a sostegno delle cose esposte fare un esame critico delle opere di queste tre Scuole per mostrarne la progressione e le dottrine.

La Scuola di Salerno evidentemente non fece altro che ridurre a forma scritta la chirurgia pratica esercitata per tradizione; vale a dire ridusse l'empirismo a precetti di arte. L'Autore della Trotula cominciò il primo a far ciò per le malattie delle donne, registrando la pratica di una celebre donna della medesima Scuola; per la flebotomia venne fatta la medesima cosa da' Maestri di quella Scuola nel *Regimen sanitatis*, e poscia da un altro Maestro Salernitano, cioè da Mauro verso la metà del XII secolo. Questo stesso, in una sfera più larga, procurò di fare Ruggiero abbracciando tutta la chirurgia. Nè certo egli si spaccia per Autore originale, nè noi abbiam bisogno di andar cercando da chi Ruggiero prese la sua chirurgia, poichè egli chiaramente indica essere sorgente de' suoi scritti la pratica comune de' tempi suoi, vale a dire la tradizione ridotta a legge scritta, non che pure quel che aveva appreso nelle pubbliche e nelle private lezioni di un egregio dottore e nelle note

cliniche prese da costui. Nè per pratica comune deve intendersi quella degli empirici e degli ignoranti, ma quella degli uomini culti suoi compagni nell' esercizio dell' arte. Ciò rilevasi chiaramente dalle seguenti parole della sua prefazione al I Libro: *Sociorum nostrorum et illustrium virorum, ut operari consuevimus, in scriptis redigere deliberata ratione censuimus, ut curam quam a nobis reciperent retinere valeant*; non che dalla introduzione al secondo Libro ove dice: *Quaecumque ab egregio doctore communiter et privatim recepi, et de ejus scriptis habere valui, ordine in scriptis redigere decrevi.*

Ecco il primo documento della chirurgia nazionale, ecco il primo registro delle pratiche italiane, e la prima opera oppositamente scritta della chirurgia moderna. Questo scopo che l' Autore si aveva prefisso, questo metodo adottato di raccogliere la pratica degli uomini istruiti, *Sociorum nostrorum, illustrium virorum, egregii doctoris*, lo dispensa da ogni autorità, da ogni ricerca di erudizione, che sarebbe riuscita inopportuna in un semplice inventario di fatti. Quindi non cita alcun Autore, non già perchè Salerno fosse stato povero in Chirurgia, come dice Malgaigne, ma perchè non era questo il suo scopo. Che certo fatta relazione a' tempi non potevasi dire povera una Scuola che conosceva quasi tutta la letteratura chirurgica antica, escluso Celso, e che aveva avuto diversi trattati chirurgici sia compresi nelle opere generali degli Scrittori Salernitani, sia nelle opere speciali dell'Autore del Trotula, di Mauro, ec. La vera ragione era che egli scriveva una chirurgia di tradizione e non una chirurgia di erudizione, un' opera di fatti e non di opinioni, e voleva essere tutto italiano, senza essere nè greco, nè latino e molto meno arabo.

Sarebbe fuor di proposito parlare della patria di Ruggiero ora che tutt' i critici convengono appartenere egli alla Scuola di Salerno comunque è molto probabile che sia nato in Parma. Questo nome è stato per secoli quello di una famiglia Salernitana, ed in quei tempi era comune anche agli altri paesi, onde ha dato luogo a molti equivoci. Per tal ragione Astruc, sulla fede di un catalogo che cita un Ruggiero cancelliere della università di Montpellier, solo per l'uniformità di nome, rivendica alla Francia il Ruggiero Italiano. Gl'Inglesi dall'altra parte, poggiati sopra una ragione egualmente frivola, gli tolgono le opere per darle al loro Ruggiero Bacone, comunque sieno smentiti da un loro stesso connazionale, da Freind che crede Ruggiero essere Salernitano. Ma questi sbagli a' quali non era straniera la vanità, ora, Dio mercè, con una buona critica son cessati, e non v'è alcuno che non convenga essere il Ruggiero

un chirurgo italiano diverso dal francese e dall'inglese. L'avere poi appresa e professata l'arte in Salerno è provato dalle dottrine che professa, dagli Autori che imita, fra' quali evvi Garioponto, di cui trascrive evidentemente e quasi letteralmente un processo nella frattura delle costole, e da ultimo dalle citazioni della pratica di Ruggiero, il quale in alcune occasioni per farsi meglio intendere ricorre al volgare Salernitano come, quando parla del lattime in cui dice: *superfluitates quaedam nascuntur in capite, quae* VULGARI SALERNITANO ruva *vel* rufa *dicitur* (Lib. I. cap. 19.). Ed anche ora questa malattia è chiamata *ruva* dal volgo Salernitano e dal Napolitano.

Ma chi è mai quell' *egregio dottore*, di cui parla Ruggiero, dandogli un titolo che s'incontra per la prima volta concesso ad un medico, e che sembrava riserbato a' Padri della Chiesa latina? apparteneva forse questo maestro di Ruggiero alla suprema gerarchia delle dignità religiose? Che sia stato questi Romualdo Arcivescovo di Salerno, il quale insegnava in quella scuola verso il 1150, e ch'è citato anche da Egidio di Corbeil? Per ora non possediamo alcun fatto che possa venire in appoggio di queste conghietture.

Qualche cosa io ricordai della pratica di Ruggiero nel secondo volume di queste storie, nè ora mi farò a ripetere le stesse cose. Nondimeno sarà bene esaminare alcune sue opinioni per metterle in rapporto con le dottrine della sua scuola, e con quelle degli arabi per esaminarne la provvenienza o la oginalità. Una delle malattie della quale Ruggiero meglio si occupò fu l'ingorgo glandolare Egli riguardava le scrofole ed il broncocele come malattie del sistema linfatico, e come dicevasi allora *phlegmaticam habere materiam*; e per la cura medica usava sul broncocele un unguento formato di spugna bruciata mista ad altre sostanze, nel che fu imitato anche da Dino del Garbo, mentre per cura chirurgica ricorreva ad un processo ardito, ma ragionevole e tale che qualche chirurgo moderno ha proccurato di richiamare in vigore. Consisteva questo processo nel traversare il broncocele con due setoni passati con ferro caldo, uno per lungo ed un altro di traverso, ed ogni giorno mattina e sera tirare il setone per mantenere perenne la suppurazione, dalla quale il volume del tumore ne rimaneva consumato. Da ciò si rileva con quanta leggerezza i critici sieno ricorsi a sottili investigazioni per trovare l'idea del setone presso gli antichi, mentre la prima vera descrizione di questo mezzo, ed il suo uso in diverse malattie si trova in Ruggiero, e poscia in Rolando che da questi lo ricopiò. Inoltre il metodo di curare il gozzo con la spugna bruciata è in-

teramente suo, ed è stato adoperato anche da' moderni, ed ora si conosce che l'azione di essa è dovuta al jodio che naturalmente contiene. Circa la dottrina della materia linfatica poteva averla appresa dalla sua Scuola, ove professavansi le dottrine degli antichi; ma l'ardita operazione di passare nel gozzo un doppio setone non trovasi descritto prima di lui, ed è interamente diversa da' tentativi operatorii descritti da Albucasi, il quale parla solo delle scrofole del collo (Lib. II. cap. 42) ne commenda l'estirpazione, e ne descrive un metodo rozzo ed audace. Come si potrà dire dopo ciò che Ruggiero molto prese da Albucasi?

Nelle tonsille suppurate Albucasi usava prenderle con uncino tirarle in fuori e perforarle o inciderle, mentre Ruggiero prima adoperava altri metodi in diversa forma ancora conservati nel nostro popolo, cioè faceva prendere un pezzo di carne bovina semicotto, lo ligava fortemente con un filo e lo faceva inghiottire, ed appena oltrepassava l'istmo delle fauci, lo ritirava con forza e l'ascesso veniva rotto da dentro in fuori.

Ruggiero estendeva il pericolo della frattura del capo fino a cento giorni, ed usava di scoprire l'osso, raderlo e trapanarlo, togliendo così una parte di esso Egli è vero che questo metodo attivo ed audace era ancora adoperato dagli Arabi; ma prima di essi lo era da Galeno e da Paolo Egineta, se non che Ruggiero ricava quel metodo dalla pratica comune de'tempi suoi, ed Albucasi cita espressamente Galeno e si appoggia sull'autorità di lui.

Ruggiero voleva che si fossero tenute aperte le ferite penetranti nel torace per evitare la collezione di sangue o di marcia; e nelle ferite addominali se erano lesi gl'intestini o lo stomaco cuciva la ferita di questi visceri con la sutura da pellicciajo, e quindi subito dopo cuciva ancora le pareti addominali, perchè pensava poter l'azione dell'aria riuscire fatale. Talora per custodire la parte cucita degl'intestini dall'azione delle fecce poneva nell'interno degl'intestini medesimi, ed in corrispondenza della sutura, un cannello di sambuco. Che se da questi precetti ne eccettui le cose generali. nel resto nè pel genere di sutura, nè per le indicazioni, nè pel cannello di sambuco, evvi cosa alcuna di comune fra Ruggiero e gli Arabi, e soprattutto Albucasi, il quale per la sutura degl'intestini proponeva il famoso metodo dell'uso delle teste di formica.

Parlando de' tumori di natura maligna del cranio con carie d'osso, dette talpe o testudini, Ruggiero credeva pericoloso di tentarne la cura, e consigliava un metodo palliativo; ma

ne'casi poi di decisa volontà degl'infermi ricorreva ad un metodo ardito, separando l'osso con la trapanazione, e togliendo il tumore con tutt' i suoi attacchi. Nè di ciò si trova nulla negli Arabi ed in Albucasi, il quale sembra per questa parte di serbare un perfetto silenzio, essendo la chirurgia di Ruggiero molto più estesa, e più abbondante di materie e di metodi operativi, ove si eccettui l'uso del cauterio ch' era tanto profuso dagli Arabi e dagli Arabisti.

Ruggiero sembra essere stato ancora molto destro nell' operazione della litotomia, ed il metodo da lui adoperato era quello che si trova descritto dagli Autori de' bassi tempi greco-latini, vale a dire poco diverso da quello descritto da Celso. S' introducevano uno o due dite nell' ano, e si spingeva la pietra verso il collo della vescica, un assistente sollevava lo scroto, e premeva sull'ipogastrio con lo scopo di fissare la pietra, e quindi s'incideva per lungo a sinistra del perineo tra lo scroto e l'ano fino a scovrire la pietra, la quale o usciva da se, o si estraeva con una specie di cucchiajo o uncino. Ruggiero soleva medicar la ferita col vitello di uovo in inverno e con l' albume in està, e dopo ligava fortemente gli arti, nè li faceva disciogliere prima del terzo giorno E questo con poca diversità era il metodo comune di tutti coloro che eseguivano tale operazione, la quale veniva fatta solo da alcuni specialisti, e pare che la sola Scuola di Salerno non avesse avuto ripugnanza di metter mano a qualunque operazione. Sembra che lo stesso Guido da Chauliac, due secoli dopo Ruggiero non abbia mai praticata la litotomia, perchè nel descriverla si contenta di dire *ego quidem vidi*, parla di operazioni eseguite da altri, e cita in preferenza l' esperienza di Ruggiero e de' quattro maestri Salernitani.

E queste poche cose ho ricordate sol perchè si vegga che nè Ruggiero prese nulla dagli Arabi, nè fu empirico e *meccanico*, come lo chiama Guido da Chauliac. Purchè non voglia prendersi ciò nel vero senso cioè che Guido dando la preferenza alla chirurgia che esercitavasi più coll'uso de' rimedii che coll'opera della mano, in un tempo in cui l'arte si distaccava dalla scienza, citava con disprezzo i veri chirurgi, cioè quelli che non sdegnavano d'imbrattarsi le mani di sangue, comunque non fossero privi delle cognizioni scientifiche. Che se Ruggiero registrò ne' suoi scritti le pratiche de' suoi compagni e de' suoi maestri, è d'uopo conchiudere che siccome la Scuola di Salerno aveva conservata tradizionalmente la medicina latina, così ne aveva conservata anche la chirurgia, che rivelava alla cristianità in un tempo in cui gl'intelletti si scuotevano dal son-

no. E su di questa chirurgia per lungo tempo i chirurgi italiani fondarono la loro istruzioni, facendoci sapere circa un secolo dopo Rolando e Teodorico, che fino a quel tempo non studiavasi in altre opere la chirurgia che in quella di Ruggiero, *cum pene omnes sapientes hoc egisse noscantur* (Rolando fol.200, e Teodorico Lib. II cap. 11).

E però Rolando, comunque i libri arabi fossero conosciuti, e la scuola arabica fosse già in vigore a' suoi tempi, pure volle trascrivere la chirurgia di Ruggiero, aggiugnervi le sue osservazioni, e ripubblicarla dopo la metà del secolo decimoterzo. In quel tempo gli Autori principi Arabi erano nelle mani di tutti; ma Rolando fedele al suo modello non cita che Galeno ed Avicenna. e trascrive letteralmente le pratiche di Ruggiero. E però comunque Rolando sia di Parma, ed abbia esercitato l'arte nell Italia superiore, soprattutto in Bologna, e forse non siasi recato giammai in Salerno, pure deve ritenersi come il continuatore ed il promulgatore della chirurgia Salernitana. Sarebbe quindi inutile di andare esponendo le cose esposte da Rolando in un'opera che egli stesso dichiara copia fedele di quella di Ruggiero. Tuttavia anch'egli ha lasciato nella chirurgia un fatto di felice intraprendenza, avendo recisa una porzione di polmone rimasta impegnata fra le labbra di una ferita del torace ed ivi strozzata, e mortificata, con consecutiva guarigione dell'infermo.

Nè qui finiscono le opere scritte nel senso di questa antica chirurgia primitiva italiana, rappresentata dalla Scuola di Salerno; ma due altre opere ne dimostrano la continuazione fin presso al cadere del secolo XIII. Sono queste le glosse de'quattro maestri Salernitani sulle opere di Ruggiero e di Rolando, che si conservano manoscritte in molte Biblioteche di Europa, e delle quali fece assai conto Guido da Chauliac circa un secolo dopo essere state scritte. I nomi de'quattro maestri, il loro grado, l'occasione per la quale scrissero, tutto ci è sconosciuto, e soltanto dalle opere da loro citate, e dalle opere nelle quali vengono essi stessi ricordati, può stabilirsi l'epoca in cui fiorirono intorno al 1270, e tenerli per contemporanei di Giovanni da Procida e di Guglielmo da Saliceti. Nè la loro autorità era tenuta in poco conto, mentre circa ottanta anni dopo Guido contrappone frequentemente non solo la opinione di Ruggiero e di Lanfranco, ma anche quella de' quattro maestri alla opinione dello stesso Galeno.

Duolmi intanto di non aver potuto esaminare le opere dei quattro Maestri, perchè non si trovano fra noi. Da Guido da Chauliac possono intanto rilevarsi alcune loro particolari opinio-

ni, con le quali modificavano le dottrine di Ruggiero. Tale per esempio è quella che essi riducevano a due settimane il pericolo della vita nelle fratture del cranio, che Ruggiero estendeva a 100 giorni; quello di adoperare un pezzo di trachea di qualche animale entro dell'intestino ferito, in vicinanza della sutura, in vece del cannello di sambuco adoperato da Ruggiero; essi nel prescrivere la litotomia tenevano conto delle ore nelle quali evvi più movimento negli umori; inoltre nella gotta rosacea ed in altre malattie del viso e della bocca aprivano un cauterio con setone alla parte anteriore del collo; usavano un unguento formato di solano e di sugna per calmare il dolore delle ferite: ed infine nelle formole medicinali e negli unguenti furono più larghi di Ruggiero.

Ecco in che modo risorgeva la chirurgia italiana con dottrine e pratiche tradizionali, nostre, e non ricevute dagli arabi. Ma questa chirurgia fu interrotta nel suo corso ascendente dal culto che cominciò a prestarsi agli Autori Arabi. Le traduzioni Arabe arrivarono prima nella Italia superiore ove rapidamente si diffusero e passarono nelle mani di tutti in un tempo in cui le principali città elevandosi a municipii fondavano scuole ed università, e le arricchivano di ogni protezione ed incoraggiamento La medicina quindi sorgeva arabistica fin dal momento in cui la cresciuta importanza politica delle città, l'emulazione, l'energia intellettuale, la ricchezze versate dal commercio e dalla industria, gli spiriti sollevati dagli ordinamenti liberali, facevano di ogni città dell'alta Italia un centro di potere e di lumi. Ciò coincideva appunto con la declinazione della Scuola di Salerno, la quale fin da' principii del dodicesimo secolo non era più sede di un governo proprio, ed era assorbita dalla crescente importanza di Napoli, divenuta capitale di un Regno florido e popoloso. La decadenza di Salerno e la importanza di Napoli crebbero ancora verso il 1270 quando la congiura di Giovanni da Procida nobile Salernitano, e professore di medicina in quella Scuola, svegliò i procaci sdegni di Carlo di Angiò, mentre Napoli divenuta sede perenne de'Principi, e francata dall'emulazione di Palermo diveniva una delle più belle, più vaste e più culte città d'Italia. Questa declinazione di Salerno in un tempo in cui le città dell'alta Italia si sollevavano nel potere e nella cultura, fece trasmigrare dal mezzogiorno al settentrione dell'Italia il centro dell'insegnamento medico. E ciò come ho detto avveniva contemporaneamente alla diffusione de' libri Arabi, e però quelle scuole fin dal primo momento si mostravano arabiste. La Cristianità che vedeva sorgere Scuole cristiane che insegnavano le decantate dottrine degli Arabi, e le

amalgamavano col cattolicismo, riguardò questo fatto come un portento in un tempo di sospetto e d'intolleranza, e corse avidamente ad apprendere le dottrine e le pratiche di quelle scuole, e fu veramente meraviglioso nel principio del tredicesimo secolo vedere in Bologna diecimila studenti venuti da ogni parte dell'Europa per apprendervi le scienze.

È questa la vera ragione della istantanea celebrità delle scuole di Bologna, di Pavia, di Firenze, sulle quali aveva la preeminenza Bologna. La scuola di Salerno allora incominciò ad aver fama di soverchio attaccamento alle dottrine latine, proprie e tradizionali, e quindi era ritenuta per retrograda e peggio Che però Guido da Chauliac chiama empirici i primi chirurghi salernitani certamente non per altra ragione, che perchè vollero elevare a dignità scientifica le pratiche tradizionali, il che doveva sembrare più umile a'tempi di Guido, in cui le dottrine arabe erano all'apogeo del loro trionfo, e le pratiche dell'arte salutare eransi infeudate nelle università clericali. Queste cose medesime più di un secolo prima di Guido eransi dette da Bruno il Calabrese, il quale era dolente che la chirurgia non potesse vestire il sajo, e che tuttavia fosse nelle mani degli empirici; i quali per verità non riducevansi ad altro che a praticanti non maestri, e non addottrinati nelle università. Ecco uno de' cambiamenti prodotti dall' arabismo; quello di arricchire la chirurgia di formole e di unguenti lasciando l'arte nelle mani de' praticanti volgari. Già nel 1252 Bruno da Longobucco scrive che il salasso era stato abbandonato nelle mani de' flebotomi, a cagione dell' *indecenza* che vi sarebbe per un chirurgo di esercitarla, mentre la scuola di Salerno nel 1100 aveva fatto un trattato sulla flebotomia, e Mauro nel 1150 ne aveva scritto un altro che conservasi in molte biblioteche, ed un altro ancora ne aveva scritto Ruggiero verso il 1170 e trovasi stampato.

Ugone di Lucca sorge capo di questa novella scuola. Spirito ardito ed intraprendente, tanto culto nelle lettere quanto bastava ad apprendere i metodi operativi più efficaci, meno culto di quel che era necessario per abbracciare quel caos polifarmaco sul quale poggiava la chirurgia creduta dotta, egli sorge con un carattere proprio, con una vita ricca di avvenimenti, in mezzo ad una generazione giovine, operosa e piena di fede nell'avvenire. Primo dà l'esempio di assoldarsi per prestare la sua opera a' poveri ed all' armata del Comune, perchè in quei tempi appunto i Comuni avevano vita in Italia, e sorgevano e presto divenivano giganti quelle numerose individualità, che co' nomi di Milano, di Genova, di Firenze, di Pi-

sa, di Bologna, rappresentavano un corpo di cittadini con bisogni, con interessi, con dritti, con doveri, con gloria propria ed a tutti comune. Bologna ebbe la felice idea di acquistare questo ingegno potente ed operoso, e di ligarlo indissolubilmente alla cura della salute del popolo e delle milizie. Ricco della pubblica confidenza, e degno di possederla, egli mostrava i miracoli dell' arte, ed i frutti di una saggia intraprendenza, di un ardire assegnato. Intanto numerosi discepoli si affollavano intorno a lui per apprendere l'arte ed ispirarsi in una ferma intelligenza che guidava una mano egualmente ferma e sicura. Il nome di un solo uomo bastò a svegliare nuova vita nella scuola intera, e Bologna in poco tempo surse emula dell' antica scuola tradizionale di Salerno

Ma Ugone non poteva rappresentare la scienza, perchè più destro a maneggiare lo spatumile che la penna, non lasciava opere che ne avessero potuto trasmettere i suoi metodi, e forse neppure il suo nome sarebbe arrivato a' posteri ove non fosse surto altro uomo, che veniva a congiugnere insieme le dottrine degli antichi e l' efficace chirurgia pratica de' moderni. Quest' uomo fu Bruno da Longobucco tante altre volte citato. Calabrese dotto ed intraprendente, il quale avendo appreso l' arte nelle scuole dell' Italia meridionale si recò a professarla in Padova ed in Verona, ove trovò i libri arabi in pieno vigore. Perito nelle dottrine greche, latine ed arabe, egli si pose al di sopra della chirurgia tradizionale, e proclamò per suoi duci Galeno ed Avicenna. Sotto l' ombra di questi colossi, con quella calda ed originale eloquenza, che forma un attributo de' successori de' Bruzii, egli aveva tutte le qualità e tutte le opportunità per divenire caposcuola. Il Galenismo degli arabi trionfava per mezzo suo, e la chirurgia da lui scritta è incomparabilmente più erudita, ma ancora più sistematica di quella di Ruggiero e de' seguaci di lui; e mentre Ruggiero stesso non seppe citare altri che i suoi compagni ed un egregio dottore, Bruno ad ogni sentenza si appoggia all' autorità di Galeno, di Avicenna, di Albucasi, di Almausorre, di Ali-Abbate, di Honain e di Costantino.

La prima sua educazione nelle dottrine greco-latine mirabilmente servì a crescere la sua erudizione, ed a dargli più l'aria di un novatore originale che di un arabista. Di fatti egli conosceva di Galeno, che chiama *gloriosissimo*, un maggior numero di trattati di quelli tradotti da Costantino e da Gerardo da Cremona, e che certamente formavano parte della Biblioteca medica dell' Italia meridionale per le ragioni antecedentemente esposte. Ma la ingenua esposizione de' metodi operativi,

ed il racconto della pratica propria fu sostituito dal peso della erudizione, e dalla forza dell' autorità. Di passo in passo peraltro Bruno lascia trasp'rare la prima istruzione chirurgica ricevuta, ed anche la primitiva sua pratica in Calabria; ma in ogni caso temendo di manifestare la propria opinione si rifugiava sotto l'usbergo di Galeno e degli arabi, che tutti indistintamente chiamava antichi. L' opera chirurgica di questo dotto calabrese fu pubblicata in Padova nel 1252 ad istanza di Andrea da Vicenza, e poscia ne formò un ristretto diretto a Lazzaro di Padova.

Ecco in Ugone ed in Bruno due personaggi che in breve intervallo di tempo vengono a richiamare a nuova vita la chirurgia nell'Italia superiore. Entrambi prendono a modello le dottrine degli arabi, entrambi col prestigio di novatori si sollevano emuli della scuola tradizionale della bassa Italia, l' uno coll' evidenza della pratica, l' altro col prestigio delle dottrine. Sarebbe mancato un legame fra' due rappresentanti del progresso chirurgico, e questo legame venne con Teodorico a congiugnere la teorica alla pratica, la scienza all' arte. Sia figlio, sia uno de' più cari discepoli di Ugone di Lucca, Teodorico concepì e pose in esecuzione l' idea di trascrivere la chirurgia di Bruno e di aggiugnervi la pratica di Ugone, e presentare il tutto come il sommo della sapienza chirurgica.

I seguaci delle dottrine tradizionali della scuola di Salerno, non potevano rimanere indifferenti a tanto mutamento. Essi se ne sdegnarono e vollero dimostrare la vanità e la insufficienza delle nuove dottrine. Rolando fu il primo che si dichiarò campione della chirurgia Salernitana, e non solo ricopiava la chirurgia di Ruggiero, ma altresì vi aggiugneva alcuni fatti diretti a dimostrare la superiorità della chirurgia antica sulla moderna. Molti fatti dimostrano questa opposizione di dottrine e di scuole, e la gara acerbissima che divideva i seguaci di Ruggiero e quelli di Bruno; nè essi combattevano soltanto per sostenere il decoro delle due università, ma per opporre la chirurgia nazionale all' arabica, e l' arabica alla nazionale. Rolando il primo gitta il guanto, e si sforza a dichiarare i chirurgi Bolognesi timidi circospetti e poco istruiti, così che vi fu mestieri dell' opera sua per portar via una parte di polmone strozzata nella ferita e corrotta, mentre i Bolognesi avrebbero fatto morire senza alcun soccorso l' infermo. Teodorico d' altronde parla di questo fatto medesimo nell' opera sua; ma confuta le assertive di Rolando, e dice che l' operazione fu eseguita da Ugone da Lucca assistendovi Rolando come semplice spettatore. Nè contento di ciò attacca diretta-

mente la dottrina della scuola di Salerno, ed afferma che alcuni infermi Salernitani, stanchi dell' imperizia di quei chirurgi, dopo di esserne stati abbandonati come insanabili, urono guariti da lui medesimo.

In tal modo non solo era surta la novella scuola a fronte della scuola antica, ma si erano poste in opposizione ed in guerra fra loro. Guerra di principii, guerra di pratica, guerra di origine, guerra di preferenza. Ed in realtà i chirurgi dell' Italia superiore erano in un vero progresso, imperocchè non solo adottarono la medicina araba, ma ancora non ripudiarono le pratiche tradizionali, e nelle circostanze seppero anche far uso del proprio criterio. Crebbe altresì il numero degli strumenti chirurgici, ed in proporzione crebbe negli operatori il desiderio di agire, ed a misura che estendevasi la confidenza nell' azione delle mani, si diminuiva quella pe' farmachi. Arrivarono anche ad inventare nuovi strumenti ed a modificare migliorando gli antichi. Guido da Chauliac riporta molte giudiziose fasciature de' chirurghi italiani, ed anche dello stesso Ruggiero, e nelle occasioni distingue i trapani parigini da' bolognesi, ed i separatorii gallici da' bolognesi. Quindi anche nell' arabismo di Bruno e di Teodorico si trovano alcune cose nuove, degne piuttosto di spiriti indipendenti, e di libere intelligenze. E però giustamente Malgaigne osserva che: *l'Italie seule, dans tout le treizième siècle, nous présente des chirurgiens capables d'écrire sur leur art.*

Bruno stesso non era poi tanto teorico, da non lasciare qualche cosa alla pratica, in modo che ne fu lodato anche da'chirurgi che vennero dopo. Tale il suo modo di medicare le ferite, e la destrezza con cui riparava alla formazione di seni purolenti, aprendoli nelle due opposte parti, e tenendo con gli stuelli sgombra la via all'uscita della marcia. Egli adottò il metodo attivo della Scuola Salernitana nelle fratture del cranio; e nelle ferite penetranti nel petto al pari di Ruggiero e di Rolando teneva le ferite aperte onde impedire le raccolte sierose o purolenti; l'uso de' cauterii, de' caustici e delle ustioni divenne per suo mezzo assai più frequente, poichè di quegli espedienti appunto gli Arabi abusavano nella pratica loro; giudiziosi, ma talvolta troppo violenti metodi adoperava per la riduzione delle lussazioni e delle fratture; ed infine curava l'ernia con l' incisione, come facevano molti chirurgi italiani.

Teodorico poi, comunque non abbia fatto altro che trascrivere la chirurgia di Bruno, talvolta con le stesse parole e citando nelle occasioni gli stessi Autori, pure di passo in passo adornò la parte pratica di molte novità, sia prese da Ugone,

sia da lui stesse adoperate Ed è a riflettere che a lui appartengono in preferenza le industriose applicazioni di rimedii, poichè come Vescovo dovè limitare l'uso delle operazioni a' casi gravi ed estremi. Guido da Chauliac ricorda con lode il metodo di Teodorico per calmare i dolori degli ascessi caldi, consistente nel cuocere sotto la brage le foglie di giusquiamo, mescolarle con sugna recente, ed applicarle su' flemmoni, il che *dolorem mitigat et apostemata calida maturat*. Egli adottò da Ruggiero e da' quattro maestri l'uso di applicare sull'antrace la consolida minore contusa, dicendo che in un giorno la riduceva a semplice piaga. Fra tutt'i chirurgi Teodorico fu quello che lodò con maggiore predilezione l'uso dell' arsenico sulle piaghe cancerigne, osservando che fin dal primo giorno ne cambiava la natura. Per calmare il dolore delle ferite commendava le foglie di malva cotte e tritate con la crivellatura della crusca. Ma ciò che maggiormente importa per la storia della chirurgia è che in Teodorico troviamo descritto il metodo anestetico adoperato dagl'Italiani prima di fare alcune operazioni chirurgiche, dal quale rileviamo che il sistema della inalazione del vapore di alcuni paregorici è antico, ed appartiene all' Italia. Riprovando l'uso interno de' narcotici familiare nella pratica de' chirurghi volgari, ricorrevano al seguente meccanismo descritto da Teodorico: Essi prendevano oppio, sugo di solano, di giusquiamo, di mandragora, di edera arborea, di cicuta, e di lattuga, e ne inzuppavano una spugna nuova che facevano seccare al sole Mentre dovevano operare immergevano questa spugna nell' acqua bollente, e ne facevano respirare i vapori, finchè avveniva il sonno, *et ipso obdurmitato faciunt operationem*. Eccetto la diversità delle sostanze adoperate nel resto il metodo non differisce da quello che ha fatto tanto rumore negli ultimi tempi.

In Teodorico troviamo ancora descritti molti fatti singolari e sorprendenti. Egli narra di aver veduto guarire un sediario, il quale aveva perduta una parte non piccola di sostanza cerebrale. Egli al par di Rolando vide recidere una parte di pulmone guasta e sporgente da' labbri di una ferita penetrante nel torace, con guarigione dell'infermo; se non che Rolando dice aver egli stesso eseguita la cura, e Teodorico afferma che l'eseguì Ugone. Anche nella parte operativa Teodorico ha lasciato tracce di operosità più di ciò che poteva aspettarsi da chi occupava un elevato grado nella gerarchia sacerdotale. Egli nelle fratture del cranio non adottava nè il metodo aspettante di alcuni, nè quello troppo attivo di altri, ma tenendo una via di mezzo, cercava d'incarnare le fratture recenti, e trapana-

va ed elevava le ossa nelle fratture più antiche. Egli riprovava coloro che tenevano aperte le ferite penetranti nel torace, e cercava di chiuderle all'istante con la sutura. Adottò il metodo di Ruggiero d'introdurre un cannello di sambuco negl'intestini feriti presso la sutura. Il primo consigliò di rompere di nuovo l'osso fratturato quando la riduzione è irregolare. Prescrive di non lasciar mai tente nelle ferite, perchè esse ne ritardano la guarigione. Parla di una malattia che ha una grande analogia con la sifilide, e che si direbbe essere la stessa sifilide contratta avvicinando una donna lebbrosa; ec. ec.

Ecco, senza più procedere in questo esame, fin dove si spinsero quelli stessi che si mostravano caldi di maggiore entusiasmo per la chirurgia degli Arabi, e per le riforme che derivavano da' nuovi metodi introdotti. Ma l'Italia non dovea per lungo tempo conservare un culto superstizioso, ed emanciparsi sollecitamente da una delle dipendenze, e cominciare una vita propria, fecondando i non pochi germi che già esistevano nella chirurgia patria. A questa nuova èra diede principio Guglielmo da Saliceto, il quale, al dir di Guido da Chauliac, sollevò più alto il volo (*magis valoris fuit*), e che cercò emancipare la scienza dal culto dell'autorità.

Guglielmo ha scritto una grande opera di pratica, della quale la chirurgia forma soltanto una piccola parte. La qual cosa mostra ch'egli non era uno di que' praticanti di poca levatura, che si limitavano soltanto alle malattie esterne ed all'opera della mano. Egli dice di scrivere la sua opera a premura del signor Ruffino priore in S. Ambrogio di Piacenza e di tutt' i suoi compagni, non che per uso di Leonardino suo figlio, che avviavasi per lo studio della medicina. Curiosi sono i suoi precetti generali, da' quali può rilevarsi lo stato della medicina a quel tempo, e le difficoltà che incontravansi nell'esercizio dell'arte. Tale era in quel tempo l'ignoranza in cui erano lasciati i laici, il privilegio esclusivo che i chierici conservavano della dottrina e dell'esercizio delle professioni liberali, ad onta delle proibizioni de' Concilii, che Guglielmo consiglia di tenersi assolutamente lontano dai laici, e di non acquistare familiarità con uomini che solevano essere ignoranti e mordaci, anche perchè serbando questo contegno si acquistava maggior libertà a pretendere un giusto compenso, poichè l'autorità del medico cresce a misura ch'è meglio pagato, ed in egual modo cresce ancor verso di lui la confidenza del pubblico: *et scias hoc unum, quod bona remu-*

neratio de labore , et salarium optimum, reddit medicum authorisabilem , et confortatur fides infirmi super ipsum.

Lo stile di quest' opera è alquanto più culto di quello de' suoi contemporanei , e de' chirurgi che lo avevano preceduto, sebbene conservi il linguaggio medico adottato dagli scrittori della bassa latinità della scuola di Salerno. Gli articoli delle malattie nervose , e soprattutto quelli sulle malattie mentali sono trattati con sufficiente estensione , con diligenza e con dottrina non ispregevole ; ed il catalogo delle malattie è molto più esteso di quello di tutte le opere scritte contemporaneamente e prima di lui.

Fornito di tutte queste cognizioni , e dopo un lungo esercizio dell' arte, egli si accinse a scrivere più il frutto della propria esperienza che gl' insegnamenti di una scuola o di un maestro. « Ecco finalmente un chirurgo , dice Malgaigne, il quale parlerà secondo la propria opinione , ed esporrà il frutto della propria esperienza. Al suo ingegno naturale si aggiugne una educazione universitaria : forte dell' appresa teorica il nostro giovine Clerico comincia la sua pratica nelle armate , ritorna nella sua patria, acquista una estesa riputazione , percorre le principali città della Lombardia , chiamato da' ricchi , e non negando la sua opera a' poveri ; visitando gli ospedali , discendendo nelle prigioni ; coronando la sua lunga carriera di esperienza coll' insegnamento dalla cattedra di professore nella prima scuola del mondo (Bologna); ed infine lasciando gli onori della cattedra per andarsi a mettere , già vecchio , ma ancora attivo ed appassionato della sua arte , al soldo di una grande città. Egli aveva quindi molto imparato e molto veduto , ma con la pratica si aveva appropriato il risultamento de' suoi studii , ed aveva modificate e fatto sue proprie le opinioni ricevute , e che aveva potuto mettere a prova con l'esperienza. Per tal ragione la sua chirurgia porta un impronta molto diversa da tutte le opere imperfette che l' han preceduta. Ed anche quando si appoggia all' autorità di qualche gran nome, come tuttavia si riconosce l' uomo superiore ! come ragiona di tempo in tempo i suoi processi , criticando i suoi contemporanei , che chiama moderni ! »

Sì, come si riconosce ad ogni passo l' uomo superiore , che ha conosciuto e veduto, e sente tutta la forza di far uso del suo criterio e della indipendenza della sua ragione ! E francamente lo dice egli stesso, quando afferma che la chirurgia non possa apprendersi per mezzo de' libri , ma essere necessario vederla praticare , ed eseguire con le proprie mani le operazioni. Quindi in tutta la sua opera apparisce il senno pratico

dell' uomo consumato nell' arte. Nè io farò una esposizione compiuta delle cose o interamente nuove, o tali per le modificazioni da lui portate a' metodi, contenute nella sua chirurgia ; ma soltanto aggiugnerò poche cose a quelle esposte nel Tomo II di queste Storie (pag. 177 a pag. 182).

Guglielmo riguardava l'antrace come una pustola maligna, e la curava con metodi savii e ragionati. Nelle fratture del cranio ricorreva ad un metodo attivo ed anche alla trapanazione; ma nelle ferite superficiali del capo usava la cucitura. La propria esperienza gli aveva dimostrato esser migliore tenere aperte le ferite del torace per evitare l'empiema; e ne' casi di raccolta sierosa o sanguigna nella cavità toracica dietro ferita penetrante, egli pensava subito a dilatar la ferita, indi vi adattava una torunda più larga al di fuori, bene assicurata ad un filo, ed umettata di olio caldo, e ve la teneva fissa, e ne diminuiva gradatamente il volume a misura che progrediva la cura. E quando l'empiema era in un sito da non poter la marcia uscire dalla ferita, ovvero questa non penetrasse, allora nel caso era forte l'infermo e volente, faceva una ferita artifiziale in parte più declive, fra la quarta e quinta costa posteriormente, e dava esito alla raccolta, e quindi la curava al modo indicato. Nella cucitura degl' intestini poneva al di dentro una porzione d' intestino di altri animali per impedire il contatto delle fecce sulla parte ferita ; e consigliava ancora a non tormentare il ferito per estrarre dalla cavità addominale il residuo delle sostanze ivi versate, essendo men pericoloso abbandonarle alla natura. Egli eseguiva l'operazione dell'idrocele, elevando i testicoli, pungendo lo scroto con un flebotomo fino ad evacuare l'acqua, e quindi subito dopo chiudendo la ferita. Cercava di calmare i dolori delle ferite con un poco di oppio, o di mandragora. Egli fu il primo che riconobbe ed indicò la frattura longitudinale della rotola. Chiamava il cancro *morbus morosus*, perchè quanto più si tocca tanto più si esacerba, e quindi riprovava la chirurgia attiva nel maggior numero de' casi.

Pieno di fiducia nelle risorse dell'arte egli intraprese la riduzione della lussazione della coscia avvenuta un anno prima in un giovine di venticinque anni, e vi riuscì. Infine Guido da Chauliac attribuisce a Guglielmo la dottrina che riguarda la lesione del cervello nel lato opposto alla paralisi, perchè ammetteva l'incrociamento de' nervi : ma questa osservazione è molto più antica.

In tal modo la scienza non solo si emancipava dalle autorità, ma col soccorso dell' esperienza progrediva, riformandosi i metodi, temperando l'audacia irriflessiva, determinando alcune

regole esatte e precise, e segnando i primi passi della chirurgia moderna, che nata in Italia, quivi ancora avanzava, e si diffondeva ne' paesi vicini. Lanfranco venne tosto a perfezionare e quasi a compiere l'opera di Guglielmo, e comunque nelle sue opere abbia cercato di seguire le tracce del suo maestro, pure in ogni passo mostra quella superiorità d' ingegno, che non sa restringersi entro i cancelli dell' autorità. Chierico anch'esso possedeva tutta l' enciclopedia scientifica del tempo, e professava la chirurgia in Milano sua patria, ed in altre città della Lombardia celebri in quell'epoca per una civiltà avanzata. Ma le vicende politiche di quei tempi vennero a turbare per Lanfranco il tranquillo esercizio dell' arte; imperocchè avendo preso parte nelle politiche quistioni che in quel tempo agitavano la sua patria, fu da Matteo Visconti espulso da Milano, e dannato all'esilio. E questa sventura di Lanfranco riuscì di giovamento alla Francia; la quale in tal modo riceveva la medicina e la chirurgia italica divenute già adulte.

Fino a questo tempo, dice Malgaigne, *la chirurgia era rimasta ristretta ne' limiti dell'Italia*, e vorrebbe di ciò trovar la ragione nella difficoltà di passare da una in altra università, e soprattutto nella difficoltà di ottenere i libri, e nell' enorme prezzo che costavano le copie delle opere. Ma ciò che non avea fatto l'ingegno e la volonta dell' uomo, venne fatto dalle sventure politiche, e *la chirurgia*, soggiunge Malgaigne, *scacciata dalle rivoluzioni e dalle guerre civili, venne a cercare sotto un altro cielo circostanze più favorevoli.... Lanfranco fu il vero creatore della chirurgia in Francia.*

Servendomi delle parole dell'erudito Scrittore francese io non lo fo per valermi della testimonianza di uno straniero, ma per appoggiarmi all'autorità di chi ha fatto profondi studii sulla storia della chirurgia moderna, Sì, *Lanfranco fu il vero creatore della chirurgia in Francia*. Scacciato dalla patria egli si rifugiò prima in Lione, dove scrisse la sua *chirurgia parva*, nella quale andò disfogando i dolori dell'esule, sparse sospiri per la sua patria; nelle cure della sua famiglia, e nella rassegnazione religiosa, cercò un conforto alla sua grave sventura. Da Lione passò ancora in altre città della Francia; ed infine si recò nel 1295 in Parigi, preceduto da tanta riputazione, che fu obbligato ad insegnar chirurgia con molto plauso, e colà nel 1296 pubblicò la sua *Chirurgia magna*, e pochi anni dopo vi morì ricco di onori, di agi e della pubblica stima.

Io ho parlato di Lanfranco nel Tomo II della storia (pag. 182 a 188), ed ho ricordate molte cose che dimostrano quanta benemerenza abbia egli acquistato nella chirurgia. A compi-

mento di ciò soggiugnerò poche altre cose che vengono a confermare questo giudizio. Lanfranco sembra avere avuto una certa cognizione del condotto di Stenone, ma illuso dalle vanità de' suoi tempi, lo descrive vagamente, riguardandolo come vena che trasporta parte della materia spermatica a' testicoli. Ho ricordata precedentemente la pratica attiva di Ruggiero, Bruno e Guglielmo ne' casi di frattura del cranio, ne' quali ricorrevano troppo facilmente al trapano; Anserino di Genova ed i Maestri di Padova per l'opposto cercavano d' incarnare e di agglutinare tutte le ferite co' loro empiastri: ma Lanfranco si teneva nella via di mezzo e mettendosi in opposizione con Galeno e con altri antichi, proccurò di limitare l' uso del trapano ne' casi di avvallamento delle osse del cranio, ed in quelli di squame ossee che pungevano le meningi ed il cervello: e però Malgaigne dice sembrargli che Lanfranco fra tutt'i chirurgi ebbe le idee più sane, e stabilì i principii più originali e più ragionati pel trattamento delle ferite della testa. Circa le ferite petranti nel torace egli preferiva di non chiuderle sollecitamente per evitare le collezioni marciose o sanguigne.

La cura delle ferite addominali penetranti era fatta con un certo studio; ma Guido da Chauliac cita con maggior distinzione il metodo di Lanfranco per la sutura delle pareti addominali nelle ferite penetranti senza lesione degl' intestini. Nella paralisi della lingua Lanfranco incorporava l'euforbio chiaro e lucido co' fichi mondi e col mele, e ne metteva una porzione sulla lingua nel volume di una piccola fava. Egli vide un tumore esulcerato sulla testa con carie delle ossa del cranio in modo da lasciare scoperte le meningi. Egli usava molto volentieri i cataplasmi formati di midolla di pane, di farina di semi di lino, di orzo, e di altre simili sostanze. Guido pretende che Lanfranco il primo abbia generalizzato l' uso de' setoni, e de' cauterii alla nuca nelle malattie degli occhi, nelle manie, nelle vertigini, ed anche sull' osso cariato, dopo aver rasa la parte guasta Egli cominciò a modificare i brachieri adoperati dagli antichi e descritti da Celso, adottando, invece della palla, un cuscinetto posto sopra uno scudo metallico. Appartiene a lui la distinzione delle fratture compiute ed incompiute.

Lanfranco avea maggiore erudizione di tutt' i chirurgi che lo avevano preceduto, giacchè fra gli scrittori greco-latini cita Ippocrate, Galeno, Aristotile ed Alessandro; fra gli arabi cita Honain, Isaac, Rhaze, Ali-Abbas, Avicenna, Giovanni figlio di Mesue, Serapione, Albucasi, Averroe, e Costantino; fra gl' Italiani, Cofone, Plateario, Giovanni di S. Paolo, Mau-

ro, Ruggiero, Rolando, Teodorico, l' ignoto Guglielmo di Somiri, e Guglielmo di Saliceto. *Per la sua epoca*, dice Malgaigne, *era questa un' erudizione immensa; ed era tutta la scienza italiana trasportata in Parigi*. No, io rispondo, non era tutta la scienza italiana: imperocchè se si prende qualunque altro scrittore contemporaneo a Lanfranco, per esempio Francesco da Piedimonte, si troverà che la letteratura era molto più estesa, e de' soli antichi conoscevano, oltre i quattro citati da Lanfranco anche Platone, Asclepiade, Dioscoride, Andromaco, Rufo, Paolo, Democrito, Archigene, Antillo, Nicomaco, Oribasio, Diofilo, ed anche Celso.

Nè, come affermano taluni, dopo di Lanfranco la Chirurgia Italiana decadde per risorgere più tardi; poichè non fuvvi altro cambiamento se non quello che rari si fecero gli scrittori della sola chirurgia; ma secondo l' uso invalso in quei tempi venne la medicina operativa compresa ne' trattati di medicina generale, e mentre alcune pratiche chirurgiche passarono nelle mani di quei che Guido da Chauliac chiamava *meccanici*, nel resto i medici conservarono il sistema di curare anche le malattie esterne, se non che i molti Sacerdoti che esercitavano l' arte anche dopo il XIII secolo, obbligati dalle prescrizioni de' Concilii e de' Vescovi, a non sporcare le loro mani di sangue, moltiplicarono gli unguenti e tutt' i rimedii applicati all' esterno, ed obbligarono i Laici, che esercitavano la così detta bassa Chirurgia ad eseguire alcune operazioni il più delle volte sotto i loro occhi e dietro le loro prescrizioni. Ciò però non era costantemente eseguito in Italia, ma questa regola aveva continue eccezioni. Nella Corte de' Papi si usava molto maggiore tolleranza di quella adoperata dall' alto Clero de' paesi lontani da Roma per l'esercizio della Chirurgia. Mentre in Francia era quest' esercizio rigorosamente proibito al Clero solo possessore delle lettere, in Italia anche i Vescovi (come Teodorico) liberamente l' esercitavano. Una certa larghezza fu permessa in Provenza finchè i Papi sedettero in Avignone; ma ritornati in Roma, la chirurgia ritornò assolutamente nelle mani de' barbieri « L' Italia, soggiugne a questo proposito Malgaigne, l' Italia sola servì anche un' altra volta di rifugio alla scienza; e le Scuole Italiane non si fecero giammai soggiogare dal pregiudizio, che espelleva allora i Chirurgi da tutte le altre università di Europa. Ivi dunque noi dobbiamo seguirla; colà appunto, dopo gli ultimi sforzi degli Arabisti, noi vediamo spuntare il nuovo lume, ed ingrandire ed estendersi il nuovo movimento scientifico, il quale tanto nella medicina quanto nella Chirurgia doveva sostituire all' autorità

di Albucasi e di Avicenna, l'autorità d'Ippocrate e di Galeno ».

E gli stessi empirici in quel tempo si sollevarono in Italia fino al grado d'importanti specialità. Basta ricordare i Branca ed i Vianeo per l'autoplastica, i Norcini per la castrazione e per l'operazione della pietra, e gli stessi litotomi. Ho parlato nel Tomo II de' Branca, de' Vianeo, de' Fojani, de' primi de' quali si trova la prima notizia in Ranzano vescovo di Lucera, che scriveva nel 1442 i suoi *Annales mundi*, e quindi anche in Calenzio ed in Fazio. Nè questa pratica venne in seguito abbandonata, ed anche a' tempi di M. A. Severino un Flaminio Crasso di Tropea eseguiva con somma destrezza un'operazione che ha reso celebre Tagliacozzo. La famiglia de' Norcini apparve anche in questo secolo, e si distinse per la castrazione e per l'operazione della litotomia. Marcello Cumano cita le operazioni di Pietro di Norcia, i cui discendenti furono spesso citati, specialmente nel corso del XVII secolo, ed han conservata la loro celebrità fino agli ultimi tempi. Tradizionale è ancora la destrezza de' litotomi ed il Genovese di cui parla Senarega è autore della più importante modifica moderna in questa operazione, coll' introdurre nell'uretra un catetere conduttore, che rese l'operazione più facile, più sicura ed eseguibile in ogni età. Aggiungansi a questi anche gli empirici alchimisti che prima di Paracelso introdussero fra noi molti nuovi rimedii chimici in medicina, come ci fa sapere Guainerio in parlando di un Eremita.

Ma lasciando gli empirici e venendo a' Chirurgi scienziati, è facile dimostrare che oltre la metà del XIV secolo, quando scriveva Guido da Chauliac, non si citavano altri che chirurgi Italiani, giacchè il francese Errico, e qualche Inglese erano ancor rozzi, ed il primo non fece altro che copiare Lanfranco. Guido stesso aveva studiato in Italia, ed oltre l'autorità di tutt' i Chirurgi scrittori italiani, egli spesso si appoggia sulla pratica de' dottori Piemontesi. Tuttavia era precedula un'epoca di gravi sventure per l'Italia, e le guerre continue, e la persecuzione degli uomini di lettere, rendevano quasi impossibile la cultura delle scienze. E pure vi fu un progresso così costante e continuo, e vennero segnate osservazioni così nuove nelle opere di que'tempi, che esse serviranno a smentire l'asserzione di coloro che dicono essersi arrestata la scienza in Italia nel corso del secolo decimoquarto. Io potrei citare non un solo o due nomi, come può fare il paese più privilegiato, ma una lunga serie di opere. Per operar così dovrei ripetere un gran numero di cose già esposte nel 2.° Tomo; e pero mi re-

stringo a porre in maggior lume alcune più importanti scoverte dalla metà del decimoquarto fino a tutto il decimoquinto secolo, parlando in preferenza di pochi e più distinti scrittori.

Guido da Chauliac cita spessissimo il suo maestro di Bologna, e ne loda le dottrine ed i metodi, e soprattutto un processo per rimettere la frattura della clavicola; il metodo che aveva di curare le fistole, evitando l' applicazione delle torunde perchè ritenevano la marcia, e perforandole per dar esito al liquido segregato; non che l'ardito processo preso da Ruggiero di estirpare i tumori maligni del cranio insieme con gli attacchi ossei per mezzo della trapanazione. È probabile che questo maestro di Guido sia Bertruccio, comunque alcuni osservino che citando Bertruccio non lo chiami suo maestro, ne' chirurgo, mentre loda due altri chirurgi di Bologna maestro Pellegrino e maestro Mercadante. Nondimeno nella edizione di Guido che io posseggo (*Lugduni 1585*) tradotto da Joubert leggo a pag. 20, parlando dell'anatomia le seguenti parole: *et ipsam administravit multoties magister meus Bertucius in hunc modum*. Ora è da credersi che indicato Bertruccio per suo maestro nel principio dell' opera non abbia creduto in seguito di citarlo diversamente che col solo titolo di *mio maestro di Bologna*.

Lo stesso Guido da Chauliac cita spesso un' opera di oculistica di un tal Benvenuto, la quale doveva contenere tutto ciò che in quel tempo si conosceva di più importante. Malgaigne è stato il primo a far conoscere, dietro una traduzione antica, della quale egli ha esaminato il manoscritto, che il Benvenuto di Guido è lo stesso di Benvenuto Grafeo, la cui opera *de oculorum adfectibus* fu stampata in Venezia nel 1497, ed io l' ho citata come opera Italiana (Tomo II pag. 393). Dal manoscritto veduto da Malgaigne e da quello di Gesner si rileva che questo Grafeo oriundo di Gerusalemme e forse ebreo, fu medico Salernitano, e quindi passò anche a Montpellier, dove pare che abbia scritta quest' opera. Ed in quel tempo ancora i medici Salernitani avevano qualche nome ed i Papi ne richiamavano qualcuno presso di loro, come fu quel Tommaso Boccamurello di Salerno, archiatro di Gregorio XI, che lo seguì da Avignone in Roma nel 1376.

Pietro dell'Argilata si cooperò anch' egli moltissimo pe' progressi della chirurgia ed alcuni trovando citato da Guido da Cauliac un Pietro di Arelata, che esercitava la Chirurgia in Avignone a' suoi tempi, pensano che sia stato maestro di Guido, e che questi dall' opera del suo maestro trascrisse molte cose. Malgaigne all' opposto vuol riguardare l' Italiano come plagiario

del suo Guido. E per verità, senza entrare nella quistione del plagio, potendo i due scrittori avere attinto alla medesima sorgente, è certo che Pietro di Argilata dotto professore della Università di Bologna, che esercitava l'arte onorificamente e senza tralasciare alcuna delle sue parti, o è diverso dall' Arelata citato da Guido, o almeno doveva allora essere giovanissimo, e non ancora autore. È certo che Pietro parla nella sua opera della imbalsamazione del corpo del Papa Alessandro V (1) da lui eseguita nel 1410, cioè 47 anni dopo la promulgazione dell'opera di Guido, e comunque l'epoca della sua morte venga fissata al 1423 pure non poteva avere molto più di 20 anni quando Guido già vecchio pubblicava la chirurgia. Comunque sia Malgaigne stesso dice che nell' opera di Pietro vi sono molte citazioni proprie da farlo credere assai istruito, e vi sono molti fatti ed idee proprie da assicurargli la riputazione di buono pratico. L'autorità è per lui di poco peso, quando la trova contraria alla propria esperienza, e dice di non parlare di alcuni rimedii quando non gli sembrano ragionevoli; ed anche allorchè cedo alla credulità del tempo mostra il contrasto di uno spirito superiore co' pregiudizii dell' età.

Egli fin da quel tempo riprovava il sistema di alcuni chirurgi di togliere interamente un pezzo più o men grande del cuojo muscolare e del pericranio, e di mettere allo scoverto l'osso; sistema che tuttavia fu conservato lungamente, e fu adottato fin da Ambrogio Pareo. Ancora in questa circostanza lodava piuttosto il metodo di Guglielmo di Saliceti e di Lanfranco che usavano la sutura. Pietro inoltre nelle fratture del cranio consiglia di non fidarsi al polso; ma di dare maggiore importanza alla stupidità, alla perdita della parola e dell' udito, ed alla cessata suppurazione. Egli adottò l' opinione di Lanfranco, negando francamente di doversi eseguire la trapanazione nella rima, citando i fatti e l' esperienza in appoggio della sua opinione. Egli infine aprì con molto coraggio di nuovo il labbro leporino in una giovinetta per correggere la deformità di una cicatrice rilevata, ch' era stata rilasciata dalla prima operazione. Malgaigne osserva che si distingue fra tutt' i suoi contemporanei pel vigore che mostra nelle operazioni, specialmente praticando il

(1) Malgaigne dice che Argilata abbia imbalsamato il cadavere di Alessandro VI, ma questo Papa morì almeno 93 anni più tardi. Il cav. Moroni dice per l'opposto essere stato Martino V; ma questo Papa morì nel 1431, e l'erudito scrittore romano fu certamente tratto in equivoco dal Marino.

trapano, ed operando l' ernia e la pietra. Spesso quando credeva la midolla corrotta ha trapanato fino la tibia per darle esito; ha tolto un osso intero dall' avanbraccio, e consigliava di far lo stesso per l' omero e pel femore e solo si arresta innanzi la carie dell' articolazione cosso-femorale e delle vertebre. Guido da Chauliac ne' parti si contentava di dare gli ordini alla Levatrice; ma Pietro operava egli stesso, e per estrarre il feto morto non temeva di dilatare il collo uterino con uno speculo, e quindi introduceva nella matrice o la mano, o gli uncini e le tenaglie. Spesso ancora ha perforato il cranio del feto, e postovi dentro un dito lo ha estratto in tal modo.

Antonio Guainerio che fioriva poco dopo l' Argilata verso il 1420, fece anche moltissimo per la chirurgia ed andrei molto alla lunga se tutte ne volessi addurre le prove. Nondimeno ne basterà una sola, quella cioè di avere adoperate le candelette fin dal cadere del decimoquarto secolo, e quindi non evvi più dubbio che assai prima della Spagna questo mezzo era nelle mani de' chirurgi d' Italia. Egli parlando delle malattie calcolose esamina il caso cha un calcolo siasi impegnato nell'uretra, e dopo aver proposto varii mezzi infine soggiugne: *foramini virgae candelam subtilem ceream, vel virgulam stanneam aut argenteam immitte.*

Contemporaneo più vecchio di Guainerio fu Niccola Falcucci, detto comunemente Niccola di Firenze, citato spesso da Malgaigne come quello che prima di Ambrogio Pareo introdusse molte utili novità in chirurgia, le quali poscia sono state al chirurgo francese attribuite. Egli, per esempio, riconobbe vera l' osservazione di Celso di poter succedere la frattura a rima nell' osso opposto a quella parte del cranio dove si è sofferta la percossa. Usava il trapano nella frattura comminutiva per togliere gli aculei ossei, ed anche nella rima longitudinale quando credeva essere a rischio la vita per gli umori che si supponevano raccolti sulle meningi; ma sconsigliava di trapanare alla parte posteriore ed inferiore del capo, il che fu adottato anche da Pareo. Falcucci non conosceva nè le opere di Lanfranco, nè quelle di Guido.

Segue per ordine di età Leonardo Bertapaglia, decoro e lustro della scuola di Padova. Egli propose il più prudente e il più vantaggioso metodo per l' estirpazione de' calli, che ammolliva con acqua di malva, tagliava trasversalmente a strato a strato, ed arrivato alla radice trattava il resto con molta precauzione con gli escarotici; salvo che stasse presso le articolazioni, nel qual caso si contentava degli ammollienti e di una leggiera pressione. Egli fu uno de' primi a porre mente alla

riproduzione del cancro, quando senza badare alle disposizioni generali del soggetto, imprudentemente si estirpa. Ho indicato altrove che egli dopo aver distrutto un cancro delle mammelle ne vide la riproduzione nella lingua, e fa d'uopo soggiugnere a suo onore, che egli da questi fatti prendeva occasione di sostenere che coloro che pretendono di guarire il cancro togliendolo ed estirpandolo non fanno altro che trasformare un cancro non ulcerato in cancro ulcerato. Egli confessa di non aver veduto giammai guarire alcun cancro per l'incisione, e soggiugne che se qualcuno ha parlato dell'estirpazione delle scrofole non ha fatto altro che ricopiare i suoi predecessori, senza aver posto mai mano all'opera. Dice altresì di non aver veduto neppure guarire alcuno che soffrì ferita penetrante nel petto; come di difficile guarigione crede le ferite degl'intestini, preferendo per essi la sutura a pellicciajo, senza interporre cannello di sorte alcuna, e servendosi del filo di seta o di lino, e per la sutura delle pareti addominali preferendo le corde di bodello. Egli descrive un processo di legatura de' vasi, rinnovato ultimamente di A. Cooper, e che indebitamente si è attribuito a Dionis. Consiste questo processo nel tirare alquanto la vena con piccolo uncino di ferro, dando così la prima idea del *tenaculum*, e distaccando un poco la carne che la ricopre, ed isolato il vaso, lo legava con filo di lino, ed affinchè resistesse meglio e più fortemente, forava la vena con un filo, e quindi lo rivolgeva intorno e lo fermava strettamente con nodo sopra nodo. Infine egli è il primo a descrivere la risezione delle costole, anzi niuno avrebbe creduto che questa operazione avesse un'origine così rimota.

Sulla fede di Haller io dissi nel Tomo II. pag. 442, che Bertapaglia aveva sezionato due cadaveri umani; ma da una nota apposta alla sua opera rilevasi che egli assistè nel 1429 alla sezione del cadavere di un assassino eseguita da Ugone da Siena, e che nell'anno seguente sezionò solo un utero umano. Comunque sia Bertapaglia non mostra di avere studiata l'anatomia unicamente su' libri. È certo ancora che egli abbia eseguito de' viaggi, e forse dovè seguire qualche Ambasciatore veneto in oriente, mentre cita alcune sue osservazioni fatte in Alessandria di Egitto. Ha dovuto inoltre seguire l'armata veneta, perchè nella sua opera si trovano curiosi monumenti dell'arte militare italiana nel medio evo, specialmente riguardo alla forma delle frecce, delle quali descrive ventidue specie diverse. Non parlando delle ferite di armi da fuoco è certo che a' tempi suoi non erano ancora adoperati gli strumenti bellici che li producono. Importante è ancora l'opera di Ber-

tapaglia per la cognizione che dà de' numerosi strumenti chirurgici usati in quel tempo, e chi legge solo il capitolo delle seghe vede di quante forme erano in que' tempi adoperate. Ma di questi, come degli altri strumenti, io mi riserbo di scrivere un articolo a parte, onde far conoscere che prima del XV secolo una ricca serie di strumenti di ogni natura era nelle mani de' chirurgi Italiani. Anche i precetti generali relativi alla chirurgia danno prova della maniera nobile e dignitosa con cui gl' Italiani in quei tempi esercitavano l' arte. Bertapaglia raccomanda che il chirurgo segua un maestro abile, e che vegga più volte operare prima di mettere egli stesso mano agli strumenti; raccomandando una istruzione perfetta ed un' onoratezza a tutta prova; condanna con vivacità i ciarlatani ignoranti e volgari, e dice di avere amato sempre la scienza e la probità.

Poco più giovine di Bertapaglia era Giovanni Arcolano di Verona, comunque alcuni lo credano nato in Roma. Malgaigne dice che riguardo alla chirurgia Arcolano merita sicuramente di essere riguardato come uno degli spiriti più ingegnosi del suo tempo; e volendo dar prova della sua industria chirurgica espone le numerose risorse che quegli metteva in opera per togliere un corpo estraneo caduto sulla congiuntiva. Importante nell' opera di questo chirurgo è il capitolo dell' ettropio o rovesciamento delle ciglie in dentro, perchè dopo avere riferiti i processi di varii autori, ne soggiugne due altri, (uno de' quali rivendica a se stesso), e che sono molto ingegnosi, e non disprezzabili neppur da' moderni. Per l' abbassamento della cateratta usava un ago di sua invenzione, sottilissima, con un segno per indicare l' esatta profondità a cui doveva arrivare, e quando incontrava ostacolo all' abbassamento spingeva la cateratta di lato o anche alla parte superiore. Per estrarre i corpi estranei dall' orecchio aveva costruita una pinzetta sottilissima eguale alle pinzette anatomiche, e trattandosi di liquidi gli estraeva col succiamento per mezzo di un cannello e con altri metodi ingegnosi. Egli distruggeva i polipi nasali con l' acqua forte e l' acqua di potassa; ed inoltre fu il primo che consigliò di riempicre la cavita de' denti con foglie di oro.

Trattava con molta cura le affezioni chirurgiche dell' addome, e fu il primo a riconoscere che nelle ernie degli uomini il peritoneo non era rotto, come allora si pretendeva generalmente, sebbene ammettesse la possibilità di questa rottura nelle donne. Nell' operare il taxis faceva coricare l' infermo col bacino elevato, e con le cosce piegate ed allargate, metodo

che Malgaigne negli ultimi tempi ha dimostrato preferibile agli altri. Usava secondo le circostanze tre sorte di brachieri, da quelli di semplice tela a quelli di ferro col cerchio dello stesso metallo. Condannava la cauterizzazione nell' ernia e nell' idrocele, ed in questo distingueva l' idrocele ordinario dal congenito, e tentava la cura radicale dell' idrocele cistico, aprendo il tumore con una lancetta, tenendo la ferituccia aperta con una tenta ed introducendovi piccola quantità di arsenico, e se la cura non riusciva dopo si contentava della cura palliativa, ripetendo nelle circostanze la puntura. Nel varicocele ligava la vena superiormente ed inferiormente e la recideva fra le due ligature, e quindi riuniva la ferita con la cucitura. Usava per gl' intestini tenui la sutura a pellicciajo; ma involgeva all' esterno l' intestino ferito con un intestino di altro animale anche cucito, processo suo proprio qualunque ne sia il valore. Ma quello per cui maggiormente Arcolano merita storico ricordo è di avere il primo posto mente alle caruncule dell' uretra. Galeno ne aveva avuto qualche notizia, ma posteriormente niuno scrittore nè greco, nè latino, nè arabo, nè italiano, le aveva riconosciute, ed Arcolano è il primo che le descrive, e nel parlare della ritenzione dell'urina dice che poteva venir prodotta *da una verruca e dalla carne sviluppata nel canale, ciò che costituisce un' ostruzione carnosa*. Usava in tal circostanza non solo le sonde di rame, di stagno, di legno, ma anche di cuojo preparato convenevolmente come la carta su di cui si scrive; e così anch' egli dà la prima idea delle tende di cuojo, che Sabatier attribuiva a Van Helmont.

Contemporaneo di Arcolano, e suo emulo fu Bartolomeo da Montagnana il vecchio, il quale ebbe il primo la felice idea di raccogliere la pratica propria sotto il nome di *Consigli*, presentando così la propria autorità in luogo di quella di Galeno e di Avicenna. Il suo consiglio sull' ernia merita soprattutto qualche riguardo per la chirurgia, perchè la prima volta vi si fa parola dell' ernia incarcerata, e la prima volta ancora si fa attenzione sull' ernia della linea bianca. Montagnana fu poco dopo imitato da Matteo de' Gradi che raccolse anche le sue consultazioni, e comunque si mostri più medico che chirurgo, pure lasciò giudiziose riflessioni sul modo da formare i brachieri, evitando nel piumacciuolo la forma sferica, perchè in quel modo più dilata l' anello, e dando la prima idea del pessario solido, che costruiva di cera ed in forma di membro virile.

Non tornerei a parlare di Marco Gatinaria, del quale ho indicato i lavori principali (Tom. II. pag. 383, 387, 392,

e Tom. III. pag. 636 e 686) se non fosse per dimostrare come la chirurgia progrediva, lasciando le orme della barbarie, e costituendosi nella forma odierna. Ho detto che Gatinaria formò il brachiere nel modo che si usa a' tempi nostri, mentre ottant' anni dopo Pareo lo descrive come adoperavasi prima di Lanfranco; ho detto altresì che a lui si deve l' invenzione della siringa, istrumento così utile all' uomo e di tanta importanza per la chirurgia.

E molti di costoro da me indicati non scrivevano opere di chirurgia, e taluno ancora non faceva altro che scrivere comenti ad autori antichi. Ma tanti erano i nuovi fatti, così stabile il progresso, tale lo spirito de' nostri medici, che in mezzo a forme male scelte dettate dagli usi delle università, riboccavano le cose nuove, le pratiche savie, le invenzioni utili, le scoverte importanti. E progredendo a gradi a gradi si arrivò fino al punto che i medici osservatori si separarono sdegnosamente da tutt' i loro predecessori, e si limitarono ad esporre le proprie idee, come fecero Benedetti e Benivieni, i quali si posero alla sommità della piramide scientifica, che cominciando con la scuola di Salerno si compieva col secolo decimoquinto. Io non mi farò a ripetere nulla intorno questi due grandi osservatori, de' quali ho esposte molte cose, ma sempre inferiori alle grandi riforme da loro introdotte nella scienza. Basti dire soltanto che per opera di uno l' anatomia si collegò alla patologia, e per opera di entrambi si atterrarono gli idoli delle opinioni, e si portò la chirurgia fino all' esecuzione della litotrissia, della quale mena tanto vanto la chirurgia moderna. Che se talvolta si trova in que'lavori immortali qualche cosa che mostri una credulità non di accordo col loro fino criterio, bisogna giudicarne ponendo mente alle catene con le quali allora era tenuta schiava la ragione umana, facendone colpa a' tempi e non all'uomo.

» Dopo ciò sarà permesso di applicare le stesse conchiusioni tratte per la medicina anche pel risorgimento e pei » progressi della chirurgia in Italia; dove fuvvi opposizione » fra la scuola di Salerno che si sforzava di sostenere le pratiche de' chirurgi della bassa latinità trasmesse per tradizione con altre scuole Italiche successive, che adottarono la » chirurgia araba. L'esame delle opere superstiti, e la testimonianza di scrittori sincroni mostrano che per la chirurgia si succedettero tre scuole, l'autonoma o latina, l' araba, e la neo-italica; la prima durò fino a tutto il dodicesimo secolo; pel tredicesimo si protrasse la seconda; e nel » XIV e XV secolo ebbe origine la chirurgia moderna ».

§. VIII. Prima di conchiudere questa addizione ritornerò alquanto indietro, ed andrò ricordando alcune cose o pria dimenticate, o tralasciate a disegno, perchè le credeva di poca importanza E prima di tutto esporrò in breve le poche cose che mi è riuscito rilevare dall'Archivio generale di Napoli, dove ho fatto le convenienti ricerche intorno la Scuola di Salerno. Nè certo era possibile di trovar molte cose, mentre il nostro Archivio sventuratamente possiede pochissimi documenti de' tempi Ducali, non che de' tempi de' Normanni e degli Svevi; essendo stati, secondo una tradizione quasi sicura, bruciati gli atti del Governo quando il Regno passò sotto il dominio degli Angioini. Tuttavia di passo in passo anche nelle scritture private si trova qualche traccia della cura che mettevano i nostri popoli, anche prima del mille, per arricchire gli Ospedali e le Infermerie Sappiamo per esempio da un Istrumento fatto in Napoli nel 15 Marzo dell'anno 946, *(imperante Domino nostro Constantino porfirogenito)* che nel Monistero de' SS. Teodoro e Sebastiano, posto nell'Isola di S. Salvatore, ora di Castel dell' Ovo, esisteva una ricca Infermeria, alla quale Giovanni monaco Amalfitano donava una sua proprietà *pro redemptionis anime mee, et quidem Marie conjugi mee, et quidem Leoni parbuli mei.*

Per ciò che concerne la Scuola di Salerno, oltre i Diplomi pubblicati, e de' quali ho parlato (Tomo II. pag. 134 e seg.) ve ne esiste un' altro inedito del 1280, col quale Carlo I concede alla Scuola Salernitana l'esenzione da ogni tassa e colletta: *cum igitur conveniens censeamus et dignum ut Magistri Salernitani in medicinali scientia commendati fideles nostri, a quibus subiecti et fideles nostri tot grandia et utilia circa salutis preservationem ipsorum receperunt et incessanter recipiunt favorem et gratiam, etc.* Ed il motivo perchè Carlo fa a' Maestri Salernitani una tale concessione è appunto *ut ipsi circa nostrorum curas fidelium curiose et diligenter intendant.*

Sotto il Regno dello stesso Carlo I, e propriamente nel 1277 venne prescritto a tutt' i Giustizieri del Regno di ripetere sotto pene severe l'antica proibizione dell'esercizio della medicina e della chirurgia a coloro che non avevano ricevute le lettere patenti dal Sovrano dietro i convenienti esami. Esistono ne' nostri Archivii due diplomi del detto anno 1277 diretti a Simone di Belvedere Giustiziere della Terra di Bari ne' dì 13 e 15 maggio da Modugno, ne' quali vengono dal Sovrano ordinate le seguenti cose: *Cum igitur beneplaciti nostri consistat ut nullus fisici sive cyrurgici officium ipsa vel alterum corumdem exerceat, qui non primo per fisicos et cyrurgicos curie nostre diligenter examinetur curie,*

et deinde sacros nostros apices obtineat in hac parte, cum periculosum censeamus et indecens quod aliquominus ydonei officium huiusmodi audeant exerceri, fidelitati tue distincte precipimus qualenus per singulas terras . . . facias quod nullus de cetero fisici seu cyrurgici officia ipsa exerceat nisi examinatus in curia nostra, licteras super hoc obtineat a Regia Maiestate Si quis autem invenietur post huiusmodi nostri edictum officia exercere praedicta sine nostris licteris eum capi volumus, et captum nostram curiam destinari, et nihilominus subiacebit pene sibi pro nostro arbitrio infingende, etc.

Ne' Diplomi di Carlo II poi troviamo notizia di Giovanni di Tocco, non che di Filippo Fundicario ricordato da Mazza come Salernitano, al quale si ordina di pagare una certa somma come medico del Re; e troviamo inoltre un curioso documento di un assegno giornaliero fatto da Carlo II ad un tale Giovanni (che chiama chirurgo, familiare e fedele) di quindici grani di oro al giorno, che presso a poco corrispondono a tre ducati dell'attuale moneta napolitana, ossia circa tredici franchi, e ciò fino a tanto che Giovanni *in nostris servigiis moraturum*. Ecco un documento di una specie d' impegno preso a giornata, per un prezzo piuttosto pingue per quei tempi. Il diploma è della data del 12 Maggio dell'anno 1301, e perciò potrebbe quel Giovanni, essere il Giovanni di Casamicciola citato da Francesco da Piedimonte verso il 1325, purchè non si voglia credere lo stesso Giovanni di Tocco sopra citato, comunque questi è chiamato medico e non chirurgo.

Dopo quest' epoca molti Diplomi sono stati ancor pubblicati, soprattutto da Mazza, e da me ricordati (Tomo II pag. 142), co' quali si concedono molti privilegii alla Scuola medica Salernitana, e laddove altri documenti inediti mi verrà fatto di scovrire, non mancherò di subito pubblicarli. Non sarà fuor di proposito far conoscere avere incontrato spesso, a'tempi di Carlo II, epoca in cui si crede che Arnaldo da Villanova sia dimorato in Napoli, citata una famiglia nobile di cognome di Villanova, ed anche vi è un Diploma riguardante un Arnaldo di Villanova *miles et dominus de Arcubus filius quondam Arnaldi*. Chi sa quale influenza questi omonimi han potuto avere su' fatti tanto dubbiosi e contraddittorii attribuiti al medico Arnaldo?

A compimento di questa addizione conviene dire poche parole di alcuni medici del Regno di Napoli, de' quali precedentemente non ho parlato, e che pure meritano essere ricordati. Uno di questi, ed il più antico, è Littorio da Benevento, il quale fioriva ne' primi anni dell' undecimo secolo, e che vie-

ne ricordato come Autore di opere mediche e veterinarie, scritte ne' tempi in cui quella città era capitale del più potente Ducato de' Longobardi. Da questi bisogna passare a' tempi degli Angioini, in cui troviamo un Giovanni Agostarini di Amalfi, ch'era stato da me dimenticato, e che morì nel 1282. Egli era celebre non solo nella medicina, ma anche nelle lettere e nella filosofia, e fu il primo a raccogliere e pubblicare le consuetudini della sua patria. Anche pe' tempi Aragonesi debbonsi aggiugnere alcuni altri medici a quelli da me ricordati. E fra questi merita menzione particolare Angelo Catone nato in Sepino, che fu medico del Re Ferrante I di Aragona. Egli emendò ed ampliò le Pandette di Matteo Silvatico, e le pubblicò nel 1473, e può dirsi essere stato questo uno de primi Libri impressi in Napoli. Viveva ne' medesimi tempi Agostino Colombo di Sansevero, il quale pel suo valore nel medicare i cavalli fu da Ferrante I di Aragona nominato medico delle stalle reali. Morì in Napoli nel 1481, e scrisse: *De medicina equorum*. Protomedico dello stesso Ferrante I di Aragona fu Clemente Gattola di Gaeta, che scrisse: *De unitate animae*. Infine viene ancora citato con onore nel XV secolo il medico Antonello de Lacertis di Molfetta.

Debbo ora far parola di un' opera della quale avrei dovuto parlare nella prima Addizione, quando esposi i documenti opportuni a provare che la medicina de' bassi tempi latini fu conservata e coltivata in Italia, e servì di base e principio al novello ciclo della civiltà Cristiana. Ma poichè tal' opera allora era sfuggita alle mie ricerche, mi contenterò di farne parola in questo luogo. È questo un poema scritto nel settimo secolo da Benedetto Crispo di Milano, e pubblicato dal dottissimo Cardinale Angelo Mai nel Tomo V della raccolta Vaticana de' frammenti di Autori classici. Questo Crispo fu Vescovo di Milano dal 681 al 725, e fu celebre a' suoi tempi per cultura e per santità di costumi. Paolo Diacono ne parla con molta lode, ed è citato come autore di alcuni *Commentarii*, titolo forse da lui dato a' suoi scientifici lavori. Il poema sulla medicina, come osserva il Cardinale Mai, fu opera di giovanile età, e scritto mentre ancora era Diacono, e però pecca spesso nella forma, nel metro e nella lingua. Esso porta questo indirizzo: *Crispi mediolanensis diaconi ad Maurum mantuensem praepositum*; e difatti Crispo dice nella prefazione, che avendo egli stesso istruito Mauro in tuttociò che riguarda le parti della scienza universale, tralasciò soltanto ciò che concerne la medicina, perchè Mauro vi aveva avuto sempre avversione. Ma poichè costui era stato sorpreso da molte infermità credè op-

portuno d'istruirlo anche nelle cose mediche, potendo nelle occasioni averne bisogno.

Suppone il Cardinale Mai che di questo poema non vi sieno altri Codici, se non quelli conservati nella Biblioteca Vaticana, non essendo stata citata quest' opera nè da Muratori, nè da Argilata, nè da Sassio. Ma in ciò il dotto uomo s' inganna, poichè un' altro Manoscritto esisteva nella Biblioteca di Parigi citato da Haller nella sua *Bibliotheca medicinae practicae* (Tom. I. p. 452) con queste parole: *Crispi Mediolanensis ad Maurum f. l.* de medicina *in B. R. P. n. 6854.* Soltanto Haller erroneamente lo riporta al secolo XV, e pare che abbia avuto qualche ragione da farlo, altrimenti lo avrebbe almeno riportato nel § seguente che ha titolo: *Varii incertioris aetatis.* Dobbiamo quindi al Cardinale Mai non solo la pubblicazione di questo poema, ma ancora le dotte ricerche intorno l' Autore e l' epoca in cui visse. E poichè a me sembra che quest' opera, pel tempo in cui fu scritta, costituisce un punto di transizione fra la medicina antica e la moderna, stimo però opportuno di riportarla per intero in seguito di quest' *Addizione*, solo aggiugnendovi alcune note storiche e comparative.

Io credo peraltro che ciò che possediamo sia solo un frammento del poema di Crispo Come si vedrà il Milanese Diacono ha scritto il suo trattato sulle opere del pseudo-Plinio, e di Q. Sereno Samonico, trascrivendo con poca modifica anche alcuni versi di quest'ultimo; anzi sono questi due i soli Autori da lui citati; e quindi sembra difficile che dietro questi modelli egli siesi limitato solo a ventisei articoli, tralasciando di parlare di moltissime malattie, e soprattutto delle febbri. La sua lezione al diletto discepolo sarebbe stata incompiuta, e però senza effetto i suoi sforzi per istruirlo nella medicina. Sarebbe necessario di confrontare il *Poematium* pubblicato dal Cardinale Mai col manoscritto citato da Haller, per riconoscere se mai in questo vi sieno altri articoli non compresi nel primo.

§. IX. Ecco in qual modo il germe di medicina latina conservato in Italia, e gelosamente custodito ne'tempi di maggiore barbarie, cominciò a fruttificare nella scuola di Salerno, e già per proprio vigore si andava ampliando, quando le dottrine arabiche vennero a svolgerlo dal suo indirizzo. Ma ripresa l'antica via col soccorso de' grandi modelli greci e latini in breve tempo si rese indipendente, e fermò le basi della scienza moderna. Io ho proccurato di seguire pazientemente i passi della medicina risorgente, e credo aver dimostrato che non mai la medicina latina fu dimenticata, nè ab-

bandonata in Italia; che la scuola di Salerno cominciò ad ampliarla ed a darle un indirizzo tutto proprio; che si conservò per tradizione anche quando si conobbero le prime opere degli Arabi; che nel tempo in cui queste opere stesse ottennero il culto de'medici, in Italia non furono obbliate le dottrine tradizionali, che servirono di germe al risorgimento; che fra noi vennero eseguite le prime traduzioni moderne delle opere de'classici greci, e fra noi furono raccolti i primi codici, e di qui le prime ed i secondi vennero trasmessi alla Francia; che fra noi concorsero le circostanze più favorevoli per ripurgare la medicina dall'ingombro dell'arabismo, per dare valore alla osservazione propria ed alla propria ragione, per ampliare le scienze naturali, creare l'anatomia descrittiva e l'anatomia patologica, riformare da capo a fondo la chirurgia, e costituire le solidissime basi della scienza moderna. Ecco quali vie percorse la scienza fra noi, e come « per un « passaggio naturale dello sviluppamento delle cognizioni scien« tifico pratiche, la medicina perdè in Italia tanto il tipo la« tino e clericale, quanto il tipo arabico e prestigioso, e ne « acquistò uno particolare e proprio, che deve chiamarsi Ita« liano »

Cronologia de' Medici Italiani a chiarimento di questa Addizione.

Anni	*Stato politico e civile dell' Italia.*	*Medici Italiani.*
1050.	Il Papato e l' Italia a discrezione dell'Imperatore di Germania, e l'Italia meridionale tribolata da'Normanni. Benevento, Capua e Salerno governati da' proprii Duchi S. Leone IX cercava rilevare il Papato e deprimere la influenza straniera.	Gariopoto Trotula Cofone Seniore Alfano
1075.	Guerra fra Pisa e Genova Le Città Lombarde ogni dì acquistano nuova importanza. Roberto Guiscardo toglie Salerno al cognato Gisulfo, e la conserva capitale de'suoi dominii. Gregorio VII cresce l'influenza del Papato riformando il Clero, ed opponendosi alle pretese di Arrigo IV, ed al crescente potere de' Normanni.	Costantino Affricano
1090.	Arrigo IV scende in Italia per combattere Guelfo d' Este, e cominciano le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Urbano II reggeva la Chiesa. I Normanni distrug-	Cofone Juniore Plateario Giov. Sen. Plateario Mat. Sen. Ferrari

Anni	*Stato politico e civile dell'Italia.*	*Medici Italiani*
	gevano gli ultimi avanzi de' Longobardi e de' Saraceni.	Bartolomeo Petrone Giovanni Afflacio
1100.	Riuscita della prima Crociata. I Pisani co' Genovesi ed i Veneziani tengono soggetti i mari, ed il Mediterraneo è un lago d'Italia. Pasquale II si riconcilia col Conte Ruggiero, che gli paga un tributo. Seguono le dissensioni fra l'Imperio e la Chiesa.	Giovanni da Milano Autori del *Regimen* Niccolò il Preposito L' Autore della Trotula
1130.	Muore Onorio II, ed è eletto Papa Innocenzo II. Scisma di Anacleto II. Ruggiero dichiaratosi Re di Sicilia e di Puglia è coronato in Palermo con bolla di Anacleto. Guerra fra Milano da una parte, e Pavia, Cremona e Novara dall' altra.	Plateario Jun. Pseudo-Macro
1150.	Dissenzioni fra Papa Eugenio III ed i Romani. Guerra fra' Piacentini co' Cremonesi ed i Milanesi.	M. Musandino M. Ursone M. Mauro M. Giov. Castalio M. Romualdo
1170	Federigo Barbarossa tenta, senza riuscirvi, di staccare Alessandro III dalla Lega. Guerra fra Bologna e Faenza, e fra Pisa e Lucca. Guglielmo II detto il *Buono* regnava in Napoli e Sicilia.	Ruggiero Parmense Gerardo da Cremona
1190.	Federigo Barbarossa passa nella Palestina, e muore in Armenia. I Re di Francia e d'Inghilterra passano in Sicilia per recarsi in Terra Santa. Tancredi favorito dal Papa Clemente III consolida il suo dominio di Napoli e Sicilia. Predizioni dell'abate Gioacchino in Calabria.	Alcadino
1200.	Guerre in Napoli e Sicilia sostenute da Marquardo e da Papa Innocenzo III per tener la tutela di Federigo II. Guerra e rappresaglie di molte città Lombarde fra loro. Crudeltà di Ezzelino da Romano.	Ugone di Lucca M. Pietro Marone?
1210.	Guerre fra il Pontefice Gregorio IX e Federigo II da lui scomunicato.	M. Giovanni Casamida di Napoli
1250.	Guerra fra Cremona e Parma, fra Milano e Lodi. Federigo II muore in Fe-	Bruno da Longobucco

Anni	*Stato politico e civile dell' Italia.*	*Medici Italiani*
	rentino nella Basilicata, e Manfredi suo figlio naturale s'impossessa del Regno ripugnante Innocenzo IV.	
1260.	Feroci fazioni fra' Guelfi sostenuti da Alessandro IV ed i Ghibellini favoriti da Manfredi di Napoli. Guerra fra Firenze e Siena. Cominciano le processioni de' flagellanti in Perugia.	Rolando di Parma Teodorico Taddeo di Firenze Giovanni da Procida
1270.	Morto S. Luigi in Tunisi Carlo di Angiò, ch'era andato in suo soccorso, si rese tributarii i Tunisini. Guerre civili in Genova. Dissenzioni fra Venezia e Bologna. Viaggi di Marco Polo. S. Gregorio X occupa la sedia Pontificale.	Guglielmo di Saliceto Bartolomeo da Varignana Quattro M. Salernit. Arnaldo di Napoli
1290.	Molte Città italiane stanche dalle fazioni Guelfe e Ghibelline si sottomettono a' Capitani più valorosi. Niccolò IV ordina una nuova Crociata. I Genovesi scuoprono le isole Canarie.	Lanfranco Simone Genovese Guglielmo da Varignana
1300.	Bonifazio VIII stabilisce il primo giubbileo. Guerra feroce fra Carlo II di Angiò e Giacomo di Aragona in Sicilia. Le fazioni de' bianchi e de' neri desolano la Toscana. Tempi di Cimabne e di Dante.	Torrigiano Pietro d'Abano
1310.	Eccidii de' Ghibellini di Ferrara. Roberto di Angiò sostiene Clemente V sedente in Avignone, e toglie a' Ghibellini molte Città. Arrigo VII cala in Italia. Dante scrive nell'esilio il suo divino poema.	Dino del Garbo Mondino l' Anatomico
1315.	Comunque fosse sede vacante nell'Impero e nel Pontificato pure le fazioni Guelfa e Ghibellina laceravano l' Italia, quella sostenuta da Roberto di Napoli, questa da Matteo Visconti di Milano.	Matteo Silvatico
1325.	Guerra fra' Bolognesi ed i Modanesi, non che fra' Fiorentini e fra Castruccio Castracane di Lucca. Spedizione di Carlo Duca di Calabria in Sicilia. Giovanni XXII dichiara eresia il Ghibellinismo, e vi muove contro le Crociate.	Francesco di Piedimonte
1340.	Grave pestilenza desolò l' Italia, ed impedì le grandi fazioni distolte pure dalla mite indole di Benedetto XII. Luchino Visconti austeramente dominava Milano. Fiorisce Petrarca, e Boccaccio.	Gentile da Fuligno Cecco da Ascoli Niccolò di Reggio Benvenuto Grafeo

Anni	*Stato politico e civile dell'Italia.*	*Medici Italiani*
1345	Andrea di Ungheria è strozzato in Aversa. Clemente VI da Avignone pubblica una nuova Crociata. I picculi Signori d'Italia sia lacerano fra loro.	Giovanni de'Dondi M. Bertruccio M. Mercadante M. Pellegrino
1350.	Clemente VI bandisce il Giubbileo; e fa guerra alle città di Romagna. I Pepoli vendono Bologna a'Visconti. Guerra fra Venezia e Genova. Il Papa arbitro fra Giovanna I ed il Re di Ungheria dichiara la Regina innocente. Cola di Rienzo in Roma.	Giacomo Dondi Nicolò di S. Sofia
1360.	Il Papa Innocenzo VI fa continuare la guerra in Romagna col soccorso degli Ungheri, che esercitarono inudite crudeltà. Guerra in Sicilia fra 'l Re Don Federigo ed il Re Luigi di Napoli. Gian Galeazzo Visconti sposa Isabella di Francia.	Tommaso del Garbo
1370.	Urbano V ritorna in Avignone e vi muore ed è eletto Papa Gregorio XI, il quale nel 1376 ricondusse la sede in Roma. Bernabò Visconti tiene in guerre l'Italia.	Pietro Mainerio
1390.	Bonifazio IX conferma Ladislao per Re di Napoli. Luigi di Angiò s' impossessa di Napoli. Gian Galeazzo Visconte tenta la Signoria dell' intera Italia. I Carraresi gli fan guerra, e gli tolgono Padova.	Marsiglio di S.Sofia Galeazzo di S. Sofia Nicola Falcucci
1400.	Bonifazio IX pubblica il Giubbileo. Grande moria in Roma. L'ambizione di Gian Galeazzo si sfoga in gare e guerre. Manuello Paleologo Imperador dei Greci viene in Italia a chiedere soccorsi contro i turchi.	Giacomo da Forlì
1410.	Ladislao abbandona Roma della quale erasi impadronito. Alessando V muore in Bologna. Il successore Giovanni XXIII medita la guerra a Ladislao. I Genovesi distruggono la flotta di Luigi d'Angiò.	Pietro di Arglata
1420.	Martino V favorisce Luigi di Angiò contro Giovanna II, la quale adotta Alfonso di Aragona. Vittorie de' Veneziani nella Dalmazia e nel Friuli. Il Brunelleschi eleva la cupola di S. Maria del Fiore.	Leonardo Bertapaglia Antonio Guainerio Ugone Bencio
1430.	Martino V tenta di estendere i suoi dominii nella Romagna. Guerre fra Firenze e Lucca. Lega de' Veneziani e dei	Giammatteo Ferrari Giovanni da Concorreggio

Anni	*Stato politico e civile dell'Italia.*	*Medici Italiani*
	Fiorentini contro il Duca di Milano.	Antonio Cermisone Giovanni Arcolano
1440.	Federigo d'Austria eletto Re de' Romani. Eugenio IV si libera del cardinal Vitellesci. Venezia toglie molte città al Duca di Milano. Guerra in Napoli fra Alfonso di Aragona e Renato di Angiò. Invenzione della stampa.	Mengo Bianchelli Saladino d'Ascoli Branca padre Bartolomeo da Montagnana
1450.	Niccolò V promulga il giubbileo. Pace fra Alfonso di Aragona e le Repubbliche di Firenze e di Venezia. Francesco Sforza s'impossessa di Milano, in cui alla carestia succede la pestilenza, che si diffonde per tutta Italia. Comincia la fabbrica di S. Pietro in Vaticano.	Pietro Montagnan Michele Savonarol
1470.	L'Italia è in pace ma teme pe'progressi di Maometto II., che s'impossessa di Negroponte. Paolo II promuove una lega contro i Turchi. L'Accademia Romana è abolita, e gli Accademici perseguitati.	Vincenzo Vianeo
1480.	Lorenzo de' Medici si concilia con Ferdinando di Napoli. Sisto IV favorisce le ambizioni del Nipote e suscita gare fra' potentati Italiani. I Turchi prendono Otranto, con grande massacro de'Cristiani.	Marco Gattinaria Giorgio Valla
1490.	Pace in Italia. Bajazette fa larghe promesse ad Innocenzo VIII per avere Zizim suo fratello che stava prigioniero in Roma.	Alessandro Benedetti
1495.	La scoperta del nuovo Mondo fatta da Colombo alza la fortuna di Spagna. Carlo VIII chiamato in Italia da Alessandro VI s'impossessa di Napoli. Lega de' Principi Italiani e del Papa contro Carlo, il quale dopo molte perdite ritorna in Francia. Ferrante di Aragona col soccorso di Consalvo di Cordova gran capitano ricupera Napoli. Intrighi e misfatti del Duca Valentino. Pretesa comunicazione della sifilide dagli Spagnuoli reduci dall'America.	Antonio Benivieni Tiberio Malfi Marcello Cumano Gabriele Zerbi

S. Benedicti Crispi

ARCHIEPISCOPI MEDIOLANENSIS POEMATIUM MEDICUM IN DIACONATU SUO SCRIPTUM

MONITUM EDITORIS.

Vetustissima consuetudo quae diserto lepore poesis severitatem medicorum praeceptorum temperare conatur, a Nicandro primum adoptata, in Schola Romana frequenter obtinuit. Ideo Claudius Menecrates, Servilius Damocrates, Andromacus pater, Philonios Tarsius lingua graeca, et Aemilius Macer, Qu. Serenus Samonicus et Marcellus Empiricus lingua latina, medica opera metrico conscripserunt. Id Crispus Mediolanensis saeculo septimo declinante, imitari ausus in Poematio, quod primum doctissimus Cardinalis Angelus Mai in lucem protulit; et quia duntaxat in Collectione Vaticana Auctorum classicorum invenitur, nec multis Medicis cognitum, ideo hoc loco iterum edendum curavi. Ex his facile erit conjicere, quod si omnibus suis antecessoribus Crispus scientia haud praestat, attamen hoc opus ostendit studio sapientiao et praesertim medicinao in illo miserrimo aevo nunquam defuisse Italos, qui ab imposita exterorum barbarie oppressi sed non exacsi fuere. Crispus, non tantum medicinam domesticam sui temporis exposuit, sed etiam Qu. Sereni Samonici et Plinii dicti Valeriani sententias et integros versus excripsit, uti ex notulis meis compertum erit. Quapropter si non in se spectetur sed in eo quod latinorum medicorum seriem complet, et rationem ab antiquis ad novos medicos progrediendi exhibet, ejus opus non omnino utilitatis expers pro historia medicinao hab·ndum esse puto.

S. de Renzi.

CRISPI MEDIOLANENSIS DIACONI AD MAURUM MANTUENSEM PRAEPOSITUM *. IN MEDICINAE LIBELLUM PRAEFATIO.

Quia te, fili Karissime Maure, paene ab ipsis cunabulis educavi, et septiformis facundiae liberalitate ditavi, unum tibi deest quod adhuc in annis virentibus constitutus ingratum semper habere voluisti; hoc est gratae peritiam medicinae per omnia parvipendens, nullam in liberalibus disciplinis partem communionemque retinere dixisti: nunc autem quia valitudinum variarum saepius in te dominatur enormitas, cogis ipsam eandem artium amplificare peritiae, quam prius non erubuisti nefariam et turpissimam nuncupare. Exigis ergo a me ut te ruricolam faciam, herbarum medicinalium virtutes edoceam, ipsasque temporibus certis singillatim ostendam, et iuxta valitudinum multiplices qualitates, species curationum indubitanter exhibeam. Quod tuae annuens voluntati libenter excepi; et breviloquio in praesenti opusculo studens, heroico te melle pascere cupio, ut paulatim ad artis amorem adducam; nè si plura primitus in os tendendo retexero, pluralitas fastidium faciat, fastidium desiderium tollat. Ergo quod probatissimum habeo succincta supputatione perstrinxi; ut dum ista opere liquidissimo vera esse probaveris, plurima quae restant, ardentius atque diligentius assequaris.

I. *De capite.*

Si caput innumeris agitatur pulsibus aegrum,
At circumflexo turbantur pondere quodam,
Protinus ex hederae (1) studeas redimire corona.
Tus (2) quoque cum diro libanum copulatur aceto.
Myrrha (3) etiam liquido pariter sociatur olivo,

(*) *Saeculo Christi septimo, immo et octavo, nondum sedem episcopalem Mantuae positam, eamque Ecclesiam modo Mediolanensis cathedrae modo aliis fuisse subditam constat ex Ughellio I. S. tom. I. pag.* 858. MAI. (a)

(1) Plinii Valeriani (Basileae 1528. Edit. Andr. Gratandri) Lib. I. cap. I. — Q. Sereni Samonici. *Capiti medendo.* Ex Samonico etiam Crispus imitavit... *medica redimire corona.*

(2) Plinii Val. Lib. I. cap. VIII.

(3). Ibidem.

(a) Notulae Card. MAI nota * et ejus nomine signabuntur, Aliae ad Editorem pertinent.

Et cephalota simul celebris cum sale savina.
Pars tamen ex ipso quatitur si concita morbo
Talpa vigens capitur, oleum quem concoquet omne,
Et caput et facies linietur unguine de quo.

II. De dentium dolore.

At si multiphagi quatiuntur turbine dentes,
Symphoniaca (1) valens premitur cum pollice denti:
Protinus ex ipso rabidus dolor omnis abibit.
Ne glutias tamen admoneo, quia perfida pestis
Sumpta rapit sensum, capitur quasi mortis imago.
Si vero insanum guttur rapit et quatit algens,
Sister erit potus (2), unguen medicina salubris.

III. De phrenesi.

At dolor immensus penetrat si forte meningas,
Et vitiat cerebrum grassans maledicta phrenesis,
Gratus erit pulmo sumptus de viscere cervi
Compositus cephalo (3), seu vis epota corandri (4),
Aut raphani cortex saevo mollitus aceto:
Sumptus acer nimium est, sed *certe* cura vetusta.

IV. De oculis.

Haud dubium celeres vitiat languor citus orbes,
Et variis turbata modis fortuna perurget:
Laedit enim, sed curat amans cum tempore certo.
Ergo age marrubium (5) statim componito coctum,
Betonicam (6) nectis certus, sucidam quoque lanam (7):
Omne malum tollit citius, pia lumina reddit.
Si dolor est oculis rubeus quem concitat humor,

---

(1) Hyosciamus (Plini. Secund.) Plinii Val. Lib. I. Cap. 36 dixit: *Jusquiami radix cum aceto commasticetur.*

(2) An *Siser erit potus*; aut an *sister* pro *sinister* (per syncop.); aut an *Sistere erit potu?*

(3) Plinius Valer. Lib. III cap. IX. dixit: *pulmo pecudis calidus circa caput alligatur*; et Qu. Serenus Samon. in § *De phrezes.* dixit:
Conveniet calidis pecudum pulmonibus apte
Tempora languentis medica redimire corona.

(4) Pro *coriandri.*

(5) Plin. Val. Lib. I. cap. 15:

(6) Q. S. Samon *Oculor dolor mitigando*, et Plin. Val. Lib. I. cap. 18.

(7) Plin. Valer. Lib. I. cap. 15. *lana succida ex oleo.*

Tum verbena (1) potens leni potabitur unda.

V. De macula oculi.

Si maculam retines oculis, dum volvitur intro,
Conspice dum pergis rubeum per rura limacem (2),
Quem fundens * oculo medium componito certus.

VI. De angina gutturis

Si vero angina guttur pervaserit amplum,
Ac foliis tumidis arcens compleverit illud,
Arsenicon teritur iuncto pipere boloque,
Sic positum pennae perflatur gutture rauco (3).

VII. De Uva gutturis.

Uva madens cum forte modum non continet ipsum,
Extillatque graves putridasque in corpore guttas
Pulmonisque leves terebrat male sordida pennas,
Siccatur simili citius de pulvere grassans.

VIII. De Pulmone curando.

Saepe vigens hominis quatitur vis ipsa thoracis,
Cernitur et diram multis intendere mortem.
Si cupis ergo aegrum curis repolire thoracem,
Non pigeat varias herbarum cernere curas.
Lana madens oleo, nec non sucus foeni graeci,
Haec reparant stomachum, datus potusque myricae,
Bettonicae celebri sociatur brassica grandis,
Raphanus ex mulsa (4), dandus prasii quoque sucus.
Sumitur et celebris digne lelisphagus herba,
Ultima sic dabitur magnae curatio cedri ** (5).

---

(1) Plin. Val. Lib. I cap. 15: *verbenae folia trita*; et cap. 18. *herbam verbenam tusam cum axungia.*

(2) Plin. Val. Lib. I cap. 18. *Cocleas de campo tritas.*

(*) Ita uterque cod. Sed malim *findens* Mai.

(3) Impossibile videtur hoc remedium reipsa adhibitum fuisse.

(4) Plin. Valer. Lib. II. cap. I: *Raphani succi cyathos duos*, *passi Cretici tres bene permixtos* — Q. Ser. Samon. (*De tussi*):

Semina vel raphani permixto dulcia melle.

(**) Uterque codex *pigrae*. Ego *cedri* scripsi, respicens ad Plinium Val. Lib. II. cap. I. Mai.

(5) Plin. Val. Lib. II cap. I: *Cedrum integram decoques.*

IX. De Cordis dolore.

Cum dolor insanus lateri praecordia pulsat ,
Et cordis fibras multum dolor angit acerbus ,
Dira fluenta iuvant iuncta virtute coralli.
Dein pipinella (1) levis sociatur iure marathri.
Sizaduar (2) capitur , nec non tanaceta virilis,
Quae et sedat febres cordisque venena repulsat.

X. De pleureseos cura.

At si forte pium latus pulsaverit ingens
Morbus , et ancipiti turbatur vita periclo ,
Accelerare lupi pellem studeas , et ponere caldam ,
Cervi et medullam poteris cum unguine capri ,
Protinus in cacabo mittantur , igneque lento ,
Pix pariter britia societur decoquaturque
Farris et ipsa lupina simul , et non sine croco
Sicque malagma pium morbo iungatur acerbo ,
Quo requies detur misero nimium laboranti
Et vitium pellit celebris medicina Tonautis *.

XI. De Splenis cura.

Splen tumidus hominem plaustum (?) cum forte molestat
Bettonicam (3) coquis , et socias purgata columbae ,
Quae duo iuncta simul poscunt iungi cephalotam (4) ,
Rosaceumque oleum ; certus sic madida nectis.
Thymbra brevis rapitur , sociantur atque lupini (5) ,
Saepius et dantur , bibitur quoque linguula cervi ,
Qua virtute perit facies sed blanda rugatur.
Nascitur in petris humilis , sed magna lieni
Est et amica homini , verum haud risibus apta.
Quot sunt membra hominis , tot sunt in corpore pestes ;
Sed medicina potens compescit munere multas.
Dum vitiatur hepar gliscitque ex more scyrosis ,

---

(1) Pro *pimpinella.*
(2) An *Zeduaria ?*
(*) Dicitur pro *Jovis.* Namque herba dicta *barba Jovis* infra appellatur. Mai.
(3) Plin. Valer. Lib. II. cap. 17.
(4) Q. S. Samonic. (*Spleni curando*).
Ac thymbrae speciem (quam commemorant cephaloten).
(5) Plin. Valer. Lib. II. cap. 17.

Costus (1) acer bibitur, nec non reubarbarus ingens.
Quae contrita simul reprimunt cum sale tumentem
Fibra lupina valet (2), iuvat ac potata dolenti,
Cum patitur iecur in dextra, splen ipsa sinistra.
Cura ideo amborum parilis coniuncta duobus.

XII. De stomachi et intestini doloribus.

Viscera multimodis quatiuntur intima poenis,
Et cruciatur eger totus languore minaci,
Nec spes ulla manet vitae, cum spiritus ipse
Alta petit, peregrinus abit, bona quoque relinquit·
Dicitur haec torta, gravis quia viscera torquet,
Atque iterum iterumque placat, corrumpitur omnis
Cara natura simul, reparat quod fervida lympha.
Sic pigra ex ipso foveantur membra liquore
Et frigida ex calidis amnentur cuncta fluentis.
Postea distractus fundatur anseris adeps,
Et sociata simul pateat virtus foeni graeci.
Nec minus in liquidis coquitur vis ipsa fluentis.
Protinus et pavidum fundatur clyster in anum,
Qua virtute miser poterit reparare dolorem,
Squibala quem faciunt dum non sit cura salubris,
Claudit et angustos patientis cholera cursus.
Raditur et niveus elephas, statim bibiturque:
Distorquet tortos citius haec datio potus.
Sumuntur catuli ut fertur pia viscera caeci,
Mollia sic teneris adhibendum membrula fibris.
Et dolor omnis habrae * (3), transitque in viscera fissi.
Plinius ** id memorat, scimus quem vera locutum.

XIII. Hydropis cura.

Ex scyrosi splenis mortalis nascitur humor (4),

---

(1) Ibid.
(2) Q. S. Samon. (*Jecoris vitiis medend.*):
Nec non et pecoris quaeretur fibra lupini.
(*) Codd. habre. MAI.
(3) Pro *famulae*; an melius *abit*?
(**) Plinius Val. lib. II. 18: *catulus duum dierum datus ignoranti aegro in cibo et aceto iuvat.* Noster dixit *caecum* catulum, nondum scilicet apertis oculis. MAI.
(4) Qu. Ser. Samon. (*Hydrop. depellend.*):
Corrupti jecoris vitio, vel splenis acerbus
Crescit hydrops.

Et segregat miseram misero de viscere pellem (1),
Tantaque vis morbi est, sitiens ut non satietur.
Sumuntur cineres quos urit fraxinus alta,
Ex his lisciva franguntur hordea dura,
Bis simul excoctis fidus compone dolenti,
Raphanus ex dulci mandatur optima melle,
Cuius ex foliis epithema apponitur ipsum.
Sulphura cum veteri potantur fervida vino;
Nec minus ex ipsis epithema appone tumenti.
Haec scyrosin splenis solvunt, lymphas quoque siccant.

XIV. De tineis.

Putrida sanguineis gliscunt si vulnera morbis,
Conveniet calidum lacte * potare caprinum
Nec minus ex asina solvunt apostema dirum.
Vitis amineae cineres funduntur olivo:
Potus hic est putridis multis per saecula dignus.
Ast apium caricaeque simul, nec non bica (2) lauri,
Hyris (3) et illyrica grandis centauria ruta,
Haec poterunt citius purulentas tergere sordes
Ac redivivum hominem lactis reparare diebus.

XV. De Verme auris.

Convenit incautis cautas praetendere curas,
Nec minus indocili turbentur corpora sensu.
Cum sopor immensus hominis pervaserit artus,
Tum solet indignas animal penetrarier aures (4).
Accipe cum cepa citius vel muris aceto,
Nec moram facias, poteris sic pellere vermem.

XVI. De surditate.

At si surditiam pateris, rubros lege vermes

---

(1) Q. S. Samon. Ibidem.
S. cernens miseram proprio de viscere pellem.

(*) Lac genere scilicet neutro, casu accusativo, uti fit in nominativo. Mai.

(2) Pro *bacca*.

(3) Pro *Iris*.

(4) Q. S. Samon. (*Aurium vitiis succurr.*):
Si vero incautas animal penetraverit aures,
Proderit admixto pavidi fel muris aceto.
Et Plin. Valer. Lib. I. cap. 10: *Si aliquod animal intravit, praecipuum est remedium murium fel aceto dilutum instillare.*

Arboris antiquae, puro sic miscis olivo (1):
Auribus infundis, cupitam tibi redde salutem.
Anserinus adeps (2) prodest et vulturis atri.
Ceparum sucus (3) iuvat auribus et bona praestat,
Cum solet incautis aures pervadere lympha.

XVII. De dysenteria.

Saepe solet ventris nimius transcurrere cursus (4),
Paulatim teneram multorum solvere carnem,
Quem prudens medicina Dei compescere noscit.
Galla asiana (5) iuvat, cerasi longum quoque pomum (6),
Caseus (7) aptus erit dulci cum munere mellis,
Proderit et calidum hirci de viscere ruptum
Appositum ventri sevum, quae cognita cura est.
At proprium si forte unguen demittit ab ipso,
Significat citius cupitam iam perdere vitam.

XVIII. De duritia ventris.

Si vero immenso turbatur pondere venter,
Aspice quo crescit venando germine pallas (8);
Dicitur haec virgo cunctis et amica salutis;
Protinus et capito, gliscit bona gratia ventri.
Elleborum capitur, teritur, mulsum bibiturque,
Semper ad hunc valuit *morbum* nec non chamaeactis
Diluta cum veteri statim potanda lyaeo.

---

(1) Qu. S. Samon. (*Aurium vitiis succurren.*):
Annosa rubros si legeris arbore vermes,
Ex oleo tere, sic tepidos infunde dolenti.
(2) Q. S. Samon. (Ibid.)... *sevumque ex ansere rauco.*
(3) Plin. Val. Lib. I. cap. 10: *Si aqua intraverit anserinus adeps cum cepae succo illinitur.* Et Q. S. Samon. (Ibid.):
At si lympha nocens pervaserit, anseris aptus
Immittetur adeps ceparum non sine succo.
(4) Q. S. Samon. (*Dysenter. compescen.*).
Saepe et enim nimio cursu fluit impetus alvi.
(5) Plin. Val. Lib. II. cap. 28.
(6) Q. S. Samon. (Ibid.)
Aut cerasi victum longo jam tempore pomum.
Crispus adjectivum *longum* male *pomo* adnectit, quem Samon. *tempore* junxit.
(7) Plin. Val. Lib. II. cap. 28.
(8) *Pallas* pro *olea* arbor Palladi dicatum.

Proderit et gustus sine mora lactis equini (1).
Eupator, prasion (2), atque hermodactylus ipsa,
Fertur ut in libris, semper sunt ventris amici.

XIX. De vescica.

Multis multa iuvant quia sunt contraria morbis.
Morbus ab antidoto superatur numinis alti *
Est morbi species multi inimicaque pestis,
Cum furit insanus vesicae calculus ardens,
Saxa quidem generans quibus cunctatur urina,
Nec valet homo dolens imbres laxare benignos.
Hedera celsa dabit celso de culmine bacas (3),
Ipsius et sucum (4) cum vino sume tepenti,
Nec mora, rumpetur plantago (5) glandis, et ipsa
Sumitur et bibitur olusatrumque benigna.
Saxifricam (6) tollunt petro necnonque selino (7)
Suffragiis his fultus eris, Dominumque rogabis.

XX. De fluxu urinae.

Quod si contra fluens nimios perfuderit imbres,
Ex cerebro leporis statim compesce fluentem (8).
Vina vetusta capis, cerebrum cum percipis ipsum;
Vile quidem est potu, sed non medicamine vile.

XXI. De sanguine narium.

Dicendum cunctis cum fundit sanguinis unda
Naris haemorrhoida, quae sit spes certa salutis.
Ruta dabit potum pariter contrita nidorem,
Humilis ex campis prodest contrita cumino

---

(1) Q. S. Samonic. (*Ventri molliendo*):
Crede tamen potum meliorem lactis equini.
(2) *Eupator* pro *Eupatorium*, et *Prasion* pro *prasium.*
(*) Cod. 1. numine summi; 2. numine sumi. Mai.
(3) *Bacas* pro *baccas.*
(4) *Sucum* pro *succum.*
(5) Plin. Valer. Lib. II. cap. 39.
(7) Ibid. cap. 38
(6) Ibid.
(8) Plin. Valer. Lib. II. cap. 40 : *Leporis quoque cerebrum in vino bibitur.* Et Q. Ser. Samon. (*Vesic. purgan.*):
Tum leporis cerebrum ex vino potare juvabit.

Hypporis (1), et sistit coniuncta nare cruorem
Pulvere boleti quem fantur esse lupinum,
Naribus associas vilis quoque gramina mentae (2).

XXII. De haemorrhoide.

Si vero obscenum morbus tentaverit anum (3)
Quaeratur maurella potens inimicaque talpae,
Nec non hyosciamus, quarum fit cura salubris.
Haec epota simul sistunt iam iamque cruorem.
Plumbus et ustus obest madido coniunctus olivo.
His iunctim * binis substit sanguinis unda.

XXIII. De igne.

Perfurit ignis acer comburens viscera semper,
Semper et errat atrox flammam sub cute remittens,
Atque iterum exiliens fontis sub imagine gliscens.
Fraudibus internus eius sit obvia semper
Mens hominis; linire iuvat chelidoniae gramen (4).
Iuternus nivei sociatur candidus ovi (5),
Ruta iuvat morbumque fugat, stringit quoque flammam,
Si tepido puroque simul iungatur olivo.
Ne putes haec quod falsa loquar, cum dicere verum
Veritas ipsa iubet; stercus producito morbo
Ovis (6) et id calidum, referunt quod carmine plures.

XXIV. De carbone.

Vis inimica viget morbus cum perfurit ingens,
Languida terrificus perimit cum viscera carbo (7).

---

(1) *Hypporis* pro *hyppuris*
(2) Ex Q. S. Samonici (*Capiti medendo*) *tritae gramina mentae.*
(3) L. S. Samon. (*Haemorr. medend.*)
Excruciant turpes anum si forte papillae.
(*) Codd. *iustus.* Mai.
(4) Q. S. Samon. (*Combustur. igne*);
Junge chelidoniis et sic line vulnera succis.
(5) Plin. Val. Lib. III. cap. 36. Et Q. S. Samon. (*Combustur. igne.*)
. . . . qui candidus ovi
Succus inest . . . .
(6) Plin. Val. Lib. III. cap. 36: *fimus ovium cum caera.*
(7) Q. S. Samon. (*Carbon. medend.*)
Horrendus magis est, perimit qui corpora carbo.

Jovis huic barbae sucus pariterque benignae,
Quae simul est hostis, nec non contrita savina (1)
Stercore cum nitidae potantur iura columbae (2);
Sumpta quae si tremulo remanent in corporis alvo,
Vita salus pavido sic iam promittitur aegro.
Sin vero exhaustum videtur reicere potum,
Crede mihi celerem videtur pandere mortem.
Hunc etiam dirum raparum semine pelli
Asseruit Quintus vera ratione Serenus (3).
Prosunt et impressa gravi cauteria morbo,
Kalx etiam viva statim conspargitur in quo (4).
Cumque Dei iussu fuerit rubicunda cicatrix,
Tunc vero intrepidus timidam componito curam,
Quo virulenta lues valeat haurire venena.
Hoc tamen attestor, noscas vitare soporem,
Ne redivivus atrox possit reparare vigorem.

XXV. De scia arthritica

Si cui coxendix gressum fraudaverit ipsum
Ossaque perlustrans furibundus creverit humor,
Sume polypodium quam dicunt esse filiclam,
Cui bene misceetur tritus cariophylus ater
Ductilis et piper, gratum cunctis cynamomum.
Sic potum facias; tribuas sed non sine melle.
Arboris ulmineae discas perquirere librum,
Cui rubiam misceto, simul potato iucundus (5)
Urticam cernens ruris, ne sperne maiorem,
Quae potata diu noscit comburere pestem.
Id teneas certum firmum verum quoque, nate.

---

(1) Plin. Val. Lib III. cap 30.
(2) Q. S Samon. (*Carbon. medend.*):
Atque fimum pariter Paphiae compone columbae.
(3) Q. S. Samon. (*Carbon. medend.*):
. . . . . aut poto raporum semine pulsum.
Crispus hoc loco Q. S. Samon. citat, una vice innumera debita persolvens.
(4) Plin. Val. Lib. III. cap. 30: *Calx viva ex aceto soluta imponitur.* Et Q. S. Samon. (Ibid):
Nonnullus calcem vivam dissolvit aceto.
(5) Q. S. Samon (Ibid.): . . . rubiam quoque ducere potu.

XXVI. De podagra curanda.

Multi multa ferunt, quorum scriptura salubris,
Qui tamen affirmant pigram sine cura podagram
Dicere si potis est; si vis succurrere morbo,
Incipe quod moneo; gratos succidito lactes.
Sic dolor immanis novit superare dolorem.
Felicis (1) appositum requiem dat gessibus unguen
Et myrica potens, vivens quoque barbula Jovis (2),
Pinsuntur pariter, pedibus nectuntur, et ipsi
Carpuntur iugeter claudo potum tribuentes.
Vis tibi mirificam iam nunc mandare salutem?
Pisciculos capito spinae ruccas nomine dictos.
Quos lateri impositos ferventibus addito prunis,
Gressibus ad certus calidos compone dolentis;
Omne malum reprimunt, pestis sic dura fugatur.

Crispi Mediolanensis Diaconi ad Maurum Mantuensem praepositum explicit. Sed profecto Crispus iste neque poeta est nec versificator bonus: quippe non ex lege metrorum sed ad suarum aurium sonum versus composuit, idest rhythmum tantum.

(1) An *filicis*?
(2) Plin. Valer. L. III. cap. 14.

Relazioni fra la Scuola Salernitana e gli ordinamenti governativi.

A compiere, per quanto è possibile, le notizie che la storia può somministrare intorno la Scuola medica di Salerno, era mestieri meglio chiarire le sue relazioni con gli ordinamenti governativi. E per verità prima del Decreto di Federigo II del 1225 non avevamo altre notizie sul modo come era ordinato quello studio, in qual maniera eseguiva gli esami della capacità degli Scolari, e se rilasciava almeno lettere testimoniali di tale capacità. È probabile che ne' paesi in cui continuarono ad aver vigore le leggi latine, almen fra gl' indigeni; ed in quelli che governavansi sotto una dipendenza, se non altro nominale, dall' Impero greco, come avvenne per molti luoghi delle coste meridionali ed orientali d' Italia, i Supremi Magistrati concedessero la facoltà di esercitare l' arte medica dietro pubblici o privati esami. Per Salerno poi vi è qualche cosa più della semplice probabilità.

Da' documenti scientifici ancora superstiti rileviamo che la Scuola di Salerno aveva un Capo col nome di *Praepositus*, e questo nella metà del XII secolo presedeva l' Accademia ne' pubblici esperimenti, e conferiva i gradi scientifici, come il caso di quel Giovanni Castalio di cui fu testimonio Egidio di Corbeil, che lo vide molto giovine ricevere *mirtum humilem Musandino sub preside*. Questo però avveniva in tempi, in cui già era stata promulgata una legge che richiamava in vigore le leggi latine Difatti abbiamo un Decreto di Ruggiero primo Re, dell' anno 1134, col quale prescriveva che niuno potesse esercitare la medicina se non dietro lettere patenti concesse dal Sovrano, dopo essersi assicurato della istruzione de' candidati. Ma non sappiamo nè come nè innanzi a chi si eseguivano gli esami, e quale parte in ciò prendesse lo Studio Salernitano. Sappiamo nondimeno che Ruggiero confermò e meglio riordinò le consuetudini, e le leggi tradizionali del paese che prendeva a governare con tanto senno e vigore; e che tanto nel tempo in cui conservò il titolo di Duca, quanto in quello in cui cinse la corona reale riguardò Salerno come capitale, o almeno come primaria città de' suoi dominii continentali, e tardi e solo nell' anno 1139 divenne signore di Napoli.

Inoltre gli studii di Salerno erano stati già favoriti, ed arricchiti di privilegii dal suo zio Roberto; e quando poi Ruggiero, lieto di dominare in terre così feconde, e sopra popoli tanto svelti e famosi, diè opera a diffondere in tutta la monarchia i benefizii delle scienze e delle lettere crebbe gli antichi privilegii dello studio di Salerno, e rialzò la Scuola di Napoli,

città che si era sempre riguardata greca, non era stata mai soggiogata da' Longobardi, e non aveva giammai perdute le sue scuole. Nè ciò è una semplice presunzione, mentre Federigo II circa un secolo dopo richiamando a nuovo lustro la scuola di Salerno e l'università di Napoli, parla di *riforme* e non di *fondazione*, chiama con diversi Decreti tanto Salerno quanto Napoli con egual nome di *ANTIQUA mater et domus studii*; ed inoltre nel promettere a' professori ed agli studenti tanto in Salerno quanto in Napoli gli stessi privilegii ed immunità concesse da' suoi predecessori, si serve di queste chiare parole: *immunitates et libertates omnes quibus olim tam in Neapolitani quam in Salernitani studiis, uti et gaudere sunt soliti.*

Sotto la Dinastia Sveva poi scomparisce ogni dubbio, perchè si sono conservati i Decreti di Federigo II del 1225 con uno de' quali riordina l'università di Napoli, e con un altro determina le norme per l'esercizio legale della medicina, della chirurgia e della farmacia nel Regno Napolitano. Da questo importantissimo documento da me riportato (Tomo II pag. 138) noi sappiamo che gli esami per l'esercizio dell'arte si eseguivano presso la Scuola di Salerno, la quale rilasciava le lettere testimoniali, dietro le quali il Re dava le lettere patenti di esercizio. Molto più di questo importante è il Decreto col quale stabilisce le norme per lo studio della medicina. Si vuole aver egli emanata questa disposizione a consiglio di Marziano suo medico. Per ottenere tutte le guarentigie la legge ordinava: 1.° che colui che voleva studiare la medicina aveva dovuto studiare per tre anni la logica e letteratura (col titolo generico di *scientia logicalis*); 2.° che doveva per un quinquennio studiar medicina; 3.° che la chirurgia si riguardava come parte della medicina; 4.° che solo dopo questo tempo potevansi ottenere le lettere testimoniali per conseguire la *licentia practicandi*; 5.° che il compenso delle cure mediche, ed il prezzo de' farmaci per gli Speziali era determinato dalla legge; 6.° che dopo i cinque anni di studii teorici doveva il candidato seguire per per un altro anno la pratica di un medico esperto; 7.° che lo studio si eseguiva su' libri d'Ippocrate e di Galeno; 8.° che colui che si dava alla chirurgia dovea inoltre per un altro anno addestrarsi nelle operazioni, *et praesertim anatomiam humanorum corporum in scholis didicerit*; 9.° infine che i medici avessero l'obbligo di curare gratuitamente i poveri: *pauperibus consilium gratis dabit.*

Con altra legge posteriore Federigo ordinò che niuno avesse potuto insegnar la medicina e prendere il nome di maestro se prima non fosse esaminato da maestri riconosciuti in pre-

senza degli uffiziali del Re. Con questo decreto concedè facoltà d' insegnar medicina soltanto alle Scuole di Salerno e di Napoli. Ecco intanto una formola delle lettere patenti che rilasciava per l' esercizio della medicina : *Notum facimus fidelitati vestrae, quod fidelis noster N. N. ad curiam nostram accedens, examinatus, inventus fidelis, et de genere fidelium ortus, et sufficiens ad artem medicinae exercendam existit per nostram curiam approbatus. Propter quod de ipsius prudentia et legalitate confisi, recepto ab eo in curia nostra fidelitatis sacramento, et de arte ipsa fideliter exercenda, juxta consuetudinem juramento, dedimus ei licentiam exercendi artem medicinae in partibus ipsis: ut amodo artem ipsam ad honorem et fidelitatem nostram et salutem eorum, qui indigent fideliter ibi debeat exercere. Quo circa fidelitati vestrae praecipiendo mandamus, quatenus nullus sit, qui praedictum fidelem nostrum super arte ipsa medicinae in terris ipsis, ut dictum est, fideliter exercendi, impediat de caetero, vel perturbet.*

Oltre questi provvedimenti, Federigo aveva creato un Giustiziere dello Studio, che esercitava il mero e misto imperio su' maestri, sugli scolari, su' bidelli, ec., e che giudicava le loro cause tanto civili quanto criminali.

Questo sistema di esami e di autorizzazione all' esercizio fu conservato per circa 50 anni, giacchè non troviamo negli altri Monarchi Svevi se non concessioni e privilegi alla università di Napoli ed allo studio di Salerno. Corrado non rilasciò alcun decreto per la università di Napoli, e solo troviamo un editto di conferma de' privilegii della Scuola di Salerno che chiama *universale studium*. Sembra che sotto Manfredi fossero state meglio determinate le attribuzioni degli studii di Napoli e di Salerno, riguardando il primo come unica università del Regno, con la proibizione di ogni altro studio in qualunque parte del Regno, e limitando lo studio di Salerno per la sola medicina. Il che fu conservato da tutt' i Monarchi i quali vennero dopo, ciascuno de' quali ebbe cura di riconfermare i privilegii dell' università di Napoli, e la proibizione di ogni altro studio, *eccetto quello di medicina della città di Salerno.* Anzi usossi in ciò tanta severità che esiste un Decreto del 1490 di Ferdinando d' Aragona col quale rimprovera allo studio di Salerno di aver proccurato d' introdurre lezioni diverse dalla medicina, ed ordina che queste lezioni venissero abolite.

Carlo I di Angiò fu quello che modificò il sistema ordinato da Federigo riguardo agli esami ed al modo di conferire la facoltà di esercizio. Non rivocando ciò che era stato determinato da Federigo riguardo al tempo ed al modo di studiar

medicina, volle però modificare la maniera di eseguire gli esami, e fu il primo ad introdurre prima in Salerno e quindi in Napoli i diversi gradi accademici ed alcune solennità nel conferirle, nel modo stesso come si eseguiva in Bologna ed in Francia. Allora per la prima volta si adoperarono i titoli di baccelliere, di licenziato e di dottore, dando al primo il bastone *(a bacillo, verga)*, ed all' ultimo il libro. Fino a quel tempo quindi lo studio di Salerno non rilasciava che gradi Accademici, essendo riserbato al Sovrano ed alla sua curia di rilasciare le lettere patenti per l'esercizio.

Origlia *(Dello Studio di Napoli Lib. III pag. 219)* pubblicò un Decreto di Carlo I del dì 28 Aprile 1278, col quale stabilisce il modo con cui l'Università di Napoli doveva dare gli esami e conferire i gradi accademici per la medicina. A me intanto, mercè i favori di dotti e cortesi Amici (1), è riuscito di trovare nel nostro Grande Archivio un Editto dello stesso Carlo I del 16 di Gennajo dell' anno 1276, col quale dava alla Scuola di Salerno le norme per gli esami e pel conferimento de' gradi Accademici. Ho trovato altresì l'originale dell' editto pubblicato da Origlia per lo studio di Napoli, e salvo il nome della città e piccole varianti, nel resto è una copia di quello che due anni tre mesi e dodici giorni prima aveva emanato col titolo *Statuta Studii Salernitani.* È evidente che quel Sovrano aveva concesso all' antica e celebrata Scuola di Salerno quelle facoltà, ma dipoi l' Università di Napoli dolente della deferenza, promosse istanze di ottenere le facoltà medesime, che infine conseguì. Gli *Statuta Studii Salernitani* trovansi fra gli Atti Angioini, Registro del 1276, Let. B. fol. 293, e sono i seguenti.

« Karolus etc. Ad perpetuam rei memoriam. Et si ad exal-
« tationem melioris studii generalis quod in civitate Salerni de
« nostro regitur beneplacito voluntatis sollicitudo nostra libenter
« intendat circa ea utique que profectum perfectionis scientie
« medicinalis prospiciant eo propensius cura nostre meditatio-
« nis invigilat quia evidentia nobis nostrisque fidelibus ex ea-
« dem scientia commoda perventura perspicimus et utiliora
« remedia corporum sepius urgente necessitate sentimus. Hujus
« igitur nostre nove ordinationis edicto perpetuo valituro san-
« cimus ut in promotione baccalariorum licentiandorum in me-
« dicina Salerni infrascripta forma de cetero perpetuo debeat
« observari. In primis teneatur baccalarius licentiandus audi-

(1) Dal che sento il dovere di rendere pubbliche grazie al prof. Baffi, ed a' sig. d'Alessandro, Batti, Russo, e de Flora.

« visse per triginta menses medicinam a magistro conventato
« et regente, deinde teneatur respondere bis de questione et
« disputatione magistri regentis, preterea leget cursorie duos
« libros unum de theorica et alium de practica, postmodum
« teneatur audire antequam conveniat ad conventum seu licen-
« tiam quousque compleverit quadraginta menses in universo
« incipiendo computationem a prima die qua incepit audire
« medicinam a magistro conventato regente ut supra dictum
« est si fuerit magister seu licentiatus in artibus et si non
« fuerit magister seu licentiatus in artibus debet audivisse
« quinquaginta sex mensibus ita quod non computetur nec illud
« tempus in quo ut prius dicitur regitur Salerni. Item te-
« neatur respondere cuilibet magistro regenti singulariter de
« questione in disputatione sua, et magistri qui eum audierunt
« depositionem suam ponant singulariter in scriptis et mittant
« eam clausam sub sigillis suis Cancellario nostro et tunc exa-
« minabitur idem Baccalarius in curia nostra per phisicos no-
« stros qui depositionem suam referent eidem Cancellario. Si
« autem aliquis ex Magistris regentibus Salerni forte propter
« causam aliquam nollet audire Baccalarium seu pro audito
« depositionem suam dicto Cancellario mittere dictus Baccala-
« rius recursum habeat ad dictum Cancellarium qui de eo
« ordinabit sicut ei melius videbitur expedire. Quod autem
« Cancellarium nostrum in aliquibus locis superius nominamus
« intelligi volumus de Cancellario nostro vel ejus locum tenen-
« te quod si curia nostra in partibus multum remotis a civi-
« tate Salerni moraretur et magister qui habebit Baccalarium
« examinandum supplicabit quod si curia in brevi non debeat
« appropinquare Salerni mittamus aliquos vel aliquem de no-
« stris medicis ad examinandum eum et licentiandum vel vi-
« ces nostras alicui committamus quantum ad hoc hujus forme
« cum articulis observatis et de hoc nos nostram tunc responde-
« bimus voluntatem. Item baccalarius poterit eligere magistrum
« sub quo conventabitur ad voluntatem suam. Item si baccala-
« rius sufficiens inventus fuerit et licentiari debeat jurabit
« primitus fidelitatem nobis nostrisque liberis perpetuo obser-
« vare. Item quod per sexdecim menses diligenter leget et
« disputabit Salerni postquam fuerit conventatus. Item quod
« fidele testimonium perhibebit de baccalariis licentiandis seu
« conventandis. Item quod non presentabit scienter ad licen-
« tiam indignum. Item nullus magister legat plusquam duas
« lectiones in die. Item tempus lectionum incipiet a prima
« die octubris et terminabitur in fine madii. Item forma au-
« ditionis librorum talis est teneatur baccalarius audivisse bis

« ordinarie ad minus omnes libros artis medice exceptis urinis
« Theofili et libro pulsuum Filareti quos sufficit audivisse semel
« ordinarie vel cursorie. Item regimenta acutarum bis ordi-
« narie. Item quactuor libros Ysahac scilicet viaticum, dietas
« universales, urinas. Librum febrium semel ordinarie ad mi-
« nus. De omnibus predictis tenetur baccalarius facere fidem et
« prestare juramentum Item nullus deponet pro baccalario
« conventando seu licentiando nec magister conventatus seu
« licentiatus qui legerit in medicina. In predicto vero jura-
« ramento fidelitatis intelligi volumus omnia que ad honorem
« et fidelitatem nostram et heredum nostrorum spectare no-
« scuntur et ad artis medice pertinent honestatem Hanc autem
« ordinationem nostram ab universis et singulis Salerni in
« predicta medicinali sciencia nunc studentibus et qui stude-
« bunt in posterum inviolabiter precipimus observari. Contra
« quam si quis temere venire presumpserit ultionis severe ju-
« dicium dictante nostre voluntatis arbitrio se noverit firmiter
« incursurum. Datum Neapoli XVI Januarii VIII. Indictione».

Questo sistema introdotto da Carlo I non fu mutato da'suoi successori. D'altronde mentre da una parte acquistava Napoli di giorno in giorno nuova importanza come capitale del Regno, per la sua popolazione, pe' suoi comodi, ec., dall'altra Salerno andava declinando in maniera, che 50 anni dopo il Petrarca ne compiangeva la decadenza. Il sistema introdotto fu cambiato solo verso il 1430, cioè oltre 150 anni dopo, da Giovanna II la quale fu la prima ad accordare allo studio di Salerno ed all' Universita di Napoli la facoltà di concedere i *privilegii* o *lauree* per l'esercizio delle professioni. Dagli editti di Carlo I si rileva che i Maestri della Scuola di Salerno nel 1276, e la Facoltà di medicina dell' Università di Napoli nel 1278, furono riguardati come collegio di esaminatori pe' gradi dottorali. Ma Giovanna II fu quella che fondò definitivamente i Collegii de' Dottori pe' medici, pe' legisti, e taluni vogliono ancor pe' teologi. Ciascun Collegio aveva un Priore eletto fra' membri, ed un notajo per redigerne gli Atti. Essi dipendevano direttamente dal Gran Cancelliere. Per la medicina eravi un Collegio in Salerno ed uno in Napoli, ed avevano un Priore comune, il primo de' quali fu Salvatore Calenda Salernitano. Essi possedevano molti privilegi ed esenzioni, ed avevano la facoltà di esaminare quelli che dovevano dottorarsi. Il modo come concedevasi la Laurea era questo: Lo scolare sceglievasi un dottore di Collegio per essere esaminato, e se questi lo trovava idoneo gli rilasciava un attestato, che presentava al Gran Cancelliero ed al Priore del Collegio. Il Gran Cancelliero deputava altro dottore collegiale che lo esaminava,

assegnandogli de' punti sugli Aforismi d'Ippocrate, e per la pratica sul libro detto *Tegni* di Galeno. Il dì appresso, dopo la Messa dello Spirito Santo, lo Scolare spiegava pubblicamente que' punti dinanzi l'intero Collegio, e quindi rispondeva a due quistioni, che venivano fatte dal più giovine de' Collegiati. Quindi si veniva alla votazione, e dal numero de' voti si stabiliva l'approvazione, dopo della quale il Gran Cancelliero rilasciava la Laurea.

Sono queste le diverse vicende che ebbe la Scuola di Salerno, ed anche la facoltà di medicina della Università di Napoli, fino a tutto il secolo XV.

A compiere queste addizioni io potrei citare molti medici che fiorirono in questi tempi, e de' quali ho avuto occasione di conoscere i nomi. Ma non avendo essi lasciato alcun lavoro scientifico, non sono di alcun interesse per la storia. Soltanto è mestieri che io rettifichi alcune cose dette in questa medesima appendice riguardo a Giovanni di Casamicciola, del quale non aveva avuto altra notizia se non la citazione di Francesco di Piedimonte. Era a me sfuggito ciò che Origlia aveva detto di lui; ed avendo ora a caso riletto quel che ne ha scritto questo storico, mi si è aperta la via di fare altre ricerche nel nostro Archivio, dalle quali risulta che egli fu uno de' primarii professori di medicina dell'Università di Napoli, avendo avuto anche il rarissimo onore di essere nominato Conte Palatino, e Consigliero. Un Diploma di Carlo I del 1271 lo chiama maestro *in physica* ed è citato come uno de' più antichi professori fin dal tempo degli Svevi, per modo che può quasi con sicurezza stabilirsi ch'egli insegnava medicina fin dal 1250. Viveva ancora nel 1278 ed un Diploma di Carlo I (Anno 1278 Lett. D. fol. 144) ci fa conoscere ch'egli godeva l'assegnamento di venti once d'oro per anno. Dalle quali cose sembra quasi provato che il Giovanni Casamida maestro di Arnaldo Napolitano era lo stesso di Giovanni di Casamicciola, corrispondendo esattamente pel tempo, per la fama che godeva e per la grande autorità.

Conchiudo finalmente coll'aggiugnere qualche parola intorno Ottone Cremonese (Tomo II p. 158 Append. p 46). Io ho appena citati i 115 versi aggiunti ad alcune edizioni della *Schola Salernitana* e ricordati da Haller; ma ora il ch. prof. S. delle Chiaje mi offre l'opportunità di riscontrare l'edizione di Lipsia del 1832 fatta dal cel. Choulant de' versi di Macro, di Strabone, di Ottone, e di Folcz. In questa sono riportati di Ottone 138 versi leonini, che contengono la descrizione di alcuni semplici, e che sono molto più puri de' versi del *Regimen sanitatis*, ed altri 241 versi espongono le mediche virtù delle composi-

zioni descritte nell'antidotario di Nicolò Questi ultimi sono pel maggior numero esametri non rimati, e solo qualcuno è di forma leonina. Dalla lettura di questi versi chiara apparisce la differenza dal pseudo-Macro, molto più che alcuni semplici sono descritti dall'uno e dall'altro Autore in modo diverso, più breve e compendioso da Ottone, più ampio ed erudito da Macro. Ed i versi di Ottone non son privi di storica importanza, soprattutto perchè in preferenza descrivono le qualità fisiche di molte nuove droghe, che allora dovevano essere state introdotte da poco in medicina. Gli articoli della prima parte, che comprende i semplici, sono al numero di 66, quelli della seconda, che parla degli antidoti, sono 87; e gli uni e gli altri sono distinti per ordine alfabetico. Per dare notizie del modo come l'Autore tratta le sue materie riporterò per saggio il primo articolo della prima parte ed il primo della seconda:

Lignum aloes.

» Res aloes lignum pretiosa, sit hoc tibi signum :
» Quod nigredo parum maculat, fragrans, subamarum,
» Si grave, nodosum, subdurum, sit pretiosum.

Aure Alexandrina.

» Renes et rheuma, lapis et caput, algida matrix,
» Vis apoplexiae, disuria, tetaneusque,
» Haec si quem laedunt tibi funditus, aurea, cedunt.

Luigi Choulant, che il primo pubblicò questi versi corretti, cresciuti di numero e con dotti confronti, ne porta questo giudizio : *Quamvis nihil aliud sit, nisi collectio versuum memorialium ad cognoscendas proprietates et notas pharmaceuticas medicaminum, tamen ideo iam magni faciendum est, quia unicus ex illo aevo huius argumenti est libellus. Nam in Ioann Plateari libro de simplici medicina* (Circa instans, etc.) *et in Nicolai Praepositi antidotario non seorsim hae res sed inter alias tractantur.*